Convegni
Atlante del Vicino Oriente antico

Costeggiando l'Eurasia / Coasting Eurasia

Archeologia del paesaggio e geografia storica tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo

a cura di / edited by Marco Ramazzotti



University Press

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Convegni 71

Atlante del Vicino Oriente antico

Opere collettanee 3

Costeggiando l'Eurasia / Coasting Eurasia

Archeologia del paesaggio e geografia storica tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo

Primo congresso di Archeologia del paesaggio e Geografia storica del Vicino Oriente antico
Sapienza Università di Roma, 5-8 Ottobre 2021

a cura di / edited by Marco Ramazzotti

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2024

Il volume è stato pubblicato con il contributo
di PRIN 2022 - 022BTKA9Y: *Marshlands, islands and marine coasts. Social complexities, tribal alliances and human mobility between Southern Mesopotamia and Eastern, South-Eastern Arabia during the 3rd and 2nd millennium BCE* (coordinatore: prof. Marco Ramazzotti).

Copyright © 2024

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it
editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420
Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-343-0

DOI 10.13133/9788893773430

Pubblicato nel mese di ottobre 2024 | *Published in October 2024*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

In copertina | *Cover image*: l'Eurasia occidentale da immagine satellitare (Google Earth).

Indice

Prefazione
Marco Ramazzotti 9

1. Introduzione 11
   Maria Giovanna Biga, Loredana Sist

2. Le iscrizioni reali sumeriche come mappe del regno 15
   Stefano Seminara

3. From Text to Landscape. Introduction to the historical geography of the Land of Sumer 27
   Edoardo Zanetti

4. Luban and Lumnan. New proposal for site localization in the region around Ebla – Tell Mardikh (Syria) during the Third Millennium BCE 47
   Ahmad Karbotly

5. La frequentazione preislamica della necropoli di Dibba al Bahya e le evidenze di direttrici commerciali e interazioni culturali intorno allo stretto di Hormuz agli albori del I millennio d.C. 63
   Francesco Genchi

6. 40 years of geoarchaeological activities of the University of Naples L'Orientale in the Arabian Peninsula. Remarks on some geoarchaeological contexts in their paleo-environments 81
   Romolo Loreto (with a contribution by *Mattia Cozzolino*)

7. Fra deserto e oceano: gli insediamenti di Maitan nel quadro del Neolitico dell'Oman meridionale (Rub al-Khali, Sultanato dell'Oman) 99
   Maria Pia Maiorano, Mohammed Al Kindi, Vincent Charpentier, Jérémie Vosges, Grégor Marchand, Federico Borgi, Martin Pickford, Tara Beuzen-Waller, Dominique Gommery, Said al-Huraizi e Ali Al-Mahri

8. Mapping the Early Bronze Age anthropological mobility in the southern fringes of al-Hajar Mountains through Artificial Adaptive Systems 119
   Guido Antinori, Federico Rabuffi

9. La sacralità della montagna nel paesaggio fisico e socioculturale degli Zagros occidentali 137
Gianfilippo Terribili

10. Sacred topography of Elymaean mountains: the sanctuaries of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh and their landscape 161
Francesca Giusto

11. L'edificio monumentale di Kangavar ed il paesaggio culturale degli Zagros centrali in epoca tardo-antica: note a margine di alcune attività archeologiche irano-italiane 179
Giulio Maresca, Morteza Garavand

12. La comunità Yezida e lo spazio sacro. Fruizione e tradizione rituale dei Santuari Yezidi 193
Ghiath Rammo

13. La ricerca archeologica italiana in Mongolia e Asia Centrale: esplorando il paesaggio fisico e culturale della Valle dei Laghi e delle montagne dei Gobi-Altai 211
Cecilia Dal Zovo, Bruno Marcolongo

14. "Alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli". Osservazioni su un *tòpos* letterario ittita 233
Rita Francia, Matteo Vigo

15. From Ṭušpa to Apuni. An analysis of 8th century military campaigns in the northern border of Bia/Urartu 251
Roberto Dan, Marie-Claude Trémouille

16. Arzawa in Pisidia: una terra fertile e ricca d'acqua, anello di congiunzione tra le aree dell'alto Meandro e l'Anatolia sud-orientale 265
Fabrizio Giovannetti

17. La Valle del Lico. Un paesaggio anatolico in età ellenistico-romana 283
Francesco Guizzi

18. The Diyala Region and the 'Territorial State of Kish' 297
Francesco Del Bravo

19. Lettura del paesaggio propagandistico nelle narrazioni visive neoassire 315
Elena Asero

20. Gerico: risorse, economia e commerci della città del III millennio a.C. 327
Lorenzo Nigro

21. Brevi osservazioni sui confini dei regni transgiordani nell'Età del Ferro 345
Francesco M. Benedettucci

22. La regione interna della Palestina a sud di Gerusalemme nella West Bank: recenti scoperte a Betlemme 351
Daria Montanari

23. The Goddes "ἀνακοιρανέουσαν ἐν πόντῳ καὶ ἐπὶ χθονὶ". The role of the coastal Sanctuaries of the Mediterranean in the development of the land and sea landscapes: the case of Ras il-Wardija at Gozo (Malta) 363
Federica Spagnoli

24. Chasing the water: a renovated analysis of settlement trends, land geography, and livelihood strategies of the Southern Levant communities in the Early Iron Age 383
Maria Tamburrini

25. Elementi delle strutture difensive urbane nel paesaggio mineo: lessico, confronti e contesti d'uso 401
Alessio Agostini

26. Una tribù preislamica in Transgiordania. Una nota su Ǧaḏīma, re dei Tanūḫ, in un contesto linguistico e geografico nabateo 425
Giuseppe Petrantoni

27. Influenze ellenistico-romane nei palazzi reali Nabatei 431
Emanuela Borgia

28. The Via Nova of Trajan in Arabia 447
Marcello Spanu

29. Il commercio nel Mar Rosso e le implicazioni religiose nel regno Nabateo 461
Marika De Filippo

30. Studio e analisi del paesaggio archeominerario della regione del Moulouya 479
Lorenza Ilia Manfredi, Pasquale Merola

31. Per una storia del pensiero pre-archeologico nell'Islam medioevale 497
Leonardo Capezzone

32. Il paesaggio dell'Egitto nel Kitāb al-ifādah di 'Abd al-Laṭīf al-Baġdādī 509
Ahmed Fatima Kzzo

33. Il Vicino Oriente antico come strumento didattico per la conoscenza e la condivisione di un paesaggio umano, storico e geografico 515
Irene Viaggiu, Barbara De Propris

34. L'Oriente negli occhi di un bambino. La storia e le storie come immagini del mondo 531
Cristiana Pezzetta, Marta Rivaroli

Ringraziamenti 551

Prefazione

Il volume collettaneo dal titolo "Costeggiando l'Eurasia. Archeologia del paesaggio e geografia storica tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo" raccoglie agli atti i contributi scientifici del Primo Congresso di Geografia Storica e Archeologia del Paesaggio del Vicino Oriente antico che si è tenuto alla Sapienza Università di Roma dal 5 all'8 ottobre 2021.

L'opera si compone di 34 contributi scientifici che costituiscono la terza opera collettanea dell'Atlante del Vicino Oriente antico / *Atlas of the Ancient Near East* (AVOA / AANE), il progetto interdisciplinare, scientifico, didattico ed editoriale sorto nel Dipartimento di Scienze dell'Antichità e intrapreso nel 2016 come "Grande Progetto di Ateneo" grazie al finanziamento di Sapienza Università di Roma, al quale partecipano archeologi, storici, geografi e filologi orientalisti.

Questa terza opera collettanea dell'Atlante del Vicino Oriente antico (= OCAVOA 3), edita da Sapienza Università Editrice, raccoglie studi e ricerche internazionali di archeologia del paesaggio, di archeologia territoriale e di geografia storica sulle culture interposte tra il Mare Arabico e il Mediterraneo centro-orientale, nella sezione centro-occidentale dell'Eurasia.

Tuttavia, in questa pubblicazione vi è rappresentata solo una parte di coloro che, nel pieno della crisi pandemica, hanno aderito e partecipato attivamente ai lavori del congresso e alla realizzazione delle sue otto sessioni. Queste otto sessioni si sono succedute in modalità ibrida, sia il Museo dell'Arte Classica sia il Museo del Mediterraneo, dell'Egitto e del Vicino Oriente hanno ospitato relazioni, conferenze e dibattiti in presenza e da remoto.

La modalità ibrida ci ha permesso di raccogliere l'adesione di 81 partecipanti e di ascoltare, registrare e condividere 74 interventi, sia le comunicazioni in presenza delle colleghe e dei colleghi invitati che hanno raggiunto La Sapienza, sia quelle da remoto dei molti rimasti in diversi paesi dell'Europa, dell'Africa settentrionale, dell'Asia occidentale e delle Americhe.

Il congresso si è aperto il 5 ottobre 2021 con i saluti istituzionali della Magnifica Rettrice Antonella Polimeni e della Prorettrice alla Ricerca Maria Sabrina Sarto, con gli interventi di Paolo Carafa (Prorettore per i Beni Archeologici) e di Lorenzo Nigro (Delegato per la digitalizzazione, fruizione e comunicazione del patrimonio archeo-

logico) e con l'ospitale benvenuto di Stefano Asperti (Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia) e di Giorgio Piras (Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità).

Nel corso della prima giornata sono state presentate ricerche archeologiche, geostoriche e filologiche sulle prime città-stato e sull'urbanesimo, sull'organizzazione politica e territoriale delle prime alleanze tribali, sulle più remote occupazioni nelle oasi della Penisola Arabica sud-orientale, e sulle prime esplorazioni naturalistiche e commerciali dei deserti, del Golfo e dell'Oceano indiano.

Nella seconda giornata sono stati presentati studi e ricerche interdisciplinari sul nomadismo, sulla mobilità umana, sull'adattamento dei pastori e delle comunità di pescatori che hanno abitato le catene montuose degli Hajar dinanzi al Golfo di Oman, quelle degli Zagros tra l'Iran sud-orientale e il Kurdistan, dell'Amano e del Tauro in Anatolia, gli altopiani dell'Armenia e le steppe che dall'Asia Centrale si aprono dinanzi al Mar Caspio.

Nella terza giornata sono state presentate ricerche, studi e approfondimenti archeologico-territoriali che hanno riguardato la Siria-Palestina e i rapporti politico-commerciali tra le culture del Mediterraneo centro-orientale e quelle del Levante, si è passati a discutere poi le più recenti esplorazioni sul regno della regina di Saba nell'Arabia Felix, sui Nabatei e su alcuni dei maggiori contesti archeologici del Maghreb.

La quarta ed ultima giornata del congresso si è conclusa con tre sessioni. La prima ha riguardato le *imagines* letterarie e poetiche attraverso le quali la cultura classica arabo-islamica ha definito e rappresentato il paesaggio storico e archeologico; la seconda ai nuovi approcci didattico-pedagogici destinati all'insegnamento delle culture archeologiche e storiche della sezione centro-occidentale dell'Eurasia e alla difesa e alla promozione dei loro beni culturali – materiali e immateriali – nell'era della decolonizzazione.

La terza e ultima sessione del congresso è stata interamente dedicata alla figura dello straniero in Egitto e nel Vicino Oriente, ed è stata pubblicata a parte in onore di Loredana Sist, già docente di Egittologia alla Sapienza e presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma (= OCAVOA 2).

Marco Ramazzotti

1. Introduzione

Maria Giovanna Biga e Loredana Sist

Agli inizi degli anni '80 Mario Liverani, che stava preparando quello che sarebbe diventato il manuale di Antico Oriente più diffuso nel mondo scientifico, rendendosi conto della carenza nella cartografia sul Vicino Oriente antico, lanciò un'iniziativa molto importante: l'Atlante storico del Vicino Oriente antico.

Consapevole della enorme importanza della geografia storica per capire la storia di una regione e della necessità di sintetizzare tanti problemi su una carta geografica, volle creare, insieme alla collega Alba Palmieri, archeologa che dirigeva la missione archeologica ad Arslantepe / Malatya, una serie di fascicoli di carte geografiche che per ogni regione e periodo della storia del Vicino Oriente, illustrasse visivamente e fosse subito percepibile guardando la carta, la situazione degli insediamenti, le città principali, le città minori, i villaggi, le vie del commercio, i beni della regione, i canali e i fiumi navigabili o no, i luoghi dove erano stati rinvenuti documenti scritti, le eventuali necropol, insomma l'illustrazione della storia di una regione attraverso carte geografiche.

Nell'intento di Liverani e Palmieri si doveva arrivare nel giro di non molti anni ad avere fascicoli agili e facilmente fruibili che coprissero tutto il Vicino Oriente antico. Negli stessi anni era stato lanciata a Tübingen una grande opera sulla geografia storica: il *Tübingen Atlas des Vorderen Orients*, che produceva grandi carte geografiche comprensive di tutti i siti di una regione in un dato periodo. A queste carte si affiancava la pubblicazione di una serie di volumi che costituiscono il *Repertoire géographique des textes cuneiformes*, magnifici volumi che raccolgono tutti i toponimi dei testi di un periodo e che ora ha raggiunto un cospicuo numero di volumi.

Era ben evidente a Mario Liverani come moltissimi volumi che trattavano della storia o addirittura proprio della geografia del Vicino Oriente non avevano una carta geografica. Gli stessi volumi del *Repertoire géographique* avevano solo alla fine una piccola carta geografica anche per la difficoltà di localizzare molti toponimi antichi. Liverani giustamente pensava che bisognasse comunque mettere questi problemi su una carta geografica, provando a localizzare toponimi in base ad esempio ai prodotti che da essi venivano e che si dovesse evidenziare anche con grafici quanti toponimi antichi per ogni periodo avevano un'identificazione certa e quanti no, di quante città si conoscesse una necropoli, dove fossero cave di materiali e metalli ecc.

E concepì dei fascicoli agili, con carte non rilegate nel fascicolo ma sciolte per essere eventualmente sovrapponibili e usate contemporaneamente. Ogni fascicolo

prevedeva la collaborazione di un archeologo e di un filologo perché si potessero esaminare tutte le problematiche di ogni periodo. Un cartografo esperto sarebbe stato disponibile a mettere i dati sulle carte. Il progetto era magnifico, suscitò l'interesse e l'entusiasmo di molti orientalisti della scuola romana di Liverani e di altri studiosi che accettarono di collaborare alla preparazione dei vari fascicoli.

L'opera doveva avere un carattere agile ed essere pronta in non molti anni, mentre era evidente che il Tübingen Atlas era opera ben più ponderosa e avrebbe richiesto molto tempo per essere completata. Le risposte furono entusiaste, gli studiosi cui era stata richiesta la collaborazione inviarono il loro progetto a Liverani e Palmieri per approvazione e suggerimenti. Nel frattempo, dopo la prematura scomparsa di Alba Palmieri, Lucio Milano entrò nella direzione dell'Atlante e entrambi, Liverani e Milano, ripresero a sollecitare gli autori.

In realtà produrre un fascicolo dell'Atlante era ed è lavoro enorme, esige una grandissima preparazione e conoscenza del periodo oltre che una padronanza di tutta la bibliografia, richiede un grande impegno e tutti gli studiosi avevano anche altri lavori ponderosi in corso. Lo stesso Liverani, che stava pubblicando un importante lavoro sulla geografia storica dell'impero di Assurnasirpal II, e doveva redigere il fascicolo sull'impero neo-assiro, non aveva ancora preparato il suo fascicolo. La caratteristica dell'opera, cioè la sua pubblicazione nel giro di non molti anni, era difficilmente perseguibile. Il 3 marzo 1997, dopo parecchi anni durante i quali la pubblicazione dei fascicoli era in evidente stallo, Liverani e Milano cedettero la direzione a Loredana Sist e a Maria Giovanna Biga sperando che queste potessero incrementare le pubblicazioni. Lorenzo Nigro avrebbe dovuto aiutarci per la parte tecnica e noi lo coinvolgemmo subito nella direzione dell'Atlante. Furono inviate lettere a tutti i precedenti affidatari di fascicoli, nuovi fascicoli furono concepiti, anche considerando le nuove scoperte archeologiche.

Ma dopo alcuni anni solo Francesca Balossi Restelli riuscì a completare un fascicolo, pubblicato a Roma nel 2002. Dopo cinque anni della nuova direzione dell'Atlante un solo fascicolo era stato pubblicato. Era fin troppo evidente che c'era qualche cosa da rivedere nel progetto o che semplicemente il progetto era troppo ambizioso e che ciascuno non aveva troppo tempo da dedicare al fascicolo dell'Atlante dovendo scrivere libri e articoli o che un fascicolo richiedeva un tempo di gran lunga maggiore di quello necessario per scrivere un libro o vari articoli e i concorsi incombevano per tanti ecc. Nemmeno uno studioso come Mirjo Salvini che aveva prodotto tre ponderosissimi volumi del Corpus delle iscrizioni urartee, profondo conoscitore di Urartu anche per averne visitato i siti più impervi e sperduti e che aveva un enorme materiale raccolto non riusciva a produrre il fascicolo su Urartu. E gli strumenti cartografici erano molto cambiati con i sistemi infromativi geografici e con la geomatica. Nel frattempo Lorenzo Nigro lasciava la direzione dell'Atlante e proponeva Marco Ramazzotti. Loredana Sist ed io accettammo la sua decisione e accogliemmo con grande piacere il collega Ramazzotti. Marco Ramazzotti propose una ricerca di Ateneo per avere fondi e dovette cambiare ovviamente il titolo del progetto che divenne Atlante del Vicino Oriente antico (AANE). Fu finanziato e divenne di fatto direttore del progetto e titolare dei fondi, dato che nel frattempo prima Loredana Sist e poi anche io eravamo andate in pensione.

Noi continuiamo ad affiancarlo con piacere e i volumi pubblicati finora nella serie sono importanti e utilissimi. I volumi non sono più una raccolta di carte geografiche illustranti vari aspetti della cultura materiale di un periodo ma opere monografiche, opere miscellanee e rapporti preliminari di scavi e ricognizioni territoriali. L'importante per noi è che il progetto dell'Atlante storico del Vicino Oriente antico continui presso il nostro Dipartimento dove esso è stato concepito e iniziato.

Maria Giovanna Biga

Anch'io come Maria Giovanna Biga accettai con entusiasmo la proposta di Mario Liverani di entrare a far parte della direzione dell'Atlante Storico del Vicino che prevedeva la presenza anche dell'area egiziana. Mi sembrò un progetto prezioso, memore delle oggettive difficoltà in cui mi ero imbattuta proprio durante il mio percorso universitario di studi negli anni '60 del secolo scorso, alle prese con civiltà e paesi per me nuovi e lontani, costretta a ricorrere ad atlanti scolastici per orientarmi. Ricordo che solo per l'esame di Storia del Vicino Oriente antico, preparato sul sussidio didattico di Mario Liverani, *Introduzione alla Storia dell'Asia Anteriore Antica*, Roma 1963, mi fu possibile usufruire di sei schematiche tavole storico-geografiche inserite alla fine del volume.

Per tutti gli altri esami relativi all'area vicino-orientale e all'Egitto dovetti arrangiarmi. Per l'esame di Egittologia con Sergio Donadoni era prevista una preparazione storica di base con lettura di J. A. Wilson, *La civiltà dell'antico Egitto*, Verona 1965, volume ricco di fotografie ma totalmente privo di carte geografiche. Negli anni successivi le cose non migliorarono: si moltiplicarono i libri di storia egiziana, alcuni dei quali dotati di note articolate e appendici, ma con un apparato cartografico assai modesto. Il fenomeno era evidentemente legato a un vecchio modo di intendere la storia, che portava a privilegiare narrazione e successione di eventi, a discapito della contestualizzazione degli stessi.

Un nuovo approccio alla storia egizia iniziò a manifestarsi tra gli anni 1980-1990 quando finalmente l'attenzione degli archeologi, fino ad allora quasi esclusivamente focalizzata sulla vita e la morte del faraone e della sua corte, si spostò sulla vita civile e la cultura materiale degli Egizi. Accanto agli scavi tradizionali di palazzi, templi e tombe si moltiplicarono le indagini archeologiche degli insediamenti. Gli scavi austriaci a Tell el-Dab'a/Avaris condotti da Manfred Bietak proprio in quegli anni, svelarono i rapporti dell'Egitto con il mondo minoico e vicino-orientale, infrangendo il tabù dell'isolamento culturale e politico dell'Egitto. La mancanza di una visione storica più ampia che comprendesse anche i paesi vicini aveva impedito fino a quel momento che si approfondisse la natura dei contatti politici, economici e culturali e che si appianassero le evidenti discrepanze cronologiche tra aree diverse.

La visione tradizionalmente statica dell'Egitto che dominava nei vari campi d'indagine – dalla struttura politica a quella religiosa e sociale, dall'economia rurale alla organizzazione territoriale – venne definitivamente messa in discussione dalla comparsa dei volumi di B. G. Trigger, B. J. Kemp, D. O'Connor, A. B. Lloyd, *Ancient Egypt. A Social History*, Cambridge 1983 e di B. J. Kemp, *Ancient Egypt,*

Anatomy of a Civilization, London 1989. In questi studi il contesto territoriale e le sue variazioni diventano protagoniste. Conoscere le caratteristiche di un'area aiuta a contestualizzare la storia: si comprendono meglio i meccanismi legati alla presenza o meno di risorse e si individua la tipologia dei rapporti con tutti gli attori coinvolti nel medesimo ambiente.

Ritornando all'Atlante Storico e nello specifico all'Egitto, ricordo che, nonostante molti studiosi avessero accettato di collaborare alla realizzazione di un fascicolo, solo Luisa Bongrani Fanfoni portò a termine il suo lavoro sull'Egitto nel Medio Regno. Gli altri rinunciarono o non completarono l'opera. È mia personale convinzione che la causa di questo generale abbandono vada ricercata nel format iniziale dell'opera che prevedeva poche tavole, testo ridotto al minimo e corposo apparato bibliografico. In un'epoca non ancora digitalizzata troppo era il tempo richiesto per la raccolta dei dati e della bibliografia a fronte di una elaborazione che si traduceva alla fine in una astrazione cartografica, accompagnata da un testo estremamente stringato. Per lo studioso il rapporto tra costi (tempo impiegato nella ricerca) e benefici (risultati della ricerca) era completamente sbilanciato.

È dunque con grande piacere che ho assistito alla trasformazione che Marco Ramazzotti ha impresso all'Atlante, specie in un'epoca in cui gli studi egittologici di carattere storico si stanno finalmente lasciando alle spalle visioni ristrette e autoreferenziali e cercano invece comparazioni tra contesti storici diversi e talvolta lontani. Nell'epoca del *digital turn* e delle nuove tecnologie utilizzabili per la ricostruzione storica vanno ripensati gli strumenti di ricerca che comprendono non solo l'accesso agli archivi digitali come *Seshat: Global History Databank*, fondato nel 2011, ma anche l'utilizzo di tecnologie avanzate per il rilevamento territoriale e archeologico. Anche in Egitto si è ultimamente sviluppata l'archeologia territoriale che prevede non solo indagini sulla conformazione degli insediamenti e il loro rapporto con il territorio, ma anche analisi delle attività amministrative ed economiche ad esso connesse. Immaginare dunque una mappa storica che si ispiri a tutte queste problematiche è operazione assai complessa.

Nuove prospettive di indagine storica sono state ultimamente illustrate nel *Journal of Egyptian History* 13, 2020 dedicato interamente all'analisi del ruolo dell'egittologia nella storia globale e al suo potenziale contributo. Vantaggi e svantaggi di un simile approccio sono stati esaminati in particolare da J. C. Moreno Garcia, *Egyptology and Global History: An Introduction*, e da J. Bains, *Reflections on How Ancient Egyptian Comparative History is Done: from Microhistory to Cliodynamics*. L'impostazione metodologica e grafica che Marco Ramazzotti ha immaginato per il nuovo Atante Storico del Vicino Oriente antico, tiene conto delle novità tecnologiche di ricerca che – come è noto – necessitano di spazi flessibili e articolati per permettere l'incrocio dei dati e per favorire la multidisciplinarietà.

Loredana Sist

2. Le iscrizioni reali sumeriche come 'mappe' del regno

Stefano Seminara

Abstract

In the Sumerian royal inscriptions of the 3rd millennium, the king records, together with the traditional account of his building activities and pious works for his gods, the list of conquered cities and countries, as well. The order of these lists has long been debated, not being clear whether it was a chronological or a geographical order. Based on some royal inscriptions of Lagaš (the so-called "historical" inscriptions), the author of this paper argues that the earliest Sumerian royal inscriptions were conceived as maps of the kingdom. In this framework, new light is cast on canals, stelae and burial mounds mentioned in the royal inscriptions. Besides, the question of the actual extension of the kingdom of Lagaš at the time of king E-anatum will also be debated.

Parole chiave: mappe e cartografia, iscrizioni reali mesopotamiche, Sumer nel III millennio a.C., Lagaš, E-anatum.

1. Premessa

"L'esigenza di elaborare mappe – scrive Jerry Brotton, storico della cartografia – è un istinto umano fondamentale e costante"[1]. Le mappe sono però un prodotto del tempo e della cultura: infatti, se i problemi della cartografia sono costanti, le soluzioni di volta in volta elaborate dai cartografi si declinano sulla base del contesto politico, del quadro di riferimento scientifico nonché di fattori ideologici, religiosi, sociali, economici e perfino emotivi. Se la mappa da una parte è una rappresentazione più o meno approssimativa e convenzionale della realtà, dall'altra è un atto essenzialmente creativo e in quanto tale produce o modifica la realtà.

Tradizionalmente si ritiene che la cosiddetta "Mappa babilonese del mondo"[2], rinvenuta a Sippar e risalente alla prima metà del primo millennio a.C., sia la prima vera e propria mappa della storia umana – affermazione condivisibile, dal momento che qui per la prima volta risulta pienamente verificata quella combinazione o

[1] "The urge to map is a basic, enduring human instinct" (Brotton 2012: 4).

[2] Horowitz 1998: 20-42.

integrazione fra segno di scrittura e rappresentazione grafica che è la condizione necessaria per parlare di mappa.

In Mesopotamia, però, l'esigenza di rappresentare il proprio mondo e di determinare la propria posizione all'interno di esso è senz'altro più antica della mappa di Sippar.

L'obiettivo di questo contributo è appunto dimostrare che già le più antiche iscrizioni reali sumeriche, pur non essendo delle mappe nel senso stretto del termine, rispondono all'esigenza di rappresentare il mondo; che queste rappresentazioni non si limitano a descrivere la realtà, ma aspirano anche a modificarla e a inverarla; infine, che queste primitive 'mappe', in quanto prodotto dell'autorità, in altre parole della cancelleria reale, sono fortemente condizionate dal contesto politico, dall'ideologia, dal programma di governo del sovrano.

L'orizzonte dell'indagine è circoscritto alla I Dinastia di Lagaš, un caso pressoché unico nella storia mesopotamica del III millennio, dal momento che le iscrizioni dei suoi sovrani qui e soltanto qui permettono di seguire, praticamente senza soluzione di continuità, la parabola della dinastia, dai suoi esordi, coincidenti con il regno del fondatore Ur-Nanše, fino alla caduta, al tempo dell'ultimo sovrano, Urukagina, passando per l'epoca gloriosa di E-anatum, il conquistatore (intorno alla metà del III millennio).

2. La mappa mentale di Lagaš al tempo di Ur-Nanše: un regno concentrico

Nella maggior parte delle iscrizioni reali di Ur-Nanše[3] il corpo centrale del testo è rappresentato dal resoconto edilizio. I templi costruiti dal sovrano sono elencati senza alcun ordine apparente, né cronologico né gerarchico. Alcune costanti fanno tuttavia pensare che queste liste fossero redatte sulla base di un ordine geografico. Infatti, a parte qualche eccezione (Ur-Nanše 2, 5, 9, 6b)[4] il tempio del dio poliade di Lagaš, cioè Ninĝirsu, chiamato E_2-Ninĝirsu o $Eš_3$-Ĝirsu, e quello di sua sorella Nanše (E_2-Nanše) occupano alternativamente la prima e la seconda posizione della lista. Inoltre, le mura di Lagaš (bad_3-Lagaš), quando sono menzionate, occupano l'ultima posizione (Ur-Nanše 6a/b e Ur-Nanše 17) o la penultima (Ur-Nanše 20).

Sulla base di questa osservazione, si può presumere che la lista dei toponimi contenuta nel resoconto edilizio descrivesse l'estensione del regno dal centro (il tempio del dio poliade) al suo limite esterno (le mura). Come è tipico delle civiltà orientali, il centro del microcosmo è, per usare il linguaggio di Mircea Eliade[5], "un luogo sacro per eccellenza", cioè il tempio di una delle grandi divinità della città-tempio. Non si tratta però di un centro geometrico da intendersi secondo le "implicazioni geometriche dello spirito scientifico occidentale", dal momento che nel microcosmo possono esistere svariati centri. Nell'iscrizione Ur-Nanše 6b, la lista comincia, del tutto eccezionalmente, con la menzione del Bagara di Ninĝirsu, la cui costruzione, come apprendiamo dal testo, aveva rappresentato l'occasione per la redazione dell'iscrizione. Da questa circostanza si può dedurre che il centro si iden-

[3] Si veda Seminara 2014.

[4] I testi sono citati sulla base di Frayne 2008.

[5] Eliade 1981: 38.

tificasse con il luogo sacro di volta in volta celebrato dall'iscrizione, quello, sempre per usare il linguaggio di Mircea Eliade, determinato da una ierofania.

In questo spazio non geometrico non solo il centro, ma anche il limite estremo può variare. Però non in modo arbitrario. Contrariamente alla norma, infatti, nell'iscrizione Ur-Nanše 20 il resoconto edilizio si conclude non con le mura cittadine, che occupano la penultima posizione, bensì con la menzione del tempio Abzu-banda. Questa eccezione non doveva essere casuale, dal momento che, come si apprende da un'iscrizione più tarda, il tempio Abzu-banda doveva trovarsi al limite estremo del regno, probabilmente lungo il confine settentrionale[6]. Infatti, qualche generazione più tardi, Urukagina, ultimo sovrano della I Dinastia di Lagaš, racconta in una sua iscrizione (Urukagina 5) come il re nemico Lugalzagesi avesse iniziato il suo attacco al territorio di Lagaš proprio a partire dall'Abzu-banda (i 10-ii 1) e da altri due santuari (il $bara_2$-^{d}En-lil_2-la_2 e il $bara_2$-^{d}Utu), che, stando a un'altra iscrizione reale di Lagaš (Enmetena 1 ii 11-18), dovevano trovarsi al confine del regno (im-dub-ba ^{d}Nin-ĝir$_2$-su-ka).

La posizione liminare dell'Abzu-banda non è una condizione esclusivamente geografica. In alcune iscrizioni di Ur-Nanše questo santuario figura insieme ai templi di Ninĝirsu e Nanše in quella che potremmo considerare la versione sintetica o compendiaria del resoconto edilizio.

Ur-Nanše 2	Ur-Nanše 4	Ur-Nanše 5	Ur-Nanše 23
E_2-Ninĝirsu	E_2-Ninĝirsu	E_2-Ninĝirsu	E_2-Ninĝirsu
Abzu-banda$_3$	E_2-Nanše	Abzu-banda$_3$	E_2-Nanše
E_2-Nanše	Abzu-banda$_3$	E_2-Nanše	Šešĝar
	Šešĝar	Šešĝar	Abzu-banda$_3$
			Bagara

Pertanto, nella mappa mentale del sovrano e della sua cerchia, l'Abzu-banda doveva essere un elemento essenziale e imprescindibile della geografia del regno.

La chiave per comprendere il significato dell'Abzu-banda nella geografia di Lagaš al tempo di Ur-Nanše si trova probabilmente nell'iscrizione Ur-Nanše 5. Qui il resoconto edilizio, cioè la lista dei santuari del regno, si trova al suo grado minimo. In questa iscrizione, dove testo e immagini si integrano perfettamente, il resoconto edilizio è suddiviso in due parti: nella prima, incisa di fronte alla figura di Ur-Nanše, sono menzionati il tempio di Ninĝirsu e l'Abzu-banda; nella seconda, al di sotto della figura del sovrano, il tempio di Nanše e lo Šešĝar, cioè il tempio di Nanše, sorella di Ninĝirsu, a Ĝirsu.

Testo di fronte a Ur-Nanše	Testo al di sotto di Ur-Nanše	Legende
Titolatura reale (1)	Titolatura reale (2)	La famiglia reale
E_2-Ninĝirsu	E_2-Nanše	
Abzu-banda$_3$	Šešĝar	

[6] Selz 1995: 112, n. 474 ("vermutlich nördlich von Girsu").

Il doppio resoconto edilizio di Ur-Nanše 5 sembra tracciare le coordinate del regno su due piani distinti. Da una parte, cioè sul piano per così dire orizzontale, è evidente il dualismo della coppia di fratelli Ninĝirsu e Nanše come fondamento del regno. Il rapporto tra il tempio di Ninĝirsu e l'Abzu-banda è invece di tipo verticale. Lo stesso nome del santuario Abzu-banda, cioè "piccolo Abzu", da una parte evoca inevitabilmente l'oceano delle acque primordiali (abzu, in sumerico), elemento centrale della cosmologia mesopotamica; dall'altra, sembra alludere all'epiteto di Ninĝirsu: ^{d}Nin-ĝir$_2$-su en Abzu-ta u$_4$-su$_3$-še$_3$ ma[h] (Enmetena 30 ii 4'-6'), cioè "Ninĝirsu, il signore, elevato dall'Abzu fino a giorni remoti". Il tempio di Ninĝirsu e l'Abzu-banda dovevano pertanto rappresentare i due poli, perfettamente simmetrici, di un asse che collegava il centro del regno al di sopra con il cielo e al di sotto con l'oceano delle acque sotterranee.

L'interpretazione geografica è la chiave per comprendere la più complessa e oscura tra le iscrizioni di Ur-Nanše: Ur-Nanše 6b[7]. Si tratta di un testo unico nel suo genere, dal momento che qui per la prima volta in tutta la storia mesopotamica il resoconto edilizio è affiancato da un resoconto di guerra. La struttura del testo è molto chiara: alla titolatura regale seguono prima il resoconto edilizio (dalla costruzione del Bagara di Ninĝirsu all'erezione delle mura urbiche), quindi lo scavo di due canali (il Saman e l'Asuhur), la creazione di alcune statue divine, infine il racconto delle due campagne militari del re, la prima contro Ur, la seconda contro Umma, entrambe seguite dall'erezione di tumuli di cadaveri. Il testo si conclude con la misteriosa formula "l'uomo di Umma" (lu$_2$-^{ĝiš}KUŠU$_2^{ki}$).

L'elenco delle divinità omaggiate con la creazione di una statua rappresenta un'altra peculiarità del testo. Infatti, di solito nelle iscrizioni di questo sovrano la creazione della statua del dio segue immediatamente la menzione del tempio che doveva ospitarla. Qui invece la lista delle statue segue quella dei templi. Inoltre, fatto ancora più singolare, gli dèi delle due liste non coincidono: mentre i templi sono dedicati ai grandi dèi del regno (in primo luogo Ninĝirsu e Nanše), le statue rappresentavano divinità minori, appartenenti alla cerchia di Ninĝirsu (Šulša(gana), Kindazi, Gušudu) o con funzione protettiva (^{d}Lamma-u$_6$-e$_3$, ^{d}Lugal-ur-tur$_3$, ^{d}Lugal-URU).

La funzione apotropaica di queste divinità non è casuale, ma anzi è funzionale alla natura e allo scopo dell'iscrizione. Così destrutturato, infatti, il testo si presenta come una mappa del regno, che procede dal suo centro ideale (il Bagara del dio Ninĝirsu) per cerchi via via più ampli: prima le mura urbiche, poi i due canali, quindi le statue delle divinità e infine, a seguito delle due campagne vittoriose, i tumuli di cadaveri a marcare il confine.

Il cerchio e il tumulo di cadaveri dovevano avere anche una funzione magica. Infatti, in un'altra iscrizione di Ur-Nanše (Ur-Nanše 32), dedicata alla costruzione di un tempio a Ĝirsu, si dice che Enki "traccia un cerchio"[8], probabilmente intorno al tempio costruito e con funzione apotropaica.

La misteriosa formula "uomo di Umma" che conclude il testo doveva probabilmente riferirsi al re Ur-Nanše come nuovo signore di Umma e pertanto certificare l'inclusione della città di Umma nel regno di Lagaš in seguito alle sue guerre vittoriose.

---

7 Seminara 2014.

8 ^{d}En-ki ĝiš-bu$_{10}$/ šè-šub (iii 6-7).

3. La mappa mentale di E-anatum: un universo quadripartito

L'orizzonte geopolitico di Ur-Nanše è ancora quello della città-Stato. Le sue iscrizioni sono interpretabili come una mappatura del regno dal centro fino al limite estremo attraverso la lista dei luoghi sacri. La guerra vittoriosa ha come esito l'inclusione della città vinta (Umma) dentro i confini della città vittoriosa (Lagaš). Qualche decennio più tardi, il perimetro dell'azione di governo di E-anatum, terzo sovrano della dinastia fondata da Ur-Nanše, si proietta su uno scenario più vasto e le sue iscrizioni riflettono l'avvenuto cambiamento di prospettiva.

All'epoca di E-anatum il resoconto delle campagne militari del sovrano si è conquistato uno spazio e un ruolo prioritario nel racconto delle gesta del re. Sono quindi le guerre vittoriose, non l'elenco dei templi costruiti, a disegnare e ad aggiornare di volta in volta la geografia del regno.

L'iscrizione E-anatum 5[9] contiene il più lungo e articolato resoconto di guerra tra quelli noti ascrivibili al regno di E-anatum.

Combinando le diverse forme verbali utilizzate con alcune indicazioni di contenuto (soprattutto topografiche), si può ricostruire la struttura del testo di E-anatum 5 nel modo seguente:

Linee di testo	Contenuto
I 1 – III 11	Consacrazione degli edifici a Ninĝirsu e a Nanše e nome del re con titoli, epiteti e attributi.
III 12 – IV 1	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3) contro Elam, Arawa e Umma ed erezione di tumuli di cadaveri (SAHAR.DU_6.TAG_4-bi mu-dub).
IV 2-5	Ripristino del controllo sul Gu'edena.
IV 6-11	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3) contro Uruk, Ur e Kiutu.
IV 12-19	Distruzione di Uruaz, di Mišime (mu-hul) e di Arua (mu-ha-lam).
IV 20-24	Sottomissione (sag e-da_5-sig_3) dei paesi stranieri (kur-kur).
IV 25 – V 8	Rivolta (i_3-zi-ga) di Zuzu di Akšak e sua repressione (mu-ha-lam).
V 9-19	Scavo del nuovo canale (LUM-ma-gin_7-du_{10}).
V 20 – VI 5	Inanna assegna a E-anatum la regalità (nam-lugal) di Kiš.
VI 6-11	Ripristino degli antichi confini con Elam, Kiš e Akšak (kur-ra-na bi-gi_4).
VI 12-20	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3) contro Elam, Subartu e Arawa, partendo dall'Asuhur. E-anatum è detto kur-gu_2-ĝar-ĝar-^{d}Nin-ĝir$_2$-su_2-ka.
VI 21 – VII 2	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3) contro Kiš, Akšak e Mari, partendo dall'Antasura.
VII 3-13	Lavori al canale LUM-ma-gin_7-du_{10}.
VII 14 – VIII 7	Menzione del dio personale del re e della sua genealogia. Costruzione del palazzo di Tiraš.

[9] Seminara 2020.

Già a una lettura superficiale del testo E-anatum 5, non si può sfuggire all'impressione che il racconto delle guerre del re sia stato costruito intorno a un pattern numerico. Infatti, sulla base sia del contenuto sia dell'uso differenziato delle forme verbali che esprimono la vittoria, le campagne di E-anatum sono chiaramente divise in gruppi di tre:

Triplette di vittorie	Elementi identificativi di ogni tripletta
1. Elam – Arawa – Umma	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3) e tumuli di cadaveri (SAHAR.DU_6.TAG_4-bi mu-dub).
2. Uruk – Ur – Kiutu	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3).
3. Uruaz – Mišime - Arua	Saccheggio (mu-hul) e distruzione (mu-ha-lam).
4. Elam - Kiš - Akšak	Terrore (sag e-da_5-sig_3) e respingimento (kur-ra-na bi-gi_4).
5. Elam - Subartu - Arawa	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3) con partenza dall'Asuhur.
6. Kiš – Akšak – Mari	Vittoria (GIN_2.$ŠE_3$ bi-se_3) con partenza dall'Antasura.

La cesura fra le prime tre triplette (1, 2 e 3) e le ultime tre (4, 5 e 6) è rappresentata dalla rivolta di Zuzu con le sue immediate conseguenze (repressione, scavo del nuovo canale e assegnazione della regalità di Kiš a E-anatum).

Pur con alcune varianti, lo stesso pattern numerico ricorre anche nelle altre iscrizioni di E-anatum, quasi senza eccezioni[10].

Concludendo in modo provvisorio, sembrerebbe pertanto che nella maggior parte delle iscrizioni di E-anatum gli avvenimenti del regno siano stati ripensati e ordinati alla luce di un pattern numerico basato sul numero tre. Aggiungendo il regno di Lagaš alla geografia delle conquiste di E-anatum, si ottiene un mondo quadripartito o quadrangolare.

Non abbiamo informazioni precise circa le cognizioni geografiche dei Sumeri al tempo di E-anatum. Sulla base di alcuni indizi, però, possiamo dedurre che i Sumeri, a partire da una certa epoca, immaginassero un mondo quadripartito. Il famoso passo del testo epico *Enmerkar e il Signore di Aratta* noto come *Incantesimo di Nudimmud* (linee 134-155), per esempio, accredita la visione di un mondo (originario o futuro, non importa in questa sede) quadripartito, cioè, diviso in quattro macro-aree: Šubur, Hamazi, Sumer e Accad (un'unità contraddistinta dalla specularità delle due rispettive lingue, sumerico e accadico, e designata con l'espressione eme-ha-mun, poi tradotta in accadico come *lišān mithurti*) e infine Martu. Si tratta ovviamente di una divisione linguistica, vista l'insistenza del testo sul fattore linguistico, e geopolitica, visti i riferimenti alle guerre. La divisione doveva essere però anche geografica: i quattro paesi dovevano occupare ciascuno un angolo del mondo. Quest'ultimo doveva pertanto essere immaginato in forma di quadrilatero, come si evince anche dall'espressione che riassume in unità i quattro paesi: an-ki niĝin$_2$-na (l. 145), "(l'insieme di) cielo (e) terra nella (sua) totalità", dove il segno niĝin$_2$, non a caso, ha la forma appunto di un quadrato.

[10] Per i dettagli, si veda Seminara 2020.

Secondo C. Wilcke[11], anche la *Lista Reale Sumerica*, la cui origine deve risalire ai tempi della III Dinastia di Ur e più precisamente al regno di Šulgi, accredita l'immagine di un mondo quadrangolare o, meglio, rettangolare. Secondo lui, la *Lista Reale Sumerica* è basata su un pattern geografico, la cui regola principale è che la regalità si sposta dal Nord (di volta in volta rappresentato da una città diversa, nell'ordine: Kiš, Akšak, Accad, Gutium) al Sud (prima Uruk, poi Ur, infine Adab e Isin). Queste due aree geografiche, Nord e Sud, corrispondono pressappoco rispettivamente ad Accad e a Sumer. L'alternanza tra Accad e Sumer è interrotta solamente in tre casi da tre dinastie straniere: Awan, geograficamente corrispondente pressappoco all'Elam, Hamazi e Mari (rispettivamente dinastie 4, 6 e 10 della *Lista Reale Sumerica*). Secondo Wilcke[12] queste tre aree, insieme al regno di Ur III, comprensivo di Sumer e Accad, formavano idealmente un rettangolo, pressappoco corrispondente alla geografia del mondo all'epoca della III Dinastia di Ur.

Nella tabella sottostante si è cercato di rappresentare una sorta di mappa mentale dell'orizzonte geopolitico al tempo di E-anatum. Lagaš fa parte di Sumer, ma è anche, nell'ottica di E-anatum, il centro del mondo. Umma doveva trovarsi lungo la direttrice dell'itinerario che portava verso l'Elam e il Nord-Est, ma è anche considerata, a seguito delle vittorie ottenute, una sorta di protettorato di Lagaš. Arawa è forse da identificare con la città elamica di Urua, nel Huzistan nord-occidentale[13]; Kiutu è forse da localizzare tra Sumer e l'Elam, probabilmente nel territorio di Marada[14]; Uruaz (una città elamica, vicina a URUxA[15]), Mišime (forse sulla costa nord-orientale del Golfo persico[16]) e Arua sono probabilmente tutte e tre da localizzare nel territorio a nord del Golfo Persico[17].

Nord-Ovest Mari Akšak Kiš		**Nord-Est** Elam Subartu Arawa
	Lagaš (e Umma?)	
Sumer Uruk Ur Kiutu		**Sud-Est** Uruaz Mišime Arua

11 Wilcke 1989: 561 sgg. Sulla *Lista Reale Sumerica* si vedano anche Jacobsen 1939 e Vincente 1995.

12 «If we mark these cities on a map, it becomes immediately clear that they form three corners of a rectangle aligned with the four major wind-directions, a rectangle enclosing the state of the Ur III Kings. The fourth corner is missing, but there, in the southwest, is only desert» (Wilcke 1989: 561).

13 Steinkeller 1982: specialmente 244-246.

14 Selz 1991: 35, n. 54.

15 Edzard, Farber & Sollberger 1977: 181.

16 Steinkeller 1982: 240-243.

17 Selz 1991: 36.

4. Le conquiste di E-anatum: propaganda o realtà?

Come si è visto sopra, il racconto delle gesta di E-anatum nelle sue iscrizioni[18] reali è articolato in quattro grandi campagne militari, in modo da formare un ideale quadrilatero i cui angoli (o lati) corrispondono alle quattro parti in cui si riteneva che fosse diviso il mondo. Nelle iscrizioni più lunghe ciascuna delle quattro campagne è a sua volta articolata in tre parti (che diventano quattro se si conta anche Sumer o Lagaš), probabilmente perché ogni campagna configurava la conquista di tutto il mondo (e forse perché il re piantava una stele in ciascuna località conquistata o vinta).

Raccontando la storia del suo regno come una successione di campagne militari miranti alla conquista delle altre parti in cui era diviso il mondo, E-anatum non faceva altro che rivendicare a sé il ruolo di "soggiogatore dei paesi per conto di Ninĝirsu" (kur-gu$_2$-ĝar-ĝar-^{d}Nin-ĝir$_2$-su$_2$-ka) di cui si fregia nelle sue iscrizioni.

Nell'assumere questo epiteto, del resto, E-anatum marcava una differenza sostanziale rispetto alla politica del fondatore della dinastia Ur-Nanše: mentre l'orizzonte politico di quest'ultimo è circoscritto al conflitto con Umma (tant'è che in Ur-Nanše 6b, la sua iscrizione più significativa, egli alla fine si definiva semplicemente "quello di Umma", cioè "colui che ha conquistato Umma"), invece E-anatum manifesta chiaramente le sue ambizioni di dominio universale.

Le pretese di dominio universale accampate da E-anatum sembrano in contraddizione con l'assenza di Lagaš dalla cosiddetta *Lista Reale Sumerica*, la quale nega pertanto alla città qualsiasi ruolo, tanto meno egemonico, nella storia mesopotamica del III millennio. Come si è detto sopra, però, la *Lista Reale Sumerica* dovrebbe essere stata redatta all'epoca dei sovrani della III Dinastia di Ur, alla cui ideologia appare anche chiaramente ispirata. Del resto, l'esclusione di Lagaš dalla lista dovette sembrare sorprendente anche in antico, se è vero che una contro-lista di chiara ispirazione lagašita fu messa per iscritto in risposta alla lista per così dire ufficiale[19].

Sgomberato il terreno da possibili falsificazioni ideologiche di epoca seriore (la *Lista Reale Sumerica* fu redatta circa quattro secoli dopo il regno di E-anatum), la reale estensione del regno di E-anatum resta un tema dibattuto. La definizione della geografia del regno di Lagaš all'apice delle sue conquiste resta ancorata fondamentalmente a due fattori: da una parte, l'interpretazione filologica di un passo delle iscrizioni di E-anatum, dall'altra – e qui il discorso si fa più complesso – al significato che si attribuisce alle parole dei re di Sumer incise nei loro monumenti.

In un passo della sua iscrizione più lunga (E-anatum 5), E-anatum racconta di aver condotto una duplice offensiva contro una coalizione di ribelli capeggiata dal re di Akšak (Zuzu): durante la prima campagna militare (E-anatum 5 vi 12-20), partita dall'Asuhur (A-suhur-ta), E-anatum sottomette i paesi del Nord-Est, cioè Elam, Subartu e Arawa; la seconda (vi 21 – vii 2), che prende le mosse dall'"Antasura di Ninĝirsu" (An-ta-sur-ra-^{d}Nin-ĝir$_2$-su$_2$-ka-ta), porta il sovrano vittorioso nei paesi del Nord-Ovest, cioè Kiš, Akšak e Mari. L'uso della posposizione sumerica dell'ablativo (ta) per segnalare la partenza di entrambe le spedizioni vittoriose (A-suhur-ta nel primo caso, An-ta-sur-ra-^{d}Nin-ĝir$_2$-su$_2$-ka-ta nel secondo) non lascia adito a dubbi

[18] E-anatum 1 v. V 56-VI 1, cartiglio A, cartiglio B; E-anatum 2 iv 11-12; E-anatum 4 i 9-10; E-anatum 5 vi 15-16; E-anatum 7a i 5-ii 1; E-anatum 10 ii 4-5; E-anatum 14 i' 1'-2'.

[19] Sollberger 1967.

circa l'itinerario seguito dal sovrano, che porta le truppe di Lagaš dai due punti di partenza, designati rispettivamente dai toponimi Asuhur e Antasura, fino nel territorio nemico. Invece, la posposizione dell'ablativo è stata in qualche caso tradotta impropriamente dagli studiosi come se si trattasse di un locativo (rispettivamente "ad Asuhur" e "all'Antasura del dio Ninĝirsu"[20]), accreditando i due toponimi come terreno di altrettante battaglie, anziché come luoghi per la raccolta delle truppe. In questo modo, trovandosi i due toponimi non lontano dal cuore di Lagaš, le campagne di E-anatum sono state interpretate non come guerre di conquista, bensì come operazioni militari a carattere difensivo[21]. Questa interpretazione, oltre che delegittimare le pretese di dominio universale accampate da E-anatum, smantella anche l'ipotesi di un'egemonia di Lagaš sulla Mesopotamia al tempo della massima espansione della I Dinastia[22].

Rispetto all'evidenza della grammatica, l'argomento per così dire ideologico è più sottile, ma non meno trasparente. Per quanto ne sappiamo, E-anatum è l'unico sovrano della I Dinastia di Lagaš a fregiarsi nelle sue iscrizioni dell'epiteto di "soggiogatore dei paesi per conto di Ninĝirsu" ed è l'unico, nel celebre monumento noto come *Stele degli Avvoltoi*, a vantarsi di una corrispondenza simmetrica fra le proprie gesta e quelle del dio Ninĝirsu/Ninurta, accreditato come campione degli dèi e vincitore di mostri in tutta la mitologia mesopotamica. Se l'alterazione della verità fosse stata una prassi consentita, non si capirebbe perché all'esempio di E-anatum non si siano conformati i suoi successori. Al contrario, i sovrani della I Dinastia di Lagaš non appaiono restii né ad ammettere la modestia delle proprie ambizioni geopolitiche, come nel caso di Ur-Nanše, né a confessare le proprie sconfitte. È questo il caso dell'ultimo re della dinastia: Urukagina.

5. La mappa mentale di Lagaš secondo Urukagina: un regno bipartito

In una delle sue iscrizioni (Urukagina 5), l'ultimo re della I Dinastia di Lagaš, Urukagina, ormai padrone del solo territorio di Ĝirsu, come si evince dal cambiamento della sua titolatura da "re di Lagaš" a "re (lugal) di Ĝirsu", fa il resoconto delle perdite territoriali subite in seguito all'aggressione da parte del suo rivale Lugalzagesi, chiamato "l'uomo di Umma"[23].

L'elenco delle devastazioni perpetrate da Lugalzagesi nel territorio di Lagaš, piuttosto che seguire un itinerario di marcia, sembra disegnare una mappa ideale del regno. Una mappa tripartita: il perimetro che delimita il confine con il mondo esterno, la rete dei templi (una sorta di topografia cultuale) e infine i campi. L'insieme di queste tre realtà viene definito dall'espressione compendiaria Lagaš (vii 11). L'anello più esterno è compreso tra un fossato di confine (l'Ekibira [i 2]) e le cappelle ($bara_2$) degli dèi Enlil e Utu (i 12-13), che ricordano le quattro cappelle ($bara_2$) erette da E-ana-

[20] In inglese, rispettivamente «at Asuhur» e «at Antasur of the god Ninĝirsu» (per esempio in Frayne 2008: 148).

[21] Secondo Steinkeller (1998: 78), «the decisive battle was fought within Lagash's borders», pertanto «Lagash undoubtedly was on a defensive».

[22] «Eanatum's success did not amount to much more than repulsing the enemy and saving his kingdom» (Steinkeller 1993: 118, n. 20).

[23] Su questa guerra si veda Schrakamp 2015: 355-371.

tum al confine tra Umma e Lagaš e consacrate rispettivamente a Enlil, Ninhursanĝa, Ninĝirsu e Utu (Enmetena 1 ii 11-18). In mezzo si trovano altri luoghi liminari della topografia di Lagaš: l'Antasura (i 4), il palazzo di Tiraš (i 8) e l'Abzu-banda (i 10).

Non è facile capire il principio in base al quale sono stati elencati i templi devastati dalle truppe di Lugalzagesi. Però è evidente che prima sono menzionati i templi centrali (tra i quali spiccano l'E-babbar, il Bagara e l'E-anna), poi quelli di alcune località periferiche (Henda, Ki'eš, NinuNIR, Sagub). L'andamento desultorio dell'elenco (dal perimetro di confine al centro per finire con i templi periferici) esclude la possibilità che l'ordine coincida con l'itinerario seguito dall'esercito di Lugalzagesi. Alla medesima conclusione contribuisce anche la constatazione che gli ultimi a essere menzionati come oggetto delle devastazioni di Lugalzagesi siano i campi ($GANA_2$) di Ninĝirsu (vii 7).

Il 'merismo' "case e campi" come elemento costitutivo del regno di Lagaš è confermato da un altro passo delle iscrizioni di Urukagina, nel quale, per esprimere la sovranità del dio Ninĝirsu sulla sua città, il dio viene designato come "padrone" (lugal) delle "case" (e_2) e dei "campi" ($GANA_2$) un tempo appartenuti ai precedenti "reggenti" ($ensi_2$)[24]. Anche in questa iscrizione, poi, molta enfasi è posta sui canali come elemento liminare e di protezione[25].

6. Conclusione

Le iscrizioni reali del III millennio non sono altro che la dimostrazione e, per meglio dire, l'inveramento del dominio del sovrano. Esse si possono infatti considerare come la carta del regno: ne circoscrivono l'estensione territoriale (i confini, marcati da stele, tumuli di cadaveri, canali) e a volte ne raccontano il processo formativo (attraverso l'elenco delle vittorie).

Al pari di stele di confine, canali e tumuli di cadaveri, le iscrizioni inverano la mappa del regno e la aggiornano man mano che le conquiste proseguono.

Posta sotto la garanzia degli dèi, la parola del re non descrive la realtà nel suo sviluppo spazio-temporale e tanto meno la inventa. Non è storia né propaganda. Piuttosto è, dopo quella divina, una seconda demiurgia. Per questo, dal punto di vista sumerico, non esiste soluzione di continuità fra l'opera degli dèi e le gesta dei sovrani, fra il mito e il tempo presente[26].

Bibliografia

Brotton, J., *A History of the World in Twelve Maps*, New York 2012.

Edzard, D.O., Farber, G. & Sollberger, E., *Répertoire Géographique des Textes Cunéiformes. Band I. Die Orts- und Gewässernamen der präsargonischen und sargonischen Zeit*, Wiesbaden 1977.

Eliade, M., *Immagini e simboli*, Milano 1981.

[24] *E_2-ensi$_2$-ka/ GANA$_2$-ensi$_2$-ka-ka/ ^{d}Nin-ĝir$_2$-su/ lugal-ba/ i$_3$-gub* (Urukagina 1 ix 7-11).

[25] Seminara 2015.

[26] Sul rapporto tra pensiero mitopoietico e percezione dello spazio nell'antica Mesopotamia si veda Ramazzotti 2023, con bibliografia.

Frayne, D.R., *The Royal Inscriptions of Mesopotamia Early Periods Volume I. Presargonic Period (2700-2350 BC)*, Toronto - Buffalo - London 2008.

Horowitz, W., *Mesopotamian Cosmic Geography* (Mesopotamian Civilizations 8), Winona Lake (Indiana) 1998.

Jacobsen, T., *The Sumerian King List* (Assyriological Studies 11), Chicago 1939.

Ramazzotti, M., *Mesopotamia antica. Archeologia del pensiero creatore di miti nel Paese di Sumer e di Accad*, Roma 2013.

Ramazzotti, M., *Complementary Grammars for the Atlas of the Ancient Near East (AANE): Mesopotamian Cosmic Geography, Historical Geography and the Modern Geographies of the Past*, in Rollinger R., Madreiter I., Lang M., & Pappi C. (edd.), *The Intellectual Heritage of the Ancient Near East, Proceedings of the 64th Rencontre Assyriologique Internationale and the 12th Melammu Symposium, University of Innsbruck, July 16-20, 2018* (Melammu Symposia 12), Vienna 2023, 661-677.

Schrakamp, I., *Urukagina und die Geschichte von Lagaš am Ende der präsargonischen Zeit*, in Dittmann R. & Selz G.J. (edd.), *It's a Long Way to a Historiography of the Early Dynastic Period(s)* (Altertumskunde des Vorderen Orients 15), Münster 2015, 303-386.

Selz, G.J., *'Elam' und 'Sumer' – Skizze einer Nachbarschaft nach inschriftlichen Quellen der vorsargonischen Zeit*, in De Meyer L. & Gasche H. (edd.), *Mesopotamie et Elam, Actes de la XXXVIème Rencontre Assyriologique Internationale, Gand 10-14 juillet 1989* (Mesopotamian History and Environment. Occasional Publications. Volume I), Ghent 1991, 27-43.

Selz, G.J., *Untersuchungen zur Götterwelt des altsumerischen Stadtstaates von Lagaš*, Philadelphia (Pennsylvania) 1995.

Seminara, S., *Leichenhügel und Zauberkreise: Die gestaltende Kraft der Sprache in den Königsinschriften Ur-Nanšes*, KASKAL, 11 (2014), 23-46.

Seminara, S., *Die Rede des Königs. Die sogenannten Reformen UruKAginas zwischen Politik und Ideologie*, in Dittmann R. & Selz G.J. (edd.), *It's a Long Way to a Historiography of the Early Dynastic Period(s)* (Altertumskunde des Vorderen Orients, 15), Münster 2015, 405-431.

Seminara, S., *The World According to E-anatum. The Narrative of the Events in E-anatum's Royal Inscriptions*, Vicino Oriente, 24 (2020), 151-165.

Sollberger, E., *The Rulers of Lagash*, Journal of Cuneiform Studies, 21 (1967), 279-291.

Steinkeller, P., *The Question of Marḫaši. A Contribution to the Historical Geography of Iran in the Third Millennium B.C.*, Zeitschrift für Assyriologie, 72 (1982), 237-265.

Steinkeller, P., *Early Political Development in Mesopotamia and the Origins of the Sargonic Empire*, in Liverani M. (ed.), *Akkad, the First World Empire: Structure, Ideology, Traditions* (History of the Ancient Near East Studies, 5), Padova 1993, 107-129.

Steinkeller, P., *The Historical Background of Urkesh and the Hurrian Beginnings in Northern Mesopotamia*, in Buccellati G. & Kelly-Buccellati M. (edd.), *Urkesh and the Hurrians. Studies in Honor of Lloyd Cotsen*, Bibliotheca Mesopotamica, 26 (1998), 75-98.

Vincente, C.-A., *The Tall Leilan Recension of the Sumerian King List*, *Zeitschrift für Assyriologie*, 50 (1995), 234-270.

Wilcke, C., *Genealogical and Geographical Thought in the Sumerian King List*, in Behrens H., Loding D. & Roth M.T. (edd.), *DUMU-E_2-DUB-BA-A. Studies in Honor of Åke W. Sjöberg*, Philadelphia (Pennsylvania) 1989, 557-571.

3. From Text to Landscape
Introduction to the historical geography of the Land of Sumer

Edoardo Zanetti

Abstract

The oldest epigraphic sources in relation to hydraulics are the Sumerian ones, written at the end of the 3rd millennium BC. This is a vast documentation that reveals not only the existence of an extensive water network, but also which hydraulic works were in use and how they were administratively managed. The study of these texts makes it possible to reconstruct: the appearance and functional dynamics of the hydraulic system; the reconstruction of the hydraulic landscape; the reconstruction of mobility in relation to the canalization system. The results of this study are being published in the monograph Idraulica sumerica in "Materiali e Documenti" (Sapienza Università Editrice). Following this, a summary of the work will be proposed with the aim of outlining the fundamental aspects of the hydraulic landscape of the land of Sumer.[1]

Key words: Sumer, Ĝirsu, landscape, geography, hydraulic.

3.1. Premise

According to Wittfogel's thought, expressed in "Oriental despotism" in 1957, the construction of large hydraulic works, as well as the planning of a water network, are the proof and the very purpose of the centralisation of power in ancient Oriental societies. The summary proposed by Rost (2022, p. xi-x) perfectly outlines the cornerstones of this reconstruction.

> *The "hydraulic hypothesis" formulated by Wittfogel insists that the construction and maintenance of "massive hydraulic devices" was institutionally decisive if it was conducted on large-scale irrigation ("hydraulic agriculture") and took place in an arid or semiarid river plain. To be successful, massive hydraulic devices are needed for irrigation (preparatory operations) and flood control (protective operations). The construction and maintenance of hydraulic devices would require tremendous amounts of labor, which could only have been recruited and supervised by a central "directing authority". Further, the need for centralized oversight led*

[1] This contribution builds on the arguments put forward at the "11° Internationale Colloquien der Deutschen Orient-Gesellschaft (Leipzig)" (ICDOG-Band, in press).

> *to greater political integration. The control of access to water and land in a semiarid setting eventually allowed for the concentration of power in the hands of a single despotic ruler.*[2]

Traces, or rather, elements of discussion on the existence of an alleged "hydraulic society" have emerged about the Sumerian context, a historical parenthesis that runs roughly from the middle of the 4th to the end of the 3rd millennium BC in lower Mesopotamia. The summary proposed by Mori (2020, pp. 14, 20) describes the assumption well.

> *Only later on, during the 3rd millennium BC, according to Wilkinson, the southern Mesopotamian region became more managed, in terms of hydraulic infrastructures (Wilkinson 2013). What had been a mainly 'natural' landscape, with small scale human interventions, was transformed into a structured 'cultural' landscape, where rural areas formed of canals networks and irrigated field became more extensive (Wilkinson 2013). What does this all mean for—and how far are we now from—the "hydraulic society" theory, which constructed a model of consequential dynamics between water and power as the main relevant element at the early stages of the urban revolution?* […] *The "very questions" implicit in Wittfogel's perspective seem to still have a historical relevance.*

The association 'Sumerians: great canal builders' shines through from the epigraphic sources. It tends to be the case that the main divine and human activity at the dawn of time is the digging of riverbeds and derived watercourses. A condition that, on the surface, supports the above considerations. However, there are contradictions.

From a philological point of view, it should be noted that the strongest references to the existence of an alleged artificial water supply are very late, we are talking about literal compositions from the first half of the 2nd millennium BC, written in a social and environmental context that no longer reflects what can be reconstructed for the previous two millennia. And even in cases where elements emerge that can backdate the content of the texts, it is undeniable that the new canon, from the Old-Babylonian era, is predominant in the descriptions of divine and human events. Therefore, imagining a hydraulic society in the 3rd millennium BC on the basis of sources transcribed in the 2nd millennium BC may be suggestive but not exhaustive.[3]

The archaeological approach has followed a different path from the philological one. Since it necessarily had to have its hands in the soil, the idea of an 'archaeology of the landscape' took shape relatively early, in the 1980s, consolidating in the last two decades. In fact, the "Primo Congresso di Archeologia del Paesaggio e Geografia Storica del Vicino Oriente" proposed by Marco Ramazzotti is proof of this, and one only has to look at the speeches on the agenda to realize the scientific horizon

---

[2] Synthesis based on the ideas of Wittfogel 1957, pp. 18-19, 23-29, 50-54, 100ff., 187ff., 303-48.

[3] Moreover, already with the results of the archaeological surveys conducted by Adams in lower Mesopotamia in 1972 and 1981, the alleged existence of the so-called "hydraulic society" was questioned. General studies by Pollok (1999), Trigger (2003), and Algaze (2008), among others, follow in order to define how the domestication of surface water was only one of the fundamental aspects in the development and definition of society in Mesopotamia. The study of administrative texts from the Ur III period concerning water maintenance confirms this line of thought. On the other hand, Rost's (2022, p. x) criticism should be quoted: "Wittfogel does not suggest, as a number of scholars have mistakenly assumed, that the performance of irrigation per se led to political centralization, but rather that a series of conditions, including large-scale hydraulic structures, led to this result".

towards which the archaeological approach is projected. Quite different from the philological line.

As far as the land of Sumer is concerned, philology and archaeology take different positions. In the former case, the focus is absolutely on the content of the texts, in particular literal texts (mostly from the 2nd millennium) and royal inscriptions (whose content is ambiguous about the theme of channeling). The generally accepted assumption is well summarized by Schrakamp's (2018, p. 118, 120) thought as follows.

> *Due to the climate, water regime and hydrological landscape of Southern Mesopotamia, agriculture was only possible by means of artifical irrigation.* […] *First of all, open-surface irrigation systems include a facility like a head-gate that directs water from the rivercourse to the subsequent water management facility. Beyond the head-gate, water is distributed through a number of primary, secondary, tertiary, and field canals of different rank and length. The water flow within these canals is controlled by different hydraulic devices, the most important of which are inlets, outlets, distributors and regulators.*[4]

However, it should be noted that there are no archaeological traces of this water network, apart from the artefact found at Tello, the interpretation of which remains ambiguous.[5] In contrast, evidence for the presence of palaeochannels that can be interpreted as branches of the *bird-foot* delta of the Tigris and Euphrates has been brought forward by satellite survey and more recent archaeological investigation in lower Mesopotamia. In this sense, a land rich in natural branches derived from the two main rivers and with a sinuous course is outlined. This implies that the idea of an arid and 'empty' countryside in which to organize an artificial water network for the need to bring water to the countryside must be completely rethought. The artificial water network, if it really existed, had to fit into the natural context already mentioned, a reality in which water was in excess, not absent.

The possibility that the natural context had been made artificial with the passage of time is undoubtedly suggestive but not supported by any evidence. There is no evidence of river rectification throughout the entire 3rd millennium and much of the 2nd millennium. The same hydraulic artefacts documented in administrative texts are not capable of altering the course of the channels in which they are placed. On the contrary, the damage parameters of the same strongly suggest that they were placed along natural, sinuous riverbeds, where the hydraulic offence is not uniform along the entire bank. In fact, the very meaning of 'canal' in Sumerian remains somewhat ambiguous and debated.[6]

---

[4] This is basically the reconstruction of the water network already thought of by Kang (1973) and later taken up by Steinkeller (1988); Rost (2006, 2011, 2015). We speak of a hydraulic context in which water is taken from the river to be diverted to the fields through a hierarchy of channels, from the largest (primary) to the smallest (tertiary).

[5] The association with the textual reference **ĝeš-keše$_2$-ra$_2$** has been proposed (Pemberton, et all 1988, p. 220). It has been interpreted as a lock regulated by sluice gates (Dight 2002). It has been interpreted as a bridge (Margueron 2005, pp. 63-92, Fig. 24; Rey 2016, pp. 32, 34). In Zanetti 2023 (Part 2, cap. 7) I propose a reflection on the differences between the urban and the open country hydraulic context. The Tello artefact is closely connected to the city of Ĝirsu: it cannot be taken as proof of the existence of an artificial, regional water network. On the contrary, it could signal a certain practice regarding hydraulic defence in urban areas, with the use of durable materials to reduce the burden of maintenance.

[6] Considerations examined in detail in Zanetti 2023 (Parte 2, cap. 4).

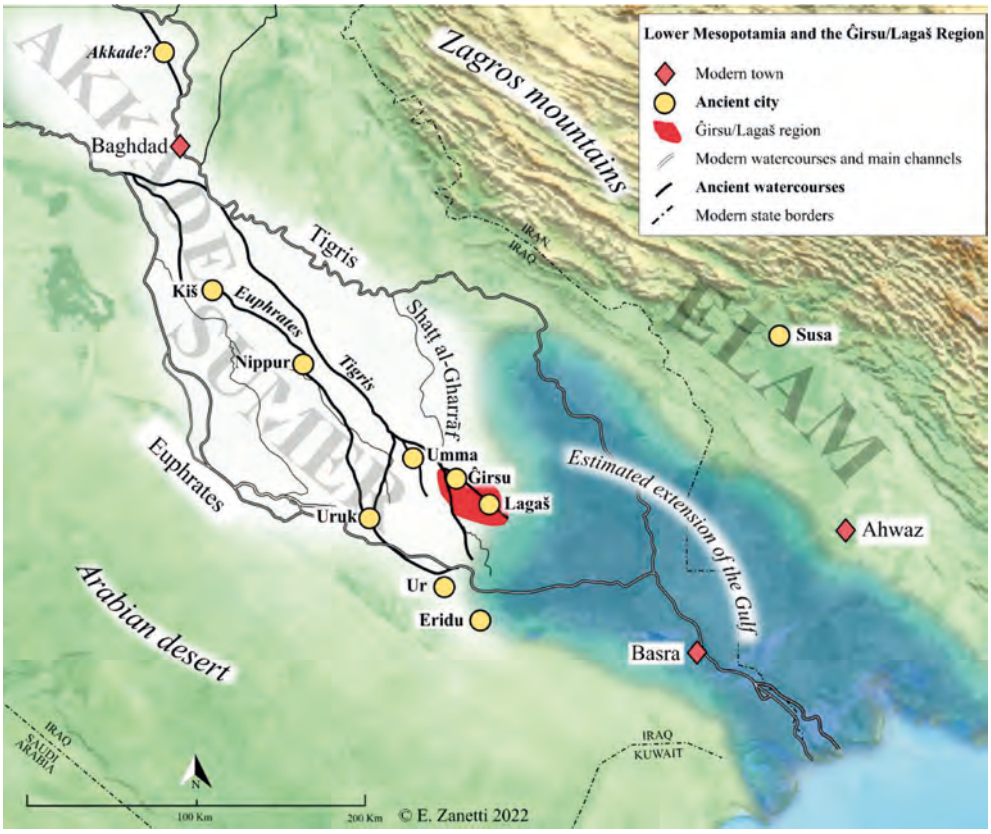


Fig. 3.1. The lower Mesopotamia and Ĝirsu/Lagaš region (Zanetti 2023, Fig 1.2).

In fact, it is evident how a conservative approach prevails in the philological field, in some ways much more linked to the previous bibliography than to an effective background investigation. Indeed, there has been a lack of systematic studies on Sumerian hydraulic works dedicated, however, to the physical, material structure of the artefacts; to their findability, tightness, and dynamics of deterioration in the phase of hydraulic risk; to their positioning in the territory with consequent reconstruction of the hydraulic landscape and the countryside in general.

Monolithic assumptions such as those linked to the idea of water networks and artificial irrigation end up losing solidity when questions introduce into the debate regarding the actual number of channels; what their flow rate was; how many hydraulic works were proposed to control the flows, what they looked like and where they were located along the watercourses. The following reflection considers the proposed questions from an exclusively philological perspective, modelling a historical geography approach applied to the Sumerian context.

3.2. Overview on geographical context and history of studies

The region investigated in this case study is now part of the Ḏī Qār governorate, Iraq. We will refer to this area by the name of the political/geographical reality that extended there in the 3rd millennium BC: the Ĝirsu/Lagaš region. As of today, this area can be identified between two important lines: the imaginary line on which the

archaeological sites of Ĝirsu (Tello), Lagaš (al-Hiba) and Niĝen (Zurghul) are located, and the line marked by the course of the river Šaṭṭ al-Ġarrāf in the section of the city of aš-Šaṭra. Compared to today, in the 3rd mill. BC the Ĝirsu/Lagaš region was bordered by the Tigris River, roughly corresponding to modern Šaṭṭ al-Ġarrāf,[7] and the coastline set back about 200 km from present-day levels.

Ancient sources confirm this reconstruction. It is well-established that the Tigris River, in Sumerian Idigna, touched the Sumerian cities of Adab, Karkar, Umma and Zabalam, and then branched off feeding, in particular, the Niĝenšedu channel that connected the cities of Ĝirsu, Lagaš and Niĝen.[8] As far as the coast is concerned, it can be calculated that it was located 7 km further downstream than the town of Niĝen, near the centre of Kiesa, as deduced from the Ĝirsu province maintenance dossiers. The area has remained at the margins of both Adams' surveys and systematic studies of historical geography. In this regard, de Maaijer (1998, p. 64) proposed his own geographical reconstruction in the following words: "A systematic study of (Ur III) Lagaš topography remains a desideratum, and will undoubtedly be rewarding. Much information supplied by the map is out of necessity based on educated guesses". However, de Maaijer's work[9] was not followed by studies of historical geography related to the Ĝirsu/Lagaš region but only by targeted reconstructions of specific portions of territory: Rost's study (2006 and 2011, taking up Carrué's 1986 work) on the final stretch of the Niĝenšedu channel; Steikeller's (2011) and Steinkeller & Molina's (2017) study in relation to the location of the town of Garšana and the Umma and Girsu/Lagaš border. In both cases, the work is not sufficient to speak of a systematic study. Therefore, de Maaijer's production has remained the best, as it is the only, representation of the region to date. A somewhat curious fact: de Maaijer's contribution only offers a summary of the studies on the Ĝirsu/Lagaš region, but it is certainly not an analysis of historical geography. In comparison, Pettinato, who dealt in detail with the issue of the geographical reconstruction of the Umma-Lagaš border, purposely refrained from producing a map of the territory. The motivation is as follows.

---

7 The Shaṭṭ al-Gharrāf river derives from the Tigris near Kut al 'Amāra and flows southwards until it joins the Euphrates near Nāṣiriya. The identification between the historical Tigris and Šaṭṭ al-Ġarrāf was proposed by Sauren (1966, p. 119) and Pettinato (1970-71, p. 316-320) on philological grounds, and by Pournelle (2003, p. 159), Gasche (2007, p. 33, app II) and Hritz (2010, p. 195) on the basis of satellite observation (for a summary see Blaschke 2018, pp. 329-331). The Tigris River, therefore, changed its course by moving from the territory of the Ḏī Qār governorate, in which the Ĝirsu/Lagaš region can be located, to the territory of the Maysān governorate, in which the city of 'Amāra bathed by the main river today is located.

8 Concerning the reconstruction of the course of the Tigris up to Umma, see the study by Steinkeller (2001). After the derivation of the Niĝenšedu channel (the derivation is established: Pournelle 2003, pp. 90-96; Carroue 1993, p. 57; Maekawa 1986, pp. 345-347; Rost 2011, pp. 266-267) the main river would have reached the area of the city of Larsa (Steinkeller 2001, pp. 31, 56). This hypothesis was later abandoned in favour of the possibility that the river flowed north of Ĝirsu towards the east, passing through the site of Tell Muhallaqiya identified with the Sumerian centre of Akasal (reconstruction already proposed in the 2021 publication, pp. 54-55 footnote 128). However, the idea that the main river continued eastwards, north of Ĝirsu, had already been refuted by Adams & Nissen (1972, p. 50); then by Gasche (2007, pp. 33, 60-61). The geographical study on the basis of the hydraulic maintenance dossiers of the Ĝirsu/Lagaš region also confirms the southward passage of the historic Tigris, strongly excluding the Tell Muhallaqiya = Akasal association proposed by Steikeller (Zanetti 2023: parte 3, cap. 12).

9 To be more precise, the reference is exclusively to his map, his contribution being only a summary of studies carried out on the Ĝirsu/Lagaš region and not a specific study of historical geography.

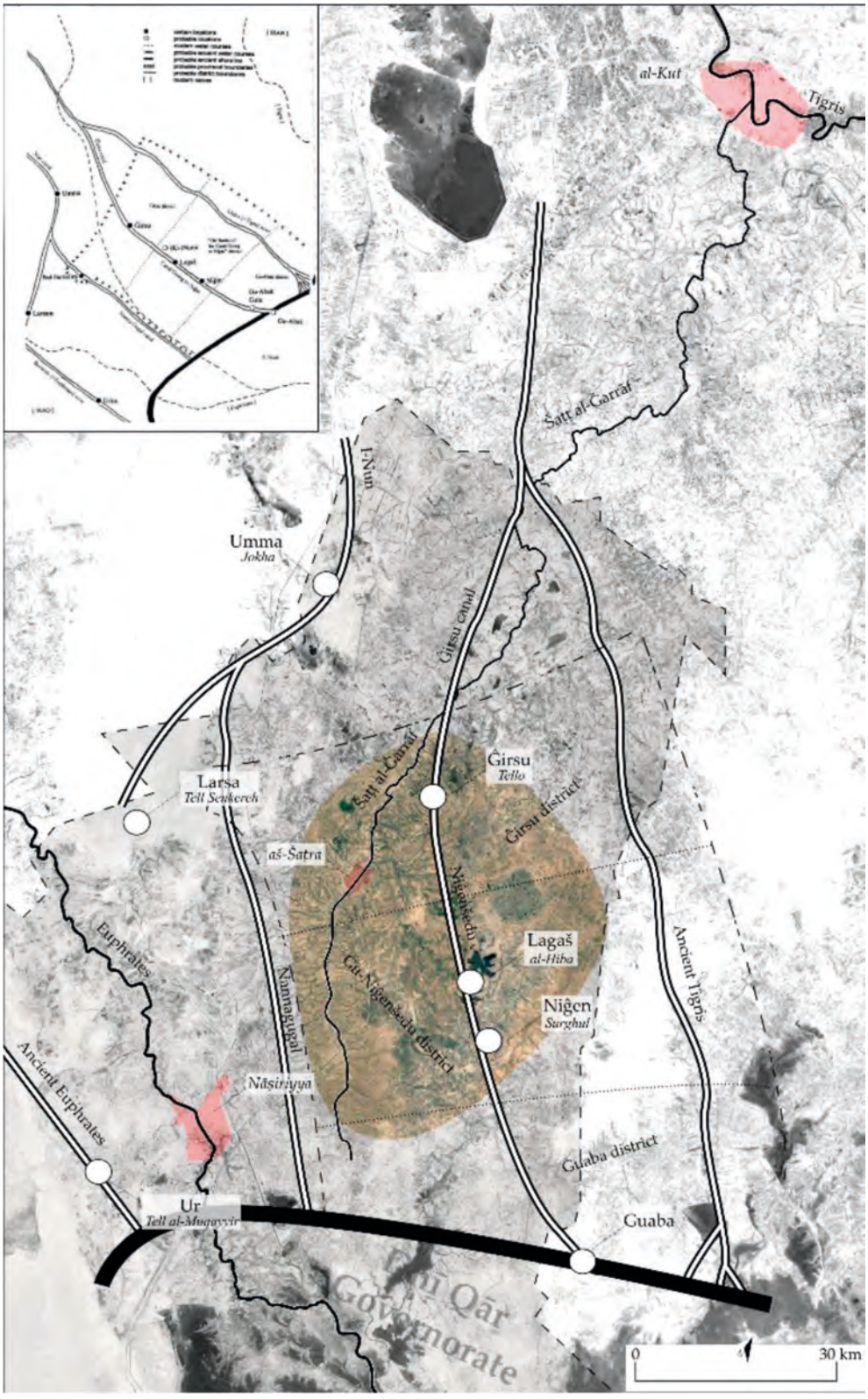


Fig. 3.2. Adapted on the basis of de Maaijer (1998, p. 64) (Zanetti 2023, Fig 1.7).

> *Il lettore si meraviglierà di certo, inoltre, di non trovare una nostra cartina geografica che accompagni questo contributo, ma vi abbiamo rinunciato appositamente, data appunto la stragrande quantità delle incognite, per cui la sua attendibilità sarebbe minima, se non proprio di nessun valore.*[10]

It is interesting, at this point, to note how the idea of an artificial water network has been associated with a literal 'empty' territory, which has never really been reconstructed. In fact, specifically, the entirety of the data relating to watercourses (excluding the dubious voice of kings or the sweetened literary view) comes from the administrative archives of Umma and Ĝirsu/Lagaš.

Apart from individual isolated references in the corpus, accounts of hydraulic interventions and descriptions of flood damage are derived almost exclusively from Ĝirsu documentation. Specifically, the texts identified as 'dossiers for hydraulic maintenance' testify to the opening of 71 construction sites initiated in the Ur III period,[11] out of a total of approximately 112 hydronym ($\mathbf{i}_7$) attested in the administrative documentation.

The certain presence of these waterways (certain in that they are extensively maintained in ancient times) poses a serious "geographical space problem". The province of Ĝirsu is a narrow territory. It stretches approximately 40 km (the distance between Ĝirsu and Niĝen), and lies between the sea, the Niĝenšedu channel (the course of which is bound to the centres of Ĝirsu/Lagaš/Niĝen) and the Tigris (the course of which must necessarily pass east of Badtibira, Tell al-Madineh).[12] Therefore, the presence of a hundred or so watercourses declared $\mathbf{i}_7$, therefore of large and medium flow,[13] potentially clashes with the presence of the branches of the *bird-foot* delta detected by satellite observation.

Any hypothesis of an artificial water network must take into account the reconstructible natural context for the area under investigation, and especially its intrinsic problems.[14] Natural and artificial contexts cannot overlap but must amalgamate. In the following paragraphs, an attempt will be made to reflect on this aspect.

---

10 Pettinato (1970-1971, p. 38).

11 Of which: 2 during the reign of Sulge; 12 under Amar-Suena; 24 under Su-Suena; 4 under Ibbi-Suena; 29 undated (Zanetti 2023: parte 1, cap. 2).

12 The course of the Tigris is constrained by the location of the Mušbiana territory and the Nannagugal channel. It is not philologically possible that the historical Tigris flowed north of Ĝirsu (Zanetti 2023: parte 3, cap. 12).

13 Sauren (1966, pp. 35-36): navigable waterways. Renger (1990, p. 32) and Steinkeller (1988, pp. 73-74): large artificial river or canal. These definitions have remained largely unchanged, even in the more recent contributions by Rost (2006, 2011, 2015). Schrakamp (2018, p. 127) proposes the following summary: "The Sumerian term for "(primary) canal" is i_7, which basically means "river", and refers to the largest category of canals. This terminological ambiguity is considered to result from the low gradient of the alluvium, due to which both rivers and primary canals run from the north to the south, with a tendency toward straightness".

14 Pournelle (2003, pp. 94-96) reveals that the flow rate of the palaeochannels datable to the 3rd millennium is compatible with that of the Shatt al-Gharraf river, or the Tigris section near 'Amāra. In the river stretch near 'Amāra, the Tigris has a depth between 4 metres (lean period) and 8 metres (flood period). Its width varies from 138 metres (lean period) to 158 metres (flood period) (Blaschke 2018, p. 34). A 4-metre water level ring is reflected in the hydraulic maintenance dossiers with regard to bank degradation. It should be borne in mind that these channels had to be subject to progressive elevation above ground level, in an environment with absolutely no slope; this means easy migration due to the muddy bed (Blaschke 2018, pp. 10-83).

3.3. For a new geographic model

The identification of a *bird-foot* delta imposes a strong reconsideration of the relationship between man and his environment. The solutions for subsistence and social organisation in a delta area cannot be the same as those devised along the middle stretch of the rivers and are certainly not comparable to the living conditions in the piedmont area. In particular, the reconstruction of the Sumerian water network proposed by Steinkeller (1988) can no longer be considered valid: it is based on comparisons with Akkadian terminology and the modern hydraulic model observed at Daghārah (Iraq).[15]

In relation to water management, the paradigm changes completely: planning a water network dug from scratch to bring water where there is none is one thing, planning one where there is far too much water is another. In any case, the model that has prevailed so far has been well summarized by Nissen (2015, p. 95) as follows.

> *The emergence of canals for irrigation purposes and the implementation of canal systems were an answer to a decreasing water supply in the rivers Euphrates and Tigris. What had initially enabled the Babylonian plain to be settled on an intensive scale created problems for agriculture and life in general from around 3,000 BCE onwards.*

This hypothesis does not consider what can be observed from the satellite, and only takes into account a very small part of the epigraphic data, without actually investigating it. There are therefore some ambiguities. Firstly, the hundred or so hydronyms attested in the Ur III period reveal a water-rich context, especially since these waterways are defined as **i**$_7$, i.e. large watercourses. In the hydraulic maintenance dossiers of the province of Ĝirsu, several branches of the Tigris can be distinguished as particularly impactful in the area. In order of flow rate, they are as follows.

Niĝenšedu	< 40 km	It is the channel that connects Ĝirsu to Niĝen, derives from the Tigris and flows into the sea near Kiesa.
Bizagelele	37 km	It derives from the I-Ninĝirsu channel, near Ĝirsu, and flows to the territory of Guaba. Its outlet to the sea is not attested. It delimits the region of Guedina to the east, separating it from the districts of Ĝirsu and Niĝen.
Piriĝgendu	28 km	It derives from the Tigris in the district of Kisura, 29 km downstream from Ĝirsu, and flows to Guaba. It delimits the Guedina region to the south, separating it from the Kisura district.
Naduaigidu	15 km	It branches off and flows back into the Tigris, forming a rather large meander in the Guedina region.

[15] Akkade and Daghārah have developed along the middle reaches of the two main rivers. The territory of Daghārah is located approximately 100 km upstream of Uruk. In contrast, the land of Sumer is located close to the ancient Gulf coastline. In relation to the coastline, investigated from a satellite perspective, see the study by Pournelle & Algaze (2014, p. 17).

Sulgepiriĝ	< 13 km	It derives from the Tigris and flows into the Bizagelele channel through the Guedina region.
Nemurgendu	< 13 km	It derives from the Tigris or Piriĝgendu channel and flows to the Bizagelele channel through the Guedina region.
(Field of) Mušbiedina	< 10 km	Identifiable as the I-Sala channel on the basis of its geographical closeness. It derives from the Tigris and flows westwards delimiting the portion of the Guedina region along the western side of the Tigris.
Ninhursaĝ	ca. 7 km	It stems from the Tigris and bounds the Kišumunnuĝun and kušukuniĝdu fields.

The remaining watercourses $\mathbf{i}_7$ in the region fit between these important branches of the historical Tigris. In this contribution, data on these watercourses will not be discussed. However, the following compendium summarizes part of the geographical conclusions argued in Zanetti 2023. In relation to the mentioned channels, the following connections are noted.

- Niĝenšedu: it receives the waters of the I-Ninĝirsu channel, from which the Bizagelele channel is derived; it receives the waters of the Enkizišagal channel, the dividing channel between Ĝirsu and Niĝen; it feeds the I-Kuĝ channel, the dividing channel between the Niĝen and Kiesa domains.
- Bizagelele: receives the waters of the I-Ninĝirsu and I-Luduga channels, which derive from the Tigris; most probably receives the waters of the I-Eniman, I-Šakuge, I-Sulgepiriĝ and Nemurgendu channels; most probably feeds the Enkizišagal channel, the I-Enlilepa channel and the I-Tersikil channel.[16]
- Piriĝgendu: feeds the I-Usur, I-Nun, I-Ĝešnimbardu, 'of the Data field' channels. The I-Nun channel bounds the Kisura district to the east, flowing into the Nannagugal channel, which derives from the Tigris and forms the southern edge of the district.
- Naduaigidu: feeds the I-Šakuge channel and receives water from the I-Ešah channel (which flows downstream from I-Eniman).
- Sulgepiriĝ: in particular, it feeds the Lugalanzu channel that flows into the Nemurgendu.
- Nemurgendu: probably also receives water from the I-Enlilepa and I-Tersikil channels.
- (field of) Mušbiedina/I-Sala: it receives the waters of the I-Da(Umma) channel; it most likely feeds the I-Gibil channel that marks the western border of the Guedina region along the west bank of the Tigris. The I-Gibil channel intercepts the course of the Ninhursaĝ channel, flowing with great possibility into the Ĝurušgendu channel.

[16] The probability is due to the lack of a certain statement in the texts about these confluences. On the contrary, analysing the relationships of geographical proximity and the reconstructible orientation of the watercourses, the confluences mentioned can be considered certain.

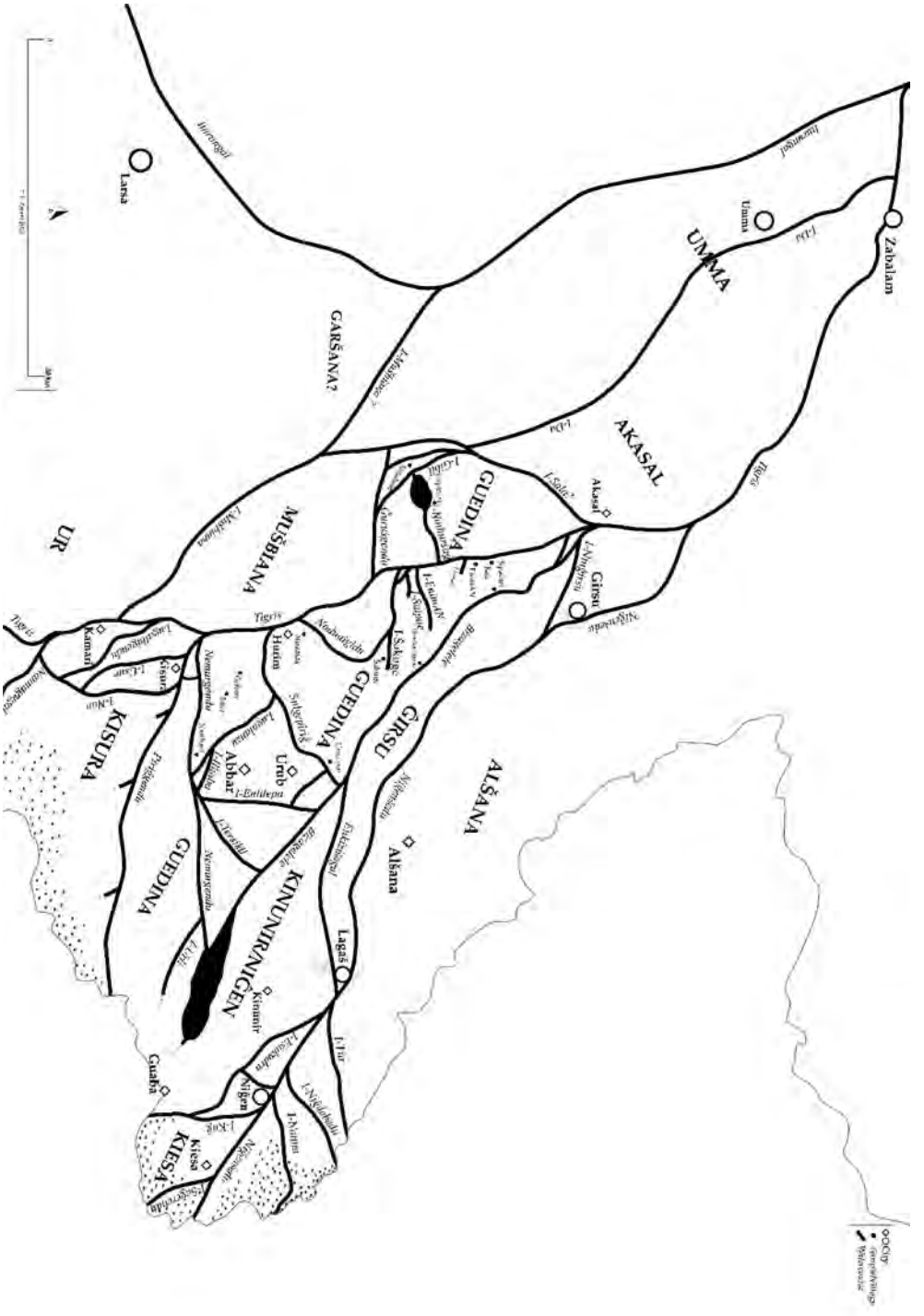


Fig. 3.3. Geographical reconstruction of the Ĝirsu/Lagaš region (For the cadastral map see: Zanetti 2023, Fig. 12.2).

What emerges is an unorganized landscape, for which the idea of a hierarchy of canals cannot be applied. These, based on the study of work sites and the relationships of geographical proximity to other elements of the territory, follow a free course. The confluences, branches and orientations of the channels do not follow any logic and strongly condition the morphology of the territory. This is particularly intricate

in some areas (e.g. the Kisura or Abbar districts), or tends to be free of channels but particularly narrow between two large watercourses (e.g. the Ĝirsu district upstream of the Enkizišagal channel). In addition, there is the presence of 'primary canals' that derive from 'secondary canals' (this is the case of the Bizagelele, 47 km, which derives from I-Ninĝirsu, whose length can be estimated at between 5 and 7 km), and important bend such as that of the Naduaigidu channel that cannot be interpreted as spillways. What was outlined at the end of the geographical survey is a real trap: the Ĝirsu channel network is not designed to limit the hydraulic risk in the event of a flood. It can therefore be ruled out that it is the result of *ex novo* planning and excavation.

3.4. Defining a watercourse

It is necessary to understand whether what has been reconstructed is a purely natural context or a landscape made artificial by constant human activity. Rost's (2015, p. 242) summary outlines well which interpretation is the most widely accepted: "Sumerian does not distinguish between natural and man-made canals (**i**$_7$)". To verify this assumption, it is necessary to investigate data on the maintenance of Sumerian hydraulic works.

The main aspect to be considered is that there is no evidence of interventions, other than cleaning, that touch the channel bed. Specifically, there is a lack of evidence revealing the actual width and depth of the watercourses.[17] In the absence of these parameters, it is not correct to say that the Sumerian water network was artificial or made artificial over time: this condition implies planning and design, of which there is no trace. A question posed at the end of my speech at the congress, of which this contribution goes into the record, concerns the fact that sovereigns claim to have dug the watercourses, from which their artificiality is inferred: "if everyone says so, it must be true".[18] However, the word of the kings is often incongruent. For example, Ur-Namma claims to have dug the Iturungal (RIME 3/2. 1.1.27) and I-Nun (RIME 3/2. 1.1.40) channels, both of which, however, are attested as early as pre-Sargonic times.[19] Moreover, it should be noted that in the royal inscriptions the verb **ba-al** takes on the sense of "to dig" only during the Ur III period. During the Lagaš II period it had the sense of "to extract".[20] Before that, in pre-Sargonic times, the rulers of Lagaš claimed to have **du**$_3$ "built" or dun "dug" canals.[21] However, in fact, these are only arrangement interventions or small urban excavations that are not compatible with the creation of a water network. Schrakamp (2018, pp.129-130), on the other hand, finds the following for the pre-Sargonic period.

---

[17] These parameters are reported only for the silting up of a side branch of the I-Lugal channel (CUSAS 39, 213): 1824 m L, 3 m W, 2,5 m D; but it is an attempt to repair the effects of a breach in the embankment of the main channel.

[18] The debate following my speech can be heard at: https://www.youtube.com/watch?v=pvtSp3TucfU min. 2:28:39.

[19] See, in general, the studies of Carroué (1993) and Steinkeller (2001) regarding the geographical context of Iturungal. Note how the I-Nun channel is repeatedly mentioned in pre-Sargonian royal inscriptions as the apex of the border between Umma and Lagaš.

[20] Example: RIME 3/1.01.07, St B witness (Gudea) vi 21-23: **abul-at^{ki} / hur-saĝ ki-maš-ka / uruda mu-ni-ba-al** "In Abulat, the Kimaš Mountains, he mined copper".

[21] For a discussion of this aspect, see: Zanetti, *The Land of Sumer and Its Geographical Reconstruction* (ICDOG, in press).

> *Seventeen of fifty-seven administrative texts dealing with irrigation, corresponding to 30% of the whole dossier, mention "primary canals" (i7), providing 26 attestations in total* […] *However, only nine texts, corresponding to 11.5%, testify to work on primary canals. Notably, the digging (dun) of new canals is never mentioned. Instead, the administrative texts testify to maintenance and repair and refer to the 'hoeing' (al – du3) and 'cleaning' of primary canals (šu-luh– ak), or their respective beds (ša3 i7).*

Ur III administrative reporting in relation to the **ba-al** "excavation" of **i**$_7$ channels is quite abundant. However, it is worth considering the parameters of the work to understand specifically what it is. Out of a sample of 46 occurrences, in the entire Sumerian administrative corpus, the volumes excavated in riverbeds range from 2,5 m^3 in the I-Engabari channel (UTI 5, 3136 i 1-2)[22] to a maximum of 4765,5 m^3 in the Šu-Suena-hegal-Šara channel (UTI 4, 2372 i 14-15).[23]

	Excavated channels		
Text	m^3 excavation	Days	Workers
UTI 5, 3136 i 1-2	2,25	1	2
Syracuse 004 i 1-4	+9	54	-
BPOA 07, 1889 i 1-5	13,5	6	(1)
BPOA 07, 1790 i 1-3	13,5	1	11
SAT 3, 1350 i 1-3	18	1	17
Syracuse 152 i 6	18	1	36
BPOA 01, 0855 i 1-5	36,75	17 2/3	(1)
Syracuse 121 i 5 - ii 1	51	1	56
SNAT 477 ii 2-4	54	18	(1)
BPOA 06, 1283 i 2-4	69	(3)	10
MVN 16, 1307 i 3-4	83,25	-	(36)
BIN 05, 263 i 1-4	87	4	10
BPOA 02, 2434	91,8	40 2/3	(1)
NYPL 308 i 1-5	96	-	(42,6)
Aleppo 263 i 1-3	144	48	(3)
BPOA 01, 0779 i 3 - ii 2	158	1	(68)
MVN 15, 094 iii 4-6	204	90 2/3	(1)

[22] It can be located along the median section of the I-Gibil channel on the basis of the geographical proximity between these two elements of the territory.

[23] In fact, the maximum volume recorded is 9109 m^3 in the I-Sikisa channel (BPOA 02, 2568 i 3-4). However, the amount relates to excavation in the riverbed as well as other works related to the channel margin. The figure is therefore flawed. The complete analysis of all excavation volumes recorded by the Ur III administration is proposed in Zanetti 2023 (Parte 2, cap. 3).

***NMSA* 3858 i 1-4**	405	270	(1)
BIN 05, 272 viii 17-20	< 915	305	(1)
Aegyptus 08, 264 11 i 4-7	972	324	(1)

To understand the extent of **ba-al** excavation, it is useful to look at the excavation parameters associated with the **kab$_2$-ku$_5$** "side tanks", particularly those in the Mah field (SAT 2, 210). The comparison is as follows.

- The excavation of the I-Engabari channel is smaller than the volume of the smallest "side reservoir" recorded in SAT 2, 210 iii 16-17. The reservoir parameters are: 18 m^3, distributed in a 3 m × 6 m × 1 m shape. This is not an i$_7$ channel but little more than a hole in the ground. The excavation of the I-Engabari channel is also documented in MVN 21, 215 ii 3-6. In this case the excavation is related to the outlet of the channel and the scribe gives the parameters of the work: 5 m L × 6 m W × ca. 0.33 m D.
- The excavation of the Suena-hegal-Šara channel reaches approximately the same volume as the artefact described in SAT 2, 210 i 8-9. The parameters of the reservoir are: 5760 m^3, distributed in a shape of 480 m × 12 m × 1 m. This is not an extensive excavation, and the declared volume is not compatible with that of a navigable riverbed.

Knowing that the Ĝirsu/Lagaš channels range in length from 4 to 40 km,[24] it is evident how ambiguous the **ba-al** work can be. That these are not new excavations, is certain because some of the watercourses involved in this work are attested on different dates. For example, the channel Ĝurušgendu, associated with an excavation volume of 204 m^3 on AS 8.00.00 (MVN 15, 094 ii 4-6) already existed on AS 1.00.00, mentioned for the transit of a boat (Princeton 1, 350 ii 1-2.). From this not only did the channel exist but it was also navigable. It is difficult then to understand its 204 m^3 volume as a reference to its flow. Its length, in fact, is known, at least 8 km (MVN 16, 0961; MVN 16, 0912).

On the basis of the proposed considerations, it seems clear that the excavation volumes correspond to ordinary cleaning work and nothing else.[25] Take into account Jotheri's (2016, p. 179) remark about cleaning.

> *Canals should be cleaned regularly to remove the materials such as sediments or plants which choke the channel, to ensure that the water flows and properly discharges, and also to allow use of the channel as a water way for boat transport. However, as a result of this cleaning process, the channel will meander less and it will have stable levees.*

[24] Data taken from Ĝirsu province hydraulic maintenance dossier (Zanetti 2023: parte 2, cap. 4).

[25] From this perspective, the parameters of the excavation of the I-Engabari channel are compatible with a cleaning job along the river margin. This channel is in fact manned by a **kuĝ$_2$-zi-da** "lock" and was therefore navigable. The 33 cm depth attributed to it must relate to the sediment removed, not the actual depth of the riverbed.

The cleaning of the banks is accompanied by the construction of embankments to limit the hydraulic risk in the Sumerian countryside. According to the hydraulic maintenance dossiers of the province of Ĝirsu, these structures are made of perishable material, earth. Earth dissolves when it comes into contact with water, so Sumerian embankments represent the ultimate defense in the event of an excessive river swelling. Therefore, they are not elements capable of altering the natural context in which they were placed. Rather, they tended to fix the channel in a stable form, delaying its migration, which, sooner or later, would happen.

Given the perishability of these artefacts, it is not surprising that the Sumerian administration paid great attention to their maintenance. The hydraulic maintenance dossiers of the Ĝirsu province are nothing more than a direct observation of the damage found after the flood.[26] The reports are roughly organized as follows.

- The construction site may include only a part or the entire length of the watercourse.
- The length of the yard is calculated in segments of 1 nindan = 6 metres. The joining of several segments constitutes a working stretch.
- A working stretch is determined by a damage of homogeneous size. Variations in the subsidence parameters of the embankment determine the alternation of working stretches.
- Interruptions of the site by elements of the territory (usually confluences) result in the division of the site into geographical sections. A section may contain several work stretches.

Damage: Mušbiedina site, section B, stretch 2
31 1/$_2$ nindan gid$_2$ **2 kuš$_3$ daĝal** **3 kuš$_3$ sukud** **10 giĝ$_4$ bar-ta** **a-ša$_3$ 21 sar** 189 m L, 1 m W, 1,5 m H; 3 m^3 B per segmento; volume 378 m^3
Unfolding
[(31,5 **nindan** × 2 **kuš$_3$** × 3 **kuš$_3$**): 12] + [(31,5 **nindan** × 10 **giĝ$_4$**): 60] = *x* **sar** 15,75 **sar** + 5,25 **sar** = 21 **sar** The result is correct.

To better understand the Sumerian methodology in relation to embankment maintenance work, one can take the Mušbiedina field embankment as an example. The site (most probably along the I-Sala) is approximately 10 km long. The deterioration

[26] The task of checking the condition of the bank was entrusted to the **a-igi-du$_8$** "hydraulic inspector". Taking the case of the Piriĝgendu channel (KM 89018 = dossier no. 14), the sections under his jurisdiction tended to have standard lengths, 7200 metres, with exceptions: under, at 5400 m; over, at 10800 m. For a discussion of the hydraulic landscape description see: Zanetti, *The Land of Sumer and Its Geographical Reconstruction* (ICDOG, in press).

grows from zero to a maximum of 1 m W × 1.5 m H (section B, stretch 2).[27] Specifically, the 189 m long gap B/2 was backfilled with 283.5 m^3 of earth. However, the scribe reports an addition of 3 m^3 for every 6 m of embankment. This is the most complete case found for a reinstatement.

Based on the levee breach parameters, the expected flood levels in the branches of the Tigris at the end of the 3rd millennium can be estimated. In fact, the embankments cannot have changes in elevation: a *cordamolla* embankment is not functional and favours the overflow of water. Therefore, it must be ruled out that the parameters mentioned relate to an *ex novo* construction of an embankment.[28] The largest damage therefore indicates the minimum embankment mole that the entire embankment had to have. In relation to the main channels in the province of Ĝirsu, the minimum embankment mole (in cross-section) is as follows.

Niĝenšedu	3,75 m W × 4 m H.	Per una lunghezza di < 40 km.
Bizagelele	3,75 m W × 4 m H.	Per una lunghezza di 37 km.
Piriĝgendu	-	Per una lunghezza di 28 km.
Naduaigidu	1,5 m W × 2 m H.	Per una lunghezza di 15 km.
Sulgepiriĝ	1,5 m W × 2 m H.	Per una lunghezza di < 13 km.
Nemurgendu	-	Per una lunghezza di < 13 km.
(Field of) Mušbiedina	1 m W × 1,5 m H.	Per una lunghezza di < 10 km.
Ninhursaĝ	2 m W × 2,5 m H.	Per una lunghezza di ca. 7 km.

These parameters reveal a hydraulic flow compatible with that reconstructible for the palaeochannels observed by satellite and with the levels expected in the modern Tigris and the Šaṭṭ al-Ġarrāf. In this regard, the observation of Al Barazi (1961: 80; in Civil 1974: 110) regarding the flooding of the Euphrates should be taken into account.

> *The flood waters (about the Euphrates flood at the Ramadi-Fallujah section) may [rise] as much 4.5 metres, so that the natural banks, rarely more than 4.5 metres hight, have to be reised by continuous artificial embankments over long stretches.*

On the basis of the proposed data, it is possible to understand that the development of society in lower Mesopotamia took place in a natural, water-rich environment. The environment reconstructible from administrative texts, proposed in this contribution only in an extremely synthetic form, roughly follows that inferred from satellite observation: large, branching watercourses delimiting emerged areas that can be described as islets.

---

[27] ASJ 13, 225 71 (dossier n. 3, cantiere 1, intervento). The variation in the breaking parameters is due to the different hydraulic offence along the bank. This is found at every construction site and testifies to the sinuosity of the watercourses on which the embankments are placed. This aspect is, moreover, evident in the length discrepancies that occur along the same watercourse worked on both banks, with the starting and finishing points mirroring each other.

[28] This hypothesis had already been expressed by Civil (1994, p. 110).

There are no traces of an artificial water network, nor of interventions that would alter the land, perhaps by straightening the course of the channels. Contrary to the common view, which sees the need to bring water to the fields as a real social driving force, the data I studied reveal the need to avoid communication between the countryside and the watercourse as much as possible, limiting it to precise moments and specific areas.[29]

3.5. Final considerations

It is not possible to describe the area examined and its environmental iusses in a few pages. The proposed synthesis aims, more than anything else, to highlight some ambiguities between the content of the primary sources from the 3rd millennium and modern 'hydraulic' theories on the formation and transformation of Sumerian society.

The main problem I personally find in Wittfogel's line of thought is the disregard of the environment as such. The countryside is observed 'philologically': it is motionless, devoid of dynamism or natural problems. The still 19th-century legacy of this thinking is seen in the idea that it is man who has 'created/constructed' the countryside, organizing it on the basis of his own needs. It was, moreover, precisely the ancient Sumerian poems that conveyed this conception of the countryside, omitting objective descriptions of the extra-urban living environment.[30]

Since the 1970s, the idea of a "living" and "determining" environment has been fully affirmed in several fields of research: its study makes it possible to understand human behavior.[31] Even in the field of Assyriology, landscape studies begin, increasingly taking into account the main sources for its reconstruction: administrative texts. The literary description of a hostile desert steppe is contrasted with the first bark of a lush countryside and complex geography.[32]

---

[29] This aspect is particularly noticeable when studying the other hydraulic structures, such as **kab$_2$-ku$_5$**, **ĝeškeše-ra$_2$** e **kuĝ$_2$-zi-da**, none of which are directly connected to agriculture but only to the control and delimitation of water (Zanetti 2023: parte 2, cap. 5, 6, 7). A separate discussion deserves the **pa$_4$**/**pa$_5$** water conduits, which due to their number, structural parameters, and position in the fields do not constitute a primary form of irrigation (Zanetti 2023: part 2, ch. 8). These conduits, moreover, derive directly from the **i$_7$** courses, and are also used as reference points to orientate construction sites (e.g. the starting point of the Mušbiedina field construction site is the mouth of the **pa$_5$** Geši canal). The hierarchy of 'primary' 'secondary' and 'tertiary' canals on the Steinkeller/Rost model is therefore completely absent.

[30] Verderame (2011, pp. 111, nota 32; based on Robertson 2005): "È assente nella letteratura sumerica qualsiasi riferimento al paesaggio di villaggi e campagna che si estendeva tra una città e l'altra. Ugualmente non vi è traccia di una contrapposizione ideologica tra la vita dentro la città e fuori la città, caratteristica delle composizioni antico-testamentarie, in quanto solo la prima è concepibile dell'immaginario sumerico".

[31] In relation to the environment/psychology relationship, see the considerations in: Zanetti, I Re Vinti Nel III Millennio A.C. Nella Percezione Sumerico-Accadica (RAC XVI, in press).

[32] The two-volume work *Untersuchungen zur Neusumerischen Landwirtschaft* by Pettinato (1967) points to a vast cadastral and management complexity in relation to Sumerian fields and their associated structures (villages, granals, gardens, canals). It is impossible not to mention the project *Répertoire Géographique Des Textes Cunéinformes* whose volume devoted to the 3rd Dynasty of Ur (Edzard & Farber 1974) still constitutes a cornerstone for historical geography studies (see the analysis of the work by Röllig 1986, pp. 40-43). These two contributions mark, ideally, the conscious beginning of a new approach of study, the historical geographic one, introducing the ambition that the extra-urban territory can be understood and reconstructed scientifically, and not only by listening to the sweetened descriptions in Sumerian literature.

It goes without saying that the advancement of historical geography studies has highlighted the inconsistency between the actual knowledge/recognition of the Sumerian territory and the perception of it by the cultural elite of the time. The countryside is not empty, it is not depopulated, it is not hostile. Instead, it is rich, colonized (at the end of the 3rd millennium), and an integral part of the state. This does not detract from the fact that the suburban environment was problematic and subject to no small natural threats, to which the local administration had to find a solution.

In relation to water control, it is evident that the case study of Ĝirsu Province reveals a territory furrowed by at least 8 $\mathbf{i}_7$, large watercourses. Their length, based on embankment maintenance measurements, varies from 7 to 37 km (excluding the Niĝenšedu canal at least 40 km long). Damage to the earth embankments indicates an intense hydraulic offence, capable of crumbling walls up to 4 meters high and a horizontal depth of 3,75 m. A study of the proximity relationships between the land features mentioned in the Ĝirsu province's hydraulic maintenance dossiers strongly suggests the existence of meandering watercourses, reflecting the appearance of an area formed through natural processes. There is a complete lack of evidence of water network planning in the region.

A further 100 watercourses are linked to the eight main channels, many of which can be mapped to identify confluences or land features along their banks. These are not primary or secondary canals. Any hierarchical order that can be attributed to them is only geographical in nature, and subjective. Moreover, in an environmental context with no slope, it is not possible to hierarchize channels based on current movement. Moreover, this is subject to ebb so that boats can sail against the current even though they come from the north.[33]

Ur III hydraulic structures do not alter the appearance of watercourses. They are used to limit the submergence of the countryside. Limiting, not preventing, because the overflowing of channels from their original beds occurred, forcing the administration to devise extraordinary solutions to contain the damage. Moreover, Sumerian hydraulic artefacts are not stable but subject to rapid deterioration (both the works in the riverbed and those not in contact with water). This means that nature, at the end of the third millennium, still predominates over human reasons.[34]

---

[33] Epigraphic evidence on the flow/reflux phenomenon is provided in Zanetti 2023 (parte 1, cap. 1). The ebb and flow of the river certainly reached the area upstream of Umma in the UR III period. Thus, much of the country of Sumer was subject to the natural dynamics found in the *bird-foot* deltas.

[34] Wilkinson's (2013) interpretation needs to be revised: it is true that during the 3rd millennium there is an increased interest in the management of the countryside (through the use of hydraulic works as well), but there is no evidence of effective control of the extra-urban area. The solutions in use are 'subsistence', precarious, and perhaps not continuous over time. The thought "What had been a mainly 'natural' landscape, with small scale human interventions, was transformed into a structured 'cultural' landscape, where rural areas formed of canals networks and irrigated field became more extensive" cannot be associated with the 3rd millennium, but it describes well what happens in the 2nd millennium. See also: Zanetti, *The Land of Sumer and Its Geographical Reconstruction* (ICDOG in press.).

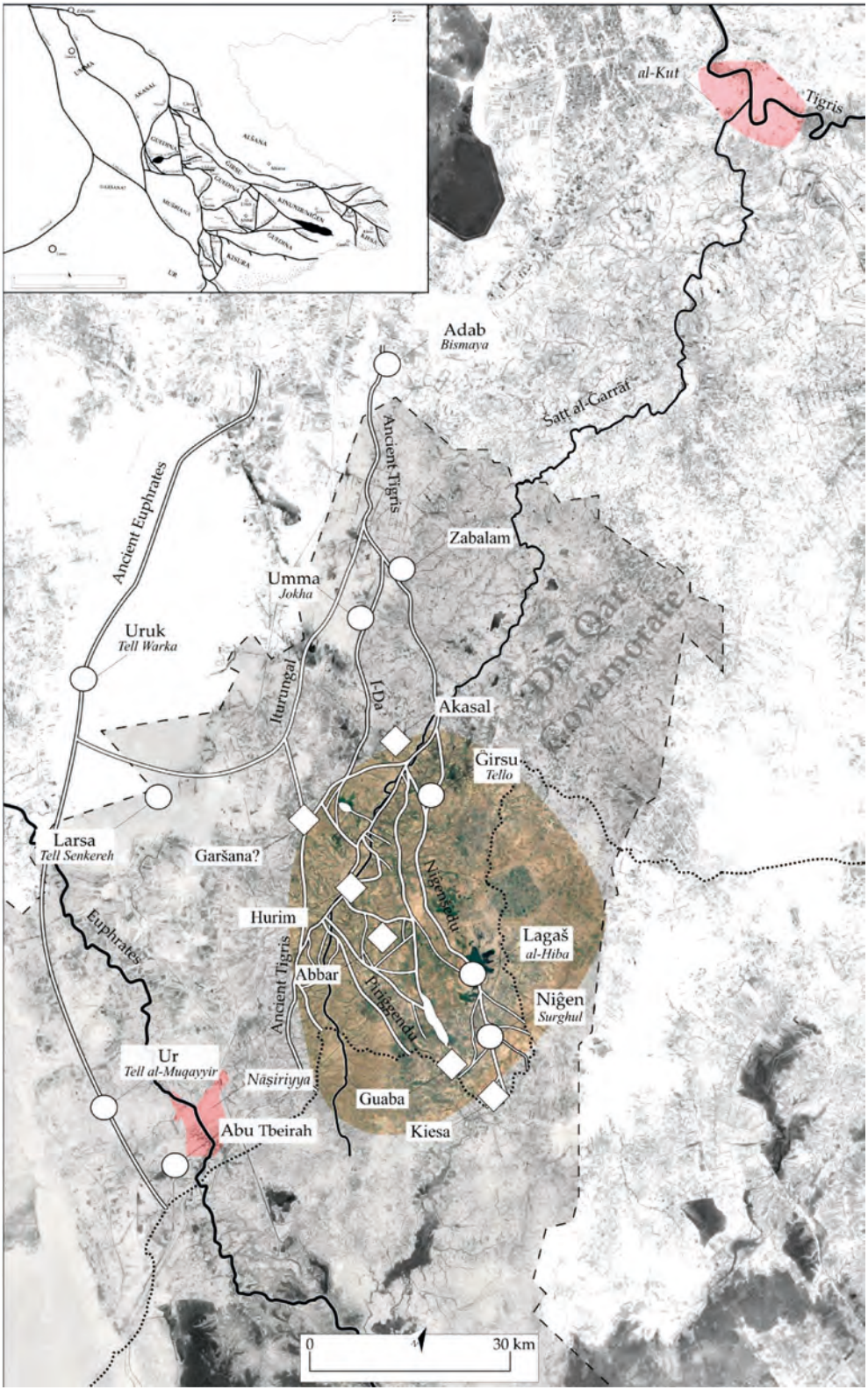


Fig. 3.4. Geographical reconstruction transposed on satellite image (Zanetti 2023, Fig. 12.3).

References

Adams, R. M. C., *Heartland of cities: Surveys of ancient settlement and land use on the central floodplain of the Euphrates*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

Adams, R. M. C., Nissen, H. J., *The Uruk countryside: The natural setting of urban societies*, University of Chicago Press, Chicago 1972.

Al-Barazi, N. K., *The Geography of Agricolture in Irrigated Areas of the Middle Euphrates Valley*, al-Aani, Baghdad 1961.

Algaze G., *Ancient Mesopotamia at the dawn of civilization: The evolution of an urban landscape*, University of Chicago Press, Chicago 2014.

Blaschke, T., *Euphrat und Tigris im Alten Orient*, Harrassowitz, Wiesbaden 2017.

Carroué, F., *Les villes de l'état de Lagash au 3e millénaire*, in "La vitte dans Ie Proche-Orient Ancien (Actes du Colloque de Cartigny 1979, Les cahiers du CEPOA, Université de Genève, 1)", Peeters, Leuven 1983, 97-112.

Carroué, F., *Etudes de géographie et de topographie Sumériennes III. L'Iturungal et le Sud Sumérien*, in "Acta Sumerologica", 15 (1993), 11-70.

Carroue, F., *Le Cours d'Eau Allant a Nina*^{ki}, in "Acta Sumerologica", 8 (1986), 13-57.

Civil, M., *The farmer's instructions: A sumerian agricultural manual*, Ausa, Barcelona 1994.

De Maaijer, R., *Land tenure in Ur III Lagaš. Landless and hungry?: Access to land in early and traditional societies* ; in "Proceedings of a seminar held in Leiden, 20 and 21 june 1996", Research School CNWS, Leiden 1998, 50-73.

Dight, R.J.W., *The Construction and Use of Canal Regulators in Ancient Sumer*, in "Aula Orientalis, Revista de estudios del Próximo Oriente Antiguo", 20 (2002), 115-122.

Edzard, D.O., Farber, G., *Repertoire geographique des textes* cuneiformes: 2, L. Reichert, Wiesbaden 1974.

Gasche, H., *The Persian Gulf shorelines and the Karkheh, Karun and Jarrahi Rivers: A Geo-Archaeological Approach, A Joint Belgo-Iranian Project. First Progress Report - Part 3*, in "Akkadica", 128 (2007), 1-72.

Hritz, C., *Tracing Settlement Patterns and Channel Systems in Southern Mesopotamia Using Remote Sensing*, in "Journal of Field Archaeology", 35/2 (2010), 184-203.

Jotheri, J., *Holocene avulsion history of the Euphrates and Tigris Rivers in the Mesopotamian floodplain*, PhD dissertation, Durham University 2016.

Kang, S.T., *Sumerian economic texts from umma archive*, University of Illinois Press, Urbana 1973.

Maekawa, K., *Two Ur III Tablets in the British Collection*, in "Acta Sumerologica", 8 (1986), 345-347.

Margueron, J.-C., *Notes d'Archéologie et d'Architecture Orientales. 11 - Un pont enjambant un canal à Tello?*, in "Syria", 82 (2005), 63-92.

Mori, L., *Water and power: what is left? An introduction to the workshop "Waterscapes: new perspectives on hydrocultural landscapes in the ancient Near East"*, in "Water Hist" 12 (2020), 11-22, available at: https://link.springer.com/article/10.1007/s12685-020-00246-4

Nissen, H.J., *The development of urban life in Mesopotamia and the implementation of canal systems*, in "Water of life: proceedings of the Danish Institute in Damascus" 11 (2015), 86-96.

Pemberton, W., Postgate, J.N., Smyth, R.F., *Canals and bunds, ancient and modern*, in "Boullettin of Sumerian Agricolture", 4 (1988), 207-221.

Pettinato, G., *Untersuchungen zur neusumerischen Landwirtschat (I-II)*, Istituto Orientale, Napoli 1967.

Pettinato, G., *I7-Idigna-ta I7-nun-še. Il conflitto tra Lagaš ed Umma per la 'Frontiera Divina' e la sua soluzione durante la Terza Dinastia di Ur*, in "Mesopotamia", 5-6 (1970-1971), 281-320.

Pollock, S., *Ancient Mesopotamia*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

Pournelle, J.R., Algaze, G., *Travels in Edin: deltaic resilience and early Urbanism in Greater Mesopotamia*, in "Preludes to urbanism: studies in the late Chalcolithic of Mesopotamia in honour

of Joan Oates", McDonald Institute for Archaeological Research, University of Cambridge, Cambridge 2014, 7-34.

Pournelle, J.R., *Marshland of cities: Deltaic landscapes and the evolution of early Mesopotamian civilization*, PhD Thesis, University of California, San Diego 2003.

Renger, J., *Rivers, Watercourses and Irrigation Ditches and Other Matters Concerning Irrigation Based on Old Babylonian Sources (2000-1600 B.C.). Part II*, in "Bulletin of Sumerian Agriculture", 5 (1990), 31-46.

Rey, S., *For the gods of girsu: city-state formation in ancient sumer*. Archaeopress 2016.

Robertson, J.F., *Social Tensions in the Ancient Near East*, in "A Companion to the Ancient Near East, Blackwell" (2005), Malden – Oxford – Victoria 2020, 201-223.

Rost, S., *Irrigation management in the Ur III period: a reconsideration based on a case study of the maintenance of the íd-NINA-šè-DU Canal of the Province Lagaš*, in "Die empirische Dimension altorientalischer Forschungen", Reihe 2011, 211-269.

Rost, S., *Watercourse Management and Political Centralization in Third-Millennium B.C. Southern Mesopotamia*, PhD Thesis, Stony Brook University 2015.

Rost, S., *Irrigation in Early States: New Directions*, Oriental Institute Publications 2022.

Rost, S., *Zur Organisation der Bewässerung in der Provinz Lagaš in der Ur III-Zeit (2112-2004 v. Chr.)*, Master Thesis, Universität Wien, Wien 2006.

Sauren, H., *Topographie der Provinz Umma nach den Urkunden der Zeit der 3: Dynastie von Ur*, Ruprecht-Karl- Universitaet, Heidelberg 1966.

Sauren, H., *Topographie der Provinz Umma nach den Urkunden der Zeit der 3: Dynastie von Ur*, Ruprecht-Karl- Universitaet, Heidelberg 1966.

Schrakamp, I., *Irrigation in 3rd Millennium Southern Mesopotamia: cuneiform evidence from the early dynastic IIIb City-State of Lagash (2475-2315BC)*, in "Topoi" 53 (2018), 117-195.

Steinkeller, P., *Notes on the irrigation system in third millennium Southern Babylon,* in "Boullettin of Sumerian Agricolture" 4 (1988), 73-92.

Steinkeller, P. & Molina, M., *New Data on Garšana and the Border Zone between Umma and Girsu/Lagaš*, in "The First Ninety Years: A Sumerian Celebration in Honor of Miguel Civil", De Gruyter, Berlin, Boston 2017, 231-249.

Steinkeller, P., *New Light on the Hydrology and Topography of Southern Babylonia in the Third Millennium*, in "Zeitschrift für Assyriologie und Vorderasiatische Archäologie", 91 (2001), 22-84.

Steinkeller, P., *On the Location of the Town of GARšana*, in "Garšana Studies", 6 (2011), 373-390.

Trigger, B.G., *Understanding early civilizations: A comparative study*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Wilkinson, T.J., *Hydraulic landscapes and irrigation System of Sumer*, in "The Sumerian World", London 2013, 33-54.

Wittfogel, K., *Oriental despotism: a comparative study of total power*, New Haven 1957.

Zanetti, E., *The Land of Sumer and Its Geographical Reconstruction*, 11° Internationale Colloquien der Deutschen Orient-Gesellschaft, (in press.).

Zanetti, E., *I Re Vinti Nel III Millennio A.C. Nella Percezione Sumerico-Accadica*, Ricerche a Confronto XVI (in press.).

Zanetti, E., *Idraulica sumerica*, Monografie dell'Atlante del Vicino Oriente Antico 4 (= MAVOA 4), Sapienza Università Editrice, Roma 2023.

4. Luban and Lumnan. New proposal for site localization in the region around Ebla – Tell Mardikh (Syria) during the Third Millennium BCE

Ahmad Karbotly

Abstract

The texts from Ebla reveal a vast geographical horizon. Over a thousand toponyms are documented within these texts. While certain sites, such as Mari, Emar, Alalaḫ, Tuttul, Ḫarran, Nagar, and Terqa, can be confidently identified, the correlation of many others with modern sites remains challenging. To propose an identification of these toponyms, we must integrate both textual and archaeological data. In a limited number of cases, the preservation of toponyms through classical, medieval, or modern times can offer additional insights.

Key words: Syria, Ebla, Archive, Eblaite, Luban, Lumnan.

4.1. Introduction

While the exact territory of the Kingdom of Ebla remains difficult to identify, several prominent contemporary kingdoms have been recognized[1]. These kingdoms consistently engaged in political and diplomatic interactions with Ebla since the first phase of its archives. Notably, these kingdoms include Mari, located along the mid-Euphrates, Nagar in upper Mesopotamia, and Kiš in central Mesopotamia.

It is evident that Syria of the third millennium was divided into a series of kingdoms of different importance, mostly ruled by a king who is called «en» like the king of Ebla, another dozens of these sites including Ḫarran, Sanapzugum, Gudadanum… etc. also have a high-ranking person called *badalum* (see Fig. 4.1), while other sites can be considered as a religious centre to venerate several deities. Among all these kingdoms, abut thirty are most frequently mentioned in the Ebla archive and they come to Ebla to swear allegiance in the temple of the god Kura. None of these kingdoms, with which Ebla has frequent diplomatic and commercial exchanges, and

[1] I extend my sincere gratitude to Professor Maria Giovanna Biga for her invaluable support and insightful advice during the review of this article.
Astour 1989: 142-145. Not all the right bank of the Euphrates was under the direct control of Ebla; portions of it were governed by several allied kingdoms, leading to a complex and intricate territorial pattern.

interdynastic marriages, have been identified with certainty with any of the many tells of Syria[2].

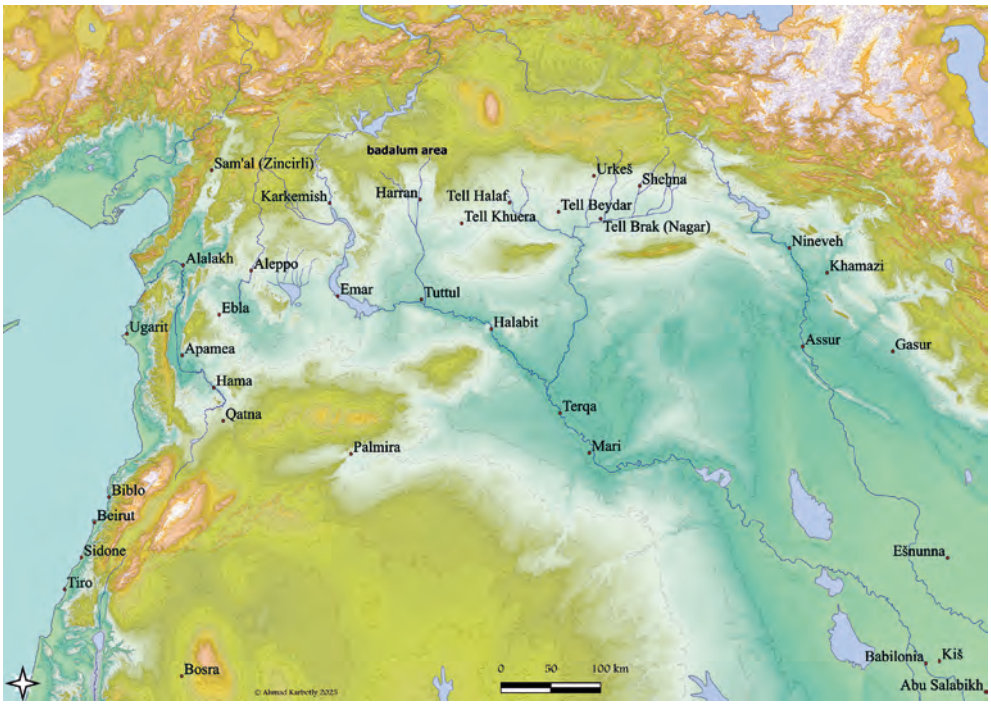


Fig. 4.1. Map of the Ancient Near East (A. Karbotly 2023).

In the early years of Irkab-damu's reign as the king of Ebla, with Arrukum as the vizier, Ebla already had a documented history of positive relationships with various kingdoms. Ebla frequently presented textiles as gifts to kings, their parents, and other royal family members during special occasions.

This list of allied kingdoms expanded during the rule of the last king, Išar-damu, stabilizing at approximately twelve cities recognized as Ebla's staunchest allies. While these cities are documented as Ebla's closest allies, it remains uncertain if they were the most prominent in Syria during the archival period. It's also worth considering that the records might omit significant kingdoms with which Ebla couldn't establish diplomatic ties. In this article, we will examine two cities allied with the kingdom of Ebla. The first, Luban, served as a religious centre, while the second, Lumnan, was governed by a king. We aim to identify the contemporary locations of these two sites in the region around Ebla.

4.2. Religious cities in the Ebla territory

As we mention above numerous toponyms are documented in the archive of Ebla. Notably, several of these toponyms correspond to religious centres, including Arugadu, Luban, Ḥamah, and Ḥalab. Arugadu is a principal city within the Eblaite kingdom, and an important commercial and agricultural centre. It also stands as a main

[2] Biga – Roccati 2012: 22-25.

religious centre dedicated to the deity Adabal $^{d}A_{5}$(NI)-*da-bal* and his consort ^{d}BAD-mi[3]. Given its religious significance, it is plausible to infer that Arugadu was a major centre in the Eblaite kingdom, with its religious stature warranting affiliations with members of the Eblaite royal family[4].

Arugadu was not a kingdom and did not have a king «en». Similarly, Luban and Ḥamah did not have kings; instead, they functioned as religious centres venerating the god Adabal. This absence of a king is also observed in the city of Ḥalab, another vital religious centre dedicated to the deity Hadda. All these religious centres were governed by an «ugula» likely an Eblaite official, possibly appointed directly by the Eblaite king. A pertinent question arises: why did none of the religious centres in the Eblaite region have a king? It is conceivable that religious authority in this region overshadowed political power. Thus, a religious centre for Adabal or Hadda would be under the divine jurisdiction of the city's deity rather than a king. Even the king of Ebla paid homage to the deities Adabal and Hadda, making frequent pilgrimages to Arugadu and Ḥalab, accompanied by substantial offerings and gifts.

4.2.1. The pilgrimage in honor of the god Adabal and the identification of Luban

As previously mentioned, there are two significant sanctuaries located in the cities of Arugadu and Luban, both housing a temple dedicated to the god Adabal. A ritual journey in honor of Adabal took the form of a pilgrimage across the Ebla countryside. Textual evidence documents this journey during which sacred sites across various regions of the Ebla kingdom were visited[5].

The verb employed by the scribes to denote this pilgrimage is "**šu-mu-nígin**" occasionally referred to as "**á-nígin**", the Lexical texts "VE 509 / VE 629" provide a correspondence to "*da-lum*" which in Akkadian is "*târu*(*m*)" meaning "to turn around, to return" [AHw 1332]. This is comparable to Ugaritic "*twr*" meaning "to mistreat". Hebrew "*twr*" meaning "to explore, to investigate", and Arabic "*dwr*/*dāra* (*daur*)" meaning "to rotate, to turn, to move in a circle, to wander". Thus, the foundational meaning of the Semitic verb aligns with the meaning of the Sumerian term[6].

The pilgrimage took place at the end of the year, in the 12th month and started from the city of Luban[7]. Annually, the king of Ebla (who was not always present), accompanied by numerous members of his royal family and several šeš-II-ib[8], would travel to Luban to commence the pilgrimage across 39 "centers/villages" (uru^{ki}-uru^{ki}).

---

3 Bonechi 1993: 217.

4 Bonechi 1990.

5 Recently, Ristvet proposed that this journey represents an "*act of renewal associated with the seasonal cycle*" suggesting a strategy to incorporate the surrounding region into the Ebla kingdom. Ristvet 2011, 2015. For a contrary opinion, see Archi 2016: 31-33.

6 Archi 2002: 27.

7 "For none of the festivals or other cultic occasions are meat deliveries mentioned, apart from the šu-mu-nígin, and only for that of NIdabal of Luban", Tonietti 2016: 80.

8 TM.75.G.1760+10130: 5 *'a-da-um*-TÚG 5 aktum-TÚG 5 íb-III-TÚG-gùn *I-bí-zi-kir wa Ù-ti* dumu-nita *Ib-rí-um En-na-ni-il* lú *En-mar Iš*$_{11}$*-gi-bar-zú* lú *Sá-gú-šum In-gàr* lú *A-a-da-mu* šeš-II-ib *in* šu-mu-nígin ^{d}NI-*da-bal Lu-ba-an*^{ki}. The joint and the transcription of this unpublished text are provided to me by M.G. Biga. šeš-II-ib indicates a category of cultic operators. For further details, see Archi 2002. Biga 2006.

This tripe is documented in two texts, TM.75.G.2377 and TM.75.G.2379[9], where the purpose of the journey is indicated at the end of the documents: 1 ud mu-DU 2 ud *i-ti-bù* uru^{ki}-uru^{ki} šu-mu-nígin ^{d}NI-*da-bal*. "On the first day, offerings are made, and on the second… the journey through the villages begins"[10]. We can interpret the purpose of the journey more explicitly: "before the pilgrimage begins, on the first day, offerings are made to Adabal in Luban, and then on the second day, the pilgrimage to the villages commences". The term "*i-ti-bù*" used in the passage can be translated as *i-ti-bù* = *yṭibù*; in Akkadian tb' *tebû*(*m*) means "to get up; to set off", and in Arabic *yṭibù* يطيب translates to "good/suitable for traveling".

The pilgrimage commences from Luban, which does not reappear at the end of the list, and proceeds towards Ebla (SA.ZA$_x^{ki}$), following the route of Darib (Atareb). It then possibly shifts westward and continues through other minor centers[11]. However, the journey does not encompass Arugadu and Ḥamah[12]. The expedition could span 39 days, equating to one day for each centre visited. There are no indications of the King of Ebla's participation in this journey, but we mentioned above he was present in Luban at the outset. In his place, sometimes, was the vizier Ibbi-zikir.

The fact that the procession took place every year in honor of Adabal and with the large number of villages located in the heart of the state of Ebla involved in the journey, it is clear evidence that the cult of Adabal was already present among the inhabitants of this area before Ebla became the political capital.

An analysis of the names of the centres mentioned in this journey can assist in identifying some of these villages with contemporary tells in the area surrounding Ebla. We can delineate the route taken during this journey. I aim to reconstruct the trajectory of this journey, or at least its initial segment.

4.2.2. Centres visited in the pilgrimage

In this section, we explore the potential phonological changes for each toponym mentioned in the texts TM.75.G.2377 and TM.75.G.2379. We aim to identify these toponyms and try to reconstruct the itinerary of the pilgrimage.

Lu-ba-an^{ki}: ***Lu*** = *lu* / *ru*; ***ba*** = *ba* /*pa*; **an**[13].

Mar-dum^{ki}: ***mar*** = /*mar*/, /*mas*/. ***dum*** = /*tum*/, /*ṭum*/. *Mar-dum* = *Mas-ṭum*.
Mas-ṭum is the name of a village situated 5 km south of the city of Idlib and 18 km northwest of Ebla. Within this village lies a tell, which has been excavated by a Japanese expedition, confirming occupation during the Early Bronze Age IV (EB IV) period[14].

Zi-da-ik^{ki}: ***zi*** = *zi*/, /*si*/, /*ṣi*/, /*ḏi*/. ***da*** = /*da*/, *ta*/, /*ṭa*/. ***ik*** = *ik*/*iq*.

---

[9] The texts were published in Archi 1979. For a collection of all the texts on this journey, see Archi 2002: 26-29.

[10] Archi 2002: 27.

[11] The travel zone according to Archi is only at the southern and western regions of Ebla, see Archi 2010b: 36.

[12] Archi 2013: 219.

[13] For all the phonetic changing of each sign, see Hajouz 2013.

[14] Wakita 2009: 62-63.

All the potential identifications for the name *Zi-da-ik* do not align with any current tell in the Idlib region. However, based on the proposition for the subsequent centre following *Zi-da-ik*, as we will discuss, I would suggest that *Zi-da-ik* might be located at the site of Tell Deinit. It will be a good candidate because it is situated in the halfway between these two sites.

Za-ra-mi-ì^{ki}: ***za*** = *sa/, /za/, /ṣa/*. ***ra*** = *ra/, /la/*. ***mi*** = *mi/, /me/*. ***í***: */ʾi/*. *Za-ra-mi-ì = Sa-ra-mi-ʾi/in.*

Sarmin: is a small village located approximately 13.50 km northwest of Ebla. Satellite imagery from the Corona "1105-2267 Fore" series in 1968 revealed the presence of a minor hill within the village. However, due to recent urban development, this hill no longer exists (see Figs 4.2 and 4.3).



Fig. 4.2. Map based on Google earth show the city of Sarmin (Google Earth).



Fig. 4.3. The city of Sarmin in 1968 (Corona Photo "1105-2267 Fore").

Ib-sa-rí-ik^{ki}: ***ib*** = /(ʾ)ip/, /(ḥ)eb/. ***sa*** = ša/, /ṣa/, /sa/. ***rí*** = /ri/, /re/. ***ik*** = ik/iq I didn't find an identification of this site.

Da-rí-ib^{ki}: *Da-lí-ib*: ***da***: /da/, /ta/, /ṭa/. ***rí*** = /ri/, /re/. ***ib*** = /(ʾ)ip/, /(ḥ)eb/. *Da-rí-ib = ta-ri-ib.*

The site has been identified with the present-day location of Atareb, which is 38 km from Ebla and 30 km from Aleppo. Here, a small hill reveals the discovery of a life-sized stone head, likely belonging to a royal statue from the Ebla period. This site is referenced in ARET VII. 150, v, III-IV: dingir-dingir-dingir en-en al-tuš in *Da-rí-íb*^{ki}, "the deities of the kings (deified kings) residing in Darib". This suggests that these kings were interred in Darib. Regardless, it is evident that Darib was the centre of a dynastic cult[15].

Ib-su^{ki}: we can read *Ib-su* as *ip-su* ***ib***= *ib* /(ʾ)ip/, /(ḥ)eb/. ***su*** = *šu*.

I would suggest that there is a phonetic possibility to compare "ip-su" with the contemporary Tell Afes.

ʼA$_5$*-a-ne-ik*^{ki}: ʾ***a***$_5$ = /ʿa . ***a*** = ʾa/, /ʿa/, /ha/, /ḥa/, /la/, /ya/, /wa/. ***ik*** = ik/iq

I couldn't locate this centre, but it certainly must be situated between Atareb and Ebla.

Da-rí-ib^{ki}-II: The centre referred to as Atareb, mentioned earlier, is likely the same location. We can hypothesize that the sign "II" following the name could mean that the procession may have returned to Atareb for a second time.

Gú-ba-zu^{ki}: A small village located 5 km northwest of Ebla is currently known as Gubas. This village features a modest hill measuring 11x12 meters (see Fig. 4.4).

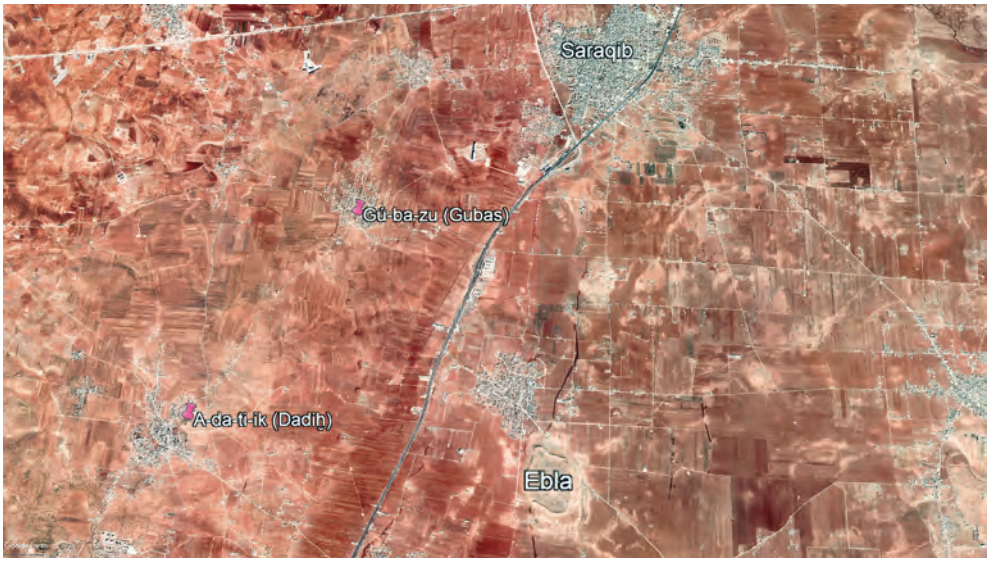


Fig. 4.4. Map based on Google Earth show the village of Gubas and its small tell (Google Earth).

[15] Matthiae 1980: 41-47. It has been hypothesized that in Atareb, a kispum ritual was conducted v. Biga 2007/08.

SA.ZA$_x^{ki}$: After an 11-day journey, the procession reached Ebla, specifically targeting the administrative sector SA.ZA$_x^{ki}$, but why did the scribe choose to write SA.ZA$_x^{ki}$ in place of the name of Ebla itself?

Additionally, it raises the question of whether the procession, accompanied by the statue of Adabal of Luban, entered any of Ebla's temples.

A-da-ti-ik^{ki}: we can read *A-da-ti-ik* as *A-da-di-iḫ*. Its quiet probable that this site corresponds to the actual site of Dadiḫ which is 5 km west of Ebla where we can find a small tell.

Then the procession continues its trip toward other 26 centres, probably in the direction of south toward the Oront river. This hypothesis may be confirmed by the fact that among the last toponomies mentioned in the list we have Ambar^{ki} URI that could be interpreted as the "reed marsh", it seems that in this case the name refers to the Al-Roudj marshes[16].

Luban should not be far from Ebla[17]. In fact, Adabal of Ḥamah rarely appears on the lists of offerings of sheep sacrificed in Ebla unlike Adabal of Luban and Arugadu. This fact may indicate that Ḥamah was not part of the Ebla realm.

As we have seen above, these centres are very close to each other and with an approximate distance of 4 to 5 km. Luban was at the beginning of the list, then Ebla appears after 10 centres; at this point, given the non-linear arrangement of these sites, it can be inferred that the distance between Luban and Ebla should not exceed 40 to 50 km.

Evidence that Luban is not too far from Ebla is furnished by an unpublished text TM.76.G.288 provided to me by M.G. Biga. It is a monthly account of deliveries of textiles written under the reign of king Ishar-damu. In the text, textiles are given to some princes, sons of the king, who carried the princess Dinibdulum to the sanctuary of Luban[18]. According to Biga the princes carried the priestess to the sanctuary on foot and the priestess was seated on a chair. This could be proof that Luban was not too far from Ebla[19].

As previously hypothesized, the identification of *Mar-dum*^{ki}, the site succeeding Luban, with the present-day location of Masṭumh. Consequently, I propose the iden-

---

16 Archi 2015: 622; Archi 2016: 32. Ristvet has suggested that these 39 centres can be located along the Orontes River, extending southward towards Ḥamah and northward towards the Amuq plain Ristvet 2011: 11-12.

17 Some proposals for the location of Luban: Bonechi 2016: 61 notes: 197 / p. 72. "Luban near Maṭḫ lake". Archi 1984: 230. "Luban is certainly the *Lubani*^{ki} of the Alalakh tablets, and the ^{uru}*Luba-na* of Ugarit". Archi 1987: 115. "A city located on the Plain of Antioch". Archi 2006a: 4. "lungo l'Oronte, probabilmente sulle pendici del Jebel Samaane e del Jebel Zawiye. Luban menzionata più tardi nei testi di Alalaḫ e Ugarit del II millennio". Archi 2006b: 98. "Luban located further to the north in the Orontes vally". Archi 2010b: 36. "A centre in the Antioch plain ('Amq) or close to it". Archi 2010a: 4. "probably on the slopes of the Jebel Samaane, which runs between Ḥalab and the Antioch plain ('Amq)". Archi 2013: 226. "On the hills closing the Amuq, to the North". Archi 2016: 32. "Luban must have been located in the mountains bordering the Amuq plain to the south".

18 For the princess Tinib-dulum and her journey to Luban see recently ARET XIV 75 and commentary at p. 309 and n. 2; see also Biga forthcoming, Fs Catagnoti.

19 The verb is íl = to carry, written with a Sumerian logogram as the verbs are often in Eblaite texts. M.G. Biga informs me that the chairs on which some important personages of the Ebla court were carried. It is well known that from ancient times important people were carried by slaves etc. At Ebla, people carrying the chairs, the thrones of the king and of Ibrium the prime minister are well documented.

tification of Luban with the contemporary city of Idlib. Historical data regarding Idlib traces its origins back to the Byzantine/Syriac period, notably highlighting the existence of a monastery named Dêr dlbin in the 6th century. We can directly observe the presence of the root "lbn" in both Luban and the monastery's name, suggesting a possible linguistic connection. Currently, a mosque stands at the monastery's former location, attesting the religious importance of this place. This continuity could be a god sign for potential future discovery of the Adabal temple of Luban under the monastery's remnant (see Fig. 4.5).

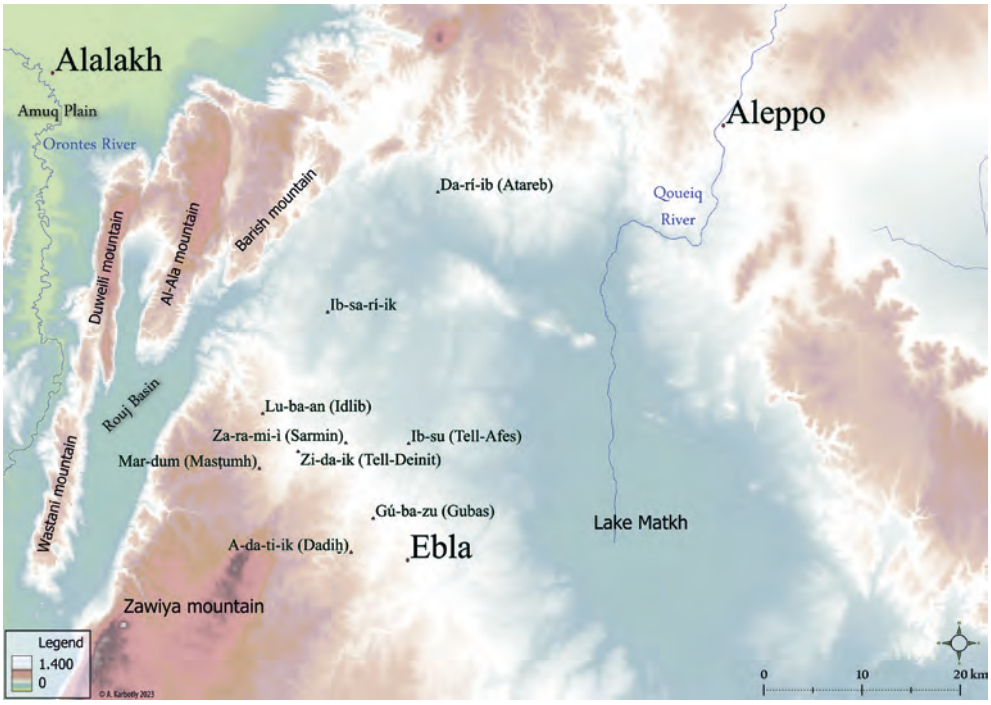


Fig. 4.5. Map of the centres mention in the pilgrimage with its identification (A. Karbotly 2023).

4.3. The Kingdom of *Lu-mu-na-an*^{ki} / *Lum-na-an*^{ki} / *Lum-na-nu*^{ki}

From the earliest stages of Ebla's records, particularly those belonging to the Arrukum period, the king of Lumnan is referred many times by his name: ***Sag-da-mu***[20]. *Sag-da-mu*, although not mentioned in the texts published so far that belong to the period of Ibrium and Ibbi-zikir. During the period of these two viziers, the texts only mention the king's title «en», but this does not mean that *Sag-da-mu* has died since we do not infer any reference to a ceremony or funeral offerings in honor of the king of Lumnan from the texts. Nevertheless, in a single text dated to the 13th year of Ibrium, an Eblaite official named *Ìr-am*$_6$*-ma-lik* who brings textile for the representative *En-na-il* and the king of Lumnan on the occasion of his purification, and not for the anniversary of his death.

ARET IV, (13) = TM.75.G.1435 r. III, 14-16 – IV, 1-8.

[20] ARET XV,1 (23) = TM.75.G.1441 r. IX, 11-14: 1 *gu-zi*-TÚG 1 íb-III-sa$_6$-gùn-TÚG *Sag-da-mu* en *Lu-mu-na-an*^{ki}.

1 ʾà-da-um-TÚG-II 1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn ì-giš-sag en *Lum-na-an*^{ki} 1 ʾà-da-um-TÚG-II 1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn ì-giš-sag *En-na-il* maškim-*sù Ìr-am*$_6$*-ma-lik* lú *A-mi*-NI šu-mu-tag$_4$[21].

Sag-da-mu is also documented as the name of a son of the king of Ebla. This raises the question: is this a case of homonymy, or can we hypothesize that a son of the king of Ebla ascended to the throne of Lumnan? King *Sag-da-mu* selected an Eblaite princess, ***Da-ti-***^{d}**tu**, as his queen. Notably, she maintained regular contact with her family in Ebla[22], suggesting the possibility that Queen Dati^{d}tu might have been a granddaughter whom he married.

In the fourth month of the 15th year of Ibrium's reign, an important figure from the court of Ebla, referred as "ur$_4$", was sent to Lumnan bearing funerary gifts to honor the Eblaite princess Dati^{d}tu, on the occasion of her death.

TM.75.G.2632[23] IV, 6 – V, 3.
l zara$_6$-TÚG ú-ḫáb 1 PAD-TÚG ˹1˺ ˹*du*˺-*ru*$_{12}$-[*rúm*] (.....) (.....) (.....) [2 *bu-di*] [kù]-˹*gi*˺ ˹šir˺-za sag-*sù* l l/2 gín DILMUN kù-gi l kù-sal *Da-ti-*^{d}Tu *ma-lik-tum Lum-na-an*^{ki} ÉxPAP *I-šar* ur$_4$ [šu-mu-t]ak$_4$.

We are also aware of the fact that, on the occasion of the death of *Da-ti-*^{d}tu, his sister, the princess and priestess Tirin-damu participated in the purification ceremony.

TM.75.G.2502[24] (AAM) r. I: *ma-lik-tum Lum-na-an*^{ki} ÉxPAP. r. IV: ì-giš-sag *Di-rín-da-mu* dam-dingir *áš-du* ug$_7$ *ma-lik-tum Lum-na-an*^{ki}.

The texts give us another name of the queen of Lumnan, ***Dag-mul-da-mu***, who could be another Eblaite princess. The text TM.75.G.2261, which can be dated to the year following the death of Queen Dati^{d}tu, mentions *Dag-mul-da-mu* as the queen of Lumnan, TM.75.G.2261 v. II, 10-12: *Dag-mul-da-mu ma-lik-tum Lum-na-an*^{ki}.

In an unpublished text of textile deliveries transcribed by Biga, TM.75G.1381, parallel to the annual account of metal text TM.75.G.10074, dated to year 6 of the vizier Ibbi-zikir, there is the name of a son of the king of Lumnan, v. TM.75G.1381 r. VIII, 14 - IX, 2. ***U***$_9$**-NE** dumu-nita en *Lum-na-an*^{ki}.

We also know that *U*$_9$*-ne-a-nu* was the name of the brother of the king.

---

[21] For other texts quoting Lumnan see ARET I, (6) = TM.75.G.2590 r. IV, 1-3; ARET I, (4) = TM.75.G.10256; ARET I, (3) = TM.75.G.1443+ARET XII 146 TM.75.G.4287; ARET I, (9) = TM.75.G.10055: ARET I, (32) = TM.75.G.10161 r. II, 18-20 – III, 1-4; ARET VIII, (9) = TM.76.G.529 r. XIII, 8-9; ARET I, (2) = TM.75.G.10016 + ARET IV, (23) = TM.75.G.1886; ARET I, (5) = TM.76.G.530; ARET I, (7) = TM.75.G.1828+ARET XII 934 (5404+5420); TM.75.G.2280.

[22] Biga 1991: 287-388; Biga: 2003: 345-367. We can see that Dusigu donated fabrics and other gifts to Dati^{d}tu in occasions when she went on journeys to sanctuaries and cities near Ebla, as in the case of a trip to the city of Uguaš, as mentioned in the text TM.75.G.1730 r. IX, 25-XII, 8 In TM.75.G.2359 r. XV, 5 : … *Da-ti-*^{d}tu *ma-lik-tum Lum-na-an*^{ki} *Du-si-gú* šu-mu-"tag$_4$" ama-gal *Ib-rí-um*. see Archi 2001: 6. In the text TM.75.G.2633 dated to the Ibrium 4 r. XVI, 8-4, there are registered gifts offered to the queen of Lumnan on the occasion of her childbirth.

[23] Biga 2008: 298.

[24] Archi 1996: 86.

ARET III, (466) = TM.75.G.3531 v. II, 5-8: 1 *'à-da-um*-TÚG 1 aktum-TÚG 1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn *U$_9$-ne-a-nu* šeš en *Lum-na-nu*^{ki}.

In the third year of Ibbi-zikir, in an unpublished text transcribed by Biga, we find the highest authority in the city of Lumnan represented by the king along with his brother *U$_9$-ne-a-nu* and his ugula *En-na-il* with the presence of three elders; all these people were visiting the temple of Ganana.

TM.75.G.2436+10138. r. III, 9-14 – IV, 1-6.
[x *'à*]-*da-um*-TÚG-II 1 aktum-TÚG 1 íb+III-TÚG-sa$_6$-gùn en *Lum-na-an*^{ki} 2 *'à-da-um*-TÚG-II 2 aktum-TÚG 2 íb+III-TÚG-sa$_6$-gùn *U$_9$-ne-a-nu En-na-il* 3 *'à-da-um*-TÚG-II 3 aktum-TÚG 3 íb+III-TÚG-sa$_6$-gùn ábba-*sù* é ^{d}Be *Ga-na-na* šu-ba$_4$-ti.

4.3.1. Lumnan and Emar

It remains challenging to define the exact time when Lumnan established a relationship with Ebla and when the first oath between the two cities was ratified. Nonetheless, we have a text that potentially dates these events to the era of Arrukum. Specifically, an oath taken by Lumnan and Emar in the temple of Kura in Ebla is referenced.

ARET III, (440) = TM.75.G.3048 + TM.75.G.3413 + TM.75.G.3504 + TM.75.G.5639 + TM.75.G.10050 + ARET III, (145) = TM.75.G.3169 + ARET III, (163) + ARET III, (358) v. VII, 1-5. … nam-ku$_5$ é ^{d}KU-*ra Ì-mar*^{ki} *Lu-mu-na-an*^{ki}.

On the basis of various passages of the texts, I think we can advance the hypothesis that the cities of Lumnan and Emar border each other[25]. By comparing the texts, it is possible to identify a recurrent group of allied cities of Ebla. Among these, we notice, in most cases, how Lumnan and Emar are always mentioned together. However, their mutual position, within the text, is not always the same. These two cities are always mentioned together throughout the relative chronology of the archive. Based on this consideration, I believe that geographical proximity between the two centres is highly probable. Proximity in the quotation does not always indicate geographical proximity but Lumnan and Emar are often quoted together one after the other[26].

---

[25] Some proposals for identifications:
Archi: Garmu and Lumnan should be located in the Euphrates Valley (see Archi 2005: 9-19; Archi 2011: 6).
Bonechi: Syrian kingdom, among those that initiate the texts of the type ARET I 1-9. It is probably locatable not far from Ebla (see Bonechi 1993: 224).
Astour: he tentatively traces it back to the Euphrates north of Emar (see Astour 1989: 154).
Pettinato: he has connected Lumnan with Labanan, a "mountainous area of Lebanon" (see Pettinato 1986: 245 and 252).

[26] Here some texts where both Lumnan and Emar are mentioned together throughout the entire chronology of the Eblaite documents. **Arrukum** * ARET XV, 2 (45) = TM.75.G.2161 r. IV, 11-14, V, 1-6. 3 *gu-zi*-TÚG 3 aktum-TÚG 3 íb-III-sa$_6$-gùn 3 *dè-li* zabar 3 en ***Lu-mu-na-an***^{ki} ***Ì-mar***^{ki} *Gàr-mi-um*^{ki} šu-mu-tag$_4$ KA-*du In-ma-lik I-HAR-da-mu*. * TM.75.G.2048 r. I, 3-v. I, 2. 1 DIB TAR kù-gi *Ib-da-mu* en ***I-ma-ar***^{ki} 1 DIB 20 kù-gi SAG-*da-mu* ***Lu-mu-na-an***^{ki}. **Ibrium** * MEE II, (25) = TM.75.G.1336r. I, 12-13 – II, 1-9 – III, 1. 1 *gu-zi-tum*-TÚG 1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn *Ìr-a-il Ra-'à-ag*^{ki} 1 *gu-zi-tum*-TÚG 1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn *En-na-il* ugula ***Lum-na-an***^{ki} 1 *gu-zi-tum*-TÚG 1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn *Tám-da-il* ugula ***Ì-mar***^{ki} 1 *gu-zi-tum*-TÚG 1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn *Kum-a-da-ù* ugula *Bur-ma-an*^{ki} (*in* ud *kí-tum* kin$_5$-ak). **Ibbi-zikir** * TM.75.G.2434+10280 II, 14 – III, 16. 6 *'à-da-um*-TÚG 6 aktum-TÚG 6 íb-sa$_6$-gùn en

Further evidence of the proximity between Lumnan and Emar comes from the chancellery text TM.75.G.2039. In this document, it is noted that the king of Ebla, Išar-damu, contacted *Du-bù-ḫu-*^{d}*'À-da*, the son of the vizier Ibbi-zikir, who was responsible for overseeing the silver stored in the administrative district of the palace.

In this chancellery text, the city of Lumnan is mentioned in a context of silver payments for the construction of a well. The text indicates that Lumnan initiated the well's construction, but the allocated silver was insufficient to finalize the work. Consequently, Išar-damu requested *Du-bù-ḫu-*^{d}*'À-da* to procure the additional silver from Raḫaq and Emar, silver that would then be subsequently repaid by Ebla.

It is highly probable that the well was situated within Lumnan's territory, which explain why Ebla committed to repaying Emar and Raḫaq for the silver used to complete the construction. Furthermore, the decision by the king of Ebla to seek assistance from Emar and Raḫaq might suggests the close geographical proximity of these three centres. This proximity implies that Emar and Raḫaq would benefit from this well. It seems plausible that Lumnan's territory shared borders with both Raḫaq and Emar.

ARET XVI, (9) = TM.75.G.2039 r. I, 10 – II, 1-9.
ap ne-si-in tur *ma-na-su an-da* ì-zu babbar:kù en *Lum-na-an*^{ki} *wa-ad*.

Since Emar and Lumnan could potentially be neighboring and the location of Emar is well known, Lumnan should be placed near Emar but in the direction of Ebla considering that Lumnan is not mentioned in letter of Henna-Dagan. The regions of Khanasir and Tell Munbaṭḥ could be a suitable place to localize Lumnan. The proximity of Khanasir to the arid areas is evident, which justifies the necessity for wells, as noted in the chancellery text TM.75.G.2039. The shortest road for those who wanted to travel to the Euphrates and subsequently to Mari passes through this area. This route is not easy due to its proximity to the arid zone and perhaps this explains why Lumnan is not mentioned frequently compared to other centres allied with Ebla (see Fig. 4.6).

Ra-'à-gu^{ki} en *Bur-ma-an*^{ki} en ***Ì-mar***^{ki} en ***Lum-na-an***^{ki} en *Du-ub*^{ki} en *Gàr-mu*^{ki} in *Ma-bar-rá*^{ki} šu-ba$_4$-ti. * TM.75.G.2369 v. I, 7 – III, l : 1 *'à-da-um*-TÚG l aktum-TÚG l íb+III-TÚG sa$_6$-gùn l *gú-li-lum* a-gar$_5$-gar$_5$ kù-gi 1 gír-mar-tu bar$_6$:kú *Zi-kir-da-mu* en *A-da-bi-gú*^{ki} *si-in* ÉxPAP 7 *'à-da-um*-TÚG 7 aktum-TÚG 7 íb+IV-TÚG-sa$_6$-gùn en *Ra-'à-aq*^{ki} en *Du-ub*^{ki} en ***Ì-mar***^{ki} en ***Lum-na-an***^{ki} en *Gàr-mu*^{ki} en *I-ni-bu*^{ki} en *'Ù`-tì-gú*^{ki} 8 *'à-da-um*-TÚG 8 aktum-TÚG 8 íb+IV-TÙG-sa$_6$-gùn ábba-ábba-*sù in A-da-bi-gú*^{ki} šu-ba$_4$-ti. * ARET VIII, (12) = TM.76.G.533 v. III, 1-8. 10 lá-1 aktum-TÚG 10 lá-1 íb-III-TÚG-sa$_6$-gùn 1 *Ra-'à-ag*^{ki} 2 *Bur-ma-an*^{ki} 2 ***Ì-mar***^{ki} 2 ***Lum-na-an***^{ki} 2 *Gàr-mu*^{ki} 4 *'à-da-um*-TÚG-II 4 mí-TÚG 4 íb-III-TÚG-gùn 4 maškim-*sù*.
* ARET IX (82) = TM.75.G.541 r. I, 1-14 – II, 1-6' – III, 1-2. 2 silà ì-giš du$_{10}$ *Ra-'à-ag*^{ki} 2 silà *Bur-ma-an*$^{k[i]}$ 2 sil[à] *Du-ub*[^{ki}] 2 silà ***Ì-mar***[^{ki}] 2 silà ***Lum-n***[***a***]-***nu***^{ki} 2 silà *I*-N[E]-*bu*-N[I^{ki}] 2 silà *Ur-sá-um*^{ki} 2 silà *Gàr-mu*^{ki} 1 silà *G*[*ú-d*]*a*-[*da-núm*^{ki}] AN.ŠÈ.[GÚ] 20-1 sil[à] ì-giš è en-en [n l]a-ḫa [x$^{?}$ x$^{?}$] 'è` kas$_4$-kas$_4$ lú bur-K[AK] iti *ḫur-mu*. * ARET IX (81) = TM.75.G.449 r. I, 1-9 – II, 1-6 – III, 1-7 v. I, 1-6 – II, 1-9. 1 silà *Ra-'à-ag*^{ki} 1 silà *Du-ub*^{ki} 1 silà *Bur-ma-an*^{ki} 1 silà *Gàr-mu*^{ki} 1 silà *I-bí-bu-bu*$_{16}$^{ki} 1 silà ***Ì-mar***^{ki} 1 silà ***Lum-na-nu***^{ki} 1 silà *Gú-da-da-núm*^{ki} 1 silà *En-na*-[*m*]*a-lik* [NI-*la*]-*ar*^{ki} [1] silà [*U*]*r-sá-um*^{ki} 1 silà dumu-nita en NI-*la-ar*^{ki} 1 silà *Zi-mi-su Ur-sá-um*^{ki} 1 silà dumu-nita-dumu-nita en-en 1 silà *En-na*-NI-NI *A-du-lu*^{ki} 3 an-zam$_x$ ì-giš *Da-da*-NI 1 silà lú-máš *Ar-ha-du*^{ki} AN.ŠÈ.GÚ 10-5 silà-1/2 ì-giš è iti kur$_6$. * TM.75.11752 II' 1'-6': 4-4-4 tessuti en-en *Ra-'à-ak*^{ki} *Bur-ma-an*^{ki} ***Ì-mar***^{ki} ***Lum-na-an***^{ki}.

Analyzing the etymology of the name 'Lumnan' could aid in locating the city; indeed, one of the plausible origins of the name 'Lumnan'[27] is **lmn* "be bad" attested in CAD. The name could refer to a place not easily accessible[28]. Even in modern times, traversing this arid zone and between the mountain of Ḥass is still difficult.



Fig. 4.6. Map of the centres mention in the pilgrimage with its identification (A. Karbotly 2023).

Lumnan was a city that encompassed and governed several smaller towns. The term used in the Eblaite language to denote this group of centres is " Bàd^{ki} ". Our knowledge about the centres within the Lumnan territory is limited; a document from the Ibbi-zikir period provides information about one centre in the territory of Lumnan called *Sa-ma-lu*^{ki}.

This centre is mentioned in a context of renowned and facilitating sheep exchanges. Successful breeding of these animals requires an appropriate environment, ranging from access to water to suitable pastures.

If Lumnan is situated in the southern vicinity of Lake Jaboul, then at this point, *Sa-ma-lu*^{ki} could be located along the lake's shoreline where there is access to water and, certainly, pasture. Notably, the Judlu site is precisely located in the southern part of the lake, making it a potential identifier for *Sa-ma-lu*^{ki} (see Fig. 4.7).

TM.75.G.1245[29] 9-15.
12 udu *Sa-ma-lu*^{ki} *in* Bàd^{ki} *Lum-ma-an*^{ki} š[u-ba$_4$-ti].
12 sheep the city of Samalu within the fortress[30] of Lumnan has received.

[27] Fronzaroli 1986: 144.

[28] Bonechi 1993: 224.

[29] Archi 2005: 9-19.

[30] The city of Samalu seems to be attested only here. It can therefore be only one of the fortresses of the city of Lumnan.

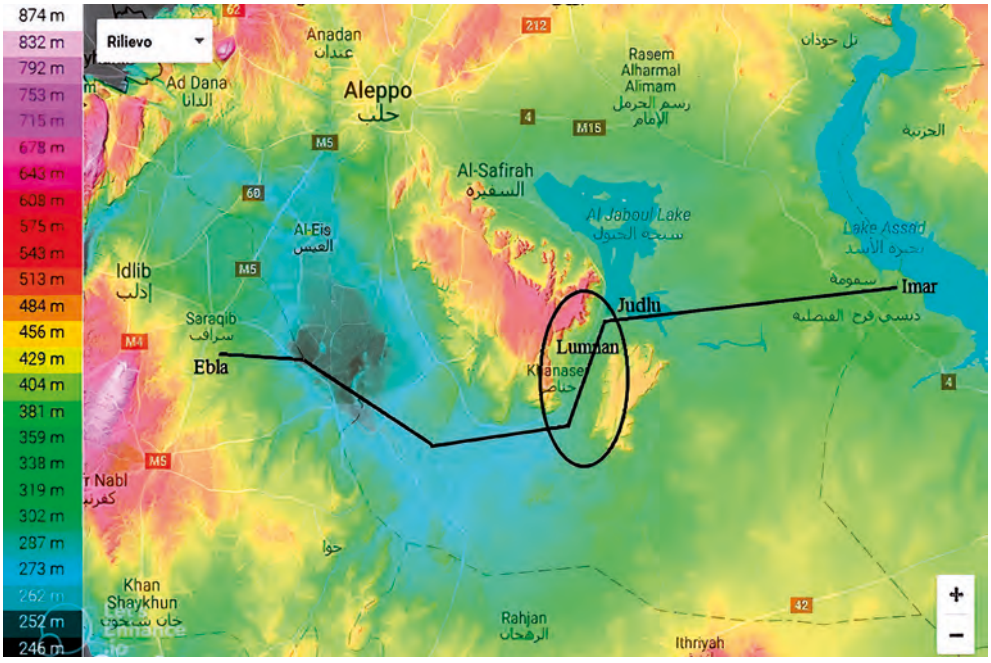


Fig. 4.7. Map based on Google earth show the possible identification of *Sa-ma-lu*^{ki} (A. Karbotly 2023).

References

Archi, A.

1979 Diffusione del culto di ^{d}NI-*da-kul*. *SEb* I/7-8. Pp. 105-113.

1984 The personal name in the individual cities. *Qds* 13. Studies on the language of Ebla. Pp. 225-251.

1987 Gifts for a Princess. *Eblaitica* I. Pp. 115124.

1996 Les comptes rendus annuels de métaux (CAM). *Amurru* 1. Pp. 73-99.

2001 The role of Women in the Society of Ebla. *Sex and gender in the Ancient Near East*: Proceedings of the 47th Rencontre Assyriologique Internationale, Helsinki, July 2-6, Part I. Pp. 1-9.

2002 šeš-II-ib A Religious Confraternity. *Eblaitica* 4. Pp. 23-55.

2005 The Business of Mr. Iram-malik. *Memoriae I.M. Diakonoff*, *Babel and Bibel* 2, Winona Lake. Pp. 9-19.

2006a Alalaḫ al tempo del regno di Ebla. *Tra Oriente e Occidente: studi in onore di Elena Di Filippo Balestrazzi*, a cura di D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, and P. Zanovello, Padova. Pp. 3-5.

2006b Eblaite in its Geographical and historical context. *The Akkadian Language in its Semitic Context.* Studies in the Akkadian of the Third and Second Millennium BC, ed. by G. Deutscher and N.J.C. Kouwenberg. Leiden: Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten. Pp. 96-109.

2010a Hadda of Ḫalab and his temple in the Ebla period. *IRAQ*. British Institute for the Study of Iraq. Volume LXXII. London. Pp. 3-17.

2010b Hamath, Niya and Tunip in the 3rd Millennium B.C. according to the Ebla documents. *SMEA* 52. Pp. 33-39.

2011 In search of Armi. *JCS* 63. Pp. 5-34.

2013 Ritualization at Ebla. *JANER* 13. Pp. 212-237.

2015 The Cultic Journey of the God Adabal. *Ebla and its Archives. Studies in Ancient Near Eastern Record*. *SANER* 7. Pp. 615-619.

2016 Some remarks on ethnoarchaeological and death in the Ancient Near East. *How to Cope with Death: Mourning and Funerary Practices in the Ancient Near East*. Candida Felli (edi). Edizioni ETS, Pisa. Pp. 29-48.

Astour, M.C.

1989 The geographical and political structure of the Ebla empire. *Wirtschaft und Geselschaft von Ebla*: Akten der Internationalen Tagung Heidelberg 4.-7. November 1986 / Herausgegeben von Hartmut Waetzoldt, Harald Hauptmann. Pp. 139-158.

Biga, M.G.

1991 Donne alla corte di Ebla. *PdP* 46. *Memoria di Ebla.* Pp. 285-303.

2003 The Reconstruction of a Relative Chronology for the Ebla Texts. *Orientalia* 72 / No. 4. Pp. 345-367.

2006 Operatori cultuali a Ebla. *SEL* 23. Pp. 17-37.

2007-08 Buried among the Living at Ebla Funerary practices and rites in a XXIV cent. B.C. Syrian kingdom. In G. Bartoloni – M. G. Benedettini (eds.), *Sepolti tra i vivi. Evidenza e interpretazione di contesti funerari inabitato*, Atti del convegno internazionale, Roma 26-29 aprile 2006, *Scienze dell'antichità* 14 (1). Pp. 249-275.

2008 Au-delà des frontières: guerre et diplomatie à Ebla. *Orientalia* 77. Pp. 289-334.

2024 forthcoming Unfree people in the Ebla texts : annotations to the text ARET XIV 75.

Biga, M.G., Roccati, A.

2012 Tra Egitto e Siria nel III millennio a.C. *Atti Sc. Mor.* 146. *Archeologia Epigrafia e Numismatica*. Pp. 17-42.

Bonechi, M.

1990 I "regni" dei testi degli archivi di Ebla. *AuOr* 8. Pp. 157-174.

1993 I nomi geografici dei testi di Ebla. RGTC 12/1, Wiesbaden.

2016 Thorny Geopolitical Problems in the Palace G Archives. The Ebla Southern Horizon, Part One: The Middle Orontes Basin. in D. Parayre ed., avec la collaboration de M. Sauvage, *Le fleuve rebelle. Géographie historique du moyen Oronte d'Ebla à l'époque médiévale*. Actes du colloque international tenu les 13 et 14 décembre 2012 à Nanterre (MAE) et à Paris (INHA), *Syria Supplément* IV, Beyrouth. Pp. 29-87.

Fronzaroli, P.

1984-86 Semitic Place Names of Syria in the Ebla Texts. *Orientalia Suecana*, *OrSu* 33-35. Pp. 139-148.

Hajouz, M.

2013 *Der Wortschatz der Ebla-Texte Morphologische und lexikalische Analyse. Dissertation zur Erlangung des akademischen Grades Doctor philosophiae (Dr. phil.). Universität Jena.*

Matthiae, P.

1980 Appunti di iconografia eblaita II. *SEb* 2. Pp. 41-47.

Pettinato, G.

1986 *Ebla*. *Nuovi orizzonti della storia*. Milano.

Ristvet, L.

2011 Travel and the Making of North Mesopotamian Polities. *BASOR* 361. Pp. 1-31.

2015 *Ritual, Performance, and Politics in the Ancient Near East*. Cambridge University. Pp. 1-331.

Tonietti, M.V.

2016 Sacrifices, Divination and Ritual Consumption of Meat. The uzu Deliveries to the King of Ebla and the šu-mu-nígin of God NIdabal of Luban. In E. Devecchi, P. Corò, M. Maiocchi and N. de Zorzi (eds.), *Libiamo ne' lieti calici: Ancient Near Eastern Studies Presented to Lucio Milano on the Occasion of his 65th Birthday by Pupils, Colleagues and Friends*, AOAT 436 (Münster: Ugarit-Verlag). Pp. 65-98.

Wakita, S.

2009 "North Trench". In *Tell Mastuma: An Iron Age Settlement in Northwest Syria. Ancient Orient Museum.* edited by T. Iwasaki, S. Wakita, K. Ishida, H. Wada. Tokio. Pp. 62-63.

Abbreviations

AOAT: *Alter Orient und Altes Testament*
ARET: *Archivi Reali di Ebla Testi*
Atti Sc. Mor.: *Atti delle Scienze Morali*
BASOR: *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*
SEb: *Studi Eblaiti*
SEL: *Studi Epigrafici e Linguistici sul Vicino Oriente antico*
SMEA: *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*
JANER: *Journal of Ancient Near Eastern Religions*
JCS: *Journal of Cuneiform Studies*
RGTC: *Repertoire Géographique des Textes Cuneinformes*
SANER: *Studies in Ancient Near Eastern Records*

5. La frequentazione pre-islamica della necropoli di Dibba al-Bayah e le evidenze di direttrici commerciali e interazioni culturali intorno allo stretto di Hormuz agli albori del I millennio d.C.

Francesco Genchi

Abstract

The present work aims to shed light on the network of long-distance exchanges that involved the community in south-eastern Arabia at the turn of the 1st millennium BC and the first centuries of the 1st millennium AD. The observation is based on the analysis of the contents of a burial chamber containing exceptional artefacts recently discovered in the collective tomb LCG-2 at Dibbā al-Bayah, in the Sultanate of Oman, attributable to the so-called P.I.R. (Pré-Islamique Récente) phase. This data indicates a continuity of use of the tombs from the final phases of the 2nd millennium BC. The most significant finds that accompanied the primary and secondary burials are briefly presented here in an attempt to shed light on their origin and dissemination.

Parole chiave: *Late Pre-islamic*, Oman Peninsula, aree funerarie, reti commerciali.

5.1. Il complesso funerario di Dibbā al-Bayah

Il complesso funerario di Dibbā al Bayah è localizzato sulla costa orientale della penisola di Musandam (Sultanato dell'Oman), precisamente al confine tra il territorio omanita e quello degli Emirati Arabi Uniti. Il sito è stato scoperto accidentalmente nell'estate del 2012 durante i lavori di ristrutturazione in un centro sportivo ed è costituito da numerose tombe collettive del tipo "*a corridoio*", contenenti centinaia di individui accompagnati da migliaia di manufatti di pregio. La seconda tomba collettiva indagata nella necropoli (LCG2) è una struttura a corridoio datata dalla media età del ferro (1000-800 a.C.) al periodo PIR (Pré-Islamique Récente) (250 a.C.-400 d.C.).

Si tratta di una tomba caratterizzata da una lunga camera rettangolare di circa 24 metri di lunghezza e 4 di larghezza, costituita da spessi muri perimetrali composti da massi di wadi nei filari inferiori e da calcari e rocce di origine marina in quelli superiori. Il paramento murario interno è contraddistinto da un profilo a campana. La camera funeraria è semi-sotterranea ed è orientata in direzione nord-sud. Il corridoio potrebbe essere stato originariamente coperto con grandi lastre che andavano ad appoggiarsi alle pietre aggettanti delle murature. Alcune lastre di copertura sono state rinvenute all'interno della camera funeraria tra i crolli della struttura, mentre altre potrebbero essere state rimosse durante le successive modifiche strutturali.

I dati di scavo e le datazioni al radiocarbonio hanno dimostrato un uso prolungato di questa struttura funeraria. La costruzione originaria della tomba sembra risalire alla fase media dell'Età del Ferro (Ferro II), sulla base di due datazioni che provengono da una pavimentazione su cui poggiano le pietre del muro perimetrale orientale (1016-916 a.C. cal. 2 α 98%; 1130-1014 a.C. cal. 2 α 83%.), e sulla scorta della massiccia presenza di ceramica diagnostica, come vasi in pietra e oggetti metallici attribuibili alla prima metà del I millennio a.C. La frequentazione successiva è invece rappresentata da un riutilizzo dell'intera struttura in una fase a ridosso della tarda età del ferro, sulla base di due date al radiocarbonio (356-278 a.C. cal. 2 α 96%; 328-198 a.C. cal. 2 α 92%). Infine, l'utilizzo più recente della tomba si riferisce alla cosiddetta fase PIR (*Pre-Islamique Recente*), documentata da una camera sepolcrale provvista di un corredo funerario di inestimabile valore ricavata nel muro perimetrale occidentale. Gli oggetti del corredo sono databili tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C. sulla base di due date radiometriche (277-338 d.C. cal. 2 α 96%; 54 a.C.-120 d.C. cal. 2 α 98%) e dei paralleli con le regioni circostanti.[1]

5.2. L'indagine della Chamber A

La Chamber A è emersa sin dalle prime fasi dello scavo della seconda tomba collettiva di Daba, essendo stata costruita all'interno del muro perimetrale ovest e rappresentando quindi la testimonianza più recente dell'utilizzo della tomba. La camera risultava molto ben conservata se si esclude l'assenza di una delle grandi lastre di copertura probabilmente rimossa durante le fasi di riutilizzo della camera. La struttura fu costruita smantellando parte del muro perimetrale occidentale, secondo uno schema documentato in ulteriori camere della tomba. Questo intervento è avvenuto nelle fasi finali di utilizzo della tomba, quando il corridoio interno era probabilmente riempito dai crolli. I corredi di queste camere sono infatti ascrivibili alle fasi finali del I millennio, e riferibili sia alla cosiddetta cultura di Samad o, come nel caso della camera A, alla fase PIR.

La camera è di forma ovale ed è composta da almeno otto filari di grandi pietre per un'altezza totale di 1,20 metri. In origine, la camera era sigillata da tre grandi lastre, di cui solo due sono state rinvenute al momento della scoperta, rinforzate da una serie di pietre più piccole (Fig. 5.1).

Sono state identificate almeno due fasi di utilizzo della camera per un totale di dodici individui, di cui tre rimandano a sepolture primarie. La più recente ha restituito numerosi crani e ossa lunghe sparsi, senza dubbio il risultato di un riposizionamento degli individui, preceduto da una deposizione primaria identificata nell'angolo sud-ovest della camera. L'uso originario della camera è rappresentato dalla deposizione primaria di tre individui, parzialmente conservati, accompagnati da corredi di grande valore (Fig. 5.2). La maggior parte dei reperti è in ottimo stato di conservazione e appartiene a un orizzonte culturale che rientra nel cosiddetto PIR. Confronti specifici provengono dai siti di Ed Dur e Mlehia[2] e dall'area di Dibbā[3],

[1] Genchi *et al.* 2018, Genchi 2020.

[2] Mouton 2018.

[3] Jasim & Yousif 2014.



Fig. 5.1. Visione completa da sud della Chamber A. In evidenza le sepolture primarie e il corredo funerario.

mentre il parallelo più diretto nell'Oman centrale proviene dalla necropoli di al-Fueda[4].

La fase più recente di utilizzo della camera è caratterizzata dalla presenza dei resti di almeno otto individui. Il calcolo del numero minimo si è basato sulla presenza dei crani e sulle numerose ossa lunghe, caoticamente sparsi all'interno della camera.

[4] Yule 1999.



Fig. 5.2. Particolare degli oggetti del corredo adagiati lungo la parete nord della camera (foto dell'autore).

Anche gli oggetti che accompagnavano queste deposizioni sembrano essere stati riposizionati in seguito a una risistemazione della camera. Si tratta quindi di sepolture secondarie, completamente disarticolate, risultato dello spostamento e della riduzione dei resti umani per far posto a nuove sepolture nelle camere. In stretta correlazione con questi resti umani sono stati rinvenuti un grande giara invetriata biansata, insieme a due ciotole di bronzo e a piccoli flaconi in vetro, sebbene i reperti più significativi siano un pettine d'avorio associato a una ciotola di bronzo, e una ciotola di vetro decorata con scanalature rinvenuta frammentata.

La maggior parte degli oggetti che componevano il corredo delle sepolture primarie, in particolare i vasi in bronzo e la ceramica invetriata, sono stati collocati lungo la parete nord-est della camera. Le spade e le punte di freccia in ferro, invece, sembrano essere state collocate accanto al busto dell'individuo rivolto verso la parete settentrionale. I recipienti più piccoli, come le piccole fiaschette o le cavigliere d'argento, erano invece collocati intorno ai crani di entrambi gli individui. Almeno due bracciali e una collana accompagnavano le sepolture, oltre a placchette d'avorio con motivi zoomorfi e antropomorfi.

In totale il ricco corredo funerario consisteva in cinque giare biansate con pareti invetriate, quattro vasetti più piccoli con superfici invetriate, nove ciotole di bronzo, quattro spade di ferro, tre resti di faretre composte da punte di freccia in ferro, due cavigliere d'argento, cinque fiaschette invetriate, dodici punte di freccia di ferro, quattro balsamari, tre collane, otto placchette in osso, un idolo in osso, due vasi in clorite, un sigillo sotto forma di pendente, otto fusaiole in pietra tenera, otto spilloni di bronzo.

5.3. La ceramica

La ceramica di importazione più rappresentata è quella invetriata. Gli esemplari particolarmente significativi sono quattro grandi giare integre riferibili ad un tipo che si rinviene in tutti i maggiori centri dell'Impero partico (Fig. 5.3). La ceramica è caratterizzata da una pasta giallastra chiara con una invetriatura di colore verdastro e comprende vasi realizzati al tornio. I vasi erano generalmente decorati con incisioni



Fig. 5.3. Le giare invetriate biansate di origine mesopotamica (foto dell'autore).

orizzontali, ma alcuni di essi presentano ampie scanalature verticali intorno al corpo globulare. Questo materiale è decisamente ben conservato e i vasi sono integri. Le forme rimandano a quelle dei siti contemporanei in Arabia, Mesopotamia e Iran e questi esemplari sono stati sicuramente importati. I vasi rinvenuti nella Chamber A della tomba LCG-2 comprendono giare biansate di dimensioni differenti, simili agli esempi di Ed-Dur[5]; Bithnah[6]; Mleiha[7]; Dibbā 76 [8]; Dibbā al-Hisn [9]. A Mleiha, i vasi smaltati compaiono a partire dalla fase PIR. Il loro numero aumenta nei periodi successivi, come confermano due esemplari rinvenuti a Ed-Dur e datati al PIR C. Tutti questi siti, insediamenti e soprattutto necropoli, si trovano nella regione settentrionale del sud-est dell'Arabia, mentre l'unica necropoli con vasi invetriati molto simili localizzata nell'Oman centrale è quella di Al-Fueda[10].

Come già accennato, l'origine di queste giare va ricercata nelle regioni a nord della penisola dell'Oman. Può essere considerata un'importazione da siti della Mesopotamia meridionale, attraverso tappe intermedie nelle rotte commerciali che corrispondono ai siti degli attuali Bahrein e Kuwait, come Failaka[11]. I paralleli (datati dalla seconda metà del II secolo a.C. fino al I e II secolo d.C.) provengono dai livelli seleucidi-partici di vari siti, tra cui Seleucia-sul-Tigri, Uruk-Warka, Nippur, Larsa e Susa[12]. Spostandosi più a nord, gli scavi di Dura Europos hanno restituito una grande quantità di vasi a vernice verde, in particolare un'ampia varietà di grandi vasi con due anse decorate da leggere scanalature verticali simili a quelle recuperate nella camera della tomba XXX[13].

Due esemplari di piccole fiaschette invetriate sono stati sistemati intorno al cranio di un individuo. Le superfici mostrano un colore verde chiaro con tracce di smaltatura. La fiaschetta, una forma nota in età partica, aveva un doppio orlo e due piccole anse che partivano dalla base del collo. Il corpo è costituito da due dischi leggermente convessi che si uniscono lateralmente realizzando una scanalatura concava sulla circonferenza per alloggiare il cordone di sospensione.

Anche in questo caso, i principali confronti nella regione derivano dai siti contemporanei di Mlehia a partire dal periodo PIR B[14] e di Ed-Dur nei livelli datati al periodo PIR D[15]. Un esemplare è presente anche nella tomba Ghalilah[16], mentre nell'Oman centrale è diffuso nella necropoli di Al-Fueda[17] e nella necropoli di Salut[18].

---

5 Haerinck, Metdepenninghen, & Stevens 1991, fig. 40/5-6; 1992, fig. 19.

6 Corboud *et al.* 1996, pl. 13/5.

7 Mouton 2008, fig. 10/12.

8 Barker & Ali Hassan 2005, fig. 1.

9 Jasim 2006, figg. 20-22.

10 Bank & Yule 2001, fig. 4.

11 Hannestad 1983, fig. 1/a-f; Bernard *et al.* 1990, fig. 14/132, 139-141.

12 Valtz 1991, 50-51, fig. 2/17-18; Finkbeiner 1993: 10, fig. 5/140-141, 12, fig. 7/902, 14; Keall & Ciuk 1991: fig. 2/7; Bachelot & Lecomte 1984: fig. 1/11; Boucharlat 1993: 52, tav. 9, 54, tav. 13.

13 Toll, 1943: fig. 4; pl.II/III.

14 Mouton 2008, fig. 34/16; Benoist *et al.* 2003, fig. 8/1-2.

15 Mouton 2008, fig. 110/2.

16 Donaldson 1983, fig. 22/118.

17 Yule 1999, figg. 31/3, 33/7, 40/1.

18 Degli Esposti *et al.* 2019, fig.7/a.

Le fiaschette invetriate di questo tipo hanno certamente un'origine partica, come dimostrano i numerosi paralleli provenienti dall'Iran sudoccidentale[19], da Susa[20], da Uruk[21] e da una tomba a Dura-Europos sull'Eufrate che conteneva monete di Orodes II (51-37 a.C.)[22].

Molto simili per dimensioni e manifattura, anche se con un corpo più sottile, sono due piccole bottiglie invetriate biansate, alte meno di 15 cm, probabilmente utilizzate come contenitori di profumi e/o oli. Presentano base poco ampia, corpo globulare e collo ristretto. Un esemplare molto simile proviene dalla necropoli di Al-Fueda[23], mentre altri esemplari sono riconoscibili nel periodo PIR D a Ed Dur[24]. Passando a paralleli più distanti, le bottigliette con anse fissate sul collo possono essere confrontate con gli esemplari invetriati di Choche[25], datati tra la metà del II e il V secolo d.C., e di Tell Mahuz[26], datato all'ultimo quarto del III/inizio del IV secolo d.C.. Altri esempi di piccole bottiglie provengono da siti partici dell'Iran sud-occidentale come Susa[27], Uruk[28] e Seleucia[29] o dal più lontano sito di Dura Europos[30].

Un piccolo vaso in miniatura che ha perso quasi completamente l'invetriatura verde appartiene agli oggetti del corredo. L'origine di questi piccoli vasi va ricercata in ambito mesopotamico e può essere considerata un'importazione. La forma è costituita da una parte superiore convessa, che si allarga gradualmente verso il fondo e si inarca improvvisamente verso il piede. Il collo è estremamente corto e l'orlo sporge leggermente verso l'esterno. Il piede piatto ha circa lo stesso diametro del collo. A quanto pare, servivano come contenitori per unguenti cosmetici. La maggior parte dei confronti per queste piccole giare proviene ancora una volta dalla necropoli di Dura Europos, i cui esemplari in ceramica invetriata appartengono probabilmente al I secolo a.C. e non sono successivi al I secolo d.C.[31]. Vasi simili di piccole dimensioni sono noti in altri siti mesopotamici come Selucia-sul-Tigri[32] e Uruk-Warka[33], dove sono stati recuperati diversi esemplari. Dalla necropoli di Higham presso Jidd Hafs (Tylos medio-2) proviene un piccolo vaso invetriato molto simile all'esemplare di Dibbā che può essere datato al cosiddetto orizzonte Ed-Dur tra il I e il II secolo d.C.[34].

Altri due vasi in ceramica invetriata facevano parte del corredo funerario: si tratta di due ciotole, una delle quali può essere considerata un recipiente per bevande, es-

---

19 Haerinck 1983, fig. 4.

20 Ibid., fig.12/16-20.

21 Strommenger 1967, pl. 29/13-14.

22 Toll 1943, pl. XVII, fig. 25/1935.525.

23 Yule 1999, fig.42/1.

24 Mouton 2008, 110/1.

25 Venco-Ricciardi 1967, fig. 171/35, fig. 135; Venco Ricciardi 1984, fig. 3/9.

26 Venco-Ricciardi 1971, fig. 92/55.

27 Haerinck 1983, fig. 6/8, 9, 17.

28 Strommenger 1967, pl. 28/4.

29 Valtz 2002, fig. 1/7.

30 Toll 1943, fig. 23/1931.439, 1935.526, 1931.447.

31 Ibid., fig. 27.

32 Debevoise 1934, figg. 243, 321.

33 Jordan 1928, pl. 90.

34 Herling & Salles 1993, fig. 8/51.

sendo una coppa con piede. Quest'ultima presenta un corpo emisferico decorato con una profonda scanalatura sotto l'orlo e una base a disco con un breve collo, mentre il corpo presenta una smaltatura giallastra che diventa verdastra verso l'orlo. Non sembrano esserci paralleli precisi per questo esemplare invetriato nell'Arabia sudorientale. Bisogna guardare alle collezioni di Failaka, dove alcune ciotole con piede e collo corto si avvicinano a questo esemplare e sono datate alla prima metà del II secolo a.C.[35]. Questo tipo di vaso compare nel corso del I secolo a.C. sia in ceramica che in metallo, anche se nel Mediterraneo orientale i vasi con piedistallo sono diffusi a partire dall'inizio del II secolo a.C., come ad esempio, a Cipro[36]. A Uruk[37] e Nimrud[38] questo tipo di ciotola con piede si trova nei livelli ellenistici del III e II secolo a.C..

Il secondo esemplare è una ciotola emisferica caratterizzata da un labbro sottile leggermente rivolto verso l'esterno e da un fondo convesso senza base o piede. Esemplari molto simili provengono da Ed-Dur[39], Mlehia[40], Failaka[41] e da alcuni siti delle regioni settentrionali, come Dura Europos[42].

L'unico contenitore non smaltato è un balsamario che appartiene a una tipologia di vasi tipica del periodo preislamico dell'Arabia sudorientale. Può essere collegato a reperti provenienti da Mleiha, ad-Dur, Asimah[43], Al-Fueda[44], Dibba-76[45] e Samad[46]. L'argilla è fine e di colore scuro, apparentemente non temperata. In origine era dipinta di rosso scuro con una decorazione geometrica nera o grigia molto scura, composta da segmenti verticali lambiti da due linee orizzontali. I vasi di questo genere rinvenuti nei siti degli Emirati sono stati datati alle prime fasi del periodo PIR.

5.4. Gli oggetti metallici

La maggior parte degli oggetti metallici inclusi nel corredo funerario sono ciotole di bronzo integre. Si tratta di contenitori che trovano paralleli in ambito sud-arabico e sembrerebbero essere legati alla sfera rituale e cerimoniale. Per quanto riguarda le armi, sono stati recuperati i resti di almeno tre spade di ferro, tre gruppi di punte di freccia di ferro, resti di probabili faretre, e dodici punte di freccia di ferro. Tra gli ornamenti e gli utensili vi erano due cavigliere, probabilmente d'argento ma in cattivo stato di conservazione, e otto spilloni di bronzo.

Nove vasi di bronzo facevano parte del corredo funerario ed erano tutti appoggiati sulla parete nord della camera. Si tratta di quattro ciotole profonde e panciute con pareti convesse e orlo arrotondato.

---

35 Bernard *et al.* 1990, fig. 5/28, 29.

36 Welsthom 1956, fig. 27/13.

37 Duda 1979, pl. 64/227.

38 Oates 1958, pl. XXIV/18.

39 Haerinck 2001, fig. 301/1.

40 Benoist *et al.* 2003, fig. 8/5.

41 Bernard *et al.* 1990, fig. 2/90.

42 Toll 1943, fig. 28/1938.4862.

43 Vogt 1994, fig. 35/6.

44 Bank & Yule 2001, fig. 5.

45 Pellegrino *et al.* 2019, fig. 15/4-6.

46 Yule 2001, pl. 272/4.



Fig. 5.4. Le differenti tipologie di spade in ferro deposte lungo il fianco degli individui (foto dell'autore).

Tra i contenitori metallici spicca un esemplare munito di beccuccio con protome di cavallo, rinvenuta ancora in posizione originaria sull'orlo di un vaso. Si tratta di una ciotola che presenta una serie di fori per il filtraggio al di sotto dell'orlo a cui era attaccata la protome. Beccucci staccati, compresi esemplari a forma di testa di toro, sono noti da altri siti e sono tutti datati alla fase tarda dell'Età del Ferro o al PIR, ma rimangono in numero limitato. È molto raro trovare vasi completi perché il versatore è applicato e spesso si rinvengono solo le protomi. Vasi intatti sono stati rinvenuti a Salut, Ed-Dur e Mlehia, mentre alcuni beccucci a protome provengono da Dibbā al-Hisn[47], Sumhuram[48], Sama'il[49]; Jabal Kanzan[50] e Qasr-i Nabu nell'Iran sud-orientale[51].

Le quattro spade di ferro rinvenute erano molto corrose, e dunque la definizione delle dimensioni esatte e della forma precisa risulta complessa. (Fig. 5.4). Sono do-

[47] Jasim 2006.

[48] Pavan 2008, 395, pl. 31/6.

[49] Yule 2001, pls 240/7, 534/2.

[50] Potts 1989, 74-75, figg. 188-119.

[51] Whitcomb 1985, 173, fig. 73/k.

tate di impugnatura con lame ad un solo taglio. Le prime tre appartengono chiaramente all'assemblaggio della fase della Tarda Età del Ferro/PIR.

La prima è una spada corta a doppio filo con una sezione della lama biconvessa caratterizzata da una lunga impugnatura a sezione circolare e da una sorta di bottone sull'estremità.

La seconda, sebbene non intatta, parrebbe più lunga della precedente e conserva la caratteristica impugnatura ad uncino, con margine flangiato, di un tipo noto a Samad ash-Shan[52]. Sull'origine di questo tipo di spada ci sono state alcune riflessioni di D. Potts che la assimila ad alcuni esemplari in contesti sasanidi, per via dell'impugnatura con testa di uccello. Si avvicina anche a un tipo di origine romana identificabile nella spada dell'imperatore Valeriano su un rilievo rupestre sasanide[53].

La terza spada non è intatta ma mostra un unico tagliente e una lama leggermente concava, ma soprattutto un manico di forma rettangolare con l'estremità superiore obliqua.

Il quarto esemplare è anch'esso frammentato e in questo caso l'impugnatura è completamente assente, per cui risulta complesso inserirlo in una tipologia specifica. Non è dissimile dai tipi precedenti, tranne che per la lama che si assottiglia verso la punta, simile ad alcuni tipi rinvenuti nella necropoli di Samad ash-Shan[54]. A questi tre esemplari vanno aggiunti alcuni frammenti di lama appartenenti ad altre spade.

Le punte di freccia in ferro sono presenti in tre gruppi, due dei quali sono disposti tra le due spade dell'individuo rivolto a nord, ipotizzando la loro collocazione all'interno di faretre realizzate con materiale deperibile. Si tratta delle tipiche punte di freccia identificate negli assemblaggi della tarda età del ferro e del PIR.

5.5. I contenitori in vetro

All'interno della camera sono stati recuperati alcuni oggetti in vetro, tra cui tre piccoli vasi, ascrivibili a balsamari, ciascuno caratterizzato da una diversa manifattura, e una ciotola molto frammentata. Il più interessante tra questi oggetti in vetro è la ciotola a costolature di colore verde bluastro. Esemplari simili sono stati rinvenuti in contesti di età romana e sono comunemente datati al regno di Augusto (27 a.C. - 14 d.C.). Le ciotole costolate erano tra le varietà più comuni del vasellame in vetro del tardo ellenismo e del primo periodo romano. Sembra che abbiano avuto origine nelle stesse officine siro-palestinesi che producevano ciotole lisce o scanalate. Le ciotole costolate, solitamente in vetro trasparente verde-bluastro, continuarono a essere prodotte nelle province occidentali fino ai primi anni del II secolo. Venivano esportate oltre la frontiera orientale dell'Impero Romano. Sono presenti, ad esempio, in Iran[55], a Begram in Afghanistan[56], a Taxila nel nord del Pakistan[57] e ad Arikamedu e Dharanikota nel sud-est dell'India[58]. La ciotola a costolature rinvenuta a LCG-2 è

[52] Yule 2001, fig. 207/1.

[53] Potts 1998, p. 197, fig. 14.

[54] Yule 2001, pls. 108/3.1, 142/3.

[55] Kordmahini 199.4

[56] Menninger 1996.

[57] Marshall 1951.

[58] Stern 1991.

molto simile agli esempi provenienti da una tomba collettiva a Mleiha[59] e da tombe a ed-Dur[60] e Bahrain[61].

Due esemplari rimandano a piccole bottiglie del tipo solitamente identificato come "bottiglie da toilette" o "unguentaria". Le bottigliette sono tra le prime forme conosciute di vetro soffiato romano. Il primo esemplare è un'anfora a base appuntita. L'orlo è estroflesso, ripiegato verso l'alto e verso l'interno e appiattito in modo da formare delle flange orizzontali, mentre il collo è cilindrico, con una restrizione sul fondo. Il secondo balsamario ha una superficie corrosa di colore beige e una forma ovale con un corpo poco espanso e un colletto molto corto rivolto verso l'esterno. Il parallelo più vicino nella regione proviene dalla tomba 5156 della necropoli di Ed-Dur[62]. Un esemplare dalla forma molto simile proviene da Choche, nella Mesopotamia centrale[63].

Un piccolo contenitore in vetro di colore rosato chiaro si distingue dagli altri per la sua forma molto originale. Si tratta di una forma chiusa dal profilo a campana con base piatta e ampia decorata con due cordoncini plastici e orlo espanso e arrotondato. Questo tipo di ciotola viene datato alla seconda metà del I secolo a.C. sulla base di alcuni confronti nell'area mediterranea, come ad esempio il vetro romano di Cipro[64], e sulla base della classificazione di Isings delle forme dei vasi in vetro[65]. Il tipo si trova anche tra i materiali vitrei del cimitero partico di Warka[66] e tra i reperti del catalogo dei vetri asiatici del British Museum[67].

5.6. Gli oggetti in osso/avorio e in pietra

Del corredo funerario fanno parte anche alcune placchette in osso o avorio decorate ad incisioni. Tra gli esemplari meglio conservati spiccano due placche rettangolari con decorazioni incise che raffigurano corpi femminili stilizzati. Il volto, le mani, il pube e le gambe erano riprodotti con segmenti triangolari, mentre gli occhi, i seni e l'ombelico erano rappresentati da cerchi. Il primo, nonostante la sua superficie decorata sia un po' abrasa, ci permette di riconoscere tutti gli elementi del corpo femminile, soprattutto le gambe. Il secondo esemplare, invece, è frammentato e rovinato e mostra solo una parte del corpo femminile in cui si riconoscono l'ombelico e i seni e una serie di segmenti verticali paralleli strettamente distanziati che rappresentano il bacino.

Altre due placche di forma rettangolare raffigurano animali, probabilmente dei leoni, rappresentati in movimento con la coda sollevata. Il primo è rivolto a destra, mentre il secondo a sinistra. Un'altra placca rettangolare, invece, reca una decorazione composta da sedici cerchi puntinati, disposti su quattro file orizzontali e parallele.

---

59 Jasim 1999, fig. 20.2-3; Mouton 2008, fig. 96.1-3.

60 Whitehouse 2000, 93.

61 Andersen 2007, 25.

62 Haerinck 2001, pl. 92/15.

63 Negro Ponzi Mancini 1984.

64 Vessberg 1952, pl. IX/40-41.

65 Isings 1957, pp. 89-90, forma 69.

66 Curtis 1979, pls. 6, 8.

67 Barag 1985, figg. 122-123.

Diversi pezzi più piccoli in osso o avorio, di forma cubica o triangolare, sono stati forse utilizzati come intarsi di scatole. Confronti specifici per queste placchette zoomorfe si trovano a Ed-Dur[68] e a Dibba Al-Hisn[69], mentre per quella con decorazione a cerchi i paralleli si trovano a Ed-Dur[70] e ad Asimah[71].

Tutti questi pezzi costituivano probabilmente la decorazione di scatole o altri oggetti in legno. La funzione esatta di queste placche rimane comunque problematica e potrebbe essere stata legata a riti funerari. Per quanto riguarda la placca rettangolare decorata con cerchi punteggiati, si potrebbe ipotizzare un utilizzo come pezzo da gioco, in virtù anche delle ridotte dimensioni. Alcuni esemplari di confronto sono stati rinvenuti a Ur e Shahr-i Sokhta[72], mentre sono piuttosto rari nei siti dell'Indo[73].

Non sono stati trovati paralleli precisi per questo materiale, che probabilmente è di produzione locale. Tuttavia, vale la pena di notare la presenza a Dura Europos (Siria), in tombe a inumazione risalenti all'inizio della nostra era, di placchette in osso decorate con cerchi puntinati e, talvolta, di una testa i cui occhi sono rappresentati da cerchi puntinati; ad esse sono talvolta associati elementi geometrici decorati con lo stesso motivo. Questi oggetti sono diversi da quelli di Daba, Ed-Dur, ma potrebbero essere stati utilizzati nello stesso modo o avere lo stesso significato. A Taxila (Pakistan), in un livello datato al 50 a.C. e al 50 d.C. - 50 d.C., è stato recuperato un piatto in osso decorato con cerchi puntinati.

Una collezione di otto fuseruole in pietra tenera, spesso decorate con sottili incisioni orizzontali parallele, può essere datata al periodo pre-islamico che trova analogie calzanti a Mleiha[74], Ed-Dur[75], Dibba[76], Dibba 76 [77] e nelle tombe dei cimiteri di Samad al-Shan[78]. Per quanto riguarda la loro diffusione al di fuori del sud-est della penisola arabica, una serie di fusi in pietra e osso sono stati rinvenuti a Qasr-i Abu Nasr[79] e in siti sasanidi come Istakhr[80], Pasargadae[81], Susa[82], Qumis[83] e Abu Sarifa[84]. Anche in questo caso si tratta di fuseruole di forma generalmente conica o leggermente più piatta, talvolta decorate con sottili solcature.

---

68 Haerinck 2001, Pls. 16/11; 58/54-70.

69 Jasim 2006, fig. 40/24.

70 Haerinck 2001, Pls. 16/12-18, 57/42-48,102/101-105.

71 Vogt 1994, fig. 37/2-3.

72 Woolley 1934, pl. 221; Cortesi *et al.* 2008, fig. 19.

73 Marshall 1931, pl. CXXXIV 3.

74 Mouton 2008, figg. 48/9, 100/7; Jasim 2001, fig. 10/4-12.

75 Haerinck 2001, pls. 14/1-2, 56/13-14, 171/4, 209/5-6.

76 Jasim 2006, fig. 40/4,10-18; Jasim & Yousif 2014, fig. 51.

77 Pellegrino *et al.* 2019, figg. 38/1, 39.

78 es. Yule 2001, pls. 21/8, 427/12.

79 Whitcomb 1985, fig. 71/a-m.

80 nota non pubblicata, The Oriental Institute of Chicago.

81 Stronach 1978, fig. 103/1.

82 Kervran 1979, fig. 72/10.

83 Stronach 1979, fig. 3/d.

84 Adams 1970, fig. 16/a.

5.7. Pendenti e vaghi

Tra gli ornamenti personali non possono mancare le collane. Ne sono state trovate sicuramente due, oltre a diverse perline sparse che appartenevano alla stessa o ad altre collane. Si tratta per lo più di piccole perline cilindriche molto fragili, realizzate in pietra tenera bianca e nera e di difficile identificazione (circa un centinaio di 0,2 cm di lunghezza ciascuna). Una ventina di conchiglie del tipo Dentalium erano presenti tra i vaghi della collana. Inoltre, erano presenti una dozzina di perle in conchiglia molto fini e un due perle sferiche in corniola. Ma ci sono indubbiamente diversi vaghi di collana caratterizzati da una lavorazione molto elaborata e originale.

Tra i pendenti, l'oggetto più significativo è senza dubbio un amuleto di origine egiziana, un esemplare del cosiddetto Occhio di Horus o Occhio di Udjat, realizzato in faiance (Fig. 5.5). È stato rinvenuto tra le perle e i pendenti che componevano una collana ed è leggermente frammentato all'estremità inferiore. Non è certo che si tratti di una produzione originale egiziana, poiché tali amuleti sono spesso prodotti di imitazione di origine levantina. In base a confronti stilistici e di manifattura, l'oggetto potrebbe essere datato al tardo periodo egiziano o all'epoca tolemaica, in ogni caso risalente alla seconda metà del primo millennio a.C. Amuleti di questo tipo non sono mai stati rinvenuti tra l'Oman e gli Emirati Arabi. Le uniche testimonianze provengono dall'Arabia Saudita, regione che aveva stretti e intensi rapporti con l'Egitto. Dall'Arabia Saudita sono noti almeno tre occhi di Udjat, provenienti rispettivamente da Tayma, dalla regione di Dharhan e da Qaryat al-Faw[85]. Oggetti di origine o ispirazione egiziana, soprattutto scarabei, compaiono in altre regioni dell'area del Golfo,



Fig. 5.5. L'Udjat Eye in faïence utilizzato come pendente in una collana (foto dell'autore).

[85] Sperveslage, comunicazione personale, febbraio 2019.

come i siti archeologici di Dhahran, Tarout, Bahrain, Mleiha, ed-Dur, Baouchar, Sahar e Saruq Al-Hadid[86]. Nel sito di Mleiha è stato scoperto uno scarabeo di faience di forma ovale; inoltre, la missione dell'Università di Gent ha scoperto un minuscolo scarabeo di pasta vitrea smaltata verdastra (1,6 mm) in una piccola tomba nel sito di ed-Dur[87]. Il sito di Saruq Al-Hadid ha restituito sei oggetti egiziani con iscrizioni geroglifiche[88]. Infine, in Oman, tre esemplari provengono rispettivamente dalle necropoli di Bahswar[89], Sahar[90] e Bat[91].

Questo amuleto, oltre agli scarabei del Golfo, ha aggiunto ulteriori prove dei collegamenti diretti e indiretti tra Egitto e Arabia nell'antichità. In studi recenti, Sperveslage ha proposto un collegamento tra gli scarabei egiziani scoperti nel Golfo e le prove di una presenza egiziana in Arabia[92]. La natura di questa presenza è senza dubbio economica e avrebbe incluso contatti commerciali che si estendono dalla tarda età del bronzo al primo millennio a.C. Tuttavia, se le testimonianze di Tayma forniscono indizi utili per un contatto diretto con la Valle del Nilo, la natura e la tipologia degli oggetti rinvenuti nel Golfo e nella Penisola dell'Oman potrebbero invece indicare un collegamento indiretto attraverso i commerci e le rotte levantine.

5.8. Scambi commerciali e interazioni culturali

La presenza di questi oggetti nella tomba LCG-2 indica l'esistenza di reti commerciali a lunga distanza che collegavano l'intero Golfo Arabico alla Mesopotamia e al Levante, attraverso la parte occidentale dell'impero partico e le province romane orientali. La scoperta di una camera di fase PIR a Dibbā ha fatto luce su un'ampia gamma di materiali di origine partica e romana che ci informano sulla natura delle relazioni commerciali del periodo post-ellenistico nella penisola di Oman.

Il corredo funerario rinvenuto nella camera comprende una grande quantità di manufatti importati e di origine locale. Questi reperti dimostrano chiaramente l'esistenza di relazioni commerciali ed economiche tra il porto di Dibbā e le regioni lontane. Infatti, vale la pena ricordare che un ampio e sorprendente assemblaggio di materiale identico a quello della Camera A è stato rinvenuto alcuni anni fa in una tomba a Dibbā al-Hisn (Emirato di Sharjah, EAU), a pochi chilometri dalla necropoli di Dibbā al-Bayah. La nostra scoperta si aggiunge a questa precedente e avvalora l'ipotesi che la costa orientale della penisola dell'Oman fosse un punto di arrivo o un porto di collegamento tra l'Oceano e il Golfo. Inoltre, nei pressi della tomba di Dibbā al-Hisn, lo scavo di un tumulo ha portato alla luce parte di un grande insediamento composto da quattro livelli edilizi successivi, fornendo una visione dettagliata del periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. Come abbiamo più volte sottolineato nella descrizione del corredo della Camera A, anche i reperti

---

86 Mahfouz *et al.* 2021.

87 Haerinck 1992, 201, 205, fig. 33.

88 Radwan 2017, 130-131.

89 Al-Bakri 2006, 216.

90 Al-Duweish 2016, 266.

91 Ibid.

92 Sperveslage 2016, 2018, 2019; Sperveslage & Eichmann 2012.

molto simili e contemporanei provenienti dalla vicina area di scavo di Dibbā al-Hisn forniscono prove convincenti del coinvolgimento in una rete commerciale globale.

Inoltre, l'analisi del materiale archeologico evidenzia chiaramente la relazione che si era instaurata verso la fine del I millennio a.C. tra i tre centri di Dibbā sulla costa orientale, Mleiha nell'interno e Ed-Dur sulla costa occidentale. Si trattava di una traiettoria commerciale che prevedeva l'arrivo delle merci su una delle due coste e l'attraversamento della valle naturale che si apre tra i monti Hajar in prossimità del piccolo e protetto golfo di Dibbā. Questa connessione è indubbiamente documentata dagli assemblaggi fortemente simili recuperati in questi tre siti che mostrano una serie di interazioni commerciali con il mondo esterno. Mentre il porto di ed-Dur si trova sulla costa occidentale degli Emirati Arabi Uniti, il porto di Dibbā è più convenientemente situato sulla costa orientale. Pertanto, Dibbā sarebbe stato un luogo di sosta più conveniente per le navi che navigavano nel Mar Arabico. Sembra che l'antico porto di Dibbā fornisse un comodo ancoraggio per le navi cariche di merci provenienti dal mondo romano che scendevano dal regno di Charax attraverso il Golfo Arabico, attraversavano lo Stretto di Hormuz e poi si dirigevano a est verso l'Oceano Indiano. Tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C. il porto di Dibbā era probabilmente equivalente, per importanza, a Khor Rori[93], sulla costa dell'Arabia meridionale, e ai porti romani di Qaseir al-Qadim e Benerike sul Mar Rosso[94]. Questi, insieme ai porti indiani, erano tra quelli attivamente coinvolti in una rete commerciale marittima internazionale che commerciava una vasta gamma di merci provenienti da Roma, Egitto, India, Iran e Mesopotamia in cambio dell'incenso, la principale merce proveniente dall'Arabia meridionale[95].

La Mesopotamia meridionale sembra essere stata una delle principali fonti della ceramica importata a Dibbā, compresi i grandi vasi invetriati biansati e altri piccoli contenitori che trovano paralleli con molti centri cruciali delle regioni settentrionali. I legami commerciali tra Dibbā e l'India sono stati evidenziati anche dalla presenza di perle di corniola e di manufatti in avorio. Piccole anfore, piccole bottiglie smaltate e balsamari in vetro sono chiari indicatori dei legami commerciali tra Dibbā e le regioni orientali dell'Impero Romano.

Bibliografia

Adams, R., *Tell Abu Sarifa: A Sassanian-Islamic Ceramic Sequence from South Central Iraq*, Ars Orientalis, 8 (1970), 87-119.

Al-Bakry, S., *The sites of the Iron Age in the Sultanate of Oman (in Arabic)*, 2006.

Al-Duweish, S., *Cultural Sites on the rise Western Coast of the Arabia Gulf (in Arabic)*, 2015.

Andersen, S.F., *The Tylos Period Burials in Bahrain: The Glass and Pottery Vessels*, I, Aarhus Universitetsforlag 2007.

Bachelot, L. & Lecomte, O., *Nouvelles données sur l'occupation de la basse Mésopotamie à la fin du premier millénaire A.C. La céramique séleuco-parthe de Larsa*, in R. Boucharlat, J.F. Salles (ed.), *Arabie Orientale, Mésopotamie et Iran Méridional de l'Age du Fer au début de la période islamique*, Paris 1984, 13-25.

[93] Comfort 1960.

[94] Peacock & Blue 2006.

[95] Casson 1989.

Bank, C. & Yule, P., *Al-Fueda near Amla, Sultanate of Oman*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 31(2001), 15-22.

Barag, D., *Catalogue of Western Asiatic Glass in the British Museum*, I, London 1985.

Barker, D., & Ali Hassan, S., *Aspects of east coast Hellenisn and beyond: Late pre-Islamic ceramics from Dibba 76 and Dibba al Murabba'ah, Fujaiarah, United Arab Emirates,* Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 35 (2005), 319-322.

Benoist, A., Mouton, M. & Schiettecatte J., *The artefacts from the fort at Mleiha: distribution, origins, trade and dating,* Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 33 (2003), 59-76.

Bernard, V., Gachet, J. & Salles, J. F., *Apostilles en marge de la céramique des États IV et V de la forteresse,* in Y. Calvet, J. Gachet (ed.), *Failaka, fouilles françaises 1986-1988.* Lyon 1990, 241-284.

Boucharlat, R., *Pottery in Susa during the Seleucid, Parthian and early Sasanian periods,* in U. Finkbeiner (ed.), *Materialien zur Archäologie der Seleukiden- und Partherzeit im südlichen Babylonien und im Golfgebiet,* Ergebnisse der Symposien 1987 und 1989 in Blaubeuren, Tübingen 1993, 41-57.

Casson, L., *The Periplus Maris Erythraei. Text with introduction, translation and commentary,* Princeton 1989.

Comfort, H., *Some imported pottery from Khor Rori (Dhofar),* Bulletin of the American Schools of Oriental Research 160 (1960), 15-20.

Corboud, P., Castella, A.C., Hapka, R. & im-Obersteg, P., *Les Tombes Protohistoriques de Bithnah, Fujairah, Emirats Arabes Unis,* Terra Archaeologica, Monographies de la Foundation Suisse-Liechtenstein pour les Recherches Archéologiques à l'étranger, Mainz 1996.

Cortesi, E., Tosi, M., Lazzari, A., Vidale, M., *Cultural relationships beyond the Iranian plateau: the Helmand civilization, Baluchistan and the Indus Valley in the 3rd Millennium BC,* Paléorient 34 (2008), 5-35.

Curtis, J.E., *Loftus' Parthian cemetery at Warka,* Akten des VII Internationalen Kongresses fur Iranische Kunst und Archaologie: Munchen 7-10 September 1976, Berlin 1979, 309-317.

Debevoise, N. (1934). *Parthian Pottery from Seleucia on The Tigris,* Humanistic Series, XXXII, Ann Arbor 1934, 132.

Degli Esposti, M., Tagliamonte, E., Sasso, M. & Ramorino, P., *The Late Iron Age of central Oman (c.300 BC-AD 300) — new insights from Salūt,* Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 49 (2019), 97-113.

Donaldson, P., *Prehistoric tombs of Ras Al-Khaimah,* Oriens Antiquus, 23 (1984), 191-312.

Duda, D. *Die Keramik. Die Grabung in U/V XVIII, 30 Kampagne,* UVB XXIX-XXX, 1979, 50-69.

Finkbeiner, U., *Uruk-Warka. Fundstellen der Keramik der Seleukiden- und Partherzeit,* in U. Finkbeiner (ed.) *Materialien zur Archäologie der Seleukiden- und Partherzeit im südlichen Babylonien und im Golfgebiet,* Ergebnisse der Symposien 1987 und 1989 in Blaubeuren, Tübingen 1993, 3-16.

Genchi, F., *Long Collective Graves LCG-1 and LCG-2 at Daba Musandam Governorate, Sultanate of Oman,* in S. Cleuziou, M. Tosi (eds.), *In the shadow of the ancestors, The Prehistoric Foundations of the Early Arabian Civilization in Oman (second expanded edition),* Sultanate of Oman 2020, 463-469.

Genchi, F., Fattore, L., Nava, A., & Maini, E., *The LCG2 complex at Dibbā (Musandam, Oman, II-I millennium BC): Structural, material, and osteological elements,* Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 48 (2018), 99-117.

Haerinck, E., *La céramique en Iran pendant la période parthe (ca. 250 av. J.C. à ca. 225 après J.C.): Typologie, chronologie et distribution,* Supplément à Iranica Antiqua, II, Leuven 1983.

Haerinck, E., *Excavations at ed-Dur (Urn dQaiwain, report on U.A.E.) - preliminary the fourth Belgian season (1990),* Arabian Archaeology and Epigraphy, 3 (1992), 190-208.

Haerinck, E., *Excavations at ed-Dur (Umm al-Qaiwain, United Arab Emirates),* II, The Tombs, Leuven 2001.

Haerinck, E., Metdepenninghen, C., & Stevens, K.G., *Excavations at ed-Dur (Umm al-Qaiwain, U.A.E.) – Preliminary report on the second Belgian season (1988),* Arabian Archaeology and Epigraphy, 2 (1991), 31-60.

Hannestad, L., *Failaka/Ikaros: The Hellenistic settlements. Danish archaeological investigations in Kuwait, 2, The Hellenistic pottery from Failaka, with a survey of Hellenistic pottery in the Near East,* Jutland Archaeological Society Publications, 16/2, Aarhus 1983.

Herling, A. & Salles, J.F., *Hellenistic Cemeteries in Bahrein,* in U. Finkbeiner (ed.), *Materialien zur Archäologie der Seleukiden- und Partherzeit im südlichen Babylonien und im Golfgebiet,* Ergebnisse der Symposien 1987 und 1989 in Blaubeuren, Tübingen 1993, 171-176.

Jasim, S.A., *The excavation of a camel cemetery at Mleiha, Sharjah, U.A.E.,* Arabian Archaeology and Epigraphy, 10 (1999), 69-101.

Jasim, S.A., *Excavations at Mleiha 1993-94,* Arabian Archaeology and Epigraphy, 12(2001): 103-135.

Jasim, S.A., *Trade centres and commercial routes in the Arabian Gulf: Hellenistic discoveries at Dibba, Sharjah, United Arab Emirates,* Arabian Archaeology and Epigraphy, 17 (2006), 214-237.

Jasim, S.A. & Yousif, E., *Dibba: An ancient port on the Gulf of Oman in the early Roman era,* Arabian Archaeology and Epigraphy, 25 (2014), 50-79.

Jordan, J. (1928*). Uruk-Warka nach den Ausgrabungen durch die Deutsche Orient-Gesellschaft,* Wissenschaftliche Veröffentlichungen der Deutschen Orient-Gesellschaft, LI, Leipzig 1928.

Keall, E.J. & Ciuk, K.E., *Continuity of Tradition in the Pottery from Parthian Nippur,* in K. Schippmann, A. Herling, J.F. Salles (eds.), *Golf – Archäologie: Mesopotamien, Iran, Kuwait, Bahrain, Vereinigte Arabische Emirate und Oman,* Internationale Archäologie, 6, Göttingen 1991, 57-70.

Kervran, M., *Un sucrerie d'époque Islamique sur la Rive Droite du Chaour à Suse, II Le material archéologique,* Délégation Archéologique Française en Iran, X, Paris 1979, 177-237.

Kordmahini, K.A., *Glass from the Bazargan Collection,* Tehran 1994, 40-41.

Isings, C., *Roman Glass from Dated Finds,* Groningen & Djakarta 1957.

Mahfouz, E.S., Al-Duweish, S., Saied, A., *Egyptian Scarabs Discovered on Kuwait's Failaka Island and Similar Finds from the Gulf Region,* Arabian Archaeology and Epigraphy, 32 (2021), 41-49.

Marshall, J.H., *Mohenjo-daro and the Indus Civilization, in Being an Official Account of Archaeological Excavations at Mohenjo-daro carried out by the Government of India between the Years 1922 and 1927*, London 1931.

Marshall, J., *Taxila*, Cambridge 1951.

Menninger, M., *Untersuchungen zu den Gläsern und Gipsabgüsen aus dem Fund von Begram/ Afghanistan,* Würzburg 1996.

Mouton, M., *La Peninsule d'Oman de la fin de l' Age du Fer au debut de la Periode sassanide (250 av. -450 ap. JC)*, Oxford 2008.

Negro-Ponzi, M.M., *Glassware from Choche (Central Mesopotamia)*, in R. Boucharlat, J. F. Salles (eds.), *Arabie orientale, Mésopotamie et Iran méridional, de l'âge du fer au début de la période islamique*, Paris 1984, 33-40.

Oates, D. & Oates, J., *Nimrud 1957: The Hellenistic settlement,* Iraq 20 (1958), 114-157.

Pavan, A., *Metal objects*, in A. Avanzini (ed.), *A port in Arabia between Rome and the Indian Ocean (3rd c. BC–5th c. AD). Khor Rori Report 2*, Rome 2008, 377-397.

Peacock, D.P.S. & Blue, L., *Myos Hormos-Quseir al-Qadim; Roman and Islamic Ports on the Red Sea*, I, Survey and Excavations 1999-2003, Oxford 2006.

Pellegrino, M.P., Esposti, M.D., Buta, M., Tagliamonte, E., & Hassan, S.A., *Grave-goods from the long chamber tomb "Dibba 76/1" (Fujairah, UAE): A first inventory,* Arabian Archaeology and Epigraphy, 30 (2019), 1-43.

Potts, D.T., *Miscellanea Hasaitica,* Carsten Niebuhr Institute Publications, 9, Copenhagen 1989.

Potts, D.T., *Some issues in the study of the pre-Islamic weaponry of southeastern Arabia*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 9 (1998), 182-208.

Radwan, M.B., *Seals from the archaeological site of Saruq al-Hadid*, Dubai department of urban and archaeological heritage (in Arabic) 2017.

Sperveslage, G., *Intercultural contacts between Egypt and the Arabian Peninsula at the turn of the 2nd to the 1st millennium BCE*, in J.C. Moreno-García (ed.), *Dynamics of Production in the Ancient Near East 1300-500 BC,* 2016, 302-330.

Sperveslage, G., *Ägypten und Arabien*, in A. Hausleiter, R.A. Hausleiter, R. Eichmann, M. al-Najem (eds.), *Taymāʾ I: Archaeological Exploration, Palaeoenvironment, Cultural Contacts,* 2018, 200-245.

Sperveslage, G., *Ägypten und Arabien. Ein Beitrag zu den interkulturellen Beziehungen Altägyptens,* Alter Orient und Altes Testament, 420, Munster 2019.

Sperveslage, G., & Eichmann, R., *Egyptian Cultural Impact on North-West Arabia in the Second and First Millennium BC,* Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 42 (2012), 371-384.

Stern, E.M., *Early Roman Export Glass in India,* in V. Begley, R. De Puma (eds.) *Rome and India: The ancient sea trade*, Delhi 1991, 113-124.

Strommenger, E., *Gefässe aus Uruk von der neubabylonischen Zeit bis zu den Sasaniden*, Ausgrabungen der Deutschen Forschungsgemeinschaft in Uruk-Warka, 7, Berlin 1967.

Stronach, D., *Pasargadae. A report on the excavations conducted by the British Institute of Persian Studies from 1961 to 1963,* Oxford1978.

Stronach, D., *Survey of Excavations in Iran - 1978, Shahr-i Qumis,* Iran 17 (1979).

Toll, N.P., *The Excavations at Dura-Europos - The Green Glazed Pottery - Final Report*, New Haven 1943.

Valtz, E., *New Observations on the Hellenistic Pottery from Seleucia-on-the-Tigris,* in K. Schippmann, A. Herling, J-F. Salles (eds.), *Golf – Archäologie: Mesopotamien, Iran, Kuwait, Bahrain, Vereinigte Arabische Emirate und Oman,* Internationale Archäologie, 6, Göttingen 1991, 45-56.

Valtz, E., *Ceramica invetriata: caratteristiche ed evoluzione della produzione di Seleucia ad Tigrim,* in F. Blondé, P. Ballet, J.F. Salles (eds.), *Céramiques hellénistiques et romaines, productions et diffusion en Méditerranée orientale (Chypre, Égypte et côte syro-palestinienne)*, Travaux de la Maison de l'Orient méditerranéen, XXXV, Lyon 2002, 331-337.

Venco-Ricciardi, R., *Pottery from Choche,* Mesopotamia 2 (1967), 93-104.

Venco-Ricciardi, R., *Sasanian Pottery from Tell Mahuz (North Mesopotamia)*, Mesopotamia 5 & 6 (1971), 427-482.

Venco-Ricciardi, R., *Sasanian Pottery from Choche (Artisans's quarter and Tell Baruda),* in R. Boucharlat, J.F. Salles (eds.), *Arabie orientale, Mésopotamie et Iran méridional de l'Age du Fer au début de la période islamique,* Paris 1984, 49-57.

Vessberg O., *Roman Glass in Cyprus,* Opuscula Archaeologica 7 (1952), 147, pl. 9.40-41.

Vogt, B., *Asimah: An account of a two months rescue excavation in the mountains of Ras al- Khaimah, United Arab Emirates.* Department of Antiquities and Museums, 1994.

Whitcomb, D.S., *Before the roses and nightingales. Excavations at Qasr-I Nasr, Old Shiraz,* New York 1985.

Whitehouse, D., *Ancient glass from ed-Dur (Umm al-Qaiwain, U.A.E.) 2. Glass excavated by the Danish expedition,* Arabian Archaeology and Epigraphy, 11 (2000), 87-128.

Woolley, C.L., (1934). *Ur Excavations Vol. 2: The Royal Cemetery: A report on the predynastic and Sargonid graves excavated between 1926 and 1931.* The Trustees of the Two Museums, London/Philadelphia.

Yule, P., *Amlah/al Ẓahīrah – Späteisenzeilichte Gräbenfelder Vorläufiger bericht der ausgrabeungen 1997*, in P. Yule (ed.), *Studies in the archaeology of the Sultanate of Oman,* Orient Archaologie, 2, 1999, 119-186.

Yule, P., *Die Gräberfelder in Samad al Shan (Sultanate Oman). Materialien zu einer Kulturgeschichte*, Orient Archäologie, 4, Rahden 2001.

6. 40 years of geoarchaeological activities of the University of Naples L'Orientale in the Arabian Peninsula. Remarks on some geoarchaeological contexts in their paleo-environments.

Romolo Loreto (with a contribution by Mattia Cozzolino)

Abstract

The University of Naples L'Orientale has been carrying out archaeological research in the Arabian Peninsula since 1980. A wide range of geoarchaeological contexts have been defined stretching from the Arabia Felix *to the* Arabia Petraea *and* Arabia Deserta *as well as in eastern Arabia, the land of the* Ichtyophagoi. *This paper intents to reconsider some of the geoarchaeological analyses conducted by a remote sensing approach to the definition of exploitation strategies among settlers and nomadic prehistorical and historical cultures, in light of the adoption of false colors enhanced Landsat ETM imagery and by reconsider the middle '80s topographic relief carried out in Yemen in light of the most recent development of satellite imagery and GIS (Geographic Information System) environments, in order to introduce some of the ongoing projects based on a remote sensing geoarchaeological approach.*

Key words: Saudi Arabia, Oman, Yemen, geoarchaeology, remote sensing.

6.1. Introduction

Following late '70 and early '80 of the last century preliminary field surveys devoted to the depiction of paleo-landscapes of Southern Arabia[1], since the early '90 of the last century the dry landscapes of Arabian Peninsula were approached by a remote sensing geoarchaeological strategy. Based on the assumption that archaeological evidence, with particular regard to prehistorical proto-settlements and funerary contexts as well as historical urban oases, must be spatially placed in relation to the forms of the landscape and contemporary natural resources, this approach aims to identify the physical and environmental conditions of the past that often do not correspond to those of the present[2].

Thus, this paper intents to both quote the first geoarchaeological remote sensing analyses conducted in Southern Arabia as well as to introduce the ongoing remote sensing geoarchaeological analyses based on the adoption of false colors satellite

[1] de Maigret 1996, p. 119.

[2] Marcolongo and Palmieri 1988; 1990; 1992.

imagery and most recent high optical resolution imagery able to detect paleo environmental features that can lead the photo interpreter to the detection of plausible archaeological sites.

In the end, this approach examines potential research areas in their synchronic contexts (paleo-environment) with the consequent elaboration of detailed archaeological maps, and, where possible, to develop targeted projects *in situ* devoted to the in-depth analysis of the archaeological record or the safeguard of endangered sites in area affected by extremely difficult access due to natural and/or political issues.

Four main areas are taken into account (Fig. 6.1): *Arabia Felix*, to the south; *Arabia Petrea*, to the north; *Arabia Deserta*, mainly the northern and central Nağd; and eastern Arabia, northern Oman, the land of the *Ichtyophagoi*.

Southern Arabia, historical *Arabia Felix*, includes the Neolithic fish-eaters of wādī Surdūd, in Yemeni Tihama; the Bronze Age dwellings of the Ḥawlān Yemeni highland; and the historical case study of the Sabaean Yalā/ad-Duraib landscape.

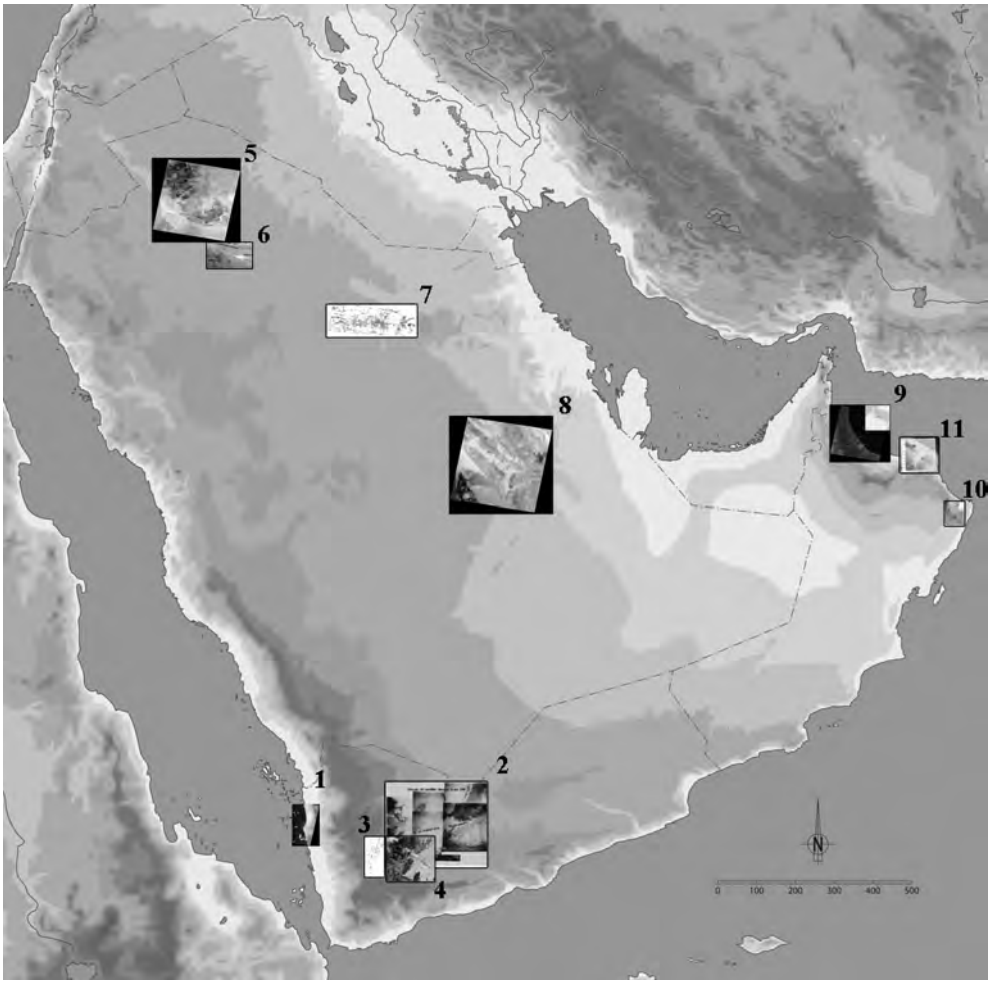


Fig. 6.1. Geoarchaeological remote sensing researches in the Arabian Peninsula quoted in the text: 1) wādī Surdūd, Yemeni Tihama; 2) Yemeni Ğawf-Ḥaḍramawt paleo-basin; 3) Ḥawlān Yemeni highland; 4) Yalā/ad-Duraib, ancient Ḥafary; 5) Harrat al-Harrah lava fields, Saudi al-Ğawf; 6) northern al-Nefūd paleo-lakes; 7) Hail, northern Saudi Nağd; 8) Riyaḍ, central Nağd; 9) Saḥam, Omani northern Bāṭinah coast; 10) wādī banī Ḥālid, Omani al-Ḥağār; 11) al-Sīb, ancient Dimah, Omani southern Bāṭinah coast (elaborated by R. Loreto).

Northern Arabia, historical *Arabia Petraea*, includes two prehistorical Neolithic facies: the wide Neolithic architectures of the Harrat al-Harrah in Saudi al-Ǧawf and the northern al-Nefūd paleo-lakes and related hunther-gatherers communities.

Central Arabia, historical *Arabia Deserta*, includes the prehistoric environment of northern and central Naǧd, revolving respectively around Hail and Riyaḍ (in the latter case to the west of wādī Ḥanīfah).

Finally, eastern Arabia and Omani northern landscapes include the prehistorical northern al-Bāṭinah panorama of Saḥam and the depiction of the Islamic harbour of the ancient Dimah (al-Sīb, southern al-Bāṭinah).

6.2. Arabia Felix

6.2.1. A prehistoric Neolithic context: wādī Surdūd

The case of wādī Surdūd (Fig. 6.1.1) stands among the remote sensing geoarchaeological analyses performed in Yemen for the evaluation of its paleo hydrography and study of primary resources, mainly focused on the main alluvial system of the Ǧawf-Ḥaḍramawt valleys (Fig. 6.1.2), which lead to the definition of an extremely rich Holocene scenario characterised by the so-called "Neolithic of the desert"[3]. The remote approach adopted for such a wide geomorphological context was also utilised in more specific morphostructures, such as the Tihama coast alluvial outlets (wādī) and paleo lagoons or paleo lakes (*sabḫa*). Indeed, since the late '70 and early '80 of the last century Alessandro de Maigret, in Yemen, and Maurizio Tosi, in Yemen and Oman, defined, on the basis of a preliminary paleo-environmental field survey, the settlement strategies and exploitation processes of the prehistoric ancestors of the historical *ichthyophagoi* (fish-eaters) of which later on the Greek-Roman authors refer to.

The Tihama, a narrow coastal strip bordered by the Red Sea to the west and the Yemeni highland to the east, is characterized by having undergone processes of erosion, transport and deposition of sediments that from the river valleys, through the mountains, have advanced the coastline hiding the ancient coastal landscape crossed by mangrove lagoons, or ecological niches capable of attracting people thanks to a blessed balance between marine and terrestrial resources.

To illustrate this case study is therefore the fact that the Neolithic sites of these coastal communities are not located in the vicinity of the current coastline, but of the paleo-coastal strip, now hidden by alluvial sediments and even more recent eolian sand accumulations. In order to understand the distribution of the Neolithic sites, generically defined "shell middens" (since they were characterized by large accumulations of shell waste whose use was linked to food or the production of jewelry), it was crucial to reconstruct the ancient coastal landscape by means of remote sensing observations and sedimentological ground checks that determined the articulation of the ancient environment between the final Pleistocene and the Holocene, that is a period starting from about 14.000 to 12.000 up to 6.000 years ago.

[3] Loreto and Marcolongo 2023; de Maigret 1996, pp. 122-125.

In the early 1990s, such a remote analysis was accomplished by the obtaining of B&W panchromatic aerial photos taken by the British Royal Air Force in 1973 (average scale 1:65.000) and multispectral Landsat 5ETM satellite images, based on 1:50.000 scale topographic sheets provided by the cartographic service of the Arab Republic of Yemen.

As the main result, the remote sensing analysis clearly showed at the outlet of the wādī Surdūd the presence of paleo details, such as a large sabḫa and an inlet, or lagoon, which reflect a course of the coastline further back than the current one and around which the Neolithic sites characterized by accumulations of malacological material were discovered[4].

6.2.2. The Bronze Age in the Ḫawlān Yemeni Highland *(by Mattia Cozzolino)*

In Yemen, Bronze Age has been studied for the first time by the Italian Archaeological Mission in early '80 of the last century. Alessandro de Maigret and his team were the first to find, recognize and excavate some of the sites concerning this chronological period in the Ḫawlān (Fig. 6.1.3).

The aim of the work here introduced is to continue this investigation by using a remote sensing geoarchaeological approach[5]. The scopes of work are to grant the sites studied by the de Maigret's team a more precise georeferenced location and document their actual state of conservation. In this regard, a WebGIS for the Ancient Yemen Digital Atlas (AYDA) has been developed by the German Archaeological Institute (DAI) financed by cultural conservation funds from the Federal Foreign Office. The Yemeni General Organization of Antiquities and Museum (GOAM) and, in particular, the Yemeni Antiquity Authority adopted this system to document all the damages and can enter its own data into it[6]. Ḫawlān is of course included in this WebGIS, although without a detailed mapping of the complex and articulated network of Bronze Age villages and hydraulic structures that are displayed in the area.

The term "highland" is referred to the mountainous area of the inner Yemen comprised between Ṣanaʿāʾ, to the north, and Ḍamār, to the south, where, during the 3rd and 2nd millennium BCE, numerous Bronze Age cultures flourished, organized in village communities. The main sites identified until now defining the complex panorama of the Yemeni highland Bronze Age are localized, from north to south, in the Ḫawlān al-Ṭiyāl, al-Ḥadā and Ḍamār.

In the Ḫawlān and al-Ḥadā regions, the Bronze Age sites chronologically extend for all the 3rd millennium BCE and a first part of the 2nd millennium BCE[7].

In the Ḍamār area, a well-documented and synchronous site that extended chronologically through almost the whole 3rd and beginning of 2nd millennium BCE is the site of al-Sibal. The site of Ḥammat al-Qāʿ, on the contrary, is slightly later and more representative of typical Highland Bronze Age settlement[8]. Discovered by

---

4 Loreto and Marcolongo 2023; de Maigret 1996, pp. 119-122.

5 Cozzolino 2022.

6 Schoeneberg 2018.

7 de Maigret 1996, pp. 151-154.

8 Wilkinson, Edens and Barratt 2001.

analysis of aerial photographs, it was surveyed by a team of the Oriental Institute of the University of Chicago in 1995 and the site was dated with 14C analysis to the end of the 3rd millennium BCE and beginning of the 2nd millennium BCE. Magee, quoting Wilkinson, provide a general definition of the Ḥawlān settlement complex saying that whereas sites such as al-Sibal and Ḥammat al-Qāʿ are large, well-organized and fortified, the Ḥawlān settlements might be more accurately described as "small agro-pastoral villages or even hamlets"[9]. Last but not least Ḥarrayb is a site of 3-4 hectares of extension. A combination of ceramic finds and 14C analysis allows the dating of the site to the second half of the 2nd millennium BCE. Some of the forms of pottery found at Ḥarrayb are not present in the Ḥawlān region. This could mean that the Ḥawlān region was almost depopulated during the second half of the 2nd millennium BCE[10].

The Italian Mission investigated twenty sites on the highlands of the Ḥawlān, in the hydrographic basin of the Wādī Ḍanah. For eleven of these sites, topographic reliefs were accomplished and all of them published in a devoted volume[11]. All these topographic data were included in a GIS platform, in order to evaluate their state of preservation, at first. This preliminary procedure has permitted to correctly identify the previously recorder sites, as well as detected, unfortunately, extensive destructions by building activities during the last decades.

Meanwhile this work from remote was proceeding on, a more extensive investigation has been conducted to extend the research field on new sites never discovered or deeply investigated earlier. Among many, the most impressive site observed has no name yet and hereinafter it will be referred to as the site of ʿAbbas. This site has been only reported by DAI in its AYDA for endangered sites, but neither topographic data nor geomorphological details are available.

Some preliminary measurements taken by satellite images and a first general discussion about the site of ʿAbbas are presented in this section. The site is located south of the Ḍamār area, near a village named ʿAbbas, 10 km east of Radāʿ. A first general delimitation of the site has been produced on satellite images. Following an extensive lava field (fertile basaltic soils) flowing from west to east, it has an extension of at least 11 km, with a perimeter of 32.6 km long and a comprehensive area of 1.461 ha, that is 14.6 km². The site is extremely stretched in length with an east-west orientation and it lightly bents at the center towards south. Its western part lays at the feet of a volcano on its northern and eastern slopes and follows the course of a parallel paleo-wādī which seems to have been incorporated and controlled by the site itself through hydraulic structures. The general morphology of the ʿAbbas site allows to place it in the chronological phase of the Bronze Age period with some new interesting and peculiar features not recorded previously.

All of these data actively demonstrate that this remote procedure stands as a useful tool for the development of a heritage management remote plan as well as an extremely valid mean for geoarchaeological research in areas that for several reasons are not accessible on the ground.

---

9 Magee 2014, p. 132.

10 Wilkinson and Edens 1999.

11 de Maigret 1990.

6.3. Sabaean historical environment: Yalā/ad-Durayb, ancient Ḥafary (Ḥfry)

This Sabaean fortified urban settlement, located 35 km to the south of Mārib (Fig. 6.1.4), was discovered on July the 25th, 1985 by Alessandro de Maigret[12] and it is well known for its role in the commemoration of the *mkrb* of Saba royal hunting and above all for the definition of the ancient South Arabia proto-historic and early-historic chronology[13]. Indeed, the 1987 excavation of a residential building of the citadel (so-called House A) has provided paramount data for the definition of the chronology of ancient South Arabian cultures between the proto-historical and historical periods.

Back when the chronology and origins of southern Arabia history was still a debated issue, stratigraphic data and 14C archaeometric analyses, whose calibrations were recently updated by Andrea Manzo[14], carefully considered by only taking the lower possible dates, revealed first occupational phases that go back well before the mid. 8th cent. BCE, followed by the so-called "literate" phase marked by the occurrence of inscribed Sabaean vessels dated to between 750 and 570 BCE, and a final stage between 570 and 240 BCE. Such stratigraphic sequence had allowed to postulate the strong antiquity of the Sabaean culture, later on confirmed after the stratigraphic probes at Barāqish, Raybūn, and Tamnaʿ as well as to re-evaluate the early '50's of the last century stratigraphic results of the American Foundation for the Study of the Man in sites such as Ḥaǧār bin Ḥumayd, in the wādī Bayḥān, and Ḥaǧār at-Tamrah, in the wādī al-Ǧubah[15].

Nonetheless, also a paramount environmental data emerged from the discovery of Yalā and its surroundings: the complex socio-economic scenario revolving around the city and its religious and agricultural features.

Yalā, located along the homonymous wādī at the intersection with the wādī Qawqah, both affluent of the wādī Ḏanah, is a highly fortified and densely built-up settlement comprising a lower city and a citadel for a total of 2.3 ha which dominates a wide and articulated landscape. At the intersection of the wādī Yalā and the wādī Qawqah, along the al-Ǧafnah alluvial plain, a dam and a complex of extra moenia residential, agricultural and potentially military buildings[16] define some of the socio-economic activities related to the city, strongly depending on the water management for intensive soil exploitation. In addition, from the upper course of the wādī Qawqah, where the Šiʿb al-ʿAql gorge rises towards the peak of the Ǧabal as-Saḥl, a sanctuary stands surrounded by inscriptions that commemorates the sacred hunt performed by the two mkrb of Saba Yaṯaʾʾamar Bayin son of Sumhuʿalī and Karibʾīl Watar son of Ḏamarʿalī escorted by their court[17].

Thirty-six years after the publication of the buildings mapped by de Maigret's team, the availability of high definition satellite imagery provides the most suitable instrument for archaeological analyses in an area of extremely difficult access.

---

12 de Maigret 1988.

13 de Maigret and Robin 1989.

14 Manzo 2005, pp. 156-157.

15 de Maigret 2010.

16 de Maigret 1988, pp. 5-10, pl. 15-28.

17 Garbini 1988, pp. 21-35.

Even by the simple usage of open access browsers such as Google Earth or bing.com a preliminary sketch of the most preserved structures is possible. Nonetheless, in this case a RGB Pléiades NEO image with a very high optical resolution of 30 cm (pixel) recorded on March, 22nd 2022 were adopted to recognize on the ground the already published buildings that characterized the environment of Yalā, as well as to map all those buildings that de Maigret's team either did not have the time to record or did not were aware of (Fig. 6.2).

Once again, this remote archaeological mapping proved itself an invaluable resource for involved countries that would rely on an additional and adequate instrument to manage their archaeological heritage, which includes many areas of high-potential researches and difficult access ones as well; not counting the sad possibility to also document the illicit diggings, in this case quite much attested within the fortified settlement of Yalā.

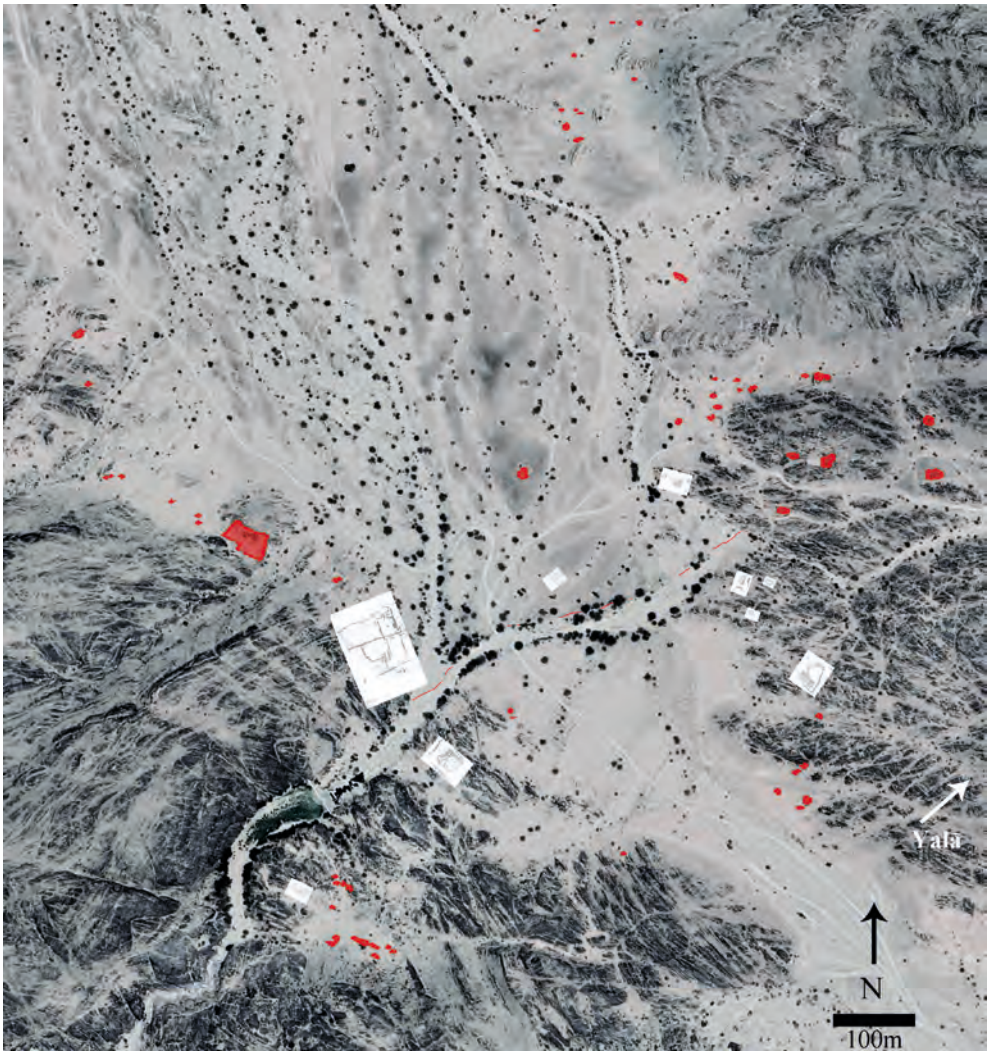


Fig. 6.2. General view of the Yalā/ad-Durayb agricultural landscape, the al-Ğafnah alluvial plain. In white, all the topographic reliefs accomplished by de Maigret's team; in red, all the new structures defined by remote sensing (elaborated by R. Loreto).

6.4. Arabia Petraea

6.4.1. The al-Ǧawf Harrat al-Harrah

Since 2011 the Italian archaeological mission in the Kingdom of Saudi Arabia (MAIRAS) is conducting remote sensing and ground-true field surveys in the northern part of al-Ǧawf region (Fig. 6.1.5), along the northern border of the wādī al-Sirḥān: the huge lava fields known as Harrat al-Harrah, which is part of the wider Harrat aš-Šām (involving central Levant regions). In light of the partially and sporadic known extremely high number of stone structures referred to the prehistory (mainly pre pottery Neolithic and Bronze Age), in agreement with the Saudi Ministry of Culture (MHC) the research is addressed to the creation of archaeological maps through the elaboration and interpretation of high-definition satellite images, for a detailed census of the al-Ǧawf archaeological sites, as well as to the usage of Landsat false colors images for the detection of the paleo-landforms.

Looking at the al-Ǧawf landscape, the vast majority of identified evidence from both field surveys and a remote geoarchaeological approach, defines huge amount of Neolithic evidence dated to between the 6th to the 4th millennia BCE, that is the last phase of a period of pluviometric optimum that made northern Arabia and southern Levant a green land. These evidence are mapped along the northern expanses of the wādī al-Sirḥān. A comprehensive GIS repository is ongoing for daily implementing and includes more than 18000 records, mapped since 2011: agglutinate structures (so-called proto or pseudo-villages) almost 1000 units; compounds (ensamble of shelters disposed as honeycombs) almost 5000 units; single structures (oval or sub-circular shelters) more than 8000 units; desert kites 150 units; tombs, more than 2500 units.

First field probes suggest a chronological time span (based on lithic artefacts) comprised between the late Neolithic period and the 4th millennium BCE[18].

Since 1927, thanks to Flight Lieutenant P. Maitland, a pilot of the British air mail service based in Iraq who traveled the Baghdad-Cairo route through Jordan, thousands of structures with "strange walls" have been known: they dot the regions from southern Turkey to Yemen, through Syria, Jordan and the entire western ridge of the Arabian Peninsula, substantially along the rift line determined by the tectonic movement of the Arabian plate from the African shield. Today, these structures are well known thanks to the possibilities that open source tools such as Google Earth provide, allowing various research projects to map these architectural evidences remotely, as well as by the most recent excavations in the region of al-ʿŪla[19].

For the detailed depiction of such an articulated scenario whose field analyses are quite difficult because of the strong isolation of the area, the MAIRAS is conducting a preliminary mapping of both the anthropic data and the paleo environmental features, by providing hydraulic data sets and potentially attractive geological emergences such as the eventual flint raw material sources. To better operate by re-

[18] Loreto in press.

[19] Thomas *et al.* 2021.

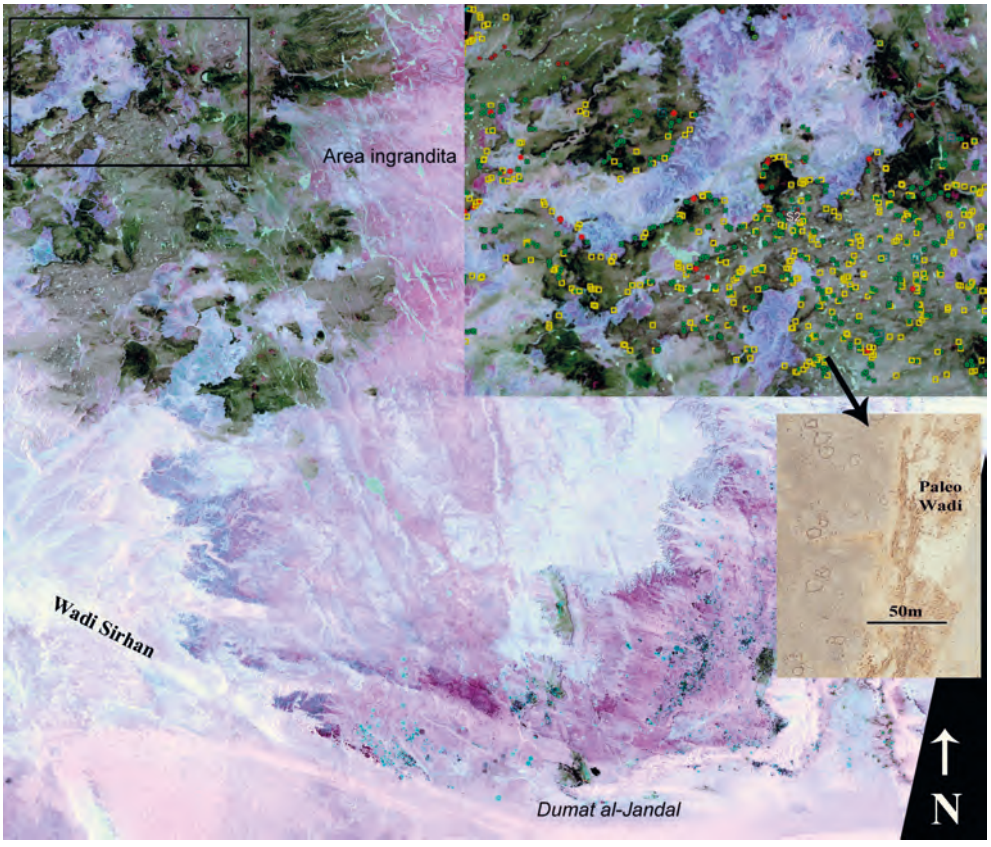


Fig. 6.3. Exemplum of false colors procedural analysis: the false colors Landsat image clearly define the lava fields (grey to black) rich in anthropic evidence. On the contrary, wādī alluvia, paleo lakes/paleo sabḫa, waterholes, that are paleo hydrographic features appear in light blue; sedimentary or alluvial surfaces covered by a more or less thick stratum of sediments appear as pale shades, and sands expanses appear in pink; whilst sedimentary rock appear in pink shades: all of them are lacking of archaeological evidence comparable to the Harrat al-Harrah facies. Finally, high optical resolution images allow to remotely map, with great detail, the architectonic data (elaborated by R. Loreto).

mote, apart from the geological and hydrographical cartography, the usage of false colors imagery based on Landsat images is essential to recognise, at once, plausible paleo-landscape (Fig. 6.3).

At a first macroscopic analysis these architectural evidences unfold mainly along rocky areas characterised by dense paleo-hydraulic landscape and rarely near areas with a high eolian sandy cover or characterized by alluvial phenomena. It is therefore useful to define, with a high degree of accuracy, what is the real area affected by volcanic phenomena, which gave life to peculiar soils. With the aid of the geological cartographic documentation it is possible to identify, first of all, the distribution of the regions affected by volcanic phenomena that gave form the fertile basaltic soils, attractive elements for both human groups and faunal species. Secondly, remote sensing from satellite intervenes, thanks to the use of composite processing of false colors images that allow to visually represent the different types of soils, placing the accent, with particular gradations or shades of colors, on the elements of greater interest and allowing the remote detector to operate directly on the paleo-environment and then on high definition satellite imagery.

6.4.2. The Great al-Nefūd: paleo-lakes and hunter-gatherers

In 2011, following the main topic of the study of the geomorphological relationship among the wādī al-Sirḥān and the historical oasis of Dūmat al-Ǧandal, a remote analysis followed by ground-true check of part of northern al-Nefūd took place by the MAIRAS (Fig. 6.1.6)[20].

The al-Nefūd area chosen for investigation was defined on the basis of false colors satellite imagery provided by Landsat[21]. The remote analysis postulates that the mighty wādī al-Sirḥān had changed its lower course during the millennia. Nowadays the alluvial of this mighty river, which provides a natural way of communication on a west-east axis, starts north of the border between Jordan and Saudi Arabia. Its course continues south-east for 250 km, parallel to the boundary between the two kingdoms, to take up the valley of al-Ǧawf and turns into a huge basin area that quite abruptly changes course heading to east across Dūmat al-Ǧandal until it flow in the so-called Skākā basin.

Narrowing the field of analysis to a radius of 50 km around Dūmat al-Ǧandal it is possible to recognize the present course of the wādī al-Sirḥān, about 40 km west of the site, which runs towards the east, passing north of Dūmat al-Ǧandal, and a second alluvial which continues south-east, south of Dūmat al-Jandal, which heads into the Nefūd desert near the modern village of Aṣfān.

At a level of photo-interpretation, then, it has been assumed that this second alluvial, which proceeds about 15 km south of Dūmat al-Ǧandal and is currently covered by the sands and dunes of al-Nefūd, may be related to a paleo-water flow, an ancient and different trend in the eastern end of the wādī al-Sirḥān. Proceeding with the photo-interpretation analysis at a microscopic level it is possible to distinguish between the dunes within this presumed paleo-channel, areas dominated by patches of white or black, certainly of a different nature than the eolian sands, most probably traces of alluvial or lacustrine sediments. These areas are located mostly to the east of Aṣfān.

Ground true checking within the area characterised by false colors that indicates alluvial or lacustrine sediments took place and provided various stratigraphic examples of great interest. Many areas not covered by the actual al-Nefūd dunes are made of a series of stratigraphic depositions that reflect the long life of paleo lakes. These sequences include three geological levels: the deepest is a thick accumulation of silt greenish deposit, which effectively testifies of a recent period of pluviometric optimum; a thin layer of sediments of fossil origin of lacustrine diatomite follows, and finally, the ground upon which rests the dunes repose, that currently is the surface of the al-Nefūd desert.

Thus, on the basis of the stratigraphic data collected and the pedo-sedimentary features from Aṣfān it is possible to assume the presence of a paleo-flood bed of the wādī al-Sirḥān and a number of paleo lakes or endoreic basins in what is now a wide expanses of sandy dunes.

---

[20] Loreto 2012.

[21] Loreto and Marcolongo 2023.

Preliminary analyses conducted by the Saudi Geological Survey[22] and terrain samples suggested to date the paleo lake to between the Late Pleistocene (30.000-25.000 B.P.) and the Middle Holocene (8.000-7.000 B.P.).

This model is confirmed by the discovery of several archaeological sites composed by thousands of lithic assemblages referred to hunter-gatherers social groups dated to between the 6th and the 4th millennium BCE, revolving around these paleo hydraulic resources identified by a false colors remote sensing geoarchaeological procedure.

6.5. Arabia Deserta

6.5.1. The prehistoric Nağd

Remote sensing surveys of the MAIRAS for the study of the Harrat Neolithic panorama are going on also in other vulcanic regions, such as the Harrat Hutaymah in northern Nağd (Fig. 6.1.7), as well as in the central Nağd, in particular to the west of wādī Ḥanīfah (Riyaḍ) (Fig. 6.1.8), a region where although there are no Harrat fertile contexts, on the contrary there is a complex paleo hydraulic landscape involving several main alluvial bodies coming from the western Nağd and converging through wādī Sabha, which cuts the Peninsula going towards the Gulf. Thus, the region west of wādī Ḥanīfah provides another exemplum for the adoption of aerial imagery and remote sensing analysis.

If one looks at figure 4 false colors map, it is evident that this region, with a particular focus on the area west to Riyadh, is characterised mainly by powerful *wādīs* and alluvial conoids that from central Nağd go to the east, towards wādī Sabha, the latter going to the Gulf. Reading the image at false colors, one can make a clear correspondence between colors and type of soils: pink light corresponds to sands; pink blue corresponds to the sedimentary rocks; dark brown to black corresponds to effusive rocks and green to light blue corresponds to alluvial deposits. For the latter, variations in colors (green shades and light blue shades) correspond to different datings of such sediments as well as to variations in thickness of the geological strata, thus corresponding once again to their antiquity. Form an hydrographic point of view, the image also shows some differences between ancient paleo regimes and recent ones. For example, the wādī Ḥanīfa hydrographic basin, still characterised by a green landscape, is the most recent one, indeed, its alveum hosts ad-Diriyah, that is a medieval to modern historical area. A second feature is a series of alluvial conoids coming from the eastern Nağd plateau going to the east. It is known that the Arabian peninsula is a sort of shield sloping from west to east, thus, the Nağd gives form to this amount of paleo courses providing, in the past, water for paleo lakes, what is now a salty sabḫa. A third element is composed by a series of ancient *wādīs*, today covered by eolian sands and almost totally erased by the action of water and wind referred to an hydrographic basin older than the Ḥanīfa one. The false colors image helps in defining the *wādīs* orientation, from north to south and vice versa, and leading to the west-east oriented wādī Sabha.

[22] Saudi Geological Survey Chart 1998.

In light of these paleo hydraulic and morphological elements the search for antiquities synchronic to this paleo environment shall proceed following the water within those area characterised neither by sterile sandy soils, nor by alluvial sediments, which are the results of running water, thus one should not search within the areas totally unfit to welcome anthropic settlements or architecture. The research shall focus along the rocky expanses that provided good soils for the development of vegetation.

After a preliminary mapping of the south-western part of this false colors image, at least two main *ensamble* of architectonic and archaeological elements were detected from remote and comprised within a radius from 80 to 120 km from ad-Diriyah. We can recognize two main hotspots connected and related to two paleo landforms, the southern one made of a series of paleo alluvial conoids feeding endoreic paleo lakes, and a northern one, in close proximity to the N-S main paleo wādī.

If one takes a closer look into the false colors enlargement, it will be clear how this kind of research must be conducted. The search for antiquities cannot simply goes on by just looking at every inch of a region. One needs to identify those elements unfit to welcome settlements, such as a paleo lake (here in green) or alluvial sediments (here in

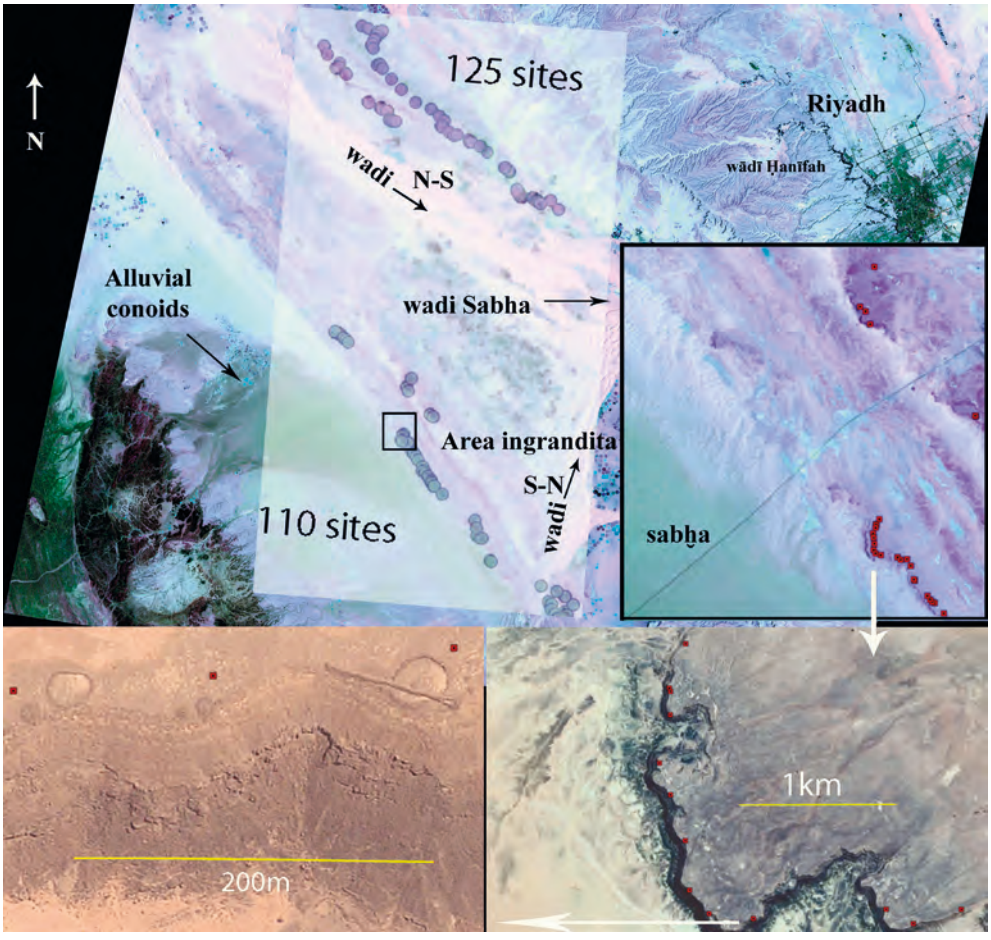


Fig. 6.4. Up: false colors imagery of the area to the west/south-west of Riyaḍ. Preliminary geoarchaeological remote sensing; below to the right, natural colors details of the geomorphological contexts where the sites are located, that is a plateau facing paleo water resources; below to the left, detail of some stratified structures.

light blue), then one must focus his research along those plausible area characterised by fertile soil. It is then clear how the archaeological sites follow the slope of rocky formations bordering either the paleo lakes or the alluvial areas, carefully avoiding the latter. This means that ancient settlement were located along fertile soils that provided both animal and vegetal resources and raw construction materials as well.

After a preliminary and marginal analysis of this Landsat 7TM false colors image, a total of 235 sites were identified. If one leaves aside the Landsat false colors and moves to high definition RGB images, once again one notes that the archaeological sites are displayed on high ground, anyway avoiding sandy soils, alluvial sectors, sabḫas, or sedimentary recent geological environments characterised by strong gradient.

From an archaeological point of view, tombs are the most recurrent elements: simple turret or tumuli tombs; complex tombs as pendant, triangular shapes or composed by an outer circle and an inner tumulus. Also, tombs associated to wide circles (the latter can also be a settlement, thus only a ground-true check can confirm the identification); or simple turret or tumuli tomb associated with elongated walls or a series of secondary burials in shape of small tumulis. Sometimes the picture is quite complex, with turret tombs associated to circular structures in one or more units connected by a long array of minor tumulis, a clear indicator of tribal communities.

Other examples are particularly interesting because they display a sort of stratigraphic sequence, such the one in figure 4, down-left, where a pendant tomb made of a triangular unit and a wall covers a circular structure. Some other surprisingly suggest some sort of funerary rituals, since in this case one can see several tombs along a rounded wall characterized by a monumental entrance.

Last but not least, one huge proto or pseudo village was detected, right in the southernmost part of the alluvial conoids sequence. The village is elongated for a total of 300m and associated to several funerary structures. It is most probably a Neolithic context associated to the paleo lakes that characterised this area.

To conclude, one is facing here a paleo landscape dotted by anthropic evidence that finds strong comparisons with the al-Ǧawf ones, comprised between the 6th to the 5th millennium BCE, regarding the proto village, and the 5th to 3rd millennium BCE regarding the funerary contexts[23].

6.6. The land of the Ichtyophagoi

6.6.1. Funerary panorama

Known as the land of Magan during the Bronze Age (III-II millennium BCE), or Maka in the Achaemenid period (5th-4th cent. BCE), as well as the country of the *Ichtyophagoi* in the Greco-Roman sources, northern Oman preserves the rich funerary evidence of the cultures that followed one another from the 6th millennium BCE up to the Islamic era. If in some cases (Neolithic) these funerary evidences consist of pit tombs, in the context of the so-called Hafit cultures (3200-2600 BCE), Umm an-Nār (2600-2000 BCE) and wādī Suq (2000-1300 BCE) the funerary buildings consist

[23] Loreto 2017, pp. 63-67, 73-76.

of monumental turret tombs with single or multiple chambers and with an average diameter of about 3 m which makes them particularly well visible from afar.

These tombs, arranged together to form extensive necropolises, represented cultural markers that signaled the belonging of a territory to a particular tribal group. Therefore, the remote identification of these monuments constitutes a privileged case study to understand the usefulness of a remote geomorphological approach to the definition of an ancient archaeological landscape.

These fields of necropolises, which apparently unfold casually along the entire mountainous and coastal arc of northern Oman, actually respond, as mentioned, to needs of a symbolic and territorial nature, but also reflect the intimate knowledge of the ancient people of the morphology of the region. The remote research of these monuments, in fact, cannot be separated from a careful study of the morphology of the orographic and coastal contexts, since the place of erection of the tombs must necessarily respond to a static need, and therefore guarantee the preservation of the tomb over time, as well as its visibility as a conspicuous point of cultural matrix.

An example is the case of the hinterland of Saḥam (Fig. 6.1.9), a modern village on the northern coast of al-Bāṭinah, an area characterized by powerful alluvial bodies that descend from the al-Ḥağār range towards the sea. The entire area is subject to intense river morphogenesis with high erosion, transport and accumulation of loose sediments. The settlements, therefore, both in the past and now, is limited to the most stable and protected areas.

All the funerary archaeological emergencies identified by the high resolution images are in fact located in correspondence with the modest reliefs of fossiliferous marine limestone or in a protected position on the ancient gravelly terraced floods overlooking the recent mobile floods of the *wādīs* which still today, with great force, in case of rain rushes from the mountains to the coast. In particular, at least four large complexes of tombs are concentrated in the hinterland of Saḥam, for a total of over a thousand monuments dating from the Hafit period up to the entire historical era.

For the empirical verification of the anthropogenic nature of the identified elements, if one excludes a ground check survey, the reading of infrared satellite images comes to help (CIR, colors infra red), since these allow to record the presence of chlorophyll and therefore to exclude that the geometric shapes of the tombs can be confused with other natural elements of the landscape, such as the crests of acacia trees, which remotely generate the same shadow as the burial towers.

As for the other archaeological emergence consisting of Iron Age (1st millennium BCE – 7th cent. CE) and Islamic settlements and the ancient underground network of *qanāt*[24], it is clearly noted that all the elements identified are located almost on the edge of the ancient terraced floods overlooking the course of the greater *wādīs* in the area, to control a possible communication route between the interior of the mountain range from a higher and more stable position and the coastal strip along the alluvial plain below. The *qanāt*, in particular, are well positioned with a direction roughly perpendicular to that of the underground water flow, or from west to east, in order to intercept the underlying water table and transport the water to settlements or agricultural areas.

[24] al-Jahwari *et al.* 2018.

In conclusion, one can say that the interpretation and mapping of the various geological and geomorphological formations made from various satellite platforms, together with the analysis of the hydrographic history of the area, provides an important reference framework for understanding the location of the various archaeological emergencies and almost always justifies their presence.

6.6.2. The Islamic harbor of Dimah (al-Sīb)

Remote sensing analyses in northern Oman are going on involving not only prehistoric context, but also Late Iron Age ones, such as the 1st to 4th cent. CE territorial unit of wādī banī Ḫālid (Fig. 6.1.10), and the most recent archaeological evidence related to the Late Islamic/Potuguese coastal panorama of al-Sīb. Indeed, within a rescue archaeology procedure, between August, 30th and September, 21st 2013 a first archaeological campaign has been carried out in the archaeological area of al-Sīb (Fig. 6.1.11), the Medieval town and harbor of Dimah (or Damā), first quoted in Medieval Portuguese sources dated to the 16th-17th cent[25].

The August-September 2013 campaign follows a preliminary survey conducted by the author, Maurizio Tosi, Gösta Hoffmann and ʿAbd al-Rahīm al-Maimani on June 1st-5th 2013, during which a scatter of archaeological sites were identified at al-Sīb[26]. In fact, the sites have been first detected by Gösta Hoffmann, as a result of survey work for training of GUTech (German University of Technology) of Muscat Omani students of Earth Sciences.

The archaeological remains identified during the June 2013 preliminary survey are scattered along the asphalt coastal road, to the west of the old Muscat International Airport, within the section from wādī Ḫarīs and wādī Rusayl (south-east), crossing the al-Rauḍah Roundabout as far as wādī Luwāmī (north-west), for a total extension of 5 km. The archaeological area comprises at least two main spots of interest located close to the seacoast line: a quadrangular structure of which two mudbrick towers and at least two walls are still visible, apparently related to defensive or military purposes; and several shell middens and a substantial accumulation of Medieval Islamic pottery dated to between 8th to 17th cent. spread all along the archaeological area.

Even excluding the huge amount of rich Islamic glazed ware, the location of the archaeological remains of the squared military fort seems to confirm the Portuguese sources, according which the ancient Dimah was located at the south-east limit of the Bāṭinah coast, the last stronghold before Maṭraḥ (modern-day Muscat), while the north-western limit of the Bāṭinah coast was protected by Šināṣ and Ṣoḥār[27]. Thus, Dimah's harbors would have played a key role in the control of the approaching ships to Maṭraḥ.

From a geomorphological point of view the site is in an optimal location for the supply of water resources. Indeed, the archaeological remains lie within the alluvial plain of the wādī Rusayl (to the east) and wādī Luwāmī (to the north-west).

---

[25] al-Salimi and Jansen 2012; Gallotta 1997; Wilkinson 1977, p. 41.

[26] Loreto 2014.

[27] Wilkinson 1977, pp. 14, 41.

Nevertheless, the fort today stands quite far from the coast, in a sandy stripe that does not reflect its synchronic panorama. On this regard, a remote and field accomplished topographic map of the fort's surrounding, with particular regard to wādī Rusayl, was created to support the theory that this stronghold could have been the focal point of a harbor. Thus, by recreating the ancient coastline at the time of the Portuguese arrival in the Gulf of Oman one should be able to observe the fort in its original place (Fig. 6.5). Studies conducted by the GUTech seem to confirm this assumption. The supposed ancient coastal line seems to be extended just where the military fort is, where a natural anchorage for ships was available.

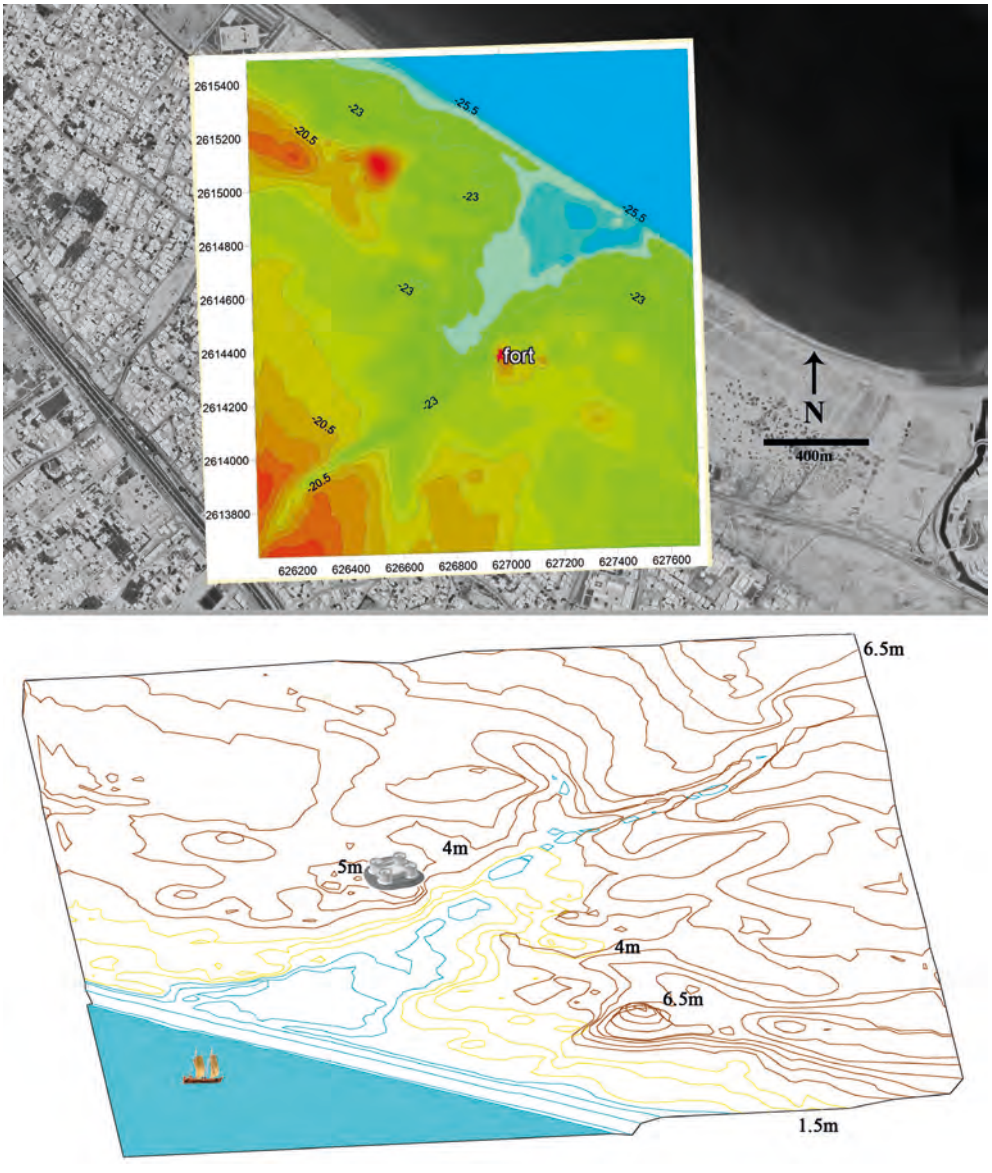


Fig. 6.5. Up: topographic map of the area of wādī Rusayl after the adoption of remote sensing and field ground true checking, avoiding the modern urbanization and locating from a synchronic point of view the ancient fort in its geomorphological paleo context; down: Digital Elevation Model of wādī Rusayl topography (elaborated by G. Hoffmann, C. Cafora and R. Loreto).

Considering that the coastal line has moved eastwards due to the deposit of sediments from the converging wādī streams, one can assume that the ancient coastline would have been closer to the forts and port installation detected so far. So that the site would have been strategically located midway between Ṣoḥār, to the north-west, and Quriyāt, to the south-east, marking a coastal route of access and departure in the southern side of the Gulf of Oman before the emergence of the historical Muscat as a port of call between India and East Africa.

Thus, the general landscape would suggest that this *ensamble* of archaeological sites is a plausible candidate to be associated with the ancient Dimah of the Portuguese sources.

References

Cozzolino, M., *The Bronze Age in the Ḫawlān: Yemen. A new geoarchaeological approach*, unpublished BA dissertation, Napoli 2022.

de Maigret, A. (ed.), *The Sabaean Archaeological Complex in the wādī Yalā (Eastern Ḫawlān aṭ-Ṭiyāl, Yemen Arab Republic). A Preliminary Report*, Reports and Memoires XXI, Rome 1988.

de Maigret, A. (ed.), *The Bronze Age Culture of Ḫawlān Aṭ-Ṭiyāl and Al-Ḥadā (Republic of Yemen*), Reports and Memoires XXIV, Roma 1990.

de Maigret, A., *Arabia Felix. Un viaggio nell'archeologia dello Yemen,* Milano 1996.

de Maigret, A., *A Sabaean stratigraphy from Barāqish*, Arabia, 4 (2010), 67-95.

de Maigret, A. & Robin, Ch.J., *Les fouilles italiennes de Yalā (Yémen du Nord) : nouvelles données sur la chronologie de l'Arabie du sud préislamique*, Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles-Lettres, 133.2 (1989), 255-291.

Gallotta, A., *Ottomani e Portoghesi nell'Oceano Indiano nel XVI secolo*, in M.L. Cusati (cur.), *Il Portogallo e i Mari: un incontro tra culture*, II, Napoli 1997, 177-238.

Garbini, G., *The Inscriptions of Ši'b al-'Aql, Al-Ǧafnah and Yalā/ad-Durayb*, in A. de Maigret (ed.), *The Sabaean Archaeological Complex in the wādī Yalā (Eastern Ḫawlān aṭ-Ṭiyāl, Yemen Arab Republic). A Preliminary Report*, Reports and Memoires XXI, Roma 1988, 21-40.

al-Jahwari, N., Kennet, D., Priestman, S. and Sauer, E., *Fulayj: a Late Sasanian Fort on the Arabian Coast*, Antiquity, 92 (2018), 724-741.

Loreto, R., *New Neolithic evidence from the al-Jawf region: an outline of the historical development of Dūmat al-Jandal*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 43 (2012), 213-224.

Loreto, R., *A Preliminary Survey at al-Seeb, the Medieval Town and Harbor of Dimma*, Newsletter di Archeologia, Centro Interdipartimentale di Servizi di Archeologia, 5 (2014), 355-374.

Loreto, R., *Alle origini degli Arabi. Un viaggio nell'archeologia dell'Arabia Saudita*, Milano 2017.

Loreto, R., *Dūmat al-Jandal, ancient Adummatu. An appraisal of 12 years of archaeological activities in a North Arabian oasis: from the prehistory to the Assyrian period*, Proceedings of the 12th ICAANE, In press.

Loreto, R. and Marcolongo, M., *Manuale di geoarcheologia. Un approccio geomorfologico da remote*, Napoli 2023.

Magee, P., *The Archaeology of Prehistoric Arabia. Adaptation and Social Formation from the Neolithic to the Iron Age*, Cambridge 2014.

Manzo, A., *The stratigraphic sequence at Yalā (Yemen): a statistical evaluation*, Radiocarbon, 47 (2005), 147-158.

Marcolongo, B. and Palmieri, A.M., *Environmental modification and settlement conditions in the Yala area (Yemen),* in A. de Maigret (ed.), *The Sabaean Archaeological Complex in the wādī Yalā (Eastern Ḫawlān aṭ-Ṭiyāl, Yemen Arab Republic). A Preliminary Report*, Reports and Memoires XXI, Roma 1988, 45-53.

Marcolongo, B. and Palmieri, A.M., *Paleoenvironment history of western Al-A'rus, The Bronze Age culture of Hawlân At-Tiyal and Al-Hadâ (Republic of Yemen),* in A. de Maigret (ed.), *The Bronze Age Culture of Ḥawlān Aṭ-Ṭiyāl and Al-Ḥadā (Republic of Yemen)*, Reports and Memoires XXIV, Roma 1990, 137-144.

Marcolongo, B. and Palmieri, A.M., *Paleoenvironment and Settlement Pattern of the Tihâmah Coastal Plain (Republic of Yemen)*, Yemen, 1 (1992), 117-123.

al-Salimi, A. & Jansen, M. (eds.), *Portugal in the Sea of Oman: Religion and Politics. Research on Documents*, Hildesheim 2012.

Schoeneberg, J., *Documentation – Observation – Evaluation. Ancient Yemen Digital Atlas (AYDA). A webGIS Based Monument Information System*, Proceedings of the 23rd International Conference on Cultural Heritage and New Technologies, 2018.

Thomas, H., Kennedy, M., Dalton, M., McMahon, J., Boyer, D. and Repper, R., *The mustatils: Cult and monumentality in Neolithic north-western Arabia*, Antiquity, 95 (2021), 605-626.

Wilkinson, J.C., *Water and Tribal Settlement in South-East Arabia. A study of the aflāj in Oman*, Oxford 1977.

Wilkinson, T. J. and Edens, C., *Survey and Excavations in the Central Highlands of Yemen: Results of the Dhamar Survey Project, 1996 and 1998*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 10 (1999), 1-33.

Wilkinson, T. J., Edens, C. and Barratt, G., *Ḥammat al-Qāʿ: an early town in Southern Arabia*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 31 (2001), 249-259.

7. Alle porte del deserto: gli insediamenti di Maitan nel quadro del Neolitico dell'Oman meridionale (Rub' al-Khali, Sultanato dell'Oman)

Maria Pia Maiorano, Mohammed Al Kindi, Vincent Charpentier, Jérémie Vosges, Grégor Marchand, Federico Borgi, Martin Pickford, Tara Beuzen-Waller, Dominique Gommery, Said al-Huraizi e Ali Al-Mahri

Abstract

Maitan is a small village located on the outskirts of the Rub' al-Khali desert in the Sultanate of Oman, near the borders of Yemen and Saudi Arabia. Following the discovery of millstones, tethering stones, and bifacial tools by the local population, in January 2019, a team of geologists and archaeologists embarked on a systematic investigation of the interdunal areas of Shaqat Jadailah and Shaq Shuayt to understand their geo-archaeological layout. The preliminary investigations revealed the presence of sites dating back to the Late Paleolithic (8500-7000 B.C.), Middle Neolithic (6500-4500 B.C.), and Late Neolithic (4500-3700 B.C.). The abundant lithic artifacts indicates the existence of Neolithic communities in the region. Notably the site SQJ-2 is distinguished by the presence of numerous projectile weapons, preforms, and production waste, suggesting its use as a workshop. Furthermore, the discovery of various ornaments crafted from shells, tiny fossils, allochthonous stones, and a polished green stone axe suggests that different materials were likely imported from neighboring regions, opening new perspectives on trade routes for precious materials along the desert's fringes and between the desert and the coast.

Parole chiave: Neolitico, deserto, industrie litiche, scambi interregionali, Oman.

7.1. Introduzione

Maitan è un piccolo villaggio del Sultanato d'Oman, situato ai margini del Rub' al-Khali (Rubʿ al-Khālī, in arabo: الربع الخالي, ossia "Il quarto vuoto"), vasto deserto sabbioso che copre una parte significativa di Arabia Saudita, Oman, Yemen ed Emirati Arabi Uniti (Fig. 7.1). Essendo situata nei pressi del triplo confine tra Oman, Yemen e Arabia Saudita, l'area di studio è dominata da dune alte ed estese, distribuite in filari sovrastanti un altopiano Eocenico in calcare marino.[1] Le dune formano creste sabbiose lineari subparallele, orientate da nord a sud e da nord-nordest a sud-sud-ovest, separate tra loro da spazi interdunali chiamati "*Urq*" e "*Shaq*". Le aree interdunali sono generalmente pianeggianti e la loro superficie è caratterizzata da diversi ele-

[1] Berthiaux *et al.* 1992.

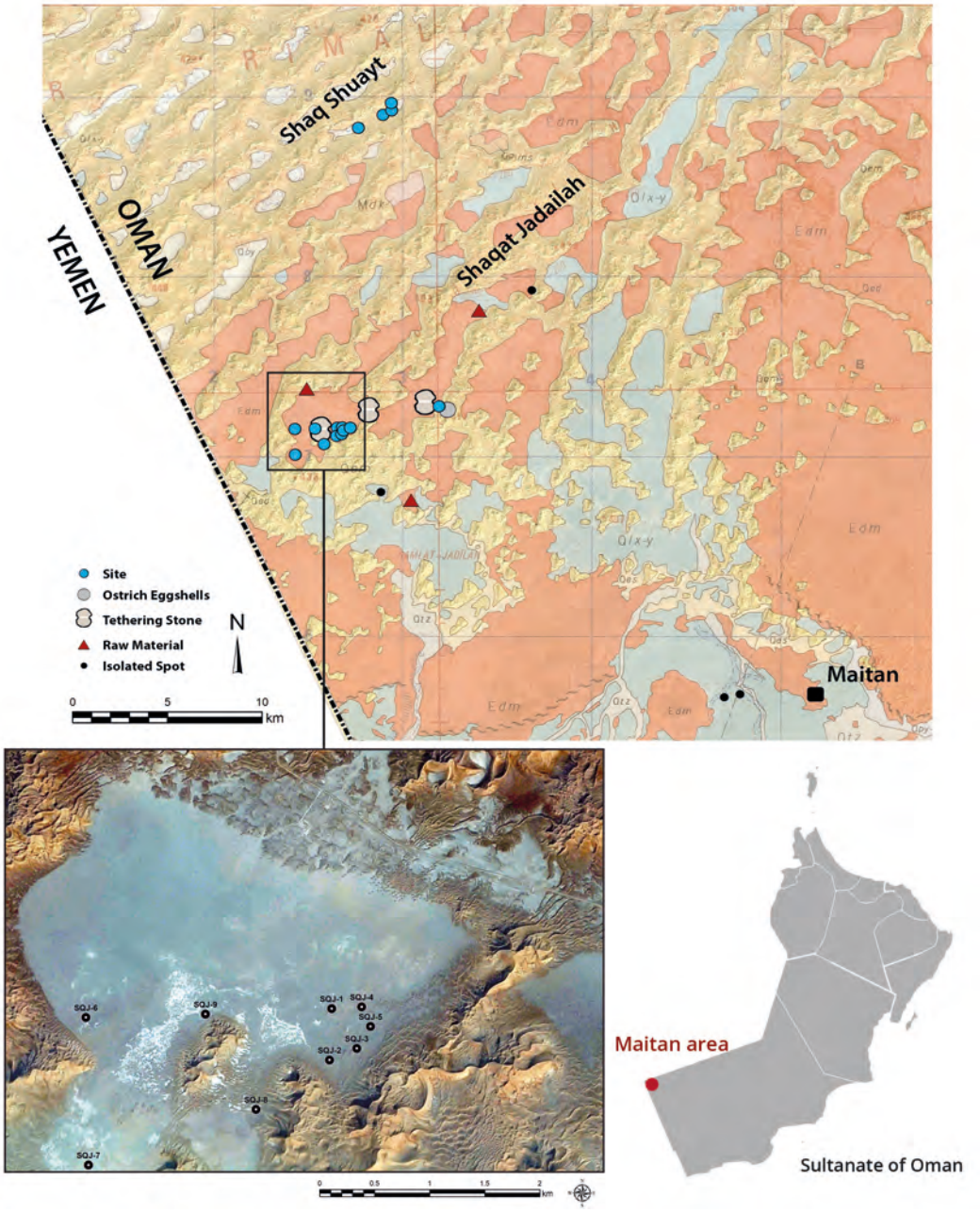


Fig. 7.1. L'area di studio si trova a nord del villaggio di Maitan, al confine fra Oman, Yemen e Arabia Saudita. Nelle aree interdunali di Shaq Shuayt (SQS) e Shaqat Jadailah (SQJ; in dettaglio in basso a sinistra) è stata riscontrata la maggiore concentrazione di manufatti neolitici. Mappe: F. Borgi e M. P. Maiorano.

menti fra cui: calcare eocenico, depositi paleo-regolitici ed epicarstici, conglomerati fluviali, depositi gessosi (*sabkha*), eolianiti, dune semi-consolidate, sabbia e limo con rose del deserto, tufo calcareo, drappi interdunali di limo e sabbie sciolte. Le pubblicazioni relative alle formazioni post-eoceniche dell'area sono ancora estremamente rare. I principali elaborati di riferimento sono le mappe geologiche Ramlat Rakhawat NE 39-03/07/11 e Abl Ghamghimah NE 39-04.[2] Una pubblicazione rilevante su una zona limitrofa è stata realizzata da Matter e colleghi (2014), i quali hanno studiato i

[2] *Ibid.*

depositi Pleistocenici fino alla recente formazione del Rub' al-Khali a sud dell'Arabia Saudita, non lontano dal confine con Yemen e Oman.

L'area intorno al villaggio è stata visitata per la prima volta da M. Al-Kindi nel gennaio 2018 dietro segnalazione di Humaid Al-Huraizi e suo figlio Said, che hanno guidato i ricognitori nelle zone con maggiore concentrazione di materiale archeologico. Tuttavia, le indagini sistematiche sul campo hanno preso avvio solo nel 2019, in accordo con le autorità locali e il Ministero dei Beni Culturali e del Turismo del Sultanato dell'Oman.[3] Inizialmente le indagini geologiche e archeologiche si sono concentrate sulla vasta area interdunale di Shaqat Jadailah (SQJ, Fig. 7.1). Qui i siti si distribuiscono all'interno di una grande depressione di circa 3,5 per 3 km di diametro circondata da grandi dune di sabbia. All'area si accede attraverso due stretti ingressi a nord-est e sud-ovest (Fig. 7.1). I depositi e le formazioni più recenti indicano che in questo bacino vi erano sorgenti di acqua, maggiormente attive durante l'optimum climatico dell'Olocene (*Holocene Humid Period*)[4], che durante il Paleolitico Finale e il Neolitico hanno reso la zona particolarmente attrattiva.

7.2. Stratigrafia geologica e distribuzione dei siti archeologici

Inizialmente una sequenza stratigrafica composita è stata elaborata a partire da più sequenze parziali esposte in diverse zone dell'area di studio. Essa si compone di tre fasi principali comprendenti (dal basso verso l'alto): 1) substrato roccioso marino eocenico; 2) strato paleo mio-pliocenico, superficie terrestre e conglomerato associato; 3) fase desertica a dominanza pleistocenica con deposito eolico e playa gypsifera. Le comunità neolitiche hanno occupato la regione durante intervalli climatici umidi (*Holocene Humid Period)*, durante i quali depositi di playa gypsifera si sono accumulati (Fig. 7.2a). Questi depositi di gesso sono leggermente anteriori o contemporanei all'occupazione umana (circa 8.000 anni fa). Il substrato roccioso nel settore occidentale del Rub' al-Khali è costituito da calcare marino contenente noduli di selce attribuiti alla Formazione Dammam[5] (Fig. 7.2b). Questi noduli di selce sono la principale fonte di materia prima utilizzata nella produzione di strumenti. Una fase successiva, dominata da forte attività ventosa, ha provocato la deposizione diffusa di sabbie eoliche, alcune delle quali si sono indurite a formare dune semi-consolidate e, in alcuni casi, eolianiti. Gran parte della sabbia accumulata durante questa fase è stata successivamente rimobilizzata contribuendo alla formazione del sistema dunale esistente. Nel corso dei millenni, le dune hanno continuato a mutare forma e posizione, come nel caso delle sabbie superficiali che ricoprono le creste, i bacini (*Shaq)* e i corridoi interdunali (*Urq*). A questa fase, è seguito un periodo di deposizione di argille/limi gypsiferi, creando ambienti simili a *sabkhe* (Fig. 7.2c). Questi luoghi sono spesso associati a fonti sorgive, la cui presenza è testimoniata da tufi calcarei che presentano impronte di radici e fusti di piante. Queste aree in particolare sono spesso legate ad un'elevata presenza di manufatti litici. Infine, la fase di sedimentazione post-neolitica nell'area di Maitan è rappresentata da sabbie non consolidate e

[3] Maiorano *et al.* 2020b.

[4] Preston *et al.* 2015.

[5] Bertiaux *et al.* 1992.

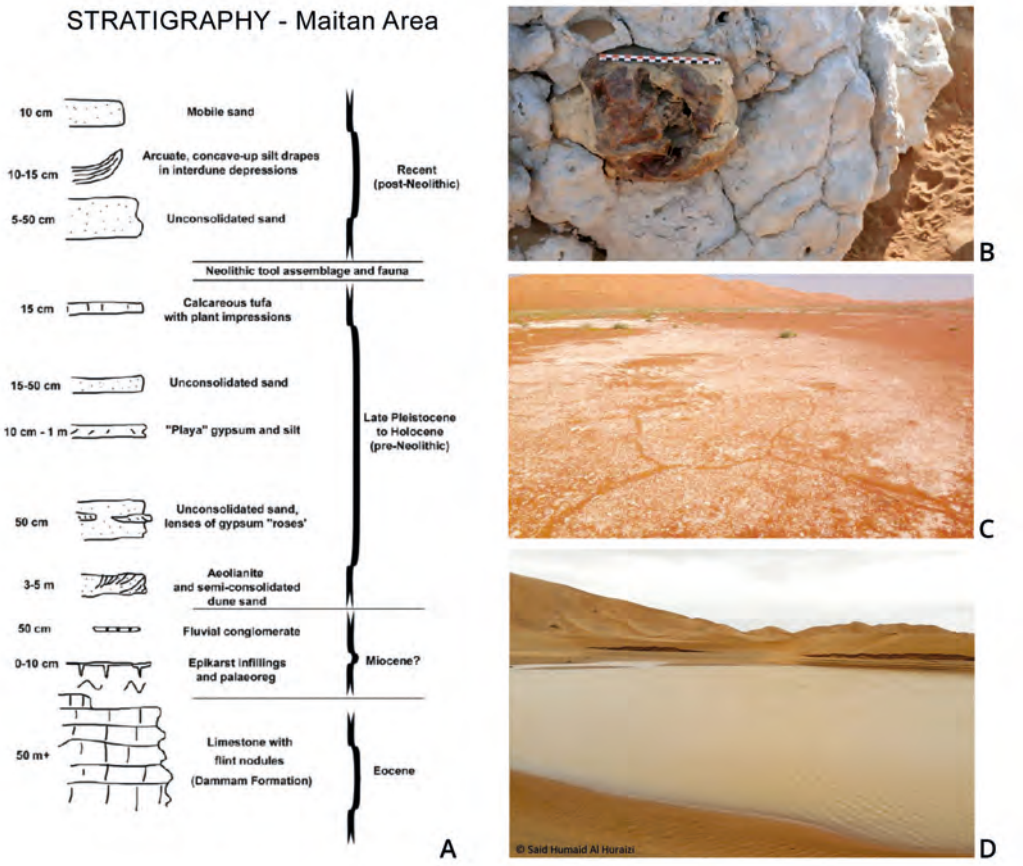


Fig. 7.2. Da sinistra: a) rappresentazione schematica della sezione stratigrafica dell'area di Maitan; b) il calcare eocenico e i noduli di selce rappresentano la principale fonte di materie prime per la fabbricazione di strumenti litici (scala: 20 cm); c) deposito esteso di *sabkha*, comune nelle aree interdunali del Rub' Al-Khali. Questi depositi raramente superano il metro di spessore; d) "laghi" desertici interdunali, formatisi in seguito al passaggio del ciclone Mekunu che a maggio 2018 ha colpito il sud-est dell'Oman (Dhofar), ricoprendo gran parte del deserto occidentale di laghi temporanei e aree verdi (foto: S. al Huraizi).

affioramenti di limo accumulati nelle aree interdunali in seguito ai rari temporali o al passaggio di cicloni (Fig. 7.2d).

Dopo una prima analisi geologica, entrambe le aree segnalate da Said al-Huraizi, Shaqat Jadailah e Shaq Shuayt, sono state ricognite. Nelle aree che presentavano un'elevata densità di materiale archeologico è stato raccolto un campione di elementi diagnostici, utilizzati come punto di partenza per lo studio dell'intero insieme. Durante il lavoro sul campo, sono stati identificati sedici siti, rispettivamente denominati SQJ da 1 a 12 (SQJ-1, SQJ-2, ecc.) e SQS da 1 a 4 (vedi Fig. 7.1).

In questa sede verranno descritti solo i siti più rilevanti, caratterizzati da alta densità di materiale archeologico e coerenza deposizionale. Il primo sito, SQJ-1, si trova nei pressi della sorgente ed è caratterizzato dalla presenza di grandi bifacciali foliati associati a pochi altri strumenti. L'area è situata in prossimità di SQJ-2, un grande atelier di punte proiettili bifacciali e triedriche (Fig. 7.3). Insieme alle punte, databili al Neolitico Medio (6500-4500 a.C.)[6], vi è un'alta varietà di manufatti, come grattatoi, raschiatoi, macine e una quantità di prodotti di scarto con nuclei carenati circolari

[6] Charpentier 2008, Maiorano *et al.* 2020a.



Fig. 7.3. Macina, pestello e mortaio a SQJ-2 (a sinistra); pietra da cattura (*tethering stone*) a Shaqat Jadailah (a destra, scala: 5 cm).

unidirezionali o a più piani di percussione (Figg. 7.3-5). Le lamelle raccolte presentano tracce di percussione diretta con percussore in pietra tenera, ma anche percussione indiretta – come mostrato dalla presenza di bulbo poco esteso ma marcato, labbro e tallone largo e concavo.[7]

SQJ-3 è un altro grande atelier di produzione bifacciale. Questo sito, che si estende su un livello di eolianiti cementate, si configura come un possibile insediamento, come indicato dalla presenza di numerose macine e macinelli. Sempre in superficie sono stati individuati percussori in pietra e centinaia di schegge e scarti di lavorazione, oltre a frammenti di bifacciali abbandonati a diversi stadi di lavorazione. A duecento metri da SQJ-3 vi sono SQJ-4 e SQJ-5, due zone leggermente in rilievo con alta concentrazione di materiale litico, che demarcano il limite esterno di questa vasta area intensamente abitata, ricca di frammenti di ossa animali e di un elevato numero di frammenti di uovo di struzzo.

Il sito SQJ-8 è situato al di là di un piccolo cordone di dune (Fig. 7.3), che lo separano dagli altri siti. Qui, un *assemblage* litico databile all'Olocene Antico copre l'intera superficie. I manufatti di SQJ-8 sono riferibili a un'industria di tipo laminare. Essi si presentano coperti da una sottile patina minerale omogenea, raramente presente sui manufatti databili al Neolitico Medio, correlabile a processi pedogenici e post-deposizionali. Gran parte di questo insieme è sostanzialmente caratterizzata da punte di freccia "Fasad"[8], punte proiettili realizzate su lame o schegge allungate.

Venti chilometri più a nord si trova Shaq Shuayt, un bacino interdunale ampio circa 1,3 per 0,5 km. Qui sono stati individuati i siti SQS-1, SQS-2 e SQS-3 (SQS = Shaq Shuayt), distribuiti all'interno della stessa area interdunale. SQS-1 è dominato dalla presenza di punte di freccia con ali e sezione biconvessa, mentre SQS-2 si distingue per l'elevata quantità di punte Fasad e lamelle prodotte con percussione

[7] Inizan *et al.* 1992.

[8] Charpentier & Crassard 2013.

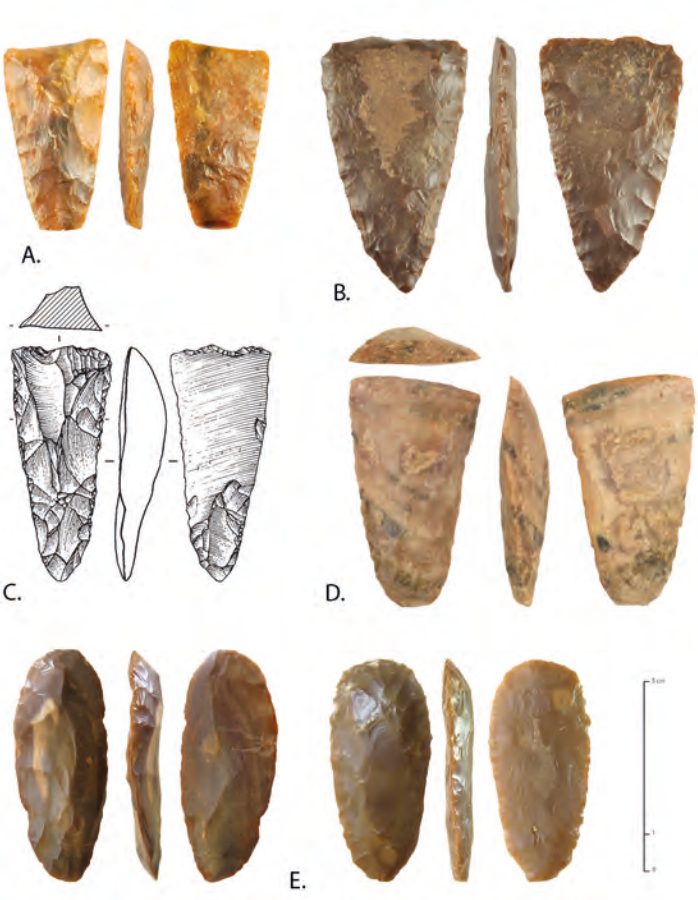


Fig. 7.4. Esempi di accette (axe-adzes) provenienti da SQJ-2 e SQJ-3 (a-d), e grattatoi ritoccati a pressione (e; scala: 5 cm). Disegno di G. Devilder; foto: J. Vosges, M.P. Maiorano.

indiretta. Diversamente dai due siti precedenti, SQS-3 presenta scarso materiale isolato ai margini di SQS-2, mentre SQS-4 è situato all'esterno del bacino interdunale e definito da un accumulo di moltissimi frammenti di uovo di struzzo ma scarsa componente litica.

7.3. Industria litica

Le principali categorie di manufatti litici sono rappresentate da punte di freccia, grattatoi e raschiatoi, accette in selce, bifacciali foliati e macine (Figg. 3-6). I grattatoi vengono realizzati su schegge, lame o lamelle, mediante ritocco diretto a percussione o a pressione, delineando un bordo attivo nell'estremità distale (Fig. 7.4). Grattatoi a muso o spalla, semplici o ogivali, sono stati individuati in quasi tutti i siti ricogniti. I raschiatoi sono tendenzialmente unifacciali e talvolta presentano ritocco inverso, procedura che potremmo ricondurre ad un tentativo di assottigliamento e regolarizzazione del supporto (Fig. 7.4).



Fig. 7.5. A) Due bifacciali foliati provenienti da SQJ-1; B) bifacciale foliato/preforma; C) preforma di punta di freccia a sezione piano-convessa; D) nucleo unidirezionale e E) lamella proveniente da SQJ-8.

Diverse lame e schegge ritoccate sono presenti in tutti i siti, modificate mediante ritocco parziale diretto, erto, marginale o denticolato e presumibilmente utilizzate per diversi scopi ancora difficili da definire.

I bifacciali sono caratterizzati da ritocco coprente su entrambe le facce e un equilibrio sia bifacciale che bilaterale (Fig. 7.5). Vari tipi di preforme, abbandonate a diversi stadi di trasformazione, sono state suddivise in quattro principali fasi di manifattura. Il primo stadio è caratterizzato da pochi stacchi su noduli o altri supporti. Nella seconda fase, la riduzione bifacciale prevede l'asportazione completa del cortice (Fig. 7.5a). Durante la terza fase, tutte le principali caratteristiche morfologiche dello strumento (lunghezza, larghezza e spessore) sono già presenti e consentono di intuire la configurazione finale (Fig. 7.5b). La quarta fase comprende le preforme avanzate, in cui la forma del manufatto è quasi completa, il bordo esterno è simmetrico e ben delineato, fatta eccezione di poche modifiche finali, spesso nella porzione prossimale o distale (Fig. 7.5c).

Conosciute come *axe-adzes*, *adze-scrapers* o *gauges* (accette, Figg. 7.4a-d), questa categoria di strumenti è stata rinvenuta in diversi siti nel Rub' al-Khali ma, tipologicamente e tecnologicamente, le accette di Maitan rappresentano un unicum per la preistoria dell'Oman. Oggetti simili sono stati trovati in Arabia Saudita, a Mundafan, Jabrin, Mutaibthat, e a Ramlat Saba'tayn in Yemen.[9] Questi elementi possono essere unifacciali, bifacciali e, raramente, lisciati su un lato (come nel caso di al-Hawa 17 nel Ramlat Saba'tayn in Yemen[10]).

7.3.1. Punte di freccia

Le 320 punte di freccia raccolte a Shaqat Jadailah e Shaq Shuayt sono state inizialmente separate in dieci grandi categorie tecno-tipologiche, otto per le punte di freccia a ritocco bifacciale e due per le punte su lamella (Fig. 7.6). Questa divisione in tipi, originariamente sviluppata dagli autori, è stata successivamente corroborata dai risultati dell'analisi quantitativa basata su una selezione di 23 attributi, testata su un campione di punte provenienti da tutto il sud-est dell'Arabia[11] e fornisce una visione sufficientemente accurata della complessità e diversità di tale insieme.

Il gruppo di punte più numeroso proveniente da Shaqat Jadailah è costituito dalle punte triedriche. Esse sono estremamente variabili in termini di morfologia e metodi di lavorazione e rappresentano l'apice della complessità tecnologica sviluppatasi nel Neolitico del sud dell'Arabia. In quest'area, l'avvento delle punte triedriche definisce – virtualmente – l'inizio del Neolitico Medio (ca. 6500-5500 a.C.).[12] Esse rappresentano un importante fossile guida per questa fase della preistoria dell'Arabia meridionale[13]. Alcune di queste punte sono flutate (*fluted trihedral points*[14], Fig. 7.6/1), altre sono state realizzate mediante ritocco coprente parallelo (*parallel-covering retouch*[15], Fig. 7.6/2); talvolta presentano margini rettilinei paralleli e tacche laterali, mentre altre sono affusolate con o senza peduncolo. Inoltre, a Maitan è stato riconosciuto un altro tipo di punta estremamente peculiare caratterizzato da sezione triangolare, faccia dorsale modificata da lunghi ritocchi coprenti paralleli e due piccole appendici laterali (rettangolari o arrotondate) poste nella parte mediale (Fig. 7.6/3). La loro presenza è stata precedentemente segnalata nel sito RK Ramlat Fasad[16] e a Manayzah, in Yemen (tipo Manayzah 3A e tipo 2C)[17].

Le punte cosiddette "Concorde"[18] sono punte di freccia con l'estremità distale triedrica e la parte prossimale piano-convessa (Fig. 7.6/4). Questo particolare tipo di

---

9 Edens 1988, Inizan *et al.* 1998, per altri riferimenti cfr. Edens 1982: pl. 103b, Madsen 1961: Fig. 11 e 16b, Kapel 1967: pl. 45, 52, Field 1971: pl.10, Sordinas 1973, 1978; Crassard 2008, Crassard *et al.* 2013; Crassard & Hilbert 2019: fig. 8.

10 Inizian *et al.* 1998.

11 Maiorano *et al.* 2020a.

12 Charpentier 2004, 2008; Maiorano *et al.* 2018; Maiorano *et al.* 2020a.

13 Charpentier 2004, 2008; Charpentier & Inizan 2002; Maiorano *et al.* 2018; Maiorano *et al.* 2020a.

14 Crassard *et al.* 2020.

15 Maiorano *et al.* 2018.

16 Rose & Hilbert 2014.

17 Crassard 2008.

18 Crassard, 2008; Maiorano *et al.* 2018.

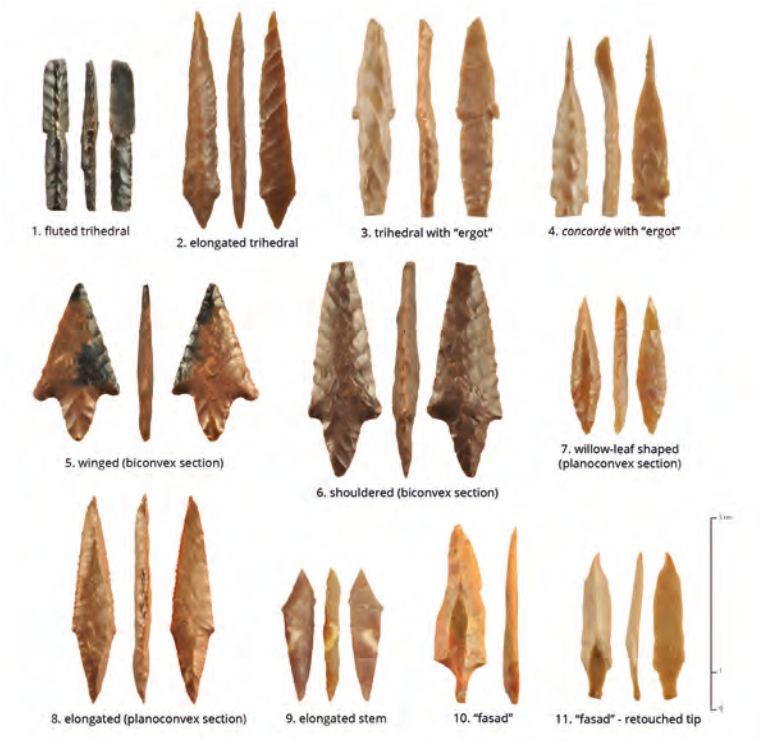


Fig. 7.6. Principali classi di punte di freccia provenienti da Shaqat Jadailah e Shaq Shuayt.

punte è stato individuato in altre aree desertiche come Ramlat Fasad (RK 12-13 come riportato da Rose and Hilbert 2014), nel Nejd (sito 92.14)[19] e in Sharqiyyah (Al Haddah ALH-1) [20], ma soprattutto lungo la costa del Dhofar, in particolare a Sharbithat (SHA-3 e 4)[21] e Shuwaymiyah (SHU-3).[22]

Le punte con ali e peduncolo (*winged points*, Fig. 7.6/5) hanno sezione biconvessa e prolungamenti laterali, con un ritocco della faccia dorsale simmetrico. Queste punte testimoniano la presenza di gruppi umani a Maitan anche un millennio più tardi. Sulla costa, infatti, esse sembrano essersi diffuse nel Neolitico Tardo (4500-3700 a.C.)[23] ma sono ancora pochi i siti datati al radiocarbonio che presentano questo tipo di punte. Anche le punte biconvesse con peduncolo e spalle laterali (*shouldered points*, Fig. 7.6/6), così come il gruppo precedente, non rappresentano un elemento specifico associabile ad una particolare facies, e sono state trovate in diversi siti neolitici non datati.[24]

Le punte di freccia "a foglia di salice" (*willow leaf points*, Fig. 7.6/7) sono caratterizzate dall'assenza di peduncolo e spalle. In genere, hanno sezione piano-convessa e ritocco coprente estremamente simmetrico. L'assemblage di punte provenienti da Shaqat Jadailah comprende esemplari unici come le punte a sezione trapezoidale e

[19] Zarins 2001.

[20] Maiorano 2020.

[21] Maiorano *et al.* 2018.

[22] Charpentier *et al.* 2023.

[23] Charpentier 2008.

[24] Genchi *et al.* 2016.

margine dentellato (Fig. 7.6/8), ed elementi a peduncolo lungo e parte distale corta (Fig. 7.6/9) che sembrano piuttosto rari in altre zone dell'Arabia meridionale.[25]

Infine, databili alla fase finale del Paleolitico[26], le punte Fasad dominano gli insiemi litici di SQJ-8 e SQS-2. Queste punte sono realizzate mettendo in forma un peduncolo semplice tramite percussione diretta o su incudine (Fig. 7.6/10) e, talvolta, modificando con un ritocco marginale la parte distale della lamella, così da creare due margini convergenti (Fig. 7.6/11).

La materia prima scelta per la produzione di questa eccezionale industria è selce a tessitura fine di vario colore e provenienza. Nonostante sia molto complesso rintracciare prove evidenti sui materiali, è molto probabile che venissero sfruttati anche blocchi di materia prima meno omogenea, poi trattati termicamente (*heat treatment*[27]) per migliorarne la lavorabilità. Le fonti di materia prima fanno parte della formazione Dammam (Eocene) e si trovano in diverse aree lontane da poche decine a centinaia di chilometri (ad esempio, la selce rosso-rosata è disponibile a Shaqat Jadailah, mentre la selce gialla con dendriti neri è stata individuata in una località tra il villaggio di Maitan e la città di Al-Mazyunah nella stessa formazione).

7.3.2. Macine, pietre da cattura e calibratori

A Maitan è stata rilevata una notevole varietà di strumenti macrolitici, raccolti in gruppi di due o più esemplari per sito. Mortai, pestelli, macine e macinelli sono stati realizzati in calcare bioclastico locale eocenico e arenarie gialle a grana grossa ben silicizzate (Fig. 7.3). Essi sono stati lavorati mediante scheggiatura dei margini, picchettatura e martellamento e mostrano una sorta di standardizzazione, permettendo di ipotizzare l'esistenza di norme e tecniche di produzione specifiche.

I percussori sono spesso realizzati con ciottoli di selce che raggiungono al massimo i 10 cm di diametro, o con nuclei di selce globulari riutilizzati e facilmente identificabili attraverso le evidenti tracce di impatto localizzate sulle estremità o tutt'intorno alla superficie del nucleo.

Le pietre da cattura (o da legatura, dall'inglese *tethering stones*), anch'esse realizzate mediante lo sfruttamento di calcari locali, mostrano la presenza di una scanalatura centrale, realizzata mediante picchettatura e martellamento. Questi elementi si trovano spesso isolati e, più raramente, in coppia. Dette anche "Pierres de Ben Barour"[28], queste pietre sono note nei siti interni del Dhofar[29] e Ash Sharqiyah, dove sono state spesso identificate lungo il corso dei wadi (Fig. 7.3). Studi precedenti suggeriscono un possibile utilizzo di queste pietre sia come dispositivi utili alla caccia di grandi animali selvatici, sia come "pesi" atti alla gestione degli animali domestici.[30] Questa interpretazione si basa principalmente sulle raffigurazioni di scene di caccia – con trappola – diffuse in tutto il Sahara.

---

[25] Crassard 2008.

[26] Cremaschi *et al.* 2015, Hilbert *et al.* 2015.

[27] Shea 2013.

[28] Morel 1952.

[29] Cremaschi & Negrino 2002.

[30] Gallinaro & Di Lernia 2018.

Infine, diversi piccoli ciottoli scanalati (massimo 7 cm di diametro) sono stati identificati in quasi tutti i siti menzionati. Si tratta di ciottoli in calcare che presentano un solco allungato posto longitudinalmente al centro della superficie e, talvolta, incisioni perpendicolari alla scanalatura. Una definizione funzionale di tali strumenti – trovati per la prima volta in Oman – non è ancora possibile, ma diverse sono le ipotesi avanzate in questa fase preliminare. Potrebbe, infatti, trattarsi di calibratori per le aste delle frecce o oggetti utili all'abrasione e sagomatura dei margini esterni dei bifacciali.

7.3.3. L'ascetta in pietra verde

Nel Neolitico arabo sud-orientale, le asce e gli strumenti levigati sono estremamente rari. Alcuni sono stati identificati a Ra's al-Hamra RH-6[31], Ra's al-Hadd HD-6[32] e sei esemplari sono stati trovati in diversi siti lungo la costa dell'isola di Masirah.[33] Le asce sono generalmente realizzate in pietra dura, ma possono essere prodotte sfruttando anche altri materiali, come l'ematite.[34] Oggetti come questo sono poco conosciuti in letteratura e la scoperta di un'ascia in pietra verde levigata a Maitan è particolarmente interessante. L'ascetta è realizzata in nefrite,[35] i bordi sono erosi e la parte distale presenta una piccola depressione concava che potrebbe anche identificarla come *gauge* (sgorbia; Fig. 7.7).

Dopo la scoperta di questo primo manufatto in nefrite proveniente da Shaqat Jadailah SQJ-3, altri quattro campioni di ascette in pietra verde provenienti da vari siti in Dhofar sono stati analizzati mediante spettroscopia micro-Raman ed Energy Dispersive X-Ray Fluorescence (ED-XRF). Le analisi petrografiche realizzate per confrontare quest'ascia con altri materiali provenienti dall'Oman e un blocco di materia prima proveniente dalla regione di Lawdar nello Yemen, hanno mostrato un'altissima coerenza nella composizione rendendo plausibile una sua provenienza yemenita. I campioni analizzati sono stati confrontati con altri elementi in nefrite raccolti durante le esplorazioni pionieristiche di Gertrude Caton-Thompson (Yemen) e Wilfred Thesiger (South Oman), oggi conservati al British Museum.[36]

La grande somiglianza morfologica e tecnologica, e la materia prima utilizzata, fanno supporre che l'intera collezione potrebbe risalire allo stesso periodo di produzione. Questa scoperta ha aperto nuove direttrici di studio, ampliando la nostra conoscenza nell'ambito della mobilità delle comunità neolitiche di pastori (e cacciatori), provando l'esistenza di scambi interregionali di materiale prezioso, che raggiungono anche i 1000 km di distanza e si sovrappongono, almeno in parte, alle rotte di diffusione dell'ossidiana.[37]

---

31 Biagi 1994, 1999.

32 Charpentier *et al.* 2013.

33 Charpentier 2020, Charpentier *et al.* 2013.

34 Charpentier 2020.

35 Al-Kindi *et al.* 2021.

36 *Ibid.*

37 Khalidi *et al.* 2013, Al-Kindi *et al.* 2021.

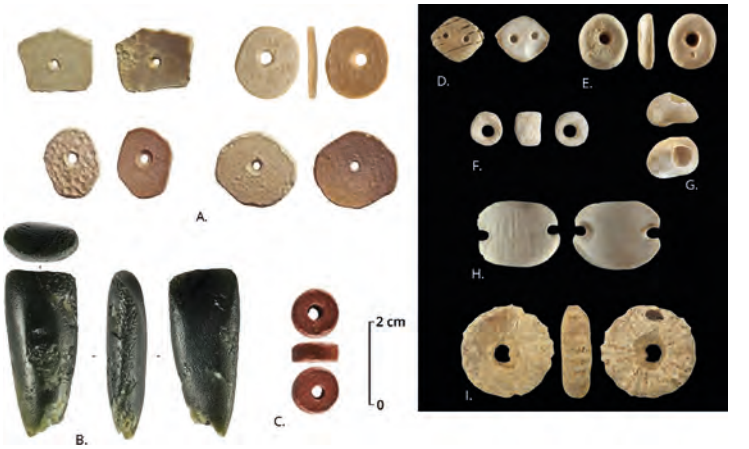


Fig. 7.7. Da sinistra: a) vaghi di collana e preforme realizzate in gusci d'uovo di struzzo; b) ascetta in nefrite; c) vago di collana in pietra rossa alloctona; e, i) ornamenti su fossili di riccio di mare; d, f, g, h) ornamenti in conchiglia.

7.4. L'insieme faunistico e la diffusione degli ornamenti

La scarsità di elementi ornamentali come i vaghi di collana (altresì diffusi in tutto il territorio dal Neolitico in poi)[38] e l'apparente assenza di perforatori ci ha portato a ipotizzare che questi ornamenti fossero importati da altri siti ed in particolare, dati i numerosi resti di conchiglie marine lavorate e non, da insediamenti costieri (Fig. 7.7). Due di questi ornamenti esogeni sono costituiti da una piccola placchetta in conchiglia bivalve perforata su entrambi i lati (Fig. 7.7h), e un elemento romboidale in conchiglia a doppia perforazione con incisioni laterali (Fig. 7.7d).

Le evidenze archeologiche neolitiche a nord di Maitan non solo contengono un ricco e diversificato assemblaggio di strumenti in selce e calcare, ma sono anche associate a resti faunistici marini e terrestri. I fossili marini sono di due tipi: a) fossili eocenici provenienti da affioramenti di calcare (come bivalvi ed elementi interni di gasteropodi); b) conchiglie recenti importate e usate come ornamenti (Fig. 7.7). Queste ultime sono rappresentate da diversi taxa, quali *Oliva bulbosa*, *Chlamys*, *Cypraea* e *Nerita albicilla*, trasportati nell'entroterra per almeno 250 km. Inoltre, un particolare tipo di vaghi di collana, realizzati su minuscoli ricci di mare fossili, sono stata trovati a SQJ-3 (Figg. 7.7e, i), poco distanti da un gruppo di dodici vaghi di collana in uova di struzzo, sia completi che frammentati, e diverse preforme di forma quadrangolare o sub-quadrangolare (Fig. 7.7a). La scoperta di questo tipo di ornamenti è unica in tutta l'Arabia meridionale.

I resti faunistici marini e terrestri associati a strumenti e ornamenti neolitici nel settore sud-occidentale del Rub' al-Khali, hanno fornito informazioni interessanti sull'*assemblage* faunistico. I frammenti di gusci d'uovo di struzzo (soprattutto non-lavorati) sono molto diffusi nella zona, assieme a resti di lagomorfi, che potrebbero rappresentare i residui della caccia ad animali selvatici. Si segnala inoltre la presenza di resti ossei di piccoli Bovidi, ma i resti di ruminanti di medie dimensioni sono troppo frammentati e mal conservati per essere identificati e potrebbero provenire sia da resti scheletrici di animali domestici che da specie selvatiche.

[38] Buta *et al.* 2018.

7.5. Discussione: Maitan nel quadro del Neolitico Arabo

La presenza di macine, macinelli e mortai, insieme a ossa animali fossilizzate, vaghi di collana e un ricco e variegato insieme litico, testimonia un'occupazione prolungata e ripetuta dell'area di Maitan che attraversa tutto il Neolitico. L'area potrebbe essere stata abitata su base stagionale o aver ospitato gruppi umani per lunghi periodi. Entrambi gli scenari, associati ai risultati degli studi geomorfologici e paleoclimatici recenti[39] e quelli in corso[40], suggeriscono che il clima fosse molto più umido e piovoso. Inoltre, i rilievi associabili a sorgenti attive durante il Neolitico, suggeriscono la presenza di una falda freatica prossima alla superficie che ha probabilmente contribuito alla formazione di veri e propri laghi temporanei, soprattutto dopo eventi climatici eccezionali come tempeste e cicloni (Fig. 7.2d). Lavori più recenti indicano che il rapido accrescimento delle dune di sabbia ha avuto inizio nell'Olocene Medio-Tardo, seguito da fasi di rapida accumulazione delle dune.[41] I principali periodi umidi si sono manifestati fra 35.000 e 25.000 anni fa e 10.000-5.000 anni fa, seguiti da un brusco passaggio a una fase arida, che ha portato a un significativo accumulo di sedimenti eolici.[42]

Uno studio condotto da Lézine e colleghi (2010) ha utilizzato proxy palinologici, mineralogici e un elevato numero di date al radiocarbonio[43] riuscendo a riassumere e descrivere accuratamente l'impatto dell'ultima deglaciazione e del cambiamento climatico Olocenico sull'occupazione umana del Rub' al-Khali. Essi sostengono, infatti, come molti siti archeologici, caratterizzati dalla presenza di manufatti in pietra, frammenti di gusci d'uovo di struzzo, ossa animali e focolari, siano legati a questa fase umida (lacustre) culminata nel periodo fra gli 8.000-6.000 anni fa. L'ultimo record relativo alla presenza di corpi d'acqua dolce in aree desertiche risale a 5.300 anni fa a Shabwa (Yemen) e 5.500 anni fa ad Al-Haid (Oman). Successivamente, fonti di acqua dolce sono rimaste disponibili solo nei paleolaghi presenti negli altopiani adiacenti, almeno fino al tardo Olocene.

All'interno di questo quadro paleoclimatico, diverse ipotesi sugli spostamenti umani attraverso le aree desertiche e i corridoi di connessione tra mare e deserto, sono state preliminarmente sviluppate. Dimostrato che i siti di Maitan erano principalmente atelier per punte di freccia, e data l'enorme quantità e varietà di questi oggetti, le punte di freccia del Paleolitico Finale e del Neolitico sono state scelte come principale indicatore crono-culturale, in attesa di procedere con lo scavo e l'eventuale datazione diretta dei rari settori che presentano stratificazione.

Mentre SQJ-8 e SQS-2 appaiono indubbiamente riferibili a un'occupazione di inizio Olocene, come suggerito dalla presenza quasi esclusiva di punte Fasad, SQJ-1, 2, 3, 4 e 5 possono essere associati alla "facies delle punte triedriche", diffusasi durante il Neolitico Medio. In Dhofar queste punte venivano prodotte in diversi siti, dalle

---

39 Preston *et al.* 2015; Lézine *et al.* 2017.

40 A Dicembre 2022, ha preso avvio "Exploring the Omani Rub' al Khali", progetto internazionale e multidisciplinare sullo studio delle aree archeologiche di Maitan e del Ramlat Jadailah. Il progetto è finanziato dalla Society of Antiquaries of London, l'Earth Science Consultancy Centre di Muscat e supportato dal Ministero dei Beni Culturali e del Turismo del Sultanato d'Oman.

41 Bray & Stokes 2004.

42 *Ibid.*

43 Lézine *et al.* 2010.

zone interne alle aree costiere come l'altopiano del Nedj, Wadi Ghadun (sito 92.11, 14, 42 e 70)[44], Ibn Hamuda (sito 92.39)[45], la pianura di Salalah (ad–Dahariz 2 e 6)[46], Hasik (Natif 1 Cave)[47], Shuwaymiyah (SHU-3)[48] e Sharbithat (SHA-4)[49]. Queste punte estremamente sofisticate sono state molto probabilmente utilizzate sia per la caccia che per i conflitti. Tuttavia, per una più completa interpretazione funzionale, sono necessarie ulteriori analisi sulle fratture da impatto, oltre che una completa distribuzione spaziale intra-sito e inter-sito di tutti i campioni disponibili.

La diffusione di determinate tecnologie e la morfologia di molti di questi elementi suggeriscono un contatto costante fra zone desertiche e aree costiere. L'uso esteso della tecnica di ritocco coprente parallelo (*parallel-covering retouch*[50]) è ben documentata da al-Hawa, in Yemen, nel Rub' al-Khali occidentale[51]. Allo stato attuale delle ricerche, questa tecnica risulta assente in Oman centrale e settentrionale, mentre è stata identificata sulla costa del Dhofar (Shuwaymiyah SHU-3 e Sharbithat SHA-4) e negli Emirati Arabi Uniti, sull'isola di Marawah[52]. A Maitan, durante l'Olocene medio (7.000/6.500–4.500/4.000 a.C.), il *parallel-covering retouch* e il *fluting*[53] sono stati entrambi utilizzati per produrre lo stesso tipo di punte di freccia, sebbene con qualche differenza probabilmente dovuta al tipo di materia prima disponibile. La variabilità morfologica e tecnologica delle punte è estremamente ampia a Shaqat Jadailah e Shaq Shuayt, al contrario di altri siti Neolitici appartenenti ad un'unica fase come Ad-Dahariz[54], dove l'estrema uniformità dei prodotti finali potrebbe essere il segnale di un tipo diverso di occupazione.

Da questa prima analisi delle industrie provenienti dal Rub' al-Khali in Oman, emergono diversi quesiti sui possibili scambi culturali (eventi sincronici/diacronici) e sulla possibile relazione delle comunità umane con il clima e l'ambiente. Nonostante gli studi siano ancora in una fase iniziale, alcuni degli elementi chiave scoperti a Shaqat Jadailah e Shaq Shuayt risultano sufficienti per stabilire una cronologia preliminare.

La cultura materiale ci permette di ipotizzare che l'area fosse occupata sin dal IX-VII millennio a.C. quando un tipo di débitage orientato verso l'ottenimento di supporti lamellari e la realizzazione di punte Fasad era estremamente diffuso. La produzione di queste armi proiettili segna la fine del Paleolitico e il cruciale passaggio tra Olocene Antico e Olocene Medio. A questa fase segue la diffusione delle punte triedriche, databile a partire dal periodo compreso tra il 6.500 e il 5.500 a.C.[55] Questo importante e radicale cambiamento nella tecnologia di fabbricazione delle punte si

---

44 Zarins 2001.

45 *Ibid.*

46 Crassard *et al.* 2020.

47 Charpentier *et al.* 2016.

48 Charpentier *et al.* 2023.

49 Maiorano *et al.* 2018, 2023.

50 Maiorano *et al.* 2020a.

51 Inizan *et al.* 1998.

52 Beech *et al.* 2005, 2019.

53 Crassard *et al.* 2020.

54 *Ibid.*

55 Manayzah, Yemen, Crassard 2006.

diffuse contestualmente all'optimum climatico dell'Olocene, quando le migliorate condizioni climatiche portarono alla formazione di sorgenti e laghi superficiali rendendo abitabili estese aree desertiche e semi-desertiche. In questa fase, altre punte proiettili come le "Concorde" iniziano a diffondersi e a sviluppare ulteriori variazioni sia nella tecnologia che nella morfologia. All'interno di questo quadro possiamo collocare anche le accette (Fig. 7.4), delle quali non vi sono confronti in Oman, ma nel deserto Yemenita[56], in Qatar[57], Emirati Arabi[58] e nel sud dell'Arabia Saudita.[59] Infine, per quanto riguarda le punte peduncolate a sezione biconvessa, i pattern di diffusione si complicano ulteriormente, dato che sono ancora pochissimi i siti datati alla prima metà del Neolitico Tardo (5500-4500 a.C.) che presentano questo tipo di materiali.[60]

7.6. Conclusione

I siti neolitici di Shaqat Jadailah e Shaq Shuayt non sembrano essere insediamenti permanenti, soprattutto a causa della totale assenza di elementi architettonici. Tuttavia, la presenza di macine e un'elevata densità di manufatti suggeriscono un'occupazione frequente e ricorrente di queste aree, favorita dalle condizioni favorevoli dell'optimum climatico dell'Olocene. La prevalenza di punte di freccia e armi è una prova plausibile della preponderanza di attività di caccia lungo le rive de bacini d'acqua presenti in molte zone del Rub' al-Khali in questa fase del Neolitico. Inoltre, la presenza di ornamenti in conchiglia dimostra l'esistenza di un sistema di mobilità a lunga distanza che include relazioni con siti neolitici costieri distanti 250-300 km, mentre le accette e l'ascia in nefrite rappresentano un'ulteriore testimonianza dei diversificati contatti a lunga distanza che potevano raggiungere i 1000 km. Data la scarsa conoscenza di siti preistorici nel Rub' al-Khali, l'area di Maitan rappresenta una fonte essenziale di conoscenza, un sito cruciale per la comprensione di numerosi aspetti ancora sconosciuti della preistoria dell'Arabia meridionale.

Ringraziamenti

Siamo grati al Prof. Marco Ramazzotti per aver organizzato il "Primo congresso di Archeologia del Paesaggio e Geografia Storica del Vicino Oriente" e averci dato la possibilità di presentare i primi risultati delle nostre ricerche nel Rub' al-Khali. Questo progetto è stato reso possibile grazie al sostegno finanziario del Ministero degli Affari Esteri francese, dal progetto NeoArabia ANR [ANR-16-480 CE03-0007, CNRS, Inrap, MNHN] e dal Earth Sciences Consultancy Centre di Muscat e, a partire dal 2022, dalla Society of Antiquaries of London e la Humboldt Stiftung.

Desideriamo ringraziare il Ministry of Heritage and Tourism del Sultanato d'Oman, ed in particolare l'Undersecretary for Heritage Affairs H. E. Eng. Ibrahim al-Kharusi, la Director General of Archaeology Eng. Yousra Al-Subhi e il direttore del

[56] Inizan *et al.* 1998.

[57] Madsen 1961.

[58] Kallweit 2003.

[59] Sordinas 1973.

[60] Maiorano 2020.

Department of Excavations and Archaeological Studies, Ali Al-Marhoqi. Ringraziamo infinitamente i nostri colleghi del Dipartimento di Salalah, in particolare Ali Al-Mahri e Ali Al-Mashani, e la popolazione locale senza la quale questa spedizione non sarebbe stata possibile.

Infine, desideriamo dedicare questo lavoro al caro amico e collega Grégor Marchand. In questi anni abbiamo avuto il piacere e il privilegio di condividere molte delle spedizioni archeologiche in Oman, dalle traversate sulle Hallanyiat alle vaste spiagge bianche e solitarie di Sharbithat, fino al Rub' al Khali, dove il canto delle dune ha accompagnato i nostri passi. Come racconta Bruce Chatwin in *Patagonia*, "Chi percorre il deserto scopre in sé stesso una calma primitiva, che è forse la stessa cosa della Pace di Dio."

Bibliografia

Al-Ghamdi S., *The Neolithic Archaeology of the Southwest of the Kingdom of Saudi Arabia*. Doctoral Thesis, Durham University, 2011.

Al-Kindi M., Pickford M., Gommery D., Qatan A., *Stratigraphy, Palaeoclimatic Context and Fossils of the southern Rub al Khali (the Empty Quarter): Geological-surveying Results of a Geo-archaeological Survey around the area of Maitan in the Sultanate of Oman*, Historical Biology, 2020, 1-22.

Beech M., Cuttler R., Moscrop D., Kallweit H., Martin J., *New evidence forthe Neolithic settlement of Marawah Island, Abu Dhabi, United Arab Emirates*. Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 35 (2005), 37-56.

Beech M. J., Cuttler R. T. H., Al Kaabi A. K., *Excavations at MR11 on Marawah Island (Abu Dhabi, UAE): new insight into the architecture and planning of Arabian Neolithic settlements and early evidence for pearling*. Arabian Archaeology and Epigraphy, 31 (2019), 1-13.

Berthiaux A., Platel J.P., Chevrel S., *Geological Map Abl Ghamghimah Sheet NE 39-04, Oman, 1: 250,000 and Explanatory Notes*. Ministry of Petroleum and Minerals, Directorate of Minerals, Muscat, Sultanate of Oman, 1992.

Biagi P., *Surveys along the Oman Coast: Preliminary Report on the 1985-1988 Campaigns*. East and West, 38 I-IV (1988), 271-291.

Biagi P., *A radiocarbon chronology for the aceramic shell-middens of coastal Oman*. Arabian Archaeology and Epigraphy, 1999, 5 (1), 17-31.

Biagi P., *Excavations at the shell-midden of RH6 1986-1988 (Muscat, Sultanate of Oman)*. Al-Rafidan, 1994, 20, 57-84.

Bray H. E., Stokes S., *Temporal patterns of arid-humid transitions in the south-eastern Arabian Peninsula based on optical dating*. Geomorphology, 59 I-IV (2004), 271-280.

Buta M., Frenez D., Bortolini E., Charpentier V., Kenoyer J. M. *Bead production in the Late Neolithic communities of coastal Oman*, In S. Cleuziou & M. Tosi (eds) In the Shadow of the Ancestors. A cradle of the Early Arabian Civilization in Oman. Second Edition, 2018, 147-153.

Charpentier V., *Trihedral points: a new facet to the "Arabian Bifacial Tradition"*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 34 (2004), 53-66.

Charpentier V., *Hunter-gatherers of the "Empty Quarter of the early Holocene" to the last Neolithic societies: chronology of the late prehistory of south-eastern Arabia (8000-3100 BC),* Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 38 (2008), 59-82.

Charpentier V., *A Neolithic innovation in eastern Arabia: haematite axes and adzes*. Arabian Archaeology and Epigraphy, 31 I, (2020), 86-92.

Charpentier V., Crassard R., *Back to Fasad… and the PPNB controversy. Questioning a Levantine origin for Arabian Early Holocene projectile points technology*. Arabian Archaeology and Epigraphy, 24 I, (2013), 28-36.

Charpentier V., Inizan M.-L., *Fluting in the Old World: the Neolithic projectile points of Arabia.* Lithic Technology, 27 I, (2002), 39-46.

Charpentier V., Berger J.-F., Crassard R., Borgi F., Béarez P., *Les premiers chasseurs collecteurs d'Arabie (IXe-IX millénaires avant notre ère)* in G. Marchand, C. Dupont (eds), Colloque Seapeople 2014. Archéologie des chasseurs-cueilleurs maritimes: de la fonction des habitats à l'organisation de l'espace littoral. Bulletin de la société préhistorique française, 2016, 349-369.

Charpentier V., Maiorano M. P., Marchand G., Vosges J. & Borgi F., *Twelve years of the 'Arabian Seashores' project: How the extensive investigation of coastal Oman changed the paradigm of the Arabian Neolithic*. Arabian Archaeology and Epigraphy, 1-21, (2023). https://doi.org/10.1111/aae.12236

Charpentier V., Berger J.-F., Crassard R., Borgi F., Davitian G., Méry S., Phillips C. S., *Conquering new territories: when the first black boats sailed to Masirah Island*. Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 43 (2013), 85-98.

Crassard R., *La Préhistoire du Yémen. Diffusions et diversités locales, à travers l'étude d'industries lithiques du Hadramawt*, British Archaeological Reports S1842. Oxford: Archaeopress, 2008.

Crassard R., McCorriston J., Oches E., Bin Aqil A., Espagne J., Sinnah M., *Manayzah, early to mid-Holocene occupations in Wadi Sana (Hadramawt, Yemen)*. Proceedings of the Seminar for Arabian Studies 36 (2006), 151-173.

Crassard R., Charpentier V., McCorriston J., Vosges J., Bouzid S. & Petraglia M. D., *Fluted point technology in Neolithic Arabia: An independent invention far from the Americas*. PLoS One, 15(8), 2020. e0236314. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0236314

Crassard R., Hilbert Y. H., *Bidirectional blade technology on naviform cores from northern Arabia: New evidence of Arabian-Levantine interactions in the Neolithic*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 31 I, (2020), 93-104.

Crassard R., Petraglia M. D., Drake N. A., Breeze P., Gratuze B., Alsharekh A., Arbach M., Groucutt H. S., Khalidi L., Michelsen N., Robin C., Schiettecatte J., *Middle Palaeolithic and Neolithic Occupations around Mundafan Palaeolake, Saudi Arabia: Implications for Climate Change and Human Dispersals.*, PloS ONE, 8 VII (2013), e69665.

Cremaschi M., Negrino F., *The Frankincense of Sumhuram: palaeoenvironmental and prehistorical background,* in A. Avanzini (ed), Khor Rori report 1, 2002, 325-363.

Cremaschi M., Zerboni A., Charpentier V., Crassard R., Isola I., Regattieri E. & Zanchetta G., *Early-Middle Holocene environmental changes and pre-Neolithic human occupations as recorded in the cavities of Jebel Qara (Dhofar, southern Sultanate of Oman).* Quaternary International, 382, 264-276, (2015). https://doi.org/10.1016/j.quaint.2014.12.058

Dance S.P. (ed.), *Seashells of Eastern Arabia*. Dubai: Motivate Publishing Ltd, 1998.

Edens C., *Towards a Definition of the Western ar Rub al-Khali "Neolithic",* Atlal, The Journal of Saudi Arabian Archaeology, 6 (1982), 109-123.

Edens C., *Archaeology of the Sands and Adjacent Portions of the Sharqiyah*, in R.W. Dutton (ed.), The Scientific Results of the Royal Geographical Society's Oman Wahiba Sands Project 1985-1987. Journal of Oman Studies Special Report, 3. Muscat: Office of the Advisor for Conservation and the Environment, Diwan of the Royal Court, 1988, 113-130.

Edgell H. S., *Evolution of Rub' al Khali desert*. King Abdul Aziz University, Earth Sciences, 34, Special Issue, 1st Saudi Arabia Symposium on Earth Sciences, Jeddah (1989), 1990, 109-126.

Fedele F. G., *Wadi at-Tayyilah 3, a Neolithic and Pre-Neolithic occupation on the eastern Yemen Plateau, and its archaeofaunal information*. Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 38 (2008), 153-172.

Field H., *Contributions to the Anthropology of Saudi Arabia, Field Research Projects*, Miami, 1971.

Gallinaro M. & di Lernia S., *Trapping or tethering stones (TS): A multifunctional device in the Pastoral Neolithic of the Sahara*. PLoS ONE 13(1), 2018. e0191765. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0191765.

Hilbert Y. H., Usik, V. I., Galletti, C. S., Parton, A., Clark-Balzan, L., Schwenninger, J.-L., Morley, M. W., Jacobs, Z., Linnenlucke, L. P., Roberts, R. G. & Rose, J. I., *Archaeological evidence for indigenous human occupation of southern Arabia at the Pleistocene/Holocene transition: The case of Al Hatab in Dhofar, southern Oman*. Paléorient, 41(2), 31-49, (2015).

Inizan, M.-L., Roche, H. & Tixier, J, *Technology of Knapped Stone. Préhistoire de la Pierre Taillée*, t. 3. CREP, (1992).

Inizan M.-L., Lézine A.-M., Marcolongo B., Saliege J.-F., Robert C. & Werth F., *Paléolacs et peuplements holocènes du Yémen: le Ramlat as-Sab'atayn*, Paléorient, 23 II (1998), 137-149.

Kapel H., Atlas of the Stone Age Cultures of Qatar. Report of the Danish Archaeological Expedition to the Arabian Gulf vol. 1, *Jutland Archaeological Society VI,* Aarhus: University Press, 1967.

Kumar A. & Mahmoud M.A., *An overview of Origin, Morphology and Distribution of Desert Forms, Sabkhas and Playas of the Rub Al- Khali Desert of the Southern Arabian Peninsula,* Earth Science India, 4 (2011), 105-135.

Lézine A. M., Robert C., Cleuziou S., Inizan M. L. L., Braemer F., Saliège J. F., Sylvestre F., Tiercelin J. J., Crassard R., Méry S., Charpetier V. & Steimer Herbert T., *Climate change and human occupation in the southern Arabian lowlands during the last deglaciation and the Holocene,* Global and Planetary Change, 72 (2010), 412 428.

Madsen H. J., A Flint Site in Qatar. *Kuml,* 11 XI (1961), 185-201.

Morel J., *Enquête sur les "Pierres de Ben Barour",* Bull Liaison Saharienne, 1952, 3, 10.

Maiorano M. P., *A quantitative analysis of change in Neolithic projectile points of Southeastern Arabia (8th-4th millennium BCE),* (2020). [Unpublished PhD thesis].

Maiorano M. P., Marchand G., Vosges J., Berger J.-F., Borgi F. & Charpentier V., *The Neolithic of Sharbithāt (Dhofar, Sultanate of Oman): typological, technological, and experimental approaches*. Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 48, (2018), 219-233.

Maiorano M. P., Crassard R., Vincent Charpentier V. & Bortolini E., *A quantitative approach to the study of Neolithic projectile points from southeastern Arabia*. Arabian Archaeology and Epigraphy, 31 I (2020a), 1-17.

Maiorano M. P., Al Kindi M., Charpentier V., Vosges J., Gommery D., Marchand G., Qatan A., Borgi F., Pickford M., *Living and moving in Maitan: Neolithic workshops and regional exchanges in Southern Rub' al-Khali (Sultanate of Oman)*. In K. Bretzke, R. Crassard & Y.H. Hilbert (eds) Stone Tools of Prehistoric Arabia (Supplement to Volume 50 of the Proceedings of the Seminar for Arabian Studies), (2020b), 83-99.

Maiorano M. P., Marchand, G., Vosges, J. & Charpentier, V., *Challenging the Late Neolithic cultural horizon of Southern Arabia: The case of Sharbithat 10 (Dhofar, Sultanate of Oman),* Archaeological Research in Asia, (2023). Elsevier. https://doi.org/10.1016/j.ara.2023.100429

Marks A. E., Prehistory and paleoenvironments of the Central Negev, Israel, volume 1: the Avdat/ Aqev area part 1: 371-383. Dallas: Southern Methodist University Press. 1976.

Matter A., Neubert E., Preusser F., Rosenberg T. & Al-Wagdani K. *Palaeo-environmental implications derived from lake and sabkha deposits of the southern Rub' al-Khali, Saudi Arabia and Oman.* Quaternary International, 382 (2014), 120-131.

McClure H. A., *Ar Rub' Al Khali.* In S.S. Al-Sayari & J.G. Zölt (eds), Quaternary Period in Saudi Arabia, 1 (1978), 252-263.

Méry S., Gasparini D., Basset G., Berger J.-F., Berthelot A., Borgi F., Lidour K., Parker A., Preston G. & Mc Sweeney K. 2016. *Mort violente en Arabie. La sépulture multiple d'Umm al-Quwain UAQ2 (Émirats arabes unis), VIe millénaire BC.* In G. Marchand & C. Dupont (eds.) Colloque Seapeople 2014. Archéologie des chasseurs-cueilleurs maritimes : de la fonction des habitats à l'organisation de l'espace littoral. Bulletin de la société préhistorique française, 2016, 349-369.

Preston G. W. & Parker A. G., *Understanding the evolution of the Holocene Pluvial Phase and its impact on Neolithic populations in south-east Arabia*. Arabian Archaeology and Epigraphy, 24 (2013), 87-94.

Preston G. W., Parker A. G., Walkington H., Leng M. J. & Hodson M. J., *From nomadic herder-hunters to sedentary farmers: the relationship between climate change and ancient subsistence strategies in South-eastern Arabia*, Journal of Arid Environments, 86, (2012), 122-130.

Preston G. W., Thomas D. S. G., Goudie A. S., Atkinson O. A. C., Leng M. J., Hodson M. J., Walkington H., Charpentier V., Mery S., Borgi F. & Parker A. G., *A multi-proxy analysis of the Holocene humid phase from the United Arab Emirates and its implications for southeast Arabia's Neolithic populations*. Quaternary International, 382 (2015), 277-292.

Rose J. & Hilbert Y., New prehistoric sites in the southern Rub' al-Khali desert, Oman. Antiquity, project gallery, 88 (341), 2014. https://antiquity.ac.uk/projgall/rose341

Rosenberg T. M., Preusser F., Fleitmann D., Schwalb A., Penkman K., Schmid T.W., Al-Shanti M. A., Kadi K. & Matter A., *Humid periods in southern Arabia: windows of opportunity for modern human dispersal*. Geology, 39 XII (2011), 1115-1118.

Shea J., *Stone Tools in the Paleolithic and Neolithic Near East: A Guide*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013. doi:10.1017/CBO9781139026314

Sordinas A., *Contributions to the Prehistory of Saudi Arabia, Vol. II. Field Research Projects*, Miami, 1973.

Sordinas A., *Contributions to the Archaeology of Saudi Arabia, Vol. III. Field Research Projects*, Miami, 1978.

Zarins J., *The Land of Incense. Archaeological Work in the Governorate of Dhofar, Sultanate of Oman 1990-1995.* The Project of the National Committee for the supervision of Archaeological survey in the Sultanate, Ministry of Information. Sultan Qaboos University Publications, Archaeology & Cultural Heritage Series Vol.1. Sultanate of Oman: Al Nahda, 2001.

8. Mapping the Early Bronze Age anthropological mobility in the southern fringes of al-Hajar Mountains through Artificial Adaptive Systems*

Guido Antinori and Federico Rabuffi

Abstract

The al-Hajar mountain range is well known for its impressive archaeological landscape; hundreds of thousands of burial mounds stand out on the ridges of Jebels and in the valleys of Wadis, together with them the so-called "Early Bronze Age Towers" are recognised in many oasis towns. These two features still characterize the landscape of the region, and have certainly played a fun-damental role in the organization of spaces, the development of human mobili-ty and socio-economic choices of the communities that built them during the 3rd millennium BC. Thus, the study of their relationship with and within the landscape plays a pivotal role in the analysis of the communities that built, lived and died in those spaces. For this proposal was crucial to recognize an area that met two main criteria: variation in the morphology of the landscape (i.e. jabels, wadi, oasis) and rich density of different types of archaeological features (e.g. single and multiple tower sites, sparse or dense necropolis). The choice fell within the southern fringes of the Hajar mountain [coordinates], in which two major and well documented Bronze Age sites are included – Salut and al-Khashbah – along with multiple less-known surveyed sites and newly documented ones. Indeed, the first part of our work was based on satellite image analysis, from which several anomalies have been identified in the landscape, morphologically comparable to already documented early bronze age towers – whether being surveyed or fully excavated. Our intervention proposes a method based on the use of remote sensing and spatial analyses and evaluations based on GIS tools. Studying human mobility and distribution patterns within a well-documented landscape, we sought to analyse the socio-economic motivations behind the position of archaeological sites and reconstruct the mobile social network that allowed ancient communities to thrive in an apparently 'empty land'.

Key words: remote sensing, landscape archaeology, Bronze Age, GIS, mobility.

---

* All the images included in Chapter 8 have been generated using specialized software tools, specifically SAGA GIS and QGIS. The basemaps and datasets used in these softwares are sourced from open-access data providers via dedicated plug-ins, including OpenStreetMap (OSM) for vector-based geographic data, NASA's Shuttle Radar Topography Mission (SRTM) for elevation data, Landsat imagery from the United States Geological Survey (USGS) for multispectral analysis, and Copernicus Sentinel data provided by the European Space Agency (ESA) for high-resolution optical and radar imagery. These sources were utilized to create original visual representations as part of the spatial and landscape analyses conducted for the research.

8.1. Introduction

The civilization of Magan, located in the Gulf and Omani peninsula, was a key player in the economics and politics of the Near East during the Bronze Age[1]. Despite limited direct evidence, this is evident from references in Mesopotamian texts from the third millennium BC that describe Magan as a source of valuable resources like copper, wood, and diorite[2]. Mesopotamian rulers proudly referenced the "black ships of Magan" that arrived at their ports with these valuable goods. Conflicts between Mesopotamia and Magan can also be found in these texts, particularly during the Akkadian period, when Akkadian rulers celebrated their victories over Magan. Although its precise location and extent are still debated[3], Magan was an integral part of the network of interactions that existed between Mesopotamia and the Indus Valley during the Bronze Age. This emphasizes the importance of further researching and understanding the civilizations that developed in eastern Arabia and their role in the complex cultural and political landscape of the early Bronze Age.

The study examines the spatial distribution and arrangement of Early Bronze Age (3100-2000 BC) monumental structures. Our focus is on the "Early Bronze Age Towers", as defined in the literature[4], which we treat as points in a Geographical Information System (GIS) and place in context within the archaeological landscape. By doing so, our goal is to formulate a model of human dispersal and mobility among these structures[5]. The research methodology involves utilizing satellite imagery analysis and remote sensing techniques to identify landscape anomalies that are morphologically similar to documented "Early Bronze Age Towers". The findings will provide the foundation for an examination of the socio-economic factors behind the placement of archaeological sites and offer a reconstruction of the mobile social network that enabled ancient communities to flourish in an challenging environment[6]. In the broader context, this study seeks to add to the existing body of research on EBA communities in Central Oman, with a particular emphasis on their role in the regional context, including their potential connections with cultures from Mesopotamia to the Indus Valley. The utilization of remote sensing techniques and GIS provides an efficient and cost-effective means to collect and analyze extensive data, ensuring a comprehensive understanding of these ancient landscapes and their place in the larger historical narrative[7].

8.1.1. Objectives and Approach

The al-Hajar mountain range is known for its remarkable archaeological landscape[8]. The ridges of the Jebels and the valleys of the Wadis are marked by hundreds of

1 Laursen, Steinkeller 2017; Magee 2014, pp. 89-93; Potts 1990.

2 Glassner 2015.

3 Ambos 2020; Hansman 1973.

4 Döpper 2018b; Thornton, Cable, Possehl 2016; Cable, Thornton 2013; Cleuziou 1982; Frifelt 1975.

5 Citter 2019.

6 Cleuziou and Tosi 2020, p. 73.

7 Casana 2020.

8 Döpper 2022; Swerida, Dollarhide, Jensen 2021; Beuzen-Waller *et al.* 2018; Deadman 2012; al-Jahwari 2013; Orchard and Stanger 1994.

thousands of burial mounds[9], along with the less noumerous "Early Bronze Age towers" scattered along the foothills of the mountain range, from al-Buraimi on the border between the UAE and Oman, to Ibra in the Ash Sharqiyah region of Oman[10]. These monuments continue to define the region's landscape and likely played a crucial role in shaping the spatial organization, mobility, and socio-economic practices of the communities that built them[11]. Thus, studying their relationship with and within the landscape is essential for gaining insights into the lives of the communities that once inhabited the region.

The focus of this work has been on the 'Early Bronze Age Towers', identified hereafter as the EBA circular stone monuments, which are the most significant domestic archaeological feature documented during the 3rd millennium BC[12]. The purpose and interpretation of these monuments remain a matter of debate, but they are widely recognised as important sites for social and political gatherings, referred to as 'event sites' by Schmidt[13]. Recently, a wide range of interdisciplinary research has been conducted to gain a deeper understanding of the social, political and economic structures of 3rd millennium communities[14]. These studies have provided information on various aspects of life in these communities, such as settlement patterns and subsistence methods. Some of the circular stone monuments of the EBA circular stone monuments were found to have been built by covering and partly obliterating earlier archaeological layers, as brought up by excavations at Bat and al-Khashabh[15]. However, not all EBA circular stone monuments follow this model, such as the case at Khatum, which was built directly on the base rock[16]. Yet, their distribution patterns underlines the connection between the people and the places where these circular stone monuments were built[17].

Based on these considerations, our proposal goes beyond the individual study of these impressive stone monuments and seeks to understand their associations on a larger geographical scale, exploring the connections and interconnections between them. By treating the EBA circular stone monuments as points in a GIS and placing them in the context of the archaeological landscape, it was possible to develop a model of human dispersion and mobility between them. Furthermore, this approach allows the creation of a predictive model that can predict the distribution of unkown archaeological sites based on the identified patterns. The use of GIS technology allows the integration of many data sources, such as satellite imagery and topographic data, to provide a more complete understanding of the archaeological landscape and the distribution of features within it[18].

---

9 Munoz 2022; Madsen 2017; Bortolin and Munoz 2015; Böhme, Al-Sabri 2011; Boehme 2011.

10 Döpper 2018b; Cattani *et al.* 2017; Thornton, Cable, Possehl 2016; Degli Esposti 2011; Cable, Thornton 2013; Cleuziou 1982.

11 Bortolini, Tosi 2011; Cleuziou 2009; Giraud, Cleuziou 2009; Tosi 1986.

12 Schmidt 2018, 114.

13 Ibid., 114-115.

14 Döpper 2018a; Azzarà and De Rorre 2018; Magee 2014, pp. 3-4; Bortolini and Tosi 2011.

15 Schmidt *et al.* 2021; Schmidt and Döpper 2017.

16 Cattani *et al.* 2017, p. 53; Cocca *et al.* 2019, p. 87.

17 al-Jahwari 2011.

18 Gregory and Geddes 2014.

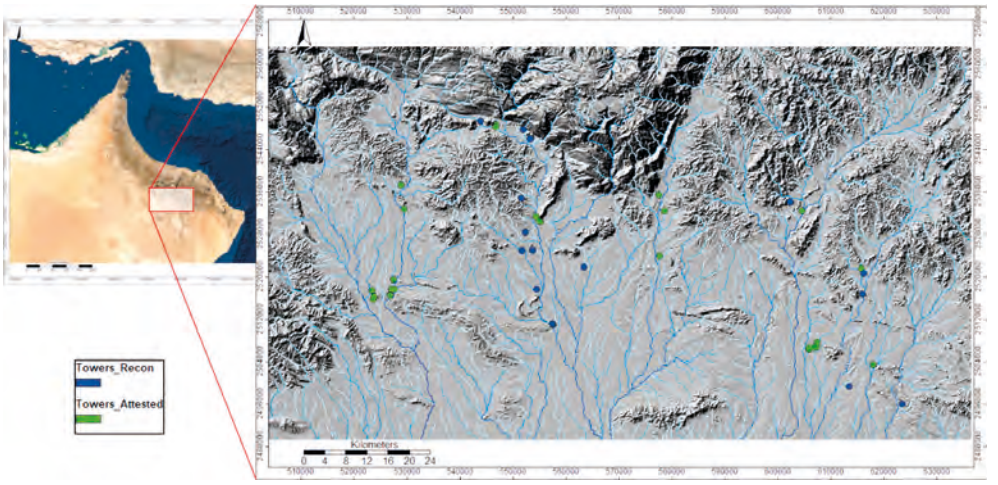


Fig. 8.1. General map of Eastern Arabia with the zoom on the study area and its main natural and archaeological features: the Hillshade highlights the elevation and the channel network shoe the distribution and ramifications the wadis. The point represents the archaeological feature: green for the EBA circular stone monuments documented in literature, blue for the anomalies we detected vie remote sensing.

Our study focuses on the circular stone monuments of the Early Bronze Age in central Oman, specifically in the southern region of the Hajar Mountains (Fig. 8.1). We selected this area due to its diverse topography and high concentration of different types of archaeological features, in which we plotted the EBA circular monuments. Our approach involves three stages. First, we analyzed satellite imagery to identify anomalies that correspond to documented archaeological sites[19]. Second, we conducted a topographic analysis using digital elevation models, to characterize slope, channel networks, and drainage basin systems[20]. Finally, we combined the results from the first two phases to develop a mobility model that considers both environmental and human factors[21]. This three-stage process provides insights into the distribution of the circular stone monuments and their relationship with the surrounding landscape. The study area includes the well-studied sites of Salut[22] and al-Khashbah[23], as well as multiple smaller sites that have recently been documented. By combining satellite imagery and terrain analysis, we aim to gain a better understanding of the monuments and their distribution in the archaeological landscape of central Oman.

However, a landscape is an extremely diachronic entity and therefore some fundamental chronological issues should be addressed. One of the most important chronological issues is the presence of multiple towers in many locations, leading to uncertainties about their simultaneous use. The development of a relative chronological sequence has the potential to greatly enrich our understanding of the socio-economic organizational dynamics of these ancient settlements. Moreover, the

19 Casana 2020; 2021.

20 Weiss 2001; Blaszczynski 1997.

21 Sobkowiak-Tabaka, Diachenko and Wiśniewski 2022; Citter 2019.

22 Avanzini and Degli Esposti 2018; Degli Esposti 2011; Avanzini, Sedov and Condoluci 2005.

23 Schmidt *et al.* 2021; Döpper and Schmidt 2020; Döpper 2019; Döpper and Schmidt 2019; Schmidt and Döpper 2017.

joint exploration of the landscape could reveal distinct settlement patterns. However, these efforts are undermined by two fundamental problems. First, only a few towers have been systematically stratigraphically investigated and subsequently scientifically documented, which represents a significant gap in our understanding. Second, the lack of archaeological material at many of these structures, which renders them almost sterile, poses an enormous challenge when it comes to correlating occupation levels with accurate chronocultural intervals. These problems extend to the field and the considerations on absolute chronology. Cleuziou, in his seminal 2002 work[24], warns against the generic application of interpretative models adopted from other archaeo-cultural contexts, even if they are neighboring and coeval. His contribution focuses, among other things, on the identification of commonalities in the third millennium archaeological finds of the Oman Peninsula. He highlights two crucial transitions: one at the end of the 4th millennium BC with the emergence of the Hafit-type tombs associated with the Jemdet Nasr pottery, and the other at the end of the 3rd millennium and the beginning of the 2nd millennium BC, marked by the emergence of the Wadi Suq material culture and a profound change in settlement patterns. The intervening period testifies to a gradual evolution in various areas of the archaeological record, including the arrangement of burial structures, settlement patterns, material culture and interregional exchange. This gradual change, defined as the period of the Early Bronze Age, gives the third millennium BC a relatively uniform character within the chronological sequence of the region defined as the zenith of ancient Arab civilisation[25].

8.2. Archaeological Cultural Context of Central Oman

Evaluating the cultural and social dynamics of Eastern Arabia during the Early Bronze Age (3100-2000 BC) is a complex task that involves examining various factors such as the environment, economy, mobility, and technological and cultural advancements. The available archaeological evidence sheds light on improved subsistence practices, trade (both local and international), and the development of monumental architecture[26]. This section provides a summary of the key characteristics and unique features of the Eastern Arabian archaeological landscape during the third millennium BC, particularly focusing on the period when ancient societies started to cultivate crops and adapt to environmental changes caused by aridification which began around 4500 BC[27]. Funerary monuments in the form truncated conic towers built with un-worked stones, the most common elements of the landscape throughout the third millennium BC, provide valuable insights into the social and economic transformations of the time, such as modes of living, social organization, technological innovations, and the nature of intra- and inter-regional exchange.

---

[24] Cleuziou 2002.

[25] Cleuziou and Tosi 2020, p. 329.

[26] Cleuziou and Tosi 2020, p. 73; Frenez 2019; Méry *et al.* 2017; Magee 2014, p. 3; Blackman, Mery and Wright 1989; Berthoud and Cleuziou 1983.

[27] Fuchs and Buerkert 2008; Fleitmann *et al.* 2003.

Although the domestic architecture is under-represented during the Hafit period with only a few scattered sites along central Oman -mainly Hili[28] and to Ra's al-Hadd[29], recent researches are revealing new information about Hafit domestic contexts. However, it is during the Umm an-Nar period that a new settlement pattern arose with the diffusion of the EBA circular stone monuments, of which Hili 8 is an early precursor[30] and the Great Transformation that started at the end of the 4th millennium BC reaches its peak[31].

8.2.1. Early Bronze Age Archaeological Landscape

The end of the fourth millennium BCE marked a time of transformation in northern Oman and the Emirates. Despite some elements of daily life and human group movements remaining unchanged, such as mobile groups relying on animal husbandry and the exploitation of coastal resources, significant changes took place. These included: the occupation of the hinterland, increased fishing and hunting of marine mammals along the coast, the introduction of new food preservation techniques, specialized crafts, trade, irrigation and agriculture, long-distance trade, exploitation of copper ores, population growth, and the construction of monumental funerary structures[32]. The distribution of these new and widespread monumental burials reveals a pattern of increased human occupation and resource exploitation across northern Oman and the Emirates[33].

8.2.2. The Hafit Period (2300-2700 BC)

The dawn of the Bronze Age marked a time of increasing social complexity and trade routes, as well as highly specialized subsistence strategies, in response to the local and unpredictable environment. Despite this growth, the region was notably absent of the features commonly associated with contemporaneous Near Eastern contexts, such as clear signs of state organization or proto-urban centers[34]. This key feature of the settlement pattern of the whole Bronze Age, raises the possibility that the development of Omani prehistoric societies was built on a more fluid system of kinship, alliances, and regional complementarity[35]. Human activities in this phase were aided by domesticated cattle and, from this time forward, domesticated donkeys[36]. Intensification of fishing and sea mammal hunting was accompanied by new techniques of food preservation, such as smoking, drying, and salting, which allowed for the development of local exchange networks between inland and coastal groups (Cleuziou and Tosi 2020, p. 108). The coastal site of HD-6 in Ra's al-Hadd, Ja'alan, provides a unique window and evidence of com-

28 Cleuziou 1989.

29 Azzarà and Cattani 2020.

30 Cleuziou 2002, p. 192.

31 Cleuziou and Tosi 2020, pp. 4-5.

32 Bortolini and Munoz 2015, p. 61; Cleuziou 2004; Magee 2014, pp. 83-89; Giardino 2019; Tosi 1986.

33 Bortolini and Munoz 2015, p. 4.

34 Swerida 2022; Weeks *et al.* 2019; Schmidt 2018, pp. 114-115; Giraud 2009; Tosi 1986.

35 Cleuziou and Tosi 2020, pp. 77-79; Bortolini and Tosi 2011.

36 Uerpmann and Uerpmann 2012.

munal productive compounds and local craftsmanship, such as bead production, as well as exchange activities with emerging inland centers (Azzarà and Cattani 2020). The inland site of Hili 8 in Abu Dhabi, UAE, offers on the other hand the best example of incipient farming and water management in the region (Cleuziou 2003, 2009; al-Jahwari 2009, p. 124). Here, archaeologists have documented the development of mud-brick tower-like structures and evidence of cereal and date palm exploitation, as well as local pottery production.

Aside from Hili 8 and HD-6, domestic evidence from the first quarter of the millennium consists of concentrations of lithic materials and ephemeral traces of non-permanent structures, suggesting greater mobility and flexibility in subsistence were maintained. Ceramics are scarce, HD-6 is almost entirely a-ceramic site, with the majority of ceramic materials consisting of Jemdet Nasr or Early Dynastic I-II vessels imported from Southern Mesopotamia. These pieces are significant as they are the only ceramic type ever found in Hafit type tombs from this period, testifying to stable connections between eastern Arabia and the Southern Mesopotamian region (Frenez 2019; Laursen, Steinkeller 2017). Additionally, traces of incipient exploitation of copper ores in the Omani ophiolites suggest the early approach to extraction, smelting, and production, potentially pointing to local technical development under external influence and demand (Döpper 2019; Giardino 2019; Begemann *et al.* 2010; Weisgerber 2008; Lloyd Weeks 2004; Hauptmann, Weisgerber 1981).

8.2.3. The Umm an-Nar period (2700-2000 BC)

The Umm An-Nar period saw a consolidation of the socio-economic system in central Oman. There was an increase in internal occupation, as indicated by the aggregation of settlements in more advantageous areas, instead of dispersed occupation in previous centuries (Cleuziou, Tosi 2020, 84; al-Jahwari 2011). This was likely due to population growth and increased population density. The most distinctive feature of the new settlement tradition was the diffusion and spread of the EBA circular stone monuments (Cable, Thornton 2013; William M. Deadman *et al.* 2022; Döpper 2018b; Thornton, Cable, Possehl 2016). These structures may have been related to increasing sedentarization, such as agriculture and water management. The oasis system may have originated in the second half of the millennium, converting natural landscapes into partially artificial, highly productive environments. The origin of local irrigation system is still debated, but it was critical for supplying the constant water needed for date cultivation and oasis development (Charbonnier 2015; Charbonnier *et al.* 2017; Cleuziou 2009; Orchard, Stanger 1994). There was also a rise in specialized handicrafts and trade, including pottery and copper production. Black-on-red fine ware and sandy domestic wares were the first locally produced pottery, while fine ceramics were imported from southeast Iran and Pakistan (Eddisford 2022; Méry *et al.* 2017; Méry 1991, 1995). There was clear evidence of contact with the Indus Valley, as seen in the discoveries at RJ-2 site in the Ja'lan region of Oman, in the easternmost part of Arabia. In the second half of the third millennium, mining and quarrying became widespread, leading to the emergence of specialized copper production centers (Giardino 2019; Begemann *et al.* 2010; Hauptmann, Weisgerber 1981). These changes has been assumed to represent a higher energy ex-

penditure obtained through the control of a wider labour-force, perhaps obtained through the final establishment of a kinship-based social structure, which inevitably left new and distinct traces in the archaeological landscape.

A new type of funerary monument, the Umm an-Nar tomb, emerged and was significantly different from its predecessors in the Hafit tradition (Böhme, Al-Sabri 2011; Bortolini, Munoz 2015, 71-73; Deadman 2012). These tombs were larger, with diameters ranging from 5 to 15 meters, and had greater structural complexity, including inner partitions dividing the tomb into multiple chambers on either side. The entrances also varied more than those in previous Hafit tombs (Deadman 2014). At the end of the Hafit period, the monumental architecture tradition expanded to include domestic structures, which later became the circular stone monuments of the Umm an-Nar period. These circular structures were located in or around oasis settlements, and their location was significant (Al-Jahwari, Douglas, Hesein 2020; Cable, Thornton 2013, 20.9; Cocca *et al.* 2019; Döpper 2018b; Eddisford, Phillips 2009). Some were placed prominently on rocky hill-tops, while others were located within the flood plain on what is now agricultural land. Most of these monuments were built of stone, but the architectural techniques and features varied. The stones used in construction could be rough-hewn boulders or partially-dressed blocks. The shape of these monuments was non-uniform, with most being circular or near-circular, some oval or semi-rectangular with rounded edges, and a rare few distinctly rectangular. The EBA circular stone monuments ranged in diameter from 20 to 25 meters, but could be as small as 15-16 meters or as large as 45-50 meters. The external walls were generally 2 to 3 meters thick and often consisted of double facing stones with rubble and medium-sized stones for hearting. Many of these monuments seem to have been combined with structures that abut or sit adjacent, like the al-Khafaji (Swerida, Thornton 2019), or had a series of circular ring walls or retaining walls surrounding them, like the salut ST1 and other (Degli Esposti 2016; Döpper 2018b). Some monuments, such as Hili 8, Building II Bat, showed evidence of canals or ditches dug around the structure. However, despite evidence of settlement and agricultural activities during the Umm an-Nar period in eastern Arabia, the archaeological record suggests that the landscape was not fully urbanised, and that the population remained relatively sparse, using specific locations for ceremonial, burial, production and other activities on a seasonal or occasional basis (L. Weeks *et al.* 2019; Schmidt 2018).

The picture that emerges from this brief overview is that of a vast, mobile cultural entity, experiencing clear economic and demographic growth during the third millennium, to which, however, it does not respond by following external political patterns, but by reinforcing the kinship-based relationships that have constituted it from the beginning.

8.3. Methodology and Result

In this research, we aim to explore the human dispersal and mobility among the Early Bronze Age (EBA) circular stone monuments and their environment. To achieve this goal, we have utilized the integration of remote sensing data and Geographic Information System (GIS) technology. By combining these techniques, we aim to define and classify the geomorphological characteristics in the study area. Our objective is to create a model that can shed light on the relationship between the EBA circular stone

monuments and their environment, providing new insights into human dispersal and mobility during the EBA. This section explores the methods applied and the preliminary results obtained, a groundwork for future research has been established that would greatly benefit from on-site verification of our findings and collection of additional data to enhance and expand the models developed.

8.3.1. Remote sensing and anomalies detection

Remote sensing and anomaly detection are two main techniques used in landscape archaeology, especially in undocumented areas (Casana 2021; Forte, Campana 2016; W.M. Deadman 2012). Remote sensing refers to the collection of data from a distance, usually through aerial or satellite imagery. This approach allows archaeologists to quickly and efficiently survey large areas, providing them with an overhead view of the landscape that would otherwise be difficult to obtain. Remote sensing can help to identify potential sites for further investigation and to document and analyse discovered archaeological sites. On the other hand, anomaly detection refers to the identification of deviations from the norm in remote sensing data. This method helps to identify areas of the landscape that may contain archaeological features.

In order to identify anomalies or rather clusters of anomalies that might indicate the presence of archaeological areas, an in-depth examination of satellite imagery using RGB true colours composition of Landsat 8 (Operational Land Imager) satellite images was carried out (Fig. 8.2). Literature was reviewed to classify the specific morphologies of archaeological features in the Oman landscape (Düring 2022; Swerida 2022; Döpper 2018a; Thornton, Cable, Possehl 2016; Condoluci, Esposti, Phillips 2014; Deadman 2012; Giraud, Cleuziou 2009). Furthermore, by examining historical images, it was possible to observe the archaeological evidence before and after excavation activities and recognise how they appear in the intact landscape. Through this approach, the morphologies and locations of key archaeological features in the landscape were identified and can therefore be identified as anomalies or clusters of anomalies.

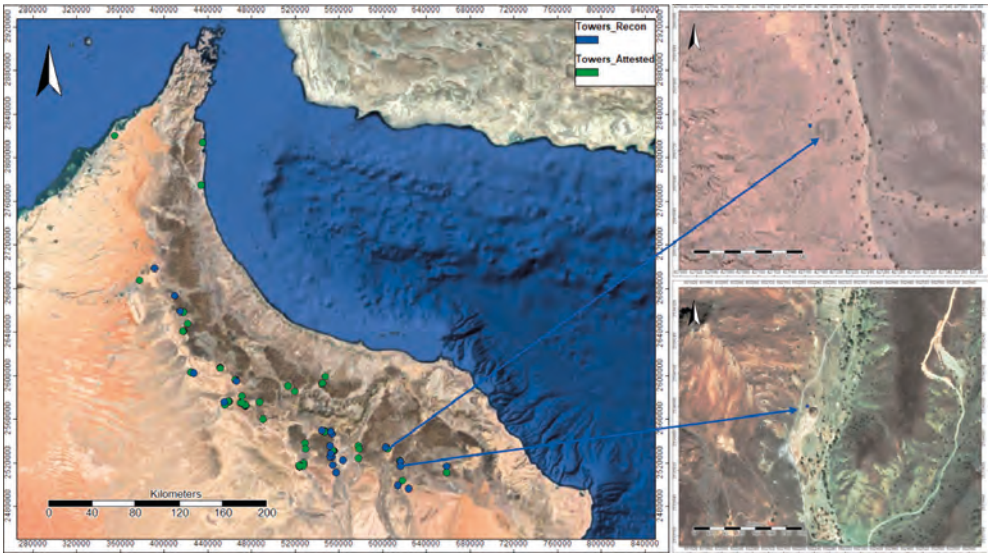


Fig. 8.2. Remote Sensing to identify anomalies morphologically coherent with EBA circular stone monuments.

8.3.2. Terrain analysis

The data used for the analysis is a Digital Elevation Model (DEM) derived from the Shuttle Radar Topography Mission (SRTM) (Farr *et al.* 2007), an international joint endeavor of NASA, the National Geospatial-Intelligence Agency, and the German and Italian Space Agencies. The new data we used have been released with a 1 arc-second, or about 30 meters (98 feet), downloaded from the EarthExplorer – USGS platform.

The DEM has been used to perform terrain analysis and visibility analysis. In particular, we performed digital terrain analysis which allows to construct mathematical abstractions of the terrain surface based on the elevation (Wilson, Fotheringham 2008), in order to carry out the Land Classification map, the Topographic Wetness Index (TWI) and the Viewshed Analysis.

Landforms are defined as specific geomorphic features on the surface of the Earth, ranging from large-scale features such as plains and mountain ranges to minor features such as individual hills and valleys (Blaszczynski 1997). The Land Classification map was performed by the TPI (Topographic Position Index) Based Landform Classification Module in SAGA (System for Automated Geoscientific Analyses) software (https://saga-gis.sourceforge.io/en/index.html). This module uses the methodology proposed by (Weiss, 2001) which consist in generating a multi-scale Topographic Position Index (TPI) and using it to characterize watersheds. The classification is based to the slope position. In fact, the algorithms compare the elevation value of each cell to the mean of the surrounding cells of the DEM. At the end of the analysis is possible to obtain a map classified by the type of landforms (eg: high ridge, local ridge, slow ridge, plane, open slope, stream). In particular, the figure 8.3 show the result of the Landform Classification map of the study area. The analysis allowed to classify different type of landforms, from High ridge to streams, with the Plains as main classes (Fig 8.3B). Another important observation to highlight is that all the EBA circular stone monuments are located in the Plain classes. Plains means a flat and large area that in this case occurs at the southern margin of al-Hajar Mountain.

The Topographic Wetness Index, a secondary terrain attribute used to quantify topographic controls on hydrological processes. TWI uses the topographic elements of a landscape to determine where water may flow or accumulate (Chambers, 2018). This analysis was performed using SAGA software (https://saga-gis.sourceforge.io/en/index.html). The algorithms we used in SAGA combine primary terrain attributes and, in contrast to other algorithms, it is based on a modified catchment area calculation (Böhner *et al.* 2002).

The visibility analysis that allows detecting what can be discern by an observer from a specific spot. Visibility depends on a series of factors and conditions, but directly on the observation elevation. Visibility can be defined in that way: "Two points in a DTM (P, P') are intervisible, only when there is a straight line which connects point P to point P' without intersecting the DTM at a point between points P, P'" (Mikhail, 1978). Achilleos and Tsouchlaraki (2004) explained different type of algorithms to perform a viewshed analysis, including the basic algorithms where the result is a binary file where each cell can assume one of two value ("Visible" or "Not Visible"), and alternative analysis (that we use in our study) which provide the possibility for a viewpoint to be probably seen. This new alternative approach is the one

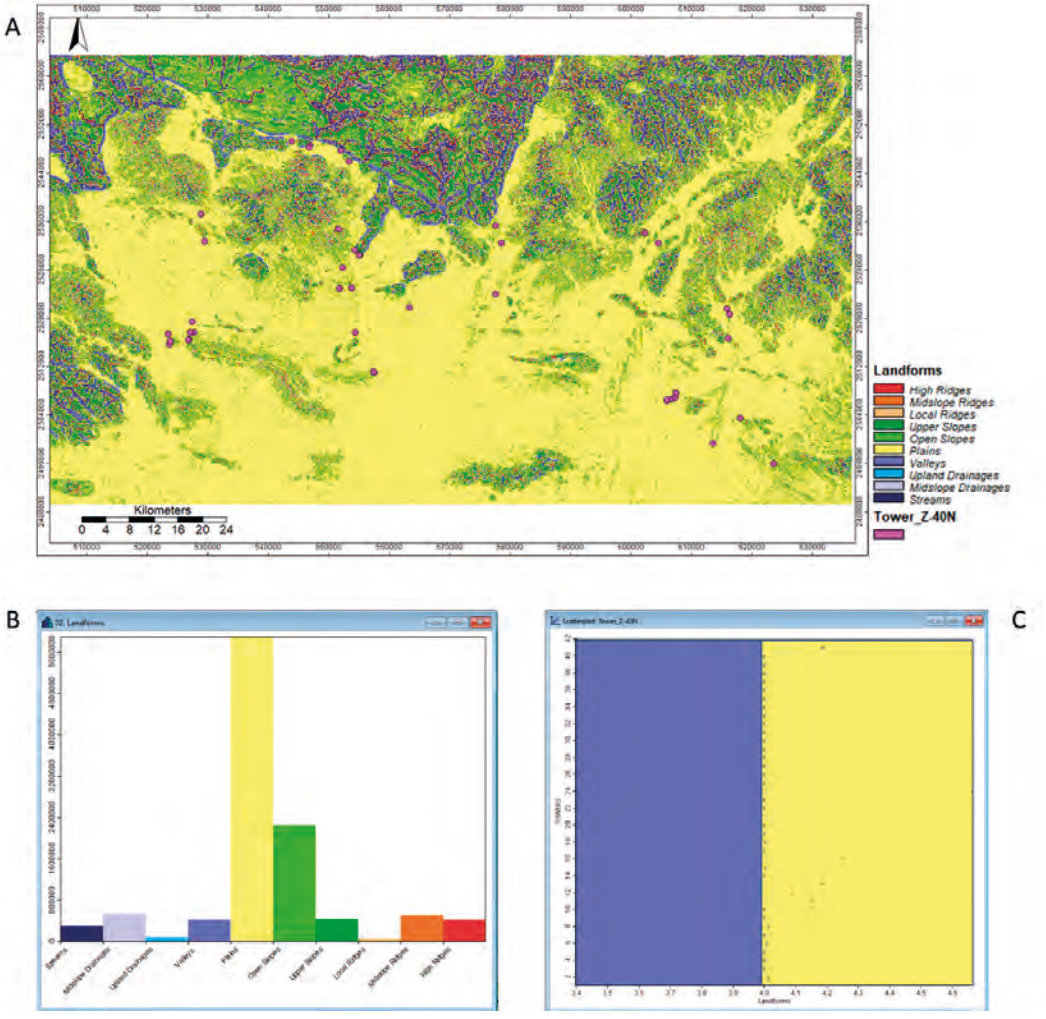


Fig. 8.3. Landform Classification map of the study area (A), the purple dots represent the location of the monuments; B) Histogram relative to the abundance of the classes (landforms type) recognized; C) the location of the monuments respect to the landform classes.

we applied to perform our analysis using SAGA software (https://saga-gis.sourceforge.io/en/index.html).

The TPI, TWI and Viewshed products have been used to perform the Cost Surface Analysis. The Cost Surface (CS) allowed to calculate the energy spent by an individual to move through space by considering the geomorphological contest. This implies that the CS results from merging the TPI, TWI and Viewshed products. The merging has been realized by mathematically combining the products. This mathematical combination is, however, a determined man-made construction. That is, the raster map generated in this way does not represent observable reality but an interpretation of it, a view from a specific angle. Taking advantage of the speed of calculation of modern computers, we therefore decided to take different angles, or rather possible scenarios. Eventually, we define 4 scenarios where the Cost Surface results from different mathematical operations: Scenario A, where the CS results from the sum of the TPI and TWI products; Scenario B and Scenario C where the CS results from the same operation but the TPI and TWI assume different importance, TPI is dominant in the Scenario B while

TWI is dominant in Scenario C; Scenario D where the CS results from the TPI, TWI and Viewshed products contribution. The Cost Surface was necessary as input to perform the walk analysis. The walk analysis was calculated by plotting a dedicated channel network branching from predetermined starting points to the Cost surface, those were choose to be the north-most EBA circular stone monuments within the study area. The resulting network therefore does not represent the actual natural channels, but the most efficient routes from the starting points. In this way, it is possible to observe potential mobility at 360°, that is to say, not directed towards a definite point of arrival (Citter 2019). Additionally, the cost surface and walk analysis can help to identify areas of the landscape that may have been significant for resource procurement or other activities, and can help to locate potential archaeological sites (Nakoinz, Knitter 2016). Figure 8.4 show the workflow of the terrain and visibility analyses performed in this study, which explain all the step necessary to carry out the mobility map.

After completing the terrain analysis, examination of the mobility map (Fig. 8.5) reveals that the majority of the circular stone monuments of the EBA are positioned in close proximity to or directly above the mobility paths. This finding suggests that the settlement pattern during the Umm an-Nar period may have been influenced by the presence of these mobility paths, and that the areas more favourable for agriculture were probably also settled. On the other hand, analysis of the mobility map reveals that almost all the monuments are located in close proximity to or directly above the mobility paths. However, a striking observation is the complete absence of any features along some well-established mobility paths. This apparent lack of data, especially in areas of the landscape with high settlement potential, necessitates targeted fieldwork for ground verification. Therefore, the predictive model presented in this paper will be further validated, verified and extended through such targeted fieldwork. This will open a new phase of the study, providing more detailed information on the factors that influenced settlement patterns during the Umm an-Nar period, and will help to verify the proposed model. Through this verification process, the model could be refined and improved, leading to a better understanding of the archaeological features and settlement patterns in the studied landscape.

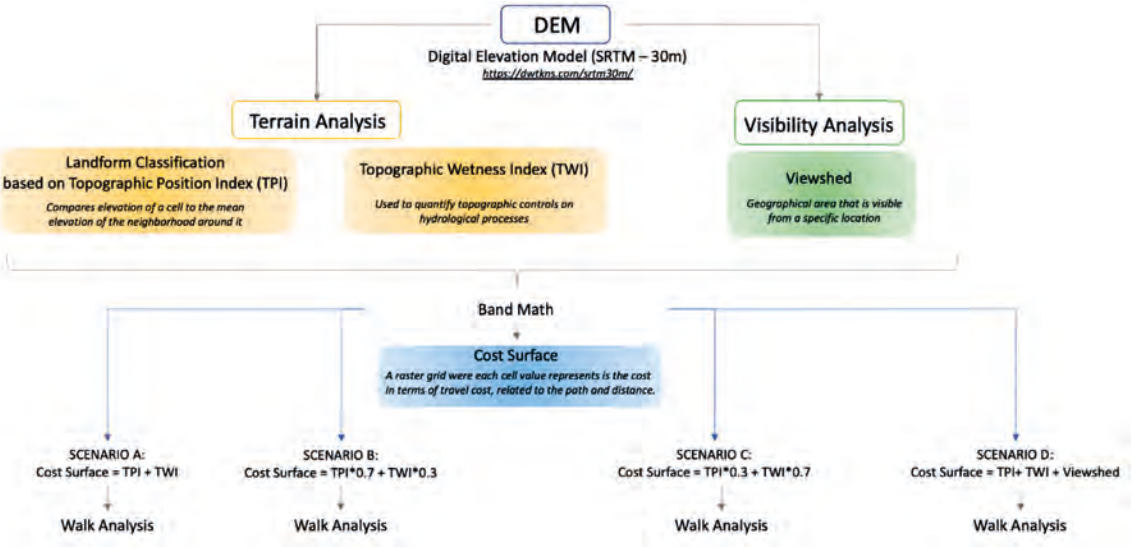


Fig. 8.4. Workflow of the Terrain Analysis carried out from DEM to walk analysis.

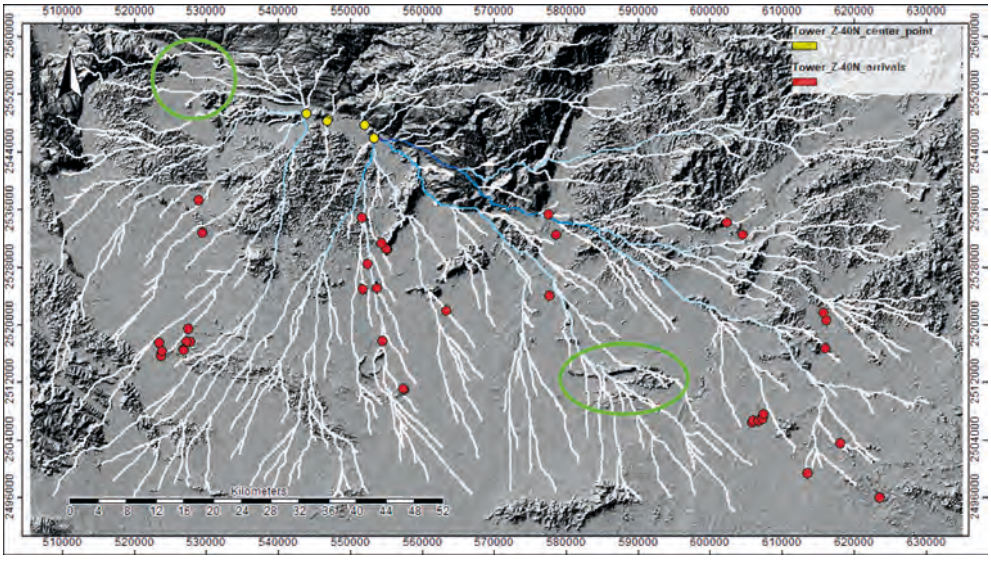


Fig. 8.5. Potential mobility dispersion in the study area, from the selected EBA circular stone monuments in yellow.

8.4. Conclusion

In this study, remote sensing data and GIS were used to investigate the spatial distribution and layout of Early Bronze Age (3100-2000 BC) monumental structures on the southern edge of the al-Hajar Mountains in central Oman. The research focused on "Early Bronze Age towers" and aimed to formulate a model of human dispersal and mobility between these structures. The research methodology involved the identification of landscape anomalies similar to the documented Early Bronze Age towers using satellite image analysis and remote sensing techniques. The results provide insights into the lifestyle, interaction and organisation of EBA communities in central Oman and offer a reconstruction of the mobile social network that enabled ancient communities to thrive in an inhospitable environment. The distribution and dispersion of mobility trails suggests that settlement patterns during the Umm an-Nar period were concentrated on the wadi plains in the foothills belt of the Hajar Mountains. However, some areas of the landscape with high settlement potential require targeted fieldwork for ground verification. Overall, this study complements existing research on EBA communities in central Oman and offers a new approach to the study of this ancient landscape that provides an efficient and cost-effective method for collecting and analysing large amounts of data.

References

Achilleos G., Tsouchlaraki A., *Visibility and Viewshed Algorithms in an Information System for Environmental Management*, in C.A. Brebbia (ed.) *Management Information System 2004 – Incorporating GIS and Remote Sensing*, Southampton 2004, 109-121.

al-Jahwari N.S., *The agricultural basis of Umm an-Nar society in the northern Oman peninsula (2500-2000 BC)*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 20.2 (2009), 122-133.

al-Jahwari N.S., *Quantified analysis of long-term settlement trends in the northern Oman peninsula*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 41(2011), 133-143.

al-Jahwari N.S., *The Early Bronze Age funerary archaeological landscape of western Ja'alan: results of three seasons of investigation*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 24.2 (2013), 151-173

al-Jahwari N.S., Douglas K.A., Hesein M.A., *Al-Ghoryeen: An Early Bronze Age settlement in central Oman peninsula*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 31.2 (2020), 281-300.

Ambos C., *Reconsidering the nature of the contacts between the cuneiform cultures of the Near East and India*, Die Welt des Orients, 50.1 (2020), 31-78.

Avanzini A., Degli Esposti M. (eds.), *Husn Salut and the Iron Age of South East Arabia: Excavations of the Italian Mission to Oman 2004-2014*, Arabia Antica - Archaeological and Philological Series 15, Roma 2018.

Avanzini A., Sedov A.V., Condoluci C., *Salut, Sultanate of Oman. Report (2004-2005)*, Egitto e Vicino Oriente, 28 (2005), 339-389.

Azzarà V., Cattani M., *The Beginning of a New Era in the Ja'alan. The Hafit Settlement HD-6 at Ras Al-Hadd*, in S. Cleuziou, M. Tosi (eds.), *In the Shadow of the Ancesotors. second expanded edition*, Oxford – Muscate 2020, 146-150.

Azzarà V.M., De Rorre A.P., *Socio-cultural innovations of the Final Umm an-Nar period (c.2100–2000 BCE) in the Oman peninsula: new insights from Ra's al-Jinz RJ-2*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 29.1 (2018), 10-26.

Begemann F., Hauptmann A., Schmitt-Strecker S., Weisgerber G., *Lead isotope and chemical signature of copper from Oman and its occurrence in Mesopotamia and sites on the Arabian Gulf coast*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 21.2 (2010), 135-169.

Berthoud T., Cleuziou S., *Farming communities of the Oman Peninsula and the copper of Makkan*, The journal of Oman studies, 6.2 (1983), 239-246.

Beuzen-Waller T., Giraud J., Gernez G., Courault R., Kondo Y., Cable M.C., Thronton C., *L'émergence des territoires proto-oasiens dans les piémonts du Jebel Hajar*, Approche géoarchéologique multicritère et comparative, 2018, 179-205.

Blaszczynski J.S., *Landform characterization with geographic information systems. Photogrammetric Engineering & Remote Sensing*, Photogrammetric Engineering and Remote Sensing, 53.2 (1997), 183-191.

Boehme M., *The Bat-Type. A Hafit period tomb construction in Oman*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 22.1 (2011), 23-31.

Böhme M., Al-Sabri B.A., *Umm an-Nar burial 401 at Bat, Oman: architecture and finds*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 22.2 (2011), 113-154.

Böhner J., Koethe R., Conrad O., Gross J., Ringeler A., Selige T., *Soil regionalisation by means of terrain analysis and process parameterisation*, Soil Classification 2001, 2002, 213-222.

Bortolini E., Munoz O., *Life and Death in Prehistoric Oman: Insights from Late Neolithic and Early Bronze Age Funerary Practices (4th-3rd mill. BC)*, in The Archaeological Heritage of Oman, 2015, 61-80.

Bortolini E., Tosi M., *Dal Kinship al Kinship: Le tombe collettive nell'Oman del terzo millennio a.C. e la costruzione della civiltà di Magan*, in V. Nizzo (a cura di) *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto atti dell'Incontro Internazionale di studi in onore di Claude Lévi-Strauss*, Roma 2011, 287-318.

Cable C., Thornton C.P. 2013, *Monumentality and the Third-millennium 'Towers' of the Oman Peninsula,* in S.A. Abraham, P. Gullapalli, T. P. Raczek, U. Z. Rizvi (eds.), *Connections and Complexity. New Approaches to the Archaeology of South Asia*, Walnut Creek 2013, 375-399.

Casana J., *Remote Sensing-Based Approaches to Site Morphology and Historical Geography in the Northern Fertile Crescent*, in D. Lawrence, M. Altaweel and G. Philip (eds.), *New agendas in remote sensing and landscape archaeology in the Near East: studies in honour of Tony J. Wilkinson*, Oxford 2020, 154-174.

Casana J. 2021, *Rethinking the Landscape: Emerging Approaches to Archaeological Remote Sensing*, Annual Review of Anthropology, 50 (2021), 167-186.

Cattani M., al-Lawati H., al-Bakri S., Tosi M., Cocca E., Armigliato A., Mantellini S., Vinci G., *Excavation at the Bronze Age tower of al-Khutm (Bāt, Sultanate of Oman): a preliminary evaluation of the monument*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 47 (2017), 51-56.

Chambers M., *Colorado Forest Restoration Institute*, Colorado State University 2018.

Charbonnier J., *Groundwater management in Southeast Arabia from the Bronze Age to the Iron Age: a critical reassessment*, Water History, 7.1 (2015), 39-71.

Charbonnier J., Purdue L., Calastrenc C., Régagnon E., Sagory T., Benoist A., *Ancient agricultural landscapes in Southeast Arabia: Approach and first results of an archaeological, geo-archaeological, and spatial study of the Masāfī Palm Grove, Emirate of Fujairah*, in Proceedings of Water and Life in Arabia Conference 2017, 45-65.

Citter C., *From roads to mobility. A theoretical framework and a case study to investigate the medieval connections network*, Post-Classical Archaeologies, 9 (2019), 325-342.

Cleuziou S., *Hili and the beginning of oasis life in Eastern Arabia*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 12 (1982), 15-22.

Cleuziou S., *The chronology of prehistoric Oman as seen from Hili*, Oman Studies, (1989), 279-293.

Cleuziou S., *The Early Bronze Age of the Oman Peninsula from the chronology to the dialectics of tribe and state formation*, in S. Cleuziou, M. Tosi, J. Zarins (eds.*), Essays on the late prehistory of the Arabian Peninsula*, Roma 2002.

Cleuziou S., *Un système d'irrigation par gravité depuis les nappes souterraines dans la péninsule d'Oman au troisième millénaire avant notre ère*, in J.P.Carbonnel (ed.), *Colloque OH2, Origine et histoire de l'hydrologie*, Dijon 2003.

Cleuziou S., *Pourquoi si tard ? Nous avons pris un autre chemin: l'Arabie des chasseurs-cueilleurs de l'Holocène au début de l'âge du Bronze,* in J. Guilaine (cur.), *Aux marges des grands foyers du Néolithique*, 2004, 123-148.

Cleuziou S., *Extracting wealth from a land of starvation by creating social complexity: A dialogue between archaeology and climate?*, Comptes Rendus Geoscience, 341.8 (2009), 726-738.

Cleuziou S., Tosi M., *In the shadow of the ancestors: the prehistoric foundations of the early Arabian civilization in Oman Second expanded edition*, D. Frenez, R. Garba (eds.), Oxford 2020.

Cocca E., Vinci G., Cattani M., Armigliato A., Di Michele A., Bianchi M., Gennuso I., *Al-Khutm Project 2017/2018: A Bronze Age Monumental Tower (Bat, Oman)*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 49 (2019), 85-96.

Condoluci C., Esposti M.D., Phillips C., *Iron Age settlement patterns at Salūt c.1300-300 BC*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 44 (2014), 99-119.

Deadman W., *Unlocking the Early Bronze Age: attempting to extract Umm an-Nar tombs from a remotely sensed Hafit dataset* (poster), Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 42 (2012), 79-85.

Deadman William M., *Investigating the orientation of Hafit tomb entrances in Wādīʿ Andām, Oman*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 44 (2014), 139-151.

Deadman William M., Kennet D., de Vreeze M., al-Jahwari N.S. 2022, *The nature of third-millennium settlement: The example of al-Tikha (Rustaq) an Umm an-Nar site on the Batinah coast of Oman*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 33.1 (2022), 49-84.

Deadman W.M., *Defining the Early Bronze Age landscape: a remote sensing-based analysis of Hafit tomb distribution in Wadi Andam, Sultanate of Oman*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 23.1 (2012), 26-34

Degli Esposti M., *The excavation of an Early Bronze Age tower site near Salut (Bysiah, Sultanate of Oman): the Iron Age levels,* Egitto e Vicino Oriente, 34 (2011), 189-224.

Degli Esposti M., *Excavations at the Early Bronze Age Site «ST1» near Bisya (Sultanate of Oman): Notes on the architecture and material culture*, in O. Kaelin, H.-P. Mathys (eds.), *Proceedings of the 9th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East*, III, Basel 2016, 665-678.

Döpper S. (ed.), *Beyond Tombs and Towers: Domestic Architecture of the Umm an-Nar Period in Eastern Arabia (1st ed.)*, Wiesbaden 2018a.

Döpper S., *Towers and ditches in third millennium BC Eastern Arabia: A view from Building II at Bat, Sultanate of Oman*, Paléorient, 44.1 (2018b), 119-132.

Döpper S., *A Hafit Period Copper Workshop at Al-Khashbah, Sultanate of Oman*, The Journal of Oman Studies, 20 (2019), 1-24.

Döpper S., *Walk the line: the 2020 field season of the Al-Mudhaybi Regional Survey*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 51 (2022), 157-167.

Döpper S., Schmidt C., *The Hafit Period at Al-Khashbah, Sultanate of Oman: Results of Four Years of Excavations and Material Studies*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 49 (2019), 265-274.

Döpper S., Schmidt C., *The Foreign Relations of Bat and Al-Khashbah, Sultanate of Oman, and the Role of the Oman Peninsula in the Bronze Age Gulf Trade*, in M. Jansen, M. Liehner-Jansen (eds.), *Ports and Trans-Ports: Evolution and Revolution(s) in the Indian Ocean World*, Aachen 2020, 123-150.

Düring B.S., *Beyond dots with dates: A landscape approach to the Sohar hinterlands*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 33.1 (2022), 170-177.

Eddisford D., *Exchange networks of the Early Bronze Age Gulf: The imported ceramics from Kalba 4 (United Arab Emirates)*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 33.1 (2022), 23-48.

Eddisford D., Phillips C., *Kalbāʾ in the third millennium (Emirate of Sharjah, UAE)*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 39 (2009), 111-124.

Farr T.G., Rosen P.A., Caro E., Crippen R., Duren R., Hensley S., Kobrick M., Paller M., Rodriguez E., Roth L., Seal D., Shaffer S., Shimada J., Umland J., Werner M., Oskin M., Burbank D., Alsdorf D., *The Shuttle Radar Topography Mission*, Reviews of Geophysics, 45.2 (2007).

Fleitmann D., Burns S.J., Mudelsee M., Neff U., Kramers J., Mangini A., Matter A., *Holocene Forcing of the Indian Monsoon Recorded in a Stalagmite from Southern Oman*, Science, 300.5626 (2003), 1737-1739.

Forte M., Campana S. (eds.), *Digital methods and remote sensing in archaeology, Quantitative Methods in the Humanities and Social Sciences*, New York 2016.

Frenez D., *Cross-cultural trade and socio-technical developments In the Oman PenInsula durIng the Bronze age, ca. 3200 to 1600 BC*, Ocnus | Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, 27 (2019), 9-49.

Frifelt K., *On Prehistoric Settlement and Chronology of the Oman Peninsula*, East and West, 25.3/4 (1975), 359-424.

Fuchs M., Buerkert A., *A 20 ka sediment record from the Hajar Mountain range in N-Oman, and its implication for detecting arid–humid periods on the southeastern Arabian Peninsula*, Earth and Planetary Science Letters, 265.3 (2008), 546-558.

Giardino C., *Magan – The Land of Copper: Prehistoric Metallurgy of Oman 1st edition*, Oxford 2019.

Giraud J., *The evolution of settlement patterns in the eastern Oman from the Neolithic to the Early Bronze Age (6000-2000 BC)*, Comptes Rendus Geoscience, 341.8 (2009), 739-749.

Giraud J., Cleuziou S., *Funerary landscape as part of the social landscape and its perceptions: 3000 Early Bronze Age burials in the eastern Jaʾlān (Sultanate of Oman)*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 39 (2009), 163-180.

Glassner J.-J., *Textual Sources about Magan and the Countires of the 'Lower Sea'*, in The Archaeological Heritage of Oman, 2015, 55-59.

Gregory I.N., Geddes A., *Toward Spatial Humanities: Historical GIS and Spatial History*, Bloomington 2014.

Hansman J., *A Periplus of Magan and Meluḫḫa*, Bulletin of the School of Oriental and African Studies, 36.3 (1973), 553-587.

Hauptmann A., Weisgerber G., *Third millenium BC copper production in Oman*, ArchéoSciences, revue d'Archéométrie, 1.1 (1981), 131-138.

James Blackman M., Mery S., Wright R.P., *Production and Exchange of Ceramics on the Oman Peninsula from the Perspective of Hili*, Journal of Field Archaeology, 16.1 (1989), 61-77.

Laursen S., Steinkeller P., *Babylonia, the Gulf Region, and the Indus: Archaeological and Textual Evidence for Contact in the Third and Early Second Millennium B.C*, Winona Lake 2017.

Madsen B., *The Early Bronze Age Tombs of Jebel Hafit: Danish Archaeological Investigations in Abu Dhabi 1961-1971*, Aarhus 2017.

Magee P., *The Archaeology of Prehistoric Arabia: Adaptation and Social Formation from the Neolithic to the Iron Age*, Cambridge 2014.

Méry S., *Origine et production des récipients de terre cuite dans la péninsule d'Oman à l'Âge du Bronze*, Paléorient, 17.2 (1991), 51-78.

Méry S., *Archaeology of the Borderlands: 4th Millennium BC Mesopotamian Pottery at Ra's al-Hamra RH-5 (Sultanate of Oman)*, Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 55/2 (1995), 193-206.

Méry S., Degli Esposti M., Frenez D., Kenoyer J.M., *Indus potters in central Oman in the second half of the third millennium BC. First results of a tecnological and archaeometric study*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 47 (2017), 163-183.

Munoz O., *Protohistoric cairns and tower tombs in south-eastern Arabia (end of the 4th-beginning of the 3rd millennium BCE)*, in L. Laporte, J.-M. Barge, L. Nespoulous, C. Scarre, T. Steimer-Herbet (eds.). *Megaliths of the world*, Oxford 2022, 905-920.

Nakoinz O., Knitter D., *Modelling Human Behaviour in Landscapes, Quantitative Archaeology and Archaeological Modelling*, Cham 2016.

Orchard J., Stanger G., *Third Millennium Oasis Towns and Environmental Constraints on Settlement in the al-Hajar Region*, Iraq, 56 (1994), 63-100.

Potts D.T., *The Arabian Gulf in Antiquity. Vol. 1. From Prehistory to the Fall of the Achaemenid Empire*, Oxford 1990.

Schmidt C., *Pastoral Nomadism in third millennium BC Eastern Arabia: A view from Al-Zebah in Central Oman*, Paléorient, 44.1 (2018), 105-118.

Schmidt C., Döpper S., *The development of complexity at third-millennium BC al-Khashbah, Sultanate of Oman: results of the first two seasons, 2015 and 2016*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 47 (2017), 215-225.

Schmidt C., Döpper S., Kluge J., Lang M., Kluge P., *Archäologische Untersuchungen zur Siedlungsgeschichte von Al-Khashbah: die Entstehung komplexer Siedlungen im Zentraloman*, Arabia orientalis 5, Oxford 2021.

Sobkowiak-Tabaka I., Diachenko A., Wiśniewski A. (eds.), *Quantifying stone age mobility: scales and parameters*, Cham 2022.

Swerida J., *Revisiting 'Settlement': A case study of terminology and Early Bronze Age southeast Arabia*, Journal of Anthropological Archaeology, 65, (2022), 101382.

Swerida J., Dollarhide E.N., Jensen R., *Settlement and Chronology in the early Bronze Age of South-eastern Arabia*, Paléorient. Revue pluridisciplinaire de préhistoire et de protohistoire de l'Asie du Sud-Ouest et de l'Asie centrale, 47.2 (2021), 75-96.

Swerida J., Thornton C.P., *al-Khafaji reinterpreted: New insights on Umm an-Nar monuments and settlement from Bat, Oman*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 30.2 (2019), 157-172.

Thornton C.P., Cable C.M., Possehl G.L. (eds.), *The Bronze Age Towers at Bat, Sultanate of Oman: Research by the Bat Archaeological Project, 2007-12*, University Museum monographs 143, Philadelphia 2016.

Tosi M., *The Emerging Picture of Prehistoric Arabia*, Annual Review of Anthropology, 15 (1986), 461-490.

Uerpmann H.-P., Uerpmann M., *Animal labour and beasts of burden in southeast Arabian pre- and protohistory*, in Fifty years of Emirates Archaeology. Proceedings of the Second International Conference on the Archaeology of the United Arab Emirates. Ajman, UAE 2012, 80-85.

Weeks L., Cable C.M., Franke K.A., Karacic S., Newton C., Roberts J., Stepanov I., McRae I.K., Moore M.W., David-Cuny H., Al Aali Y.Y., Boraik M., Zein H.M., *Saruq al-Hadid: a persistent temporary place in late prehistoric Arabia*, World Archaeology, 51.1 (2019), 157-182.

Weeks Lloyd, *Early Metallurgy of the Persian Gulf: Technology, Trade, and the Bronze Age World*, Leida 2004.

Weisgerber G., *Metallurgy in Arabia,* in H. Selin (ed.), *Encyclopaedia of the History of Science, Technology, and Medicine in Non-Western Cultures*, Dordrecht 2008, 1613-1622.

Weiss A.D., *Topographic position and landforms analysis*, in Poster presentation, ESRI user conference, San Diego 2001.

Wilson J.P., Fotheringham A.S. (eds.), *The handbook of geographic information science*, Malden 2008.

9. La sacralità della montagna nel paesaggio fisico e socioculturale degli Zagros occidentali

Gianfilippo Terribili

Abstract

The sanctity of the mountain is found in the cosmological systems of many Asian cultures, where this element represents an epicenter of hierophanies and is often conceived as axis mundi or imago mundi (Eliade 1957: 64). However, it remains appropriate to investigate the traits the sacred mountain assumed within specific contexts since the multifaceted historical and/or literary transpositions of the phenomenon reveal a series of dynamics between society and territory, which include perception, use, and construction of spaces loaded with symbolic value. This contribution intends to compare archaeological evidence and literary sources circumscribed to a consistent geographical (Western Zagros) and chronological (1st millennium CE) framework to create a dossier on the articulated relationship between community and landscape.

Parole chiave: Zagros occidentali; Periodo arsacide e sasanide; montagna sacra.

9.1. La macroarea

Il territorio in oggetto – le propaggini nordoccidentali dei monti Zagros (a cavallo del confine fra Iraq e Iran) – formava in antichità il lembo occidentale della Media storica, configurandosi come una porosa cerniera fra gli ecosistemi naturali, etnoculturali ed economici della piana mesopotamica e dell'altopiano iranico (Fig. 9.1). Tale caratteristica rese questo contesto fluido e polifonico specie nel periodo storico che vide l'area sotto il dominio stabile di grandi compagini imperiali: achemenide, seleucide, arsacide e infine sasanide (ca. VI secolo a.C. - VII secolo d.C.).

In tali epoche questa porzione degli Zagros fu partecipe di dinamiche storico-culturali trasversali che nel complesso modellarono le società di quegli imperi. Al contempo, le grandi vie di comunicazione che intersecavano questo territorio contribuirono a consolidare il tessuto connettivo con i centri del potere in Mesopotamia e nell'altopiano iranico, favorendo scambi e interazioni transculturali.

A ciò si contrapposero tuttavia fenomeni opposti poiché la morfologia delle zone più impervie garantì la conservazione del particolarismo autoctono e un'originale



Fig. 9.1. Mappa della macroarea e dei principali siti menzionati nel testo.

assimilazione degli apporti esterni.[1] Date le evidenze e fonti a disposizione il focus del presente contributo verterà sui periodi arsacide e sasanide, con qualche sconfinamento ad epoche precedenti o più tarde per poter evidenziare fenomeni di lunga durata nella cultura locale.

9.2. Numinoso e montagna nel sostrato iranico

Nell'ambito della civiltà iranica alle montagne è attribuita aura sacrale già a partire dalle più antiche fonti dello Zoroastrismo, le quali pongono al centro della terra il mitico monte Harā Bərəzaiti.[2] Attraverso rinnovate concretizzazioni della geografia mitica nel territorio fisico, l'antico assetto cosmografico perpetuò modelli che definirono il rapporto delle genti iraniche con un paesaggio sacralizzato. In tale ambito la tradizione degli studi iranici in Italia ha offerto un prezioso contributo evidenziando i tratti salienti di una fenomenologia religiosa che in Iran si dimostrò viva e fonte di ispirazione per altre tradizioni, in particolare quelle a carattere soteriologico quali la cristiana e l'islamica.[3]

Nel rievocare definizioni coniate da G. Scarcia, si può sottolineare la coerenza simbolico-concettuale della «orografia sacra iranizzante» che ripropone in mutevoli forme la «vittorialità» di tali complessi,[4] cifra che contraddistinguerà questa breve rassegna. Più nello specifico, la reificazione della montagna cosmica si declina in un

[1] Le aree interne degli Zagros furono spesso rifugio per eterodossia religiosa e dissidenza politica; si veda per il periodo abbaside il magistrale lavoro di Crone 2012.

[2] Boyce 1975: 133-138; Gnoli 1982: 258-260; *id*. 1989: 47-53; Panaino 2010. Specchio di una cosmografia di origine indo-iranica, questa montagna assiale connette i diversi livelli cosmici, aldilà incluso. Attorno ad essa muovono gli astri e le pure acque della volta celeste. Quest'ultime discendono sul picco dello *Harā* irradiandosi nei corsi d'acqua che fecondano la terra.

[3] Si veda ad es. Scarcia 1965; *id*. 1973; Gnoli 1967a: 25-30; *id*. 1982; Panaino 2010; Terribili 2023. Fondamentale lo studio delle influenze iraniche sulla tradizione cristiano-orientale dei Magi evangelici e del *Mons Victorialis*, ad es. Messina 1933; Monneret de Villard 1952; Scarcia 2003; Panaino 2012; Albrile 1997; *id*. 2013.

[4] Scarcia 2003: 34-35, 136-140.

paesaggio che accoglie e sintetizza i principi archetipici del creato nella sublimazione di elementi luminosi, ignei, acquatici, terrestri e vegetali. Il nucleo di queste convergenze è riscontrabile nello Avesta, il testo sacro dello Zoroastrismo.

Qui si esplicita il nesso fra montagna e forze cosmiche, quali lo *xᵛarənah* (mp. *xwarrah*/*farr*) e lo *haoma* (mp. *hōm*), che condensano manifestazione del divino ed efficacia rituale. Lo *xᵛarənah*, di natura ignea, luminosa e germinale, è connesso tanto con l'elemento acquatico quanto con quello terrestre, indicando una forza accostabile al concetto di gloria o splendore che, promanando dalla sfera divina, si concretizza nel carisma regale, in quello sacerdotale e nel conseguimento di vittoria e abbondanza.[5]

Parimenti centrale è lo *haoma*, estratto vegetale offerto nel sacrificio dello *Yasna* e di conseguenza fulcro del principale atto cultuale zoroastriano e della sua produttiva simbologia. Anche lo *haoma* è correlato alla semiotica della luce, garantisce il rinvigorimento delle forze cosmiche e l'immortalità dell'anima. Nel continuum della tradizione zoroastriana entrambi gli elementi assumono una marcata dimensione soteriologica ed escatologica.[6] La correlazione tra potenziamento, sfera performativa del rito e sacertà delle montagne, è articolata in diverse sezioni dello Avesta, come nel caso dell'inno ad Haoma (*Hōm Yašt*) incluso nella grande liturgia dello *Yasna*:

> «I praise the mist and the rain which make your (i.e. Haoma) body to grow on the peaks of the mountains. I praise the peaks of the mountains where [you are] grown, O Haoma». (Y. 10.3, Josephson 1997: 83)

> «The beneficent god placed you (i.e. Haoma), swift, created by the creator, upon the high Haraiti. Then from there the holy instructed birds carried you in different directions over (Mt.) Iškata (and) (Mt.) Upāirisaēna,[7] to the star-topped peaks … to the white-colored mountains. There on those mountains you grow up, Haoma of many Kinds, with milk, golden. Your healings are joined with the joys of Good Thinking». (Y. 10.10-12, Josephson 1997: 92-93).

Altri passi, in cui agisce lo *yazata* Haoma, rinsaldano il legame liturgico con la montagna in qualità di spazio "ritualizzato".[8] Al contempo in *Yasna* 57.21 (Kreyenbroek 1985: 48-49, 88) emerge la natura vittoriale della montagna, laddove la dimora "dai mille pilastri" dello *yazata* Sraoša (mp. Srōš), posta in cima allo Harā Bərəzaiti, è definita "vittrice" (av. *nmānəm vārəθraγni*; mp. *mān ī pērōzgar*), provvista di luce propria e adornata di stelle.

L'assialità della montagna nel legare i diversi piani cosmici risulta essenziale per convogliare verso gli uomini acqua e luce, elementi benefici attraverso i quali è veicolata la forza spirituale dello *xᵛarənah*.[9] Non appare dunque casuale che lo *Zamyād Yašt*,[10] "Inno alla Terra" dedicato allo *xᵛarənah*, si apra con una sezione (Yt. 19,1-8) che enumera le montagne della geografia iranico-orientale e include tematiche escatologiche. A circoscrivere e definire l'atto devozionale connesso allo *Zamyād Yašt*, le

---

5 Gnoli 1999.

6 Gnoli 1967b.

7 Si è preferito lasciare il nome avestico.

8 Ad es. il sacrificio di Haoma a Mithra (Yt. 10.88–90; Gershevitch: 116-117) e di Haoma a Sraoša (Y. 57.19; Kreyenbroek 1985: 46-47). Secondo Kellens (2012: 55-56) questi passi sono inseriti in sezioni che riproducono la struttura (*schèmes conceptuels*) della liturgia lunga dello *Yasna*.

9 Gnoli 1967b: 530; *id*. 1982; Kellens 1998-99: 739-42.

10 Hintze 1994; Humbach and Ichaporia 1998.

preghiere introduttive (Yt.19,0) e quelle conclusive (Yt.19,97) menzionano il monte Uši.darəna in connubio allo *xᵛarənah*.[11]

Che questa montagna avesse una relazione con la cornice liturgica è suggerito anche dalle occorrenze all'interno del *Sīh-rōzag* (S1.28; S2.28),[12] testo avestico dedicato alle entità del calendario, in cui Uši.darəna figura in associazione al giorno attribuito al munificente spirito della terra. Il passo del *Sīh-rōzag* sintetizza valenza e contenuto di Yt. 19 combinando invocazioni alla terra, alle montagne e allo *xᵛarənah*. In aggiunta, il medesimo cluster trova un modello di riferimento in un passo liturgicamente importante perché inserito nelle invocazioni dedicatorie all'inizio del sacrificio *Yasna* (Y.1.14; Y.2.14).[13]

Qui, come in *Sīh-rōzag* e Yt.19, ritroviamo gli elementi che costituiscono la formula in cui il monte Uši.darəna e tutte le montagne "ricche di benessere" (av. *pouru. xvāθra-*; mp. *purr-xwārīh*) compaiono in associazione allo *xᵛarənah*. Sebbene i passaggi menzionati siano palesemente interdipendenti, in questa sede si vuole sottolineare non tanto il rapporto di derivazione quanto piuttosto l'importanza di iterazione e intertestualità all'interno di nessi chiave della prassi liturgica. Tali elementi sono strumento di sedimentazione cognitiva e consolidamento di un immaginario associato al paesaggio sacrale e cultuale in cui le montagne sono percepite come entità fisiche venerabili e ricettacolo di forze incrementali.[14]

Essendo dunque sede d'elezione e 'ridistribuzione' di suddette forze, le montagne acquisiscono lo status di spazio propizio a culto e devozione, come esplicitato in una delle sezioni conclusive della liturgia *Yasna* (Y.71.10) che include le montagne, insieme a laghi e fuochi, nelle lodi agli elementi che recano forza all'uomo.[15] Ciò si riflette in un passo più tardo, nei *Supplementi allo Šāyast nē Šāyast* (19.12; Kotwal 1969: 79), dove si enumerano i vantaggi nel recitare il mantra avestico dello *Ahunwar* recandosi "to a lofty mountain, so that the glory of mountain and hill (mp. *xwarrah ī gar ud kōf*) blesses and befriends him".

Dati i presupposti cosmologici-analogici riguardo la natura ignea e luminosa dello *xᵛarənah*/*xwarrah* e il legame di questo con le montagne, non sorprende che nel commentario mediopersiano allo Avesta, il nesso fra fuoco sacro – fulcro del culto

---

[11] Hintze 1994: 65, 400; Humbach and Ichaporia 1998: 25, 61; cf. lo *Yašt* dedicato ad Ahura Mazda (Yt.1,28): "We worship that mountain Ušiδā, Uši.darəna, by day (and) by night with libations, which bring (it) glory" (Malandra 1984: 54). Le due denominazioni Ušiδā e Uši.darəna compaiono talora in coppia (ad es. Yt.19.2) oppure singolarmente, ad es. in Yt.19,66-67 dove il monte Ušiδā è legato al fiume Haētumant (mod. Helmand, Sistan), all'inafferrabile *xᵛarənah* e alla figura del salvatore futuro (Saošiiant), spesso accompagnato dall'appellativo *vərəθrāgan-*, "vincitore" (mp. *sōšāns ī pērōzgar*). Significativa la riflessione di Kellens (1998-99: 742) nell'individuare in Yt.19 una composizione circolare in cui il monte Ušiδā è la prima montagna della geografia reale ad apparire nella lista di Yt.19.2 per poi ricomparire nel climax conclusivo in riferimento al salvatore futuro (Yt.19,66-67). Questa montagna è stata frequentemente associata al monte Kūh ī Xwāja in Sistan e al *Mons Victorialis* della leggenda dei Magi, si vedano Herzfeld 1930; Gnoli 1967a: 26-30; Gnoli 2004: 95; Scarcia 1973; Cereti 2004: 16-17, n.26. La tradizione pahlavi distingue il monte Usindom (av. Ušiδā) e il monte Ōšdāštār (av. Uši.darəna) (Cereti 2004: 17, n.34), ma colloca entrambi nel Sistan (Humbach and Ichaporia 1998: 68) mantenendo dunque un certo grado di sovrapposizione.

[12] Raffaelli 2014: 113-114, 140-141, 271-272, n.4; si veda anche Gnoli 1982: 256. Qui la forma Uši.darəna corrisponde alle due preghiere di Yt.19,0 e Yt.19,97.

[13] Kellens 1996: 88-90; *id*. 1998-99: 739.

[14] Nel mito cosmogonico dei testi pahlavi lo *xwarrah* compare come una forza inerente alle montagne, generatrice della loro possanza (Gnoli 1967b: 534-535; *id*. 1982: 252-255).

[15] Kotwal and Boyd 1991: 126; Redard and Kellens 2013: 45.

zoroastriano – e alcune specifiche montagne si sviluppi nelle caratterizzazioni dei principali santuari dell'Iran storico, in particolare l'Ādur-Gušnasp, in Ādurbādagān (Iran NO), e il Burzēn Mihr, in Khorasan (Iran NE).[16] D'altronde il modello sembra riprodursi anche in una topografia sacra più comune, laddove è ben rappresentata la distribuzione di templi o altari del fuoco in combinazione a luoghi elevati.[17]

La sacralizzazione dello spazio montano ci porta a rilevare un tratto altrettanto gravido di sviluppi, ossia il nesso fra montagna e regalità, in un contesto, quello iranico, dove il sovrano rivestì sempre il ruolo di principale intermediario e referente fra mondo divino e umano. Già nello Avesta si menzionano sacrifici prototipici svolti da sovrani-eroi leggendari alla ricerca di vittoria e potenziamento. Le occorrenze negli *Yašt* indicano come entità destinatarie di tale modalità cultuale in particolare Anāhitā (Yt. 5) – la Signora delle Acque –, Vāyu (Yt. 15) – divinità dell'atmosfera –, e l'enigmatica Druuuāspā – protettrice degli armenti e della progenie (Yt. 9. 3, 8, 17).[18]

In epoca più tarda il *Bundahišn* (9.35-36) ricucirà l'exploit del sovrano avestico all'elaborazione culturale del paesaggio iranico e alla valenza vittoriale-salvifica della montagna. Si tratta del riferimento all'etimologia popolare del Monte Kōmiš (Iran centro-settentrionale) in un brano che descrive un momento saliente della storia sacra zoroastriana in cui il re Wištāsp, dopo essersi convertito alla rivelazione di Zarathustra, scende in campo per difendere la nuova fede:

> «They call Mount Kōmiš "Mount Came-to-Help"[19]; that is where Wištāsp defeated Arjāsp … It says: "In the battle of the *dēn*, when defeat was near for the Iranians, it split off from those mountains and fell down in the middle of the plain; the Iranians were thus saved and they called it "Came-to-Help"» (Agostini and Thrope 2020: 60).[20]

Alla leggenda della montagna soccorritrice può coniugarsi il nome mediopersiano di una catena montuosa del Khorasan chiamata *Pušt ī Wištāspān* (mod. catena del Bīnālūd), letteralmente "la dorsale di Wištāsp", ma parimenti interpretabile in

---

16 Rispettivamente associati al M. Asnawand (av. Asnuuaṇt) e al M. Rēwand (av. Raēuuaṇt). Si veda lo *zand* del *Sīh-rōzag* 1.9 e *Ātaxš Niyāišn* 5-6 (Molé 1963: 453-459; Cantera 2004: 262-266; Raffaelli 2014: 93-96). I nomi avestici Asnuuaṇt e Raēuuaṇt sono etimologicamente riconducibili rispettivamente a "who possesses the day" (Raffaelli 2014: 199) e "ricco; maestoso" (Bartholomae 1904: 1484–85). In alcuni testi pahlavi (*Bundahišn* 18.6-7; Agostini and Thrope 2020: 96-98 e *Wizīdagīhā ī Zādspram* 3.85; Gignoux et Tafazzoli 1993: 54-55) anche il santuario del fuoco Farrōbay figura connesso ad una montagna (Xwarrahōmand, "Dotato di *xwarrah*") in Corasmia, per poi essere trasportato da re Wištāsp sul monte Rōšn, "Brillante". Nella tradizione pahlavi, tre leggendarie figure regali e salvifiche sono associate al pristino insediamento di questi fuochi: Yima (Ādur-Farrōbay), Kay Husraw (Ādur-Gušnasp), Wištāsp (Burzēn Mihr).

17 Si veda Schippmann 1971: Taf. 3.

18 Cf. formule di omaggio a Sraoša/Srōš in *Yasna* 57.19,21, entità tutelare e psicopompa il cui legame con le montagne è ricorrente.

19 Mp. *kōf ī mad-ō-frayād* (Cereti 2004: 27; Pakzad 2005: 135).

20 Nello *Šāhnāma* Wištāsp/Goštāsp trova rifugio su una montagna dopo il primo scontro con Arjāsp (Monchi-Zadeh 1974: 212). Posto sotto assedio verrà liberato dal figlio, l'eroe Esfandiyār (mp. Spandyād) il cui nome è anch'esso legato ad un picco (mp. *Spandyād kōf* > Yt.19,6 Av. *Spəntō.dāta-*) della catena del *Pušt ī Wištāspān* (Terribili 2020: 4, n.8). Esfandiyār conobbe altre associazioni con le montagne (Terribili 2021a: 235). In una variante del racconto costui era stato inizialmente incatenato dal padre sul monte che ne reca il nome (Monchi-Zadeh 1974: 191-92, 212). Ṭabarī presenta un'ulteriore variante in cui Kay Wištāsp dapprima si ritira sulla montagna Ṭamīdhar per studiare la religione e praticare atti devozionali, infine qui si rifugia durante l'aggressione di Arjāsp (Perlmann 1987: 73-74).

senso figurato come "supporto di Wištāsp".[21] Su questa stessa catena d'altronde la tradizione collocava il fuoco Burzēn-Mihr, nei pressi del Monte Rēwand,[22] la cui istituzione è fatta risalire alla conversione di re Wištāsp.[23] In tale quadro la dimensione protettrice e vittoriale della montagna si intreccia col paradigma della buona regalità e col mito di fondazione della comunità religiosa sintetizzati dall'epopea di Wištāsp.

Siffatti schemi si conservarono nel corso dei secoli, riverberandosi in consuetudini rituali, nella frequentazione cerimoniale di sacrari montani e nell'inserimento della rappresentazione regale in tali contesti. Già in epoca antica, con la progressiva affermazione della tradizione testuale zoroastriana, questi modelli si innestarono sul non troppo dissimile sostrato religioso delle popolazioni iraniche degli Zagros occidentali.

La concordanza tra fonti letterarie e documentarie ci permette di constatare nell'Iran occidentale la reificazione del complesso "montagna sacra" a partire dal periodo achemenide. Le opere storiografiche greche attestano infatti performance cultuali in ambiente montano attuate dai magi persiani.[24]

Queste testimonianze letterarie sono oggi suffragate dai documenti degli archivi persepolitani che registrano l'interesse della corte achemenide verso una tipologia cultuale connessa alle montagne.[25] Sebbene l'identificazione dei toponimi resti problematica, il contesto evidenzia come nell'ambito della rappresentazione regale e della sua relazione con la sfera del numinoso trovasse posto una ritualità che traeva vigore dal capitale sacrale delle montagne.

In merito all'identità delle entità venerate nei siti montani, anche in considerazione degli sviluppi diacronici, risulta fuorviante ricercare destinatari univoci, quanto piuttosto si dovrebbe ragionare in termini di varietà fenomenologica ospitata in luoghi che sono catalizzatori di *cratos* numinoso e riproducono assetti cosmologici primigeni. Per il periodo post-achemenide si è fatto spesso riferimento, talvolta in maniera acritica, al dio Mithra e al suo apparato mitologico-cultuale.[26] Purtuttavia rimane difficile stimare all'interno della società iranica le modalità di culto a questa importante divinità, fattore che impone un cauto utilizzo del confronto col mitraismo occidentale.[27]

Come tratto ricorrente delle trasversali evoluzioni fra oriente e occidente, Mithra(s) mantenne un rapporto privilegiato con l'elemento rupestre e la grotta primordiale.[28] Altrettanto evidente la sua connessione con acqua ed epifanie

---

[21] *Bundahišn* 9.37 (Cereti 2004: 17 n.40, 27), *Rivāyat Pahlavi DD* 46.35 (Williams 1990: i 167, ii 75); per *pušt*, "back, support, protection", si veda MacKenzie 1971: 69, per forme verbali *pad pušt būdan* "essere sotto la protezione", *pušt kardan*, "proteggere", Nyberg 1974: 163. L'ambiguità fra senso letterale e metaforico di *pušt* potrebbe aver dato luogo a duplici interpretazioni.

[22] Si veda sopra. Su topografia dell'area nell'epos iranico Monchi-Zadeh 1974: 208-214.

[23] Terribili 2020 con riferimenti.

[24] Erodoto I, 131.1-2; Strabone XV 3.13 (de Jong 1997: 96–98, 127-129).

[25] Henkelman 2008: 213, 223-226; *id*. 2017: 275, 278, 325. Tali rituali a committenza regale includevano divinità elamite e mesopotamiche.

[26] Si veda recentemente Alibaigi *et al.* 2017.

[27] Per sintesi critica su Mithras romano e apporti iranici si veda Gordon 2017.

[28] Nell'inno avestico a Mithra il dio ha sede presso il monte Harā Bərəzaiti (Yt.10.49-51; 118) ed è associato alla luce aurorale che ne investe la cima (Yt.10 12-13). Particolarmente pervasivo è, nella cultura iranica, il mito del *var* di Yima, sovrano primordiale dai connotati mitraici. Il *var* è un antro sotterraneo che racchiude elementi e forze cosmiche, acqua e luminari inclusi, che salvaguardano

luminose, che nel periodo post-achemenide si innestò su concezioni astrologico-astronomiche.[29]

Al contempo l'apparato mitologico attribuibile ai cosiddetti eroi di stampo mitraico, con i loro aspetti regali e salvifici connessi all'abbattimento/imprigionamento di un antagonista (drago/tiranno), illustra la complementarità del mitologema al contesto topografico e concettuale della montagna sacra.[30] Ciò si riflette anche nei tratti caratterizzanti l'antica festività dedicata al dio, il *Mihragān*, la cui correlata tipologia di "eroi protagonisti" costella e definisce il paesaggio mitico-sacrale dell'Iran centro-occidentale.[31]

Ciononostante, resta imprudente formulare corrispondenze troppo assiomatiche. Il cluster simbolico e cultuale montagna-grotta-fonte-ciclo annuale e luce astrale, che accompagna costantemente le ipostasi della montagna cosmica in contesto iranico, caratterizza senza dubbio il "religiouscape" dell'area,[32] ma è in qualche modo condiviso da molteplici personalità divine del pantheon iranico, a loro volta più o meno legate alla figura di Mithra. In sottofondo riecheggia un circuito cosmogonico indo-iranico per il quale un eroe o divinità abbatte o rinchiude un avversario in una cavità della montagna liberando le acque che risanano le energie vivifiche del cosmo.

L'antico mito ha la sua cadenza stagionale stabilita dal moto degli astri e definisce il calendario religioso.[33] Al contempo il mito si dipana in multiformi ma coerenti incarnazioni che ne perpetuano ed estendono la valenza al coté escatologico e a all'ideologia regale. L'analisi comparativa del legame fra questi cicli mitologici e i luoghi in cui sono associate o cerimonialmente rievocate le gesta dei loro protagonisti può essere utile alla comprensione dei sacrari rupestri all'interno della religiosità iranica.

Il ben documentato sistema di grotte di Čāl-e Ǧār, presso Vešnaveh nella provincia di Qom (Iran centrale), ci mostra l'importanza degli elementi morfologici del luogo – montagna-fonte-grotta – nell'attrarre e alimentare una ritualità contraddistinta da offerte votive all'acqua sorgiva e da una frequentazione che si protrasse dal primo millennio a.C. ai primi secoli di dominio islamico.[34] Si tratta verisimilmente di una religiosità per lo più laica, privata e 'comunale', che ricerca un contatto diretto col numinoso al di fuori delle forme istituzionalizzate nel culto sacerdotale del fuoco e nella liturgia dello *Yasna*.[35]

Alcune leggende eziologiche che gravitano in aree dell'Iran centrale, contigue al sito di Čāl-e Ǧār, offrono un tassello importante alla ricostruzione del complesso

---

l'esistenza dall'attacco di Angra Mainiiu/Ahriman; si veda Rose (2011: 143-145) per la connessione del mitologema con culti in grotte con acqua sorgiva.

29 Si veda *Yašt* 10.61 e 100 con connessione ad incremento vegetale (Gershevitch 1959: 32). Sul legame fra Mithras occidentale e acqua Gordon 2017: 303-304.

30 Su tale cluster mitico-rituale Widengren 1960: 62-86; *id*. 1965: 207-214; Amoretti-Scarcia 1968; Scarcia 1973.

31 Si veda sotto.

32 Si veda *infra*.

33 Nel mondo iranico il mitologema è legato alle principali festività stagionali, *Nowrūz*, *Mihragān* e *Tīragān*, si veda Widengren 1965: 41-51.

34 Stöllner 2011: 6-37; Kreyenbroek 2011; Rose 2011.

35 Come evidenziato da Kreyenbroek 2011 e Rose 2011 nell'Iran preislamico vi fu uno scarto fra *high*/*inner-rituals* eseguiti da sacerdoti esperti nei templi del fuoco e una ritualità popolare connessa a pratiche e luoghi differenti.

mitico-rituale richiamando l'attenzione sul sovrano Kay Husraw, figura significativa della tradizione epica e religiosa iranica.[36] Lo storico Ḥamza riporta che, al confine fra Fārs e Esfahan, Kay Husraw liberò la popolazione da un drago dimorante in una grotta sul monte "rosso" di nome Kūshīd, laddove più tardi il sovrano eresse un tempio del fuoco (Hoyland 2018: 51).

Parimenti, la medievale *Cronaca di Qom* (*Tārik̲-e Qom*) riporta il mito di fondazione del santuario di Ābeh e delle aspersioni qui compiute durante il *Tīragān*,[37] festività che celebra l'exploit cosmogonico del dio Tištrya sul demone Apaoša e la liberazione delle acque celesti. Ad Ābeh Kay Husraw avrebbe abbattuto un demone nel giorno della festività, chiedendo in seguito alle divinità di incrementare le acque del luogo e renderle propizie. Analogamente Bīrūnī riferisce un racconto eziologico sulle abluzioni benaugurali del *Tīragān* che si connette al mito pan-iranico della liberazione dal tiranno Afrāsīāb e al sistema della montagna vittoriale con le sue connotazioni regali e devozionali.[38]

Secondo Bīrūnī, dopo la vittoria nel giorno di *Tīragān*, Kay Husraw ascese ad un monte a Saveh (Media Raghiana) dove, presso una fonte, ricevette la visitazione di un Angelo (Sachau 1879: 206). Queste ricorrenti rimodulazioni di un coeso e articolato apparato mitico-rituale e calendariale costituiscono lo sfondo di una fenomenologia religiosa che in Iran si dimostrò particolarmente persistente.

Un ulteriore traccia è rappresentata infine dalle prospettive taumaturgiche ed escatologiche legate alla stessa figura di Zarathustra, non solo attraverso il nesso col Salvatore futuro, ma anche con l'episodio della discesa in terra della sua anima eterna (*fravaši/frawahr*), trasportata da entità celesti su un ramoscello di *hōm*, poi collocato su un albero sulla cima del monte Asnavand.[39] Quest'ultimo, qui già menzionato in relazione al santuario Ādur-Gušnasp e alla leggenda di Kay Husraw, è in epoca storica saldamente associato al paesaggio dell'Iran nord-occidentale (Ādurbādagān). Sul nesso fra carisma di Zarathustra e montagna riferiscono anche opere greco-la-

---

[36] Nella letteratura zoroastriana e nello *Šāhnāma* Kay Husraw è protagonista di un racconto in cui, coadiuvato da Hōm, abbatte in una grotta il tiranno Afrāsīāb (Skjærvø 2000). A seguito della vittoria il sovrano fonderà il santuario Ādur-Gušnasp sul monte Asnavand in Ādurbādagān. La leggenda si riconnette ad un passo dello *Yašt* dedicato alla dea Druuuāspa (Yt. 9.17-23) in cui Haoma rende culto alla dea sulla cima della montagna cosmica al fine di imbrigliare il malvagio Fraŋrasiiān (Afrāsīāb) e consegnarlo a Kauui Haosrauuah (Kay Husraw), pronto a immolarlo sulle sponde del lago Čaēčasta (Pirart 2010: 110). Le leggende qui di seguito riportate si radicano su questo racconto archetipico che risultò essere una delle più feconde ipostasi del ciclo calendariale fecondità-aridità. Sempre negli *Yašt* (13.133-35; cf. *Āfrīn ī Zardušt* 7) si menzionano i benefici nell'onorare l'anima sempiterna (*fravaši*) di Kay Husraw, fra cui forza e vittoria, progenie, lunga vita e guarigione (Skjærvø 2000). La connessione di questo eroe con fuoco, specchi d'acqua e il monte Asnavand è rimarcata nel *Sīrōzag* (1.9, 2.9; Raffaelli 2014: 95-96, 126-128; cf. *Niyāyišn* 5.5). Kay Husraw è figura complessa che reca tratti evemerizzati di stampo mitraico. Il sovrano leggendario trascorre l'infanzia in occultamento, libera il regno da un tiranno, si ritira in raccoglimento ascendendo un monte in compagnia dei suoi paladini, qui incontra Srōš per poi scomparire in una tormenta di neve (Terribili 2021b: 168-170). Parimenti centrale nella tradizione zoroastriana il suo ruolo nell'apocatastasi, quando coadiuverà il salvatore futuro (Sōšāns) in un sacrificio che ha esiti escatologici.

[37] Rose 2011: 145, con riferimenti.

[38] Monneret de Villard 1952: 88; Vercellin 1976: 77-78. L'usanza in questa festività descritta da Bīrūnī (Sachau 1879: 206) di rompere vasellame in memoria della liberazione da Afrāsīāb potrebbe riallacciarsi alla presenza nei depositi votivi di Čāl-e Ǧār di oggetti all'apparenza deliberatamente infranti dopo rituali di libagione; su tale materiale si veda Stöllner 2011: 11.

[39] La leggenda si basa sui menzionati passi dello *Yasna* dedicati all'*haoma*. Sulla leggenda prenatale di Zarathustra Terribili 2021a: 234-235 con riferimenti.

tine, probabilmente debitrici di sotterranee correnti gnostico-ermetiche a loro volta ispirate a tradizioni dell'Iran occidentale.[40]

I noti passi di Dione Crisostomo (*Orationes* XXXVI.40-41)[41] e Porfirio (*De Antro Nympharum* 6)[42] vanno contestualizzati in milieu culturali fluidi e inclini all'ibridazione; tuttavia, non sfugge la sintonia con le tematiche del presente contributo. Nel primo caso risalta il nesso fra iniziazione, regalità e rivelazione, mentre nel secondo è presentato un racconto eziologico sull'istituzione del culto di Mithra. Parallele a queste fonti sono le leggende cristiane sui magi evangelici inserite nello scenario di una montagna dagli attributi cosmici.[43] Anche in questo caso risulta estremamente complesso decrittarne la stratificazione e il genuino rapporto con concezioni e prassi in voga nell'Iran arsacide e sasanide.

Da questo insieme eterogeno si può però estrapolare uno schema secondo il quale nell'approssimarsi di una festività calendariale esperti del sacro descritti come magi persiani si appropinquano alla montagna vittoriale/splendente e si lustrano nella fonte alle sue pendici. Con l'apparizione dell'astro celeste e rivelatore ascendono verso la vetta sostando presso una grotta al cui ingresso effettuano atti rituali prima di entrarvi al momento propizio. Nell'antro i sacerdoti venerano la luce astrale e vi raccolgono doni divini. Gli esiti sono escatologici e preannunciano l'avvento di un *Weltkönig* e *Weltheiland* (Widengren 1960: 66-86; *id*. 1965: 210, 214), ma si fondano pur sempre sulla ciclicità stagionale ed eventi rituali che soddisfacevano più immediate aspettative salvifiche e incrementali.[44]

9.3. La montagna sacra nella macroregione

Secondo uno dei resoconti delle gesta di Alessandro, il conquistatore macedone sembrerebbe appropriarsi della simbologia orografica-vittoriale quando, in seguito allo scontro decisivo con Dario III presso l'antica Arbela (Kurdistan - Iraq), denominò un monte, evidentemente visibile dal campo di battaglia, Νικατόριον ὄρος (il Monte della Vittoria).[45] A loro volta i potentati ellenistici dell'Asia occidentale sfruttarono tali complessi simbolico-performativi della montagna per articolare messaggi politici e dinastici che integravano aspetti ellenici, iranici e autoctoni attraverso sperimentazioni dal sapore arcaizzante.[46]

Per quanto riguarda la presenza della montagna sacra e vittrice nell'area di indagine, il caso del monte Bīsotūn in Media offre paradigmi di riferimento restando un unicum per ricchezza di evidenze archeologiche, ampiezza diacronica e concordanza con le fonti scritte. L'etimo stesso del toponimo deriva da un antico persiano

---

40 Widengren 1965: 235-236; de Jong 1997: 321-322.

41 Brano integrale in Bidez et Cumont 1938 ii: 142-153.

42 Bidez et Cumont 1938 ii: 29-30.

43 Si veda sotto.

44 Sul simbolismo cosmico ed escatologico della montagna irano-mesopotamica si veda anche Albrile 1997; *id*. 2013.

45 Strabone (*Geografia* 16.1.4).

46 Evidenze in Cappadocia, Ponto, Commagene (Canepa 2018: 191-204, 240-248) e area di Antiochia (Scarcia 2003: 35, 157).



Fig. 9.2. Il Monte Bīsotūn: a sinistra Eracle Callinico; a destra rilievo arsacide di Vologese (Foto SAMIra 2019).

**bagastāna-*, la "sede degli dei",[47] che illustra appieno il capitale semiotico del luogo.[48] Posti sulla parete rocciosa che domina la grande strada regale, il monumento del trionfo di Dario I, la scultura seleucide dell'Eracle Callinico[49] e i rilievi arsacidi di investitura, trionfo e atto cultuale,[50] sono inseriti in un paesaggio che include una fonte ai piedi della falesia, un precinto sacro, una grotta e terrazzamenti naturali collegati da gradini incisi nella roccia (Fig. 9.2). Dei rilievi arsacidi, il pannello che illustra una battaglia equestre con Gotarze "Geopotros" sorvolato dalla Nike alata e quello su un masso erratico raffigurante un sovrano arsacide di nome Vologese che esegue un'offerta su un altare, richiamano temi qui affrontati. Queste rappresentazioni danno infatti espressione alla natura "vittoriale" del luogo e alla mimesi con atti cultuali a committenza regale qui svolti e di probabile carattere propiziatorio o votivo.

In epoca arsacide la persistenza nella macroregione del fenomeno religioso-cultuale della montagna "vittoriale" è suffragata da Tacito (*Annali* XII.13)[51] che descrive un episodio del confronto fra Gotarze II (38-51 d.C.) e il rivale supportato dai Romani, Mitridate. Scenario del rito oracolare e propiziatorio che precedette la battaglia è il monte chiamato Sanbulos.[52] Nell'appropinquarsi al monte per invocare gli dèi, fra cui qui si venerava in particolare Eracle (probabile *interpretatio* dell'iranico Vərəθraγna/Wahrām), Gotarze riproduce modalità di venerazione precedentemen-

---

47 Ricostruito dal greco βαγίστανον ὄρος, si veda estesamente Schmitt 2000.

48 Boyce and Grenet 1991: 91-94.

49 La scultura, posta all'ingresso di un santuario, reca un'iscrizione greca del 148 a.C. che dedica il monumento al benessere/salvezza di Cleomene, governatore delle Satrapie Superiori (Canepa 2018: 61). L'Eracle, reclinato, regge una coppa nella mano sinistra ed è accompagnato da clava e da faretra con frecce appesa ai rami di una quercia. È probabile che questi ultimi elementi, inusuali nella rappresentazione classica dell'Eracle, rimarcassero caratteristiche del culto locale. In epoca post-achemenide l'associazione iconografica Eracle-Wahrām è frequente, sebbene tali sovrapposizioni non siano forzatamente univoche, si veda sotto n. 55.

50 Canepa 2018: 78-81, 128, 254.

51 Per quest'epoca il fenomeno è parimenti testimoniato dai siti rupestri del Khuzestan (Messina 2015; Canepa 2021: 246-249).

52 Sugli eventi storici occorsi tra Arbela (luogo di partenza di Mitridate) ed Ecbatana (luogo di partenza di Gotarze) si veda Marciak 2017: 275-277. Sull'episodio del monte Sanbulos si vedano Bernard 1980, Tubach 1995 e de Jong 1997: 303-304.

te illustrate. Il racconto di Tacito è inoltre arricchito dalla descrizione di un articolato rituale oracolare, anticipato da visitazione divina e oniromanzia. Nel rituale il cavallo, l'arco e le frecce fungono da transfert medianici nel corso di una battuta notturna di caccia divina svoltasi in un bosco sui pendii del monte.

L'ubicazione del monte Sanbulos resta discussa, tuttavia la ricostruzione storica degli eventi lo colloca lungo l'asse tra Arbela e Hamadan, nella Media occidentale.[53] Con argomenti convincenti P. Bernard (1980: 312-313)[54] ha associato il Sanbulos al M. Bīsotūn, ciò non toglie che la descrizione di Tacito possa riferirsi ad una tipologia cultuale non inconsueta nell'area in questione. L'*interpetatio* greco-romana di Eracle per il dio Wahrām è ricorrente in epoca ellenistica e arsacide,[55] mentre il racconto trova una corrispondenza significativa, sebbene non conclusiva, nell'effige di Eracle Callinico con faretra, posta all'ingresso del santuario di Bīsotūn. Il dio Vərəθraγna/ Wahrām incarna la funzione guerriera esplicitata dal suo nome-appellativo, "colui che abbatte gli ostacoli, il vittorioso", mentre la sua complessa personalità condensa tratti magico-apotropaici, curativi, e oracolari. La sua figura, intimamente legata alla sfera di Mithra, mostra inoltre una certa sovrapposizione funzionale e tematica con altre divinità o elementi sacri (ad es. Vayu, Tištrya, Srōš, il fuoco e lo *xᵛarənah*/ *xwarrah*).

Le fonti sull'Armenia precristiana ci offrono un parallelo sulla presenza di questa divinità (Arm. Vahagn) in sacrari rupestri fulcro di devozione regale.[56] Ad Aštišat nel Tarōn aveva sede un santuario regale dedicato a Vahagn. Secondo Agatangelo questo si ergeva in cima al monte Kᶜarkᶜē dominando l'alto corso dell'Eufrate e fronteggiando la catena del Tauro (Russell 1987: 193). Qui si svolgeva una fervente attività cultuale che, oltre alla venerazione di Vahagn, coinvolgeva la "Madre Dorata" e la dea Astłik, paredra del dio. La montagna, dunque, è dimora di diverse entità fra loro associate e sede ricorrente di ierofanie e cratofanie.

Nel descrivere le attività di Daniēl, discepolo di Gregorio l'Illuminatore preposto alla guida spirituale di quel distretto, Fausto Buzand (III.14; Garsoïan 1989: 87) sembra in parte attingere all'immaginario dell'antica divinità che governava gli agenti atmosferici.[57] Dai picchi disabitati, Daniēl scendeva ad una fonte posta sotto l'alto santuario di Eracle/Vahagn, in un boschetto di frassini all'interno di una forra. Questo il sito dove Gregorio aveva battezzato una schiera di persone, qui anche la grotta di Daniēl, dove il suo corpo fu riportato dopo il martirio per essere oggetto di devozione (Garsoïan 1989: 90-91). Per altre cronache la fonte sulla montagna aveva proprietà curative, mentre una seconda denominazione del monte, "nove sorgenti"

---

[53] Marciak (2017: 275-276) ritiene che la battaglia decisiva sia avvenuta a ridosso del Piccolo Zab o della Diyala. Tubach (1995) colloca il Sanbulos a meridione, al confine col Khuzestan. Desueta l'identificazione col complesso rupestre di Karaftoo - Kurdistan iraniano (Stein 1940: 324-346); poco convincente l'identificazione di Russell (1987: 191-192) con il monte Sabalān - Azerbaijan iraniano.

[54] Ripresi da Boyce and Grenet 1991: 93-94. Divergente l'ipotesi di Tubach 1995 sulla divinità qui venerata che egli riconnette al dio iranico-occidentale Tīr, legato al pianeta Mercurio e sovrapponibile al babilonese Nabū e all'avestico Tištrya.

[55] Sull'"Eracle iranico" Scarcia 1983; de Jong 2003; Canepa 2018: 180-185.

[56] Sul Vahagn armeno Russell 1987: 189-234. Vahagn è un "dragon-slayer", caratteristica che lega la sua forza vittrice al complesso mitico-cultuale qui più volte evocato.

[57] In congiunzione a cliché agiografici cristiani (Garsoïan 1989: 258, n. 14). Per consonanze con formule riconducibili all'antica divinità e alla arte dei cantori si veda Russell 1987: 196-198, 202-203.

(arm. Innaknean), sottolinea il legame con le acque.[58] Le testimonianze armene esibiscono dunque un cambiamento di significato in chiave cristiana dello spazio sacro del monte K^{c}ark^{c}ē, con la conservazione degli elementi che denotavano il luogo e ne modellavano il rapporto con la devozione autoctona.

Similmente, sebbene con esiti meno duraturi, avvenne per il massiccio di Bīsotūn, come brillantemente evidenziato da R. Payne (2015: 59-92).[59] Il capitale simbolico di questo paesaggio fu manipolato in tarda epoca sasanide stabilendo un nuovo modello di trionfo confacente alla spiritualità cristiana. Nello stesso periodo, l'area era tornata ad essere oggetto di interesse regale come dimostrano le vestigia del Tarāš-e Farhād e dell'incompiuto complesso di Husraw II (590-628). Qui il rinvenimento di alcuni capitelli con le raffigurazioni delle divinità Anāhīd, Wahrām e Ahuramazda nell'atto di conferire l'anello vittato (Compareti 2006), richiama la simbologia dello *xwarrah* e la sua intrinseca energia vittrice. Ancor più confacente alla nostra disamina è il sito di Ṭāq-e Bostān – sulle propaggini montuose contigue al massiccio del Bīsotūn – che riproduce in forma solenne alcune prerogative dei sacrari rupestri. Parte di un giardino paradiso, l'area, ai piedi di uno sperone di roccia e lambita da una fonte sorgiva, è stata monumentalizzata a partire dalla fine del IV secolo per accogliere la rappresentazione di alcuni sovrani della dinastia sasanide.[60]

Il rilievo più antico interpreta il trionfo sasanide su Giuliano l'Apostata includendo una divinità dal nimbo radiato (Mithra) per sottolineare il sostegno divino al re iranico. L'attiguo "grande *ayvān*", comunemente attribuito a Husraw II, esibisce componenti evocative di gloria e trionfo. Simulando l'architettura palatina, l'ambiente si incunea nella viva roccia riproducendo allusivamente e funzionalmente la valenza dell'antro. Due Nike alate sorvolano l'arcata d'ingresso, mentre l'ambiente interno ospita un coerente ciclo figurativo. Sui pannelli laterali sono scolpiti trionfi di caccia regale, mentre un cavaliere nimbato – la cui identità rimane controversa – è raffigurato nel registro inferiore della parete di fondo.[61]

Sul registro superiore è rappresentata una scena cerimoniale in cui il sovrano è attorniato a sinistra dal dio Ohrmazd, nell'atto di porgergli l'anello vittato, e a destra dalla dea Anāhīd, nell'atto di libare al suolo un'offerta da una brocca. Si tratta di una visione trascendente e metastorica che proietta la regalità sasanide nell'empireo della gloria divina; al contempo il riferimento alla libagione (mp. *āb zōhr*) traccia un ponte con la realtà concreta degli atti rituali e degli spazi che li accoglievano.

Appare dunque interessante accostare alcune evidenze archeologiche della macroregione riconducibili alla frequentazione in periodo arsacide e sasanide di spazi rupestri e montani cui erano evidentemente attribuiti sacertà e prestigio; un aspetto che si riflette nell'adesione delle élite regionali a tali contesti.[62] La significativa testimonianza del monte Piramagrun (Fig. 9.3), a nord della moderna Sulaymaniyah,

---

[58] Qui fu in seguito edificata la prima chiesa armena (S. Giovanni battista); il luogo rimase sede di manifestazioni riconducibili per tipologia al *furor* del dio Vahagn (Russell 1987: 199-203).

[59] Si veda sotto.

[60] Canepa 2018: 359-367.

[61] Compareti (2006: 166-169) suggerisce l'identificazione del cavaliere col dio Wahrām; si veda anche Shenkar 2014: 160-161.

[62] In epoca post-achemenide diversi governanti si inserirono nel paesaggio dell'area facendo scolpire nella roccia rilievi monumentali. Nel Kurdistan iracheno significativi quelli di Batas-Herir, Khanesh, Amadiya (Marciak 2017: 337-341) e Qizqapan (Terribili 2022: 148-149).



Fig. 9.3. Monte Piramagrun: a sinistra, rilievo regale di epoca arsacide - sito di Merquly; in alto a destra, scalinata incisa nella roccia - sito di Rabana; in basso a destra, terrazzamenti in pietra - sito di Rabana (Foto MAIKI 2006).

con i siti fortificati di Rabana e Merquly (I-II d.C.), è stata recentemente oggetto di campagne di documentazione (Brown *et al.* 2018).[63]

Il sistema del Piramagrun garantiva il controllo della propaggine settentrionale della piana di Syārazūr/Šahrazūr e di strategici passi che connettevano la valle del Tigri alla Media (Brown *et al.* 2018: 71-74). L'area sommitale di Merquly include resti di strutture, ma è in particolare la sottostante forra di Rabana a recare traccia del modellamento funzionale del paesaggio. Qui si riscontrano massicce piattaforme e terrazzamenti, mentre scalinate incise nella roccia e una nicchia con altare definiscono uno spazio cultuale caratterizzato dalla vicinanza di un corso d'acqua stagionale (*wadi*) e una grotta sovrastante.[64] Una delle scalinate collega una struttura al *wadi*, mentre una seconda, più ripida, potrebbe essere stata concepita come "mostra" delle acque per canalizzare il loro flusso in una cascata artificiale.[65] In corrispondenza degli ingressi alle due aree (Rabana e Merquly) compaiono due rilievi che ritraggono un personaggio regale arsacide con una torque al collo e una "tiara partica" da cui discendono i nastri del diadema.[66] La figura è in atteggiamento devozionale con palmo aperto, linguaggio iconografico riscontrabile in molteplici testimonianze votive a cavallo dell'era corrente. Nonostante ci sfugga l'esatta identità della o delle divinità qui venerate, le modalità di culto con componente idrologica (Brown *et al.* 2018: 66) – recentemente accostate

[63] Si veda anche Canepa 2021: 250 e Brown and Rashid 2024.

[64] La presenza di quest'ultima è stata notata durante un sopralluogo effettuato nel 2006 da chi scrive.

[65] Brown *et al.* 2018: 66-68, Fig. 3-7.

[66] Brown *et al.* 2018: 68-70, Fig. 9-10. Nei primi secoli dell'era corrente la tiara partica non fu appannaggio esclusivo del re dei re, bensì la indossarono anche sovrani minori in quanto membri della casata dinastica o perché omaggiati con tale privilegio (Terribili 2022: 151, n. 33, con riferimenti).

alla dea Anāhīd (Brown and Rahid 2024) – e la connotazione del luogo indicano una sacralità che si inscrive all'interno delle evidenze qui prese in esame.

Un recente studio (Alibaigi *et al.* 2017), in un'area limitrofa e interconnessa, offre un ulteriore tassello alla nostra rassegna tipologica illustrando uno spazio cultuale alle falde del monte Shahou (provincia di Kermanshah) e caratterizzato da una cavità con falda acquifera. La grotta di Qouri Qaleh ha restituito depositi votivi di epoca sasanide e primo periodo islamico,[67] ed è per morfologia, datazione del materiale e destinazione comparabile al contesto di Čāl-e Ǧār a Vešnaveh.[68] Lo studio degli archeologi iraniani associa il sito al culto del dio Mithra ma tale ipotesi deve essere vagliata da un'analisi critica più strutturata. Di certo i ritrovamenti, in particolare le pregevoli evidenze toreutiche di epoca sasanide,[69] testimoniano la partecipazione di élite sociali al culto in questione. La comprensione di Qouri Qaleh potrebbe trarre beneficio dal raffronto con la religiosità della moderna comunità Yaresan/Ahl al-Ḥaqq, che nei pressi del monte Shahou ha il suo principale e primigenio santuario (Perdiwar) dedicato al fondatore Soltān Saḥāk. Racconti eziologici combinano la presenza di questa figura al monte e ai suoi dintorni, insistendo su un complesso mitico-cultuale che ha per componenti una caverna, una fonte, rituali su alture, festività stagionali, epifanie prodigiose e aspettative soteriologiche-escatologiche.

Rimane archeologicamente poco documentato il complesso rupestre di Çarstîn, "quattro colonne" (Fig. 9.4),[70] presso la gola della diga di Dahuk (Kurdistan, Iraq). La plausibile datazione ad epoca partico-sasanide e le componenti del sito lascerebbero suppore una correlazione col nostro tema. Il sito è formato da più livelli interconnessi e presenta nella parte superiore piattaforme e recessi intagliati nella pietra che sembrano ricordare le *dakhme* di esposizione dei defunti della tradizione zoroastriana.

Gradinate scavate nella roccia e una galleria conducono al livello inferiore su cui si affaccia un'ampia grotta, modellata al suo interno con banconi perimetrali e quattro pilastri attorno ad una piattaforma centrale – per tipologia un possibile altare per occasionali accensioni del fuoco sacro. Accanto alla grotta è stata recentemente attivata una cascata artificiale, su un pendio che probabilmente sin da epoca antica convogliava le acque stagionali. Situato in un punto di contatto fra Adiabene e Gordiene, Çarstîn presenta tratti conformi alla religiosità iranica e offre elementi di confronto con evidenze in ambiente anatolico, sub-caucasico e iranico. In tale prospettiva un confronto interessante è offerto dal contesto anatolico-armeno con il sito rupestre del santuario di Mithra a Bagayarič (mod. Cadırkaya, Turchia)[71] e quello di Keskin Sivrissi (Ponto-Galazia),[72] entrambi collocati su alture dominanti una piana.

---

67 Alibaigi *et al.* 2017: 229-249.

68 Si veda sopra.

69 Alibaigi *et al.* 2017: 237-249.

70 Menzionato in Kreyenbroek 2011: 160-161 in relazione al confronto con i siti di Čāl-e Ǧār a Vešnaveh, le grotte di Nīāsar – tra Qom ed Esfahan – e il santuario yezida di Lāleš (Dahuk - Iraq). Questi luoghi avrebbero condiviso aspetti della religiosità popolare dell'Iran preislamico legati al culto delle acque.

71 Canepa 2018: 201-202.

72 von der Osten 1929: 68-75; Widengren 1960: 65-66, 110-114. Cf. con lo *hierothēsion* di Mitridate I Callinico ad Arsameia sul Nymphaios (Canepa 2018: 241-244). Quest'ultimo sito riflette le tendenze iranizzanti di Antioco I di Commagene poi pienamente espresse nel mausoleo montano del Nemrud Dagh (Canepa 2018: 222-226, 241-247).



Fig. 9.4. Sito rupestre di Çarstîn: a sinistra, tunnel con scalinata; in alto a destra, il livello superiore del sito; in basso a destra, i quattro pilastri all'interno della grotta (Foto MAIKI 2013).

Il sito di Bagayarič presenta piattaforme e un tunnel con gradini scavati nella roccia; poco al di sopra un'altra apertura dà accesso ad un'antica cisterna. Quello di Keskin Sivrissi ha anch'esso un tunnel che conduce a camere interne, una delle quali provvista di pilastri ricavati dalla roccia, nicchie e due cisterne con canalette per l'acqua. Destinazione e pratiche in uso in tali siti, così come il loro ipotetico legame col dio Mithra e la regalità di stampo iranico-arsacide, non sono sufficientemente confortati da fonti letterarie dirette o univoche. Ciononostante l'apporto simbolico, vittoriale e soteriologico, della montagna e dei sacrari rupestri sembra più tardi confluire nelle elaborazioni narrative che fiorirono in seno alle comunità cristiane dell'area e che sostanzieranno un nuovo circuito mitico-rituale.

9.4. Fonti cristiane

Grazie alla graduale penetrazione del Cristianesimo nella macroregione abbiamo accesso ad una diversa tipologia di fonti che si contraddistinguono per dovizia di particolari. Le opere letterarie prodotte nella zona di nostro interesse dialogano con la cultura iranica e sembrano innestarsi su temi qui trattati, addomesticando in chiave cristiana schemi associativi legati alla sacertà della montagna e alla forza regale e vittrice che ne scaturisce. La prospettiva di tali testi è focalizzata sull'area di produzione e circolazione, dischiudendo un immaginario che non si nutre solamente di apporti vetero o neotestamentari ma che in egual misura attinge al capitale culturale autoctono permettendoci di esplorare la "qualità numinosa" attribuita al paesaggio locale.

In particolare, le passioni dei martiri operano come miti di fondazione di istituzioni quali luoghi di culto, pratiche devozionali e festività. Tali racconti contribuivano alla costruzione di identità comunitarie, intessendo nessi narrativi, rituali e topografici. Questa narrativa mirava inoltre a negoziare tra affiliazione cristiana e retroterra culturale iranico, riadattando alcuni tratti di quest'ultimo all'interno di un nuovo sistema etico e cosmologico.

Altrettanto evidente la funzione pratica, poiché siffatte rievocazioni erano parte integrante di commemorazioni svolte nei luoghi sacralizzati dalla presenza dei martiri. Pertanto, i riferimenti topografici ivi contenuti svelano un approccio culturale al paesaggio definendo una rete di *lieux de mémoire* in cui convergono pratiche devozionali e rinnovate aspettative escatologiche.

In particolare, il cluster agiografico di Yazdīn, Pethion, Ādurhormazd e Anāhīd offre un convincente caso studio incentrato sulla provincia di Belašpar (mp. Walaxšfarr)[73] in Media occidentale. Con efficace argomentazione, R. Payne (2015: 59-92) ipotizza che l'epicentro simbolico-narrativo di questi testi graviti sul paesaggio del Bīsotūn e dell'adiacente strada regale.

Le vicende di queste figure interconnesse si dipanano dal monte, che vede Yazdīn iniziare la sua predicazione, ospitare il romitaggio di Pethion e Anāhīd, e il battesimo di Ādurhormazd e Anāhīd. Tanto Pethion, quanto Ādurhormazd e Anāhīd furono qui martirizzati e poi sepolti insieme a Yazdīn.[74] In prospettiva cristiana, dunque, la montagna risulta sacralizzata dal molteplice contatto con i corpi dei santi, diventando l'epicentro di storie esemplari di trionfo sulla morte e speranza di salvezza.[75]

Il testo inoltre dona dettagliate descrizioni della folla di devoti che, provenienti dalla strada regale, si raduna sul luogo del martirio, effettuando processioni che includono canti, ostensioni del Vangelo, aspersioni di oli, incensi e candele.[76] Ciò sembra proiettare pratiche reali in un passato fondante, articolando così un paesaggio che oltre ad essere sacro risulta anche ritualizzato. È plausibile che i luoghi dei santi sulla montagna fossero fulcro di devozione per le comunità regionali attraendo anche viaggiatori che percorrevano la strada regale.[77] Decostruendo e reinventando la connotazione numinosa di Bīsotūn, il cluster agiografico rende questo contesto topografico il recipiente di memoria e appartenenza di una nuova classe di iranici cristianizzati.

La dimensione regionale e sociale di siffatta tipologia narrativo-cultuale è accresciuta dalle frasi conclusive proferite da Anāhīd e Pethion, che testimoniano la funzione intercessoria accordata ai santi, quali mediatori tra grazia divina e le comuni esigenze dei fedeli.[78]

---

[73] Definizione probabilmente usata in senso più ampio rispetto all'estensione della circoscrizione di Walaxšfarr attestata nella glittica amministrativa tardo-sasanide (Gyselen 2019: 225).

[74] Payne 2015: 72.

[75] Payne 2015: 74-75.

[76] Payne 2015: 61, 75.

[77] Qualora si trattasse del massiccio di Bīsotūn, è interessante notare che il dio Wahrām ha fra le sue funzioni la tutela di itinerari e viaggiatori.

[78] Payne 2015: 77.

A nordest della sede metropolita di Arbela, al confine con l'Ādurbādagān, un'altra montagna della macroarea, nel distretto di Bgāsh,[79] sembra attirare aspettative e devozione delle comunità cristiane locali. Il monte assume un ruolo significativo all'interno della *Leggenda di Mar Qardagh* (VI sec.), che presenta uno stretto legame con la realtà cultuale e sociale di quella diocesi.[80]

La montagna del Beth Bgāsh è una componente topografica che scandisce il percorso di conversione del giovane Qardagh – discendente da antica stirpe regale – ed è elemento che aiuta a decrittare l'apporto simbolico del racconto rinsaldando il legame socioculturale tra luoghi di culto della diocesi di Arbela e quelli del distretto montano. Ascendendo al monte Qardagh riceve l'insegnamento di mistici eremiti e il battesimo nel monastero posto alle pendici del rilievo.[81] Nel processo "iniziatico" compaiono visitazioni divine nell'eremo-caverna che ospitava Qardagh e il suo maestro Abdišo, fra cui quella del santo cavaliere Sergio[82] e di un angelo del Signore che proclama:

> "we have given you rest in the high and majestic mountains and have brought you pure bread and cold water that flows from the top of the mountains". (§. 32; Walker 2006: 40-41).

La compresenza della cavità in cui si manifesta un'entità luminescente, dei riferimenti alle maestosità montane e alle acque vivifiche che discendono dalla cima, suona inclusiva e polivalente in rapporto al retroterra socioculturale che soggiace al racconto. Il passo, che segna l'apice del processo iniziatico intrapreso dal protagonista e ne preconizza il trionfo, si pone in sintonia tanto con l'immaginario cristiano-siriaco, in particolare con le opere di Efrem e *La Caverna dei Tesori* (Minov 2016; *id*. 2020), quanto con il sopraccitato sostrato iranico e la cosmografia avestica.

Un altro episodio della *Leggenda* prefigura invece gli attributi protettivi di questo santo tutelare ricorrendo a tratti che, pur sembrando di arcaica reminiscenza, rappresentano un elemento di continuità nel panorama religioso dell'area. Nel corso di un'invasione Qardagh, in romitaggio sulla montagna di Beth Bgāsh, viene appellato dai suoi conterranei.[83] Sceso in loro soccorso il santo mostra qualità che riecheggiano il patrimonio formulaico del *furor* guerriero.[84]

Nel nostro contesto l'aspetto belluino si conserva a lungo per quelle entità associate alla montagna, riecheggiando aspetti tipici delle antiche divinità atmosferiche. Ciò si riscontra nell'opera di Tommaso di Margha (VI-VIII secolo), dedicata alle vite di monaci e priori del monastero di Beth ʿĀbhē, sui monti che circondano Arbela.

---

[79] Walker 2006: 24, n. 26, 108. Siriaco ܒܓܝܫ; Arabo بغيش (Hoffmann 1880: 227). Non mi risulta ancora spiegata l'etimologia di questo nome, per il quale si può forse accostare la resa aramaica di nomi teoforici iranici contenenti il termine **baga-* "divinità", ad es. Aramaico *Bgyš* e *Bgyz* (Tavernier 2017: 110, 116).

[80] Walker 2006; Payne 2015: 127-163.

[81] Walker 2006: 36-42.

[82] Walker 2006: 42; su San Sergio nel panorama tardo-sasanide Terribili 2021b.

[83] Walker 2006: 48-49.

[84] «Then [Qardagh] appeared like a terrible lightning bolt against them [Roman and Arab invaders], triumphant…and immediately he was burning with fever for the battle» (§ 46; Walker 2006: 52-53). Queste immagini sono intrecciate a richiami all'immaginario eroico biblico, a testimonianza della sofisticata articolazione compositiva basata sulla duplicità semiotica e sulla ricucitura tra tradizione cristiana e autoctona.

Esplicativa la descrizione dell'apparizione su un monte di due cavalieri giunti in soccorso del predicatore cristiano (Mar Māran ʿAmmeh) per scatenare la forza degli elementi contro un villaggio di empi ad est del Grande Zab.[85] Nel complesso l'episodio rielabora in forma narrativa e simbolica le tensioni fra istituzioni cristiane e società autoctona, attingendo ad un immaginario che non solo veicolava messaggi parenetici, ma rivendicava al contempo l'addomesticamento delle potenze numinose locali alla volontà del Dio cristiano e dei suoi rappresentanti afferenti al seggio metropolita di Arbela.

Credenze su cavalieri "celesti" – che risiedono nei recessi di montagne sacre e ricalcano l'arcaico modello del "Signore della Tempesta" (Arakelova and Asatrian 2014: 54-61), si conservano nella macroregione e nelle aree contigue sino ad epoca contemporanea, in particolare nelle tradizioni autoctone (Yezida, Yaresan, Zaza/Qizilbash) fra Zagros e Tauro.[86]

Le diverse ipostasi del prodigioso cavaliere, i cui tratti si sovrappongono alla popolare figura di Khezr/al-Khiḍr, "il Verde", della tradizione islamica, svolgono funzioni tutelari. Si tratta in primo luogo di uno spirito guida cui si rivolgono invocazioni; l'entità governa gli elementi fisici, in particolare atmosferici, e convoglia attese soteriologiche così come più specificamente messianiche. Per la macroarea qui trattata, i racconti Yaresan rivelano in maniera molto articolata la centralità dell'apparato simbolico-rituale della montagna cosmica.[87]

Fra le figure tutelari di questa comunità spiccano per le caratteristiche sopra delineate Pir Dāwud (Mokri 1974; Kreyenbroek and Kanakis 2020: 61, 86-87, 126) e Soltān Sahāk. Quest'ultimo risulta insieme ai suoi compagni particolarmente legato al monte Shahu – versante iraniano della catena di Hawraman – e ai vicini monte Shander e grotta di Marno, "la caverna nuova" (Hamzeh'ee 1990: 106-107, 184, 270-274, 276-279). Il monte Shahu domina il paesaggio di Perdiwar, principale centro spirituale della comunità, ed è fulcro di una topografia narrativa profondamente pervasa da una tensione escatologica e ricca di storie sacre sui protagonisti di questa tradizione (Kreyenbroek and Kanakis 2020: 33; 112). Che la sacralità dei luoghi intorno al monte Shahu abbia profonde radici sembrerebbe testimoniarlo, su basi archeologiche, il sito di Qouri Qaleh precedentemente menzionato.[88]

---

[85] «they (the villagers) saw two horsemen mounted on horses of fire holding swords of fire in their hands; and they stood one above the mountain, and one below it. And the horseman that was above answered and said to him that was below, "Do you destroy from below, and I will destroy from above;" and thus the village of Beth Tēhūnāi sank into the earth» (Budge 1893: 326).

[86] Ad es. le entità yezide Mama-řašān (il Saettante Maḥmad), Šēx Aʾbrūs (il Signore dei tuoni), Xidir-nabī detto "l'uomo delle montagne e delle gole" (Arakelova and Asatrian 2014: 95). Esplicita un'invocazione zaza a Dūzgin:

> Come, please!
> Our cry, let it reach the gorges of Dūzgin [mountain].
> Your place is beautiful and high.
> The rider is as fast as wind;
> Brothers, pray to him,
> Relief from trouble comes from him.
>
> (Arakelova and Asatrian 2014: 60).

[87] Si veda Hamzeh'ee 1990: 107, 111, 265.

[88] Si veda sopra e Alibaighi *et al.* 2017. Molti temi nei cicli yaresan sono confrontabili ad antichi mitologemi iranici.

Un'altra agiografia cristiana della metà del VII secolo ci dà la possibilità di aggiungere ulteriori elementi sull'apporto simbolico-rituale del paesaggio interessato da questa indagine. La *Passione dei tre fanciulli del Monte Berʾain*, redatta da Gabriel di Sharazur,[89] ha come scenario topografico la regione di origine del suo autore (Syārazūr/Šahrazūr), a est di Karka d-Beth Slokh (mod. Kirkuk).

Protagonisti sono i tre figli (Mihrnarse, Adarparwa, Mahdukht) di un governante iranico che, in seguito a una visione dell'aldilà, si battezzano e si ritirano in romitaggio in una fessura rocciosa.[90] L'orrido, da cui sgorga una fonte, è sito nel non meglio noto monte (sir. *ṭur*) Berʾain che dà titolo all'opera. Questo è lo scenario di precognizioni,[91] epifanie luminose che avvolgono l'intera montagna,[92] pellegrinaggi alla grotta,[93] guarigioni miracolose e abluzioni[94] che preludono alle proprietà curative e rinvigorenti attribuite al luogo di culto istituito sul sito del martirio dei tre giovani.[95]

Nell'episodio della rivelazione del luogo del loro occultamento compare una eco del cavallo regale ramingo latore di messaggi segreti.[96] Come nelle agiografie precedenti la formula finale di benedizione e intercessione per incrementare la prosperità del territorio e della sua popolazione orienta il culto di questi martiri verso una dimensione locale.[97]

Per la comunità di credenti le specifiche fisiche descritte dal racconto, che istituisce e giustifica questo culto, risultavano cariche di significato e compartecipi della potenza numinosa ivi manifesta. Anche in questo caso il racconto è implementato da riferimenti all'immaginario biblico che segnano il superamento di antiche credenze e l'addomesticamento del loro apporto simbolico. Dal punto di vista devozionale, dunque, forra e grotta del monte Berʾain custodivano un principio di rigenerazione e salvezza propriamente cristiani.

L'aspetto soteriologico ci fa apprezzare l'intertestualità di questa narrazione con motivi frequenti nella tradizione, in particolare siriaca, relativa ai Magi. Costoro, ascendendo al *Mons Victorialis* (sir. *Ṭūr neṣḥānē*), profetizzano l'avvento del Cristo attraverso segni astrali e prelevano i tre doni paradisiaci e regali depositati nella grotta.[98] La profezia escatologica, che conobbe ebbe ampia circolazione in Alta Mesopotamia,

---

89 Brock and Dilley 2014: xiii-xv, 2.

90 Brock and Dilley 2014: 34. La visione di inferno e paradiso è esperita dal più giovane dei fratelli, Mihrnarseh, caduto in uno stato di premorte (Brock and Dilley 2014: 18-23). Come altri aspetti della narrazione, il tema della visione riflette elementi transculturali fra mondo cristiano e iranico (Brock and Dilley 2014: xxiii-xxix).

91 Brock and Dilley 2014: 40-43, 82-83.

92 Si veda ad es. la discesa di angeli fiammeggianti nella grotta illuminata da luce astrale (Brock and Dilley 2014: 44-45). Le parole proferite da un angelo – "Be valiant; have no fear, for an invincible strength has been given you" – trovano consonanze con alcune formule neopersiane in leggende medievali riconducibili al racconto di Kay Husraw a Saveh e alla tipologia del monte vittoriale (*firuzkuh*), si veda Vercellin 1976: 77-78 e sopra.

93 Brock and Dilley 2014: 42-45, 62-63, 76-77.

94 Brock and Dilley 2014: 54-59, 78-79, 88-89.

95 Brock and Dilley 2014: 90-91.

96 Brock and Dilley 2014: 42-45. Si veda Minov (2020: 152-163) per l'analisi di un passo della *Caverna dei Tesori* sull'antico culto degli iranici per il cavallo, istituito da un sovrano (*Sasan*/*Sīsin*) presso una fonte in Ādurbādagān, che probabilmente allude al santuario Ādur-Gušnasp.

97 Brock and Dilley 2014: 86-87.

98 Raccolta di brani in Bidez et Cumont 1938 ii: 117-135; analisi in Monneret de Villar 1952; Albrile 1997; Panaino 2012 con riferimenti. Tra le numerose varianti della leggenda, il ruolo chiave della montagna

è inserita in un paesaggio codificato in cui appaiono ricorrenti attributi dello spazio sacro, inclusi riferimenti ad epifanie astrali e luminose, alla ritualità dell'acqua, all'antro che custodisce energie cosmiche e alla maestosità della montagna.[99]

Resta problematica la questione sul peso esercitato dalla cultura iranica, all'epoca socialmente e politicamente dominante, sulla formazione della leggenda cristologica in ambito orientale. È sufficiente notare con S. Minov (2020: 16) che, per quanto ad esempio riguarda *La Caverna dei Tesori* – tra le fonti più autorevoli sul motivo –, si scorge una creativa assimilazione di idee legate alla sfera della regalità iranica.

Una regalità che enumera fra le sue forme di rappresentazione l'interazione con la montagna vittoriale e asterismi premonitori. A rafforzare la duplicità semiotica fra tradizione siriaca e le dinamiche qui analizzate, sono nella *Caverna dei Tesori* le rielaborazioni della leggenda di istituzione del fuoco Ādur-Gušnasp,[100] del complesso mitico-rituale del ciclo di rinascita vegetale (il *rapithwin* iranico)[101] e della sovrapposizione tra paradiso e vette montane.[102] L'insieme di risonanze simbolico-cosmografiche doveva perciò attivare nel pubblico cristiano nessi tra sacertà della montagna e topografia del territorio, specie tramite quei testi agiografici che possiedono maggiore attinenza con i contesti di produzione.

Benché vaga, la localizzazione della testimonianza dei martiri di Ṭūr Berʾain nello Syārazūr/Šahrazūr permette il confronto con evidenze individuate archeologicamente nelle aree circostanti (siti di Piramagrun, Qouri Qaleh e Çarstîn), caratterizzate da forre montane, cavità naturali e ritualità dell'acqua. Le testimonianze, archeologiche e letterarie, mostrano punti di convergenza che restituiscono una semantica coerente del territorio evidenziando il lungo sviluppo di un paesaggio montano considerato epicentro di interazione con il numinoso, scrigno di proprietà taumaturgiche e fulcro di attese escatologiche.

L'arco di contatto tra Zagros e Tauro, punto di triangolazione fra le culture iranica, armena e siriaca, mostra nel periodo qui scrutinato una fervida rielaborazione del complesso "montagna sacra". In epoca sasanide su tale simbologia mitico-rituale ed escatologica dovettero pesare influenza e prestigio del santuario del fuoco Ādur-Gušnasp, che ipostatizzava tratti salienti di questo fenomeno e la cui regione, l'Ādurbādagān, era strettamente legata alla nostra area da vincoli socioculturali ed economici. Più in generale la presenza di poli importanti del complesso mitico-rituale della "montagna sacra" in regioni interconnesse alla Media storica quali Tauro, Armenia e Adurbādagān favorì sicuramente apporti fecondi.

---

cosmica si palesa in: *Caverna dei Tesori*, *Cronaca di Zuqnīn, Opus imperfectum* (Widengren 1960: 66-67; *id*. 1965: 210-214; Minov 2020: 223-247).

99 La montagna e la sua cavità sintetizzano gli elementi del cosmo incluse le luminarie celesti. Si tratta di un'immagine altrettanto viva in concezioni gnostiche e neoplatoniche (Albrile 2017: 18-19). Nella *Caverna dei Tesori* la valenza cosmologica di grotta e montagna è proiettata nella storia universale (Minov 2020); ad es. Adamo deposita qui i tre doni divini (Minov 2020: 189, 223).

100 Minov 2020: 155-163.

101 Minov 2020: 144.

102 Minov 2016: 144-152; anche Widengren 1960: 66-7, 80. La visualizzazione del paradiso in una montagna è già presente in Efrem, in seguito radicatasi nella letteratura siriaca orientale (Minov 2016: 146-148). Anche la tradizione mandea, nella bassa Mesopotamia sasanide, condivise intersezioni iranico-semitiche riguardanti la montagna paradisiaca (Albrile 1997: 146-150).

In conclusione, la presente disamina ha enucleato all'interno della cultura iranica le qualità metastoriche e "metageografiche" legate alla sacertà della montagna. Le componenti che articolano la dimensione sacrale del luogo e che orientano prassi devozionali sono amalgamate in diversa misura nelle fonti, ma sono altresì coerenti nel sintetizzare principi rinvigorenti e salvifici. Tali concezioni conobbero molteplici sovrapposizioni col paesaggio reale e altrettanto palese fu l'adesione delle élite sociopolitiche a siffatto spazio sacro e ai suoi circuiti mitico-rituali. Il fenomeno fu, inoltre, soggetto a "metamorfismo" nel quadro delle trasformazioni della società locale, una qualità che lo rese flessibile a nuove forme di interazione tra uomo, territorio e numinoso.

Abbreviazioni

arm. = armeno
av. = avestico
mp. = mediopersiano
Y. = *Yasna*
Yt. = *Yašt*

Bibliografia

Agostini, D., Thrope, S., 2020, *The Bundahišn. The Zoroastrian Book of Creation*, Oxford: Oxford University Press.

Albrile, E., Albrile, E., 1997, Il «Bianco monte», La montagna paradisiaca nel sincretismo iranico-mesopotamico, *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 57, 145-161.

Albrile, E., 2013, Un dono inatteso. Memorie iraniche nei Magi cristianizzati, *Kervan - International Journal of Afro-Asiatic Studies*, 17, 1-21.

Amoretti-Scarcia, B. M., 1968, Un'interpretazione iranistica di Cor. XXV, 38 e L, 12, *Rivista degli studi orientali*, 43.1, 27-52.

Alibaigi, S., Moradi-Bisotuni, A., Rahimi, F., Khosravi, S., Alibaigi, H., 2017, The Late Sasanian Treasury of Qouri Qaleh Cave. Votive offerings for a Mithra Temple in Kermanshah, Western Iran, *Iran*, 55.2, 227-252.

Arakelova, V., Asatrian, G.S., 2014, *The Religion of the Peacock Angel. The Yezidis and Their Spirit World*, London: Routledge.

Bartholomae, C., 1904, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg: Trübner Verlag.

Bernard, P., 1980, Héraclès, les grottes de Karafto et le sanctuaire du mont Sambulos en Iran, *Studia Iranica*, 9, 301-24.

Bidez, J. Cumont, F., 1938, *Les Mages Hellénisés. Zoroastre, Ostanès et Hystaspe d'après la tradition grecque*, 2 vols., Paris: Les Belles Lettres.

Boyce, M., 1975, *A History of Zoroastrianism, vol. 1. The Early Period*, Leiden: Brill.

Boyce, M., Grenet, F., 1991, *A History of Zoroastrianism, vol. 3. Zoroastrianism Under Macedonian and Roman Rule*, Leiden: Brill.

Brock, S. P., Dilley, P., 2014, *The Martyrs of Mount Ber'ain*, Piscataway (NJ): Gorgias Press.

Brown, M., Miglus, P., Rasheed, K., Ahmad, M., 2018, Portraits of a Parthian King: Rock-Reliefs and the Mountain Fortresses of Rabana-Merquly in Iraqi Kurdistan, *Iraq*, 80, 63-77.

Brown, M., Rashid, R., 2024, *A Possible Parthian-Era Anahita Sanctuary at Rabana in the Kurdistan Region of Iraq*, Iraq, 85, 1-18.

Budge, W. E. A., 1893, *The Book of Governors, by Thomas Bishop of Margâ*, London: Tübner & Co.

Canepa, M. P., 2018, *The Iranian Expanse. Transforming Royal Identity through Architecture, Landscape, and the Built Environment, 550 BCE-642 CE*, Oakland: University of California Press.

Canepa, M. P., 2021, Sculpting in Time: Rock Reliefs, Inscriptions and the Transformation of Iranian Memory and Identity. Pp. 221-271, in *Afterlives of Ancient Rock-Cut Monuments in the Ancient Near East: Carvings in and Out of Time* (eds. J. Ben-Dov and F. Rojas), Leiden: Brill.

Cantera, A., 2004, *Studien zur Pahlavi-Übersetzung des Avesta*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Cereti, C. G., 2004, Middle Persian Geographic Literature. The Case of the *Bundahišn*. Pp. 1-36, in *Contributions à l'histoire et la géographie historique de l'empire sassanide* (ed. R. Gyselen), Res Orientales, XVI, Leuven: Peeters.

Compareti, M., 2006, Iconographical Notes on some Recent Studies on Sasanian Religious Art, *Annali di Ca' Foscari*, 45.3, 163-200.

Crone, P., 2012, *The Nativist Prophets of Early Islamic Iran*, Cambridge: Cambridge University Press.

Eliade, M., 1957, Centre du monde, temple, maison. Pp. 57-82, in *Le symbolisme cosmique des monuments religieux*, Serie Orientale Roma, XIV, Roma: IsMEO.

Garsoïan, N., 1989, *The Epic Histories (Buzandaran Patmut'iwnk')*, Cambridge (Ma): Harvard University Press.

Gershevitch, I., 1959, *The Avestan Hymn to Mithra*, Cambridge: Cambridge University Press.

Gignoux, Ph., Tafazzoli, A., 1993, *Anthologie de Zādspram*, Studia Iranica Cahier, 13, Paris: Association pour l'avancement des études iraniennes.

Gnoli, Gh., 1967a, *Ricerche storiche sul Sīstān antico*, Roma: IsMEO.

Gnoli, Gh., 1967b, Lichtsymbolik in Alt-Iran. Haoma Ritus und Erloser-Mythos, *Antaios*, 8, 215-245.

Gnoli, Gh., 1982, 'Qut' e le montagne. Pp. 251-261, in *Studia Turcologica Memoriae Alexii Bombaci Dicata* (a cura di A. Gallotta e U. Marazzi), Napoli: Herder.

Gnoli, Gh., 1989, *The Idea of Iran*, Serie Orientale Roma LXII, Roma: IsMEO.

Gnoli, Gh., 1999, Farr(ah), *Encyclopaedia Iranica Online*, http://dx.doi.org/10.1163/2330-4804_EIRO_COM_9603.

Gnoli, Gh., 2004, Da Zābul a Betlemme. Pp. 91-104, in *L'onagro maestro. Miscellanea di fuochi accesi per Gianroberto Scarcia in occasione del suo LXX sadè* (a cura di R. Favaro, S. Cristoforetti, M. Compareti), Venezia: Editrice Cafoscarina.

Gordon, R., 2017, *Persae in spelaeis solem colunt*: Mithra(s) between Persia and Rome. Pp. 289-326, in *Persianism in Antiquity* (eds. R. Strootman and M.J. Versluys), Stuttgart: Franz Steiner Verlag.

Gyselen, R., 2019, *La géographie administrative de l'empire sassanide. Les témoignages épigraphiques en moyen-perse*, Leuven: Peeters.

Hamzeh'ee, R. M., 1990, *The Yaresan. a Sociological, Historical and Religious-Historical Studies on a Kurdish Community*, Berlin: Klaus Schwarz Verlag.

Henkelman, W. F. M., 2008, *The Other Gods Who Are. Studies in Elamite-Iranian Acculturation based on the Persepolis Fortification Texts*, Leiden: Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten.

Henkelman, W. F. M., 2017, Humban & Auramazd: Royal Gods in a Persian Landscape. Pp. 273-346, in *Persian Religion in the Achaemenid Period* (eds. W. F. M. Henkelman and C. Redard), Wiesbaden: Harrassowitz.

Herzfeld, E., 1930, Zarathustra. Teil V. Awestische Topographie, *Archäologische Mitteilungen aus Iran*, 2, 49-98.

Hintze, A., 1994, *Der Zamyād Yašt. Edition, Übersetzung, Kommentar*, Wiesbaden: Reichert Verlag.

Hoffmann, G., 1880, *Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer*, Leipzig: Brockhaus.

Hoyland, R. G., 2018, *The history of the kings of the Persians in Three Arabic Chronicles. The Transmission of Iranian Past from Late Antiquity to Early Islam*, Liverpool: Liverpool University Press.

Humbach, H., Ichaporia, P., 1998, *Zamyād Yasht. Yasht 19 of the Younger Avesta*, Wiesbaden: Harrassowitz.

de Jong, A., 1997, *Traditions of the Magi. Zoroastrianism in Greek and Latin Literature*, Leiden: Brill.

de Jong, A., 2003, Herakles, *Encyclopaedia Iranica Online*, http://dx.doi.org/10.1163/2330-4804_EIRO_COM_3011.

Josephson, J., 1997, *The Pahlavi Translation Techniques as Illustrated by Hōm Yašt*, Uppsala: Uppsala University Prees.

Kellens, J., 1996, Commentaire sur les premiers chapitres du Yasna, *Journal Asiatique*, 284, 88-90.

Kellens, J., 1998-99, De la naissance des montagnes à la fin du temps: Le Yašt 19, *Annuaire du Collège de France*, 98, 737-765.

Kellens, J., 2012, Contre l'idée platonicienne d'Avesta ou les *Considérations* revisitées. Pp. 49-58, in *The transmission of the Avesta* (ed. A. Cantera), Wiesbaden: Harrassowitz.

Kotwal, F., 1969, *The Supplementary Texts to the Šāyest nē Šāyest*, København: Kommissionær Munksgaard.

Kotwal, F., Boyd, J., 1991, *A Persian Offering: The Yasna, A Zoroastrian High Liturgy*, Studia Iranica Cahier 8, Paris: Association pour l'avancement des études iraniennes.

Kreyenbroek, Ph., 1985, *Sraoša in the Zoroastrian Tradition*, Leiden: Brill.

Kreyenbroek, Ph., 2011, Some Remarks on Water and Caves in Pre-Islamic Iranian Religions. Pp. 157-164, in *Water and Caves in Ancient Iranian Religion: Aspects of Archaeology, Cultural History and Religion* (eds. N. Bagherpour-Kashani and Th. Stöllner), Berlin: Reimer Verlag.

Kreyenbroek, Ph., Kanakis, Y., 2020, *"God First and Last". Religious Traditions and Music of the Yaresan of Guran*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Malandra, W. W., 1984, *An Introduction to Ancient Iranian Religion. Readings from the Avesta and Achaemenid Inscriptions*, Minneapolis: Minnesota University Press.

Marciak, M., 2017, *Sophene, Gordyene, and Adiabene. Three Regna Minora of Northern Mesopotamia Between East and West*, Leiden: Brill.

Messina, G., 1933, *I magi a Betlemme e una predizione di Zoroastro*, Roma: Pontificio Istituto Biblico.

Messina, V., 2015, *Hung-e Azhdar. Research of the Iranian-Italian Joint expedition on Khuzestan (2008-2011)*, Parthica 17, Pisa: Fabrizio Serra.

Minov, S., 2016, Gazing at the Holy Mountain: Images of Paradise in Syriac Christian Tradition. Pp. 137-162, in *The Cosmography of Paradise: The Other World from Ancient Mesopotamia to Medieval Europe* (ed. A. Scafi), London: University of London Press.

Minov, S., 2020, *Memory and Identity in the Syriac Cave of Treasures. Rewriting the Bible in Sasanian Iran*, Leiden: Brill.

Mokri, M., 1974, Le kalām gourani sur le cavalier au corsier gris, le dompteur du vent, *Journal Asiatique*, 242, 47-98.

Molé, M., 1963, *Culte, mythe et cosmologie dans l'Iran ancien*, Paris: Presses Universitaires de France.

Monchi-Zadeh, D., 1974, *Topographisch-historische Studien zum iranischen Nationalepos*, Wiesbaden: Deutsche mörgenlandische Gesellschaft.

Monneret de Villard, U., 1952, *Le leggende orientali sui Magi evangelici*, Roma: Biblioteca Apostolica Vaticana.

Nyberg, H. S., 1974, *A Manual of Pahlavi, Volume II*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Osten, von der, H. H., 1929, *Explorations in Central Anatolia, Season of 1926*, Chicago: Chicago University Press.

Pakzad, F., 2005, *Bundahišn. Zoroastrische Kosmogonie und Kosmologie. Band I. Kritische Edition*, Tehran: Centre for the Great Islamic Encyclopaedia.

Panaino, A., 2010, Sacertà delle montagne e metafisica della luce nella cosmografia iranica mazdaica. Pp. 43-67, in *La Montagna cosmica* (ed. A. Grossato), Milano: Medusa Edizioni.

Panaino, A., 2012, *I Magi e la loro stella*, Milano: San Paolo.

Payne, R., 2015, *A State of Mixture: Christians, Zoroastrians, and Iranian Political Culture in Late Antiquity*, Oakland: University of California Press.

Perlmann, M., 1987, *The History of al-Ṭabarī. The Ancient Kingdoms*, New York: New York State University Press.

Pirart, É., 2010, *Les Adorables de Zoroastre*, Paris: Max Milo.

Raffaelli, E., 2014, *The Sīh-rōzag in Zoroastrianism. A Textual and Historico-Religious Analysis*, London: Routledge.

Redard, C., Kellens, J., 2013, *La liquidation du sacrifice (Y62 à 72)*, Persika 18, Paris: De Boccard.

Rose, J., 2011, In praise of the Good Waters: Continuity and Purpose in Zoroastrian Lay Rituals. Pp. 141–156, in *Water and Caves in Ancient Iranian Religion: Aspects of Archaeology, Cultural History and Religion* (eds. N. Bagherpour- Kashani and Th. Stöllner), Berlin: Reimer Verlag.

Russell, J. R., 1987, *Zoroastrianism in Armenia*, Cambridge (Ma): Harvard University Press.

Sachau, E. C., 1879, *The Chronology of Ancient Nations of Al-Bîrunî*, London: William H. Allen and Co.

Scarcia, G., 1965, Sulla religione di Zābul. Appunti per servire allo studio del ciclo epico sistanico, *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, XV, 119-165.

Scarcia, G., 1973, Kūh-e Khwāgè: forme attuali del mahdismo iranico, *Oriente Moderno*, 53, 755-764.

Scarcia, G., 1983, Herakles-Verethragna and the Miʿrāj of Rustam, *Acta Orientalia*, 37, 85-109.

Scarcia, G., 2003, *Scirin, la Regina dei Magi*, Milano: Jaca Book.

Schippman, K., 1971, *Die iranische Feuerheiligtümer*, Berlin: De Gruyter.

Schmitt, R., 2000, Bisotun, *Encyclopaedia Iranica Online*, http://dx.doi.org/10.1163/2330-4804_EIRO_COM_6985.

Shenkar, M., 2014, *Intangible Spirits and Graven Images. The Iconography of Deities in the Pre-Islamic Iranian World*, Leiden: Brill.

Skjærvø, P. O., 2000, Kayāniān vii. Kauui Haosrauuah, *Encyclopaedia Iranica Online*, http://dx.doi.org/10.1163/2330-4804_EIRO_COM_11281.

Stein, A., 1940, *Old Routes of Western Iran, Narrative of an Archaeological Journey*, London: Macmillan and Co.

Stöllner, Th., 2011, Introduction of the results of the Vešnave Project. Pp. 5-38, in *Water and Caves in Ancient Iranian Religion: Aspects of Archaeology, Cultural History and Religion* (eds. N. Bagherpour- Kashani and Th. Stöllner), Berlin: Reimer Verlag.

Tavernier, J., 2017, Religious aspects in the Aramaic texts from Bactria. Pp. 97-123 in, *Persian Religion in the Achaemenid Period/La religion perse à l'époque achéménide* (eds. W. F. M. Henkelman and C. Redard), Wiesbaden: Harrassowitz.

Terribili, G., 2020, Relocating the Prophet's Image. Narrative Motifs and Local Appropriation of the Zarathustra Legend in Pre- and Early Islamic Iran. Part I (East Iran), *Iran & the Caucasus*, 24.1, 1-16.

Terribili, G., 2021a, Relocating the Prophet's Image: Narrative Motifs and Local Appropriation of the Zarathustra Legend in Pre- and Early Islamic Iran Part II (North-West Iran), *Iran & the Caucasus*, 25.3, 225-245.

Terribili, G., 2021b, Visitation and Awakening: Cross-Cultural and Functional Parallelisms between the Zoroastrian Srōš and Christian St. Sergius, *Journal of Persianate Studies*, 14, 152-177.

Terribili, G., 2022, Identità e territorio. Rappresentazione delle élite politiche post-achemenidi negli Zagros nord-occidentali. Pp.147-156, in *Onorare gli dèi, rappresentare il potere regale, ammirare il monumento* (a cura di P. Buzi), Quaderni di Vicino Oriente 17, Roma: Quasar.

Terribili, G., 2023, The Sacred Mountain in the Arsacid-Sasanian Landscape of Western Zagros. Spaces, Narrative Patterns, and Numinous Manifestations, *Sēnmurw*, 2, 135-189.

Tubach, J., 1995, Herakles vom Berge Sanbulos, *Ancient Society*, 26, 241-271.

Vercellin, G., 1976, Firuz, Firuzkuh, Firuzkuhi, *Annali di Ca' Foscari*, 15.3, 75-86.

Walker, J. T., 2006, *The Legend of Mar Qardagh: Narrative and Christian Heroism in Late Antique Iraq*, Berkley: University of California Press.

Widengren, G., 1960, *Iranisch-semitische Kulturbegegnung in parthischer Zeit*, Köln: Westdeutscher Verlag.

Widengren, G., 1965, *Die Religionen Irans*, Stuttgart: Kohlhammer Verlag.

Williams, A. V., 1990, *The Pahlavi Rivāyat Accompanying the Dādestān ī Dēnīg*, 2 vols., Copenhagen: Kommissionær Munksgaard.

10. Sacred topography of Elymaean mountains: the sanctuaries of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh and their landscape

Francesca Giusto

Abstract

This study addresses the topography of the sacred in the ancient Kingdom of Elymais (SW Iran), focusing on the sanctuaries of Bard-e Nešāndeh *and* Masjed-e Soleīmān*, which date back to the Seleucid and Parthian periods. These sanctuaries are formed by monumental terraces built on top of low hills which support open air cultic structures and temples. Studies on these sites have always focused mainly on iconographic or architectural aspects, while the topographical context in which they are located, with the exception of some brief contributions, has not been considered up to now. This paper analyses the relationship between the two monumental sanctuaries and the natural and built landscape. Survey data recently published in Persian are used along with cartographic data and remote sensing images.*

Key words: Bard-e Nešāndeh; Masjed-e Soleīmān; Elymais; extra-urban sanctuaries; landscape.

10.1. Introduction

This study addresses the topography of sacred in the ancient Kingdom of Elymais (SW Iran) during the Seleucid and Parthian periods. The paper focuses on the sanctuaries of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān, known in literature as "sacred terraces".

The site of Bard-e Nešāndeh (Fig. 10.1a) is composed by two large terraces built in rough stones that regularize a low hill. The two terraces cover in their entirety an area of 157 × 75 m. Access to the top of the terraces is allowed by monumental stairways. The upper terrace is occupied by a podium, erected towards the centre; in a second phase, a small room is built adjacent to the latter. Along the staircase that connects the upper terrace with the lower one there is a chapel. On the lower terrace there is a small temple, the so-called "Tetrastyle Temple"[1].

[1] Ghirshman 1976: 5-51, Figs. 1-20, Pls. I-XLI, Pls. 1-18, Plan I-II. For a summary on the site see also: Downey 1988: 134-136; Potts 2016: 395-396; Salaris 2017a; Salaris 2017b, 105-128.

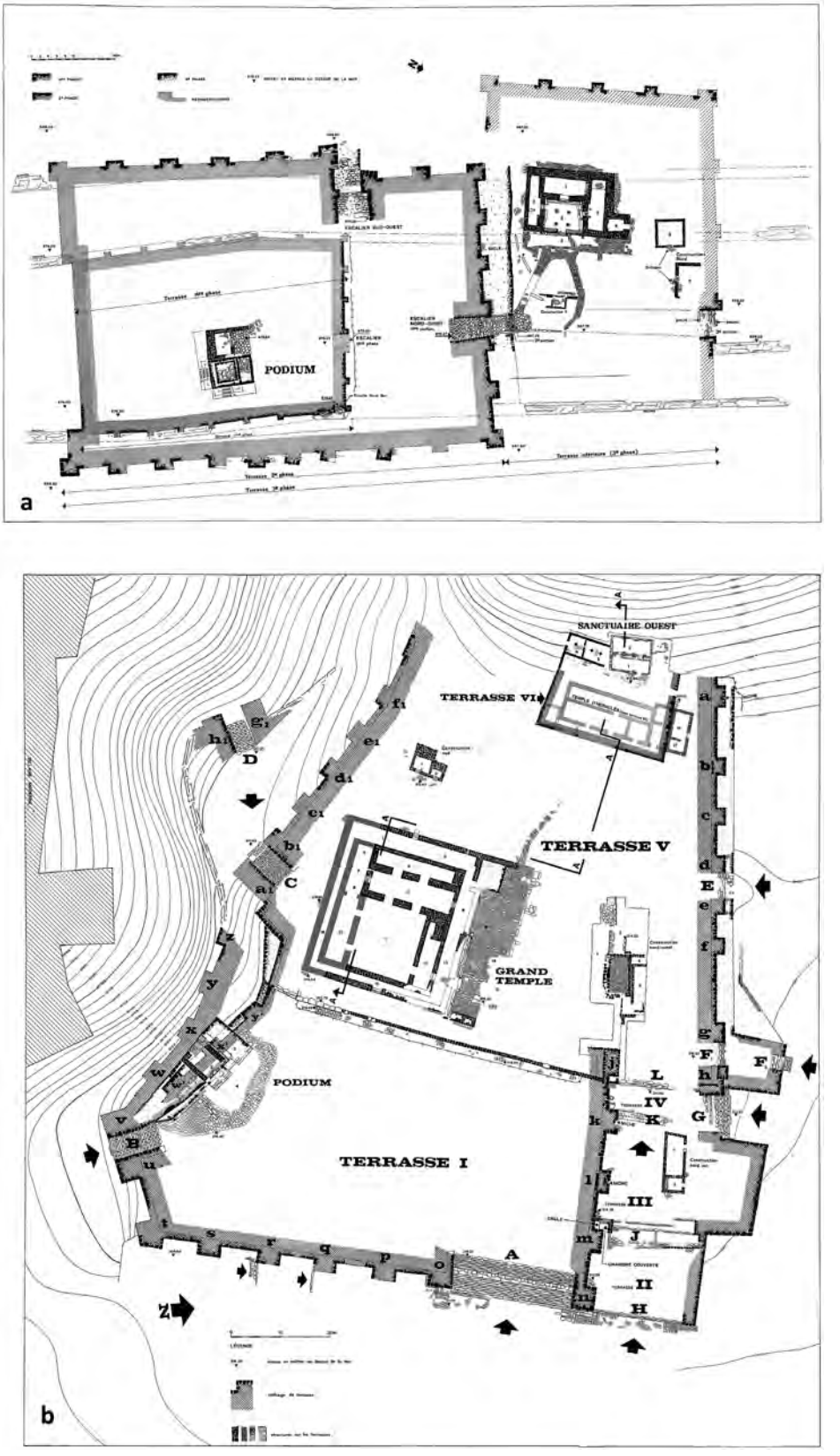


Fig. 10.1. a) Plan of the sanctuary of Bard-e Nešāndeh (from Ghirsham 1976: Plan I); b) Plan of the sanctuary of Masjed-e Soleīmān (from Ghirshman 1976: Plan III).

The site of Masjed-e Soleīmān (Fig. 10.1b) consists of five terraces built in rough stones on a low hilly relief. The terraces cover a total area of approximately 13,500 m^2. Terrace I and Terrace V are particularly impressive and form the substructure for a podium only (Terrace I) and two big temple buildings (Terrace V), the so-called "Grand Temple" and "Temple d'Héraclès". Terraces II, III and IV are much smaller, and are essentially functional to create a monumental access to the sanctuary[2].

In general, due to the monumentality of the architecture and the large quantity of findings, there is no doubt that the two sites represented two rich and important sanctuaries in the Hellenistic and Parthian periods. However, studies on these sites have always focused mainly on iconographic or architectural aspects, while the topographical context in which they are located, with the exception of some brief contributions[3], has not been considered up to now. This paper dealt with the analysis of the relation between the two monumental sanctuaries and the natural and built landscape. New survey data published in Persian are used along with cartography and remote sensing images.

10.2. Methodology

A GIS database was built integrating different cartographic data, remote sensing images and archaeological data.

The remote sensing dataset is formed by two four-band high-resolution satellite images[4], low-resolution satellite images from Google Earth and Bing platforms, and a 30 metres resolution DSM[5].

The main cartographic dataset is formed by recent Iranian topographic maps[6], Soviet topographic military maps dating back to the years 1970-1979[7], that is before the construction of the dams on the river Kārūn, English topographic military maps dating back to WWII[8], geological maps[9] and soil maps[10].

The main archaeological data are derived from a recent extensive survey carried on in the modern counties of Masjed-e Soleīmān and Andīkā for the elaboration

---

2 Ghirshman 1976: 55-132, Figs. 21-42, Pls. XLII-CXXIV, Pls. 19-82, Plan III-IX. For a summary on the site see also: Downey 1988: 131-134; Potts 2016: 365-368; Salaris 2017b, 128-155.

3 Messina 2015; Messina and Mehr Kian 2018.

4 Image Pleiades (©Airbus), acquired 02-21-2019; image WorldView 03 (©Digital Globe), acquired 12-15-2015. The images have a resolution of 50 cm/pixel.

5 DSM ALOS WORLD 3D (©JAXA).

6 Maps produced by the National Geographic Organization (NGO), scale 1:50.000, sheets 5853I Masjed Soleymān (1996); 5853IV Rāhdār (1997); 5854II Qal'eh Khvāje Bālā (2000); 5854III Haftshaīdān (1997) (©NGO, IRI Army).

7 Map produced by the Soviet Army, Topographic Section (VTU), series SK 42, scale 1: 100,000, sheets I-39-136 (1976) (code: Г-428 I 76-T); I-39-135 (1976) (code: Г-427 I 76-T); H-39-4 (1976) (code: Г-44 III 76-T); H-39-3 (1976) (code: Г-439 III 76-T) (©военно топографическое управление генерального штаба).

8 Maps G.S.G.S. 3919 (Survey of India) (A.M.S. K501), sheets H-39 B Rām Hormuz, H-39C Deh Diz.

9 Maps produced by the Geological Survey and Mineral Exploration of Iran, scale 1:25.000, sheets 5854 II SW Hasan Abad (2012), 5853 I NW Masjed Suleiman (2012), 5853 IV NE Rahdar (2012), 5854 III SE Laderazi (2014) (©Geological Survey and Mineral Exploration of Iran). Maps produced by the Iranian Oil Operating Companies, scale 1: 100.000, sheets 20821W Lālī (1967), 20825W Masjed-e Suleymān (1966) (©Iranian Oil Operating Companies).

10 Map produced by the Iranian Soil and Water Research institute, scale 1: 250.000, sheet Khuzestan, 1991 (©Soil and Water Research Institute).

of the archaeological map of the Khuzestan province by the Research Institute for Cultural Heritage and Tourism of the Islamic Republic of Iran (RICHT-ICAR)[11]. Survey data were integrated with published excavation data regarding the archaeological sites in the area of study. The area surrounding the two sites was studied by adopting two different levels of analysis. First, the area immediately surrounding the sanctuaries was considered, according to a local scale approach. This approach considers factors such the geomorphology, the availability of natural resources and the presence of archaeological sites nearby the sanctuaries. The second level of analysis considers a broader scale, and the sites are analysed within a regional context: factors such as the relations between the sanctuaries and the built environment, their connectivity and the land use are addressed.

10.3. The relation between the sanctuaries and the landscape: the local scale

10.3.1. Bard-e Nešāndeh

The sanctuary of Bard-e Nešāndeh was built at an altitude of 690-700 m. a.s.l., near the southern edge of a relatively flat hilly area which is about 3 kilometres^2 wide and is surrounded by reliefs (Fig. 10.2).

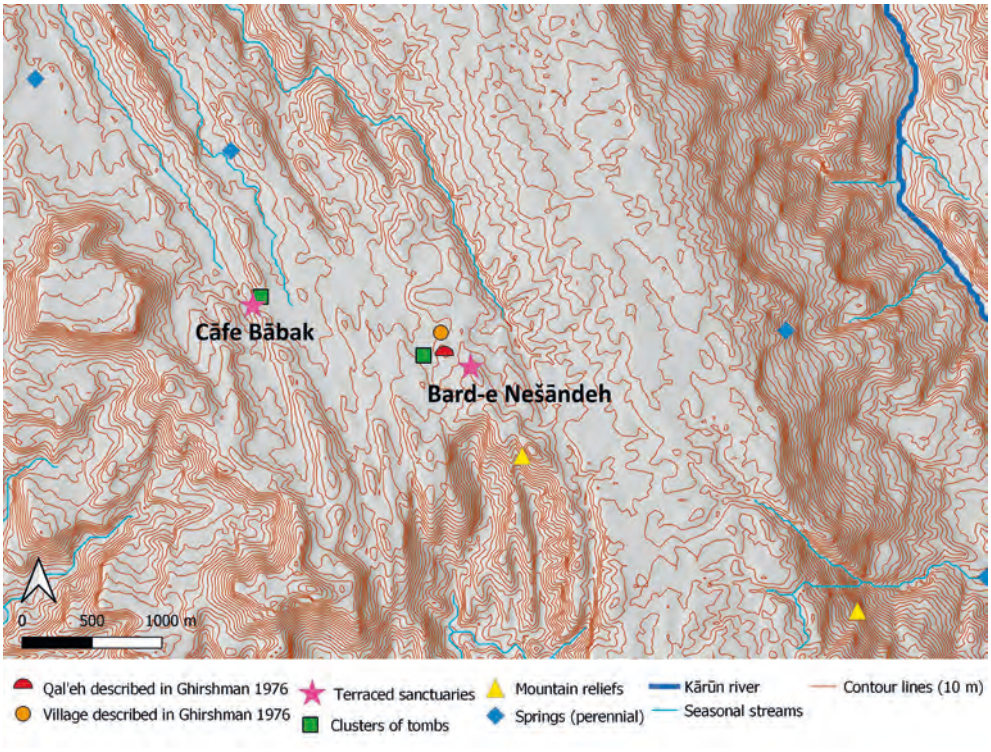


Fig. 10.2. Topography and archaeological sites around the site of Bard-e Nešāndeh (image by the author).

[11] Sardāri Zārchi 2014; Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014.

Immediately behind the site, about 300 meters further south, there is a group of mountain ranges, the Bard-e Nešāndeh reliefs. They are characterized by a modest height, with peaks that do not exceed 710-760 metres in altitude. The area near the site is crossed by seasonal streams, while the springs (permanent or seasonal) are almost absent and located afar from the site. To the east, at a distance of about 3.5 kilometres, there is the Kārūn river, one of the most important watercourses of the Province of Khuzestan[12].

Roman Ghirshman describes as forming part of the site of Bard-e Nešāndeh a *qal'eh* or "castle" and a village, the so-called "*bourg*" or "lower town" (Figs. 10.2, 10.3a).

The *qal'eh* is located on a small hill 200 meters far from the sanctuary to the west, and consists of a multi-room building equipped with ramparts and circular turrets. The building was only partially investigated by the archaeologist, who brought to light the general plan of the site and the most recent phase of use. Soundings revealed that there are at least three construction phases, the oldest of which dates back to the Sasanid period. According to Roman Ghirshman, the glazed pottery from one of the soundings, although probably to be dated to the Sasanid period, could possibly date back to the Parthian period as well. As regards the so-called "*bourg*", located 100 metres far from the *qal'eh* to the north, the Ukrainian scholar does not specify whether it is a recent or an ancient settlement, and therefore whether it could be contemporary with the sanctuary[13].

The ruins of the stone buildings composing the village are still clearly visible on the satellite images: the good state of conservation, inferable from the fact that part of the walls is still visible, suggest that either they could be very well-preserved ancient buildings, or, which seems more probable, that the so-called "*bourg*" dates back to the modern age[14] (Fig. 10.3a). The survey carried out recently by the Iranian mission in the area, however, was not able to identify consistent traces that could suggest that the village mentioned by Roman Ghirshman could be contemporary with the sanctuary[15].

The Iranian archaeologists, on the other hand, discovered two semi-underground tombs about 300 metres far from the sanctuary to the west[16] (Fig. 10.2). The tombs, which date back to the Seleucid and Parthian periods, find a partial comparison with the site of Kal-e Chendar (Shami)[17], where a necropolis with tombs presenting a similar architecture is associated with a terraced sanctuary.

---

[12] For the description of the topography of the area the following cartography was used: topographic map produced by the National Geographic Organization (NGO), scale 1:50.000, sheet 5854II Qal'eh Khvāje Bālā (2000) (©NGO, IRI Army); Google Earth images (image ©2020 CNES/Airbus, ©2020 Google, Image ©2020 Maxar Technologies); DSM ALOS WORLD 3D (©JAXA). On the issue see also: Ghirshman 1976: 5, 7; Messina 2015: 187, 190, Fig. 6; Salaris 2017a: 136-137; Salaris 2017b: 105-107; Atārpour 2018: 855-856, 859; Messina and Mehr Kian 2018: 296, 298, Fig. 3.

[13] On the *qal'eh* and "village" see: Ghirshman 1976: 7-11, Figs. 2-3, Pls. VI, VII: 2, VIII; Messina 2015: 190; Salaris 2017a: 139, 141; Salaris 2017b: 107; Messina and Mehr Kian 2018: 298.

[14] High resolution satellite image World View 3 acquired the 2015/12/07 (©Digital Globe).

[15] Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 67-68.

[16] Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 72, tavsīr 15, šekel 7 (KS 2067).

[17] Bucci *et al.* 2018 with bibliography.

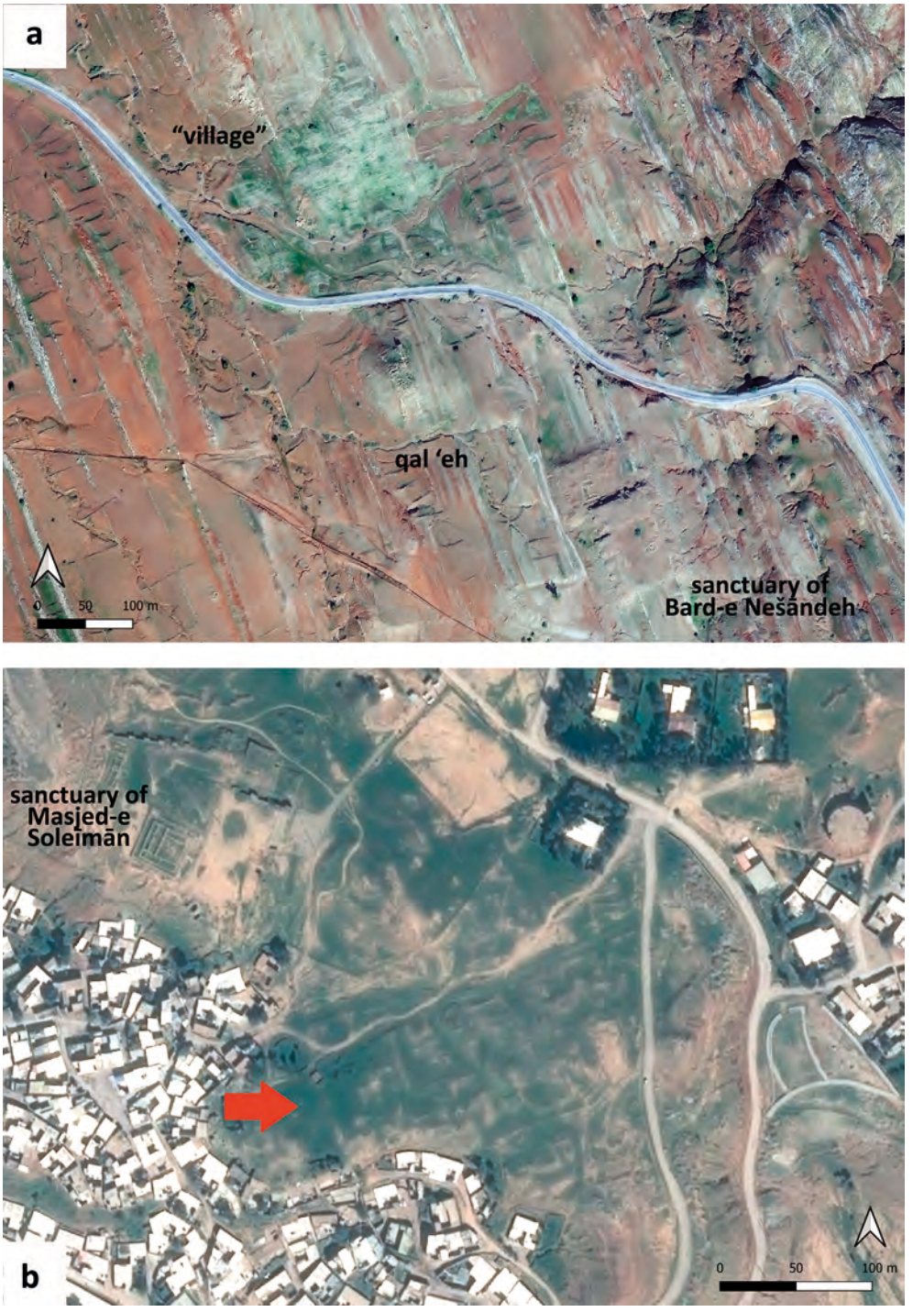


Fig. 10.3. a) The site of Bard-e Nešāndeh with the *qal'eh* and "village" mentioned by Ghirshman on the high-resolution satellite image WorldView 03 acquired the 12-15-2015, visualization bands 1-2-3 (©Digital Globe); b) The area around the site of Masjed-e Soleīmān on the high-resolution satellite image Pleiades acquired the 02-21-2019, visualization bands 1-2-3 (©Airbus).

Another monumental terrace, possibly comparable in function to those of Bard-e Nešāndeh, has been identified in the area known as "Cāfe Bābak", at a distance of about 1.5 kilometres from the sanctuary to the west (Fig. 10.2). The structure was built on the top of a low hill and is 25 × 15 metres wide. The retaining walls are preserved up to 3 metres in height and are made up of rough stones. The northern facade is divided into a staircase, while the southern side rests on the rocky bank. On the north side there is a staircase that allows access from below. The site dates back to the Seleucid and Parthian periods. About 10 metres from the terrace, in a north-easterly direction, a stone tomb was found. To the north-west, moreover, about 70 metres far from the terrace of "Cāfe Bābak", there is a rectangular stone structure about 4 × 3 metres wide. The structure is built with large partially worked lithic blocks and is of uncertain interpretation[18].

Two other tombs were found about 80 metres to the north of the "Cāfe Bābak" terrace, and are also dated to the Seleucid and Parthian periods[19] (Fig. 10.2).

10.3.2. Masjed-e Soleīmān

The sanctuary of Masjed-e Soleīmān or Sar Masjed is located near the modern city of Masjed-e Soleīmān (Fig. 10.4).

The modern city develops along the banks of a tributary of the Šūr river, a perennial river, within a narrow hilly area. The site is located at the north-eastern edge of the modern city, at an altitude of 310 m. a.s.l. To the west rises a low relief, which reaches 330 m. a.s.l. and whose top is currently occupied by facilities related to the city airport. The monumental terraces that compose the sanctuary rest along its slopes. To the north-west with respect to the site there is a plain area about 5 km^2 wide, which is currently occupied by the city airport. The area immediately to the north-east, south-east and east with respect to the archaeological site, which is about 2 km^2 wide, is instead characterized by slightly steep hills, which are separated from each other by long winding valleys. Mountain ranges rise beyond this area, whose peaks have average altitudes between 400 and 700 m. a.s.l. Some perennial and seasonal rivers of modest size flow nearby the archaeological area, while seasonal or permanent springs are rare[20].

In the area there is the important oil field of Masjed-e Soleīmān: its exploitation started already in the beginning of the nineteenth century[21]. The oil resources were at that time visible on the surface: travellers who visited the archaeological site in the

---

[18] Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 69, tavsīr 8-9, šekel 4, 7 (KS 2063); Atārpour 2018: 848, 852-854, 856, 859, 863, tavsīr 8, 14.

[19] Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 72, tavsīr 14, šekel 7 (KS 2064).

[20] For the description of the topography of the area the following cartography was used: topographic maps, scale 1: 50.000 produced by the National Geographic Organization (NGO), sheets 5854II Qal'eh Khvāje Bālā (2000), 5853I Masjed Soleymān (1996) (©NGO, IRI Army); images from Google Earth (image ©2020 CNES/Airbus, ©2020 Google, Image ©2020 Maxar Technologies); DSM ALOS WORLD 3D (©JAXA). On the issue see also: Ghirshman 1976: 55; Messina 2015: 185-186, Fig. 3; Salaris 2017b: 128-130; Atārpour 2018: 855-856, 859; Messina and Mehr Kian 2018: 294, 296, Fig. 2.

[21] For the geology of the area the following cartography has been used as reference: geological maps produced by the Geological Survey and Mineral Exploration of Iran, scale 1: 25.000, sheets 5854 II SW Hasan Abad (2012), 5853 I NW Masjed Suleiman (2012), 5853 IV NE Rahdar (2012) (©Geological Survey and Mineral Exploration of Iran); geological maps produced by the Iranian Oil Operation

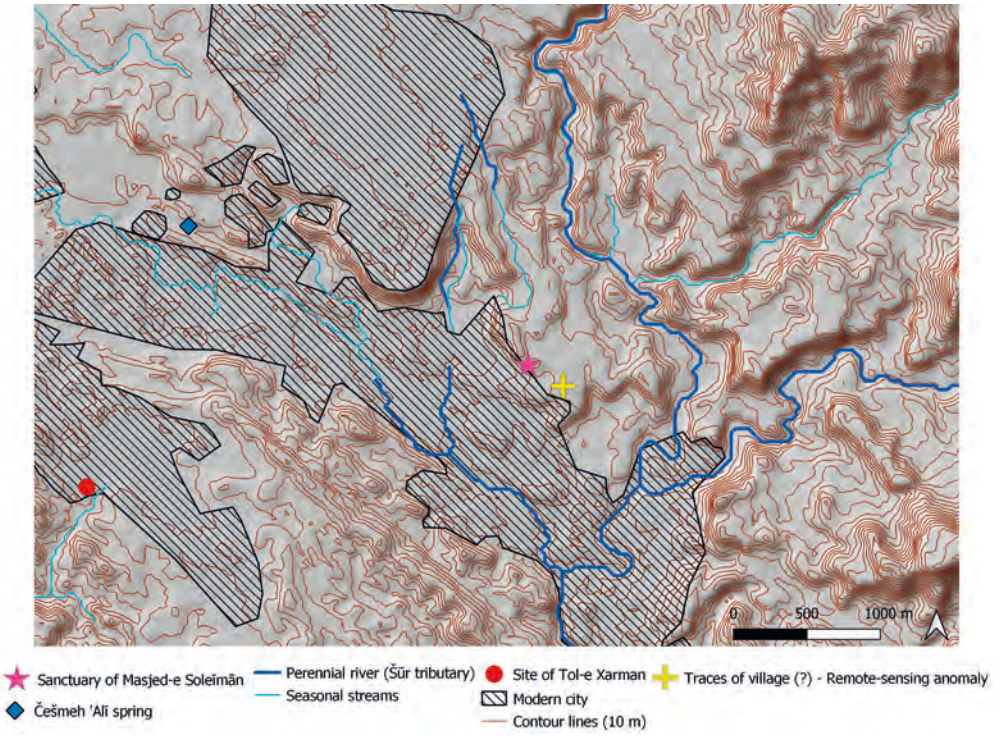


Fig. 10.4. Topography and archaeological sites around the site of Masjed-e Soleīmān (image by the author).

early nineteenth century referred that there were oil and naphtha deposits emerging from the ground nearby the sanctuary[22].

According to Roman Ghirshman, the sanctuary of Masjed-e Soleīmān was not located in an isolated place. In fact, to the south of the sanctuary, where there is the modern city, there would have been an inhabited area contemporary to the so-called "Achaemenid" phase of the site. Moreover, the Ukrainan scholar wrote that in the Seleucid period a Macedonian garrison was located a little further north; indeed, the discovery in the sanctuary of clay figurines representing riders was to be interpreted, according to Roman Ghirshman, as votive objects donated by Macedonian soldiers[23]. The scholar also mentions a village (the so-called "*bourg*"), located about 2 kilometres to the north-west of the site, near the sprig of Češmeh 'Alī, but does not specify its dating[24] (Fig. 10.4). It is not clear, from what Roman Ghirshman writes, where exactly these sites were originally located and if there are archaeological traces that indicate the presence of one or more settlements near the sanctuary.

The area where the spring of Češmeh 'Alī is located has currently been incorporated within the modern city of Masjed-e Soleīmān, thus is not possible to notice anything from the analysis of the remote sensing images. However, about 200 metres to the south of the sanctuary, and outside the fenced area that delimits the ac-

Company, scale 1: 100.000, sheets 20821 W Lālī (1967), 20825 W Masjed-e Suleimān (1966) (©Iranian Oil Operation Company); Azhdari *et al.* 2014.

22 Unvala 1928: 85; Stein 1940: 162.

23 Ghirshman 1976: 71-72, 179, 190.

24 Ghirshman 1976: 55.

cess to the archaeological site, it is possible to see on remote-sensing images[25] some traces that could – highly hypothetically – be related with the Achaemenid village mentioned by Roman Ghirshman (Fig. 10.3b). Mounds of stones having a regular shape and which seem to outline the existence of decayed or partially buried stone buildings are widespread on an area of about 3 hectares. However, based only on the remote-sensing images, it is not possible to understand whether these traces are the remains of a modern village or of an ancient settlement. These traces are possibly to be related to what was described by Maxime Siroux in 1938: during his visit to the site of Masjed-e Soleīmān, the scholar noticed the presence, at the foot of the hill, of remains of modest structures of which only the bases of the walls were still visible[26].

The recent survey carried out under the direction of the Iranian Center for Archaeological Research has, however, identified only one site in the area, namely Tol-e Xarman[27] (Fig. 10.4). The site, a low *tell* or *tapeh*, is located about 3 kilometres to the west of the terraces of Masjed-e Soleīmān, within the modern village of Talax Ābād[28]. The *tapeh* visible on the satellite images seems very small, ca 0.5 hectars[29].

10.4. The relation between the sanctuaries and the landscape: The regional scale

On a regional scale the territory is mainly characterized by hills or low mountains. In the western part of the study area, the altitudes are not very high, mainly varying between 200 and 500 m. a.s.l., while towards east they are comprised between 500 and 800 m. a.s.l. Plains or flat areas are rare, and among them the small plain of Batvand stands out, as it is crossed by three perennial rivers: the Šūr[30], the Āb-e Šūr and the Do-e Darreh. Perennial springs are quite rare. The major perennial rivers are located on the edge of the study area: at the eastern limit there is the Kārūn river, while at the western end there is the river Šūr[31] (Fig. 10.5).

Due to the orography and the types of soils, which usually are shallow and rich in lithic clasts, the region is potentially scarcely favourable to large-scale agricultural exploitation, while activities such as seasonal pastoralism and small-scale terraced agriculture are more suitable. The plain portion of land extending to the north of Masjed-e Soleīmān, as well as the plain of Batvand, appear to be the only areas having a good agricultural potential[32]. Access to the water of the two main perennial rivers,

---

25 Image Pleiades (©Airbus), acquired 02-21-2019.

26 Siroux 1938: 159.

27 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: šekel 7 (KS-2016).

28 Topographic map produced by the National Geographic Organization (NGO), scale 1:50.000, sheet 5853IV Rāhdār (1997) (©NGO, IRI Army).

29 Google Earth, image acquired the 12/2018 (©Maxar Technologies).

30 At this point the river Šūr also takes the name Tembī.

31 For the description of the topography of the area the following cartography was used: topographic maps produced by the National Geographic Organization (NGO), scale 1:50.000, sheets 5854II Qal'eh Khvāje Bālā (2000), 5853I Masjed Soleymān (1996), 5854III Haftshahīdān (1997), 5853IV Rāhdār (©NGO, IRI Army); DSM ALOS WORLD 3D (©JAXA).

32 Soil map produced by the Iranian Soil and Water Rearch institute, scale 1: 250.000, sheet Khuzestan, 1991 (©Soil and Water Research Institute; topographic maps produced by the National Geographic Organization (NGO), scale 1:50.000, sheets 5854II Qal'eh Khvāje Bālā (2000), 5853I Masjed Soleymān (1996), 5854III Haftshahīdān (1997), 5853IV Rāhdār (1997) (©NGO, IRI Army).

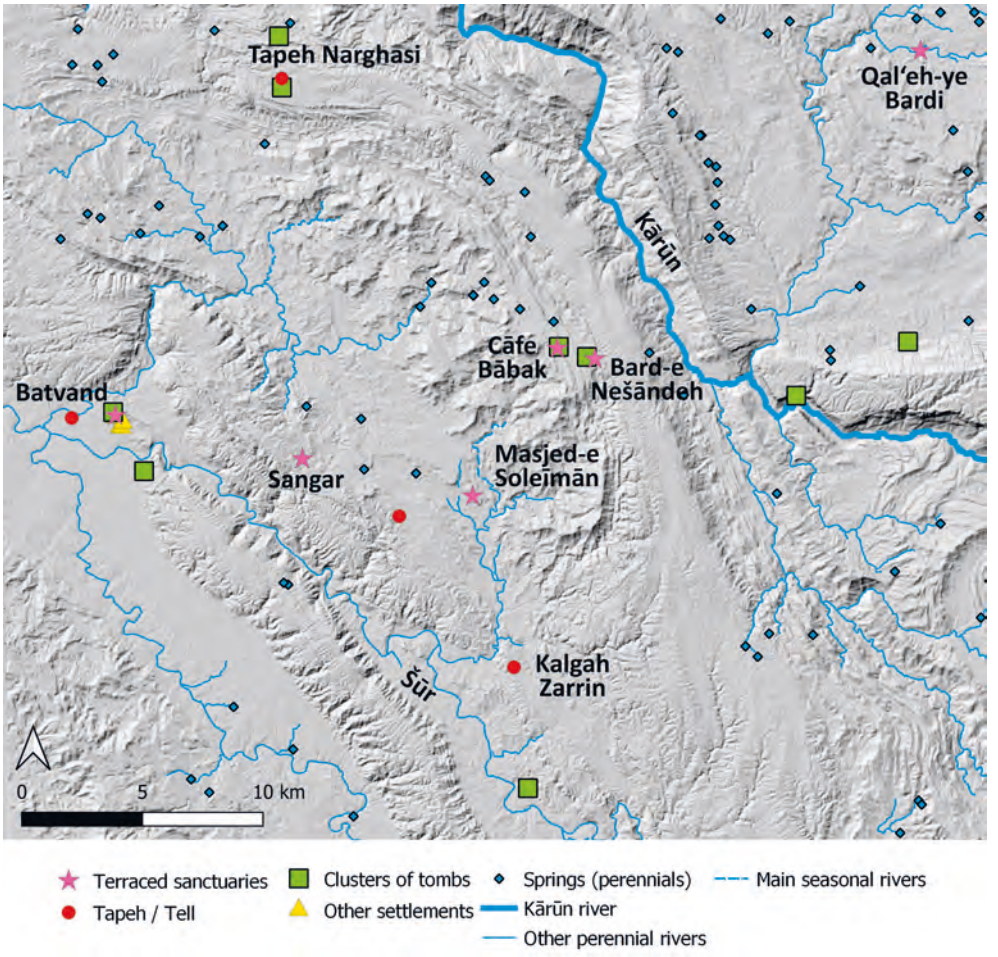


Fig. 10.5. Regional scale: topography and archaeological sites (image by the author).

the Šūr and the Kārūn, is made difficult by the fact that these are closely enclosed by ridges that run parallel to them, forcing the river beds into deep gorges.

The survey held in 2012 and directed by the Iranian Center for Archaeological Research allowed to identify several sites dating to the Seleucid and Parthian periods in the county of Masjed-e Soleīmān (Fig. 10.5).

The greatest concentration of sites is found in the small plain of Batvand, about 15 kilometres to the north-west of Masjed-e Soleīmān. On the top of the hills that rise immediately to the east of the plain, the traces of six settlements have been discovered. They consist of traces of structures partially built with rough stones, and are poorly preserved[33]. Near these sites a monumental terrace have been identified: the construction is similar to the terraces of the sanctuaries of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh[34]. The terrace was erected on the top of a low hill and measures 80 × 50 metres. The retaining walls are preserved up to 3-4 metres in height and are made up of rough stones. The southern facade of the terrace is articulated in steps and have a staircase;

[33] Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 70, šekel 7 (KS-2055: 1-6); Atārpour 2018: 859.

[34] Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 69, tavsīr 5-7, šekel 2-3, 7 (KS-2056); Atārpour 2018: 847, 852, 856, 859, 861, tavsīr 7, 13.

the northern edge of the terrace rests directly on the rocky bank. About 170 metres to the north-west of the terrace, there are two rock-cut tombs[35]. In the middle of the plain, about 2 kilometres far from the terrace to the west, there is the only settlement in the area characterized as a *tell* or *tapeh*[36]. The *tapeh* has small dimensions: based on what it is possible to see on remote-sensing images, it is 4200 m^2 (0.5 hectars) wide[37]. Moreover, an underground tomb was found near the reliefs that flank the small plain of Batvand to the east[38]. Other tombs have been found in the surrounding area: their actual number and characteristics, however, remain to be confirmed through targeted investigations.

The site of Kalgah Zarrin is located 7 kilometres to the south of the sanctuary of Masjed-e Soleīmān[39]. It was identified during the works conducted in the area by an oil company in the second half of the nineteenth century. The site is at the present completely surrounded by the modern city of Masjed-e Soleīmān, and takes the aspect of a small *tell* or *tapeh*. The *tapeh* is about 4 meters high, and currently covers an area of about 0.5 hectares, but the expansion of modern buildings has partially affected its limits: in the excavation report published in 1978, in fact, the reported width of the *tapeh* was 3.75 hectares. During the preliminary investigations on the site carried on by the Department of Iranian Antiquities in 1973, part of a wall built with squared stones and plaster mortar was unearthed: according to the archaeologist responsible for the excavation, its function was to regularize the hill to create a large podium or terrace. Part of the wall was decorated with a relief depicting a cult scene.

The characteristics of the sculptural work and of the scanty pottery found during the emergency excavation would indicate a dating of the site between the end of the Seleucid kingdom and the beginning of the Parthian period (2nd century BC)[40]. Among the objects found during the excavations carried on by the oil company, that is prior to the intervention of the Department of Antiquities, there are two fragments of bas-reliefs probably dating back to the Achaemenid period and an older cylinder seal. The terracotta objects are dated between the Seleucid and Parthian periods and consist of a naked female figurine, a Hellenistic bust of divinity and figurines of raiders[41]. Recently, about 200 metres far from the site, during some building works, a limestone male head was found, which was probably part of a statue in the round. The artwork, which presents strong comparisons with the statues from the sanctuaries of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh, based on stylistic analysis dates back to the late Parthian period[42]. The site of Kalgah Zarrin has never been the subject of systematic excavations. According to Roman Ghirshman it could perhaps have represented a military settlement for controlling the territory in the Seleucid period. The scholar formulates this hypothesis on the basis of the discovery on the site of raider figurines similar to those of Masjed-e Soleīmān which could have been

---

35 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 74-75, šekel 7 (KS-2057).

36 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: šekel 7 (KS-2058).

37 Google Earth, satellite image acquired the 8-14-2020 (©2020 CNES/Airbus).

38 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 71, tavsīr 13, šekel 7(KS-2059).

39 Ghirshman 1976: 72; Sarfarāz 1978; Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: šekel 7 (KS-2013); Soltāni, Sādeghirād and Gahestouni 2014; Bīklū Eslām and Īūsefī 2016.

40 Sarfarāz 1978; Soltāni, Sādeghirād and Gahestouni 2014: 111; Bīklū Eslām and Īūsefī 2016: 25-26, 29.

41 Ghirshman 1976: 72, Pl. CXXV.

42 Soltāni, Sādeghirād and Gahestouni 2014: 111-112, tavsīr 4.

dedicated by Macedonian soldiers stationed at the site[43]. According to the Iranian archaeologists who investigated the site, on the other hand, the remains of Kalgah Zarrin Tapeh should be identified as part of a religious building[44]. Considering both the typology of the materials found on the site and their iconographies, the latter hypothesis would seem, in the light of the scanty data available at the moment, the most plausible one.

Moving 7 kilometres to the west from the site of Masjed-e Soleīmān, there is the site of Sangar, which consists of monumental terraces comparable to those of Masjed-e Soleīmān, Bard-e Nešāndeh, Batvand and Cāfe Bābak and was dated to the Parthian period[45]. The site was erected on the top of a small hill. It consists of two monumental terraces articulated on two levels and is overall about 100 × 70 metres wide. The retaining walls are built with partially worked stones and have been preserved to a height of 2-3 metres. Remains of stone architectural structures are visible. Traces of clandestine excavations were found within the site; fragments of a terracotta sarcophagus remained inside one trench, suggesting that, at some point, the area was used for funerary purposes.

Finally, a settlement, Tapeh Narghasi, have been identified about 20 kilometres to the north of the site of Masjed-e Soleīmān[46]. On the *tell* or *tapeh* pottery and materials dating back to the Susa period, to the Seleucid and Parthian periods, and to the Islamic age, were found. About 350 metres to the south of the *tell* there is a tomb, Bard-e Gowri-e Narghesi, consisting of a rock-cut chamber[47].

Two further clusters of rock tombs were identified in the region, namely the sites of Astudan-e Silran and Bard-e Gowri-e Nasira, located respectively at the northern and south-western limits of the area of study[48].

10.5. Observations on the spatial relation between the sanctuaries and the built landscape

On the basis of the data available so far, it seems possible to identify the sanctuaries of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān as extra-urban place of worship. Moreover, at least in the case of the sanctuary of Bard-e Nešāndeh, it is possible to suggest with some certainty that the site was located in a remote position with respect to the settlement network. The issue seems to be more problematic in the case of Masjed-e Soleīmān, where the development of the modern city has covered, since the beginning of the last century, a large area of the surrounding territory. Moreover, if we consider the other sites recently discovered and possibly to be identified as "sacred terraces", we note how the sites of Sangar and Cāfe Bābak seem to be effectively isolated from the settlements too, similarly to the site of Bard-e Nešāndeh. The case of the terrace

---

43 Ghirshman 1976: 72, 80, 180.

44 Sarfarāz 1978; Soltāni, Sādeghirād and Gahestouni 2014: 111; Bīklū Eslām and Īūsefī 2016: 25-26, 24-26, 28.

45 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 68-69, tavsīr 3-4, šekel 7 (KS-2017); Atārpour 2018: 848, 852, 856, 859, 861-862, tavsīr 9, 12.

46 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: šekel 7 (KS-2034).

47 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: šekel 7 (KS 2036).

48 Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: šekel 7 (KS-2038 and KS-2015).

of Batvand, on the other hand, shows a diverse relation with the settlement pattern: if the identification as a sanctuary will be confirmed in the future, the site would then constitute the only case in which a "sacred terrace" is related to nearby settlements.

The sites of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān are characterized by large open spaces, that is the terraces with the podium, which were functional plausibly to host large numbers of worshippers during public ceremonies. This data, associated with the characterization of sanctuaries as extra-urban religious buildings, would suggest that these places hosted large gathering of people in the form of public religious ceremonies, perhaps during specific events in the year according to ritual calendars[49]. Indeed, L. Martinez-Sève, on the basis of the comparisons offered by the clay figurines, hypothesizes that in the Seleucid period the sanctuary of Masjed-e Soleīmān was frequented by worshippers coming even from Susa, located 100 kilometres far, perhaps on occasions of great annual festivals that involved people from the whole region[50]. Similar dynamics have been hypothesized also for other extra-urban sanctuaries located in mountainous areas, such as the Elamite sanctuaries of Kul-e Farah and Shikaft-e Salman[51], near the intermontane plain of Īẕeh (Khuzestan), for the natural sanctuary of Veshnave[52], in the Qom region, as well as for other religious contexts of the ancient Near East[53].

A second fact that stands out with regard to the analysis of the topography, is the location of the sanctuaries of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān at the top of hills. A similar location also seems to characterize the other recently identified terraces, namely the sites of Cāfe Bābak, Sangar and Batvand[54]. In this regards, it seems interesting to remember that such a relation with the mountain environment is shared also by the two other terraced sanctuaries in the kingdom of Elymais, that is the sites of Kal-e Chendar (Shami)[55] and of Qal'eh-ye Bardi[56]. In the past, scholars have related the terraced sanctuaries of Bard-e Nešāndeh, Masjed-e Soleīmān and Shami to the "high places" of the Persian religion mentioned by Herodotus[57], but at the present it is generally believed that these sanctuaries were dedicated to local deities, and that there are no clues that indicate that Zoroastrian deities were worshipped in the region[58]. Recent interpretations suggest, meanwhile, that the location of the terraced

---

[49] For this hypothesis see also: Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 76; Atārpour 2018: 864-865.

[50] Martinez-Sève 2004: 197-198; Martinez-Sève 2014: 259.

[51] Henkelman and Khaksar 2014: 218-219; Álvarez-Mon 2019: 99. On the two sites see: Álvarez-Mon 2019: 27-38, 42-91, Pls. 18, 22, 24-58, 60-65, 67-70, with bibliography.

[52] Abar 2011: 52-53, Fig. 10; Stöllner 2011: 32, 34. On the site see: Stöllner 2011.

[53] Wilkinson 2003: 207-208; Kryszeń 2020.

[54] On the issue see also Atārpour 2018: 855-857, tavsīr 16-18.

[55] Stein 1940: 141-158; Godard 1965: 153-156; Bucci *et al.* 2018 with bibliography.

[56] Ghirshman 1976: 150, note 3, Pl. CXXXI-III; Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 69-70, tavsīr 10-11, šekel 5, 7 (KS-2130); Messina 2018. Cfr. Kleiss 1998: 245 for the interpretation of the site as a sanctuary.

[57] Godard 1965: 148-156; Ghirshman 1976: part II; cfr. Schippmann 1971: 231-233, 249-251, 257-258. On the issue see also: Downey 1988: 75; Shenkar 2011: 129-130.

[58] Hansman 1985; Boyce and Grenet 1991: 40-48; Boucharlat 2014: 129, 136-137; Potts 2016: 368. On Shami see Colliva 2018: 94-95 with bibliography.

sanctuaries could possibly indicate that the mountain environment itself could have had somehow a significance in the local religion of Elymais[59].

Looking at the geographical conformation of the territory, at the soil potentiality in terms of productivity and at the natural resources, it appears how the sanctuaries of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh, as well as the other "sacred terraces" in the area (Sangar and Cāfe Bābak) have been erected in mountainous or hilly areas, in areas that are not particularly favourable in terms of land use. The terrace of Batvand is the only one positioned near a cluster of settlements in a plain area potentially favourable to good agricultural exploitation.

In the case of Masjed-e Soleīmān, the presence of oil deposits emerging not far from the site leads to the question of whether the sanctuary occupied a strategic area from an economic point of view. In ancient times, bitumen, a petroleum product, was in fact an important resource for its waterproofing and adhesive properties[60]. The commercial value of bitumen still in the Hellenistic and Parthian periods is suggested by studies documenting the export of this product from southwestern Iran to the Persian Gulf[61] and Asia[62]. A pioneering study carried out in the 1970s revealed that in the Late Uruk - Jemdet Nasr period bitumen was possibly traded from Masjed-e Soleīmān to the Deh Luran plain, while previously Masjed-e Soleīmān supplied the area of Susiana[63]. For the Hellenistic and Parthian periods, however, data and analyses for the bitumen trade involving specifically the area of Masjed-e Soleīmān are absent. Therefore, if we cannot exclude the possibility that the area where the sanctuary of Masjed-e Soleīmān is located could have held an economic importance in the Hellenistic and Parthian periods due to its proximity to easily accessible oil deposits, it is not possible for the moment to formulate precise hypotheses.

Analysing the settlement pattern at a regional level, the area where the sites of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh are located seems to be, from the data currently available, almost totally devoid of settlements, while on the contrary there are several sites having a ritual function[64]. To the so-called "sacred terraces" of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān, in fact, we can add – at the moment still provisionally, until they have been further investigated – the sites of Sangar, Cāfe Bābak and Batvand, as well as the site of Kalgah Zarrin. In addition, recent investigations in the area have highlighted the presence of several clusters of rock-cut tombs.

Looking at the spatial relationship between the sanctuaries, it is possible to notice how they are few kilometres far from each other's. A simulation carried out throughout the Least Cost Path Analysis allowed to trace the possible optimal tracks connect-

---

[59] Messina 2015: 202-203; Salaris 2017a: 168-170, 173; Salaris 2017b: 327-328, 357-358; Messina and Mehr Kian 2018: 301, 303.

[60] On the uses of bitumen in the ancient Near East see for example: Marschner, Duffy and Wright 1978: 97-98; Moorey 1994: 334-335; Connan and Deschesne 1996: 22-32; Potts 1997: 99-100; Connan and Van de Velde 2010: 2-3; Connan 2012: 48-75. On written sources see: Stol 2012.

[61] Connan and Van de Velde 2010: 14-15, Figs. 7-8.

[62] Stern *et al.* 2008.

[63] Marschner, Duffy and Wright 1978: 108-110; for a review of the study see: Connan and Van de Velde 2010: 10-12. For the analysis of provenance on bitumen and asphaltite objects from Susa see also: Connan and Deschesne 1996.

[64] On the issue see also: Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 78-79.

ing the religious sites[65]. According to this hypothetical model, the site of Masjed-e Soleīmān is about 9 kilometres far from the site of Kalgue Zarin Tepe, which can be covered in approximately 2 hours on foot. The sites of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh are distant about 7 kilometres as the crow flies, but are separated by the mountainous reliefs of Bard-e Nešāndeh; following the possible path outlined, to go from one sanctuary to another it would be necessary to travel about 32 kilometres and it would take about 8 hours on foot. The distance between the site of Batvand and the site of Sangar, and between the site of Sangar and the site of Masjed-e Soleīmān varies between 7 and 9 kilometres, that is about two hours of walking. The sites of Bard-e Nešāndeh and Cāfe Bābak, on the other hand, are located about 1.5 kilometres far as the crow flies, that is less than an hour on foot.

It has been hypothesized by some scholars that the terraced sanctuaries of the region constituted regional aggregation centres not only for rural and urban residents, but also for nomadic tribes living in the area[66]. Nonetheless, such density of religious places in the face of the scanty presence of settlements remains rather difficult to explain.

It is thus possible that the survey data reflect a partial picture and do not actually represent what was the settlement pattern of the territory in the Seleucid and Parthian periods. This would not be surprising if we consider the difficulty in identifying – both through ground reconnaissance survey and through remote sensing analysis – archaeological sites in mountain areas[67]. This hypothesis appears plausible if we consider the numerous clusters of tombs identified near the sanctuaries or not far away.

The high number of sanctuaries identified could suggest, moreover, the presence of forms of hierarchization of the religious space. Indeed, there are differences in size and monumentality between the sanctuaries of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān; moreover, the other recently discovered terraces appear, from the data available at present, to have much smaller dimensions than those of the sanctuaries of Masjed-e Soleīmān and Bard-e Nešāndeh, and the terrace of Cāfe Bābak appears particularly undersized compared to the others. It is also possible that this picture is the testimony of the coexistence in the same area of different cults. We do not know, however, to which divinities the sanctuaries were dedicated: the archaeological investigations conducted at the sites of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān did not bring to light neither objects that could be identified with certainty as cult images, neither epigraphs that could shed light on the identity of the divinities venerated there[68].

---

[65] For the elaboration of the LCPA the opensource software suit GRASS has been used. A digital surface model with a 30 metres resolution (DSM ALOS WORLD 3D ©JAXA) has constituted the base for the construction of the friction map, while the considered factors that could influence the speed of movement (Herzog 2020) were permanent rivers, seasonal streams, seasonal lakes and slope; the so-called "knights move" was used. The simulation of the time of travel was elaborated for the movement by foot, and the walking time has been calculated using the opensource web platform *Outdooractive* (https://www.outdooractive.com) (accessed March 12-20, 2021), dedicated to hiking.

[66] Sardāri Zārchi, Soltāni and Atārpour 2014: 76-77; Atārpour 2018: 858-859.

[67] On ground survey: Banning 1996; Jayez, Mirzai and Niknami 2019: 57. On remote-sensing: Parcak 2009: 125-126; Reinhold, Belinskiy and Korobov 2016: 46-47; 58. On the issue see also Messina 2020.

[68] Ghirshman 1976: part II. On the issue see: Hansman 1985: 239-241; Downey 1988: 134, 136; Boyce and Grenet 1991: 44-48; Potts 1990: 349; Callieri 2001: 106; Martinez-Sève 2004: 198-199; Boucharlat 2014: 129, 136-137; Martinez-Sève 2014: 259, 268-271; Potts 2016: 367-368; Salaris 2017a: 170-171; Salaris 2017b: 133, 152, 351-352.

10.6. Conclusions

From the data available so far, it would seem that the sanctuary of Bard-e Nešāndeh and Masjed-e Soleīmān could be identified as extra-urban sanctuaries. While for Bard-e Nešāndeh survey data seem to indicate that the sanctuary was isolated from the settlement pattern, in the case of the sanctuary of Masjed-e Soleīmān it is not possible to exclude that there was a settlement not far away. On a regional scale, investigations identified only three settlements in the area, which are located quite afar from the sanctuaries. On the other hand, the area seems to have been favoured in the Hellenistic and Parthian periods for the foundation of sites having a religious nature, as evidenced by the tombs and, possibly – if its identification as a cult structure will be confirmed – by the monumental terraces and by the site of Kalgah Zarrin. However, it is not possible to exclude that this picture is due to the difficulty of detecting sites in a mountainous and hilly territory, and at the present further investigations are needed.

References

Abar, A., 2011, *Glances at rural religiousness in Pre-Islamic Central Iran. Reconstruction of aspects of ritual activities deduced from the pottery deposition in Čāle Ğār Mine 1, Vešnave, Iran*. Pp. 39-57 in *Water and caves in ancient Iranian religion: aspects of archaeology, cultural history and religion* (eds. N. Bagherpour-Kashani and T. Stöllner), Archälogische Mitteilungen aus Iran und Turan, 43.

Álvarez-Mon, J., 2019, *The Monumental reliefs of the Elamite highlands. A complete inventory and analysis (from the Seventeenth to the Sixth Century BC)*, University Park: Eisenbrauns.

Atārpour 2018,
عزیزی خرانقی، محمد حسین، مرتضی خانیپور، رضا ناصری، و سمیرا عطارپور (۱۳۹۷).
"بررسی باستان شناسی صفه های الیمایی مسجد سلیمان و اندیکا در شمال شرق خوزستان "*مقالات همایش بین المللی باستان شناسان جوان (جلد ۲)*، تهران، ۸۳۵۸۷۱.

Azhdari, A., Gholami, P., Zolfaghari, S., Mohtat, T., Narimani, H., 2014, *Geological Report of the Laderazi Map (1: 25000) 5854 III SE*, Geological Survey of Iran, 1-57 (in Persian).

Banning, E.B., 1996, *Highlands and lowlands: problem of survey frameworks for rural archaeology in the Near East*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research, 301, 25-45.

Bīklū Eslām, Īūsefī, 2016,
بیکلو اسلام، بابك شیخ و فاطمه یوسفی (۱۳۹٤). "نگاهی به اماکن آیینی الیمایی در مسجد سلیمان:
نیایشگاه کلگة زرین "*فصلنامه علمی تخصصی باستان شناسی ایران - واحد شوشتر*، دوره ٥، شماره ۱۲۰۳۳.

Boucharlat, R., 2014, *L'Iran à l'époque hellénistique et parthe : un état des données archéologiques*. Pp. 123-138 in *Art et Civilisations de l'Orient hellénisé. Rencontres et échanges culturels d'Alexandre aux sassanides. Hommage à Daniel Schlumberger*, (ed. P. Leriche) Paris: Picard.

Boyce, M., Grenet, F., 1991, *Zoroastrianism under Macedonian and Roman rule, A history of Zoroastrianism*, Vol. III, Leiden-New York-København-Köln: Brill.

Bucci, I., Cellerino, A., Faraji, M., Foietta, E., Giusto, F., Mehr Kian, J., Messina, V., Rouhani Rankhoui, M., 2018, *Preliminary report of the third season of excavation of the Iranian-Italian joint expedition in Khuzestan at Kal-e Chendar, Shami (8th Campaign, 2015)*, Parthica, 20, 59-78.

Callieri, P., 2001, *L'Iran nel periodo macedone e seleucide*. Pp. 101-111 in *Antica Persia. I tesori del Museo Nazionale di Tehran e la ricerca italiana in Iran*, Roma: De Luca.

Colliva, L., 2018, *Sanctuaries and 'dynastic cults' in the Indo-Iranian world: Arsacid, Indo-Parthian and Kushan evidence*, Parthica, 20, 89-110.

Connan, J., 2012, *Le bitume dans l'antiquité*, Arles: Errance.

Connan, J., Deschesne, O., 1996, *Le bitume à Suse. Collection du Musée du Louvre*, Paris: Réunion des Musées Nationaux.

Connan, J., Van de Velde, T., 2010, *An overview of bitumen trade in the Near East from the Neolithic (c. 8000 BC) to the Early Islamic Period*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 21, 1-19.

Downey, S.B., 1988, *Mesopotamian religious architecture. Alexander through the Parthians*, Princetown: Princeton university press.

Ghirshman, R., 1976, *Terrasses sacrées de Bard-è Néchandeh et Masjid-i Solaiman. L'Iran du sud-ouest du 8. s. av. n. ère au 5. s. de n. ère*, Mémoires de la délégation archéologique en Iran, 45, Paris-Leiden: Brill.

Godard, A., 1965, *The Art of Iran*, New York-Washington: Praeger (trad. from French L'art de l'Iran, 1962, Paris: Arthaud).

Hansman, J., 1985, *The great gods of Elymais*. Pp. 229-246 in *Papers in Honor of Professor Mary Boyce*, Acta Iranica, 25.

Henkelman, W.F.M., Khaksar, S., 2014, *Elam's dormant sound: Landscape, music and the divine in ancient Iran*. Pp. 211-231 in *Archaeoacustic. The archaeology of sound*. *Publication of proceedings from the 2014 Conference in Malta* (ed. L.C. Einex), Myakka: OTS Foundation.

Herzog, I., 2020, *Spatial Analysis based on Cost Function*. Pp. 333-358 in *Archaeological Spatial Analysis. A Methodological Guide* (eds. M. Gillings, P. Hacigüzeller and G. Lock), London-New York: Routledge.

Jayez, M., Mirzai, K.M., Niknami, K.A., 2019, *Introduction of Late Pleistocene cultural material of an intermediate region: Paleolithic sites of Pion and Īẕeh plain between Central and Southern Zagros, Southwest Iran*, Quaternary International, 512, 52-66.

Kleiss, W., 1998, *Terrassenanlagen in der iranischen Architektur*, Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan, 30, 227-268.

Kryszeń, A., 2020, *In the footsteps of the Hittites. Movement, topography and the AN.DAḫ.šum festival*. Pp. 305-316 in *Cult, Temple, Sacred Spaces. Cult Practices and Cult Spaces in Hittite Anatolia and Neighbouring Cultures* (eds. S. Görke and C.W. Steitler), Studien zu den Bogazköy-Texten, 66, Wiesbaden: Harrassowitz.

Marschner, R.F., Duffy, L.J., Wright, H.T., 1978, *Asphalts from ancient town sites in Southwestern Iran*, Paléorient, 4, 97-112.

Martinez-Sève, L., 2004, *Les figurines de Masjid-i Soleiman et les relations entre Suse et l'élymaïde*, Parthica, 6, 179-201.

Martinez-Sève, L., 2014, *Les sanctuaires autochtones dans le monde iranien d'époque hellénistique. Un problème de définition*, Topoi, 19(1), 239-277.

Messina, V., 2015, *Gli dei dell'altopiano. Santuari rupestri dell'antica Elimaide*, Archeologia, Epigrafia e Numismatica, 149, 181-204.

Messina, V., 2018, *The fourth terrace of Elymais: Preliminary survey at Qal'eh-ye Bardi of the Iranian-Italian Joint Expedition in Khuzestan*, Rivista degli studi orientali 91(1/4), 167-180.

Messina, V., 2020, *From Susa to Mal-e Mir. Settlement Patterns in ancient Elymais*. Pp. 87-118 in *Living in a Territory. Four Lectures from a Workshop Held in Naples, 6 May 2017, Palazzo Corigliano* (ed. B. Genito), Roma: Ismeo, Scienze e lettere.

Messina, V., Mehr Kian, J., 2018, *Mountainous sanctuaries of ancient Elymais. Preliminary results of the research conducted by the Iranian-Italian Joint Expedition in Khuzestan*. Pp. 293-304 in *L'Orient est son jardin. Hommage à Rémy Boucharlat* (eds. S. Gondet and E. Haerinck), Acta Iranica, 58, Leuven-Paris-Bristol: Peeters.

Moorey, P.R.S., 1994, *Ancient Mesopotamian materials and industries. The archaeological evidence*, Oxford: Clarendon Press.

Parcak, S., 2009, *Satellite remote sensing for archaeology*, London-New York: Routledge.

Potts, D.T., 1990, *Occidental and oriental elements in the religions of Babylonia and Iran during the third and the second centuries B.C.* Pp. 345-354, in *Religion and religious practice in the Seleucid*

kingdom (eds. P. Bilde, T. Engberg-Pedersen, L. Hannestad and J. Zahle), Studies in Hellenistic civilization, 1, Aarhus: Aarhus University Press.

Potts, D.T., 1997, *Mesopotamian civilization. The material foundations*, London: Athlone Press.

Potts D.T., 2016, *The archaeology of Elam. Formation and transformation of an ancient Iranian state*, New York: Cambridge University Press.

Reinhold, S., Belinskiy, A., Korobov, D., 2016, *Caucasia top-down: Remote sensing data for survey in a high-altitude mountain landscape*, Quaternary International, 402, 46-60.

Salaris, D., 2017a, *A case of religious architecture in Elymais: The tetrastyle temple of Bard-e Nešāndeh, Annali*. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 77, 134-180.

Salaris D., 2017b, *The Kingdom of Elymais (ca. 301 BC-224 AD). A comprehensive analysis (archaeological, artistic and textual of one of the most important minor reigns in southern Iran*, unpublished D. Phil. dissertation, Macquary University.

Sardāri Zārchi, A., 2014, *Survey and identification of Masjed-e Soleimān and Andikā provinces. An example of cultural interactions between the Zagros region and the lowlands*. Pp. 267-270 in *Brief Articles, 12th Annual Symposium on the Iranian Archaeology, 19-21 May 2014*, Tehran: Iranian Centre for Archaeological Research (in Persian).

Sardāri Zārchi, A., Soltāni, A., Attārpour, S., 2014, *Expansion of the Elymais in the foothills: Masjed-e Soleimān and Andikā,* Bāstānpazhūhi. Persian Journal of Archaeological Studies, 8 (16), 64-81 (in Persian).

Sarfarāz 1978,
سرفراز، علي اكبر (۱۳۵۸)، آيا مسجد سليمان ايك نيايشگاه مهری است. مجله بناهای تاريخی ايران،
شماره ٤١-٤٧. انتشارات اداره كل حفاظت آثار باستانی وبناهای تاريخی

Schippmann, K., 1971, *Die iranischen Feuerheiligtümer, Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten*, 31, Berlin-New York: De Gruyter.

Shenkar, M., 2011, *Temple architecture in the Iranian world in the Hellenistic period*. Pp. 117-139, in *From Pella to Gandhara. Hybridisation and identity in the art and architecture of the Hellenistic East* (eds. A. Kouremenos, S. Chandrasekaran and R. Rossi), Oxford: Archeopress.

Siroux, M., 1938, *Masḏjid-é Sulaimān*, Aṯhār-é Īrān, 3, 157-160.

Soltāni, A., Sādeghirād, M., Gahestouni, M., 2014, *A newly found head of a stone statue from Kalgah-e Zarrin, Majed-e Soleimān",* Bāstānpazhūhi. Persian Journal of Archaeological Studies, 8(16), 111-113 (in Persian).

Stein, A., 1940, *Old routes of western Īrān. Narrative of an archaeological journey*, London: Macmillian and Co.

Stern, B., Connan, J., Blakelock, E., Jackman, R., Coningham, R.A.E., Heron, C., 2008, *From Susa to Anuradhapura: Reconstructing aspects of trade and exchange in bitumen-coated ceramic vessels between Iran and Sri Lanka from the third to the ninth century AD*, Archaeometry, 50(3), 409-428.

Stol, M., 2012, *Bitumen in Ancient Mesopotamia. The Textual Evidence*, Bibliotheca Orientalis, 69 (1/2), 47-60.

Stöllner, T., 2011, *On holy waters, caves and women: Introduction of the results of the Vešnave Project*. Pp. 5-37, in *Water and caves in ancient Iranian religion: aspects of archaeology, cultural history and religion* (eds. N. Bagherpour-Kashani and T. Stöllner), Archälogische Mitteilungen aus Iran und Turan, 43.

Unvala, J.M., 1928, *Ancient Sites in Susiana*, Revue d'Assyriologie et d'archéologie orientale, 25(2), 83-93.

Wilkinson, T.J., 2003, *Archaeological landscapes of the Near East*, Tucson: The University of Arizona Press.

11. L'edificio monumentale di Kangavar ed il paesaggio culturale degli Zagros centrali in epoca tardo-antica: note a margine di alcune attività archeologiche irano-italiane

Giulio Maresca e Morteza Garavand

Abstract

Identified with the "Temple of Artemis" mentioned by Isidore of Charax at the locality of Concobar in Media, the monumental building of Kangavar (in the province of Kermanshah, in northwestern Iran) has long been interpreted as a structure for the worship of the Iranian goddess Anahita and dated to the Seleucid period or to the early Arsacid era. Only since the 80s of the last century, however, it has been more correctly framed from a chronological and functional point of view, and interpreted as a palatine complex attributable to the reign of the Sassanid ruler Khosrow II (ca. 590-628 AD). The remarkable peculiarity of some planimetric and architectural aspects, however, still makes the reconstruction of the original layout of the monument debated and leaves open some important questions regarding the models that inspired the construction of the complex and the relationship between the latter and the cultural landscape of the macro-area of the central Zagros in Late Antiquity.

Parole chiave: Kangavar, Zagros centrali, periodo sasanide, paesaggio culturale.

11.1. Introduzione

Fin da epoca molto remota, i territori montani e pedemontani posti nel settore centrale dei Monti Zagros hanno costituito, in virtù delle loro caratteristiche morfologiche e geografiche, una sorta di "corridoio naturale" tra l'altopiano iranico e la pianura alluvionale mesopotamica, configurandosi come una delle aree cruciali per lo sviluppo storico-culturale dell'Iran antico [1].

L'importante itinerario (divenuto celebre in epoca islamica con il nome di "Grande Via del Khorasan") che – consentendo l'attraversamento della suddetta catena montuosa – metteva in comunicazione i territori ad est del Tigri con l'altopiano iranico, e, proiettandosi più ad est, lambiva dapprima il versante meridionale dei

[1] Si vedano, a titolo esemplificativo, due recenti contributi di D. T. Potts riguardanti i più salienti aspetti storici ed etno-culturali dell'area (Potts 2020; 2021). Proprio il settore centrale degli Zagros viene considerato, ad esempio, la "*core zone*" dei processi di trasformazione socio-economica che caratterizzarono la prima fase del Neolitico (tra il 9800 ed il 7000 a.C. ca.), come recentemente sottolineato (Matthews & Fazeli Nashli 2022, pp. 75-79).

Monti Alborz[2] e quindi, oltrepassati i rilievi del Kopet Dag, apriva le porte dell'Asia centrale, era verosimilmente utilizzato già durante l'Età del Bronzo, approssimativamente tra il 2300 ed il 1700 a.C.[3].

Furono, infatti, i peculiari tratti morfologici di tale territorio – caratterizzato da un'alternanza pressoché continua di rilievi montuosi e strette vallate, zone dal clima estremamente arido e settori con maggiore disponibilità di risorse idriche[4] – a condizionare lo sviluppo delle vie di comunicazione lungo direttrici particolarmente vantaggiose, le quali si sarebbero mantenute costanti nel tempo. In particolare, la porzione del suddetto itinerario posta a cavallo dei Monti Zagros dovette verosimilmente consolidarsi durante le fasi dell'Età del Ferro II e III (ca. 1050-550 a.C. in questo comparto territoriale), allorquando molti degli insediamenti posti lungo tale via di comunicazione iniziarono progressivamente a sviluppare caratteristiche architettoniche notevolmente peculiari ed omogenee, assumendo infine l'aspetto di cittadelle fortificate, disposte in maniera strategica per garantire il controllo del territorio[5].

Alcuni secoli più tardi, l'area in questione venne scelta dal Gran Re quale "cornice" per alcune delle realizzazioni di maggiore importanza ideologica e simbolica del periodo achemenide, come testimoniato dal monumento celebrativo di Dario I a Bisotun (Fig. 11.1)[6], e confermato anche dalle iscrizioni (cd. *Ganj-nameh*) dello stesso sovrano (DEa[7]) e del suo successore Serse I (XEa[8]), incise sulla parete rocciosa di uno dei principali passi montani dell'Alvand Kuh, a circa 12 chilometri a sud-ovest dell'odierna città di Hamadan (Fig. 11.1)[9].

L'importanza strategica e simbolica di quello stesso territorio perdurò anche in epoca seleucide[10], come particolarmente esemplificato da due stele recanti un editto del 193 a.C. di Antioco III[11], oppure dall'iscrizione in lingua greca in onore di Kleomenes, Governatore delle Satrapie Superiori, incisa a Bisotun nel 148 a.C. accanto alla famosa statua di Herakles Kallinikos recumbente[12].

Ulteriori testimonianze evidenziano la rilevanza della medesima area degli Zagros anche durante il successivo periodo arsacide, come, ad esempio, i bassorilievi scolpiti, sempre a Bisotun, sulla superficie del cosiddetto *Partherstein*, "Masso Partico"[13],

---

2 Toponimi, idronimi, oronimi e nomi propri sono riportati nel testo secondo le varianti più comunemente utilizzate nella corrente letteratura scientifica.

3 Francfort 2019.

4 Matthews & Fazeli Nashli 2022, pp. 14-16.

5 Stronach 2012; Boucharlat 2020.

6 Per una sintesi dell'ampia letteratura sull'argomento si veda il contributo di carattere enciclopedico di R. Schmitt (1990).

7 Schmitt 2009, pp. 96-97.

8 Ibid., pp. 151-152.

9 La presenza di un edificio monumentale di periodo achemenide in quest'ultima città sembrerebbe confermata dal rinvenimento di numerosi resti architettonici nell'area di Tepe Hegmataneh (Boucharlat 2018). Le testimonianze archeologiche di periodo achemenide nell'area della Media sono state recentemente discusse in un'utile sintesi (Jacobs & Stronach 2021).

10 Callieri & Askari Chaverdi 2013, pp. 691-695.

11 La prima di esse è stata rinvenuta nel comprensorio di Kermanshah (Bencivenni 2017a), la seconda, invece, presso un sobborgo della città di Nahavand (Fig. 11.1), nella provincia di Hamadan (Bencivenni 2017b), probabilmente identificabile con il luogo dell'antica Laodicea di Media (Rahbar *et al.* 2014).

12 Canali De Rossi 2004, pp. 171-172.

13 Vanden Berghe 1983, no. 22, pl. 11.

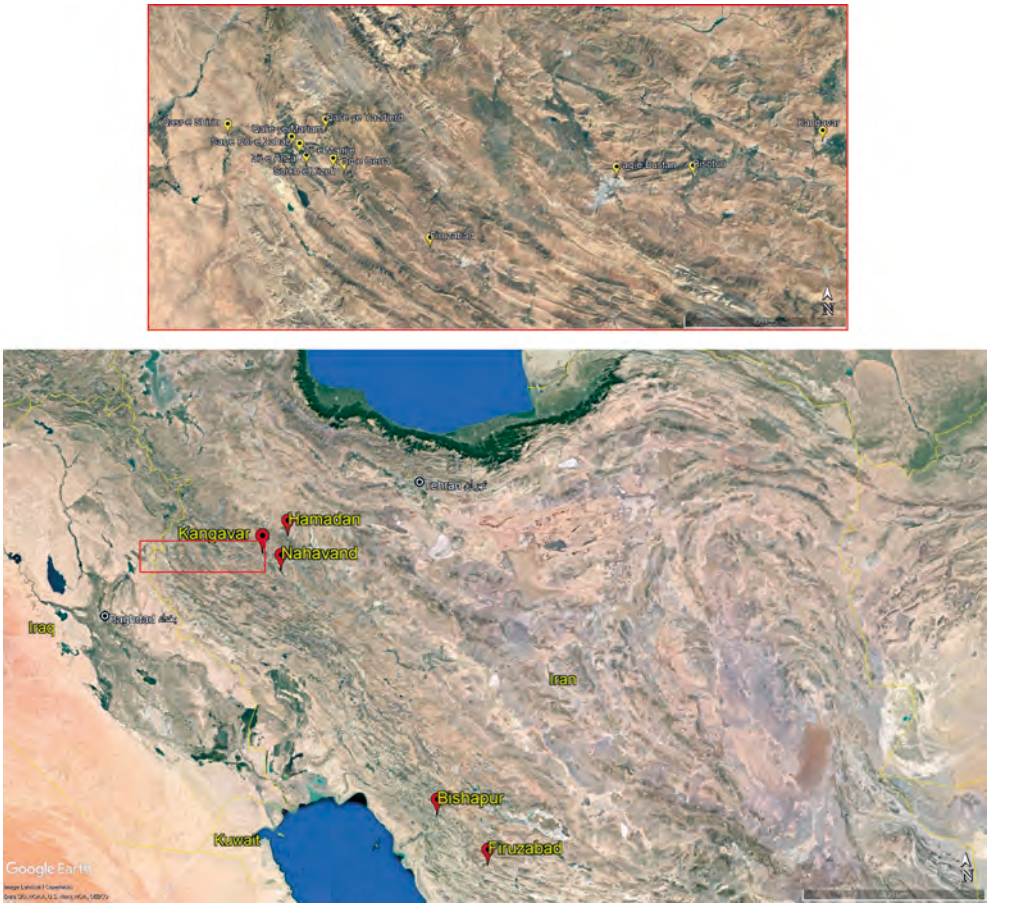


Fig. 11.1. Carta geografica e relativo dettaglio, con indicazione delle principali località e dei principali siti archeologici menzionati nel testo (immagini satellitari da Google Earth™ elaborate dagli autori).

probabilmente attribuibili a Vologese III (ca. 105-147 a.C.) o Vologese IV (ca. 147-191 a.C.)[14], oppure l'insediamento (cd. *Partherhang*) che dovette svilupparsi durante questo periodo presso lo stesso sito[15].

Nella Tarda Antichità, la medesima area fu oggetto di interesse anche da parte di alcuni sovrani della dinastia sasanide, i quali attuarono una serie di significativi programmi di monumentalizzazione del territorio. A differenza dei primi due sovrani sasanidi, i quali avevano concentrato le proprie attività edilizie nell'area del Fars, in Iran sud-occidentale – come testimoniato dalle note realizzazioni monumentali nell'area di Firuzabad (Fig. 11.1)[16], datate al regno di Ardashir I, fondatore della dinastia, oppure da quelle a Bishapur (Fig. 11.1)[17], ascrivibili a Shapur I, suo figlio e successore –

[14] Altri famosi bassorilievi di periodo arsacide a Bisotun e presso Sarpol-e Zahab (più ad ovest, nel settore più occidentale della provincia di Kermanshah; Fig. 11.1) sembrerebbero rivestire importanza minore, poiché ritenuti espressione del potere di dinasti locali piuttosto che frutto di committenza regia (Kawami 2013, pp. 752-756).

[15] Kleiss 1970; 1996; Alibaigi, Niknami & Khosravi 2012.

[16] Il contributo di sintesi di D. Huff (1998) fornisce un quadro generale circa le testimonianze archeologiche nell'area di Firuzabad e la relativa bibliografia di riferimento.

[17] Il breve ma utile contributo di carattere enciclopedico di E. J. Keall (1990) sintetizza l'ampia letteratura scientifica riguardante il sito archeologico di Bishapur.

i sovrani del periodo medio e tardo-sasanide rivolsero maggiormente la propria attenzione verso il territorio in oggetto, posto in posizione strategica lungo la strada che conduceva alla loro capitale, Ctesifonte, situata più ad ovest, lungo il corso del Tigri. I loro programmi di investimento nell'area portarono, da un lato, alla realizzazione di una eterogenea e complessa serie di infrastrutture idrauliche volte ad irregimentare i numerosi corsi d'acqua nella zona ed incrementare la produttività agricola del territorio[18], dall'altro, si concretizzarono nell'edificazione di strutture e complessi monumentali legati alla celebrazione del potere regio ed interpretabili come tracce tangibili e permanenti sul territorio (delle vere e proprie firme imperiali)[19].

11.2. L'edificio monumentale

L'edificio monumentale di Kangavar è sicuramente da annoverare tra le più interessanti testimonianze archeologiche nell'area ascrivibili al periodo in questione, nonostante la sua attribuzione cronologica, la sua interpretazione funzionale e le sue originarie caratteristiche planimetriche ed architettoniche rimangano tuttora oggetto di dibattito all'interno della comunità scientifica.

Posta presso il margine orientale della provincia di Kermanshah, in un punto in cui il confine provinciale va ad incunearsi all'interno del territorio dell'attigua provincia di Hamadan (Fig. 11.1), la città di Kangavar – principale centro dell'omonimo *shahrestan* – ha conosciuto una considerevole crescita urbana a partire dalla metà del secolo scorso, sviluppandosi intorno all'area archeologica dell'edificio monumentale in oggetto, il quale, pertanto, si ritrova oggigiorno posto pressoché al centro della moderna cittadina (Fig. 11.2).

Attualmente denominato "*Kangavar Historical Building - Anahita Temple*", il monumento è inserito nella lista dei siti di interesse archeologico nazionale del Ministero per il Patrimonio Culturale, il Turismo e l'Artigianato della Repubblica Islamica dell'Iran (*Ministry of Cultural Heritage, Tourism and Handicraft of I.R. Iran* – MCTH) ed ospita un centro di ricerche archeologiche facente capo al Ministero suddetto, denominato "*Kangavar National Heritage Base*".

L'edificio è stato per lungo tempo interpretato come una struttura avente una qualche funzione legata alla sfera religiosa e, in particolare, al culto della dea Anahita, divinità iranica delle acque e della fertilità. Infatti, secondo l'opinione condivisa, fino ad alcuni decenni orsono, dalla maggior parte della comunità scientifica, il monumento andava identificato con un presunto tempio dedicato ad Artemide (divinità greca alla quale Anahita sarebbe stata assimilata), la cui esistenza veniva riportata a *Κογκοβάρ* (toponimo dalle indubbie assonanze con il nome della moderna città di Kangavar) nell'opera *Σταθμοί Παρθικοί* del geografo Isidoro di Charax[20], vissuto tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C.

---

[18] Si prendano a titolo di esempio le infrastrutture idrauliche ed il ponte cd. Pol-e Khosrow, lungo il corso del Gamasi-ab presso Bisotun, del quale restano nove pile (la cui muratura è realizzata in pietrame legato con una malta idraulica di calce e rivestito con blocchi di pietra squadrati e levigati, tenuti assieme da grappe metalliche), provviste di rostri frangiflutti a pianta triangolare sia a monte sia a valle (Luschey 1990, p. 295).

[19] Sugli aspetti ideologici legati alla monumentalizzazione della macroarea in oggetto durante il tardo periodo sasanide si veda l'interessante sintesi di M. Canepa (2018, pp. 359-374).

[20] Schoff 1914, p. 6.



Fig. 11.2. L'area archeologica dell'edificio monumentale di Kangavar, situata al centro dell'omonima cittadina nella provincia di Kermanshah (immagine satellitare da Google Earth™).

Frequentemente menzionato in alcuni resoconti di carattere storico-geografico di periodo islamico, il monumento è stato spesso descritto e, talora, rappresentato graficamente nelle opere degli studiosi e viaggiatori europei che visitarono l'area intorno alla metà del XIX sec.[21]

In epoca contemporanea, invece, esso è stato oggetto di numerose campagne di scavo archeologico sistematico, condotte dapprima, tra il 1968 ed il 1975, sotto la direzione di S. Kambakhsh Fard[22], e quindi, nel 1977-1978, sotto la direzione di M. Azarnoush[23]. Dopo un'interruzione di circa un decennio, ulteriori attività archeologiche e di restauro hanno avuto luogo nel 1986, con il coordinamento di A. Valinoori[24], e, infine, in maniera piuttosto discontinua, tra il 1988 ed il 2001, sotto la direzione congiunta di M. Mehryar e A. Kabiri[25].

La struttura monumentale insiste su di un'imponente piattaforma terrazzata[26], dalla pianta quadrangolare e misurante circa 224 × 209 metri, costruita intorno e a ridosso della porzione più rilevata di una piccola collina di natura scistosa (Fig. 11.3). Il nucleo della poderosa muratura (Fig. 11.4), caratterizzata da uno spessore che raggiunge i 18 metri, è realizzato in pietre calcaree di pezzatura differente, legate mediante l'utilizzo di una malta gessosa. Il paramento, invece, è costituito da grossi blocchi di pietra calcarea squadrati e ben levigati, posti in opera senza l'utilizzo di legante e tenuti assieme da grappe metalliche[27]. La cornice lungo la sommità della

---

21 Flandin & Coste 1851a, pp. 11-14; 1851b, tavv. 20-23bis; 1851c, tavv. 72-74; Texier 1852, pp. 87-90, tavv. 62-67.

22 Kambakhsh Fard 1386/2007.

23 Azarnoush 1981; 2009.

24 Rimaste, purtroppo, inedite.

25 Mehryar & Kabiri 1383/2004. Per ulteriori dettagli circa la storia delle ricerche condotte presso il monumento si vedano il contributo di M. Azarnoush (1981, pp. 69-72) e quelli, più recenti, di P. Callieri (1995) e di W. Kleiss (2010).

26 Azarnoush 1981, fig. 1.

27 Ibid., pp. 74-76.



Fig. 11.3. Kangavar: veduta panoramica (da sud-ovest) dei resti dell'edificio monumentale. In basso a sinistra è possibile vedere la rampa di accesso addossata all'angolo sud-occidentale della piattaforma terrazzata (Foto G. Maresca/SAMIra, novembre 2019).

piattaforma terrazzata presenta una modanatura ondulata a *cyma recta*[28], dalle evidenti reminiscenze ellenistiche[29].

Colonne dal profilo peculiare (Fig. 11.4), particolarmente tozzo, dovevano essere disposte lungo il perimetro della terrazza (o, almeno, lungo una significativa porzione di quest'ultimo). Stando alle acute osservazioni di M. Azarnoush, tali colonne dovevano originariamente sorreggere una copertura presumibilmente costituita da arcate contigue[30]. Le suddette colonne, caratterizzate da un fusto liscio, presentano basi vicine a modelli attici e capitelli più proficuamente comparabili, invece, con quelli dell'ordine dorico (in virtù della forma dell'echino) o corinzio (per ciò che concerne l'abaco)[31].

L'accesso alla piattaforma avveniva tramite una scalinata monumentale addossata al lato meridionale, caratterizzata dalla presenza di due rampe ad andamento convergente, una posta a circa 30 metri dall'angolo sud-orientale, l'altra posta alla medesima distanza da quello sud-occidentale[32]. Quest'ultima è attualmente meglio conservata (Fig. 11.3), in virtù di alcune attività di restauro condotte negli scorsi decenni.[33] Come correttamente sostenuto da W. Kleiss, le scalinate – riecheggianti modelli persepolitani e simili a quelle attestate presso lo Emarat-e Khosrow a Qasr-e

[28] Ibid., pp. 78, fig. 6.

[29] Kleiss 2010, p. 497.

[30] Azarnoush 1981, p. 82, figg. 8-9.

[31] Ibid., p. 80, fig. 6.

[32] Ibid., p. 78.

[33] Resti attribuiti ad un'altra scalinata sono stati rinvenuti, inoltre, presso il settore nord-orientale del monumento (Ibid., p. 76).



Fig. 11.4. Kangavar: veduta panoramica (da sud) del margine occidentale della piattaforma terrazzata. Sono ben visibili i resti di alcune colonne e la tecnica muraria (Foto G. Maresca/SAMIra, novembre 2019).

Shirin – rappresentano "*an Iranian inheritance, mixed with a slight Hellenistic-Roman influence concerning the details of the cornice and the pseudo-Roman colonnade*"[34].

Le indagini archeologiche condotte nei decenni scorsi ed i risultati di alcune recenti analisi archeometriche[35], hanno rivelato che la maggior parte dei blocchi di pietra utilizzati per la costruzione dell'edificio monumentale venne estratta dall'antica cava di Chehel Maran, posta ad alcuni chilometri di distanza dal sito, presso la quale sono ancora oggi riconoscibili numerose ed evidenti tracce di estrazione e lavorazione di materiali lapidei analoghi (per caratteristiche petrografiche, mineralogiche e morfologiche) a quelli messi in opera presso il monumento a Kangavar.

Un'ulteriore struttura dalle importanti dimensioni è stata messa in luce presso il settore centrale della terrazza (Fig. 11.5)[36]. Probabilmente interpretabile come parte di una seconda piattaforma posta ad un livello superiore del sito, essa misura circa 93 × 9.30 metri ed è priva del raffinato paramento in blocchi di pietra calcarea squadrati e levigati che caratterizza, invece, la piattaforma inferiore[37]. Particolarmente rilevanti ed oggetto di specifici studi condotti in passato sono i simboli frequentemente attestati sulla sua superficie (incisi su molte delle pietre che ne costituiscono la muratura), ritenuti dei segni lapidari di notevole importanza ai fini dell'inquadramento cronologico del monumento[38].

---

[34] Kleiss 2010, p. 496.

[35] Oudbashi 2008; Barnoos *et al.* 2020; Shekofteh *et al.* 2020.

[36] Azarnoush 1981, p. 76-77.

[37] Correttamente, M. Azarnoush (1981, p. 77) ha sottolineato la notevole somiglianza tra la tecnica muraria osservabile presso la struttura in questione e quella utilizzata per costruire la piattaforma terrazzata attestata presso la località di Sarmaj (Moradi 1397/2018), posta a circa 45 chilometri a sud-ovest di Kangavar, nella contea di Harsin, sempre nella provincia di Kermanshah.

[38] Azarnoush 2009, p. 394.



Fig. 11.5. Kangavar: veduta panoramica (da sud-ovest) dei resti delle strutture rinvenute presso il settore centrale del monumento (Foto G. Maresca/SAMIra, novembre 2019).

Ancora più in alto, presso la sommità della collina naturale, sono state rinvenute strutture di più incerta interpretazione. Dal punto di vista della tecnica muraria, tuttavia, esse differiscono sia rispetto alle altre strutture attestate presso il sito sia rispetto a quelle realizzate con la "tradizionale" muratura in pietrame e malta rinvenute presso numerosi altri siti di periodo arsacide e sasanide[39].

Altre numerose evidenze architettoniche rinvenute presso il settore settentrionale del monumento sono invece attribuibili ad un insediamento che cominciò a svilupparsi presso il sito a partire dai primi secoli dell'Ègira, così come appartengono al periodo islamico *l'imamzadeh* (relativamente recente) e la moschea (più antica, forse edificata già in epoca selgiuchide) che tutt'oggi insistono presso l'angolo nord-occidentale della piattaforma terrazzata[40].

L'edificio monumentale di Kangavar, come precedentemente accennato, presenta ancora alcuni punti oscuri riguardanti aspetti cronologici, funzionali e planimetrici. Sin dalla metà del XIX secolo, infatti, il complesso era stato frequentemente attribuito al periodo seleucide o agli inizi del successivo periodo arsacide, in virtù di osservazioni legate alla presenza di elementi architettonici vagamente ispirati all'ordine ionico, dorico e corinzio, nonché connesse alla modanatura della cornice della piattaforma, riecheggiante il *kymàtion*[41].

In effetti, il rinvenimento di alcune sepolture pertinenti ad una più estesa necropoli di periodo arsacide presso il margine orientale dell'imponente piattaforma ter-

[39] Azarnoush 1981, p. 77.

[40] Ibid., pp. 72, 74.

[41] Herzfeld 1935, p. 50; Reuther 1938, p. 411; Ghirshman 1962, p. 24; Godard 1962, p. 165; Trever 1967, p. 124.

razzata[42], sembrò confermare – terminata la prima fase di indagini archeologiche – che la costruzione della struttura monumentale potesse farsi risalire al periodo della dinastia arsacide.

Dal punto di vista funzionale, invece, sulla base della già menzionata testimonianza di Isidoro di Charax, il monumento è rimasto a lungo interpretato come un edificio templare destinato al culto della dea Anahita, eretto ispirandosi a modelli ellenistici.

I risultati ottenuti dalle indagini archeologiche condotte da M. Azarnoush sul finire degli anni '70 del secolo scorso ne hanno, tuttavia, completamente smentito la precedente attribuzione cronologica nonché la tradizionale interpretazione funzionale. In virtù di alcuni confronti con specifici elementi architettonici ed aspetti costruttivi attestati presso altri edifici monumentali di periodo tardo-sasanide o anche proto-islamico[43], e, soprattutto, sulla base delle risultanze di alcune analisi archeometriche effettuate in epoca più recente[44], la struttura è oggigiorno interpretata come un ampio e complesso edificio palatino costruito *ex novo* per volontà del sovrano Khosrow II (590-628 d.C.), probabilmente rimasto incompleto[45].

Tale più recente inquadramento cronologico e funzionale è da considerarsi come un elemento di notevole importanza: benché, infatti, allo stato attuale delle ricerche, l'edificio monumentale non possa ricondursi ad un tipo già noto di planimetria palaziale sasanide, troverebbero comunque conferma le informazioni contenute in alcune fonti di epoca islamica, secondo le quali presso l'antica Kangavar – nota come Qaṣr al-Luṣūs (cioè "Castello dei Briganti") nei primi decenni dell'Ègira – sorgeva un palazzo originariamente costruito da Khosrow II (ca. 590-628 d.C.) quale luogo di svago e diletto (Azarnoush 1981: 84-85; Kleiss 2010).

In un breve ma interessante saggio pubblicato abbastanza di recente, tuttavia, S. Alibaigi ha manifestato alcune perplessità in merito all'opinione di M. Azarnoush circa la funzione dell'edificio ed il suo presunto stato di completamento soltanto parziale[46]. Quest'ultimo punto, infatti, sembrerebbe porsi in contrasto con il rinvenimento, durante le campagne di scavo fin qui condotte presso il monumento, di una rilevante quantità di reperti archeologici apparentemente attribuibili al periodo sasanide (frammenti di vasellame ceramico e in vetro, *ostraka* con iscrizioni in mediopersiano ed altro materiale epigrafico), al punto da indurre lo studioso ad interrogarsi in merito a "*how these materials can be related to a building which had been never used? While, for instance, Mehdi Rahbar only found the sherds of one vessel during the widespread excavation in the Sassanid unfinished construction of Bisotun*"[47]. Inoltre, in

---

[42] Cfr. Kambakhsh Fard 1386/2007, pp. 63-74.

[43] Azarnoush 1981, pp. 78-82, 89-90.

[44] Si tratta, nello specifico, della datazione mediante termoluminescenza di un frammento di mattone rinvenuto nella malta della muratura della piattaforma inferiore (a diretto contatto con il suolo vergine) durante l'esecuzione di un saggio di scavo effettuato presso il settore occidentale del monumento nel corso della campagna di indagini del 1999 (Mehryar & Kabiri 1383/2004, pp. 115-116, 296-298; Azarnoush 2009, p. 396-399).

[45] Il rinvenimento, nel corso della campagna di scavo del 1994, di un grosso blocco di pietra calcarea soltanto parzialmente sbozzato e levigato, aveva indotto M. Azarnoush a ritenere che "*not only the final stages of stone cutting took place in situ, but it also demonstrates that the stone cutting, at least in this case, was suddenly abandoned. If so, my suggestion about the incomplete state of the monument may be confirmed*" (Azarnoush 2009, p. 402).

[46] Alibaigi 2017.

[47] Ibid., p. 9.

virtù del rinvenimento di un sigillo all'apparenza recante il nome di tale Khosrow Shanum / Khosrow Ashnum[48], governatore del comprensorio territoriale che andava da Hamadan a Qasr-e Shirin durante il tardo periodo sasanide, S. Alibaigi ha ipotizzato che l'edificio monumentale di Kangavar potesse rappresentare la sede della "*managerial organization*" di tale governatore, circostanza che spiegherebbe l'elevato numero di reperti di periodo sasanide rinvenuti[49].

Una più recente rilettura dell'iscrizione del sigillo in questione[50], tuttavia, sembrerebbe far propendere per una sua attribuzione ad un'epoca significativamente più tarda, compresa tra il terzo secolo dell'Ègira ed il periodo ilkhanide, nonché ad un individuo diverso dal suddetto governatore di tardo periodo sasanide, inficiando, quindi, la validità dell'ipotesi avanzata da Alibaigi e confermando le difficoltà di interpretazione funzionale ed inquadramento cronologico del monumento.

11.3. Le attività congiunte irano-italiane

Nel settembre del 2019, Sapienza Università di Roma ha stipulato un accordo con il Ministero per i Beni Culturali, il Turismo e l'Artigianato (*Ministry of Cultural Heritage, Tourism and Handicraft* - MCTH) della Repubblica Islamica dell'Iran e con la sua Direzione Provinciale di Kermanshah[51]. In virtù di tale MoU, è stato avviato un progetto congiunto di ricerca scientifica, intitolato "*Iranian-Italian Project on the Sasanian Cultural Heritage in the Kermanshah Province*", finalizzato allo studio, alla conservazione ed alla valorizzazione del patrimonio archeologico di periodo sasanide documentato nella provincia di Kermanshah, potenzialmente nell'ottica di un'eventuale proposta di inserimento dei siti interessati nella *World Heritage List* UNESCO. La direzione scientifica di tale progetto è stata affidata al Dr. M. Garavand (Responsabile della *Kangavar National Heritage Base*, MCTH) ed al Prof. C. G. Cereti (Sapienza Università di Roma).

Nell'ambito del progetto di cooperazione, i membri della Missione Archeologica Italiana in Iran del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza Università di Roma (SAMIra - *Sapienza Archaeological Mission in Iran*)[52] hanno avuto la possibilità di prendere preliminarmente in esame, con la preziosa collaborazione del Dr. Garavand e del Dr. A. Ghahremani (Direttore dei *Sasanian Heritage Sites* della provincia di

---

48 Qouchani 1385/2006.

49 Alibaigi 2017, p. 10.

50 Bastani & Alimohammadi 1399/2020.

51 Il *Memorandum of Understanding* è stato sottoscritto dal Dr. F. Azizi Zallani (Direttore Generale del settore *International World Heritage Sites Organization* all'interno del MCTH), dal Dr. O. Ghaderi (Direttore Generale del MCTH della Provincia di Kermanshah) e dal Prof. C. G. Cereti (Sapienza Università di Roma, Delegato del Rettore alla Cooperazione Internazionale). Nell'autunno del 2021, il MoU è stato rinnovato per un secondo biennio (2021-2023).

52 Le ricerche archeologiche di SAMIra s'inseriscono in un più ampio quadro di attività scientifiche riguardanti la macroarea degli Zagros centro-settentrionali, condotte già da alcuni anni da un gruppo di docenti e ricercatori del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza Università di Roma. Rientrano nell'ambito di tali attività, ad esempio, la Missione Archeologica Italiana nel Kurdistan Iracheno (MAIKI), il Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN 2017) "Eranshahr: Man, Landscape and Society in Arsacid and Sasanian Iran" (Cereti *et al.* 2021), nonché il progetto 'Grandi scavi Sapienza' intitolato "Paikuli Archaeological Project. Settlements and Human Impact between the Diyala River and Qaradagh Range" (Cereti, Maresca & Terribili, 2023).

Kermanshah, MCTH), alcune rilevanti testimonianze archeologiche di periodo sasanide presso i siti di Bisotun, Firuzabad[53], Kangavar, Qalʿe-ye Mariam, Qalʿe-ye Yazdgerd, Qasr-e Shirin, Sorkhe Dize, Taq-e Gerra, Zeij-e Anzal e Zeij-e Manije (Fig. 11.1).

Di comune accordo con le istituzioni ed i colleghi iraniani, quindi, sono state predisposte e programmate alcune attività di ricerca volte a comprendere e valutare l'impatto delle strategie di pianificazione territoriale e monumentalizzazione del paesaggio attuate dai sovrani sasanidi nella cruciale area in questione, ponte naturale tra Mesopotamia ed altopiano iranico. Per dare avvio alla fase operativa del programma di ricerca congiunto, si è deciso di concentrare l'attenzione scientifica e l'impegno logistico proprio sul sito archeologico di Kangavar, con la finalità, soprattutto, di raccogliere dati preliminari utili a precisare alcuni aspetti cronologici e funzionali dell'imponente edificio monumentale.

Nelle ultime settimane del 2019, quindi, grazie ad una ricognizione di superficie dell'intero complesso monumentale, è stato possibile individuare, numerare, mettere in pianta, documentare graficamente e fotograficamente tutti gli elementi di colonna (integri o frammentari, inclusi alcuni interessantissimi esempi lasciati in uno stato di lavorazione soltanto parziale), attualmente visibili *in situ*, concentrati soprattutto presso il settore perimetrale del monumento. Un dato di notevole interesse rivelato dalla preliminare analisi tipologica e morfologica di tali elementi architettonici è sicuramente rappresentato dal limitato livello di standardizzazione dimensionale e, in parte, anche morfologica che la maggior parte di essi sembra mettere in evidenza.

Un'altra parte delle attività congiuntamente condotte dal gruppo di ricerca irano-italiano nelle medesime settimane è consistita, invece, nella documentazione di un campione di frammenti di vasellame ceramico selezionati tra quelli rinvenuti nel corso di precedenti campagne di scavo archeologico effettuate presso il sito e custoditi all'interno del magazzino reperti della *Kangavar National Heritage Base*. L'analisi del corpus selezionato (numericamente limitato[54]) ha rivelato la presenza di classi e tipi ceramici attribuibili ad un arco cronologico notevolmente ampio, che giunge fino a fasi molto tarde del periodo islamico. Tali osservazioni preliminari, tuttavia, non sono state ancora corroborate da ulteriori e più approfondite attività di studio sistematico dei restanti frammenti a disposizione.

Purtroppo, infatti, le restrizioni alla mobilità internazionale imposte dalla pandemia da COVID-19 non hanno consentito il proseguimento delle attività sul campo nel 2020 e durante gran parte dell'anno successivo. La campagna prevista per l'autunno del 2022 è stata, invece, differita a motivo della complicata situazione di sicurezza ed ordine pubblico nella Repubblica Islamica dell'Iran. Si auspica, tuttavia, che la ripresa della collaborazione scientifica irano-italiana presso il sito di Kangavar possa condurre all'acquisizione di nuovi e significativi elementi utili a gettar luce sugli aspetti cronologici e funzionali (invero ancora piuttosto controversi) dell'intero complesso monumentale, nonché sul ruolo specifico di quest'ultimo all'interno del paesaggio culturale dell'area – cruciale per molti versi, come si è visto – nella quale esso venne edificato.

---

[53] Da non confondersi con l'omonimo sito archeologico nella provincia del Fars menzionato in precedenza.

[54] Cfr. Cereti *et al.* 2021, p. 39.

Bibliografia

Alibaigi, S., *Additional Remarks about the Function of the so-called Anahita Temple Monument in Kangavar, Kermanshah: A Clue to Solving an Old Problem*, Dabir, 4 (2017), 8-14.

Alibaigi, S., Niknami, K.-A., & Khosravi, Sh., *The Location of the Parthian City of Bagistan in Bisotun, Kermanshah: A Proposal,* Iranica Antiqua, 47 (2012), 117-131.

Azarnoush, M., *New Evidence on the Chronology of the "Anahita Temple"*, Iran, 44 (2009), 393-402.

Azarnoush, M., *Excavations at Kangavar,* Archäologische Mitteilungen aus Iran, 14 (1981), 69-94.

Barnoos, V., Oudbashi, O., & Shekofteh, A., *The deterioration process of limestone in the Anahita Temple of Kangavar (West Iran)*, Heritage Science, 8 (2020), 1-19.

Bastani, M. & Alimohammadi, N., *Qadimtarin Mohr-e Nevештadār-e Dowra-ye Eslāmi yā Mohr-e Nevештadār-e yek Ḥokmrān-e Saljuqi!?,* Moṭālaʿāt-e Bāstānšenāsi, 12 (1399/2020), 25-39.

Bencivenni, A., *Dossier di Kermanshah: lettera di Antioco III e lettera di Menedemo,* Axon, 1 (2017a), 293-300.

Bencivenni, A., *Dossier di Nehavend: lettera di Menedemo e lettera/prostagma di Antioco III*, Axon, 1 (2017b), 205-214.

Boucharlat, R., *The Citadel of Ulug Depe and the "Median Forts" in Western Iran*, in K.-A. Niknami, A. Hozhabri (eds.), *Archaeology of Iran in the Historical Period*, University of Tehran Science and Humanities Series, III, Cham 2020, 141-156

Boucharlat, R., *Les traces archéologiques des palais achéménides de Hamadan*, ARTA, 2018(2018), 1-34.

Callieri, P., *Kangāvar*, in R. Bianchi Bandinelli (ed.), *Enciclopedia dell'Arte Antica. Classica ed Orientale*, IV, Roma 1995, 312.

Callieri, P., & Askari Chaverdi, A., *Media, Khuzestan, and Fars between the end of the Achaemenids and the Rise of the Sasanians*, in D. T. Potts (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, Oxford - New York 2013, 690-717.

Canali De Rossi, F, I*scrizioni dello Estremo Oriente Greco. Un repertorio,* Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien, LXV, Bonn 2004.

Canepa, M. P., *The Iranian Expanse: Transforming Royal Identity Through Architecture, Landscape, and the Built Environment, 550 BCE-642 CE*, Oakland 2018.

Cereti, C. G., Maresca, G., Terribili, G., *DiSA Sapienza per il patrimonio culturale e il paesaggio storico degli Zagros centro-settentrionali*, Scienze dell'Antichità, 29.3 (2023), 35-46.

Cereti, C. G., Callieri, P., Messina, V., Askari Chaverdi, A. R., Eghrà, A., Engeskaug, A., Geravand, M., Giusto, F., Marchetti, C., Maresca, G., Mezzapelle, D. M., Mohammadkhani, K., Nemati, M. R., Mousavi Nia, M., Sembroni, A., Terribili, G., *Ērānšahr: uomo, ambiente e società nell'Iran arsacide e sasanide. Testimonianze scritte, cultura materiale e società da Arsace a Yazdegard III*, Scienze dell'Antichità, 27 (2021), 27-63.

Flandin, E., & Coste, P., *Voyage en Perse de MM. Eugène Flandin, peintre, et Pascal Coste, architecte, attachés à l'Ambassade de France en Perse pendant les années 1840 et 1841, entrepris par ordre de M. le Ministre des Affaires Étrangères, d'après les instructions dressées par l'Institut, publié sous les auspices de M. le Ministre de l'Intérieur. Perse ancienne. Texte par Eugène Flandin*, Paris 1851a.

Flandin, E., & Coste, P., *Voyage en Perse de MM. Eugène Flandin, peintre, et Pascal Coste, architecte, attachés à l'Ambassade de France en Perse pendant les années 1840 et 1841, entrepris par ordre de M. le Ministre des Affaires Étrangères, d'après les instructions dressées par l'Institut, publié sous les auspices de M. le Ministre de l'Intérieur. Perse ancienne. Planches par Eugène Flandin et Pascal Coste. Tome premier*, Paris 1851b.

Flandin, E., & Coste, P., *Voyage en Perse de MM. Eugène Flandin, peintre, et Pascal Coste, architecte, attachés à l'Ambassade de France en Perse pendant les années 1840 et 1841, entrepris par ordre de M. le Ministre des Affaires Étrangères, d'après les instructions dressées par l'Institut, publié sous les auspices de M. le Ministre de l'Intérieur. Perse moderne. Planches par Eugène Flandin*, Paris 1851c.

Francfort, H.-P., *Iran and Central Asia. The Grand'Route of Khorasan (Great Khorasan Road) during the third millennium BC and the "dark stone" artefacts,* in J.-W. Meyer, E. Vila., M. Mashkour, M. Casanova, & R. Vallet (eds.), *The Iranian Plateau during the Bronze Age. Development of Urbanisation, Production and Trade*, Archéologies, I, Lyon 2019, 247-266.

Ghirshman, R., *Iran. Parthes et Sassanide*s, Collection l'Univers des Formes, III, Paris 1962.

Godard, A., *L'Art de l'Iran*, Paris 1962.

Herzfeld, E., *Archaeological History of Iran*, The Schweich Lectures of the British Academy, London 1935.

Huff, D., *Fīrūzābād,* in E. Yarshater (ed.), *Encyclopædia Iranica*, IX, Costa Mesa 1998, 633-636.

Jacobs, B., & Stronach, D., *Media,* in B. Jacobs, R. Rollinger (eds.), *A Companion to the Persian Achaemenid Empire*, Hoboken 2021, 213-220.

Kambakhsh Fard, S., *Maʿbad-e Ānāhitā-ye Kangāvar: Kāvoshā va Pažuheshā-ye Bāstānšenāsi va Bāzsāzi va Eḥiyā-ye Meʿmāri-ye Maʿbad-e Nāhid va Ṭāq-e Gerrā* (2 voll.), Tehran 1386/2007.

Kawami, T. S., *Parthian and Elymaean Rock Reliefs*, in D. T. Potts (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, Oxford - New York 2013, 751-765

Keall, E. J., *Bīšāpūr,* in E. Yarshater (ed.), *Encyclopædia Iranica*, IV, London 1990, 287-289.

Kleiss, W., *Kangavar,* in E. Yarshater (ed.), *Encyclopædia Iranica*, XV, Costa Mesa 2010, 496-497.

Kleiss, W., *Der sogenannte Partherhang,* in W. Kleiss, P. Calmeyer (eds.), *Bisutun: Ausgrabungen und Forschungen in den Jahren 1963-1967*, Teheraner Forschungen, VII, Berlin 1996, 73-84.

Kleiss, W., *Zur Topographie des "Partherhanges" in Bisutun*, Archäologische Mitteilungen aus Iran, 3 (1970), 133-168.

Luschey, H., *Bisotun ii. Archaeology*, in E. Yarshater (ed.), *Encyclopædia Iranica,* IV, London 1990, 291-299.

Matthews, R., & Fazeli Nashli, H., *The Archaeology of Iran from the Palaeolithic to the Achaemenid Empire*, Abingdon - New York 2022.

Mehryar, M., & Kabiri, A., *Kārnāma-ye Kāvoš, Pažuheš, Sāmāndehi va Moʿarrefi-ye "Čahāromin Gorouh-e Bāstānšenāsi" (az 1367 tā 1380): Edāma-ye Kankāšhā dar Maʿbad-e Ānāhitā-ye Kangāvar*, Tehran 1383/2004.

Moradi, Y., *Sarmāj "Dokkān": Mahall-e Gardhamāi-ye Pādšāhān-e Jehān,* Pažuheshā-ye Bāstānšenāsi-ye Irān, 17 (1397/2018), 161-180.

Oudbashi, O., *Ancient Stone Quarry in Chehel Maran Closed by Kangavar Archaeological Complex (Anahita Temple), West of Iran*, in Ü Yalçin, H. Özbal & A. G. Paşamehmetoğlu (eds.), International Conference AMITEM 2008. Ancient Mining in Turkey & The Eastern Mediterranean, Ankara 2008, 371-381.

Potts, D. T., *The Zagros Frontier: Physical Feature, Cultural Boundary, Political Divide,* in T. Daryaee & R. Rollinger (eds.), *Iran and its Histories: From the Beginnings through the Achaemenid Empire*. Proceedings of the First and Second Payravi Lectures on Ancient Iranian History, Classica et Orientalia, XXIX, Wiesbaden 2021, 45-61.

Potts, D. T., *On Cultural Boundaries and Languages in Western Iran: The Case of the Zagros Gates*, in K.-A. Niknami & A. Hozhabri (eds.), *Archaeology of Iran in the Historical Period*, University of Tehran Science and Humanities Series, III, Cham 2020, 55-63.

Qouchani, ʿA., *Qadimtarin Mohr-e Neveštadār-e Dowrān-e Eslāmi az yek Ḥākem-e Sāsāni,* Majalla-ye Bāstānšenāsi va Tārik, 20 (1385/2006), 82-98.

Rahbar, M., Alibaigi, S., Haerinck, E. & Overlaet, B., *In Search of the Laodike Temple at Laodikeia in Media / Nahavand, Iran*, Iranica Antiqua, 49 (2014), 301-329.

Reuther, O., *Parthian Architecture*, in A. U. Pope (ed.), *A Survey of Persian Art from Prehistoric Times to the Present*, I, London - New York 1938, 411-444.

Schmitt, R., *Die altpersischen Inschriften der Achaimeniden. Editio minor mit deutscher Übersetzung*, Wiesbaden 2009.

Schmitt, R., *Bisotun iii. Darius's Inscriptions,* in E. Yarshater (ed.), *Encyclopædia Iranica*, IV, London 1990, 299-305.

Schoff, W. H., *Parthian Stations by Isidore of Charax. An account of the overland trade route between the Levant and India in the first century B.C. The Greek text, with a translation and commentary,* Philadelphia 1914.

Shekofteh, A., Oudbashi, O., Cultrone, G., & Masoud, A., *Geochemical and petrographic identification of stone quarries used for the construction of the Anahita Temple of Kangavar (West Iran)*, Heritage Science, 8 (2020), 1-18.

Stronach, D., *The Territorial Limits of Ancient Media: An Architectural Perspective*, in H. Baker, K. Kaniuth, A. Otto (eds.), *Stories of Long Ago. Festschrift für Michael D. Roaf*, Alter Orient und Altes Testament, 397, Münster 2012, 667-684.

Texier, Ch., *Description de l'Arménie, la Perse et la Mésopotamie, Publiée sous les Auspices des Ministres de l'Intérieur et de l'Instruction Publique; Deuxième Partie. Géographie, Géologie, Monuments Anciens & Modernes, Mœurs & Coutumes. Par Charles Texier, Correspondant de l'Institut. Gravure de Lemaitre*, Paris 1852.

Trever, C., *À propos des temples de la déesse Anahita en Iran sassanide*, Iranica Antiqua, 7 (1967), 121-132.

Vanden Berghe, L., *Reliefs Rupestres de l'Irān Ancien* (Bruxelles: Musées Royaux d'Art et d'Histoire, 26 octobre 1983 - 29 janvier 1984), Bruxelles 1983.

12. La comunità Yezida e lo spazio sacro. Fruizione e tradizione rituale dei Santuari Yezidi

Ghiath Rammo

Abstract

The article examines Yezidi shrines, highlighting how the visits and associated rituals reflect a combination of local traditions and centuries-old influences. These shrines are not only places of worship, but also social spaces where the community comes together to share experiences and resolve collective issues. Ritual practices vary between shrines, related to the role and importance of "being worshipped". A common element is the Micêwir*, the guardian of the sanctuary, which connects the community to religious and ritual practices, preserving cultural identity and passing on knowledge to future generations.*

Parole chiave: Yezidismo, Santuari Yezidi, Kurdistan, *Micêwir*.

Quando si affronta lo studio dello Yezidismo ci si rende conto di non disporre, almeno fino ad oggi, né di fonti storiche testuali, scritte e conosciute direttamente dagli Yezidi[1], né di fonti archeologiche, come ad esempio templi, simulacri o epigrafi da utilizzare come documenti di studio e ricerca, né di una teologia interna, strutturata e organizzata come disciplina religiosa, che possa fornire utili chiavi di lettura per i testi sacri, i rituali, i miti, le leggende e le festività. Manca, altresì, una documentazione relativa alla propria storia e ai propri testi sacri che sia paragonabile a quanto normalmente si verifica presso le altre grandi religioni[2]. Inoltre, fino ai giorni nostri, nessun Yezida che occupi una buona posizione religiosa e sociale ha riconosciuto pubblicamente che le opere scritte tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, in seguito dichiarate libri sacri, rappresentano un'autentica tradizione scritturale yezida[3]. Infatti, è attraverso la trasmissione orale che lo Yezidismo perpetua la conoscenza dei propri elementi originali[4], i quali però possono anche derivare da fonti di altra origine.

---

1 Kreyenbroek, 1995. Vi sono però fonti arabe e siriache che menzionano gli Yezidi.

2 Vorrei sentitamente ringraziare il Dipartimento di Scienze dell'Antichità di Sapienza e la Missione Archeologica Italiana nel Kurdistan iracheno – MAIKI, in particolare il prof. Carlo Giovanni Cereti e il prof. Gianfilippo Terribili per aver sostenuto e incoraggiato il mio viaggio per effettuare un'indagine sul campo e partecipare ai rituali e alle celebrazioni della comunità Yezida nell'ottobre 2021.

3 Kreyenbroek, 1995.

4 Açikyildiz, 2017.

In molti casi, essi possono ad esempio essere ricondotti alle tradizioni proprie di altri gruppi religiosi e culturali presenti nell'area geografica in cui si trovano i Santuari Yezidi e in cui vivono i loro fedeli, ovvero nella zona settentrionale della Mesopotamia e ad ovest dei Monti Zagros[5] (Fig. 12.1). Non c'è dubbio che il carattere orale degli insegnamenti caratterizzi a fondo lo Yezidismo. Miti, leggende popolari ed inni vengono memorizzati dagli uomini che ricoprono i differenti ruoli religiosi, dalla casta dei *Şêx* ai *Pîr* fino alla figura dei *Qewwal*[6]. Questi ultimi sono incaricati di recitare i testi religiosi e le preghiere in occasione dei riti ufficiali, e, tra l'altro, custodiscono tanto le preghiere quanto gli inni e i canti religiosi, incarnando la memoria liturgica della comunità.

Essi, infatti, trasmettono le proprie conoscenze da una generazione all'altra di membri della comunità che vengono appositamente scelti e formati.



Fig. 12.1. Area geografica del Medio Oriente in cui gli Yezidi sono oggi maggiormente presenti. Açikyildiz Birgül, *The Yezidis: The History of a Community, Culture and Religion*, 2014.

[5] Jindy, 1998.

[6] Lo Yezidismo prevede la suddivisione della società in tre classi principali, secondo un sistema paragonabile a quello delle caste indiane: *Şêx*, *Pîr* e *Mirîd*. La funzione degli *Şêx* (termine che indica un ruolo apicale dal punto di vista religioso-clericale) è quella di educare i propri fedeli alla religione e di insegnare i precetti morali. Gli *Şêx* sono anche il gruppo meno numeroso e più prestigioso all'interno della società. Sono a loro volta ripartiti in tre sottogruppi, ai quali corrispondono tre funzioni diverse: gli *Şemsanî*, ai quali appartiene il *Baba Şêx* (il capo spirituale di tutta la comunità); i *Qatanî*, dei quali fa parte il *Mîr* (il "principe"); gli *Adanî*, tra i quali si trova il *Pêşimam* (il responsabile e rappresentante della comunità nelle principali cerimonie pubbliche e private). I *Pîr* costituiscono la seconda classe: si tratta di un'altra "casta" clericale e ha la stessa funzione e statura spirituale degli sceicchi, ma sono politicamente meno importanti, pur essendo molto più presenti nella vita sociale, ad esempio in occasione delle feste o dei rituali funebri (sono incaricati, tra le altre cose, di curare le salme prima dell'inizio dei riti funerari pubblici). I *Pîr* sono a loro volta divisi in quattro sottogruppi. Ogni Yezida deve avere un proprio *Pîr* e un proprio *Şêx* di riferimento. I *Mirîd* costituiscono la terza classe, la più umile, quella dei "seguaci". Non corrispondono, a differenza delle altre due classi, ad una casta sacerdotale, ma sono il gruppo più numeroso e quello nettamente maggioritario all'interno della popolazione. A loro appartengono i *Qewwal*, a proposito dei quali si veda Kreyenbroek, 1995 e Omarkhali, 2017.

Le prime notizie storiche sullo Yezidismo nella sua forma attuale risalgono al XII secolo, quando gli Yezidi costituivano una comunità isolata sulle montagne del Kurdistan, nel nord dell'Iraq. Gli Yezidi sono una minoranza religiosa di etnia curda e in origine si presentavano come eredi di una varietà di credenze e pratiche culturali e religiose che includevano gli antichi culti iranici e mesopotamici[7]. Gli Yezidi si definiscono *Êzîdî*, *Êzî* o *Izid*. Termini che potrebbero derivare da *Yazad*, *Yazd* o *Yazdān* in Medio Persiano e Curdo, che vuol dire *Yazdan* "Dio", oppure da *Izid* / *Izad* che vuol dire "Angelo" in nuovo persiano[8]. La radice verbale *Yaz-* significa infatti "adorare, onorare, venerare" e quindi *Êzîdî* in curdo significherebbe "coloro che venerano Dio". Molti Yezidi credono che l'intera popolazione curda fosse già da tempo di fede Yezida fino a quando la repressione e i massacri non li costrinsero a convertirsi all'Islam e solo quindi una piccola minoranza rimase fedele alla loro religione originale, lo Yezidismo[9].

Gli studiosi, a partire dalla metà del XIX secolo, hanno proposto diverse teorie e ipotesi sulla nascita dello Yezidismo e sullo sviluppo dei suoi principi fondamentali. Secondo alcune fonti arabe, poi adottate da altri studiosi occidentali, come descrive ad esempio Ralph H. W. Empson[10], la religione Yezida sarebbe una setta islamica fuoriuscita dal ramo "principale". Secondo altri invece, come per esempio P. Kreyenbroek e S. Al-Damluji[11], è più probabile che discenda dalle antiche religioni iraniche, dalle quali sembrano derivare alcuni riti e usanze, oltre che leggende e racconti tradizionali. Altri ancora ritengono infine che la sua origine sia da ricercarsi nelle ben più antiche tradizioni mesopotamiche e della Mezzaluna Fertile[12, 13]. Ad oggi, la tesi maggiormente abbracciata dagli studiosi, è quella enunciata da Kreyenbroek, che vede quindi lo Yezidismo collegato principalmente alle antiche religioni iraniche.

Tra le figure principali della religione Yezida, vi è certamente da menzionare *Şêx Adî*, il sufi *Sheikh 'Adī bin Musafir*[14], vissuto alla fine dell'XI secolo che, dopo aver lasciato la città di Baghdad, nel 1111 si stabilì a Lalish, nella regione di Hakkari (a 48 chilometri a nord-est di Mosul e a 43 chilometri a est di Dohuk), dove visse fino al 1162, anno della sua morte. Pertanto, Lalish divenne il centro di una nuova religione sincretica, differendo da ciò che c'era prima dell'arrivo dello stesso *Şêx Adî*[15].

In seguito, la popolazione locale divenne sostenitrice e seguace dello studioso sufi *Şêx Adî*, o forse fu quest'ultimo ad abbracciare il culto praticato nella zona, integrandosi nella comunità e portando con sé elementi spirituali derivanti dalla sua esperienza eremitica, oltre che una nuova dottrina religiosa e filosofica. Crebbe così una nuova

---

7 Kreyenbroek, Omarkhali, 2016.

8 Açikyildiz, 2017.

9 Açikyildiz, 2017.

10 Jindy, 1998.

11 Jindy, 1998; Al-Damluji, 1949.

12 Come ad esempio quelle di sumeri, babilonesi e assiri, con le quali sembra condividere molteplici aspetti.

13 Jindy, 1998.

14 Lo *Şêx Adî* (1073-1162) è considerato un riformatore e un rinnovatore importante per la religione yezida. Nato a Beyt-Far, nella provincia di Baalbak in Libano, come *'Adī bin Musafir bin Ismail bin Musa bin Marwan bin al-Hakim bin Marwan,* discende dalla famiglia omayyade del califfo Marwan bin al-Hakam.

15 Asatrian, Arakelova, 2014.



Fig. 12.2. Cupola del Santuario di *Şêşims* nella Valle di Lalish.

dottrina sincretica e un sistema di credenze religiose unico. Infatti, quasi tutti i Santuari Yezidi sono dedicati a santi vissuti all'epoca di *Şêx Adî* (1073-1162) e in quelle successive alla sua morte[16].

All'osservatore esterno appare quindi chiaro che i santuari rappresentano epicentri della tradizione e dell'identità religiosa Yezida, preservando una ritualità la cui analisi può essere di grande aiuto alla ricostruzione delle ascendenze yezide e del confronto con tradizioni vicine o più antiche[17]. Quando si parla di *Mazar*, e cioè di un Santuario Yezida[18], si intende edifici di culto costruiti in onore dei *Xas*, ovvero "santi"[19], figure di rilievo religioso e sociale che ricevono particolare tributo proprio nei luoghi direttamente a loro collegati. I santuari presentano inoltre una forma del tutto simile tra loro, anche in centri geograficamente distanti: una stanza di varie dimensioni, perlopiù di forma quadrata, sovrastata da una cupola conica dentata (Fig. 12.2). Al loro interno sono sempre presenti oggetti rituali (di vario genere), mentre solo in alcuni casi vi sono i cenotafi dei *Xas*, costruiti a forma di bara rettangolare e coperti da tessuti colorati. Per quanto riguarda gli oggetti rituali, si attesta una variegata tipologia. Tra i più comuni, presenti nella maggior parte dei santuari, vi sono la *çira* (lucerne) e i *perî* (tessuti colorati battezzati nell'acqua santa di *Kanîya Sipî* a Lalish), utilizzati sempre durante le preghiere, le invocazioni e le celebrazioni dal custode,

16 Açikyildiz, 2017.

17 Jindy, 1998.

18 Tra le diverse tipologie di edifici di culto Yezida, oltre ai santuari, vi sono anche sacrari, sepolcri e segnacoli ecc. che però non saranno oggetto di questa trattazione.

19 Spät, 2008.

ma anche dai fedeli, assumendo però un significato diverso. Il fedele, per esempio, può partecipare al rituale dell'accensione delle lucerne, accendendo anche il proprio lume, solo però seguendo le indicazioni del *Micêwir*[20] (custode del luogo sacro).

All'interno dei santuari inoltre, i fedeli si radunano per recitare preghiere ed invocazioni, ricevere benedizioni e partecipare alle celebrazioni svolte in onore del *Xas* e durante le feste annuali. Particolare rilievo assumono le preghiere dei fedeli per guarigione da infermità e malattie[21] poiché spesso ai *Xas* si associa un potere taumaturgico. In alcuni santuari, dopo i rituali svolti, è inoltre possibile organizzare pasti comunitari da consumare insieme ad altri fedeli, alla famiglia del *Micêwir* e ad eventuali ospiti. I pasti vengono consumati solo in quei santuari che dispongono di spazi appositamente concepiti a tale utilizzo: cortili, cucine e sale esterne.

Uno degli inni più importanti e maggiormente recitati dai fedeli nelle loro preghiere, a prescindere dal santuario visitato e dai rituali svolti, in particolare durante le festività annuali, è quello chiamato *Şehda Dînî* e cioè "Atto di Fede"[22]. È inoltre un dovere per ogni fedele recitare l'inno ogni giorno prima di dormire[23]. In questo inno, interessante è notare la presenza della forma monoteistica dello Yezidismo[24]:

[*Bi destûra Xwedê*]

Şehda dînê min [y]êk ellah,
…
Siltan Şêx Adî pedşê mine,
…
Siltan Êzî pedşê mine,
…
Tawûsî Melek şehd û êmanêd mine,
…
Heke xudê kir [em] Êzdîne,
Ser navê Siltan Êzîne.
El-hemdu lillah em bi ol û terîqêd xwe di-razîne.

[Con il permesso di Dio]

La testimonianza della mia fede è un Dio unico,
…
Sultan *Şêx Adî* è il mio re,
…
Sultan *Êzî* è il mio re,
…

[20] I *Micêwir* hanno il compito di prendersi cura e proteggere i Santuari Yezidi; ogni edificio di culto è quindi gestito da un *Micêwir* ovunque si trovi, anche nel villaggio più remoto. Il *Micêwir* proviene dalle tre caste e vive di donazioni ed offerte dei fedeli. Svolge tutti i rituali all'interno del santuario, compresa l'accensione delle lucerne la vigilia del Mercoledì e del Venerdì. Nei villaggi, i *Micêwir* agiscono generalmente come "parroci", organizzano il *Tawaf* (la festa del santo), officiano i funerali, accolgono i pellegrini ecc. La parola *Micêwir* significa "prossimo o vicino"; è molto probabile che derivi dalla radice araba: جَاوَرَ، مُجاوِر، جَارُ (avvicinarsi, vicino, prossimo).

[21] Spät, 2009.

[22] Kreyenbroek, 1995.

[23] Jindy, 2018.

[24] Açikyildiz, 2017.

Tawûsî Melek è la mia dichiarazione e la mia fede.
…
Se Dio vuole, siamo Yezidi
Sul percorso del nome del sultano *Êzîd*.
Dio sia lodato, siamo soddisfatti della nostra religione e del nostro cammino.

In questo studio preliminare, si prenderà in esame una selezione di santuari collocati nel nord dell'Iraq, nella regione del Kurdistan e precisamente nell'area di Sheikhan, cuore della comunità Yezida. Di questi santuari, si analizzeranno dedica, funzione e rituali in modo da illustrare la centralità assunta dal luogo di culto all'interno della religione Yezida. I santuari qui presentati vengono scelti perché grazie alle loro peculiarità, è possibile presentare la variegata gamma di pratiche rituali yezide che ancora oggi risultano centrali nelle celebrazioni del culto e della vita quotidiana dell'intera comunità locale.

12.1. Il Santuario di *Şêşims* a Lalish

Tra i numerosi santuari nella valle di Lalish, vi è quello dedicato *Şêşims*, o Sheikh Shams, uno dei quattro figli di *Êzdina Mîr*[25], identificato con *Israfil*, uno dei *Sette Angeli*[26]. È venerato come una divinità del sole[27] e come *Xas*, e cioè un santo.

Le preghiere rivolte a *Şêşims* invocano la protezione di tutti i presenti e gli assenti (familiari, amici o parenti) e sono recitate dal *Micêwir* alla presenza di tutti i fedeli, ma possono anche essere pronunciate dal singolo fedele. Tra queste, presentiamo



Fig. 12.3. Accensione della *Çira* nel Santuario di *Şêşims* a Bozan, a sud-ovest di Lalish.

[25] Santo vissuto nel XII secolo.

[26] Creature generate da Dio dopo la creazione della Terra.

[27] Açikyildiz, 2017.

qui di seguito il testo di una delle preghiere recitate dalla *Dayê Şêxê Ayran*[28] (Madre Sheikha Ayran) durante l'accensione delle lucerne (Fig. 12.3):

> *Ya Xwedê! Tu li vi miletî û çikesî ehlê îmanê Tu bisitri ne.*
> *Dariyên xêra vek e û dûniya xweşk e wekî berê.*
>
> Oh Dio! Tu proteggi questo popolo e tutta la gente che ha la fede.
> Apri le porte della grazia e rendi il mondo bello come prima.

Davanti al Santuario di *Şêşims* a Lalish (Fig. 12.4), la *Dayê Şêxê Kitan* insieme alla sua famiglia, in qualità di *Micêwir* del luogo sacro, accoglie i fedeli e benedice i visitatori utilizzando una serie di oggetti sacri e compiendo precisi rituali in base alle diverse



Fig. 12.4. Ingresso del Santuario di *Şêşims* nella Valle di Lalish. Nell'immagine un fedele lascia un'offerta prima di entrare nel santuario.

[28] *Micêwir* del Santuario di Şêşims a Bozan (città a 17 chilometri a sud-est di Lalish).

richieste dai fedeli. Con la ***Bisk*** (argilla cremosa), lascia la sua impronta sulla fronte dei visitatori (Fig. 12.5) e poi consegna loro la ***Tobirk*** (la terra del Santuario), preparata in due diversi cestini piccoli e di due colori diversi. Nei due cestini si trova la ***Axa Sexrê Cin***, avvolta in un panno rosso, e la ***Axa Şêşims*** avvolta in un panno giallo; la prima rappresenta *Sexrê Cin* ovvero il re dei *jin* e la sua rabbia, mentre la seconda simboleggia *Şêşims* e il sole, o la luce. In alternativa, ai fedeli possono essere consegnati i ***Dezîkê*** *Şêşims û Sexrê Cin*, braccialetti di tessuto bianco da mettere al polso e sul collo. Ciascun dei tre rituali può essere compiuto anche da solo, e non quindi in sequenza, poiché risultano intercambiabili. Ad esempio, se il fedele richiede una benedizione per il proprio familiare per un disturbo mentale, il *Micêwir* può decidere di lasciare un'impronta sulla fronte dell'interessato oppure consegnare alla famiglia i cestini con la terra del Santuario da portare nella propria casa, o ancora consegnare loro un braccialetto.



Fig. 12.5. La *Micêwir* accoglie i fedeli con la *Bisk* nel Santuario di *Şêşims* nella Valle di Lalish.

12.2. Il Santuario di *Xatûna Fexra* a Lalish

Sempre a Lalish, si trova anche il Santuario dedicato a *Xatûna Fexra*, o Khatuna Fakhra, membro della famiglia *Şemsanî*; si ritiene che sia vissuta nel XII-XIII secolo, al servizio della famiglia di *Şêx Adî*[29]. Da lui avrebbe ricevuto la chiamata, ascoltando i suoi dialoghi e discorsi, ottenendo così i *Sir û Hikim* (segreti e saggi del riformista). È considerata come una santa protettrice dei nascituri e della fertilità femminile[30].



Fig. 12.6. Accensione della *Çira* nel Santuario di *Xatûna Fexra* nella Valle di Lalish.

[29] Açikyildiz, 2017.

[30] Jindy, 2018.

I fedeli visitano il suo Santuario a Lalish (Fig. 12.6) per ricevere una benedizione oppure per recitare un'invocazione o una preghiera per la guarigione, lasciando inoltre una piccola offerta.

Anche in questo Santuario, inoltre, si svolge il rituale dell'accensione della *Çira*, un rituale quindi più volte svolto nei luoghi sacri Yezidi, poiché parte dello stesso cerimoniale legato direttamente al luogo sacro. L'accensione della *Çira* rappresenta infatti un rituale di grande importanza e valore durante lo svolgimento delle pratiche cultuali nei luoghi sacri degli Yezidi. Normalmente la *Çira* si accende al tramonto e il rituale è accompagnato dalla recita di preghiere. Alla vigilia di ogni Mercoledì e Venerdì, il *Miçêwir* si dedica sempre all'accensione della *Çira*, recandosi appositamente nel Santuario anche fosse solo per svolgere questo unico rituale. L'accensione della *Çira* inoltre viene praticata nei giorni delle feste e in presenza dei pellegrini quando visitano i vari santuari. Per poter svolgere il rituale, insieme alla *Çira*, vengono utilizzati anche altri oggetti: il *Kusk*, la giara dell'olio; *Mom*, la cera oppure *Zeyt*, l'olio; la *Tawa*, un grande mestolo poco profondo; il *Fitîl*, lo stoppino; *Şixat* o *Kibrit*, i fiammiferi. Da notare che l'accensione della *Çira*, avviene solamente con i fiammiferi oppure tramite un stoppino già acceso.

Il Santuario di *Xatûna Fexra* è preceduto da un portico destinato ad accogliere gli ospiti e presenta inoltre uno spazio aperto destinato alle donne e uno per cucinare, perché è consuetudine consumare qui il pasto se si giunge a orario di pranzo o di cena. I piatti preparati sono quelli della tradizione: riso, burgol (grano fine), carne di agnello, pollo, brodo di carne, bamie, ayran (yogurt), bibite e acqua. Durante il pasto, si pratica solitamente il silenzio totale e il tutto si conclude con l'offerta di un tè caldo.

12.3. Il Santuario di *Şêxmûsê Sor* a Muqbala

Nel villaggio di Muqbala, oggi abbandonato, nei pressi di Mahad (a 17 chilometri a sud-est di Lalish), vi è il Santuario dedicato a *Şêxmûsê Sor*[31], o Sheikh Musse Sor, *Xas* dell'Aria e del Vento, nonché detentore di un potere curativo per le malattie reumatiche (Fig. 12.7). Quando qualcuno soffre di reumatismi, detti secondo il concetto popolare proprio *Bayê sor* (vento rosso), è nei vari santuari dedicati a questo *Xas* che si reca per curarsi. I fedeli inoltre rivolgono preghiere specifiche a *Şêxmûsê Sor* in estate durante la stagione del raccolto agricolo, quando devono pulire il grano duro e depurare i cereali[32], utilizzando principalmente la seguente invocazione:

> *Wa Şêxmûsê Sor! Bida bayakî zor, da bo te pêjin sewikêt sor*.
> Oh *Şêxmûs* rosso! Dacci un vento forte, ti cuoceremo del pane rosso.

Da notare è che nella pronuncia in dialetto curdo kurmanji di due parole utilizzate nella preghiera, *zor* (forte) e *sor* (rosso), vi è una paronomasia allo scopo di creare una tensione semantica fra le voci coinvolte e mettere così in risalto l'opposizione dei significati.

---

[31] Sheik del ramo degli *Şêx Adanî*; datazione incerta (tra XII e XIV secolo).

[32] Jindy, 2018.



Fig. 12.7. Il Santuario di *Şêxmûsê Sor* a Muqbala, a sud-est di Lalish.

12.4. Il Santuario di *Şêx Mend* a Sheikhan

Nella città di Sheikan (a 10 chilometri a sud di Lalish), sede del M*îr*[33], tra i numerosi santuari edificati[34], vi è quello dedicato a *Şêx Mend*, o Sheikh Mand, fratello di *Xatûna Fexra*. Nel XIII secolo fu emiro dei curdi ad Antiochia (Turchia) e ad Aleppo (Siria), al servizio degli Ayyubidi[35] e, secondo la tradizione Yezida, risolse molti problemi interni degli Yezidi durante il suo governo.

Şêx Mend presenta una forte connessione con i serpenti, tanto che il rettile nero è divenuto il suo stesso simbolo di riconoscimento, fino a rappresentarlo accanto all'ingresso dei santuari a lui dedicati in tutta la regione (Fig. 12.8). Secondo la leggenda, si racconta infatti che una tribù in viaggio, venendo attaccata da un gruppo di serpenti neri, abbia iniziato a chiedere aiuto (*hawar* in curdo), e che proprio in quell'istante, sia intervenuto *Sheikh Mand*, scacciando i serpenti con il suo ordine, senza ferirli o ucciderli. Da quel momento, la tribù ha iniziato ad essere chiamata *Hewêriya*, e cioè "coloro che hanno chiesto aiuto", e il serpente nero è divenuto il simbolo di Sheikh Mand. È per questo che la visita (Fig. 12.9) al suo Santuario risulta essere particolarmente efficace contro i morsi dei serpenti[36].

---

[33] Il *Mîr* (principe) degli Yezidi è il capo del Consiglio Spirituale Yezida e ricopre anche un ruolo amministrativo per la comunità.

[34] La città di Sheikan è per gli Yezidi un centro di particolare importanza, in cui però si trovano anche edifici di culto di rilevanza per Musulmani e Cristiani.

[35] Açikyildiz, 2017.

[36] Jindy, 2018.



Fig. 12.8. Il Santuario di *Şêx Mend* a Sheikhan, a sud di Lalish.



Fig. 12.9. Una famiglia accende la *Çira* nel Santuario di *Şêx Mend* a Sheikhan.

12.5. Il Santuario di *Hekîm Fêris* a Khatara

Nella città di Khatara (a 23 chilometri a sud di Dohuk e a 5 chilometri a est della diga di Mosul), tra i santuari edificati vi è quello dedicato a *Hekîm Fêris*, o Hakim Feris, cavaliere e medico che liberò la zona di Khatara dalle invasioni, governando poi l'intera regione; è inoltre venerato come un *Xas*[37]. Il Santuario è stato edificato nel cuore della cittadina, all'interno del cimitero Yezida (Fig. 12.10), assumendo quindi un ruolo di assoluta centralità nella vita comunitaria e spirituale.

La particolarità del Santuario è quella di accogliere i visitatori di tutte le fedi che giungono qui per ricevere la benedizione di *Hekîm Fêris*, poiché il *Xas* è visto come un "liberatore" dall'intera comunità, non solo quella degli Yezidi, ma anche per esempio da Cristiani e Musulmani (Fig. 12.11).

Il Santuario è inoltre meta di pellegrinaggio e visita per chi è malato e necessità della benedizione del santo per la guarigione. Uno dei rituali praticati nel Santuario prevedere che il fedele consegni al *Micêwir* un uovo che viene fatto girare più volte intorno alla testa della persona da benedire, mentre viene letta per tre volte un'apposita preghiera, per poi rompere l'uovo per terra.



Fig. 12.10. Il Santuario di *Hekîm Fêris* nel cimitero yezida a Khatara; esterno.

[37] Datazione incerta (tra XII e XIV secolo).



Fig. 12.11. Il Cortile del Santuario di *Hekîm Fêris* a Khatara.

12.6. Il Santuario di *Gavanê Zarzan* a Srêçka

Nel villaggio di Srêçka (a 30 chilometri a nord di Mosul e a 20 chilometri a sud-ovest di Lalish), tra i santuari presenti vi è quello dedicato a *Gavanê Zarzan*[38], o Gavane Zarzan, *Xas* dei pastori, in particolare di bovini[39]. Un'interessante leggenda dedicata a *Gavanê Zarzan* è quella riportata e trascritta da Asatrian[40]: una volta lo *Şêx Adî* ha ricevuto i membri della sua comunità e ognuno di loro ha presentato il proprio tributo, ottenendo così la benedizione e l'incarico dell'autorità pertinente. *Gavanê Zarzan*, essendo un umile pastore, portò all'eremita una pagnotta d'orzo, l'unica cosa che riuscì a trovare a casa sua. Quando arrivò vicino alla camera dello *Şêx*, si vergognò e, sconsolato, nascose il dono sotto le vesti. Ma il lungimirante *Şêx Adî*, gli disse: "Non temere, il tuo modesto dono per me è più prezioso di un'intera vacca", e benedì così il pastore: "Vai e sii d'ora in poi protettore di vacche, e che il tuo patrocinio sia sulle mandrie della mia nazione per l'eternità".

Il Santuario di *Gavanê Zarzan* a Srêçka, di piccole dimensioni, è posto proprio nel cuore del centro abitato (Fig. 12.12), assumendo quindi un ruolo di assoluta centralità nella vita comunitaria e spirituale, in particolare negli anni passati, quando l'attività pastorale costituiva l'occupazione principale della zona. I pastori che si recano nel Santuario per ricevere benedizioni sono soliti portare via con sé un campione della terra che poi custodiscono appesa al collo del loro bestiame dentro un piccolo cestino.



Fig. 12.12. Il Santuario di *Gavanê Zarzan*, nel centro di Sreçka.

[38] Datazione incerta (tra XII e XIV secolo).

[39] Jindy, 2018.

[40] Asatrian, 2002.

12.7. Conclusioni

In conclusione, possiamo osservare come le visite ai Santuari Yezidi e i relativi rituali svolti al loro interno, combinino caratteristiche tradizionali locali con altre frutto di contaminazioni verificatesi attraverso i secoli. Ereditate dalle più antiche tradizioni di culto locali sono, ad esempio, le pratiche di pregare rivolti verso il sole, circumambulare il tempio, ricevere benedizioni dalla terra del luogo santo, recitare preghiere e testi religiosi davanti alle lucerne e ai cenotafi dei santi, o ancora camminare scalzi quando si entra nei luoghi sacri.

I Santuari Yezidi, come abbiamo visto, sono spazi da intendersi non solo come edifici di culto in cui ci si reca per pregare, svolgere rituali o venerare i *Xas*, vanno infatti oltre i testi e le preghiere religiose. Sono dunque luoghi sociali in cui le persone si incontrano per condividere una particolare "occasione", per risolvere un problema che riguarda la comunità, o ancora perché qualcuno ha fatto un voto e ha voluto condividere con gli altri un proprio atto di beneficenza. Di solito queste celebrazioni si trasformano in incontri in cui gli ospiti scambiano conversazioni tra vari ceti sociali e, in un secondo momento, possono anche dar luogo a cerchi di danze, in particolare nel giorno della festa del santo, il *Tawaf*, dove le donne e gli uomini ballano sulle note della musica tradizionale.

I santuari analizzati nell'articolo dimostrano che, pur condividendo la stessa tipologia architettonica (una stanza di varie dimensioni, perlopiù di forma quadrata, sovrastata da una cupola conica dentata), si differenziano per le pratiche rituali svolte al loro interno. Questo dipende ovviamente dal ruolo e dalla posizione del *Xas*: più il santo è importante, più il santuario è di grandi dimensioni e al suo interno aumenta il numero di rituali svolti durante le differenti occasioni sociali di ritrovo e le diverse festività. Comune invece a tutti i santuari, a prescindere dall'importanza del *Xas* venerato e dal luogo fisico di costruzione, è la figura centrale del *Micêwir*, colui a cui spetta il compito di custodire il luogo di culto, svolgere i rituali, guidare le preghiere e accogliere i fedeli. Il *Micêwir* rappresenta quindi il tramite tra il luogo sacro e la comunità dei fedeli, la persona che introduce al culto e alle pratiche cultuali e rituali. È dunque colui che conserva l'identità della cultura religiosa della comunità Yezida ed è destinato a tramandare ai posteri tutto il proprio sapere.

Bibliografia

Accademia di lingua araba del Cairo, المعجم الوسيط، مجمع اللّغة العربيّة في القاهرة، القاهرة، ٢٠١١, Cairo 2011.

Açikyildiz, B., The Sanctuary of Shaykh Adi at Lalish: Centre of Pilgrimage of the Yezidis, *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 72/02 (2009), 301-333.

Açikyildiz, B., *The Yezidis: The History of a Community, Culture and Religion*, Londra 2017.

Al-Damluji, S., اليزيدية، صديق الدملوجي، بغداد، ١٩٤٩ (*Lo Yezidismo*, Baghdad 1949).

Allison, C., *The Yezidi ·oral Tradition in Iraqi Kurdistan*, Richmond - Surrey 2001.

Asatrian, G., Arakelova V.,*The Religion of the Peacock Angel*, Abingdon 2014.

Asatrian, G., *The Lord of Cattle in Gilan*, Iran & the Caucasus, Vol. 6, 1/2 (2002), 75-85.

Crone, P., *The Nativist Prophets of Early Islamic Iran: Rural Revolt And Local Zoroastrianism*, Cambridge 2014.

Empson, R. H. W., *The cult of the Peacock Angel, a Short Account of the Yezidi Tribes of Kurdistan,* London 1928.

Furlani, G., *Religione dei Yezidi: Testi Religiosi dei Yezidi*, Milano 2016.

Furlani, G., *The Yezidi Villages in Northern 'Irāq*, Journal of the Royal Asiatic Society, 69/3 (1937), 483-491.

Galletti, M., *Storia dei Curdi*, Milano 2004.

Guidi, M., *Origine dei Yazidi e storia religiosa dell'Islam e del dualismo*, Accademia

dei Lincei, Roma 1932.

Guidi, M., *Nuove ricerche aui Yazidi*. Rivista degli studi orientali, 13/4 (1933), 377-427.

Habib, K., حبيب ،كاظم ،الإيزيدية ديانة عراقية - شرق أوسطية قديمة ،دمشق ،٢٠١٧ (*Lo Yezidismo: una antica religione irachena-medio orientale*, Damasco 2017).

Jan Dost, *Li ber ronahiya merqeda Ehmedê Xanî*, Pênûsa Nû, 3, Qamishlo 2012.

Jindy, K., جندي، خليل ،بغداد ،٢٠١٨ (*Lo Yezidismo: Credenze, Mitologia e Caste*, Baghdad 2018).

Jindy, K., جندي، خليل ،بغداد ،٢٠١٨ (*Verso la Conoscenza della Verità della Religione Yezida*, Baghdad 1998).

Kreyenbroek, P., *Yezidism-Its Background, Observances and Textual Tradition (Texts & Studies in Religion)*, New York 1995.

Kreyenbroek, P., Jindy, K., *God and Sheikh Adi Are Perfect: Sacred Poems and Religious Narratives from the Yezidi Tradition (Iranica)*, Wiesbaden 2006.

Kreyenbroek P., Omarkhali K., *Introduction to the special issue: Yezidism and Yezidi Studies in the early 21st century*, Kurdish Studies 4/2 (2016), 122-130.

Layard, A. H., *Nineveh and Its Remains: With an Account of a Visit to The Chaldean Christians of Kurdistan, and The Yezidis, or Devil-Worshipers; and an Inquiry Into The Manners and Arts of The Ancient Assyrians*, Londra 1849.

Lescot, R., *Enquete sur les Yezidis de Syrie et du Djebel Sindjar*. Damasco 1975.

Omarkhali, K., *Kurdish Reader. Modern Literature and Oral Texts in Kurmanji: With Kurdish-English Glossaries and Grammatical Sketch* (English and Kurdish Edition), Wiesbaden 2011.

Omarkhali, K., *The Yezidi Religious Textual Tradition: From Oral to Written: Categories, Transmission, Scripturalisation and Canonisation of the Yezidi Oral Religious Texts*, Wiesbaden 2017.

Spät, E., *Religious Oral Tradition and Literacy among the Yezidis of Iraq*, Anthropos, 103/2 (2008), 393-403.

Spät, E., *Late Antique Motifs in Yezidi Oral Tradition*, Budapest 2009.

13. La ricerca archeologica italiana in Mongolia e Asia Centrale: esplorando il paesaggio fisico e culturale della Valle dei Laghi e delle montagne del Gobi-Altai

Cecilia Dal Zovo e Bruno Marcolongo

Abstract

In this chapter we present the results of a ten-year geo-archaeological research project in Mongolia, aimed at investigating funerary and ritual monumentality and protohistoric nomadic pastoralism in the area of the Lakes Valley and the Gobi-Altai Mountains (Mongolia). The aim of this project is to understand and highlight the role of the Silk Roads in this area and the pastoral mobility on Central Asia and the phenomenon of the 'Silk Roads'. Thanks to the combination of prospecting activities and analysis of satellite images, our investigations offer new data and perspectives on the location of burial mounds from the 2nd and 1st millennium BC. In particular, we present the results of our investigations on one of the largest concentrations of burial mounds in southern Mongolia, the Lake Orog necropolis, documented and partially excavated during the project, underlining its importance for the funerary archaeology of the region. These structures have also been located at high altitudes, in the area of the highland pastures of the Ikh Bogd mountain, and show a significant correlation with the layout of the paths and transit routes, including modern ones. This research aims to enrich our understanding of the complex interactions between environment, culture and human mobility consolidated during the Bronze and Iron Ages in Mongolia and their potential interconnections with the rest of Central Asia and Eurasia.

Parole chiave: Tumuli, monumentalità, sentieri, mobilità, pastoralismo, steppe, alta montagna, Vie della Seta.

13.1. Premessa

I versi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi introducono la descrizione di un ambizioso progetto di ricerca geo-archeologica in Mongolia, qui pubblicato in italiano per la prima volta dopo la sua conclusione formale. La suggestione della luna che si innalza sulle steppe comprese tra il Deserto del Gobi e le montagne dell'Altai, serve anche a stimolare la riflessione sulle complessità legate alla metodologia e alle prospettive della nostra ricerca e a come esse si siano arricchite ed evolute nel corso del tempo. Inizialmente il nostro punto di vista, così come la visione stessa della Mongolia, erano infatti influenzati dal tema romantico del 'pastoralismo' e dall'idea di comunità erranti e senza meta sotto i cieli sconfinati.

Nel corso del progetto, tuttavia, questi si sono arricchiti di nuovi dati che arri amplificano la comprensione della mobilità pastorale, sviluppatasi a partire del secondo millennio a.C., come un'attività sociale ed economica estremamente complessa. In questo contesto le scelte spaziali, tanto nella costruzione di siti funerari e abitativi, come di sentieri e vie di comunicazione, hanno un riflesso molto profondo sul paesaggio, che può perdurare per secoli e persino millenni.

Nel canto di Leopardi, ritroviamo dunque una nuova e suggestiva definizione di tale fenomeno e il 'riandare i sempiterni calli' sembra descrivere perfettamente la ripetizione di scelte spaziali precise nel corso del tempo. Come vedremo, questo rimane l'elemento chiave delle società pastorali mongole e della loro mobilità, progressivamente riadattata e modellata a partire dall'età del Bronzo e fino all'epoca moderna e contemporanea (Houle 2016), diventando così anche il fulcro della nostra ricerca.

13.2. Il progetto geo-archeologico italiano in Mongolia

A partire dal 2000, una articolata ricerca geo-archeologica, d'ora in poi indicata come progetto CNR-MAS, viene condotto in Mongolia per oltre un decennio dall'Istituto per la Ricerca e Protezione Idrogeologica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e dall'Istituto di Archeologia della Accademia delle Scienze (MAS - *Mongolian Academy of Sciences*), con la direzione congiunta di Bruno Marcolongo e B. Gunchinsuren. A partire dal 2009, il progetto ha incluso un terzo soggetto istituzionale, l'Istituto di Scienze del Patrimonio del *Consejo Superior de Investigaciones Científicas* di Santiago de Compostela[1].

L'area di ricerca è centrata su una vasta estensione di steppa arida compresa tra la cosiddetta Valle dei Laghi e le montagne del Gobi-Altai, alle soglie del deserto del Gobi, nella Mongolia meridionale (Fig. 13.1), per poi includere anche le zone ad alta quota della montagna Ikh Bogd (Dal Zovo 2016). Quest'area di ricerca, situata nelle moderne regioni amministrative di Övörkhangay e Bayankhongor, è stata ritenuta fin da subito particolarmente interessante in virtù del grande potenziale geo-archeologico scarsamente esplorato in passato e legato al suo straordinario contesto storico e geografico, che illustreremo in dettaglio nel paragrafo successivo (Marcolongo *et al.* 2005; Günchinsüren *et al.* 2006).

La Mongolia, un vasto territorio di circa 1.565.000 kmq, con una bassa densità di popolazione (meno di 1 abitante per kmq), custodisce un ricco patrimonio culturale e archeologico. Siti di arte rupestre, tumuli funerari, iscrizioni, resti di antichi monasteri buddisti, accampamenti pastorali, ecc., costituiscono oggi parte integrante del paesaggio. Le condizioni climatiche ed ambientali, unite al bassissimo impatto di attività antropiche, caratteristico delle zone desertiche e di alta montagna, hanno infatti favorito l'eccezionale conservazione di molti siti, che sono molto rispettati nell'ecologia locale.

---

[1] Dal 2002 al 2012 il progetto viene finanziato dal Ministero degli Affari Esteri Italiano, a cui si aggiunge il contributo della Regione Veneto, per svolgere attività archeologiche sul campo a scadenza annuale all'interno di un più ampio obbiettivo di sviluppo socio-culturale ed economico dell'area. Tali attività di ricerca vennero raccolte in report annuali pubblicati sul sito dedicato al progetto, intitolato 'Le Vie delle Steppe', e disponibili in rete al seguente indirizzo: http://www.arch3.eu/siti/mongolia/pages/ricerca.html. Ultimo accesso 02/12/2022.

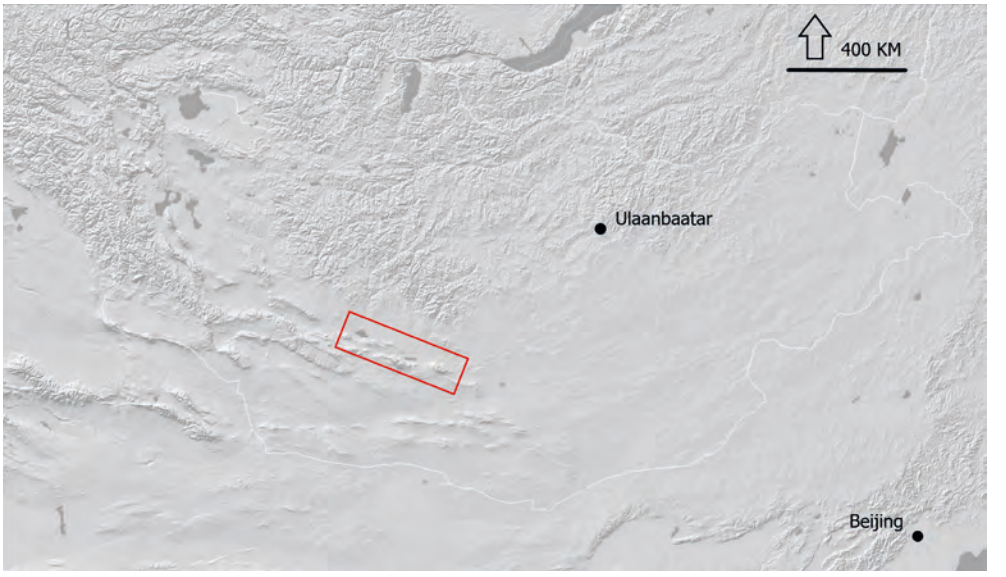


Fig. 13.1. Area di ricerca CNR-MAS (rettangolo rosso) nel contesto della Valle dei Laghi e le montagne Gobi-Altai, Mongolia (GEarth, immagine satellitare Landsat/Copernicus e ESRIbasemaps, modificata con dati propri).

Inoltre, l'aridità che ha caratterizzato gran parte del Quaternario e le notevoli altitudini medie hanno ritardato o impedito i processi di sedimentazione attiva. Di conseguenza, i siti antichi e le estese concentrazioni in superficie di manufatti e monumenti, quali i tumuli funerari protostorici, sono ben visibili in superficie e interessati solo da deboli processi di alterazione dovuti agli agenti atmosferici.

Da queste premesse, è nata l'idea di un amplio e articolato progetto di esplorazione con l'obiettivo di valorizzare le risorse archeologiche e ambientali locali, integrando le attività di ricerca con quelle di promozione economica, culturale e sociale per contribuire così a una incisiva e corretta azione di sviluppo e salvaguardia del patrimonio culturale ed ecologico in collaborazione con le comunità locali[2].

Questa azione organica e collaborativa si rivelerà fondamentale anche a livello scientifico, favorendo il supporto alla ricerca da parte delle comunità locali, concretizzatosi ad esempio con la partecipazione di figure esperte locali nelle attività di prospezione in zone d'alta montagna e la condivisione di informazioni essenziali quali la localizzazione di siti archeologici o le conoscenze relative alla cosmologia locale (Dal Zovo 2021).

Il progetto di ricerca CNR-MAS ha visto lo sviluppo di molteplici attività di ricerca geo-archeologica, tanto in laboratorio che sul campo che vengono qui esposte

[2] Alla ricerca geo-archeologica si affiancarono interventi di cooperazione locale come la realizzazione di 9 nuovi pozzi di acqua potabile e il totale restauro di una antica base militare sovietica, denominata poi Centro Culturale Italia-Mongolia, che diventa la base logistica dell'Accademia delle Scienze a Bogd e continua a ospitare altre missioni scientifiche. Nel 2007 viene avviato anche un progetto di micro-credito diretto da Giovanna Fuggetta, a sostegno delle donne del paese di Bogd, nonché dei paesi confinanti di Bayannngobi e Bayanleg. Cofinanziato dalla Regione Veneto, il progetto di cooperazione include ricerche ed interviste etnografiche (Fuggetta 2006) e permette di promuovere la crescita economica della popolazione femminile, valorizzando le capacità artigianali e professionali locali. In questo quadro, viene anche creata un'azione di sostegno all'infanzia con il finanziamento di due iniziative di asili-nido mobili, ospitati in due *ger*, cioè le tipiche tende di feltro mongole.



Fig. 13.2. Tracciamento GPS e itinerario del survey e concentrazioni di strutture funerarie sul glacis di Dund Argalaut Nuruu, documentate tra il lago Orog e il lago Boon Tsagaan (Garmin Maps, modificato con dati propri).

in forma sintetica. Per una descrizione dettagliata dei risultati è possibile anche consultare il sito internet del progetto[3], i report annuali (Marcolongo 2002; Marcolongo *et al.* 2005; Günchinsüren *et al.* 2006) e recenti studi di riepilogo o di analisi spaziale (Dal Zovo 2023; Dal Zovo *et al.* 2023).

Le prime fasi di prospezione hanno esplorato una vasta area all'interno della Valle dei Laghi, con un approccio itinerante caratterizzato da spostamenti pressoché giornalieri e accampamenti notturni 'leggeri' e lungo tutto il versante settentrionale del Gobi-Altai (Fig. 13.3). In questo contesto, sono stati prevalentemente documentati siti di arte rupestre e tumuli funerari protostorici, che rappresentano una delle occorrenze monumentali più comuni nel paesaggio archeologico mongolo (Honeychurch 2015).

In particolare, grandi concentrazioni di tumuli vennero individuate nei pressi del lago Boon Tsagaan, sul glacis del rilievo di Dund Argalaut, e, come vedremo, tra la montagna Ikh Bogd e la sponda sud-occidentale del lago Orog. Queste necropoli sono state, come vedremo, parzialmente scavate negli anni successivi con risultati di notevole importanza soprattutto per quanto riguarda la necropoli del lago Orog.

13.3. Oltre le coste dell'Eurasia: la Mongolia e una complessa definizione geografica, storica e archeologica

Prima di entrare nel dettaglio della nostra ricerca nel progetto CNR-MAS in Mongolia, è fondamentale contestualizzarla tanto nel quadro del presente volume come nell'ambito più ampio degli studi sull'Asia ed Eurasia Centrale. Entrambe queste definizioni, come vedremo, sono infatti il risultato di una variabilità terminologica secolare, che riflette la fluidità dei confini di questa regione e una certa ambiguità geografica.

[3] http://www.arch3.eu/siti/mongolia/index.html

Di conseguenza, l'area di ricerca viene spesso inglobata in diverse categorie geografiche, bibliografiche e disciplinari a seconda anche del contesto linguistico e storico. Come dovremmo quindi inquadrare gli studi e le ricerche relative alla Mongolia? In che categoria rientra l'analisi di questa regione, situata quasi al centro della placca continentale euroasiatica? La risposta non è così immediata, se consideriamo le diverse interpretazioni geografiche.

Secondo una prima definizione, la Mongolia potrebbe essere compresa all'interno della categoria di *Asia Centrale*. L'uso di questo termine nella letteratura scientifica europea risale al XIX secolo, quando Alexander von Humboldt lo impiegò per descrivere la regione come un insieme geografico distinto. Oltre alla moderna Mongolia, essa comprenderebbe tutto l'immenso territorio tra mar Caspio, Cina storica e India, anche se un'accezione ristretta di questo termine è oggi generalmente preferita per indicare solamente le cinque repubbliche asiatiche ex-sovietiche[4] (Francfort 1990; Lo Muzio 2017; Roux 1997).

La regione mongola rientra a volte nella definizione di *Asia Settentrionale* oppure, in contesti anglofoni, in quella di *Asia Interna*, che storicamente comprenderebbe anche il Tibet e la regione himalayana. L'area di ricerca viene talvolta inclusa all'interno della categoria ancora più ampia di *Eurasia Centrale*, che tuttavia potrebbe risultare problematica alla luce di nuove narrative imperialiste pan-eurasiatiche (Laruelle 2012). Essa si estenderebbe dalla Manciuria al Danubio e sarebbe caratterizzata dalla fisiografia della steppa (Di Cosmo 2002).

Storicamente, una delle definizioni più antiche in cui potrebbe rientrare l'area di ricerca, è quella di *Transoxiana*, che appare nelle fonti greche per definire la regione al di là del fiume *Oxus*, il moderno Amu Darya. In realtà, i confini labili e incerti così designati riflettevano spesso l'alone di mistero e di indefinitezza con cui si guardava a una regione lontana e pressoché sconosciuta (Antonucci 2016). Nelle fonti medievali europee, assai estesa era anche la definizione di *Tartaria*, utilizzata per altro anche nell'edizione italiana de l'*Historia Mongalorum* di Giovanni Pian del Carpine del 1929, appunto tradotta come *Viaggio a' Tartari*. Questo termine connotava la vasta regione situata nel cuore del continente asiatico come una terra lontana e barbarica, secondo un immaginario europeo fortemente modellato da antichi racconti di viaggio (Fourniau 1994; Grousset 1970; Sinor 1977).

In questo senso, è possibile osservare come queste definizioni fossero influenzate da un contesto storico e geo-politico preciso e servissero a indicare non solo una ampia regione caratterizzata da una certa continuità ecologica e del paesaggio ma anche il suo essere situata oltre le grandi civilizzazioni sedentarie, ovvero delle formazioni statali e urbane dell'Asia (Belenitsky 1968; Sinor 1977). Tale criterio venne ripreso anche in epoche relativamente recenti, come ad esempio nella serie *History of civilizations of Central Asia*, pubblicata sotto l'egida dell'Unesco (Dani & Masson 1992).

Queste definizioni finirono per influenzare non poco l'archeologia delle popolazioni pastorali e nomadiche in aree come la Mongolia, tradizionalmente inquadrate

[4] Cioè: Kazakhstan, Kyrgyzstan, Uzbekistan, Tagikistan e Turkmenistan. Ciò deriva dalla distizione, diffusa nella Russia Sovietica, che tanta parte ha avuto nelle ricerche archeologiche in Mongolia, tra *Asia Media* (Ru. 'Sdrednjaja Azjia'), che comprendeva anche la Mongolia, e *Asia Centrale* (Ru. 'Tsentral'naja Azjia') per indicare esclusivamente le repubbliche federate asiatiche (Grousset 1970; Frumkin 1970; Djalili & Kellner 2001).

come periferiche e di frontiera, storicamente mobili e instabili, secondo una narrativa spesso asimmetrica, antagonista e colonialistica (Christian 2018). Anche in Italia la limitatezza di studi archeologici specifici sulla Mongolia e il fenomeno pastorale nomadico in Asia Centrale può essere considerata, seppur con encomiabili eccezioni, come il naturale prodotto di tale visione storico-culturale (Comai *et al.* 2019; Genito 1994; Lo Muzio 2017; Lugli 2006 e 2016).

13.4. Oltre le coste dell'Eurasia: la Mongolia e una complessa definizione geografica, storica e archeologica

In questo capitolo, intendiamo dunque mettere in evidenza non solo la centralità della Mongolia nel contesto degli studi sull'Asia Centrale, ma anche la sua importanza nella storia del pastoralismo e della mobilità locale e a lunga distanza. Questi elementi rappresentano infatti dei fattori chiave nello studio, a livello sistemico, degli sviluppi tecnologici e culturali euroasiatici degli ultimi quattromila anni. È pertanto opportuno soffermarsi innanzitutto sul ruolo della Mongolia, in particolare dell'area di ricerca della Valle dei Laghi e del Gobi-Altai, all'interno del complesso fenomeno di contatti e interazioni noto come le 'Vie della Seta', attraverso il quale si intrecciarono popoli, tecnologie, idee, innovazioni, materialità e ritualità fin dall'epoca protostorica (Kuzmina 2008; Frachetti 2015; Hanks e Linduff 2009; Haruda 2018).

La nostra ricerca in Mongolia vuole infatti contribuire a superare la visione delle 'Vie della Seta' come un'interazione esclusiva tra società agricole e urbanizzate, in contrapposizione alle culture mobili e pastorali. In questa prospettiva tradizionale, la formazione delle società nomadiche statali in Mongolia, come quella Xiongnu, veniva ad esempio subordinata all'affermazione della dinastia Han in Cina alla fine del primo millennio a.C., mentre la Grande Muraglia era interpretata come un confine insormontabile tra due civiltà completamente distinte (Barfield 1989; Di Cosmo 2002; Khazanov 2001; Kuzmina 2000). Tale concettualizzazione del pastoralismo mongolo e centro-asiatico come un prodotto dell'espansione delle società sedentarie confinanti è tuttavia il risultato di postulati culturali basati principalmente su fonti scritte e modelli di conoscenza occidentali (Kollmar-Paulenz 2014; Tosi 1994).

La crescente disponibilità di analisi archeologiche, che nel caso specifico della Mongolia hanno conosciuto una straordinaria espansione nel corso dell'ultimo decennio, offrono la possibilità di fornire una narrativa più articolata della storia del pastoralismo e della regione stessa (Burentogtokh *et al.* 2019; Brosseder 2015; Honeychurch 2015; Rouse 2020). Questo approccio materiale permette di valorizzare le dinamiche interne delle comunità nomadiche in Asia Centrale e il loro ruolo nell'ambito di un contesto complesso di interazioni economiche, politiche e sociali, come ad esempio nel caso della trasmissione della coltivazione del miglio a partire almeno dal secondo millennio a.C (Chang 2018; Chang *et al.* 2022; Frachetti *et al.* 2017; Rouse & Cerasetti 2014; Spengler *et al.* 2014; Tumen 2006; Zhou *et al.* 2020).

Le ricerche archeologiche stanno via via confermando l'importanza strategica giocata dagli orizzonti culturali pastorali e nomadici nel modellare le interconnessioni euroasiatiche a lunga distanza anche in Mongolia (Wright *et al.* 2019). Tali interconnessioni, qui approfondite a partire da una prospettiva materiale, trovano

riscontro anche in fonti scritte molto più tarde, come nel caso dei resoconti di viaggi nella Cina e Mongolia medievale e post-medievale di Giovanni di Pian del Carpine, Guglielmo di Rubruck, e Marco Polo, che per motivi di spazio non verranno discussi in questa sede.

Tuttavia, è interessante menzionare a questo proposito come altre fonti storiche recenti possano fornire dati importanti sulla nostra area di ricerca per quanto riguarda la mobilità locale anche pre- e protostorica. Questo è il caso dei primi progetti internazionali in Mongolia, le cui rotte spesso seguivano i tracciati delle vie carovaniere secondo percorsi "praticamente identici a quelli di centinaia, se non migliaia di anni fa" (Lattimore 1970:6). In questo senso, essi risultano particolarmente significativi per localizzazione di passi, percorsi, e risorse nella regione della Valle dei Laghi e le montagne del Gobi-Altai.

All'inizio del secolo scorso, quest'area è stata esplorata, tra gli altri, da Owen Lattimore e dalle spedizioni del Museo Americano di Storia Naturale, guidata da R.C. Andrews. Nei loro resoconti scopriamo che una delle principali rotte che la attraversavano era denominata la 'Via dell'Acqua', a causa della presenza, lungo tutta la fascia pedemontana, sia di sorgenti – o della possibilità di scavare pozzi poco profondi per accedervi – che di pascoli per foraggiare cavalli e cammelli (Lattimore 1970). Questo itinerario, che da Pechino conduceva all'Altai russo, ed era anche conosciuto come 'Grande Strada Mongola', sarebbe inoltre stato preferito alle zone più basse e aride della steppa perché offriva maggiore visibilità nell'individuare la rotta da seguire (Chapman Andrews 1933).

Riteniamo possibile che tale via carovaniera corrisponda almeno in parte al percorso affrontato nel corso delle nostre prospezioni nella Valle dei Laghi, in particolare per quanto riguarda il tracciato compreso tra il lago di Orog e quello di Boon Tsagaan (Fig. 13.2). In queste fonti, inoltre, la montagna Ikh Bogd è descritta come il punto più favorevole per valicare la catena montuosa del Gobi-Altai, tramite un passo montano utilizzato dalla spedizione guidata da Andrews e precedentemente anche dall'esploratore russo Kozlov. Esso si troverebbe "all'estremità occidentale della bellissima valle a nord dell'Ikh Bogd Uul, dove l'orizzonte sembra abbassarsi e la catena montuosa appare interrompersi" (Chapman Andrews 1933: 76).

Come vedremo, la montagna Ikh Bogd Uul (Mong. 'Grande Montagna Sacra') è diventata nel corso degli anni l'epicentro delle nostre ricerche (Fig. 13.3). Come emerge da queste fonti storiche ed evidenziato dalle cosmologie ed ecologie tradizionali, abbiamo ritenuto necessario approfondire lo studio dei rilievi montuosi della regione, che avrebbero offerto risorse essenziali sia per l'insediamento pastorale nomade che per il transito a lunga distanza, grazie alla maggiore disponibilità di risorse essenziali come acqua e pascoli.

In questo senso, le montagne sarebbero da intendersi come centri gravitazionali della mobilità piuttosto che barriere fisiche tra diversi contesti ecologici e culturali (Pedersen 2006; Dal Zovo 2019). Per quanto riguarda l'area di ricerca specifica, si potrebbe dunque ipotizzare che mentre le montagne del Gobi-Altai e del Khangai potrebbero aver articolato gli spostamenti delle comunità pastorali locali secondo una transumanza di tipo verticale, la grande Valle dei Laghi avrebbe modellato il flusso di collegamenti a lunga secondo in direzione SE-NO, lungo le pendici dei rilievi e seguendo l'andamento della valle stessa.

13.5. Contesto fisico, geologico, climatico e idrografia della Valle dei Laghi e delle montagne Gobi-Altai

Basandoci sulle considerazioni geo-archeologiche sopra descritte, riteniamo possibile che la presenza diffusa di risorse idriche nell'area di ricerca e di una falda freatica prossima alla superficie, abbia favorito sia le pratiche pastorali mobili locali che i movimenti a lunga distanza, facendo della Valle dei Laghi un potenziale corridoio privilegiato per la circolazione e lo scambio attraverso la Mongolia e l'Asia Centrale.

Questa ipotesi è stata verificata nell'ambito del progetto CNR-MAS in un'ampia area di ricerca di circa 400x150 km, comprendente la porzione più orientale della Valle dei Laghi (Fig. 13.1). Così denominata dal geologo russo Pievtsov (Berkey 1932:22), quest'ampia depressione sinclinalica intramontana è compresa tra il bacino arido del Gobi, il versante più esteso e dolce delle montagne del Khangai a nord, e, a sud quello più ripido e stretto delle montagne Gobi-Altai (Fig. 13.2).

Queste ultime appartengono, come suggerisce il nome stesso, alla parte più orientale della catena montuosa degli Altai, lambita dalle dune del deserto del Gobi. Le rocce di queste montagne, principalmente magmatiche, cristalline e metamorfiche, sono particolarmente ricche di depositi minerali (Pavlova & Borisenko 2009; Rodionov *et al.* 2005; Seltmann *et al.* 2005), un aspetto interessante anche in vista di possibili studi archeometallurgici. Numerose sono anche le evidenze di attività vulcanica, presenti nella stratificazione geologica con colate di lava e ceneri, spesso collegate a movimenti tettonici di grande entità (Hervè & Ritz 1999; Hinsenbergen *et al.* 2008; Vassallo *et al.* 2007). Nel 1958, Bogd dove si trova il campo base del progetto, fu epicentro di un fortissimo terremoto, che provocò l'apertura di una faglia in corrispondenza della montagna Ikh Bogd, evento tutt'ora assai vivo nella memoria locale.

La montagna Ikh Bogd (3954 m s.l.m.), che successivamente divenne il focus delle nostre prospezioni ad alta quota (Dal Zovo 2010 e 2016), presenta una conformazione fisiografica e geologica peculiare. Lo stretto rilievo, principalmente composto da granito e scisti, si caratterizza per un versante settentrionale ripido e scosceso e una sommità pianeggiante. Quest'ultima è particolarmente apprezzata localmente e denominata 'la grande piana dorata'. Tra le creste sono visibili inoltre caratteristiche conformazioni a circo, tracce della più orientale propaggine delle glaciazioni altaiche.

La Valle dei Laghi, ugualmente interessata da tali fenomeni glaciali, presenta una forma asimmetrica e allungata in direzione nordovest-sudest. Dal Khangai discendono vari corsi d'acqua caratterizzati da piene stagionali, come nel caso del Tuyn, che bagna il villaggio di Bogd. Essi alimentano i laghi residuali posti sul fondo della depressione medesima, resti di un ben più esteso paleo-lago pleistocenico, fortemente ridimensionato nel corso del tempo dall'attività neo-tettonica e da drastici cambiamenti climatici. Nonostante l'aridità crescente, tuttavia, l'area presenta una rete idrografica particolarmente ricca, grazie anche alle acque di risorgiva sopra menzionate (Fig. 13.3).

La Valle dei Laghi è inoltre caratterizzata, nel suo margine meridionale, da terrazzi lacustri pressoché continui, che chiaramente delimitano l'espansione del grande lago pleistocenico ormai prosciugato (Marcolongo 2002). Essi sono particolarmente visibili proprio nella parte più orientale della Valle dei Laghi, tra le propaggini settentrionali della montagna Ikh Bogd e il lago Orog. È in corrispondenza di questi terrazzi che sono state localizzate delle grandi concentrazioni di tumuli funerari e rituali

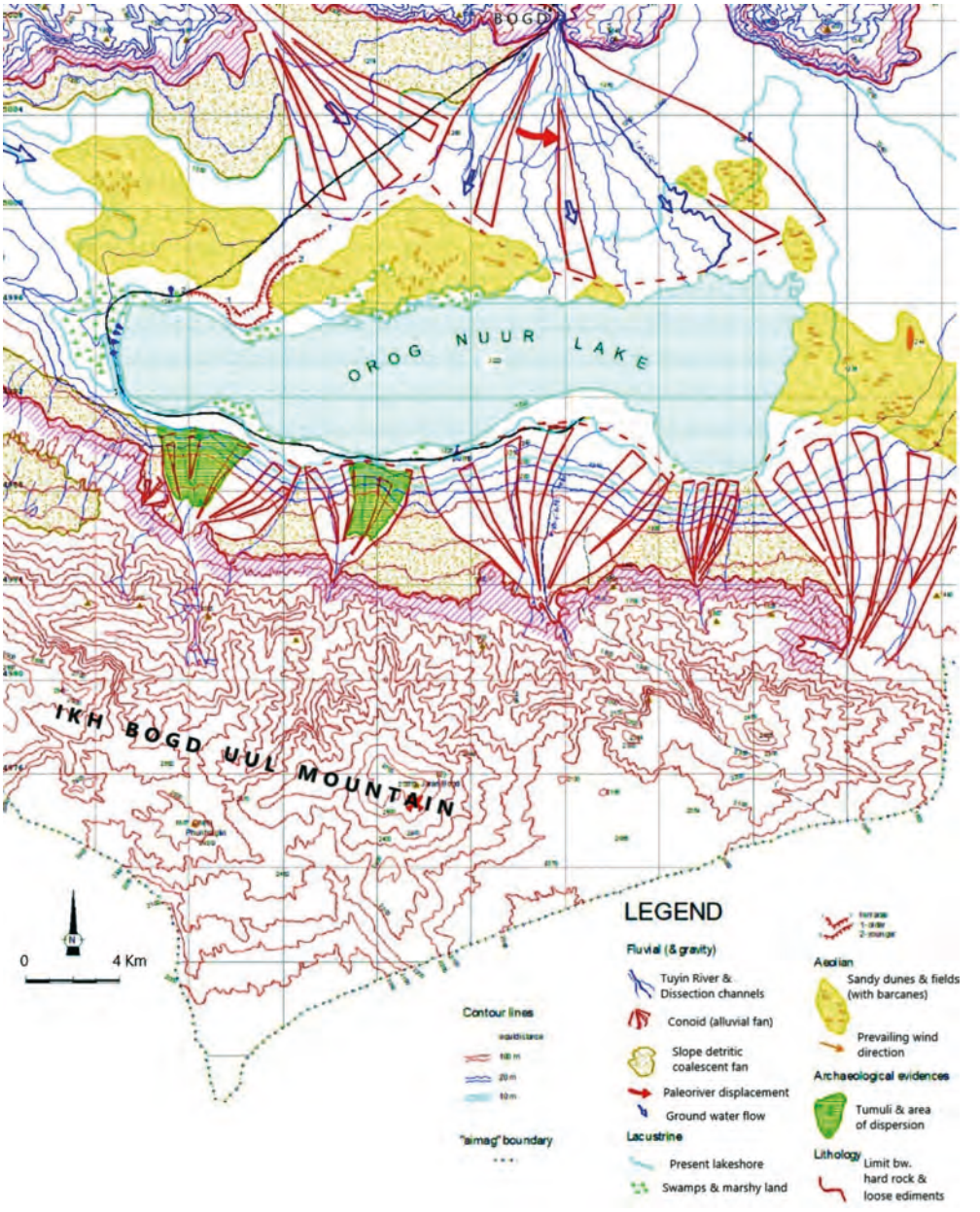


Fig. 13.3. Carta geomorfologica del versante settentrionale della montagna Ikh Bogd e del lago Orog, e delle concentrazioni di tumuli del II-I mill. a.C. (Realizzata da B. Marcolongo & G. Peruzzo e modificata con dati propri).

protostorici, come la necropoli del lago Orog che descriveremo in seguito (Fig. 13.4). Ciò sembrerebbe confermare la ricchezza ecologica e culturale di quest'area durante l'Età del Bronzo e del Ferro, come suggerito anche dalle indagini paleo-ambientali.

Il lago Orog, descritto da Berkey (1932) quasi un secolo fa come l'unica formazione lacustre della Valle dei Laghi a carattere non intermittente, si presentava di fatto asciutto in varie occasioni durante le nostre campagne di prospezione. Come abbiamo visto, esso giace ai piedi della montagna Ikh Bogd, e ne riceve le acque torrentizie in primavera, costituendo allo stesso tempo lo sbocco del fiume Tuyn, proveniente dal Khangai. Si trova a un'altitudine di circa 1200 m e presenta un bacino ampio attual-

mente circa 140 km^2, che tuttavia doveva essere molto maggiore in passato (Komatsu *et al.* 2001). Nella campagna dell'autunno 2005, approfittando di una eccezionale siccità che lo aveva completamente prosciugato, sono stati prelevati dal fondo siltoso-argilloso del lago vari campioni a diverse profondità (tra 20 e 190 cm) per ricostruire l'andamento climatico dell'area di ricerca. I prelievi e le analisi palinologiche vennero realizzati dal professor Vinshaw Gogte e il suo gruppo di ricerca dell'università di Pune (India) e sono consultabili in dettaglio sul sito del progetto (cf. Gogte *et al.* 2006)[5].

Le analisi polliniche mostrano varie fluttuazioni tra un clima umido (presenza di Amaranthaceae/Chenopodiaceae, Cyperaceae, Poaceae) e semiarido-arido (presenza di Ephedra/Gnetaceae). Nel livello superiore più recente (20-80 cm) prevalgono pollini di piante decidue di ambiente secco, mentre nel livello medio (80-130 cm) i pollini indicano una vegetazione sempreverde in condizioni climatiche umide. Nel livello successivo (130-180 ßßßßßßßcm), le tracce di spore di funghi suggeriscono un clima ancora più umido e costante, forse in corrispondenza dell'optimum climatico medio-olocenico.

Queste analisi delineano chiaramente un progressivo inaridimento climatico dell'area, seppur senza offrire indicazioni in termini di cronologia assoluta. Questa sequenza trova comunque conferma anche nelle analisi di bacini lacustri in Mongolia centrale, che sono state associate all'evoluzione paleoclimatica di siti archeologici protostorici con datazioni al radiocarbonio (Struck 2022). Inoltre, anche la presenza di foreste fossili in prossimità del lago Orog e altre aree isolate del Gobi-Altai confermerebbero un ambiente più umido, di tipo taiga fino alle fasi iniziali dell'Età del Bronzo, poi soggetto a inaridimento in linea con la progressiva diffusione di un ambiente di steppa e prateria in tutta l'Asia Centrale (Cemark *et al.* 2005; Gunin *et al.* 1999; Miehe *et al.* 2007; Rudaya 2009).

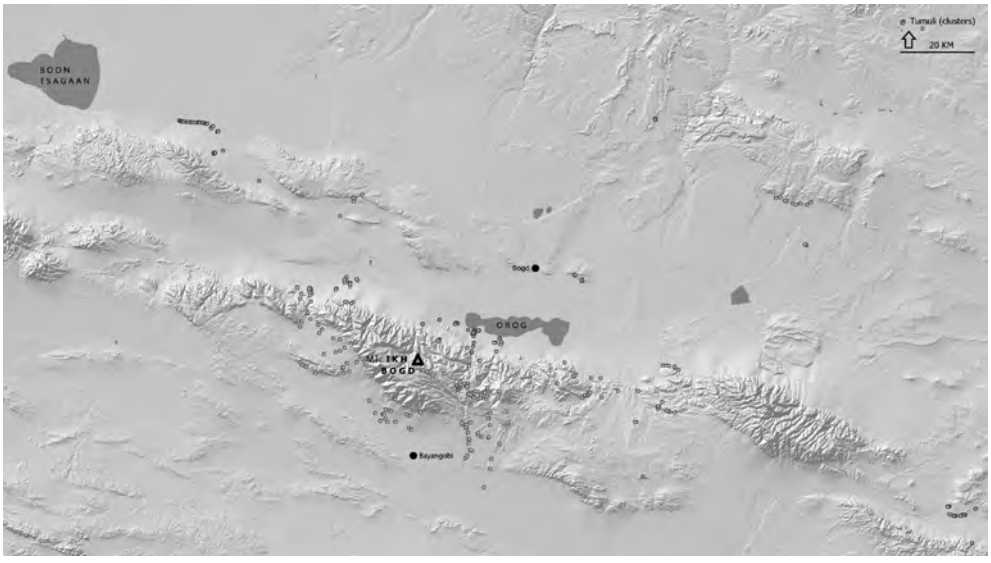


Fig. 13.4. Area di ricerca del progetto CNR-MAS nella porzione della Valle dei Laghi compresa tra i rilievi del Khangai (nord) e Gobi-Altai (sud) e centrata sui laghi Boon Tsagaan and Orog e la montagna Ikh Bogd, con indicazione delle principali concentrazioni di tumuli individuate sia grazie alle prospezioni che all'analisi delle immagini satellitari.

[5] http://www.arch3.eu/siti/mongolia/pages/ricerca2006.html

Sulla base del confronto con tali studi, si potrebbe tuttavia ipotizzare che il lago di Orog avrebbe mantenuto un micro-clima più umido rispetto per esempio agli Altai Occidentali, grazie probabilmente alla minore altitudine e la posizione di fondovalle. È possibile che tali condizioni abbiano reso più vantaggiosi i movimenti pastorali tra la zona intorno al lago e i pascoli d'altura, come nel caso del plateau della montagna Ikh Bogd, almeno in certi periodi dell'anno. Questa possibilità sarebbe confermata dalla presenza di strutture antropiche quali i tumuli funerari e rituali del secondo e primo millennio AC non solo lungo le rive del lago Orog, ma anche nell'area ad alta quota della montagna (Fig. 13.4), come è possibile osservare anche nella figura sottostante e come illustreremo di seguito nel prossimo paragrafo.

13.6. Archeologia funeraria: tumuli e necropoli del lago Orog

Le esplorazioni del progetto CNR-MAS hanno portato alla localizzazione di centinaia di tumuli nell'area della Valle dei Laghi. Questa documentazione è stata poi integrata con l'identificazione, altrettanto consistente, di tumuli in aree elevate della montagna Ikh Bogd, grazie a prospezioni individuali combinate con l'analisi delle immagini satellitari. In questo contesto, tuttavia, vorremmo soffermarci in particolare sulla descrizione della necropoli del lago Orog. Essa è significativa non solo per dimensioni e localizzazione, ma anche perché parzialmente scavata nel corso del progetto, e dunque in grado di offrire nuovi dati sull'archeologia funeraria della regione.

Localizzata già nelle primissime fasi del progetto, durante la campagna del 2002, la necropoli del lago Orog rappresenta a tutt'oggi una delle più rilevanti concentrazioni di tumuli dell'Età del Bronzo e del Ferro della Mongolia meridionale. Si tratta di circa 150 strutture distribuite su due ampi conoidi terrazzati, i quali presentano due evidenti fasi di sollevamento e re-incisione recenti, le cui fasce distali si spingono fino alle acque del lago (Fig. 13.3). Tali strutture presentano una certa varietà



Fig. 13.5. Tumulo funerario in corso di scavo nella necropoli del lago Orog, con altri tumuli e le pendici nord-orientali della montagna Ikh Bogd sullo sfondo (foto C. Dal Zovo 2006).

crono-tipologica (cf. Tab. 13.2). Essa riflette la complessità del fenomeno funerario e rituale monumentale mongolo e centroasiatico sviluppatosi nel corso del II-I millennio a. C. (Gosden *et al.* 2018), come per altro confermato anche dalle tre diverse datazioni calibrate al radiocarbonio, prodotte grazie al progetto CNR-MAS (Tab. 13.1).

Nella fascia superiore dei conoidi si possono inoltre osservare strutture tumuliformi con una altezza talvolta inferiore ai 50 cm, la cui attribuzione crono-tipologica risulta particolarmente complessa. Riteniamo però interessante il confronto con simili strutture funerarie circolari rase al suolo, documentate nella stessa provincia di Bayankhongor sul versante meridionale del Khangai, che sono state recentemente datate al radiocarbonio al III millennio a.C. ed interpretate come prime testimonianze della cultura Afanasievo in Mongolia (Honeychurch *et al.* 2021). Sempre nella zona alta del versante, proprio all'imboccatura della valle montana che conduce agli alpeggi e al sopramenzionato valico della montagna Ikh Bogd, sono stati documentate altre strutture di diverse epoche, come una stele o pietra infissa probabilmente di epoca turcica e *cairn*s denominati *ovoo*, probabilmente di epoca storica, che sono tutt'oggi oggetto di venerazione locale (Dal Zovo 2019 e 2021).

I tumuli monumentali, tipici delle fasi finali della protostoria locale, sono invece distribuiti a ventaglio prevalentemente lungo la fascia inferiore dei conoidi e si spingono fino allo zoccolo che all'epoca doveva rappresentare la sponda meridionale del lago Orog. Essi presentano un'altezza media compresa tra 1,20 e 1,80 metri; la larghezza massima della base è tra i 5 e i 12 metri (Tab. 13.2). Tali strutture sono spesso inserite al centro di uno spazio recintato, per lo più quadrangolare, più raramente circolare, pavimentato con gli stessi materiali usati per la copertura del tumulo stesso, dove prevalgono grossi massi granitoidi e metamorfici di colore scuro, che derivano dal disfacimento del basamento cristallino della montagna sovrastante (Fig. 13.5). Va inoltre segnalata la frequente presenza di massi disposti verticalmente ai quattro vertici del recinto e, all'interno dello stesso, di alcuni corridoi o allineamenti caratteristici, indicati da una doppia fila di massi allineati rilevabili soprattutto in corrispondenza delle direzioni cardinali (Tab. 13.2; Fig. 13.6)[6].

Analogamente a quanto emerso nelle ricerche archeologiche in Mongolia centro-settentrionale (Allard & Erdenebaatar 2005; Wright 2007; Honeychurch 2015), una buona parte dei tumuli monumentali del lago Orog possono essere classificati come *khirigsuur*. La cronologia di questa tipologia locale di tumuli corrisponde alla fine dell'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro in Mongolia (ca. 1500-500 a.C.), anche se tali strutture conoscono frequenti riappropriazioni, come quelle di epoca turcica nel corso del primo millennio della nostra era e oltre (Dal Zovo 2019; Fitzhugh 2017; Johannesson 2017; Littleton *et al.* 2012; Taylor et al 2019).

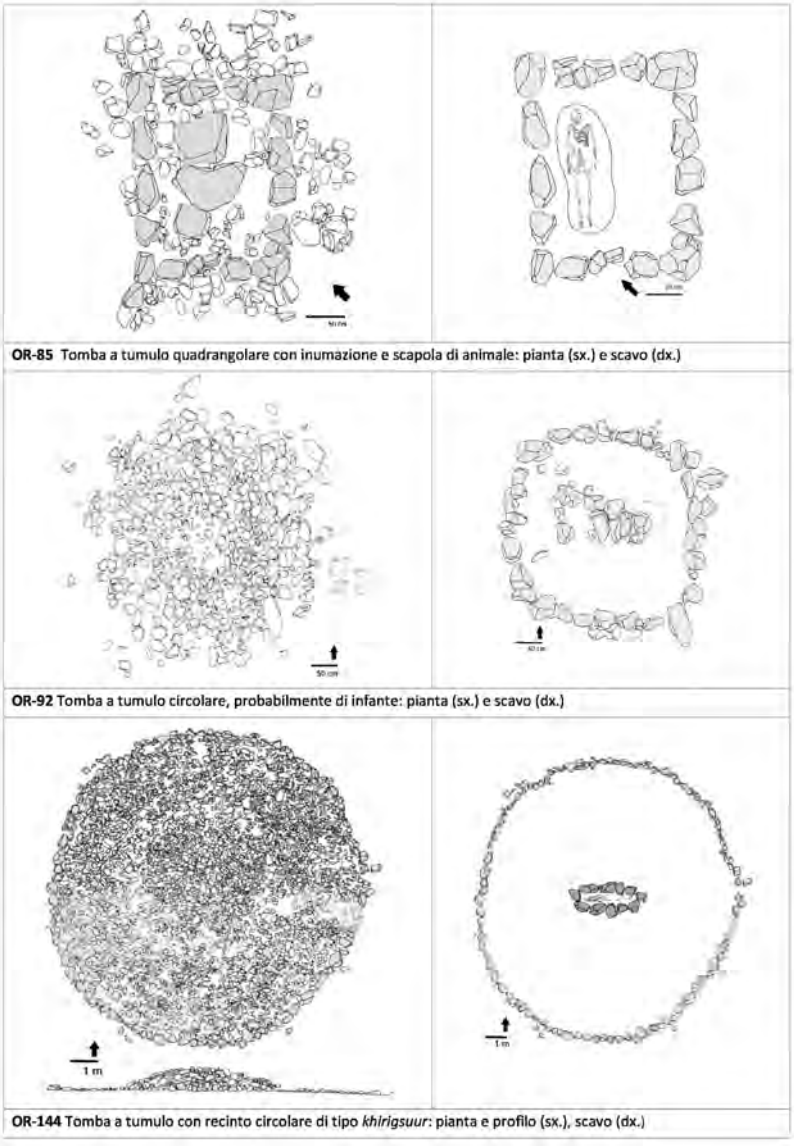
Nell'area di ricerca, la cronologia delle strutture funerarie di tipo *khirgsuur* è stata confermata in particolare da una delle strutture investigate (OR-144), la cui datazione 1420-1110 cal. BC corrisponde all'inzio del Bronzo Finale mongolo (Tab. 13.1). Le tre le datazioni relative agli scavi della necropoli del lago di Orog, presentate qui per la prima

[6] L'orientamento delle strutture interne ed esterne dei tumuli funerari nell'area di ricerca è stato ulteriormente approfondito anche nell'ambito di studi archeo-astronomici, che hanno risaltato la complessità delle decisioni di localizzazione nel processo di costruzione dei tumuli e la potenziale profondità archeologica di strategie spaziali per misurare il tempo attraverso l'osservazione dei cicli degli astri (Dal Zovo *et al.* 2014; Dal Zovo & González-García 2018).

volta, sono state ottenute da prelievi effettuati sui resti umani rinvenuti in altrettante strutture, diverse sia per architettura che cronologia (cf. Tab. 13.1 e 13.2). Significativamente, tali datazioni possono essere paragonate a quelle di una necropoli scavata nell'ambito di un progetto mongolo-giapponese nelle montagne del Khangai, poche decine di chilometri a nord-est rispetto alla nostra area di ricerca (Miyamoto *et al.* 2017).

Struttura	Datazione calibrata	Probabilità
OR – 85	1220-900 cal. BC	95.4%
OR – 92	1320-1040 cal. BC	95.4%
OR – 144	1420-1110 cal. BC	95.4%

Tab. 13.1. Datazione calibrata C_{14} di campioni ossei provenienti da tre strutture funerarie nell'area di ricerca (Gogte *et al.* 2006).



Tab. 13.2. Strutture funerarie della necropoli del lago Orog secondo i rilievi di scavo e i disegni di J. Gantulga realizzati nell'ambito del progetto CNR-MAS e modificati con dati propri (Cf. Günchinsüren *et al.* 2006).

13.7. Prospezioni ad alta quota e analisi integrata di immagini satellitari e relazioni spaziali

È a questo punto necessario soffermarci anche sul fatto che le nostre ricerche ci abbiano permesso di documentare strutture archeologiche, in particolare tumuli, non soltanto nella Valle dei Laghi, e in particolare sui terrazzi del lago Orog, ma anche, come anticipato, nelle valli interne e nei pascoli d'altura della montagna Ikh Bogd. Questo può sembrare in contrasto con la massiccia documentazione di monumentalità funeraria nelle ampie aree vallive, pianeggianti e ambiente di steppa della Mongolia e dell'Asia Centrale, ma è probabilmente riconducibile alle specificità delle prospezioni tradizionali che alle caratteristiche intrinseche della distribuzione dei tumuli stessi (Dal Zovo *et al.* 2023; Taylor *et al.* 2021).

Le prospezioni nella parte alta dell'Ikh Bogd, condotte dalla co-autrice assieme ad esperte guide locali, sono inoltre state integrate con l'analisi sistematica delle immagini satellitari che hanno confermato ed incrementato la documentazione di tumuli di varia cronologia nelle aree ad alta quota della montagna (oltre i 2500 m). Il lavoro di mappatura è stato basato principalmente sull'uso delle immagini gratuite di Google Earth, e dove non disponibili, su immagine satellitari GeoEye (Fig. 13.6), al fine di garantire una più omogenea considerazione della montagna per una superficie totale di oltre 6500 km^2. L'analisi delle immagini satellitari e dei dati delle prospezioni è stato inoltre integrata con l'analisi della cartografia storica, in particolare le tavole 1:100000 pubblicate nel 1949. In questo contesto, è stata effettuata una classificazione delle strutture tumulari secondo il modello crono-tipologico proposto da Wright (2007), come è possibile osservare per una porzione della necropoli del lago di Orog (Fig. 13.6).

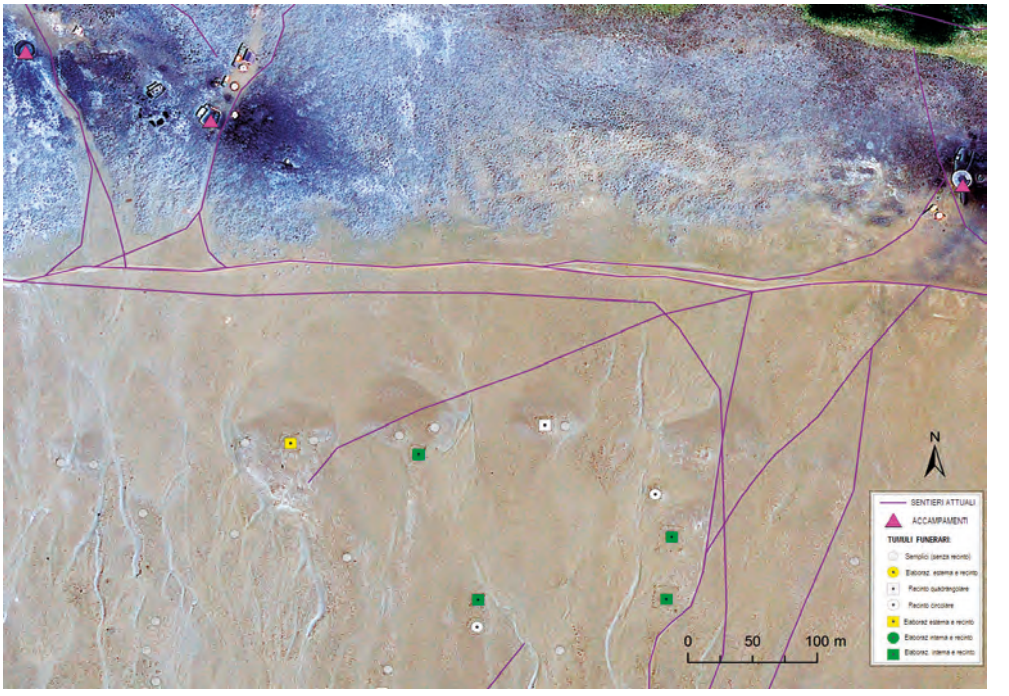


Fig. 13.6. Dettaglio della mappatura di sentieri e accampamenti pastorali moderni e diverse tipologie di tumuli protostorici secondo la classificazione di Wright (2007) sulla sponda SO del lago di Orog. Immagine satellitare GeoEye modificata con dati propri. Cecilia Dal Zovo & Alejandro Güimil-Fariña (2013-2023).

Questa ricerca integrata ha permesso di creare un database con elementi di epoche diverse ma coesistenti nel paesaggio: non solo tumuli protostorici ma anche le moderni accampamenti pastorali, recinti per animali, sorgenti, pozzi, e tutte le piste e i sentieri che attraversano l'area di ricerca. In questo modo, sono stati localizzati 1181 tumuli e digitalizzati oltre 5000 km di sentieri nell'area della montagna Ikh Bogd (Dal Zovo *et al.* 2023). La relazione spaziale tra tumuli antichi e sentieri moderni, visibili attualmente in superficie, è stata oggetto di particolare attenzione nelle nostre analisi spaziali. Già durante le nostre prospezioni avevamo infatti notato una frequente prossimità tra sentieri moderni e monumenti rituali e funerari protostorici. Per verificare se questa fosse una distorsione derivata dalla metodologia di prospezione o se si trattasse di una corrispondenza significativa, è stata intrapresa una verifica sistematica tanto in senso spaziale che statistico. I risultati di un nostro studio dedicato mostrano, tra le altre cose, che la maggioranza dei tumuli antichi si trovano a una distanza relativamente ridotta dai sentieri moderni, compresa al massimo entro i 200 metri (Dal Zovo *et al.* 2023).

Questo risultato potrebbe essere interpretato alla luce di una effettiva corrispondenza tra la localizzazione dei tumuli protostorici e lo sviluppo di un complesso sistema di viabilità poi mantenutosi nel tempo. In questo senso, i sentieri attuali potrebbero essere visti come il frutto di scelte spaziali molto antiche, compiute forse anche dalle stesse popolazioni costruttrici di tumuli, e poi ripetute e ridefinite nel tempo, al punto da materializzarsi ed essere visibili ancor oggi nel paesaggio. Ciò confermerebbe inoltre l'idea che gli spostamenti stagionali e le scelte spaziali legate al pastoralismo nomadico mongolo si siano consolidate già tra la il II-I millennio a.C., proprio nell'arco cronologico in cui venivano costruiti tumuli monumentali tanto ai piedi della montagna come ad alta quota, e siano stati poi adattati alle diverse contingenti socio-economiche, politiche, ed ambientali nel corso del tempo. In questo senso, la localizzazione di monumenti sia in zone di steppa che d'altura dell'area di ricerca, potrebbe essere ugualmente interpretata sia in chiave di variabilità cronologica dell'occupazione del territorio che di un complesso uso diversificato e stagionale del contesto lacustre e dei pascoli alta montagna da parte di popolazioni pastorali nomadi a partire dal II millennio a.C.

13.8. Riepilogo e discussione

Le ricerche geo-archeologiche del progetto CNR-MAS nella Valle dei Laghi e le montagne del Gobi-Altai hanno permesso non solo di ottenere risultati assai significativi ma anche di sollevare nuovi quesiti, a cui sarà possibile rispondere solo ulteriori studi. In questo contesto, il sistema delle rotte di transito e il loro sviluppo nel corso del tempo rimangono aspetti che necessitano certamente di ulteriori studi. Tuttavia, la loro esplorazione all'interno della definizione geografica, storica e archeologica della Mongolia e delle 'Vie della Seta' ha permesso di risaltarne il ruolo cruciale, sia a livello locale che regionale, in relazione al contesto ambientale, fisiografico e archeologico. Le nostre ricerca hanno inoltre permesso di valorizzare le dinamiche di mobilità pastorale per una ricostruzione più articolata e complessa della regione nel lungo periodo. Nel futuro, sarà quindi possibile espandere ulteriormente la nostra area di ricerca e lo studio dei movimenti pastorali in Mongolia

e Asia Centrale per ricostruire il loro ruolo negli scambi tecnologici e culturali a livello euroasiatico nel corso dei secoli, dalla Preistoria recente fino al contesto moderno e contemporaneo.

Nel presente capitolo, lo studio delle rotte carovaniere dell'area di ricerca ha infatti permesso di evidenziarne la straordinaria complessità e importanza strategica di questa regione. In particolare, i risultati delle nostre ricerche sembrano suggerire che mentre le montagne del Gobi-Altai e del Khangai potrebbero aver influenzato gli spostamenti delle comunità pastorali a livello di transumanza locale, la grande Valle dei Laghi avrebbe modellato i flussi di mobilità a lunga distanza lungo le sponde della valle stessa.

Le fonti storiche e le cosmologie ed ecologie tradizionali confermano che i rilievi montuosi della regione, insieme alle steppe, fornivano risorse essenziali come acqua dolce e abbondanti pascoli, cruciali per l'occupazione stagionale e gli spostamenti a lunga distanza. Di particolare importanza risulta la menzione della Via dell'acqua' come una delle principali rotte attraverso la regione, per la ricca presenza di sorgenti e pozzi lungo la fascia pedemontana del Gobi-Altai. Probabilmente, il percorso esplorato nelle nostre prospezioni nella Valle dei Laghi, in particolare tra il lago di Orog e quello di Boon Tsagaan, potrebbe in parte corrispondere a questa antica via carovaniera.

Dopo una prima fase di prospezioni itineranti su vasta scala nella Valle dei Laghi, le attività di ricerca del progetto CNR-MAS si sono concentrate sulla steppa semiarida sui terrazzi glaciali e le sponde del lago Orog. Una terza fase di studio ha inoltre preso in esame, all'interno della catena montuosa del Gobi-Altai, il rilevo a sud del lago, la montagna Ikh Bogd. Quest'ultima, secondo le nostre ricerche, potrebbe avere giocato un ruolo cruciale nella creazione di paesaggi funerari monumentali e di sistemi di transito, sia in epoca antica che moderna. L'analisi della letteratura storica ha infatti confermato la presenza di un valico ottimale per attraversare la catena montuosa del Gobi-Altai, facilitando i movimenti attraverso la regione. Inoltre, la montagna Ikh Bogd, grazie alla disponibilità di risorse essenziali come acqua e pascoli ad alta quota, potrebbe aver costituito un centro di attrazione, almeno stagionale, per le comunità pastorali che occupavano le zone di steppa come la Valle dei Laghi e l'area intorno al lago Orog in altri periodi dell'anno.

Queste considerazioni sono particolarmente significative se confrontate con le ricerche archeologiche previe, tradizionalmente focalizzate, salvo rare eccezioni, sulle aree vallive o di steppa della Mongolia. La concentrazione di tumuli in contesti più pianeggianti è stata confermata anche dalle prospezioni del progetto CNR-MAS, nel corso delle quali varie necropoli sono state localizzate nella Valle dei Laghi. In particolare, la necropoli del lago Orog, investigata nel dettaglio e parzialmente scavata nel corso del progetto, emerge come un sito di notevole importanza nell'ambito dell'archeologia funeraria mongola. Le sue dimensioni e la varietà di strutture offrono una preziosa finestra sulle pratiche funerarie e rituali delle diverse epoche, contribuendo significativamente alla comprensione delle comunità che popolavano questa regione durante il II-I millennio a.C. Le datazioni al radiocarbonio confermano inoltre l'importanza di questa necropoli nel contesto cronologico coevo così come le potenziali connessioni con altri siti nella provincia di Bayankhongor e nella Mongolia centro-settentrionale.

Le nostre ricerche hanno evidenziato la presenza di numerose strutture funerarie e rituali monumentali protostoriche non solo nella steppa, ma anche nella parte alta della montagna. In questo contesto, integrando attività di prospezione e analisi di immagini satellitari abbiamo potuto documentare sia tumuli antichi che sentieri e accampamenti pastorali moderni. Le nostre analisi spaziali, illustrate in uno studio dedicato (Dal Zovo *et al.* 2023), hanno poi permesso di individuare un rapporto di prossimità costante e significativo tra la localizzazione dei tumuli e i tracciati dei sentieri moderne. Questo potrebbe suggerire una correlazione a lungo termine tra la costruzione di queste tumuli, le scelte spaziali delle antiche popolazioni pastorali e lo sviluppo delle vie di comunicazione locali e a lunga distanza, evidenziando al tempo stesso una consolidazione delle pratiche di pastoralismo nomadico a partire almeno dal secondo millennio a.C.

L'area di ricerca della Valle dei Laghi e il Gobi-Altai potrebbe dunque essere interpretata come un ricco macrocosmo di interconnessioni dinamiche, che hanno plasmato il paesaggio pastorale e lo sviluppo di diverse pratiche di mobilità a partire dall'età del Bronzo. La comprensione dettagliata delle risorse pastorali, delle pratiche monumentali e delle rotte di transito, realizzata a partire dai risultati del progetto CNR-MAS, offre dunque una visione originale della complessa evoluzione socio-culturale che ha caratterizzato questa parte della Mongolia, anche in relazione all'Asia Occidentale, al mondo mediterraneo e al resto dell'Eurasia.

In conclusione, il progetto CNR-MAS rappresenta un importante contributo allo studio delle società pastorali e nomadiche in Mongolia. Attraverso una metodologia multidisciplinare e un'analisi dettagliata di inediti siti archeologici, si è riusciti a delineare un quadro più completo e articolato delle dinamiche sociali ed economiche di queste antiche comunità pastorali e costruttrici di tumuli.

Questa ricerca ha non solo arricchito la nostra comprensione del passato, ma ha anche fornito preziose informazioni per una corretta tutela e conservazione del patrimonio culturale ed ecologico locale. I risultati e le interpretazioni qui presentate sono inoltre da intendere come un il punto di partenza per ulteriori ricerche, che potranno fornire una visione ancora più dettagliata e completa del suo paesaggio archeologico della Mongolia e dell'intreccio di pratiche di mobilità secolari che lo hanno modellato nel corso del tempo. Nonostante la conclusione formale del progetto CNR-MAS, infatti resta ancora da esplorare e approfondire, sia dal punto di vista archeologico che ambientale.

Ricercare, investigare, riflettere, depurare, togliere piuttosto che aggiungere, semplificare piuttosto che complicare, è stato d'altra parte il nostro l'approccio e rimarrà tale nel futuro. Questa prospettiva è necessaria per chi intende comprendere e vivere appieno la Mongolia, il suo paesaggio e la sua storia antichissima. Seguendo questo filo conduttore, potremo anche noi *riandar i sempiterni calli* con l'obbiettivo di comprenderli sempre di più, alla luce proprio di quella mobilità complessa che ha caratterizzato le società locali fin dall'Età del Bronzo.

Bibliografia

Allard, F., & Erdenebaatar, D., 2005, Khirigsuur, ritual and mobility in the Bronze Age of Mongolia. *Antiquity*, 79, 547-563.

Antonucci, D., 2016, Tra mito e realtà: la Tartaria negli scritti dei secoli XVII-XVIII, *Sulla via del Catai*, 14, pp. 107-117.

Barfield, T. J., 1989, *The perilous frontier*, Blackwell, Cambridge.

Belenitsky, A., 1968, *Asie Centrale*, Les Éditions Nagel, Paris.

Berkey, C., 1932, *Geology of Mongolia*, The American Museum of Natural History, New York.

Brosseder, U., 2015, A study on the complexity and dynamics of interaction and exchange in Late Iron Age Eurasia. In Bemmann, J. & Schmauder, M., *Complexity of Interaction along the Eurasian Steppe Zone*. Bonn Contributions to Asian Archaeology, 7, pp. 199-332.

Cermak, J., Opgenoorth, L., Miehe, G., 2005, Isolated mountain forests in Central Asian deserts: a case study from the Govi Altay, Mongolia. In: Broll, G., Keplin, B. (a cura di), *Mountain Ecosystems. Studies in Treeline Ecology*, Springer, Berlin.

Chang, C., 2018, *Rethinking Prehistoric Central Asia: shepherds, farmers, and nomads*. New York: Routledge.

Chang, C., Ivanov, S., Tourtellotte, P., Spengler, R., Mir-Makhamad, B., Kramer, D., 2022. Ancient agricultural and pastoral landscapes on the south side of lake Issyk-kul: long-term diachronic analysis of changing patterns of land use, climate change, and ritual use in the Juuku and Kizil Suu Valleys. *Land*, *11*, 902.

Chapman Andrews, R., 1933, Explorations in the Gobi Desert. *The National Geographic Magazine*, 63(6), 653-716.

Christian, D., 2018, *A History of Russia, Central Asia and Mongolia: Inner Eurasia from the Mongol Empire to Today*, Wiley Online Library.

Comai, G., Frappi, C., Pedrini, G., Rova, E., 2019, (a cura di) Armenia, Caucaso, e Asia Centrale: ricerche 2019, *Eurasiatica,* 12, Ca' Foscari Venezia.

Dal Zovo, C., 2010, *L'arte rupestre della montagna Ikh Bogd Uul, Mongolia*, Tesi per il Diploma de Estudios Avanzados (Master), Università di Santiago de Compostela.

Dal Zovo, C., 2016, *Archaeology of a sacred mountain: mounds, water, mobility, and cosmology of the Ikh Bogd Uul, Eastern Altai Mountains, Mongolia*, Tesi di dottorato, Università di Santiago De Compostela.

Dal Zovo, C., 2019, Late Prehistoric mounds, Old Turkic sources and materiality, and persistent funerary geographies in Mongolia: a comparative analysis. In G. Orofino (a cura di), *Wind Horses*: *Tibetan, Himalayan and Mongolian Studies, AION, Series Minor,* 88, pp. 65-90.

Dal Zovo, C., 2021, Ovoo cairns and ancient funerary mounds in the Mongolian landscape: piling up a monumental tradition? *EMSCAT, Études Mongoles et Sibériennes, Centrasiatiques et Tibétaines,* 52, DOI: https://doi.org/10.4000/emscat.4925

Dal Zovo, C., 2023, An integrated approach to the archaeology of a sacred mountain, in García-Molosa A. (a cura di) *Archaeology of mountain landscapes: interdisciplinary research strategies of agro-pastoralism in upland regions*, SUNY Press, New York, pp. 51-75.

Dal Zovo, C., González Garcia, A.C., 2018, "The 'Path of the Spirits'. A preliminary approach to North-West/South-East oriented rows of cairns in the Altai Mountains, *Mediterranean Archaeology and Archaeometry*, 18(4), 309-407.

Dal Zovo, C., González Garcia, A.C., & Seoane-Veiga, Y., 2014, Orientation of Bronze Age mounds in the Mongolian Altai Mountains. *Mediterranean Archaeology and Archaeometry*, 14(3), 223-232.

Dal Zovo, C., Parcero-Oubiña, C., Güimil-Fariña, A., González-García, A.C., 2023, Mapping human mobility and analysing spatial memory: a palimpsest landscape in the Gobi-Altai Mountains*, Mongolia, Journal of Anthropological Archaeology,* 72, https://doi.org/10.1016/j.jaa.2023.101516

Dani, A.H. & Masson, V.M. (a cura di), 1992, History *of civilization of Central Asia: earliest time to 700 B.C.*, Volume 1, UNESCO Publishing, Paris.

Di Cosmo, N., 2002, *Ancient China and its enemies. The rise of nomadic power in East Asian history*, Cambridge University Press, Cambridge.

Djalili, M.R., Kellner, T., 2001, *Géopolitique de la nouvelle Asie Central del fin de l'URSS à l'après 11 septembre*, Presses Universitaires de France, Paris.

Fitzhugh, W., 2009, The Mongolian deer stone-khirigsuur complex: dating and organization of a late Bronze Age menagerie. In J. Bemmann & al. (a cura di), *Current archaeological research in Mongolia* (pp. 183-199), Bonn: Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität.

Fourniau, V., 1994, *Histoire de l'Asie centrale*, PUF, Paris.

Frachetti, M. D., 2015, Nomadic mobility, migration, and environmental pressure in Eurasian prehistory. In Frachetti M.D. & R. Spengler (a cura di) *Mobility and ancient society in Asia and the Americas* (pp. 7-16), Cham: Springer.

Frachetti, M. *et al.* (2017). Nomadic ecology shaped the highland geography of Asia's Silk Roads. *Nature*, 543.

Francfort, H.P., 2001, La mission archéologique Francaise en Asie Centrale, *Cahiers d'Asie Central*, 9: 249-260.

Frumkin, G., 1970, *Archaeology in soviet Central Asia*, Brill, Leiden.

Fuggetta, G., 2006, *Studio di pre-fattibilità per un progetto di microcredito per le donne indigenti del somon di Bogd (Bayankhongor)*, Istituto di Ricerca e Protezione Idrogeologica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Padova.

Genito, B. (a cura di), 1994, *The archaeology of the steppes: methods and strategies. Papers from the international Symposium (Naples, 9-12/11/1992)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli.

Gogte, V. *et al.*, 2006, *Preliminary report on mineralogical and pollen analysis of the deposits from Orog Nuur lake, Mongolia*, Department of Archaeology, Deemed University, Pune, India,

Gosden, C., Hommel, P. & Nimura, C., 2018, Making mounds: monuments in Eurasian Prehistory. In T. Romankiewicz, M. Fernandez-Gotz, *et al.* (eds) *Enclosing Space, Opening New Ground*, Oxford: Oxbow Books, 141-152.

Grousset, R., 1970, *The empire of the steppes: a history of Central Asia,* Rutgers University Press, New Brunswick.

Günchinsüren, B., Marcolongo, B., Bazargur D., Gantulga, J., 2006, *A report of the fieldwork conducted by the joint Italian-Mongolian expedition "Gobi geoarchaeology".* Padova-Ulaanbaatar: La Garangola. http://www.arch3.eu/siti/mongolia/pages/ricerca2006.html

Gunin, P.D. *et al.*, 1999, *Vegetation dynamics of Mongolia*, Kluwer Publishers, Dordrecht.

Haruda, A. 2018, Regional pastoral practice in Kazakhstan in Bronze Age, *Archaeological Research in Asia* 15, 146-156.

Hanks, B. & Linduff, K. (a cura di), 2009, *Social Complexity in Prehistoric Eurasia: monuments metals and mobility*, Cambridge: Cambridge University Press.

Hervé, P., Ritz, J.F., 1999, Gigantic paleolandslide associated with active faulting along the Bogd fault (Gobi-Altay, Mongolia), *Geology*, 27 (3): 211-214.

Honeychurch, W., 2015, *Inner Asian and the spatial politics of the empire: archaeology, mobility and culture contact*, New York: Springer.

Honeychurch, W., Rogers, L., Amartuvshin Cg., Erdenebaatar, D., Erdene-Ochirc, N., Hall, M. & Hrivnyakf, M., 2021, *The earliest herders of East Asia: Examining Afanasievo entry to Central Mongolia*. *Archaeological research in Asia*, 26 (100264).

Houle, J.L., 2016, Long-term occupation and seasonal mobility in Mongolia: a comparative analysis of two mobile pastoralist communities. In K.O. Weber, E. Hite, L. Khatchadourian, & A. Smith (a cura di) *Fitful histories and unruly publics: rethinking temporality and community in Eurasian Archaeology* (pp. 155-174), Leiden: Brill.

Johannesson, E., 2017, Echoes in eternity: social memory and mortuary stone monuments in Bronze-Iron Age Mongolia. In K.O. Weber, E. Hite Emma, L. Khatchadourian, & A. Smith

(a cura di) *Fitful histories and unruly publics: rethinking temporality and community in Eurasian Archaeology* (pp. 80-108), Leiden: Brill.

Khazanov, A.M., 2001, Nomads in the history of the sedentary world. In Khazanov A.M., Wink A. (a cura di) *Nomads in the sedentary world,* Curzon Press, Amsterdam.

Kollmar-Paulenz, K., 2014, Systematically ordering the world: the encounter of Buriyad-Mongolian, Tibetan and Russian knowledge cultures in the 19th cent.", *Études de Lettres,* 2-3: 123-146.

Kuzmina, E., Mair, V., 2008, *The Prehistory of the Silk Road*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Laruelle, M., 2012, Larger, higher, farther north…geographical metanarratives of the nation in Russia, *Eurasian Geography and Economics*, 53(5), 557-574.

Lattimore, O., 1970, *La frontiera: popoli e imperialismi tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino.

Littleton, J. *et al.*, 2012, "Taphonomic analysis of Bronze Age burials in Mongolian khirigsuurs", *Journal of archaeological science*, 39: 3361-3370.

Lo Muzio, C., 2017, *Archeologia dell'Asia Centrale preislamica: dall'Età del Bronzo al IX secolo d.C.*, Firenze: Mondadori.

Lugli, F., 2016, Mongolian nomads and their dogs. In Biagetti, S., Lugli, F. (a cura di) *The intangible elements of culture in ethnoarchaeological research*. Springer, Cham.

Marcolongo, B., 2002, *Report del Gobi Joint Project 2002 CNR-MAS*, Istituto di Ricerca e Protezione Idrogeologica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Padova.

Marcolongo, B., Günchinsüren, B., Bolorbat, T., Bazargür, D., Chinzorig, B., 2005, *General report of the fieldwork conducted by the joint Italian-Mongolian CNR-MAS expedition "Gobi-Altayn geoarchaeology".* Padova-Ulaanbaatar: La Garangola.

Miehe, G. *et al.*, 2007, Mountain forest islands and Holocene environmental changes in Central Asia: a case study from the southern Gobi Altay, Mongolia", *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*, 250 (1-4): 150-166.

Miyamoto, K., Amgalantügs, T., & Lhagvadorj, D., 2017, Excavations at Bor Ovoo Site. In K. Miyamoto (a cura di), *The second Report on Joint Mongolian-Japanese Excavations in Outer Mongolia* (pp. 3-23), Fukuoka: Kyushu University.

Pavlova, G., Borisenko, A., 2009, The age of Ag-Sb deposits of Central Asia and their correlation with other types of ore systems and magmatism, *Ore Geology Reviews*, 35: 164-185.

Pedersen, M.A., 2006, Where is the centre? The spatial distribution of power in post-social rural Mongolia. In Brunn, O. & Narangoa Li (a cura di), *Mongols from country to city: floating boundaries, pastoralism and city life in the Mongol lands* (pp. 85-105), Copenhagen: Nias Press.

Rodionov, S.M. *et al.*, 2005, Metallogenesis of Northeast Asia, In: *Mineral Deposit Resarch: meeting the global challenge*, Springer, Berlin.

Rouse, L. M., 2020, Silent partners: archaeological insights on mobility, interaction and civilization in Central Asia's past, *Central Asian Survey*, 39(3), 398-419.

Rouse, L. M., & Cerasetti, B., 2014, Ojakly: A Late Bronze Age mobile pastoralist site in the Murghab Region, Turkmenistan, *Journal of Field Archaeology*, 39(1): 32-50.

Roux, J.P., 1997, *L'Asie Centrale*, Fayard, Paris.

Rudaya, N. *et al.*, 2009, "Holocene environments and climate in the Mongolian Altai reconstructed from the Hoton-Nur pollen and diatom records: a step towards better understanding climate dynamics in Central Asia", *Quaternary Science Reviews*, 28(5-6): 540-554.

Seltmann, R., Ochir, G., Kirwin, D. (a cura di), 2005, *Geodynamics and metallogeny of Mongolia with a special emphasis on copper and gold deposits*, CERCAMS, London.

Sinor, D., 1977, *Inner Asia and its contacts with medieval Europe*, Variorum Reprints, London.

Spengler, R., Frachetti, M., Doumani, P., Rouse, L., Cerasetti, B., Bullion, E., & Mar'yashev, A., 2014, Early agriculture and crop transmission among Bronze Age mobile pastoralists of Central Eurasia. *Proceedings of the Royal Society: Biological Sciences.*

Struck, J., *et al.*, 2022, Central Mongolian lake sediments reveal new insights on climate change and equestrian empires in the Eastern Steppes. *Scientific Report,* 12, 2829.

Taylor, W., Hart, I., Pan, C. *et al.,* 2021, High altitude hunting, climate change, and pastoral resilience in eastern Eurasia. *Scientific Report,* 11, 14287.

Taylor, W., Wilkin, S., Wright, J., Dee, M., Erdene, M., Clark, J., *et al.*, 2019, Radiocarbon dating and cultural dynamics across Mongolia's early pastoral transition. *PLoS ONE,* 14(11).

Tosi, M., 1994, The egalitarian foundations of steppe empires. In Genito B. (a cura di), *The archaeology of the steppes: methods and strategies,* Istituto Universitario Orientale, Napoli.

Tumen, D., 2006, Paleoanthropology of ancient populations of Mongolia. *Mongolian Journal of Archaeology, Anthropology and Ethnology*, 2 (254): 90-108.

Hinsbergen, D. *et al.*, 2008, No vertical axis rotations during Neogene transpressional orogeny in the NE Gobi Altai: coinciding Mongolian and Eurasian Early Cretaceous apparent polar wander paths", *Journal of International Geophysics*, 173: 105-126.

Vassallo, R. *et al.*, 2007, Transpressional tectonics and stream terraces of the Gobi-Altay, *Tectonics,* 26: 1-24.

Wright, J., 2007, Organizational principles of *khirigsuur* monuments in the lower Egiin Gol valley, Mongolia. *Journal of Anthropological Archaeology*, 26: 350-365.

14. “Alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli”. Osservazioni su un *tòpos* letterario ittita

Rita Francia e Matteo Vigo

Abstract

In some Hittite myths that develop the narrative theme of the disappearing god, the expression “high mountains, deep valleys, quiet waves” recurs, transposing the elements of the natural landscape characteristic of central-northern Anatolia to a literary level. In a group of texts, the expression is attested without significant alterations, which is why it can be considered a true literary tòpos. In others, which do not necessarily develop the theme of the disappearing god, but rather the search for something that has been lost, there are echoes of expressions that can be traced back to the tòpos and that seem to be its reinterpretations adapted from time to time to the needs of the narrative.[1]

Parole chiave: Anatolia del II millennio a.C.; paesaggio letterario e paesaggio geografico; *tòpoi* letterari; mitologia ittita; rituali dell’Anatolia ittita.

14.1. Quale paesaggio?

I testi ittiti sono ricchi di cenni che rimandano alla geografia del territorio, sia a quella antropica che naturale.[2] Oltre alla frequente occorrenza di termini generici relativi alle componenti paesaggistiche, numerosi sono i toponimi, gli oronimi, gli idronimi, a testimonianza della stretta interazione che gli Ittiti avevano con l’ambiente in cui vivevano. A fronte della grande attenzione riservata al territorio, balza all’occhio l’assenza nel lessico di un termine astratto che definisca il ‘paesaggio’ nella sua in-

---

[1] I paragrafi 14.1, 14.2, 14.3 sono stati curati da Matteo Vigo; i paragrafi 14.4, 14.5 sono stati curati da Rita Francia. Le abbreviazioni bibliografiche seguono quelle dell’ultimo fascicolo di *The Hittite Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago* (https://oi.uchicago.edu/sites/oi.uchicago.edu/files/uploads/shared/docs/chds.pdf): ix-xliii. Questo contributo si inserisce nel programma di ricerca *Il Linguaggio ‘poetico’ e linguaggi specifici nella letteratura ittita e confronti con i linguaggi delle letterature limitrofe* (Bando di Ateneo “Sapienza” Università di Roma 2020 – Nr. Protocollo RP120172B9D31F4D). Ringraziamo i revisori per i preziosi suggerimenti e le correzioni.

[2] Cfr. Matessi 2016; Roberts 2017; Schachner 2017; Schachner 2020; Schachner 2022a; Schachner 2022b. Per una trattazione di alcuni di questi termini un punto di visto letterario si veda Forlanini 2010; per una visione comparativa con i testi della tradizione mesopotamica di alcune espressioni concernenti il mare, si veda Vigo 2022.

terezza, assenza per altro riscontrabile anche nel repertorio lessicale di molte altre civiltà antiche, comprese quelle classiche.[3]

Probabilmente questa mancanza è da associarsi all'estrema complessità che il termine paesaggio racchiude. Il concetto che esso veicola, infatti, non è e non può essere univoco e assoluto: se da una parte c'è il paesaggio reale, corrispondente a quello fisico-geografico, dall'altra c'è quello che l'osservatore formula nella propria mente e che, in quanto tale, è soggettivo e mutevole, strettamente legato alla percezione e alla sensibilità del singolo che lo elabora quale sfondo delle sue azioni, e in tal modo, lo descrive rapportandolo alla sua sfera psico-dinamica.

Questo concetto è ben evidenziato nella definizione di 'paesaggio' proposto dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* (Cap. 1, Art. 1), stipulata a Firenze il 20 ottobre 2000: "'Paesaggio' designa una determinata parte di territorio, *così come è percepita* dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".[4]

Il paesaggio, o meglio, le componenti paesaggistiche menzionate nei testi ittiti non sfuggono a questi parametri: esse ci sono state comunicate come filtrate dalla percezione degli osservatori e risultano essere un insieme di elementi, statici o dinamici, amici o nemici, addomesticati dall'uomo (i campi coltivati, i frutteti) o selvaggi (la 'steppa', i fiumi e gli specchi d'acqua, il mare, le montagne). Molte di queste, come le montagne, i fiumi, le fonti, erano ritenute entità sovrannaturali, dotate di una potenza che travalica i limiti umani, e per questo erano divinizzate.

14.2. La funzione degli aggettivi nella caratterizzazione del paesaggio ittita

Benché i riferimenti agli elementi paesaggistici siano numerosi nei testi ittiti, si può riconoscere loro la caratteristica di essere ridotti all'essenziale. In altri termini, gli accenni alle componenti del territorio sono solo raramente accompagnati da commenti, siano essi rappresentati anche da un singolo aggettivo, un'apposizione o un'espressione che meglio li caratterizzi, così che è piuttosto difficile parlare di 'descrizioni' di luoghi e paesaggi. I lemmi utilizzati ci permettono di distinguere tra un paesaggio naturale o antropico ma, generalmente, i testi non forniscono molte altre indicazioni riguardo alla bellezza del luogo o alle sue caratteristiche geo-morfologiche. D'altra parte, l'uso di aggettivi in riferimento agli elementi del paesaggio è quasi sempre determinante ai fini della narrazione nel suo complesso, piuttosto che ad assolvere una funzione meramente esornativa.[5] Un esempio di ciò è la definizione di "montagne alte, inaccessibili luoghi" quale ricorre negli Annali Completi di Muršili II (CTH 61):

> KBo 4.4, Vo. IV 29'-31': *maḫḫan=ma* LÚ$^{MEŠ\ URU}$*Azzi auer* URU$^{DIDLI.ḪI.A}$ BÀD=*kan kuit zaḫḫiyaz katta daškeuwan teḫḫun nu* LÚ$^{MEŠ\ URU}$*Azzi kuiēš* URU$^{DIDLI.ḪI.A}$ BÀD ^{NA_4}*pērunuš* **ḪUR.SAG^{MEŠ}*-uš pargauēš nakkī AŠRI*$^{ḪI.A}$** EGIR-*pa ḫarker n=at naḫšariyandati*
> "Ma come gli uomini di Azzi videro che avevo cominciato a sottomettere con le batta-

[3] Si veda Malaspina 2011: 46-47.

[4] https://www.premiopaesaggio.beniculturali.it/convenzione-europea-del-paesaggio/ (Il corsivo è dello scrivente).

[5] Sulla funzione e sulla posizione degli aggettivi nella frase ittita si veda Francia 2001.

glie le città fortificate, allora gli uomini di Azzi che tenevano le città fortificate, le rupi, le montagne alte <e> gli inaccessibili luoghi, ebbero paura”.

Con l’uso degli aggettivi *parku-* “alto” e *nakki-* “impervio/inaccessibile” Muršili vuole sottolineare lo sgomento degli abitanti di Azzi nel rendersi conto che la posizione impervia dei loro territori non costituisce un ostacolo all’opera di conquista del re ittita. Peraltro, è interessante notare la figura del chiasmo determinata dalla collocazione dei sintagmi aggettivali:

ḪUR.SAG^{MEŠ}-*uš*	*pargauēš*
Nome	*Aggettivo*
nakkī	*AŠRI*$^{ḪI.A}$
Aggettivo	*Nome*

L’aggettivo *parku-* “alto” è posposto a ḪUR.SAG^{MEŠ} “montagne”, cioè in un ordine sintattico marcato, mentre *nakki-* (DUGUD) “impervio/inaccessibile” è preposto a *AŠRI*$^{ḪI.A}$, in un ordine sintattico non marcato.[6]

14.3. Il *tòpos* “alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli”

Anche in testi che possiamo definire letterari, come i cosiddetti miti, sembra mancare il gusto della descrizione paesaggistica fine a sé stesso. In alcuni racconti mitologici che hanno come tema il dio che scompare, in particolar modo quelli che hanno come protagonisti il dio Telipinu (CTH 324) e il dio Tempesta del cielo (CTH 325), definiti dagli stessi Ittiti *mugawar* (tradizionalmente “evocazione”, *vel. sim.*),[7] è tuttavia ricorrente un’espressione costituita da alcuni termini relativi ad elementi paesaggistici accompagnati da determinati aggettivi. In questa espressione sia i nomi che gli aggettivi che li caratterizzano sono fissi, andando così a costituire una struttura canonizzata e iterata, vale a dire un *tòpos* letterario:

pargamuš ḪUR.SAG^{MEŠ} *ḫāriyuš ḫalluwamuš ḫuwanḫueššar kuwāliu*
“alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli”

Nella formulazione più frequentemente attestata del *tòpos* le montagne sono sempre “alte” (*parku-*), le valli sempre “profonde” (*ḫalluwa-*) e i flutti (*ḫu(wa)nḫu(n)eššar*) sempre “tranquilli, cheti” (*ku*(*wa*)*li*(*u-*)).[8] Riguardo alla posizione degli aggettivi, generalmente *pargamuš* “alte” precede il nome a cui è riferito, in posizione non marcata, mentre *ḫalluwamuš* “profonde” e *kuwāliu* “tranquilli”, seguono i rispettivi nomi in po-

---

[6] Per l’uso degli aggettivi in questo passo e la loro posizione si veda Francia 2001: 89.

[7] Pecchioli Daddi e Polvani 1990: 14, nota 27. Cfr. Dardano 2006: 75. In realtà la traduzione più appropriata è “incitamento”, poiché il rituale di evocazione è una parte del *mugawar* stesso. Cfr. Melchert 2010: 212-213.

[8] Ci sono casi in cui *ḫu(wa)nḫu(n)eššar* e *ku(wa)li(u)-* potrebbero ragionevolmente avere una valenza semantica diversa rispetto a quella comunemente accettata per questo specifico sintagma, e quindi qui riproposta (*e.g.* KUB 53.50, Ro. I 1-2 (CTH 463); KUB 24.7, Vo. III 25’-26’ (CTH 363)), tuttavia ci sentiamo di mantenere la traduzione corrente fino a incontrovertibili prove che avvalorino eventuali proposte alternative, soprattutto, per esempio, alla luce del passo del mito della scomparsa di Telipinu (CTH 324.2): IBoT 3.141, Ro. I 6’-13’. Telipinu viene cercato dall’aquila tra le montagne e i fiumi. Vedi qui oltre passo [3] di § 4.

sizione marcata. Nel corso della trattazione, tuttavia, vedremo esempi che mostrano una posizione diversa degli aggettivi, seppur in un numero limitato di attestazioni. Il tema del racconto del dio che scompare ruota intorno all'allontanamento di una divinità adirata e che per questo decide di isolarsi sia dal consesso umano che divino. Le narrazioni non esplicitano quale sia la causa della sua ira, che dovrà essere stabilita da un atto rituale a cui il racconto funge da cornice, tuttavia, come conseguenza dell'allontanamento, tutto il ciclo della natura subisce un tracollo.[9] Lo sviluppo del racconto è organizzato nel succedersi di determinate sequenze tipiche di questo tema narrativo: ira, allontanamento, rovina, ricerca, magia, placamento, ritorno, benessere (Pecchioli Daddi e Polvani 1990: 58). Il *tòpos* caratterizza le sequenze narrative della ricerca del dio scomparso dapprima da parte dell'aquila e poi dell'ape.

Prendendo come riferimento il Mito della scomparsa del dio Telipinu (CTH 324), che è quello giunto nel migliore stato conservazione, preservato in tre diverse versioni, osserviamo che il *tòpos* è ben attestato nella prima versione (CTH 324.1.A: KUB



Fig. 14.1. Scorcio dell'İncesu Canyon nei pressi di Ortaköy/Šapinuwa, nella provincia di Çorum (foto: Rita Francia).

[9] Sul tema dell'ira del dio Telipinu, cfr. Hutter-Braunsar 2011.

17.10+ [OH/MS?]) e solo parzialmente nella terza (CTH 324.3.A: KUB 33.9 [OH/NS]) per la corruzione del testo.

Varianti di questa formulazione si riscontrano nella cosiddetta seconda versione del mito (CTH 324.2.B: IBoT 3.141 [OH/MS]), che però presenta una narrazione ridotta della storia. Una formulazione sensibilmente diversa si trova, invece, nel cosiddetto “Mito della scomparsa del dio Sole” (CTH 323), il cui racconto, nella sua interezza, diverge notevolmente dal tipico modulo narrativo che sviluppa il tema del dio che scompare, come vedremo più avanti.[10]

Il *tòpos* “alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli” delinea in estrema sintesi uno schizzo del paesaggio anatolico centro-settentrionale. Il fatto che siano le montagne, le valli e i flutti, sineddoche per i fiumi, come si vedrà più avanti, ad essere menzionati, non è casuale: sono questi gli elementi paesaggistici più rappresentativi e caratterizzanti del territorio di questa regione dell’Anatolia e che, pertanto, balzavano agli occhi dell’osservatore, come ha ben stigmatizzato K. Lynch, “[…] There are visual qualities in some landscape features which make them the inevitable subjects of attention despite the selective power of the eye” (1960: 134).

14.4. Collocazione del *tòpos* all’interno della narrazione

Stando a quanto emerge dalla documentazione, non sempre in buono stato di conservazione, le prime attestazioni del *tòpos* “alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli” sono individuabili in copie medio-ittite di manoscritti molto più antichi (CTH 324.1.A: KUB 17.10+ [OH/MS?]). Lo stesso tema narrativo del dio che scompare risale ad un passato remoto, pertanto, si può ragionevolmente supporre che la formulazione del *tòpos* rimandi a un’epoca altrettanto antica.[11]

All’interno delle narrazioni in cui occorre, il *tòpos* non occupa una posizione fissa e può essere iterato: nelle varie versioni del Mito di Telipinu, per esempio, è attestato in punti diversi del racconto. Un dato costante, tuttavia, è che la sua prima occorrenza nella narrazione è preceduta da un altro *tòpos*, a sua volta caratteristico delle storie del dio che scompare: GAL-*iš*=*za* ^{D}UTU-*uš* EZEN$_4$-*an iēt* “il dio Sole fece una festa” (KUB 17.10, Ro. I 19’).[12] Il collasso della natura, causato dall’allontanamento del dio, rende difficile sia la vita degli uomini che quella degli dèi. Il dio Sole organizza una festa e invita tutte le divinità che, però, non trovano piacere nel mangiare e nel bere, probabilmente per la scarsità del cibo e delle bevande dovute alla carestia che flagella il paese.

Sebbene i due *tòpoi* ricorrano sempre l’uno di seguito all’altro, sono da ritenersi moduli indipendenti, come conferma il fatto che in altre composizioni letterarie ciascuno di essi ricorre da solo.[13] Nei racconti che hanno come tema il dio che scompare, il ruolo del dio Sole è piuttosto limitato. Egli, infatti, fa la sua apparizione unicamente nel *tòpos* “il dio Sole fece una festa” e nella sequenza che segue che ha come oggetto l’invio dell’aquila alla ricerca del dio, ad eccezione, ovviamente, del racconto della sua stessa scomparsa (CTH 323).

---

[10] Pecchioli Daddi e Polvani 1990: 58, sgg.

[11] Pecchioli Daddi e Polvani 1990: 72; Hoffner 1998: 14.

[12] Si veda Torri 2010.

[13] Per l’espressione “il dio Sole fece una festa” si vedano Torri 2010: 383 e Steitler 2017: 207.

Dopo il banchetto degli dèi, è generalmente il dio Tempesta a far notare l'allontanamento del dio, causa del collasso della natura. Nel Mito della scomparsa del dio Tempesta del cielo è suo padre ad assolvere a questo ruolo (CTH 325.A: KBo 26.124, Ro. I 18 [OH/LNS]), mentre nel Mito della scomparsa del dio Tempesta dello scriba Pirwa, il dio Sole si guarda intorno inutilmente, cercando con gli occhi la divinità (CTH 328: KBo 13.86 [OH/NS], Ro. I 13' *nu* ^{D}UTU-*uš* IGI$^{ḪI.A}$=*wa waḫn*[*ut*] (14') *ŪL wemiyet*). Una volta stabilito che la causa del male presente è da attribuire all'allontanamento della divinità, gli dèi tutti decidono di cercarla per convincerla a tornare, ma falliscono nell'impresa.

Nella prima versione del Mito di Telipinu e nel Mito della scomparsa del dio Tempesta del cielo, in cui queste sequenze sono ben preservate, dopo il banchetto degli dèi e la constatazione che il dio si è allontanato, il racconto prosegue articolato in due moduli narrativi simili tra loro che vedono il dio Sole prima, la dea Ḫannaḫanna poi, adoperarsi nella ricerca il dio. Nel primo modulo il dio Sole invia la veloce aquila, che però fallisce nell'impresa; Ḫannaḫanna, a sua volta, esorta il padre del dio scomparso, e cioè il dio Tempesta nel Mito di Telipinu – il padre del dio Tempesta del cielo nel mito che narra della scomparsa di questa divinità – a cercare il figlio, ma, poiché anche questa missione non ha buon esito, la dea decide di inviare una piccola ape.

Questa, nonostante le sue apparenti criticità fisiche – ha le ali piccole ed è brutta (KUB 17.10, Ro. I 37-39),[14] riesce a ritrovare e a riportare la divinità all'azione, ponendo così fine alla catastrofe naturale. Questo schema narrativo è alterato solo nel Mito della scomparsa della dea Inara, in cui il dio Tempesta, padre di Inara, è preoccupato per la sua assenza e invia l'ape (CTH 336.3 [OH/LNS]: KUB 33.57, Ro. II 7'). Non è descritto il viaggio dell'ape, e il racconto continua narrando che questa si reca da Ḫannaḫanna e le riferisce della preoccupazione del dio Tempesta (Ro. II 8'-9').

Nella cosiddetta prima versione del Mito della scomparsa di Telipinu, il *tòpos* "alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli" è preservato nel discorso con cui il dio Sole invia l'aquila:

[1] KUB 17.10+, Ro. I 19'-25': "Il grande dio Sole fece una festa e invitò i mille dèi. Mangiarono e non si saziarono, bevvero e non si dissetarono / allora il dio Tempesta cercò Telipinu, suo figlio, e disse: «Telipinu, mio figlio, non c'è. Si è adirato e ha preso con sé tutto il bene». I grandi e i piccoli dei cominciarono a cercare Telipinu. Il dio Sole inviò la veloce aquila (dicendo): «Va' ed esplora le alte montagne! / Esplora le valli profonde, perlustra i flutti tranquilli!»

(19') GAL-*iš=za* ^{D}UTU-*uš* EZEN$_4$-*an yēt nu=za* 1 *LIM* DINGIR^{MEŠ} *ḫalzaīš eter n=e UL išpiyēr*
(20') *ekwiēr=ma n=e=za UL ḫašš*[*i*]*kker*
(21') *nu=za* ^{D}IM-*aš* ^{D}*Telipinun* DUMU=*ŠU kappuwēt* ^{D}*Telipinuš=wa* DUMU=*YA andan* NU.GÁL
(22') *šāyet=war=aš=za nu=wa=z ḫūman āššu pētaš*
(23') [DIN]GIR^{MEŠ} GAL.GAL DINGIR^{MEŠ} TUR ^{D}*Telipinun šanḫiškiuwan dayer* ^{D}UTU-*u ḫāranan*^{MUŠEN} *lēliwandan IŠPUR*

[14] Cfr. Melchert 2016: 210-212.

(24′) *īt=war=ašta pargamuš*
(25′) ḪUR.SAG$^{DIDLI.ḪI.A}$ *šā(n)ḫ(a)*
(26′) *ḫāriyuš=kan ḫallu*[*w*]*a*⌜*mu*⌝*š šā(n)ḫ(a) ḫuwanḫueššar=kan kuwāliu šā(n)ḫ(a)*

A seguire il racconto riporta in modo sintetico, ricorrendo ad una ellissi, il resoconto del viaggio dell’aquila: Ro. I 27′-28′: “l’aquila andò, ma non lo trovò e riportò la notizia al dio Sole”

(27′) ⌜*ḫa*⌝*raš*^{MUŠEN} *pait* [*n*]*=an UL wemiyat nu* EGIR-*pa* ^{D}UTU-*i*
(28′) [(*ḫa*)]*lukan pēdaš*

A differenza degli ambienti naturali perlustrati dall’aquila, la ricerca di Telipinu da parte del dio Tempesta si svolge in un contesto urbanizzato (KUB 17.10+, Ro. I 32′ *INA* URU=*ŠU* KÁ.GAL [*w*]*ez*[*z*]*i*: “andò alla porta, nella sua città”). La prima colonna della tavoletta termina subito dopo l’invio dell’ape da parte di Ḫannaḫanna e l’inizio della seconda è corrotto, pertanto non è possibile condurre un’analisi esaustiva della vicenda.

La cosiddetta terza versione del mito (CTH 324.3B) non preserva la menzione del viaggio dell’aquila, ma solo quella dell’ape, ed è qui che ritroviamo il *tòpos*:

[2] KUB 33.10(++) [OH/MS], Ro. II 1-5: “[andò] l’ape, esplorò le alte montagne, esplorò le [valli profon]de, [i flu]tti [tranquilli] e lo (Telipinu) trovò su un prato nel bosco del paese di Liḫzina e lo punse sulle mani e sui piedi”

(1) [*pait=aš*] NIM.LÀL-*aš pargamuš* ḪUR.S[(AG^{MEŠ}-*uš šānḫt*)*a ḫāriyuš=kan*]
(2) [*ḫalluwam*]*uš ša*<*n*>*ḫta ḫūwanḫue*[*šša*r*=kan kuwaliu šanḫta*]
[…]
(4) *n=an wēllui* ^{U}[^{RU}*Liḫz*[(*ini* ^{GIŠ}TIR-)*ni wemiyat*?]
(5) [*n=an=ka*]*n* ŠU$^{ḪI.A}$=*ŠU* GÌR$^{ḪI.A}$=*ŠU šīē*[(*t*)]

Nella cosiddetta seconda versione del mito di Telipinu (CTH 324.2.B) il racconto è riportato in modo ridotto (Pecchioli Daddi e Polvani 1990: 74) ed è presente una formulazione diversa della sezione in oggetto. Innanzitutto, si osserva che non è il dio Sole a suggerire i luoghi da esplorare, essi inoltre sono menzionati nella descrizione del viaggio dell’aquila ma, soprattutto, i termini geografici non sono accompagnati dagli aggettivi canonici e manca la menzione delle valli:

[3] IBoT 3.141 [OH/MS], Ro. I 6′-13′: “Il dio Sole inviò la veloce aquila (dicendo): «Va’, cerca Telipinu!». L’aquila andò ed esplorò [le montagne], esplorò i fiumi, ma non lo trovò. Riportò la notizia al dio Sole: «Non l’ho trovato!». La dea Ḫannaḫanna inviò l’ape dicendo: «Va’, cerca tu Telipinu e quando lo troverai pungilo sulle mani e sui piedi»

(6′) [^{D}(UTU-*uš liliwanda*)*n ḫāra*]*nan piyē*[*t*]
(7′) [*īt=wa* ^{D}*Tel*(*ipi*)*nun*? *šanḫ*(*a*)] *ḫāraš pa*[*it*]
(8′) [*nu=kan* ḪUR.SAG^{MEŠ}-*uš š*]*anḫ(a)ta n=ašta* ÍD$^{DIDLI.ḪI.A}$ [*šanḫ(a)ta*]

(9′) [*n*]=*an UL wemiet nu* EGI[R-*pa*
(10′) ^{D}UTU-*i ḫalukan* (*udaš*)][(*UL=wa*)]*r=an wemiyanu*[*un*]
(11′) [(^{D}MAḪ-*aš* NIM.LÀ)]L-*an piyēt ī*[(*t=za*) ^{D}*Telipinun*]
(12′) [ ] *zik šanḫ*(*a*) *mān*[=*an wem*(*ieši*)] [(*n=an QĀTĪ*$^{ḪI.A}$=*ŠU* GÌR$^{ḪI.A}$=*ŠU*)]
(13′) *šiyā n=aš šar*[(*ā*)] [(*tittanut*)]

Questa versione preserva ÍD$^{DIDLI.ḪI.A}$ "fiumi" al posto di *ḫu(wa)nḫu(n)eššar* "flutti, onde". Da un punto di vista meramente paesaggistico, sono i fiumi, i corsi d'acqua nella loro interezza ad essere percepiti dall'osservatore. Il termine *ḫu(wa)nḫu(n)-eššar* "flutti, onde?" presente nelle altre versioni è una sineddoche per 'fiume' (ÍD, itt. *ḫapa-*$^{(?)}$). La sua occorrenza fa pensare al ricorso a una espressione linguistica ricercata, più elevata rispetto al linguaggio comune, che meglio si addice alla solennità del testo.[15]

Nel Mito della scomparsa del dio Tempesta del cielo (CTH 325) il *tòpos* ricorre sia nel discorso del dio Sole, quando affida all'aquila la ricerca del dio, sia nel resoconto di quest'ultima dopo averlo cercato inutilmente:

[4] KBo 26.124 [OH/NS], Ro. I 23′-29′: "[Il dio Sole invi]ò la veloce aquila (dicendo): «Va', esplora le [al]te mont[agne]! Esplora] le valli pro[fon]de, (25′) esplora i flutti tranquilli!» / [L'aquila] andò ma non lo trovò. La veloce aquila riportò [la notizi]a [al dio Sole]: «Ho esplorato le alte montagne ed anche le valli profonde, ho [esplorato] i flutti tranquilli ma non l'ho trovato, il dio Tempesta del cielo!»".

(23′) [^{D}UTU-*uš ḫāran*]*an liliwandan* [*IŠPU*]*R īt=war=ašta*
(24′) [*pargam*(*uš* ḪUR.SAG^{MEŠ}-*u*)]*š šanḫ*(*a*) *ḫāriyuš=kan ḫalluw*[*am*]*uš* [*šanḫ*(*a*)]
(25′) [*ḫu*]*nḫueššar=kan kuwaliu šanḫ*(*a*)
(26′) [*ḫāraš pai*]*t n=an UL wemiyēt ḫāraš liliwa*(*n*)*z*
(27′) [^{D}UTU-*i ḫal*(*uk*)]*an pēdaš pargamuš=kan* ḪUR.SAG^{MEŠ}-*uš šanḫun*
(28′) [(*ḫāriuš=ka*)]*n ḫallūamuš* KI.MIN *ḫuwaḫueššar=kan kuwalē*
(29′) [*šanḫu*]*n UL=an AKŠUD nepišaš* ^{D}IM-*an*

Nel cosiddetto *mugawar* del dio Tempesta del cielo (CTH 332.1), il *tòpos* sembrerebbe essere attestato nel discorso dell'affidamento della missione, sia all'aquila che all'ape, come pure nella descrizione dell'esplorazione dell'ape, come si può osservare dalla parte preservata del testo:

[5] KUB 33.33 [OH/NS], Ro. I 3′-11′: "«[Va', esplora le] alte [montagne, le valli profonde *idem*?], [i flu]tti tran[quilli] *idem*!» (5′) La veloce [aqui]la [andò ed esplorò le alte montagne, le valli profonde *idem*, [i flu]tti tra[quilli *idem*?], ma non lo trovò […]. / [Inviò la] veloce ape: «[Le alte montagne es]plora! […], tu ap[e] il dio Tempesta t[u cerca]!». [La veloce ape andò], esplorò [le alte montag]ne […]"

[15] Il termine fiume ricorre anche nell'*historiola* inserita nel rituale CTH 390.A: KUB 7.1+ (NS), Vo. III 1; cfr. più sotto.

(3′) [*īt=w*]*ar=ašta pargamu*[*š* ḪUR.SAG^{MEŠ} *šanḫ(a) ḫāriyuš=kan ḫalluwamuš* KI.MIN?]
(4′) [*ḫuwa*]*nḫueššar=kan kul*[*iu* KI.MIN?
(5′) [*ḫār*]*āš liliwanz*[*a pait pargamuš=kan* ḪUR.SAG^{MEŠ}*-uš šanḫatta ḫāriuš=kan ḫallūamuš* KI.MIN?]
(6′) [*ḫu*]*nḫunieššar=kan kul*[*iu* KI.MIN?
(7′) *UL-an wemiy*[*at*]
(8′) NIM.LÀL *liliwand*[*an piyēt*] [*pargamuš*? ḪUR.SAG$^{MEŠ?}$
(9′) *ša*]*nḫ*(*a*)? *zikk*=[*a=wa*] NIM.[LÀL…]
(10′) ^{D}IM-*an zi*[*k šanḫ*(*a*)] [*pait=aš*? NIM.LÀL-*aš*? *pargamuš*?
(11′) ḪUR.SA]G^{MEŠ}*-uš šanḫ*(*a*)*ta*

Lo stato deteriorato della tavoletta non permette di seguire ulteriormente la vicenda. Il *tòpos* è documentato anche nel Mito della Scomparsa del dio Tempesta dello scriba Pirwa (CTH 328):

[6] KBo 13.86+ [OH/NS], Ro. 16′-19′: [Il dio Sole inviò] la veloce aquila [(dicendo): «Va’, esplora] le alte montagne! [Esplora] i/le tranquilli/e […esplora le profonde] valli!»

(16′) […]^{MUŠEN}*ḫaranān pittiyali*[*n…*]
(17′) *nu=wa=kan pargamuš* ḪUR.SAG$^{ḪI.A}$*-uš* [*šanḫ*(*a*)]
(18′) [ÍD$^{DIDLI.ḪI.A}$*-u*]*š*=˹*kan*˺[16] *kuliyamuš* [*šanḫ*(*a*)]
(19′) [*ḫār*]*iuš*=˹*kan*?˺ *ḫalluwamu*[*š šanḫ*(*a*)]

Là dove lo stato delle tavolette permette di operare confronti tra racconti diversi, come per esempio tra la prima versione del Mito di Telipinu [1], quella della scomparsa del dio Tempesta del Cielo (CTH 325) [4], e quella del cosiddetto *mugawar* del dio Tempesta del cielo [5], si osserva che le narrazioni divergono nel corso del loro sviluppo e che il *tòpos* può ricorrere anche più volte. Nella prima versione del Mito di Telipinu, infatti, esso è riportato solo nel discorso del Sole all’aquila, per altro sempre definita “veloce”,[17] mentre nella versione principale del Mito della scomparsa del dio Tempesta del cielo, il *tòpos* è attestato sia nel discorso del Sole all’aquila che nel resoconto del viaggio che questa fa al dio Sole; nel *mugawar* del dio Tempesta del cielo, invece, esso ricorre sia nel discorso all’aquila, sia nella descrizione dei luoghi da essa sorvolati, sia nella descrizione dei luoghi esplorati dall’ape.

Nel Mito della scomparsa del dio Sole (CTH 323) il *tòpos* non compare affatto ma, come già accennato, questa narrazione non è conforme al tipico schema individuabile negli altri racconti del dio che scompare. L’ira del dio Sole sembra essere causata da una disputa tra dèi. La narrazione omette del tutto o presenta solo alcuni moduli narrativi tipici del racconto della scomparsa di una divinità ma in una formulazione diversa rispetto a quanto riportato in altre versioni del tema.

---

[16] Integrazione secondo IBoT 3.141, Ro. 8′ (CTH 324.2.B), E. Rieken *et al.* (ed.), hethiter.net/: CTH 328 (TX 2009-08-26) propone [*ḫa-a-ri-u*]*š-*˹*kán*˺, tuttavia in tutte le occorrenze del *tòpos* l’aggettivo *ku*(*wa*) *li*(*u*)- è riferito a corsi d’acqua.

[17] Generalmente in questi racconti l’aggettivo utilizzato è *liliwandan*. Solo in KBo 13.86, Mito della scomparsa del dio Tempesta dello scriba Pirwa, ricorre il sinonimo *pittiyalin* “veloce, agile” che qualifica l’aquila anche in altri testi, cfr. CHD, P: 361-362.



Fig. 14.2. Paesaggio antropizzato nella valle di Zeyvehöyük con frutteti e prati sul limite delle mura perimetrali della città bassa del sito di Porsuk, nel distretto di Ulukişla (Provincia di Niğde), presso le Porte Cilicie, al confine con lo storico paese di Kizzuwatna (foto: Ingeborg Simon - Eigenes Werk, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=50572667)

Oltre all'assenza del *tòpos* in oggetto, mancano per esempio le sequenze dell'invio dell'aquila e dell'ape, che sono ad esso strettamente legate; il tema del banchetto è appena accennato e in modo del tutto dissimile rispetto alle altre narrazioni (CTH 323.1.A: VBoT 58 [OH/NS], Ro. I 18'); è il dio Tempesta che invia gli altri dèi, non ulteriormente specificati, a cercare il dio Sole (Ro. I 21') ma, fallita la loro missione, manda Zababa, KAL, Telipinu, le dee del fato e Ḫannaḫanna (Ro. I 25'-31'). Gli elementi paesaggistici menzionati sono le montagne, non accompagnate da alcun aggettivo e, al posto delle valli e dei flutti, l'acqua, i frutteti e i prati:

[7] VBoT 58 [OH/NS], Ro. I 9'-11' "al vento, suo fratello, egli (il dio Tempesta) dice: «Le acque, le montagne, i frutteti, i prati, che il tuo *alito spiri* (su di essi; lett. vada) ed esso (il gelo) non li paralizzi!»

(9') *ḫuwanti ANA* ŠEŠ=*ŠU tar*(*a*)*škezzi*
(10') ḪUR.SAG^{MEŠ} *-aš widār* ^{GIŠ}KIRI$_6^{ḪI.A}$ *wēl*[*l*]*u nu tuel*
(11') [*w*]*aršulaš=teš*$^{?}$ *paišgataru nu=uš lē tinnuzi*

Se *widār* "acque" può considerarsi un'alternativa a *ḫu(wa)nḫu(n)eššar* "flutti", ^{GIŠ}KIRI$_6^{ḪI.A}$ e *wēl*[*l*]*u* "frutteti, prati" non possono essere ritenute altrettante valide alternative a *ḫāriuš* "valli", non potendosi considerare, tra l'altro, ^{GIŠ}KIRI$_6^{ḪI.A}$ un elemento del tutto naturale.

Un'interessante e sensibile variazione della formulazione del *tòpos* è individuabile in un frammento del *mugawar* preservato in KUB 33.13 (CTH 335.2.A [OH/NS]).[18]

[18] Hoffner 1998: 37-38; cfr. Rieken *et al.* (ed.): hethiter.net/: CTH 335.2 (TX 2009-08-28, TRde 2009-08-28).



Fig. 14.3. Selezione di antichi vitigni locali nei pressi di Güzelyurt, nella provincia di Aksaray (Cappadocia). Sullo sfondo il Monte Hasan (ittita $^{ḪUR.SAG}$*Lawaša*?). Da *Old Vine Projects website* (https://www.oldvines.org/blog/protecting-turkeys-old-vines).



Fig. 14.4. Veduta aerea della Turchia centro-settentrionale con boschi e lunghi corsi d’acqua (foto: Rita Francia).

L’elenco dei luoghi in cui si cerca la divinità è molto lungo e vario, sebbene non tutto sia leggibile per la corruzione della tavoletta. Si menzionano: (un luogo dove) la vite ($^{(GIŠ)}$*ippiya-*) cresce rigogliosa (II 7′), la foresta (^{GIŠ}TIR: II 8′), le lunghe strade (KASKAL$^{ḪI.A}$ GÍD.DA: II 12′), le correnti (*aršaršūra*: II 14′). Alcuni termini qui caduti in lacuna sono ripresi successivamente nel resoconto che l’aquila fa del suo viaggio e, tra questi, sono menzionati le fonti (PÚ^{MEŠ}: II 18′) e i boschi detti “buoni” (^{GIŠ}TIR=*kan* SIG$_5$-*TIM:* II 20′).

Una reminiscenza del *tòpos* si ravvisa nella missione affidata all’ape, inviata ad esplorare le “montagne alte” (ḪUR.SAG^{MEŠ} *pargamuš* II 22′), con l’aggettivo collocato dopo il nome e non prima come nel *tòpos* canonico. Nella sequenza narrativa che segue il discorso dell’affidamento della missione all’ape, si dice, in modo sintetico e generico, che “[l’ape] raggiunge i confini di tutti i luoghi” (II 23′: […] *ḫumanda AŠRI*$^{ḪI.A}$ *irḫaizzi*), e i “luoghi” sono menzionati dall’ape stessa nel suo resoconto finale: “ho esplorato i luoghi” (II 24′*AŠRI*$^{ḪI.A}$ *šanḫun*), accanto ai “boschi buoni” (^{GIŠ}TIR$^{ḪI.A}$=*kan* SIG$_5$-*TIM*: II 24′). È questo l’unico testo che preserva la sequenza narrativa del resoconto dell’ape. Il *tòpos* originario, dunque, è stato qui significativamente modificato ricorrendo ad altri termini che delineano il paesaggio e che si riferiscono non solo ad elementi naturali ma anche antropici, come le lunghe strade.

I passi esaminati che riportano descrizioni di elementi paesaggisti con formulazioni diverse e non paragonabili, se non a grandi linee, al *tòpos* “alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli”, confermano il fatto che la formulazione ‘canonica’ di quest’ultimo costituisce un modulo unitario. Generalmente, infatti, nessuna delle sue componenti ricorre svincolata dalle altre: la menzione delle “alte montagne”

induce il narratore a citare almeno uno degli altri elementi, le valli o i flutti, unitamente al proprio aggettivo di riferimento (*ḫallu-*, *ku*(*wa*)*liu-*).[19] A conferma di ciò, la seconda versione del Mito di Telipinu prova che se il primo elemento, le montagne (ḪUR.SAG$^{MEŠ/ḪI.A}$), non è accompagnato dall'aggettivo (*pargamuš* "alte"), anche gli altri ne sono privi. Inoltre, l'occorrenza del *tòpos* in punti diversi della narrazione della scomparsa di Telipinu e del dio Tempesta del cielo induce a pensare che esso potesse essere usato nelle diverse sezioni narrative secondo il bisogno, dettato probabilmente da ragioni contenutistiche e stilistiche.

14.5. L'origine del *tòpos* e la sua eco nelle *historiolae*

Steitler (2017: 197-205) ha recentemente ribadito che il tema narrativo del dio che scompare è da ritenersi di origine ittito-luvia, fortemente permeato di elementi culturali luvî e arricchito da componenti palaiche e hattiche. Secondo lo studioso, il tema sarebbe entrato nell'ambito culturale hattico solo in un secondo momento. In accordo con questa ipotesi riteniamo sia da considerare anche la derivazione del nome della dea Ḫapantaliya, che nella prima versione del Mito di Telipinu pascola le pecore del dio Sole. Il nome della dea deriva dal luvio da *ḫawa/i-* "pecora".[20] Haas (2002: 145-146) ha fatto notare che questo teonimo compare nei testi hattici nella variante *ḫawantali-*, con /w/ per /p/, a riprova che la divinità, di origine luvia, fu solo in un secondo momento integrata in questo pantheon. In aggiunta, Melchert (2003: 20) ha rimarcato che le due espressioni che esprimono l'ordine ideale del regno in KUB 17.10, *šalḫittiš mannittiš* e *nūš tummantiyaš*, sono luvie.[21]

Formulazioni che riecheggiano il *tòpos* "alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli" sono attestate anche in alcune *historiolae* inserite in rituali magici, anch'essi derivanti da un ambito culturale ittito-luvio, quali, per esempio nello "Scongiuro del legamento", inserito nella *Sammeltafel* KUB 7.1+, all'interno del Rituale di Ayatarša, Wattiti e Šuššumaniga (CTH 390.A [MH/NS]); nel recitativo di un rituale terapeutico con evocazione (CTH 458.1.1.A [MH/MS]: KBo 17.54++), e nel recitativo del Rituale di Ambazzi, (CTH 391.1 [MH/NS]: KUB 27.67). In queste rivisitazioni, il *tòpos* originario è talora sensibilmente modificato e adattato di volta in volta alle specifiche necessità narrative.

Lo "Scongiuro del legamento" (CTH 390.A: KUB 7.1+) è stato ritenuto da Oettinger (2004) essere rappresentativo della struttura base della tipologia narrativa del 'dio che scompare'. Questo rituale sembra essere stato composto in ambito luvio centro-occidentale e solo in un secondo momento essere stato accolto nell'area culturale che definiamo propriamente ittita (Steitler 2017: 331).[22] Il *tòpos* "alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli" ricorre qui parzialmente modificato e in una formulazione non unitaria: esso è frammentato nelle sue parti e ciascun elemento paesaggistico diventa soggetto di una frase:

---

[19] Unica eccezione a noi nota è nel Mito della scomparsa di Inara, dove ricorre solo ḪUR.SAG^{MEŠ}*pargamuš*, con la posizione posposta dell'aggettivo, come osservato sopra.

[20] Hutter 2003: 225 con bibliografia precedente.

[21] Lo studioso ritiene tuttavia che il Mito di Telipinu derivi dall'ambito hattico; sui termini menzionati, cfr. Steitler 2017: 203 con bibliografia precedente.

[22] Cfr. già Haas 2010: 178.

[8] KUB 7.1+, Vo. III 1-4: “Il grande fiume il suo flutto ha legato, (2) dentro, il pesce nell’acqua *ḫantiyara-*,[23] (3) ha legato, le montagne alte ha legato, (4) le valli profonde ha legato […]”

(1) *šalliš* ÍD-*aš ḫunḫumazzi=šit ḫami*[*kta*]
(2) *n=ašta anda* KU$_6$-*un INA ḫantiyara witi ḫamikta*
(3) ḪUR.SAG$^{ḪI.A}$ *pargamuš ḫamikta*
(4) *ḫāriuš ḫ*[*a*]*llūwauš ḫamikta*

III (22) *pargāuš* ḪUR.SAG$^{ḪI.A}$ *lāttat*
(23) *ḫallūeš hārīes lāttat*

Sono qui menzionate le “montagne alte” (ḪUR.SAG$^{ḪI.A}$ *pargamuš*/*pargāuš* ḪUR.SAG$^{ḪI.A}$), le “valli profonde” (*ḫāriuš ḫ*[*a*]*llūwauš* / *ḫallūeš ḫārīeš*), ma non si accenna ai “flutti tranquilli”. È interessante osservare che nella prima parte della narrazione, quando si descrive la situazione contingente, con l’incantesimo in atto, gli aggettivi seguono i nomi a cui sono riferiti, cioè hanno una posizione sintattica marcata, mentre nella seconda parte, nel momento dello ‘scioglimento’, li seguono, occupando una posizione sintattica non marcata. La posizione preposta di *pargamuš* è stata già osservata in KUB 33.13 II 22′ (CTH 335.2).

Il protagonista dell’azione è “il grande fiume”. Se, come ipotizzato in precedenza, in *ḫu(wa)nḫu(n)eššar* è da vedersi una sineddoche per “fiume, corso d’acqua” (ÍD$^{(DIDLI.ḪIA)}$-*aš*),[24] in questa *historiola* l’elemento aquatico compare all’inizio della narrazione, e non come ultimo elemento, denotato da *šalli-* e non da *kuliu-*, come nella formulazione canonica del *tòpos*.

Nel recitativo del cosiddetto Rituale di Evocazione (CTH 458.1.1.A [MH/MS] KBo 17.54++) è documentata una formulazione ancora più articolata e varia rispetto al *tòpos* originario:

[9] KBo 17.54++, Ro. I 2′-6′: “così prende a dire: «la divinità solare si è alzata, dalla *colonn*[*a* è scesa], ha attraversato le alte montagne, ha attraversato le profonde valli, ha attraversato anche un fiume che scorre. Ha liberato (*scil.* sciolto) la pecora, ha liberato (*scil.* sciolto) il bue»

(2′) *memiškizzi=ma kišša*[*n* (…)]
(3′) ^{D}UTU-*uš=kan šarā uit* ^{GIŠ}*arimpā*[*z*…]
(4′) *pargauwaš=aš=kan* ḪUR.SAG-*aš tiyat*
(5′) *ḫalluwaš=aš=kan ḫariyaš tiyat* ÍD *āršanti=y*[*a=kan*]
(6′) *tiyat* UDU-*un lāi* GU$_4$-*un lāi*

Anche questo può ritenersi un ulteriore esempio di rivisitazione del *tòpos* “alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli”, segmentato nelle sue parti costitutive che van-

[23] Per il termine *ḫantiyara-* e le traduzioni proposte si veda F. Fuscagni (ed.), hethiter.net/: CTH 390A (TX 20.03.2017, TRde 20.03.2017), nota 49.

[24] Ricordiamo che anche nella seconda versione del Mito di Telipinu sono citati i fiumi.

no a formare frasi indipendenti con il costrutto *-kan tiya-* "attraversare". Al posto dei "tranquilli flutti", anche qui si menziona il fiume accompagnato dal participio aggettivale *āršanti* "che scorre". L'*historiola* continua raccontando della liberazione degli animali che anticipano la liberazione (*lā-*) del paziente trattato magicamente dai mali che lo affliggono. Appare qui evidente il potere insito nell'*historiola* che si fonda sulla formula implicita 'come allora … ora'. Nel corso della narrazione la maga esorta ad andare a cercare il "ginocchio che va e gli occhi che vedono", quindi si accenna all'ira del dio Sole che invia le divinità Ilaliyanteš forse a partecipare alla ricerca:

Ro. I 20'-22': "«andiamo a cercarlo, il ginocchio ch[e va], (e così pure) gli occhi che vedono». Il dio Sole si ad[irò] e inviò gli Ilaliyanteš"

(20') *paiwani=war=an šanḫiškiwani iy*[*antan ginun*] *uwandan* IGI$^{ḪI.A}$-*wa*
(21') ^{D}UTU-*uš kar*[*piyatta*]
(22') *nu* ^{D}*Ilaliyanduš piyē*[*t*]

In questo rituale sembrano essere confluiti diversi elementi tipici del tema del dio che scompare, ma variamente e disorganicamente assemblati tra loro (ira del dio, il tema della ricerca, il *tòpos* letterario). Le divinità Ilaliyanteš sono associate al dio Sole anche nel rituale di Tunnawiya. Esse corrispondono agli Ilaliyantikeš del pantheon di Kaneš e di quello palaico.[25] Tutti questi elementi sembrerebbero permettere di attribuire l'origine di questo rituale all'ambito culturale luvio dell'Anatolia centro settentrionale.

In un frammento di un rituale con evocazione (CTH 458.22: KBo 31.91 [MH?/NS]) il *tòpos* comincia in modo simile a quello 'canonico' "alte montagne, profonde valli", ma con l'anticipazione dell'aggettivo *ḫallu-* "profondo", che viene iterato nel resto della enumerazione, in posizione sempre preposta al nome che marca; anche i flutti sono detti essere "profondi", così come tutta una serie di altri lemmi a seguire. Pertanto, se le montagne e le valli sono accompagnate dagli aggettivi attesi (*parku-*, *ḫallu-*), non altrettanto accade per *ḫunḫueššar* "flutto". Degli altri tre lemmi che seguono si è conservato solo il secondo "fontana" (*altanna-*), che induce a ipotizzare che anche gli altri due fossero legati all'elemento acquatico. Nell'enumerazione, tuttavia, erano menzionati molti altri elementi paesaggistici preceduti da *ḫallu-*, tutti caduti in lacuna:

[10] KBo 31.91, Ro. III 12'-16': "dalle [al]te montagne, dalle profonde [valli], dai profondi specchi d'acqua, dai profondi […], dalle profonde fontane, dai profondi […], dall'oscuro *elluešš*ar".

(12') [*parga*]*waz* ḪUR.SAG^{MEŠ}
(13') *ḫalluwaz* [*ḫariyaz*
(14') [*ḫal*]*lūwaz ḫunḫuešnaz ḫallū*[*waz*
(15') [*ḫal*]*lūwaz altannaz ḫallūwaz* [
(16') [*na*]*nankuššiyaz elluešnaz*

[25] Taracha 2009: 58, 116; Hutter 2003: 219; cfr. Steitler 2017: 350.

Anche nel Rituale di Ambazzi (CTH 391.1) il *tòpos* canonico è rivisitato e adattato alla vicenda narrata. Si menzionano le “alte montagne” (*pargawaš* ḪUR.SAG$^{ḪI.A}$) e le “valli profonde” (*ḫāriyuš ḫallūwāš*) ma al posto dei “tranquilli flutti” sono citate le “lunghe strade” (*dālugauwaš* KASKAL$^{ḪI.A}$-*aš*), come già visto in KUB 33.13 (CTH 335.2) (§ 4). A differenza della formulazione canonica del *tòpos*, il terzo componente non è un elemento acquatico e oltretutto non è naturale:

[11] KUB 27.67 [MH/NS], Ro. I 37’-41’: “e ora questo topo lo (il male) conduca alle alte montagne, alle profonde valli, alle lunghe strade!”

(37’) *namma=at=šmaš=at=kan arḫa dāi n=at=kan*
(38) *ANA* PÉŠ.TUR *n*[*āi*] *arḫa=wa=šmaš=kan*
(39) *daḫḫun* [*i*]*dālu nu=war=at=kan ANA* PÉŠ.TUR *neḫḫun*
(40) *nu=war=at kā*[*š* PÉŠ.]TUR *pargauwaš* ḪUR.SAG$^{ḪI.A}$-*aš*
(41) *ḫallūwāš ḫāriyaš dālugauwaš* KASKAL$^{ḪI.A}$-*aš pēdāu*[26]

Se, come riteniamo, è qui da vedersi una rivisitazione del *tòpos*, questa formulazione può essere ritenuta un chiaro esempio di come esso poteva essere adattato alle necessità della narrazione specifica e alterato nelle sue componenti originarie. Le variazioni nella formulazione e la scelta delle “lunghe strade” in particolare sono dettate dal fatto che il protagonista della vicenda è un topo che non si troverebbe a suo agio tra le onde o in uno specchio d’acqua. Il Rituale di Ambazzi è stato ritenuto derivare da un ambito culturale anatolico luvio sud-occidentale ed avere un’origine molto antica.[27]

Da quanto abbiamo avuto di vedere, il *tòpos* “alte montagne, valli profonde, flutti tranquilli” doveva caratterizzare le varie versioni che sviluppavano il mitologema del dio che scompare. Da questo ambito narrativo, il *tòpos* originario dovette essere esportato e, rivisitato talora sensibilmente, usato in altri racconti che avevano come tema la ricerca di qualcosa che era andata smarrita, non necessariamente di una divinità. La descrizione sintetica ma efficace delle principali componenti paesaggistiche, infatti, dovette aver favorito la sua diffusione, anche solo per delineare le asperità dei luoghi attraversati dal protagonista della vicenda di volta in volta narrata e per questo suscettibile di rimaneggiamenti necessari agli specifici fini narrativi.

Bibliografia

Christiansen, B., 2006, *Die Ritualtradition der Ambazzi. Eine philologische Bearbeitung und entstehungsgeschichtliche Analyse der Ritualtexte CTH 391, CTH 429 und CTH 463*, Studien zu den Boğazköy-Texten, 48, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

Dardano, P., 2006, *Die hethitischen Tontafelkataloge aus Ḫattuša (CTH 276-282)*, Studien zu den Boğazköy-Texten, 47, Wiesbaden 2006: Harrassowitz Verlag.

Forlanini, M., 2010, Il mare, le montagne, i fiumi e le sorgenti nella storia, nel mito e nei culti dell’Anatolia dell’Età del Bronzo. Pp. 77-96 in *La natura nel Vicino Oriente antico. Atti del Convegno internazionale. Milano, 24 gennaio 2009* (ed. Centro Studi del Vicino Oriente), Milano: Ares.

[26] Analogamente in Ro. II 38-40, Vo. III 42-44.

[27] Christiansen 2006: 326; Steitler 2017: 168, 171.

Francia, R., 2001, La posizione degli aggettivi qualificativi nella frase ittita. Pp. 81-91, in *Anatolisch und Indogermanisch – Anatolico ed Indoeuropeo. Kolloquium der Indogermanischen Gesellschaft- Pavia 22-25/09/1998* (eds. O. Carruba e W. Meid), Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 100, Innsbruck: Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck.

Haas, V., 2002, Die Göttin Hapantali(ja) und die Schafe. Pp. 143-146, in *Silva Anatolica: Anatolian Studies Presented to M. Popko on the Occasion of his 65th Birthday* (ed. P. Taracha), Warsaw: Agade.

Haas, V., 2010, Ein jatro-magisches Ritual gegen einen Fluchzwang. Pp. 178-182, in *Pax Hethitica. Studies on the Hittites and their Neighbours in Honour of Itamar Singer* (eds. Y. Cohen, A. Gilan e J.L. Miller), Studien zu den Boğazköy-Texten, 51, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

Hoffner, H.A., 1998, *Hittite Myths. Second Edition*. Writings from the Ancient World, 2, Atlanta: Society of Biblical Literature.

Hutter, M., 2003, Chapter Six: Aspects of Luwian Religion. 2.2 The Sun-god. Pp. 211-277, in *The Luwians* (ed. H.C. Melchert), Handbuch der Orientalistik, I/68, Leiden/Boston: Brill.

Hutter-Braunsar, S., 2011, Vergleichende Untersuchungen zu den Texten über eine aus Zorn verschwundene Gottheit. Pp. 129-144, in *Hethitische Literatur. Überlieferungsprozesse, Textstrukturen, Ausdrucksformen und Nachwirken. Akten des Symposiums vom 18. bis 20. Februar 2010 in Bonn* (eds. M. Hutter e S. Hutter-Braunsar), Alter Orient und Altes Testament, 391, Münster: Ugarit Verlag.

Lynch, K., 1960, *Image of the City*, Cambridge (Massachusetts)/London (England): M.I.T. Press.

Malaspina, E., 2011, Quando il paesaggio non era ancora stato inventato. *Descriptiones locorum* e teorie del paesaggio da Roma a oggi. Pp. 45-85, in *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia geografia arte letteratura, Atti del convegno internazionale di studi, Vercelli, Demonte e Montà, 24-27 settembre 2008* (eds. G. Tesio e G. Pennaroli), Torino: Centro Studi Piemontesi.

Matessi, A., 2016, The Making of Hittite Imperial Landscapes: Territoriality and Balance of Power in South-Central Anatolia during the Late Bronze Age, Journal of Ancient Near Eastern History 3, 117-162.

Melchert, H.C., 2003, Chapter Two: Prehistory. 3.5 Hittite (Nesite). Pp. 16-21, in *The Luwians*, (ed. H.C. Melchert), Handbuch der Orientalistik, I/68, Leiden/Boston: Brill.

Melchert, H.C., 2010, On Hittite *mūgā(i)*-, Orientalia NS, 79/2, 207-215.

Melchert, H.C., 2016, Marginalia to the Myth of Telipinu. Pp. 210-220, in *Audias fabulas veteres. Anatolian Studies in Honor of Jana Součková-Siegelová*, (ed. Š. Velhartická), Culture and History of the Ancient Near East, 79, Leiden/Boston: Brill.

Oettinger, N., 2004, Entstehung von Mythos aus Ritual. Das Beispiel des hethitischen Textes CTH 390A. Pp. 347-356, in *Offizielle Religion, lokale Kulte und individuelle Religiosität. Akten des religionsgeschichtlichen Symposiums "Kleinasien und angrenzende Gebiete vom. Beginn des 2. bis zur Mitte des 1. Jahrtausandes v. Chr.", (Bonn 20.-22. Februar 2003)*, (eds. M. Hutter und S. Hutter-Braunsar), Alter Orient und Altes Testament, 318, Münster: Ugarit Verlag.

Pecchioli Daddi, F., Polvani, A.M., 1990, *La mitologia ittita*, Testi del Vicino Oriente Antico, 4, Brescia: Paideia.

Roberts, N., 2017, The Land of the Hittites: Airs, Waters and Places. Pp. 17-27 in *Hittite Landscape and Geography* (eds. M. Weeden e L.Z. Ullmann), Handbuch der Orientalistik, I/121, Leiden/Boston: Brill.

Schachner, A., 2017, The Historical Development of the Urban Geography of Hattuša, the Hittite capital City, and Beyond. Pp. 29-52 in *Places and Spaces in Hittite Anatolia I: Hatti and the East, proceedings of an international workshop on Hittite historical geography in Istanbul, 25th-26th October 2013* (ed. M. Alparslan), Istanbul: Ege Yayınları.

Schachner, A., 2020, The Power of Geography. Criteria for Selecting the Location of Hattuša, the Capital City of the Hittite Empire. Pp. 399-420 in *talugaeš witteš. Ancient Near Eastern Studies Presented to Stefano de Martino on the Occasion of his 65th Birthday* (eds. M. Cammarosano, E. Devecchi and M. Viano), Münster: Zaphon.

Schachner, A., 2022a, Geographical Prerequisites versus Human Behavior: Settlement Geography, Rural Economy, and Ideological Aspects of Anthropogenic Relations with the Natural Environment during the Second Millennium BC in Central Anatolia. Pp. 159-202 in *Handbook Hittite Empire: Power Structures* (ed. S. de Martino), Empire through the Ages in Global Perspective, 1, Berlin/Boston: De Gruyter Oldenbourg.

Schachner, A. 2022b, Building for King and Country: Architecture as a Symbol of the Hittite Empire. Pp. 421-466, in *Handbook Hittite Empire: Power Structures* (S. de Martino ed.), Empire through the Ages in Global Perspective, 1, Berlin/Boston: De Gruyter Oldenbourg.

Steitler, Ch.W., 2017, *The Solar Deities of Bronze Age Anatolia. Studies in Texts of the Early Hittite Kingdom*, Studien zu den Boğazköy-Texten, 62, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

Taracha, P., 2009, *Religions of Second Millennium Anatolia*, Dresdner Beiträge zur Hethitologie, 27, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

Torri, G., 2010, ‘The Great Sun God Made a Feast’. A Mythical Topos in Hittite Ritual Literature. Pp. 383-394, in *Festschrift für Gernot Wilhelm anlässlich seines 65. Geburtstages am 28. Januar 2010* (ed. J. Fincke), Medienhaus Leißner: Dresden.

Vigo, M., 2022, *Water Boundaries in the Hittite Literature and Some Mesopotamian Comparisons*, Rivista degli Studi Orientali Nuova Serie XCV/3, 69-86.

Sitografia

https://www.premiopaesaggio.beniculturali.it/convenzione-europea-del-paesaggio/

S. Košak, hethiter.net/: hetkonk (2.plus)

15. From Ṭušpa to Apuni. An analysis of 8th century military campaigns at the northern border of Bia/Urartu

Roberto Dan and Marie-Claude Trémouille

Abstract

During the 8th century BCE the state of Bia/Urartu reached its political apogee, before undergoing abrupt downsizing due to military overturns by the Assyrians and the beginning of the entry of nomadic populations from the north. The two long annalistic texts of this era found in the capital of the state of Urartu, Ṭušpa, constitute an excellent source of information regarding the activities and military expeditions conducted by kings Argišti (I), son of Minua and Sarduri (II), son of Argišti. The aim of this paper is to analyse a series of military campaigns carried out by both sovereigns towards the far north, close to the Greater Caucasus range, which saw the land of Apuni, which must have been in the Samtskhe-Javakheti region in Georgia, as the point of arrival. For the reconstruction of this historical event, archaeological and textual data were collated and combined.

Key words: Urartu, historical geography, northern borders, military expedition, Abuli.

15.1. Introduction

Bia/Urartu was one of the protagonists of the Near Eastern political scenario during the first half of the 1st millennium BCE, and one of the main rivals of the Assyrian Empire between the 9th and 7th centuries. One of the state's main features was the use of writing[1]. The Urartians were the first population to use writing in the Armenian Highlands, bringing these regions into a historical framework for the first time[2]. Archaeological research has made it possible to identify a large number of royal inscriptions which allow us to reconstruct much of the dynastic sequence and the

---

1 The contents of the present article were written by both authors. R. Dan wrote "The epigraphical sources and the northern border of Urartu" and "Establishing a new point in historical geography: Apuni = Apulum = Abuli"; R. Dan and M.C. Trémouille wrote "The military campaigns in the north against Apuni by Argišti (I) and Sarduri (II): The analysis of the toponyms and the reconstruction of the itineraries". "Introduction" and "Conclusions" were written jointly by both authors. All the pictures in this article were prepared by R. Dan, except where otherwise indicated.

2 On Urartian history, see Salvini 1984: 13-51, Salvini 1995: 18-121, and Salvini 2006: 459-503.



Fig. 15.1. The fortified complex of Abuli in Samtskhe-Javakheti (Samtskhe-Javakheti Project Archive).

works and deeds of the Urartian kings[3]. The most important information obtainable from these inscriptions includes a large number of toponyms, fundamental for the reconstruction of the historical geography of the region in the Middle Iron Age. The Urartian inscriptions are particularly important because many are rupestrian and were consequently discovered *in situ*. This circumstance allows us to have fixed points for the reconstruction of historical geography.

The aim of this paper is to examine a series of military actions carried out by two Urartian kings, Argišti (I), son of Minua, and Sarduri (II), son of Argišti (I), in the far north, close to the Greater Caucasus range, with Apuni as the point of arrival. A recent attempt to identify Apuni as the area of the archaeological site of Abuli (Fig. 15.1), in the region of Samtskhe-Javakheti in modern Georgia, has stimulated study of the path that the Urartians took starting from Van, their political centre, to reach a region that today corresponds to southern Georgia. At the end of this contribution, using GIS, the path that might have been taken by the Urartian armies to reach the region of Abuli starting from the capital of Urartu Ṭušpa, today Van, has been tentatively reconstructed.

15.2. The epigraphical sources and the northern border of Urartu

The Urartian epigraphic documentation consists of over 700 inscriptions made on different materials ranging from stone and rock, to clay, metal and others. This vast group of inscriptions has been systematized numerous times, the last of which by M. Salvini with the "Corpus dei Testi Urartei"[4] in five volumes published between 2008

[3] For the Urartian king list, see Salvini 2018: 18.

[4] The corpus is in Italian (Salvini 2008, 2012, 2018), the full translation of the texts into English was carried out in the Electronic Corpus of Urartian Texts (eCUT) available online at the following link http://oracc.museum.upenn.edu/ecut/

and 2018. Hundreds of toponyms are reported within the Urartian texts, which constitute one of the main sources of information for the reconstruction of the historical geography of the region in the 1st millennium BCE. These toponyms have been subject to arrangement and analysis several times over the years[5]. The study of the positioning of the inscriptions, the archaeological data, and the geological conformation of the territory of the Armenian Highlands allows reliable reconstruction of some of Urartu's borders. Although on the one hand there existed natural limits beyond which Urartian expansion did not go even in the years of its apogee, other limits are difficult to establish precisely due to the substantial absence of natural barriers. The natural limits were constituted to the west by the River Euphrates, which divided Urartu from the Neo-Hittite states, such as that of Miliṭia/Melid, which was located beyond the course of the river not far from one of its main fords. The entire southern area is constituted by the arc of the eastern Taurus and the Zagros Mountain chains, which formed a natural limit to Urartian expansion, but also a barrier against the Assyrian Empire[6]. The northern and eastern areas are not characterized by equally well-defined territorial limits. They were dynamic boundaries where advances and retreats were recorded, but which are difficult to qualify and quantify in diachronic terms[7]. These areas did not constitute an insurmountable problem for the Urartians, being populated by more or less complex and organized groups that in any case could hardly have resisted Urartian military pressure for long. However, from the second half of the 8th century BCE, the situation on these fronts became decidedly more complex as the gradual, constant pressure and penetration of nomadic groups, such as the Cimmerians and the Scythians, not only caused military defeats in the field to both the Urartians and the Assyrians, but also contributed to the resizing of both political entities. For the purposes of this contribution, the question of the northern border is particularly interesting. Until a few years ago one of the limits of Urartian expansion to the north was considered the fortress of Horom[8], in the Shirak region of modern Armenia.

The site is located on two hills (north and south), both characterised by the presence of Early Iron Age fortified complexes, which were destroyed during the Urartian invasion of the area. The area between the two hills and the south hill were no longer used in the 8th and 7th centuries BCE, while an imposing fortress was established by the Urartians on the north hill.[9] The architecture found, as well as the pottery, left no doubt that this was an Urartian military outpost, the northernmost known at the time of the Armenian – American – German investigations on the site. The passage of the Urartians is usually recognizable by the destruction of fortifications referable to local chiefdoms. Another example of this is the case of the Azatan fortress, about 10 km north of Horom, which was destroyed during the conquest of

---

5 In particular, Diakonoff and Kashkai 1981, Harutyunyan 1985 and Dan 2020.

6 There were sporadic and ephemeral military expeditions south of the Taurus, as the inscriptions of King Minua above all attest. On this, see Salvini 1984: 29-30.

7 On the northern border of Urartu, see Slattery 1987, Slattery 1988, Köroğlu 2000, Köroğlu 2005.

8 On the site, see Badalyan *et al.* 1992, Badalyan *et al.* 1993, Badalyan *et al.* 1994, Badalyan *et al.* 1997, Kroll and Altmann 2002, Kohl and Kroll 1999.

9 Kohl and Kroll 1999: 251.

Horom itself, as evidenced by the characteristic Urartian arrowheads found during excavations[10].

The conquest of Horom and Azatan was probably the work of Argišti I, whose passage in these regions is testified by a series of rock-cut inscriptions. In addition to Horom and some other sites, the Urartian presence in the north was marked by other rock-cut cuneiform inscriptions, still *in situ* today, from the times of Argišti (I), son of Minua, known as Ortakent (CTU A 8-6), Marmašen (CTU A 8-10), Gulidžan (CTU A 8-9) and from Sarduri (II), son of Argišti, known as Taşköprü (CTU A 9-5). They provide evidence of the northward routes used by these Urartian kings[11]. Recent archaeological work conducted in Armenia has allowed the limits of the state of Urartu to be moved further north. In fact, another fortress was recently discovered in the village of Bandivan, where there are unmistakable architectural traces of the presence of Urartu[12]. The identification of what is currently the most northerly military centre attributable to Urartu[13], has brought Urartu's border closer to the territory of modern Georgia, in particular to the Samtskhe-Javakheti region, which is in full geographical continuity with the Armenian Highlands.

15.2.1. Establishing a new point in historical geography: Apuni = Apulum = Abuli

The main topic of this contribution concerns the reconstruction of some military campaigns towards the far north conducted by Argišti and his son Sarduri in the mid-8th century BCE. Their actions were responsible for the greatest expansion north of Van, the political and administrative centre of the state. The present study was stimulated by the possibility of being able to analyse a military expedition, now that we know the exact location of its starting point – Ṭušpa/Van – and the point of arrival, Apuni[14]. A land called Apuni is cited twice in Argišti's Annals (CTU A 8-2, rev l. 38'; A 8-3 I, l. 12) in the context of military campaigns on the northern frontier that also involved the countries of Luša, Katarza, Eriaḫi, Gulutaḫi, Igani and the land of Uiṭeruḫi[15]. According to the epigraphical context, Apuni seems to have been the most distant place reached by the expedition in CTU A 8-2. Later, the same toponym was mentioned in the Annals of Sarduri (CTU A 9-3 VI, l. 14), in connection with military activities against the

---

[10] On the arrowheads of Azatan and in general the arrowheads used by the Urartian army, see Dan *et al.* 2022..

[11] Urartian kings placed inscriptions celebrating military campaigns not in the places they conquered but in less geographically exposed positions, along roads, or at the beginning of the military itinerary towards the places of conquest. M. Salvini explains in detail this practice, which was well attested up to the time of Sarduri (II), son of Argišti. The case of the rock-cut inscription (CTU A 9-4) of Habıbuşağı, near Izoğlu, on the left bank of the Euphrates, is emblematic: there the victory over Malatya and the lands that lay beyond the river barrier are celebrated (Salvini 1984: 21).

[12] For the Bandivan site, erroneously referred to as Amasia, see Dan and Cesaretti 2021: fig. 7. The site was identified by Boris Gasparyan and investigated in the context of the Armenian – Italian archaeological expeditions in Armenia, the Kotayk Survey Project (KSP) and Vayots Dzor Project (VDP).

[13] The discovery of Bandivan was one of the factors that led to the birth of the joint Georgian - Italian collaboration project, the Samtskhe-Javakheti Project, to investigate the possible presence of and influence exerted by Urartu on the pastoral communities of these regions.

[14] On this toponym, see Dan 2020: 21.

[15] On these toponyms, see Dan 2020: 39-40 (Eriaḫi), 43 (Gulutaḫi), 47 (Igani), 50-51 (Katarza), 53-54 (Luša), 83-84 (Uiṭeruḫi).



Fig. 15.2. Section XI (Mesopotamia – Northern Caucasus) of the Tabula Peutingeriana, in which the toponym Apulum is visible (adapted from Miller 1916).

land of Eriaḫi, during the return from which the countries of Ištelua, Qadiaini, and the territory of Abiliani were fought against. Several proposals have been made to try to establish the possible localization of the toponym Apuni.

It was thought to have been located near the sources of the Araxes, west of Kağızman[16]. According to Harutjunjan, Apuni was located near the source of the River Araxes, in the historical Armenian region Hawnunikʿ[17]. More recently, it has been proposed that this toponym corresponds to the archaeological site currently known as Abuli in the Samtskhe-Javakheti region of Georgia[18]. This is a Bronze/Iron Age fortified complex[19] built on the top of an extinct volcano recently interpreted, together with its sister site Shaori, as a high-altitude refuge for the populations that lived in the valleys beneath. The creation of these refuges was made necessary by the continuous and constant transit of populations and armies from all directions[20]. The toponym Apuni occurs with the name of Apulum handed down by Castorius in the famous Tabula Peutingeriana[21], the date of which is still debated[22]. The toponym Apulum is mentioned in section XI of the Tabula, which relates to the roads that connected Mesopotamia with the steppes north of the Greater Caucasus (Fig. 15.2). The mention of Apulum on the Tabula Peutingeriana appears to be the connecting element between the Urartian toponym Apuni and the modern toponym Abuli.

16 Diakonoff - Kashkai 1981: 2-3.

17 Harutjunjan 1970: 399-402; Harutjunjan 1985: 9-10; Diakonoff and Kashkai 1981: 3

18 On this proposal, see Dan *et al.* 2019: 125-126, Dan 2020: 21 and Licheli *et al.* 2022: 152, 172.

19 The phenomenon of high mountain shelters often built on lava flows occurs in many mountainous regions of Georgia, in particular the southern one, Armenia and eastern Turkey. The dating of these complexes is difficult because as temporary shelters they present very little evidence of human presence, and of pottery in particular. The small quantities of recognizable ceramics are generally from the Middle Ages; they bear witness to the continuous re-use of these structures, and do not indicate the epoch of their foundation. In any case, the dating of these complexes to the protohistoric era has been established. On the slopes of both Abuli and Shaori, Georgian archaeological excavations have found archaeological evidence attributable to different eras of protohistory (Dan *et al.* 2023). In the summer of 2022, as part of the Georgian-Italian survey of the Javakheti plateau, protohistoric pottery was found in structures equivalent of similar morphology and geographical location (Dan *et al.* forthcoming).

20 On the sites of Abuli and Shaori and their possible functional interpretation, see Dan *et al.* 2019 and Licheli *et al.* 2022, with previous literature.

21 Dan *et al.* 2019: 125-126; Dan 2020: 21.

22 Albu 2014: 1-3.

Moreover, a northern location of Apuni seems possible, given the fact that this political entity was apparently quoted at the end-point of long military campaigns that penetrated deep into regions to the north of those firmly under Urartian control.

15.2.2. The military campaigns in the north against Apuni by Argišti (I) and Sarduri (II): analysis of the toponyms and the reconstruction of the itineraries

In the evaluation of the political entities against which the Urartians clashed, it should be remembered that those preceded by the determinative KUR in the texts, both as land or country, were mostly small tribal entities that dotted these regions. The toponyms preceded by URU are villages of modest size, sometimes listed or mentioned by name, which usually arose in connection with small fortified centres. It is therefore not surprising that geographical areas that appear to be of limited extent were inhabited by several tribes.

These villages were far removed from the urban complexes of the Mesopotamian world, but appeared as agglomerations of houses without any urban planning gravitating around fortified centres, which served either as the residence of the chief, or as a fortified refuge for the population. As we have already seen, the toponym Apuni is cited twice in Argišti's inscriptions. The first is in one of the fragmentary stelae (CTU A 8-2, rev 38') discovered not *in situ* in the church of Surb Sahak in the old city of Van.

The context in which Apuni is mentioned is not perfectly clear from a philological point of view. However, the military action that involved it and other lands/countries appears to be directly connected to the land of Diau. Diau is explicitly said to have been defeated by the Urartian king twice in the same year. After Diau, the territories of the lands/countries of Luša, Katarza, Eriaḫi, Gulutaḫi and Uiṭeruḫi were conquered. According to the brief description of the activities, Apuni would seem to have been the end point of the military expedition and therefore the furthest point reached by the Urartians on that occasion (Fig. 15.3). After Apuni, there is a brief ac-



Fig. 15.3. Reconstruction of the first expedition of Argišti (I), son of Minua (CTU A 8-2) in which Apuni is cited (Satellite pictures from Google Earth).

count of the consequences of the Urartian victory against Luša and Igani, a political entity not mentioned before and perhaps fought on the way back:

> "[…] Argišti says: those kings of the Diaueḫi who rebelled(?), I conquered (them) for the second time in a year I conquered the territory of the land Luša, the land Katarza, the territory of the Eriaḫi, the Gulutaḫi, and the territory of the Uiṭeruḫi, I [ca]me to the land Apuni, I castrated(?) the king of the land Luša, [I] subjugat[ed] the land Igae, I [sett]led it the place, and [it] (i.e. the land Igae) ga[ve] tribute to Argišti […]"[23].

The beginning of the expedition was marked by the conflict with Diau[24], whose location is uncertain but which is generally thought to have been north-west of Lake Van, in an unspecified area between Erzurum and the Black Sea. The following passage is related to a clash against Luša and Katarza, which are believed to have been located somewhere between Kars and the River Akhuryan/Arpaçay[25]. Eriaḫi was the expedition's next step, possibly in an area south of lakes Arpi and Çıldır[26]. Gulutaḫi must be sought not far from Eriaḫi[27], but not in connection with the confluence of the Akhuryan/Arpaçay and the Araxes, as proposed before[28].

According to the context of the inscription, Uiṭeruḫi must have been located somewhere in the area of Lake Çıldır, possibly to the north in the area of Lake Khozapini/Kartsakhi[29]. Apuni was, as we hypothesized, in the area of modern Akhalkalaki, in the Samtskhe-Javakheti region. After reaching Apuni, on his return Argišti fought against Iga/Igani, which could have been situated on the return journey to Ṭušpa, in close connection with Eriaḫi. This agrees also with CTU A 8-3 I and CTU A 9-3 VI, and was presumably close to the eastern shore of Lake Çıldır. The second Argišti expedition involving Apuni is contained in the annals of Ḫorḫor, on the facade of the Royal Mausoleum near the southern wall of the Van cliff (CTU A 8-3).

This campaign appears more complex than the previous one and shares with it only three toponyms (Diau, Iga/Igani and Uiṭeruḫi), naturally excluding Apuni (Fig. 15.4). This campaign – whose route is more difficult to reconstruct than the previous one – also featured a first military action involving Diau and had Apuni as its furthest point:

> "… Argišti] says: … (unintellegible) … Argišti says: I prayed to the god Ḫaldi, the Lord, the Weather-God and to the Sun-God. Through the greatness of the Lord what I asked for – the same year once again I mobilized the troops. I set off against the Diaueḫi, I dethroned(?) the king of the Diaueḫi; I conquered the land Šeriazi, I burned down settlements and I destroyed fortresses. I came to the city Puti. On the left side(?) I subdued the land Bia and the land Ḫuša, on the right side(?) I subdued the land Tariu. I set off towards the land Zabaḫae. I conquered the *šili* of the land Zabaḫae. I came to the city Uzinabitarna and to the land Sirimutara, mountainous land. On the right side(?) I subdued the city Maqaltuni and the land Igani. I went to the land of the Eriaḫi, I set off to the land Apuni, I conquered the city Urieiu, royal city of the

---

[23] CTU A 8-2, rev. ll. 33'-41'. English translation available at http://oracc.org/ecut/Q007003/.

[24] On this toponym, see Dan 2020: 100-101.

[25] On these toponyms, see Dan 2020: 50-51, 53-54.

[26] On this toponym, see Dan 2020: 39-40.

[27] On this toponym, see Dan 2020: 43.

[28] Diakonoff and Kashkai 1981: 37; Harutjunjan 1985: 66.

[29] On this toponym, see Dan 2020: 83-84.

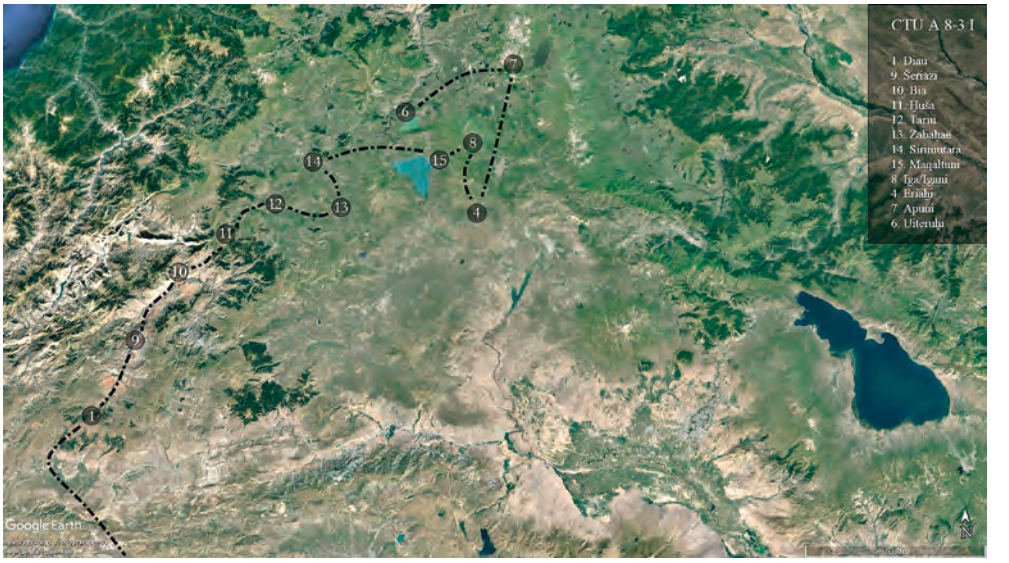


Fig. 15.4. Reconstruction of the second expedition of Argišti (I), son of Minua (CTU A 8-3 I) in which Apuni is cited (Satellite pictures from Google Earth).

> land Uiṭeruḫi. 19255 men, 10140 live soldiers, 23280 women, altogether 52675 people (in one) year, some I killed, some I deported alive. I carried away 1104 horses, 35015 oxen 10000(+x thousands), (and) 1829 sheep"[30].

Šeriazi, the first country the Urartians fought after Diau, has been convincingly located in the north-eastern area of Erzurum by Melikishvili[31]. The town of Puti, as well as the lands of Bia, Ḫuša, Tariu, Zabaḫae, Uzinabitarna (a town) and Sirimutara[32], must have been located somewhere between Diau and the area of Lake Çıldır, between modern Erzurum and Ardahan, in any case north of Kars.

At this point, the expedition continued towards the eastern side of Lake Çıldır, first fighting against the settlement of Maqaltuni, tentatively identified with the large fortress of Sengertepe[33], and subsequently with the lands of Iga/Igani and Eriaḫi. After reaching Apuni again on the way back, the Urartians fought against Uiṭeruḫi and his royal city of Urieiu.

The last mention of Apuni in the Urartian texts (CTU A 9-3 VI) dates to the time of Argišti's son and successor, Sarduri (II). The expedition in which the toponym is mentioned is part of the annals of the king in the rock complex known as Hazine Kapısı on the north side of the Van cliff (Fig. 15.5). The campaigns of Argišti and Sarduri had only two toponyms in common (Eriaḫi and Iga/Igani) as well as Apuni. Unlike both Argišti's expeditions, which were both initially directed towards Diau, then north-west of Lake Van, that of Sarduri was initially directed against Etiuni and then towards the north-west:

---

30 CTU A 8-3 I, ll. 1-13. English translation (with some changes and additions to the original Italian text by M. Salvini) available at http://oracc.org/ecut/Q007004/.

31 Diakonoff and Kashkai 1981: 81; Dan 2020: 72.

32 On these toponyms, see Dan 2020: 33, 46, 70, 77-78, 91, 157, 181.

33 Dan 2010: 81; Dan 2012: 268; Dan 2020: 150.



Fig. 15.5. Reconstruction of the expedition of Sarduri (II), son of Argišti, in which Apuni is cited (Satellite pictures from Google Earth).

> "[…] Through the protection of the god Ḫaldi, Sarduri, son of Argišti, says: *kamani* the month *tarnuni* I mobilized the troops, I prayed to the god Ḫaldi, to the Weather-God, to the Sun-God, (and) to (all) the gods of the Bia lands. Through the greatness of the Lord what I asked for in the interior of the enemy countries the gods listened to me. Sarduri says: I went towards the land Etiuni, what I x-ed for the land Etiuni, on the right side(?) I subdued the land Eriaḫi, on the left side(?) of the land Quriani I set off towards the land Igani. The god Ḫaldi set off with his weapon, he defeated Qapurini, the king of the region of the land Igani. Behind(?) the god Ḫaldi, behind(?) the weapon of the god Ḫaldi Sarduri set off. Sarduri says: I conquered 35 fortresses (and) 200 settlements in 1 day, I destroyed the fortresses, I burnt down settlements, I devastated the land. I deported men and women from there to the Bia lands. Sarduri says: on that same campaign I set off towards the territory of the land Puzuniai (and) towards the city Alqania (and) the city Ṣudala, I destroyed fortresses, I burnt down settlements, (and) I devastated the land. On my return(?) I set off towards the land Eriaḫi, I burnt down settlements, I deported men and women from there. I returned from there and set off towards the land Išteluani, Qadiaini, Apuni and towards the territory of the Abiliani (i.e. the people of the land Abiliani). Sarduri says: I led the troops, there was no governor with me, I set off with a single contingent towards the land Uelikuni; I conquered the territory of the land Uelikuni, 22 fortresses that were (well) fortified I took in battle, I destroyed fortresses, I burnt down settlements, I devastated the land, I deported men and women to the Bia lands. Sarduri says: Nidini, the king of the land Uelikuḫi, came before me, he prostrated (before me), I subjected him, and put him under tribute to be given to Sarduri […][34].

As we have said, the campaign began with Etiuni, which is considered a vast territory that contained a multitude of small tribal entities that can be located in the territory of modern Armenia[35]. Its position at the time of Sarduri, son of Argišti, must have been

[34] CTU A 9-3 VI, ll. 1-20. English translation (with some changes and additions to the original Italian text by M. Salvini) available at http://oracc.org/ecut/Q007048/

[35] Salvini 2006: 482; Salvini 2018: 432; Dan 2020: 41.

somewhere north of the strip formed by Mount Aragats and Lake Sevan. Subsequently, the Urartians fought against Quriani, Iga/Igani, Puzuniai and the two towns of Alqania and Ṣudala[36], all places that must be located in the eastern arc of Lake Çıldır. Here begin the problems in the reconstruction of the expedition, perhaps due to confusion caused by the stonecutter of the annals of Sarduri II. In fact, on the way back, a new clash with Eriaḫi and later conflicts with the lands of Ištelua, Qadiani, Apuni, Abiliani and Ueliku[37] are mentioned. It seems possible that Apuni should have been mentioned after the clashes with Iga/Igani and Puzuniai, and not later, and that the return journey started after this point.

Returning to the analysis of the places mentioned on the expedition's return, it is believed that Ištelua is located in the valley of the River Akhuryan/Arpaçay[38] and Qadiaini possibly south of it, at the confluence between the rivers Akhuryan/Arpaçay and Araxes. Abiliani must have been located somewhere in the territory of modern Armenia, presumably on the road to Lake Sevan, since the last point of the expedition was the land of Ueliku, which must have been located on the western shore of the same lake. All three of the expeditions examined followed different routes, but all reached the same farthest point, which was Apuni. Only three toponyms occur in all three inscriptions, namely Apuni, Igani and Eriaḫi. This is probably related to the impossibility of controlling such distant territories, unlike many of the political entities further south that were defeated and annexed to the state of Urartu. Indeed, all three represent the northernmost points among the toponyms cited in the Urartian inscriptions.

Itineraries

CTU A 8-2 (Fig. 15.3)	CTU A 8-3 I (Fig. 15.4)	CTU A 9-3 VI (Fig. 15.5)
mDiau	mDiau	KUREtiuni
KURLuša	KURŠeriazi	KUREriaḫi
KURKatarza	URUPuti	KURQuriani
KUREriaḫi	KURBia	KURIgani
KURGulutaḫi	KURḪuša	KURPuzuniai
mUiṭeruḫi	KURTariu	URUAlqania
KUR**Apuni**	KURZabaḫae	URUṢudala
KURIgae/Igani	URUUzinabitarna	KUREriaḫi
	KURSirimutara	KURIšteluani
	URUMaqaltuni	KURQadiaini
	KURIgani	KUR**Apuni**
	mEriaḫi	mAbiliani
	KUR**Apuni**	KURUelikuni
	KURUiṭeruḫi	
	URUUrieiu	

[36] On these toponyms, see Dan 2020: 64, 68, 126, 168.

[37] On these toponyms, see Dan 2020: 15, 49, 65, 81-82.

[38] According to Diakonoff on the right bank of the river near Ani (Diakonoff and Kashkai 1981: 45), while for Harutjunjan on the left bank near Shirak/Gyumri (Harutjunjan 1970: 271-272; Harutjunjan 1985: 95-96).

15.3. Conclusion

This article starts from the plausible identification of the toponym Apuni, mentioned in three different annalistic contexts of the Urartian period, with the area corresponding to the archaeological site of Abuli in southern Georgia. This identification in such a northern area finds confirmation both from a philological perspective and from the analysis of toponyms. From the overall reconstruction of the three itineraries presented in this text, its position as the northern limit of the expeditions is certainly reasonable.

These three military campaigns mark the point of maximum expansion of the state of Urartu to the north, not surprisingly in the mid-8th century BCE, which also marks the apogee of its political power. All three military campaigns had largely different itineraries, as evidenced by the differences in the toponyms mentioned. Only three toponyms are present in all three expeditions, Diau, Eriaḫi and Apuni itself. This can be explained simply by the fact that these were three of the northernmost outposts in Urartian political geography, in territories which could be fought but not subjugated due to their distance from the political centre of Urartian power.

Argišti's two campaigns both began with military clashes against Diau and then diversified. In the first (CTU A 8-2), the Urartian troops must have reached Apuni after a series of clashes with tribes arranged in an arc around the southern side of Lake Çıldır. In the following campaign (CTU A 8-3 I) the Urartians must have moved and fought passing north of Lake Çıldır. Sarduri's campaign, that with the longest and most complex itinerary, involved military action against Etiuni, a coronym that identifies a plurality of small political entities located between the territory of modern Armenia and southern Georgia. In archaeological terms, they would correspond to peoples united by what is known as the Lchashen-Tsitelgori tradition[39].

The difference in itineraries in the accounts of the two kings is due to the political evolution of Urartian rule over these regions. At the time of Argišti, when possession of the territories north of the Ararat depression had not yet been completed, the Urartians moved northwards through territories further west. These lands had been occupied since the time of Išpuini and Minua. From the end of the 9th century BCE, Sarduri, who continued his father's brilliant military enterprises, was able to go north following previously impracticable itineraries. This was due to the successes of the Urartian advance north of the Hrazdan valley and on the shores of Lake Sevan, an area in which the third and last military expedition reached Abuli.

These were therefore military campaigns to quell rebellions in already conquered areas, to put small chiefdoms under forms of indirect control through the payment of taxes, or to keep particularly warlike populations at a distance from the established borders, which were certainly further south. It should be remembered that from the 8th century BCE the penetration of nomadic populations from the northern Caucasus started to increase.

The nomadic populations crossed the great mountain range using the Dariali mountain pass among others and descended towards the Armenian, Anatolian and Iranian highlands. The crossing points corresponded with the Samtskhe-Javakheti region,

[39] On this, see Sagona 2018: 380, 382-416, fig. 8.1.

in Southern Georgia, where the fortified complex of Abuli is today. This is only the most famous and spectacular of a series of thousands of fortified complexes, mainly of the protohistoric era, which were used by locally settled peoples to cope with the transit of these populations, and subsequently to try to stem the pressure of more complex political entities, the first of which was Urartu.

References

Albu, E., 2014, *The Medieval Peutinger Map: Imperial Roman Revival in a German Empire*, Cambridge: Cambridge University Press.

Badaljan, R.S., Edens, C., Kohl, P.L., and Tonikjan, A.V., 1992, Archaeological Investigations at Horom in the Shirak Plain of Northwestern Armenia, 1990, *Iran* 30, 31-48.

Badaljan, R.S., Edens, C., Gorny, R., Kohl, P.L., Stronach, D., Tonikjan, A.V., Hamayakjan, S., Mandrikjan, S., and Zardarjan, M., 1993, Preliminary Report on the 1992 Excavations at Horom, Armenia, *Iran* 31, 1-24.

Badaljan, R.S., Kohl, P.L., Stronach, D. and Tonikjan, A.V., 1994, Preliminary Report on the 1993 Excavations at Horom, Armenia, *Iran* 32, 1-29.

Badaljan, R.S., Kohl, P.L., and Kroll, S., 1997, Horom 1995. Bericht über die amerikanisch-armenisch-deutsche archäologische Expedition in Armenien, *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan* 29, 191-228.

CTU = Salvini 2008, 2012, 2018.

Dan, R., 2010, Ricerche sui siti Urartei della provincia di Van e dintorni, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* 52, 49-97.

Dan, R., 2012, *Tra l'Eufrate e l'Arasse. Ricostruzione del paesaggio insediativo del regno di Biainili/Urarṭu*, PhD Thesis, University of Rome "Sapienza."

Dan, R., 2020, *A Study of the Toponyms of the Kingdom of Bia/Urarṭu*, Serie Orientale Roma, n.s. 19, Roma: Scienze e Lettere.

Dan, R., and Cesaretti, A., 2021, Seeking Refuge in Mountain Fortresses and Temporary Shelters: Approaching the Militarization Processes in the Van, Sevan and Orumiyeh Basins, *Ancient West and East* 20, 1-19.

Dan, R., Licheli, V., Vitolo, P., Chogovadze, T., Cesaretti, A., and Chilingarashvili, T., 2019, Abuli, un complesso fortificato nella regione di Samtskhe-Javakheti, Georgia, *Bollettino Unione Storia ed Arte* 14, 125-135.

Dan, R., Licheli, V., Vitolo, P., Cesaretti, A., Chogovadze, T., and Chiligarashvili, T., 2023. Sulla cima del vulcano. Un'analisi archeologica della fortezza-rifugio di Shaori in Samtskhe-Javakheti, Georgia, *Oriens Antiquus* 5, 63-78.

Dan, R., Licheli, V., Vitolo, P., Chiligarashvili, T., Gasparro, O., Chogovadze, T., Cesaretti, A., forthcoming, Preliminary report on the 2022 Georgian – Italian archaeological activities in Samtskhe-Javakheti, Georgia.

Dan, R., Vitolo, P., Cesaretti, A., Hadi, Z., and Petrosyan, A., 2022, Urartian metal arrowheads in context. The leaf-shaped arrowheads from the Solak-1/Varsak excavation (Armenia) in the frame of Urartian archaeology, *Mesopotamia* LVII, 65-88.

Diakonoff, I.M., and Kashkai, S.M., 1981, *Geographical Names According to Urartian Texts*, Répertoire Géographique des Textes Cunéiformes 9. Wiesbaden: L. Reichert.

Harutjunjan, N.V., 1970, *Biainili (Urartu)*, Yerevan: Izdatel'stvo AN Armjanskoj SSR.

Harutjunjan, N.V., 1985, *Toponimika Urartu*, Xurrity i Urarty 1, Yerevan: Izdatel'stvo AN Armjanskoj SSR.

Kohl, P.L., and Kroll, S., 1999, Notes on the Fall of Horom, *Iranica Antiqua* 34, 243-259.

Köroğlu, K., 2000, Urartu Krallığı'nın Kuzey Yayılımı ve Qulha Ülkesinin Tarihi Coğrafyası, *Belleten* 64/241, 717-741.

Köroğlu, K., 2005, The northern border of the Urartian kingdom, in *Anatolian Iron Ages V. Proceedings of the Fifth Anatolian Iron Ages Colloquium held at Van, 6-10 August 2001* (eds. A. Çilingiroğlu, G. Darbyshire), London: British Institute at Ankara, 99-106.

Kroll, S., and Altmann, E., 2002, *Ausgrabung in Horom, Nord-Armenien 1994-1998*, http://www.vaa.fak12.uni-muenchen.de/Armenia/horom.html.

Licheli, V., Dan, R., Vitolo, P., Chogovadze, T., Cesaretti, A., Chilingarashvili, T., Saccone, T., and Gasparro, O., 2022, Cyclopean Fortresses, Royal Cities or Mountain Shelters? The Abuli and Shaori complexes in Southern Georgia in the Light of Recent Archaeological Investigations, *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia* 28.1, 148-176.

Miller, K., 1916, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart: Strecker & Schröder.

Sagona, A., 2018, *The Archaeology of the Caucasus. From Earliest Settlement to the Iron Age*, New York: Cambridge University Press.

Salvini, M., 1984, Storia della regione in epoca urartea, in *Tra lo Zagros e l'Urmia. Ricerche storiche ed archeologiche nell'Azerbaigian Iraniano* (eds. P.E. Pecorella, M. Salvini), Incunabula Graeca 78, Roma: Edizioni dell'Ateneo, 9-51.

Salvini, M., 1995, *Geschichte und Kultur der Urartäer*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Salvini, M., 2006, Il Regno di Urarṭu (Biainili), in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico. I. La Preistoria dell'uomo. L'Oriente Mediterraneo. Vol. II Le Civiltà dell'Oriente mediterraneo* (ed. S. de Martino), Roma: Salerno Editrice, 459-503.

Salvini, M., 2008, *Corpus dei Testi Urartei, Vol. I-III, Le iscrizioni su pietra e roccia*, Documenta Asiana VIII, Roma: CNR - ICEVO.

Salvini, M., 2012, *Corpus dei Testi Urartei, Vol. IV, Iscrizioni su bronzi, argilla e altri supporti. Nuove iscrizioni su pietra. Paleografia generale*, Documenta Asiana VIII, Roma: CNR - ICEVO.

Salvini, M., 2018, *Corpus dei Testi Urartei, Vol. V, Revisione delle epigrafi e nuovi testi su pietra e roccia (CTU A), Dizionario urarteo, Schizzo grammaticale della lingua Urartea*, Paris: De Boccard.

Slattery, D.J.G., 1987, *The Northern Frontier of Urartu: Economic and Administrative Implications*, The University of Manchester (United Kingdom) Unpublished Dissertation.

Slattery, D.J.G., 1988, The Defence of the Urartian Northern Frontier, *Al-Rafidan* 9, 173-194.

16. Arzawa in Pisidia: una terra fertile e ricca d'acqua, anello di congiunzione tra le aree dell'alto Meandro e l'Anatolia sud-orientale

Fabrizio Giovannetti

Abstract

With this contribution the author intends to underline the importance of the territory corresponding to that of classical Pisidia, within a macro-regional trade network which, starting from the Ancient Bronze Age, connected the regions of the north and south-western of Anatolia with those of the central Anatolian plateau and the south-eastern coast of the Mediterranean. The presence of a geographically and culturally well-structured territory in a geopolitically strategic area of central Anatolia, with regards to interregional and intercultural commercial developments, would suggest the presence of a territorial entity capable of managing the commercial flows developed here.

Parole chiave: Arzawa, Pisidia, North-Western Anatolia**.**

16.1. Introduzione

La ricerca di una definizione geografica e politica dell'Anatolia occidentale in età ittita è da sempre stata oggetto di interesse da parte degli studiosi i quali, basandosi sulle analisi congiunte delle fonti scritte e delle evidenze archeologiche, hanno tentato man mano di delineare la complessità geomorfologica e geopolitica di quest'area, mediante l'individuazione delle varie entità territoriali che qui si succedettero e tra le quali quella di Arzawa rappresentava, certamente, una delle più significative[1].

Tale ricerca, tuttavia, non ha ancora raggiunto una codificazione univocamente stabilita e riconosciuta, ciò in virtù non solo delle difficoltà di individuazione e di identificazione regionale delle culture che nel tempo si interfacciarono con gli interessi di controllo militare e commerciale che i re ittiti avanzavano nei confronti dei territori localizzati lungo il confine sud-occidentale del loro impero, ma anche per via del fatto che la maggior parte dei principiali insediamenti dell'Anatolia occidentale presentano importanti rioccupazioni nelle fasi successive e per questo restano difficilmente indagabili per quanto riguarda le loro fasi più antiche.

[1] Per quanto riguarda la localizzazione del territorio di Arzawa all'interno della geografia anatolica occidentale, cfr. Götze 1940; Kinal 1953; Garstang and Gurney 1959; Otten 1961; Forrer 1969; Bryce 1974; Heinhold-Krahmer 1977; Forlanini - Marazzi 1986; Starke 1997; Hawkins 2009; Gander 2017a e Gander 2022.

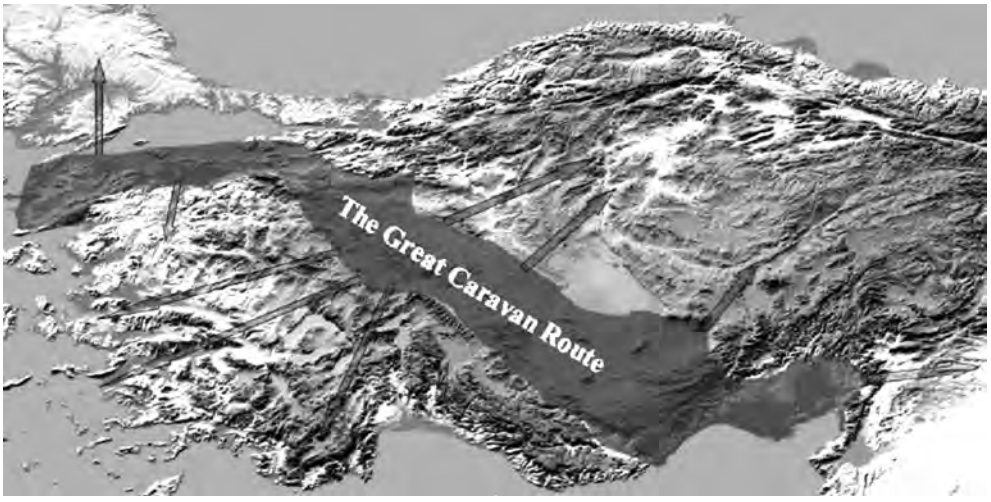


Fig. 16.1. Il percorso della *Great Caravan Route* (da Efe 2007, fig. 17b).

Dalle informazioni che ci vengono fornite dai resoconti di guerra dei re ittiti è piuttosto evidente il fatto che un particolare riguardo militare e politico era riservato, fin dai tempi più antichi, nei confronti della regione denominata nelle fonti storiche come *Terre Basse*, che si trovava immediatamente a ridosso dei confini occidentali e sud-occidentali del territorio ittita. Quest'area confinava ad ovest con i territori montani e pedemontani dell'altopiano anatolico centrale, quelli cioè posti lungo le propaggini occidentali e nord-occidentali della catena montuosa del Tauro e, già a partire dal Bronzo Tardo, ma con ogni probabilità anche nelle età successive, avevano assunto un importante ruolo strategico in quanto attraverso questi luoghi transitava una rotta commerciale che metteva in contatto le regioni nord-occidentali dell'Anatolia con quelle della costa sud-orientale, secondo un percorso che procedeva diagonalmente attraversando e tagliando l'altopiano in due macro regioni poste ai lati dello stesso. Questa rotta, ipotizzata e battezzata da Turan Efe come *Great Caravan Route*[2] (Fig. 16.1) doveva rappresentare una via di comunicazione commerciale significativamente importante nello sviluppo degli scambi interregionali ed interculturali a lungo raggio all'interno del territorio anatolico.

Le testimonianze scritte riportano che proprio in quest'area gli interessi di controllo commerciale ittita si scontravano, già a partire dalle fasi più antiche del loro regno, con quelli di Arzawa, tanto da indurre i re ittiti a muovere reiterate azioni militari contro questo nemico, sostanzialmente finalizzate soprattutto a contrastarne e mitigarne le tendenze espansionistiche verso est. Sebbene l'obiettivo del loro intervento poteva inizialmente essere limitato sopratutto ad azioni di contenimento e indebolimento del territorio nemico, procedendo piuttosto mediante un ridimensionamento della sua organizzazione socio-economica, messo in atto principalmente attraverso razzie di bestiame e animali da allevamento, nonché cattura e deportazione di uomini da impiegare come manodopera, senza implicare una vera e propria conquista territoriale e politica del suo territorio, è verosimile supporre che un cambio di orientamento degli interessi commerciali ittiti verso le aree sud-occidentali dell'impero abbia necessitato un intervento più stabile e invasivo. Le tendenze di avanzamento verso est dei re

[2] Efe 2007: fig. 17a e 17b.

arzawiti, infatti, facilitate dai frequenti periodi di crisi nella storia della monarchia ittita, avevano fatto della coalizione arzawita un nemico sempre più aggressivo e pericoloso. Una di queste fasi di criticità, ovvero quella immediatamente successiva alla morte di Šuppiluliuma I, si verificò proprio in concomitanza del periodo di massima importanza del regno di Arzawa sotto il re Tarḫuntaradu, il quale viene appellato con l'epiteto di Gran Re da Amenhotep III nel trattato tra Arzawa ed Egitto, stipulato per la definizione di accordi politici e commerciali che dovevano avvenire attraverso un canale di contatto che, assai verosimilmente, insisteva su una direttrice commerciale che raggiungeva la costa dell'Anatolia sud-orientale attraverso le *Terre Basse*, il cui controllo appunto si alternava tra i due regni anatolici contendenti[3].

16.2. La regione dell'altopiano anatolico centro-occidentale

La conformazione geografica dell'Anatolia è caratterizzata dalla presenza di contesti macro-regionali tra loro distinti ed, in gran parte, assai diversificati. Allo stesso modo, anche all'interno di questi contesti geomorfologicamente non omogenei si possono trovare condizioni di diversificazione insediamentale più o meno chiaramente distinguibili che, assai spesso, riflettono anche fenomeni di differenziazioni etniche e culturali. Gli studi più recenti hanno stabilito una mappatura delle differenti macro-regioni anatoliche gravitanti nell'orbita del raggio d'interesse geopolitico dell'impero ittita. In questo quadro, tuttavia, alcune aree, che erano a stretto contatto con il territorio ittita e che con esso avevano potuto, assai verosimilmente, sviluppare direttamente o indirettamente relazioni di natura commerciale, come ad esempio le regioni dell'altopiano centrale e sud-occidentale, non hanno ancora una identificazione ben definita all'interno della geografia anatolica non solo per ciò che riguarda la loro identità culturale, ma anche in merito alle modalità delle loro relazioni rispetto al contesto di crescita, espansione



Fig. 16.2. Carta geografica della Turchia.

[3] Hawkins 2009: 79-80.

e consolidamento dei territori di cultura ittita con esse confinanti, costituendo tuttora materia di dibattito all'interno della comunità scientifica[4].

Nell'ambito dell'area di interesse del presente contributo la regione dell'altopiano centrale che, dalle aree ad est del fiume Kizilirmak, si estende fino alla regione dei laghi e che, dalle pendici della catena del Tauro meridionale e sud-occidentale raggiunge la regione di Ankara verso nord, a sua volta, evidenzia al suo interno differenziazioni non soltanto da un punto di vista geografico ma anche geopolitico[5]. Le caratteristiche geomorfologiche di quest'ultima, infatti, consistono in una parte centrale assai ampia, corrispondente alla piana di Konya la quale, dalla regione di Konya e Karaman a ovest e sud-ovest, si estende verso est fino a raggiungere l'area nord-orientale occupata dal grande lago salato e quella sud-orientale, con il piccolo complesso montuoso del Melendiz Dağı a fungere da area di confine naturale. A sud e sud ovest le aree pedemontane che procedono lungo la catena montuosa del Tauro delineano un confine naturale fino alla costa orientale del lago di Beyşehir mentre a nord il confine geografico risulta più morbidamente delineato dalle propaggini settentrionali dell'altopiano centrale.

Tuttavia, sebbene l'area della grande piana centrale costituisca un ambiente piuttosto ostile e difficilmente abitabile, in quanto caratterizzata in larga parte da un territorio prevalentemente arido e inospitale[6], la presenza di estese aree pedemontane assai più facilmente percorribili, con particolare riferimento a quelle localizzate nella parte più sud-occidentale e meridionale, ovvero quelle pressappoco corrispondente alle *Terre Basse* delle fonti ittite, nonché la sua centralità nell'ambito della geografia anatolica centro-occidentale, la rendeva un'area politicamente strategica e piuttosto ambita, proprio perché in grado di favorire lo sviluppo di contatti interregionali tra le aree poste ad est e ad ovest di essa. Tale parte dell'altopiano anatolico centro-occidentale costituiva, infatti, non solo il limite occidentale dell'impero ittita ma individuava anche un confine naturale che separava questo territorio, abitato da popolazioni di cultura in maggioranza ittita, dalle aree poste ad ovest e sud-ovest dello stesso, le quali erano abitate da popolazioni di cultura a maggioranza luvita[7].

16.3. La diagonale anatolica

A tale proposito, la regione dell'altopiano anatolico centro-occidentale e, in particolare, la parte relativa proprio all'area pianeggiante della regione di Konya posta più sud-ovest, alloggiava, fin dalle fasi del Bronzo Antico, parte del percorso della summenzionata *Great Caravan Route*, la quale si sviluppava attraverso un tragitto diretto da nord-ovest a sud-est, costituendo, al tempo stesso, anche una linea di demarcazione geopolitica e culturale tra le due aree poste ai lati della stessa, con le zone a nord-est caratterizzate dalla presenza di popolazioni di ceppo linguistico hattico, palaico, nesita e, successivamente, ittita, e quelle a sud-ovest abitate da genti parlanti una lingua luvita con tutte le diverse diramazioni dei dialetti luvici ad essa correlati[8].

---

4 Alparslan and Doğan-Alparslan 2015. Cfr. anche Oreshko 2019.

5 Matessi and Tomassini-Pieri 2017: 90-92.

6 Roberts 2017, 19.

7 Melchert 2003; Yakubovich 2014.

8 Carruba 2011, 321; cfr. anche Seri 2013 per una considerazione degli sviluppi delle regioni dell'Anatolia occidentale in relazione alle dinamiche di diffusione dei flussi migratori.

Questa direttrice commerciale, la quale permetteva il collegamento delle culture della Troade, della Lidia e della Frigia con quelle di cultura luvita che popolavano prevalentemente le regioni costiere sud-occidentali e sud-orientali dell'Anatolia, potrebbe essere stata in uso anche successivamente e addirittura, forse, essersi consolidata[9].

A tale proposito, la eventuale presenza di Purušḫanda nell'Anatolia centrale con ogni probabilità testimonierebbe non solo la crescita e l'ascesa di realtà locali rappresentative delle popolazioni di cultura luvita ma, al tempo stesso, si inserirebbe anche in un quadro di natura strategica, finalizzato al controllo degli scambi commerciali che transitavano lungo la parte centrale e meridionale della diagonale anatolica e che prevedevano, assai verosimilmente, anche contatti con le aree poste più ad ovest, come, ad esempio, quelle gravitanti sul corso dell'alto Meandro[10].

La successiva unione, a partire dagli inizi del Bronzo Tardo, di più gruppi locali di etnia luvita in una confederazione sotto il nome di regno di Arzawa, meglio strutturata e organizzata sia da un punto di vista sociale che politico, ed avente il proprio raggio di interesse commerciale principale direzionato verso i territori a contatto con il confine ittita occidentale, aumentò nel tempo le preoccupazioni dei sovrani ittiti, tanto da determinarne non solo una reazione bellica meglio articolata ed efficace ma, successivamente, anche una presenza territoriale più stabile e consolidata, attraverso la collocazione proprio in questi luoghi di una seconda capitale, Tarḫuntašša, situata in una posizione assai più vicina al turbolento e sempre più vulnerabile confine occidentale dell'impero[11].

16.4. La localizzazione di Tarḫuntašša all'interno della regione dell'altopiano anatolico centro-occidentale

Le informazioni contenute nel trattato tra Tudḫaliya IV e Kurunta di Tarḫuntašša, offrono una chiarificazione molto importante della situazione geopolitica relativa alla regione dell'altopiano anatolico centrale durante le fasi finali del Bronzo Tardo, soprattutto per ciò che riguarda i suoi confini con le aree limitrofe[12].

La descrizione dei confini di Tarḫuntašša stabiliti nell'accordo, oltre a delineare una collocazione molto precisa nell'ambito della geografia dell'Anatolia ittita, rivela al tempo stesso e in maniera indiretta anche informazioni di grande interesse per ciò che riguarda quello che, in precedenza, doveva assai verosimilmente essere l'area di confine tra l'impero ittita e il regno di Arzawa, prima dell'intervento militare del re Muršili II. Dal trattato, infatti, si evince non soltanto come Tarḫuntašša fosse strategicamente situata in modo da confinare a nord sia con le *Terre Basse* che con il territorio che copriva grosso modo la parte nord occidentale della Pisidia, quello

---

[9] Forlanini 2017b: 242-243. La caratterizzazione del *Karum* di Purušḫanda come città a forte cultura luvita all'interno del sistema del commercio paleoassiro di Cappadocia potrebbe suggerire una sua localizzazione in prossimità della linea di confine tra le due culure, luvita e ittita. Cfr. anche Barjamovich 2017: 315 il quale propone una collocazione di Purušḫanda in corrispondenza dell'insediamento di Akşehir.

[10] Forlanini 2017a: 136-137, il quale ipotizza una corrispondenza geografica tra il territorio luvita controllato dal regno di Purušḫanda e quello successivamente attribuito a Tarḫuntašša. Sulla presenza luvita in Anatolia centrale con particolare riguardo ad una forma di dialetto locale impiegato dalla popolazione luvita della regione denominata *Terre Basse* nella letteratura ittita, cfr. anche Yakubovich, 2014.

[11] Gander 2017b: 263.

[12] Otten 1988.

cioè denominato Pidassa nella tavoletta e che, considerata la sua posizione lungo il percorso della diagonale anatolica, doveva costituire a sua volta un'area in cui convergevano gli interessi strategici di entrambi i due regni, ittita e arzawita[13], ma anche come il suo territorio si estendesse fino alla costa meridionale dell'Anatolia, garantendo quindi un accesso sicuro al mare.

Per questo è assai verosimile che la linea di confine stabilita dagli Ittiti per il territorio di Tarḫuntašša ripercorresse, con ogni probabilità, quello già stabilito per delimitare il confine con il territorio di Arzawa e ciò in virtù del fatto che la rotta commerciale impostata lungo il percorso della diagonale anatolica continuava, probabilmente, a rivestire un ruolo strategico primario ai fini della gestione e del controllo di un flusso commerciale multidirezionato, che continuava ad avere nell'area di Konya quasi certamente uno dei punti nevralgici di maggiore importanza. L'estensione del territorio di Tarḫuntašša, infatti, occupava più o meno la parte della regione montuosa della Panfilia orientale raggiungendo ad est il confine naturale delimitato dal corso del fiume Göksü identificando, quindi, un territorio pressappoco corrispondente a quello successivamente denominato Isauria dalle fonti di età classica. Per quanto riguarda l'accesso verso le regioni costiere meridionali, inoltre, esso poteva avvenire sia procedendo da ovest, oltrepassando l'alta barriera del Tauro sud-occidentale, e attraversando le strette valli della Panfilia nord-orientale, che, alternativamente, scendendo lungo la valle del fiume Göksü, mediante il transito attraverso il passo del Sertavul nell'area di Karaman.

Uno dei fattore principali che generò, quindi, nei sovrani ittiti la necessità di creare una seconda capitale nella città di Tarḫuntašša era, assai verosimilmente, connesso al costante aumento dell'importanza della regione anatolica centrale, con particolare riferimento alla parte relativa alla piana di Konya che, con ogni probabilità, corrispondeva a quella delle *Terre Basse* menzionata nelle fonti scritte, nell'ambito degli interessi commerciali ittiti durante le fasi finali del Bronzo Tardo, regione che era costantemente minata dalla concorrenza delle popolazioni luvite che si erano nel tempo insediate consolidando la loro presenza in un territorio che si sviluppava assai verosimilmente verso ovest e sud-ovest rispetto ad essa[14].

16.5. L'insediamento di Beycesultan nel contesto commerciale macroregionale tra le aree dell'alto Meandro e le regioni dell'altopiano anatolico centro-occidentale e sud-orientale

In questo network di relazioni commerciali e culturali tra l'area dell'altopiano anatolico centrale e le regioni localizzate ad ovest e sud-ovest di essa, il sito di Beycesultan riveste un ruolo assai importante in quanto permette, in maniera indiretta, di comprendere come un sistema di interscambi multidirezionali tra le due macro-regioni anatoliche non solo potesse esistere già a partire dal Bronzo Medio, ovvero durante le fasi corrispondenti ai livelli VII-IVc-a secondo la cronologia adottata da Lloyd-Mellaart[15], ma anche come esso, con ogni probabilità, fosse impostato, su un percorso

[13] Starke 1997: 449-450.

[14] Matesi - Tomassini-Pieri 2017: 102.

[15] Lloyd - Mellaart 1965. Cfr. anche Giovannetti 2012 per una rivisitazione della cronologia relativa ai

che, quasi certamente, doveva agganciarsi a quello della diagonale anatolica già precedentemente analizzato. Come suggerito da Mellaart, infatti, la presenza nell'insediamento dei livelli V-IVc-a di materiale non anatolico e proveniente dalle culture di area siro-palestinese, nonché di materiale siriano ed egiziano della XII dinastia in numerosi insediamenti di cultura luvita dell'altopiano anatolico centrale e della costa sud-orientale, non posti sotto il diretto controllo dei *Karū* paleoassiri, farebbe supporre la presenza di una rotta commerciale alternativa a quella paleoassira, la quale secondo l'archeologo britannico doveva transitare proprio attraverso la valle del fiume Göksü[16].

Le attività commerciali intraprese attraverso questa rotta alternativa a quella paleoassira dovevano continuare, senza sostanziali differenze di percorso, anche nel Bronzo Tardo, periodo in cui è ipotizzabile che avessero addirittura assunto un ruolo predominante all'interno del sistema di relazioni commerciali tra le aree dell'altopiano centrale, Cipro e le aree costiere dell'Anatolia meridionale, come sembrano confermare le evidenze archeologiche provenienti dai livelli del Bronzo Tardo di Kilişe Tepe[17]. A tale proposito è interessante notare come le recenti indagini geomagnetiche nella valle del fiume Göksü, ad opera dell'equipe del *British Institute of Archaeology at Ankara*, evidenziano come il percorso lungo questa rotta commerciale fosse quello più indicato se non connesso alla ricerca dell'ossidiana proveniente dalle miniere di Nenezi Dağ (per cui si impiegava quello che transitava attraverso la *Cilician Gate*). Le stesse indagini, inoltre, hanno evidenziato come, nell'area di collegamento tra la valle del fiume Göksü e la piana di Konya, questa rotta commerciale sembrerebbe procedere più facilmente lungo il tratto che transitava attraverso la regione di Çömlek Tepesi, piuttosto che passare per quella di Karaman e del passo di Sertavul e, quindi, lungo una direzione più nord-occidentale rispetto a quest'ultima[18].

Pertanto, poiché Beycesultan rappresentava, con ogni probabilità, uno degli insediamenti più marginali di questo network commerciale, essendo esso localizzato in un'area piuttosto lontana ed evidentemente periferica rispetto al contesto commerciale di riferimento, è lecito supporre che questa rete di relazioni commerciali, che metteva in contatto le aree dell'alto Meandro con quelle centrali e sud-orientali dell'Anatolia, potesse avvenire per il tramite di una città o di un regno il cui territorio si estendeva in un'area intermedia tra le due macro-regioni[19].

---

livelli VII-IVc-a e Abay and Dedeoğlu 2009, per quanto riguarda la recente rivisitazione cronologia relativa ai livelli del Bronzo Tardo.

16 Mellaart 1982: 31-32. cfr. anche Giovannetti 2014, per ciò che riguarda le eventuali correlazioni tra alcuni esempi di materiale ceramico presenti nell'insediamento del Bronzo Medio e del Bronzo Tardo di Beycesultan ed esempi ceramici provenienti dalle regioni costiere del Mediterraneo orientale di cultura siro-palestinese.

17 Postgate 2014. Per un riassunto delle campagne di scavo a Kilişe Tepe, cfr. Matesi - Tomassini-Pieri 2017: 95-96.

18 Newhard *et al*. 2008: 101.

19 Mellaart and Murray 1995: 108. Le indagini sul materiale ceramico evidenziano come la città di Beycesultan, durante tutte le sue fasi insediamentali, fosse caratterizzata da una *facies* culturale autonoma e distinta rispetto sia a quella ittita che micenea. Cfr. anche Mac Sweeney 2010: 21-22 che sottolinea come il sito di Beycesultan, anche durante i livelli del Bronzo Tardo, sia rimasto sostanzialmente neutrale e non influenzato da vicissitudini politiche al di fuori della sua area di pertinenza geografica e commerciale, così come dimostrato dal materiale di scavo che continua ad essere prodotto sempre in stile locale. L'autrice rivela, inoltre, una certa sorpresa nell'osservare come, in un periodo così turbolento per l'Anatolia occidentale, come quello della seconda metà del Bronzo Tardo, il sito di Beycesultan continui la sua produzione senza particolari coinvolgimenti politici concludendo che, nonostante

Questo territorio, inoltre, doveva trovarsi, con ogni probabilità, molto a ridosso delle parte più meridionale dell'altopiano centrale, la cui funzione strategica, come già visto, era molto importante in quanto garantiva l'accesso alle regioni costiere dell'Anatolia sud-orientale da un lato, e a quelle sud-occidentali, dall'altro. La Pisidia, assai verosimilmente, poteva svolgere questo ruolo di tramite ed è ipotesi dell'autore del presente contributo che in Pisidia dovesse trovarsi una parte importante del regno di Arzawa.

16.6. La Pisidia come crocevia tra le aree dell'altopiano anatolico centro-occidentale e dell'alto Meandro e le regioni dell'Anatolia sud-occidentale

La regione corrispondente a quella dei laghi, che successivamente sarà denominata Pisidia in età classica, non soltanto riveste un ruolo strategicamente importante, in quanto situata in un'area di crocevia tra la regione dell'altopiano centrale ad est, le aree dell'alto Meandro a ovest e la costa meridionale dell'Anatolia, ma rappresenta anche una regione ricca e fertile, in virtù di una notevole presenza di bacini idrici e condizioni climatiche piuttosto favorevoli dovute ad un clima temperato, che ne rendono possibile un elevato sviluppo agricolo, sia per quanto riguarda la coltura di cereali che l'allevamento di ovini e bovini[20]. Questa regione, inoltre, all'interno del contesto geografico dell'Anatolia centrale, è situata in una posizione immediatamente adiacente alla già ricordata rotta carovaniera procedente lungo la diagonale anatolica ed è verosimile supporre che, nel suo tratto di competenza territoriale, avesse potuto gestire il controllo degli scambi commerciali che in quest'area venivano svolti fin da tempi assai antichi, sia per quelli che si sviluppavano lungo una direttrice che procedeva da nord-ovest a sud-est che, viceversa, per quelli che da est e nord-est procedevano verso le regioni sud-occidentali dell'Anatolia.

Per ciò che riguarda le vie di spostamento interne al territorio pisidico, la presenza di percorsi montani che si sviluppavano attraverso lunghe e strette vallate procedenti da nord a sud[21] (e, quindi, seguendo una direzione all'incirca perpendicolare rispetto a quella della rotta summenzionata commerciale diagonale), (e, quindi, seguendo una direzione all'incirca perpendicolare rispetto a quella della summenzionata rotta commerciale diagonale), permetteva il collegamento tra il territorio montano e le regioni costiere sud-occidentali ma anche, verso est, un facile accesso all'area pianeggiante della piana di Konya, attraverso cui era possibile raggiungere la costa anatolica sud-orientale[22]. Tali percorsi montani erano di vitale importanza per le popolazioni che abitavano questo territorio, in quanto non solo costituivano un network microregionale in grado di interconnettere le zone montane più interne e assai impervie, dove si trovavano le città più importanti, con quelle più pianeggianti e più agevolmente percorribili situate più a sud, ma ne permettevano anche il collegamento con le altre aree limitrofe. A tale proposito, per ciò che riguarda i collegamenti interregionali che dalla Pisidia si sviluppavano principalmente verso sud-ovest e sud-est, una certa

---

questo insediamento si trovasse in un contesto geografico piuttosto ravvicinato rispetto all'area di interazione ittita e arzawita, esso non fu sostanzialmente influenzato dagli eventi bellici che coinvolsero i due grandi regni anatolici.

[20] Mitchell 1998: 250-251.

[21] Mitchell 1998: 240. Cfr. anche French 1992.

[22] Götze 1957, 7.

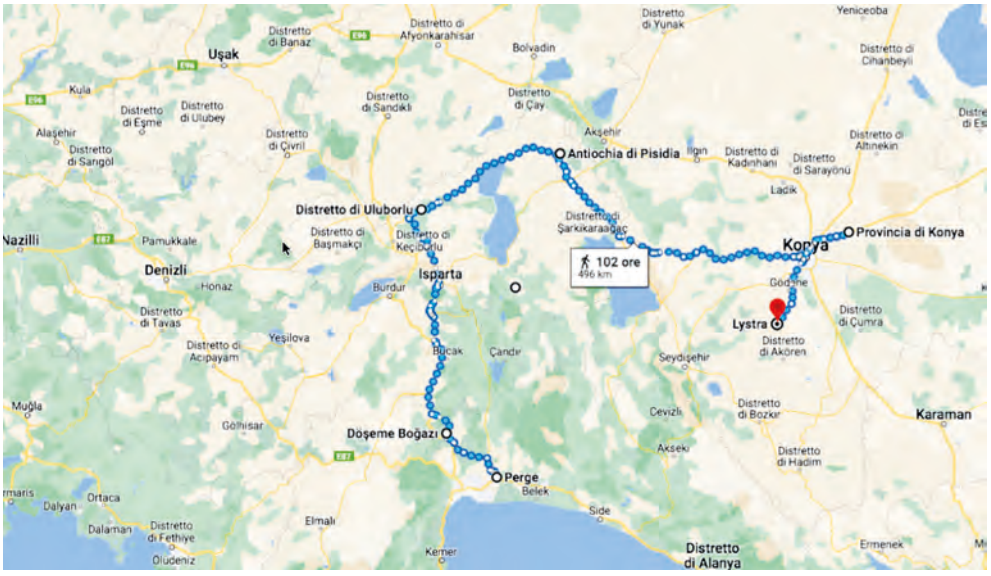


Fig. 16.3. Il percorso della via Sebaste da Perge a Konya.

importanza rivestiva il percorso, meglio conosciuto soprattutto in età romana, della via Sebaste, che collegava le zone della costa ad est di Antalya con le aree montuose della regione dei laghi, attraverso un tragitto che, partendo dalla città di Perge e procedendo a nord attraverso il passo del Döşeme Boğazi, raggiungeva il distretto di Uluborlu nella zona di Isparta e, successivamente, deviando verso nord-est, l'importante snodo di Antiochia di Pisidia. Da Antiochia di Pisidia, quindi, essa proseguiva verso sud-est dove, dopo aver lambito la costa orientale del lago di Beyşehir, giungeva dapprima nella città di Ikonium e, successivamente, nella città di Lystra (Fig. 3).

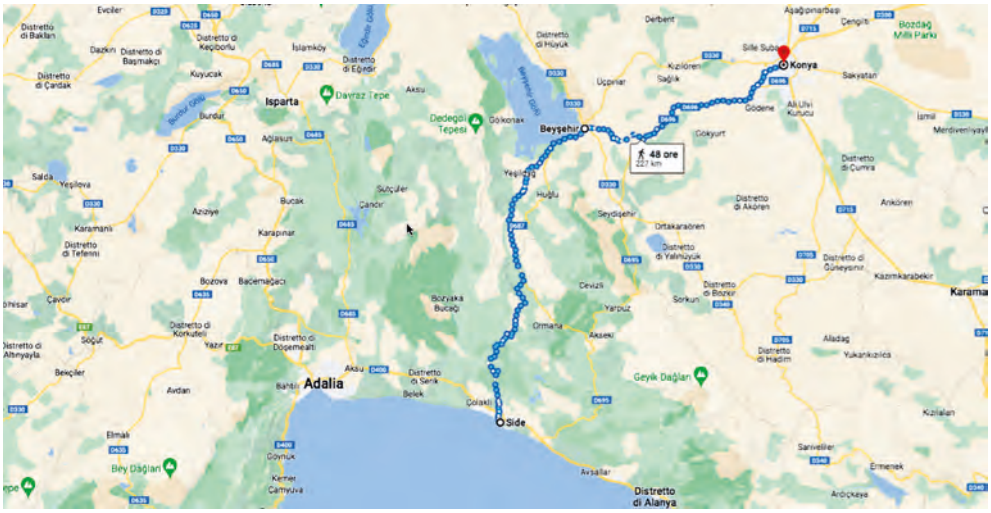


Fig. 16.4. Il percorso da Side a Konya.

Una via montana alternativa e, sebbene più difficile, più breve rispetto a quella della via Sebaste, attraversava l'area montuosa della Panfilia nord-orientale, collegando la città di Side alla città di Konya, mediante un tragitto che giungeva a lambire, stavolta,

la costa meridionale del lago di Beyşehir (Fig. 4). In entrambi i casi è lecito supporre che tali percorsi avessero una origine più antica[23].

Questi network stradali risultano assai importanti, non solo come mezzi di comunicazione intramontana, ma anche in quanto testimoniano come, nell'ambito del sistema di contatti macro-regionali dell'Anatolia centrale, il passaggio attraverso la Pisidia rappresentasse, anche in età classica, l'unica soluzione viaria più efficace, benché di difficile percorrenza, per chi dalle regioni dell'altopiano anatolico volesse raggiungere le regioni costiere sud-occidentali e per chi dalle aree dell'alto Meandro volesse raggiungere la costa dell'Anatolia sud-orientale.

È assai verosimile, quindi, che il ruolo nevralgico che la Pisidia rivestiva, fin da tempi assai antichi, nel quadro delle comunicazioni interregionali all'interno dell'area dell'altopiano anatolico centrale, sia stato determinante anche per lo sviluppo delle aree dell'alto Meandro e abbia, quindi, contribuito alla crescita e allo sviluppo anche del sito di Beycesultan, nella sua fase di *floruit* insediamentale, durante il periodo corrispondente ai livelli di V-IVc-a della cronologia applicata da James Mellart.

16.7. Una rilettura delle informazioni relative al territorio di Arzawa contenute negli Annali di Muršili II

Gli annali relativi ai dieci anni di regno di Muršili II, che si riferiscono alle campagne di guerra verso i territori occidentali e nei quali viene riportata in maniera piuttosto esaustiva l'azione militare che portò alla conquista della capitale di Arzawa e all'assedio delle città di Arinnanda e Puranda, ci offrono un resoconto piuttosto dettagliato della conformazione geografica del luogo in cui si svolsero i fatti. Queste ultime infatti costituivano due luoghi montani in cui la popolazione della città di Apaša si rifugiava nei casi di attacco nemico, proprio come accadde anche durante l'assedio del re ittita[24]. Al di là del fatto che una localizzazione precisa di tali alture non è facile, in quanto montagne di questo genere si trovano sia lungo la costa meridionale che lungo quella sud-occidentale dell'Anatolia, è interessante notare la relazione tra città portuale e città di altura che forse lascia supporre una particolare concezione insediamentale connessa alla venerazione delle divinità montane impiegata in Pisidia in città di età classica e che forse rifletteva una consuetudine etnica più antica[25].

Dal racconto degli Annali di Muršili II, inoltre, veniamo anche a conoscenza del fatto che il re ittita, subito dopo le azioni compiute nel monte Arinnanda, inviò una missiva alla popolazione di Puranda, dove nel frattempo si erano asserragliati altri fuggitivi, nella quale egli ne pretende la restituzione[25]. La risposta, tuttavia, dovette

---

[23] Bryce 1974: 113, nota 73. Cfr. anche Magie 1950: 266-267 e De Planhol 1958: 23-24. È interessante sottolineare l'importanza della città di Konya quale snodo (terminale?) per ciò che riguarda il sistema di spostamento interregionale da e verso le regioni dell'Anatolia sud-occidentale.

[24] Gotze 1967: 46-66; Heinhold - Krahmer 1977: 103-118. Secondo quanto riportato dagli annali: "Il già citato monte Arinnanda, tuttavia, è difficilmente (raggiungibile). Esso si affaccia direttamente sul mare (lett. "es geht ins Meer hinaus") e, inoltre, è assai alto, poco percorribile e viaggiare a cavallo è praticamente impossibile. I *NAM.RA* tuttavia lo tenevano occupato. Poiché era impossibile avanzare con i cavalli, andai alla testa del mio esercito ed arrivai a piedi sul monte Arinnanda. Qui ho costretto i *NAM.RA* alla fame e alla sete. Essendo stati spinti alla fame e alla sete, i *NAM.RA* uscirono, si misero ai miei piedi (e dissero): 'Nostro signore, non ci uccidere, assoggettaci e portaci a Hattusa'".

[25] Kinal 1953: 15 e paragrafo seguente; cfr. anche Talloen 2015 per quanto riguarda i culti della montagna in Pisidia.

essere stata negativa, in quanto negli annali dell'anno successivo Muršili II effettua un nuovo assedio nei confronti della città di Puranda non prima, tuttavia, di aver trascorso l'inverno ritornando, assieme alle sue truppe, nel territorio del fiume Astarpa[26]. Il re *Uḫḫa-LÚ*, nel frattempo rifugiatosi nel mare, continuò a restarvi per poi morir nell'inverno o agli inizi della primavera successivi, forse in conseguenza del peggioramento delle sue condizioni di salute[27]. I figli di *Uḫḫa-LÚ* si separarono subito dopo la morte del padre e, mentre Tapalazunawalis fece ritorno a Puranda, l'altro figlio continuò a "restare in mare"[28].

Da questo racconto emergono alcune informazioni che sembrano rivestire una certa rilevanza per ciò che riguarda la localizzazione geografica dell'area dove si svolsero gli eventi narrati. In primo luogo, il fatto che il re ittita trascorse l'inverno nel territorio del fume Astarpa evidenzia non solo come esso fosse più sicuro, in quanto evidentemente situato in un luogo posto sotto il controllo ittita, ma fosse anche caratterizzato da un clima ben più mite rispetto a quello delle città di Arinnanda e Puranda, tale da potervi trascorrere il periodo invernale. Allo stesso tempo però esso non doveva trovarsi così distante dai summenzionati luoghi montani, in quanto doveva poter garantire all'esercito ittita non solo il controllo a distanza delle città poste sotto assedio ma anche un'azione militare piuttosto rapida, alla ripresa delle attività belliche successive all'inverno. In secondo luogo, la facilità di spostamento dalla terraferma al mare del re *Uḫḫa-LÚ* e del figlio Tapalazunawalis, lascerebbe ipotizzare una localizzazione prossima al mare anche della città di Puranda, similmente a quella di Arinnanda.

Un resoconto di guerra piuttosto analogo a quello appena descritto degli annali di Muršili II è riportato in una Cronaca del re neobabilonese Neriglissar il quale, combattendo contro territori anatolici montani, racconta di una campagna di guerra del tutto simile a quella che circa un millennio prima aveva visto protagonista il grande re ittita. La Cronaca, infatti, rappresenta il resoconto dell'azione militare che portò alla conquista della città portuale di Ura, che si trovava all'interno di un'importante rotta commerciale la quale, attraversando la Cilicia verso ovest, metteva in contatto la Siria con l'Anatolia centrale. La città di Ura, infatti, era situata nel territorio di Pirindu, che si trovava ad ovest di Ḫume (la Que neo-ittita equivalente alla Cilicia campestre) e, nella descrizione della campagna militare del re Neriglissar, corrispondeva ad un luogo montano estremamente difficile da raggiungere.

La rotta descritta da Neriglissar non era quella che transitava attraverso il passo della *Cilician Gate*, ma correva lungo una direttrice situata ben più ad ovest di essa[29].

---

[26] KBO III, 4, II, 47 e ss., KUB XIV, 16, III, 38 e ss. e AM, pag. 60 e ss.

[27] KBO III, 4, II, 52 e ss., KUB XIV, 16, III, 40-43 e AM, pag. 60 e ss.

[28] Heinhold - Krahmer 1977: 115-116. La collocazione della capitale di Arzawa sul mare si basa essenzialmente sull'interpretazione della fuga del re arzawita contenuto nel famoso racconto degli Annali di Muršili II secondo la quale quest'ultimo, per evitare la sconfitta fuggì dalla capitale di Arzawa, Apaša, via mare. Cfr. anche Gander 2017. A tale proposito, cfr. l'ipotesi dell'autore su una collocazione alternativa a quella costiera della capitale di Arzawa e che si appoggia anche su una interpretazione dei termini ittiti *aruni anda*, come indicativi di una permanenza all'interno di un bacino idrico chiuso, ovverosia un lago, in Giovannetti 2014: capitolo 5. Una simile interpretazione dei termini ittiti con lago piuttosto che mare ha portato Steiner a proporre una identificazione delle città di Zalpa con il sito di Acemhöyük, sulla sponda del lago salato, cfr. Steiner 1993. Cfr. anche Vigo 2012, 273-275 il quale offre una interpretazione del termine ittita *aruna* come termine avente significato di limite/confine ma con un valore semantico più simbolico.

[29] Götze 1962: 48.

Il re neobabilonese, inoltre, raggiunse Ura, la capitale di Pirindu, dopo aver passato strette vallate montane, estremamente difficili da percorrere, e nelle quali era possibile procedere soltanto in un'unica fila. Anche il re di Pirindu, Appuaššu, così come il re di Arzawa, *Uḫḫa-LÚ*, sfuggì all'assedio del re neobabilonese rifugiandosi in mezzo all'oceano. Questa volta, diversamente da quanto accaduto al re arzawita, il re di Pirindu fu raggiunto riuscendo, però, a fuggire nuovamente alla cattura. Il racconto di Neriglissar é un documento interessantissimo in quanto riporta una situazione assai simile, sia per quanto riguarda le informazioni relative alla conformazione geografica che al contesto militare, ai luoghi e alle modalità di azione riportati negli annali del re Muršili II durante la sua conquista di Arzawa.

16.8. Considerazioni di natura etimologica

Una recente ricerca intrapresa dallo scrivente è mirata a indagare l'origine del lemma etimologico alla base del toponimo di Arzawa, mediante una sua possibile relazione con alcuni termini presenti nel lessico greco antico. Procedendo attraverso la possibile corrispondenza della radice luvita "*ARZA*"[30] con quella del verbo greco ἄρδω che, in riferimento a regioni o aree geografiche in cui vi era una elevata presenza di bacini idrici, viene tradotto con il termine di "bagnato", "umido" e "ricco d'acqua", l'autore cerca di dimostrare come una traduzione del termine Arzawa meno generica di quella attualmente accolta di "Terra del fiume"[31] e più specifica di "Terra ricca d'acqua", sia più verosimile e pertinente al contesto storico e geografico di riferimento.

Il verbo ἄρδω, che ha un significato equivalente a "nutrire con acqua"[32], viene sovente impiegato anche al participio e in funzione aggettivale, con significato di "bagnato", "irrigato" come riportato nelle Historiae di Erodoto (Historiae, II: 13-14)[33]. In Erodoto, questo verbo viene utilizzato in relazione ad una particolare zona dell'Egitto, cioè il Delta del Nilo, la quale era soggetta a periodiche e copiose inondazioni da parte del grande fiume egiziano. Questa caratteristica del territorio egiziano è messa in contrapposizione con la natura di rifornimento idrico della terra ellenica, che avviene prevalentemente mediante l'azione di eventi atmosferici e per la quale lo storico greco utilizza il verbo ὕω, con significato di "piovere", "innaffiare"[34]. A tale proposito, è interessante notare come, sempre in funzione aggettivale, in connessione con zone particolarmente paludose, il verbo ἄρδω possa essere tradotto, assai spesso, anche con il significato di "umido"[35].

Sebbene il differente impiego dei due verbi effettuato dallo storico greco sia determinato dalle differenti caratteristiche geomorfologiche tra il territorio ellenico, che

---

30 Houwink Ten Cate 1961: 146-148. Tale radice si è mantenuta fino alle fasi ellenistiche come elemento nominale tipico, in particolare, delle regioni anatoliche della Licia, della Cilicia e della Pisidia.

31 Carruba 2011: 321.

32 Liddell and Scott 1940: voce ἄρδω. Gli studiosi di linguistica greca sono tutti d'accordo nell'accogliere l'ipotesi di Kretschmer, riportata in Frisk 1960: voce ἄρδω, secondo cui la radice originaria del termine greco presentava un suono semiconsonantico labiovelare "ϝ" prima della prima "α", determinante una forma più arcaica del verbo, cioè αϝἄρδω, in cui il suono semiconsonantico "ϝ" viene considerato come elemento radicale fondante del termine.

33 Liddell and Scott 1940: voce ἄρδω, punto 2 "to be watered", con riferimento a regioni geografiche endemicamente provviste di risorse idriche.

34 Liddell and Scott 1940: voce ὕω.

35 Liddell and Scott 1940: voce ἄρδω. Cfr anche Hofmann 1950: voce ἄρδω e Beekes 2016: voce ἄρδω.

non presenta corsi d'acqua importanti e sorgenti sotterranee ed è caratterizzato da un sistema di rifornimento idrico esclusivamente dipendente dalle precipitazioni meteorologiche, e quello del delta egiziano che riceve il proprio sostentamento idrico mediante le periodiche alluvioni del Nilo, è lecito supporre non solo una differenziazione specificatamente tecnica tra i due termini ma anche una più sottile specificazione semantica in considerazione di un significato, quello del verbo ἄρδω nella fattispecie, più strettamente legato alla conformazione alluvionale del territorio egiziano, in cui l'acqua ristagna periodicamente a causa degli eventi naturali e non giunge attraverso un approvvigionamento idrico casualmente e indotto in maniera turbolenta, il quale sarebbe meglio qualificabile con l'utilizzo del verbo ὑδρεύω[36].

Ugualmente lecita è la possibile comparazione del verbo ἄρδω con altri due termini presenti nel lessico greco antico, i quali sembrano avere non solo una radice comune ma anche un significato particolarmente affine. Essi sono il verbo ἐπάρδω con significato di "irrigare" e il sostantivo ἄρσεα, quest'ultimo utilizzato esclusivamente in forma plurale e tradotto con "praterie umide" (*wet grasslands*)[37]. Quest'ultimo, inoltre, può a sua volta essere messo in relazione con un altro termine greco, anch'esso utilizzato in forma plurale, ovvero quello di πίσεα, tradotto allo stesso modo con "praterie umide" (*lieux humides, prairies*)[38]. Alla luce di queste eventuali comparazioni, il significato del verbo ἄρδω accoglierebbe in sé anche quelle di "bagnato" e, in senso più ampio, quello di "ricco d'acqua", in riferimento ad aree geografiche le quali, per via delle loro caratteristiche geomorfologiche, avevano la possibilità di contenere e garantire nel tempo una notevole quantità di risorse idriche, tale da essere appellate come "luoghi umidi".

Infine, per ciò che concerne l'origine del verbo ἄρδω, anche in questo caso, è opinione comune ritenere la radice alla base del termine greco antico, così come quella di molti termini legati alle attività agricole, come non greca ed eventualmente connessa al lessici vicino orientali[39], come ad esempio quello antico-iranico[40]. A tale proposito, si evidenzia l'eventuale comparazione lessicale e semantica del verbo ἄρδω anche con i termini provenienti, rispettivamente, dall'accadico "arādu", con significato di "fluire", "scorrere" e dal lessico antico israelitico, "yrṭ", con significato di "umido". Quest'ultima comparazione risulta assai interessante in virtù della esatta corrispondenza degli elementi fonetici che compongono la radice nominale del termine "yrṭ" con quelli del verbo greco ἄρδω = αϝἄρδω, il che lascerebbe supporre una origine semitica della radice luvita "ARZA"[41].

---

[36] Liddell - Scott 1940: voce ὑδρεύω.

[37] Liddell - Scott 1940: voce ἐπάρδω e voce ἄρσος. Il verbo ἐπάρδω potrebbe rappresentare una forma più antica, avendo mantenuto il suono labiovelare "ϝ", originariamente presente, oppure eventualmente essere formato dalla composizione del suffisso ἐπί più il verbo ἄρδω, con un senso di azione reiterata.

[38] Bailly 1963: 1559: voce πῑσος.

[39] Neumann 1961: 91 e 127-128. L'autore afferma che molti elementi tecnici per l'irrigazione, come "gorgura" e "andera", abbiano una origine pre-greca.

[40] Bosaiqc 1916: voce ἄρδω, in cui il verbo è comparato con termini in sanscrito quali "Ard̥ ati", "Rd̥ ati", con significato di "scorrere", e "Rd̥ u", con significato di "Umidità". Cfr. anche Hofmann 1950: voce ἄρδω, in cui il verbo è messo in relazione con il termine antico iranico "Varī", con significato di "acqua".

[41] A tale proposito cfr. Xella 1981: 237. In questo testo relativo ad un antico testo di incantesimo ugaritico forse di origine urrita, è presente il termine "ṯrr"/"ṯrrt" con significato di "ricco d'acqua" che viene considerato a sua volta proveniente dal termine antico arabico "ṯarra", con significato di "abbondante d'acqua". Per quanto riguarda la trasmissione di termini di origine semitica nelle lingue anatoliche e in particolare nel luvita, cfr. Dardano 2018.

16.9. Conclusioni

Alla luce delle analisi proposte in questo contributo, l'importanza strategica della regione corrispondente all'incirca alla classica Pisidia, nell'ambito degli relazioni commerciali e culturali a sviluppo macro-regionale che si svilupparono, fin dal Bronzo antico, attraverso la rotta carovaniera che transitava lungo la diagonale anatolica, mettendo in contatto le aree poste a est e nord-est con quelle poste ad ovest sud-ovest della stessa, rappresenta un fattore di particolare interesse per ciò che riguarda una ridefinizione della geografia storica dell'Anatolia centrale nel II Millennio a.C. La possibilità di una collocazione di una parte importante del territorio di Arzawa in questa regione, la cui posizione a ridosso della diagonale anatolica ne facilitava una funzione di avamposto di comando e controllo territoriale nonché, eventualmente, quella di smistamento e redistribuzione interregionale e multidirezionale dei prodotti che attraverso questa rotta commerciale venivano scambiati, potrebbe essere rafforzata anche da una più specifica traduzione della radice nominale *ARZA* del toponimo luvita Arzawa, con il significato di "Umido", "Ricco d'acqua", in base ad una comparazione etimologica della stessa con quella del verbo greco antico ἄρδω e di altri termini trattati in questo contributo, recanti una radice e/o un significato semantico assai simili. La localizzazione del nucleo principale del territorio di Arzawa in un'area più prossima al confine ittita/arzawita, individuato all'interno del territorio delle *Terre Basse*, lascerebbe supporre non solo la necessità di una rivisitazione della reale estensione del regno ittita durante le sue fasi imperiali ma anche un cambiamento degli interessi politici e militari dei sovrani ittiti lungo una direzione maggiormente orientata verso le regioni dell'Anatolia costiera meridionale e sud-occidentale piuttosto che verso le lontane aree costiere dell'Asia Minore.

Bibliografia

Abay, E., Dedeoğlu, F., 2009, *Beycesultan 2007-2008 Yllari Kazi Çalişmalari Ön Raporu* (Preliminary Report of Beycesultan 2007-2008 Excavation Campaigns), Arkeoloji Dergisi 13 (1), 53-79.

Alparslan, M., Doğan-Alparslan, M., 2015, *The Hittites and their Geography: Problems of Hittite Historical Geography*, European Journal of Archaeology 18 (1), 90-110.

Barjamovic, G., 2017, A Commercial Geography of Anatolia: Integrating Hittite and Assyrian Texts, Archaeology and Topography. Pp. 311-318 in *Hittite Landscape and Geography* (eds. M. Weeden and L. Z. Ullmann), Handbook of Oriental Studies, 1/121, Leiden: Brill.

Bosaiqc, E., 1916, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque, étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg: Carl Winter.

Bryce, T. R., 1974, *Some geographical and political aspects of Muršili's Arzawan campaign*, Anatolian Studies 24, 103-116.

Carruba, O., 2011, Die Gliederung des Anatolischen und der erste indoeuropäische Name der Anatolier. Pp. 309-329 in *Empires After the Empire: Anatolia, Syria and Assyria After Šuppiluliuma* (eds. K. Strobel), Eothen, Collana di studi sulle civiltà dell'Oriente antico, 17, Firenze: LoGisma Editore.

Dardano, P., 2018, Semitic Influences in Anatolian Languages. Pp. 345-375 in *Change, Continuity and Connectivity, North-Eastern Mediterranean at the turn of the Bronze Age and in the early Iron Age* (eds. Łukasz Niesiołowski-Spanò and Marek Węcowski), Wiesbaden: Harassowitz Verlag.

De Planhol, X., 1958, *De la Plaine Pamphylienne aux Lacs Pisidiens. Nomadisme et Vie Paysanne*, Paris: Adrien Maissoneuve.

Efe, T., 2007, *The Theories of the 'Great Caravan Route' between Cilicia and Troy: the Early Bronze Age III Period in Inland Western Anatolia*, Anatolian Studies 57, 47-64.

Forlanini, M., Marazzi, M., 1986, *Anatolia*, Atlante Storico del Vicino Oriente Antico 4/3, Roma: Sapienza Università di Roma.

Forlanini, M., 2017a, Le rôle de Purušhanda dans l'histoire Hittite. Pp. 125-150 in *L'Hittitologie aujourd'hui: Études sur l'Anatolie hittite et néo-hittite à l'occasion du centenaire de la naissance d'Emmanuel Laroche*, 5èmes Rencontres d'Archéologie de l'Iféa, Institut Français d'études Anatoliennes Georges Dumézil, Istanbul 21-22 novembre 2014 (eds. A. Mouton), Istanbul: Institut Français d'Études Anatoliennes Georges Dumézil.

Forlanini, M., 2017b, South-Central: The Lower Land and Tarhuntašša. Pp. 239-252 in *Hittite Landscape and Geography* (eds. M. Weeden and L. Z. Ullmann), Handbook of Oriental Studies, 1/121, Leiden: Brill.

Forrer, E. O., 1969, Der Untergang des Hatti-Reiches. Pp. 207-228 *in Ugaritica VI. Nuovelles Études relatives aux Découvertes de Ras Shamra* (eds. C. F. A. Schaeffer), Mission de Ras Shamra, 17, Paris: Imprimerie Nationale.

French, D. H. 1992, *Roads in Pisidia*, Asia Minor Studien 6, 167-175.

Frisk, H., 1960, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, vol. 3, Heidelberg: Carl Winter.

Gander, M., 2017a, An alternative View on the Location of Arzawa. Pp. 163-190 in *L'Hittitologie aujourd'hui: Études sur l'Anatolie hittite et néo-hittite à l'occasion du centenaire de la naissance d'Emmanuel Laroche, 5èmes Rencontres d'Archéologie de l'Iféa, Institut Français d'études Anatoliennes Georges Dumézil, Istanbul 21-22 novembre 2014* (eds. A. Mouton), Istanbul: Institut Français d'Études Anatoliennes Georges Dumézil.

Gander, M., 2017b, The West: Philology. Pp. 262-280 in *Hittite Landscape and Geography* (eds. M. Weeden and L. Z. Ullmann), Handbook of Oriental Studies, 1/121, Leiden: Brill.

Gander, M., 2022, *Geschichte und Geographie Westkleinasiens in der Hethiterzeit*, Heidelberg: Universitätsverlag Winter GmbH.

Garstang, J. and Gurney, O. R., 1959, *The Geography of the Hittite Empire*, vol. 5, London: The British Institute of Archaeology in Ankara.

Giovannetti, F., 2012, A Revaluation of the Chronology of the Burnt Palace of Level V at Beycesultan. Pp. 517-526 in *Proceedings of the 7th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East, April 12th-16th 2010*, vol. 3 (eds. R. Matthews, J. Curtis), London: Harassowitz Verlag.

Giovannetti, F., 2014, The Drum Shape from the Burnt Palace of Beycesultan, Level V. A Typical Production of an Unusual Object. Pp. 549-568 in *Proceedings of the 8th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East, April 30th-May 4th 2012* (eds. P. Bieliski, M. Gawlikowski, R. Kolinski, D. Lawecka, A. Soltysiak, Z. Wygnanska), Warsaw: Harassowitz Verlag.

Götze, A., 1940, *Kizzuwatna and the Problem of Hittite Geography*, Yale Oriental Series, Researches, vol. 22, New Haven: Yale University Press.

Götze, A., 1957, *Kleinasiens, Handbuch der Altertumswissenschaft*, vol. 1.3.3: Kulturgeschichte des Alten Orients, München: C. H. Beck.

Götze, A., 1962, *Cilicians*, Journal of Cuneiform Studies 16, 48-58.

Götze, A., 1967, *Die Annalen des Muršiliš*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Hawkins, J.D., 2009, *The Arzawa letters in recent perspective*, British Museums Studies in Ancient Egypt and Sudan 14, 73-83.

Heinhold-Krahmer, S., 1977, *Arzawa. Untersuchungen zu seiner Geschichte nach den hethitischen Quellen*, Heidelberg: Carl Winter.

Hofmann, J.B., 1950, *Etymologische Wörterbuch des Griechischen*, München: Rudolf Oldenbourg Verlags.

Houwink Ten Cate, Ph. H. J., 1961, *The Luwian Population Groups of Lycia and Cilicia Aspera during the Hellenistic Period*, Documenta et Monumenta Orients Antiqui, vol. 10, Leiden: Brill.

Kinal, F., 1953, *Géographie et l'histoire des Pays d'Arzawa*, Ankara: Türk Tarih Kurumu Basimeyi.

Kretschmer, P., 1912, *Glotta: Zeitschrift für Griechische und Lateinische Sprache, Herausgegeben von Paul Kretschmer und Franz Skutsch*, vol. 3, Göttingen: Vandenhoek & Ruprecht Verlage.

Liddell, H., Scott, R., 1940, *A Greek-English Lexicon*, Oxford: Oxford University Press.

Lloyd, S., Mellaart, J., 1958, *Beycesultan excavations. Fourth preliminary Report, 1957*, Anatolian Studies 8, 93-113.

Lloyd, S., Mellaart, J., 1962, *The Chalcolithic and Early Bronze Age Levels*, vol. 6, London: The British Institute of Archaeology in Ankara.

Lloyd, S., Mellaart, J., 1965, *Beycesultan, 2. Middle Bronze Age Architecture and Pottery*, vol. 8, London: The British Institute of Archaeology in Ankara.

Mac Sweeney, N., 2010, *Hittites and Arzawans: a view from western Anatolia*, Anatolian Studies 60, 7-24.

Magie, D., 1950, *Roman Rule in Asia Minor: To the End of the Third Century After Christ*, Volume I, Princeton: Princeton University Press.

Matesi, A., Tomassini-Pieri, B.M., 2017, South-Central: Archeology. Pp. 89-105 in *Hittite Landscape and Geography* (eds. M. Weeden and L. Z. Ullmann), Handbook of Oriental Studies, 1/121, Leiden: Brill.

Melchert, H. C., 2003, *The Luwians, Handbook of oriental Studies*, Section 1, vol. 68, Leiden: Brill.

Mellaart, J., 1982, *Archaeological Evidences for Trade and Trade Routes between Syria and Mesopotamia and Anatolia during the Early and the Beginning of the Middle Bronze Age*, Studi Eblaiti 5, 15-32.

Mellaart, J., and Murray, A., 1995, *Beycesultan 3.2, Late Bronze Age and Phrygian Pottery and Middle and Late Bronze Age Small Objects*, vol. 12, London: The British Institute of Archaeology in Ankara.

Mitchell, S., 1998, The Pisidian Survey. Pp. 237-254 in *Ancient Anatolia, Fifty Years' Work by the British Institute of Archaeology at Ankara*, Londra: The British Institute of Archaeology in Ankara.

Neumann, G., 1961, *Untersuchungen zum Weiterleben Hethitischen und Luwischen Sprachgutes in Hellenistischer und Römischer Zeit*, Wiesbaden: Harassowitz.

Newhard, J. M. L., Levine, N., Rutherford, A. 2008, *Least-Cost Pathway Analysis and Inter-Regional Interaction in the Göksü Valley*, Anatolian Studies 58, 87-102.

Oreshko, R., 2019, Geography of the Western Fringes: Gar(a)giša/ Gargiya and the Lands of the Late Bronze Age Caria, KARIA ARKHAIA. Pp. 139-189 in *4èmes Rencontres d'Archéologie de l'Iféa, Istanbul 14-16 novembre 2013* (eds. O. Henry and K. Konuk).

Otten, H., 1961, *Zur Lokalizierung von Arzawa und Lukka*, Journal of Cuneiform Studies, 15, 112-113.

Otten, H., 1988, *Die Bronzetafel aus Bogazköy. Ein Staatsvertrag Tuthalijas IV*, Studien zu den Bogazköy-Texten, vol. 1, Wiesbaden: Harassowitz.

Postgate, N., 2014, Excavations at Kilişe Tepe, 2007-2011, Anatolian studies 64, 95-161.

Roberts, N., 2017, The Land of the Hittites: Airs, Waters and Places. Pp. 17-27 in *Hittite Landscape and Geography* (eds. M. Weeden and L. Z. Ullmann), Handbook of Oriental Studies, 1/121, Leiden: Brill.

Deniz, S., 2013, The Cultural Development of Western Anatolia in the Third and Second Millennia BC and its Relationship with Migration Theories. Pp. 305-328 in *Anatolian Interfaces: Culture, Language and Religion between Anatolia and the Aegean* (eds. A. Mouton, I. Rutherford and I. Yakubovich), Leiden: Brill.

Starke, F., 1997, *Troia im Kontext des historisch-politischen und sprachlichen Umfeldes Kleinasiens im 2. Jahrtausend*, Studia Troica 7, 447-487.

Steiner, G., 1993, Acemhöyük = Karum Zalpa 'im Meer'. Pp. 579-599 in *Aspects of Art and Iconography. Anatolia and its Neighbours. (Nimet Özgüç'e Armagan) Studies in Honour of Nimet Özgüç* (eds. M. J. Mellink, E. Porada, T. Özgüç), Ankara: Türk Tarih Kurumu Basımevi.

Vigo, M., 2012, *La concezione di "mare" presso gli Ittiti tra simbolo e realtà*, Studia Mediterranea, 24, 261-298.

Weeded, M., Ullmann, L. Z., 2017, Introduction. Pp. 1-13 in *Hittite Landscape and Geography* (eds. M. Weeden and L. Z. Ullmann), Handbook of Oriental Studies, 1/121, Leiden: Brill.

Xella, P. 1981, *I testi rituali di Ugarit*, vol. 1, I Testi, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Yakubovich, I. 2014, From Lower Land to Cappadocia. Pp. 347-352 in *Extraction & Control, Studies in Honor of Matthew W. Stolper* (eds. Kozuh M., Henkelman W. F. M., Jones C. E. and Woods C.). Studies in Ancient Oriental Civilization 68, Chicago: The Oriental Institute of the University of Chicago.

17. La Valle del Lico. Un paesaggio anatolico in età ellenistico-romana

Francesco Guizzi

Abstract

The paper presents a study of the natural and anthropic phenomena that have shaped the Lykos Valley over the centuries, an area located in seismic territory, and enclosed between a bend of the Meander and the mountains of Honaz Dağ and Baba Dağ.

Parole chiave: Paesaggio anatolico, Valle del Lykos, Erodoto, Strabone.

Come contributo al *Primo Congresso di Archeologia del Paesaggio e di Geografia Storica del Vicino Oriente antico* si è scelto di presentare un contesto molto significativo sul piano dei fenomeni naturali e degli interventi antropici che hanno contribuito a modellarlo, la Valle del Lykos[1]. Sul piano geologico si tratta di un'area soggetta a forte attività sismica e attraversata da varie faglie che influenzano notevolmente la forma del paesaggio (Fig. 17.1) e sono all'origine di eventi che gli antichi considerarono spesso come straordinari[2]. Il territorio è racchiuso a nord da un'ansa del Meandro e a sud da un sistema montuoso che comprende due vette principali, gli odierni Honaz Dağ e Baba Dağ. Questi sono variamente identificati come due distinti monti, rispettivamente il Kadmos e il Salbakos, o, a partire dalla ricostruzione dei Robert, come un unico monte, il Kadmos[3].

L'area è solcata da vari corsi d'acqua, il principale dei quali, il Lykos, confluisce nel Meandro a ovest dell'ampia valle cui dà nome, all'altezza dell'odierna località di Tosunlar, poco a nord ovest di Sarayköy. Secondo Strabone (XII 8, 16 C 578), il fiume nasce dal monte Kadmos, insieme a un altro, omonimo del monte stesso. Entrambi,

---

1 Sull'area in generale, D'Andria – Silvestrelli 2000, Şimşek – D'Andria 2017.

2 Sulla geologia e geomorfologia dell'area Kumsar *et al.* 2016, Barone 2016, Marabini 2016, cfr. Altunel 2000.

3 I Robert (1954: 43-46), sulla scorta di Kiepert e altri considerano Kadmos tutto il sistema montuoso che include tanto il Honaz quanto il Baba Dağ, seguiti da Thonemann (ad es., 2011: 228-230) e da molti altri autori. Questo implica che gli attuali Honaz Dağ e Baba Dağ vadano considerati un unico massiccio montuoso e che gli antichi non distinguessero le due cime, assegnando l'oronimo a tutto il massiccio. Ma non si può escludere del tutto l'identificazione fra Salbakos e Baba Dağ e fra Kadmos e Honaz Dağ. Secondo Strabone (XII 8, 16 C 578) il Lykos sgorga dal Kadmos e le sorgenti del fiume sono effettivamente sull'odierno Honaz Dağ.

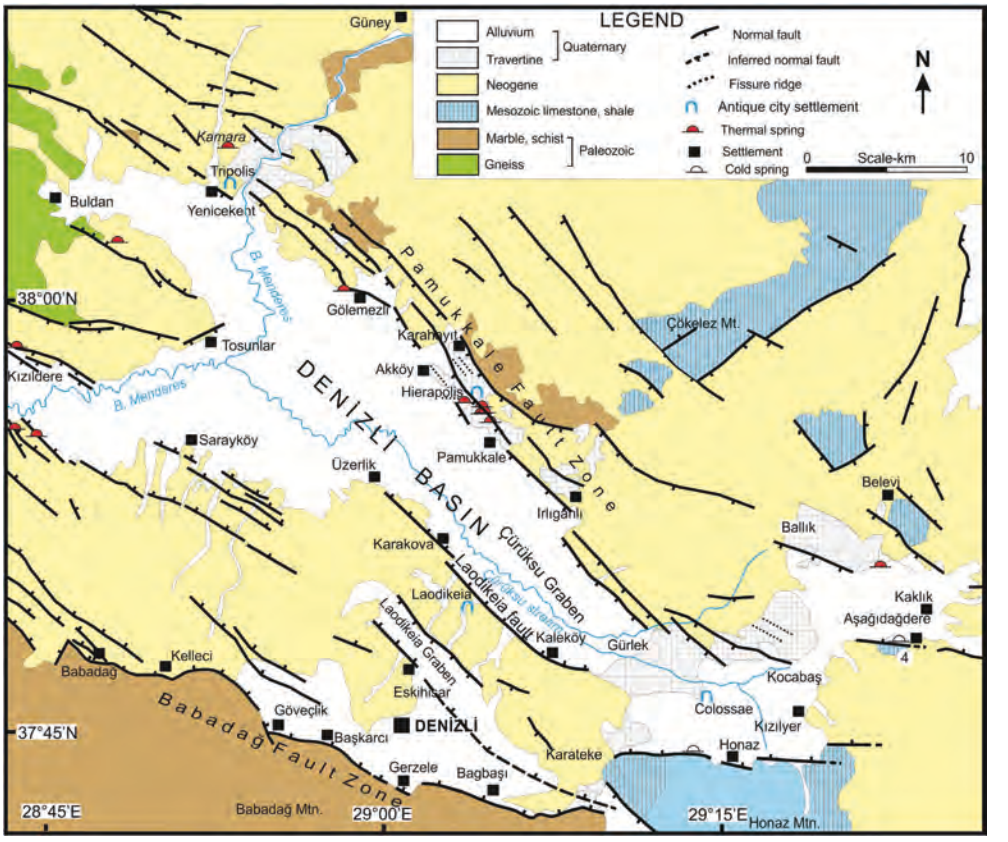


Fig. 17.1. Carta geologica della Valle del Lykos (da Kumsar *et al.* 2016: 522, fig. 2).

dunque, dovrebbero nascere dall'odierno Honaz Dağ. In un celebre passo, Plinio (*Storia naturale* V 105) ricorda due affluenti del Lykos che lambiscono la città di Laodikeia:

> *Sed prius terga et mediterraneas iurisdictiones indicasse conveniat. una appellatur Cibyratica; ipsum oppidum Phrygiae est. conveniunt eo XXV civitates, celeberrima urbe Laodicea. imposita est Lyco flumini, latera adluentibus Asopo et Capro, appellata primo Diospolis, dein Rhoas. reliqui in eo conventu, quos nominare non pigeat, Hydrelitae, Themisones, Hierapolitae.*
>
> Ma è meglio dare prima un ragguaglio sulle parti della Caria poste più indietro e sulle sue giurisdizioni interne. Una di queste si chiama Cibiratica; ma la città di Cibira appartiene alla Frigia, e ad essa fanno capo 25 comunità, fra cui la più famosa è la città di Laodicea. Laodicea si trova sul fiume Lico, e ai suoi fianchi scorrono l'Asopo e il Capro. Il suo nome originario era Diospoli, dopo fu chiamata Roas. Gli altri popoli della giurisdizione degni di menzione sono gli Idreliti, i Temisoni e gli Hierapoliti (trad. M. Corsaro)[4].

La ricchezza di corsi d'acqua non esaurisce le peculiarità idrografiche dell'area. Il Lykos, in particolare, segue un percorso "carsico" per alcune miglia. Già Erodoto testimonia il fenomeno quando, a proposito della marcia di Serse verso l'Asia Minore occidentale, ricorda come il Lykos si inabissi all'altezza della città di Kolossai (VII 30, 1):

[4] In Conte 1982: 618.

Ἄναυα δὲ καλεομένην Φρυγῶν πόλιν παραμειβόμενος καὶ λίμνην ἐκ τῆς ἅλες γίνονται, ἀπίκετο ἐς Κολοσσὰς πόλιν μεγάλην Φρυγίης, ἐν τῇ Λύκος ποταμὸς ἐς χάσμα γῆς ἐσβάλλων ἀφανίζεται· ἔπειτα διὰ σταδίων ὡς πέντε μάλιστά κῃ ἀναφαινόμενος ἐκδιδοῖ καὶ οὗτος ἐς τὸν Μαίανδρον.

Passando accanto alla città dei Frigi chiamata Anaua e a un lago da cui si estrae del sale, giunse a Colosse, grande città della Frigia dove il fiume Lico, gettandosi in una voragine della terra, scompare; e poi dopo cinque stadi al massimo riappare e si getta anch'esso nel Meandro (trad. G. Nenci)[5].

Strabone conferma la persistenza del fenomeno (XII 8, 16 C 578):

ὑπέρκειται δὲ τῆς πόλεως ὄρος Κάδμος, ἐξ οὗ καὶ ὁ Λύκος ῥεῖ καὶ ἄλλος ὁμώνυμος τῷ ὄρει. τὸ πλέον δ᾽οὗτος ὑπὸ γῆς ῥυεὶς εἶτ᾽ἀνακύψας συνέπεσεν εἰς ταὐτὸ τοῖς ἄλλοις ποταμοῖς, ἐμφαίνων ἅμα καὶ τὸ πολύτρητον τῆς χώρας καὶ τὸ εὔσειστον·

Alle spalle della città (scil. Laodikeia sul Lykos) vi è il monte Kadmos, dal quale scorrono il Lykos e un altro fiume omonimo al monte. Questo, scorrendo a lungo sottoterra, nel punto in cui sbuca in superficie, viene a confluire con gli altri fiumi, e ciò rivela sia la presenza di cavità naturali sia la sua sismicità (trad. Nicolai 2000: 335).

In realtà, come più di uno studioso ha sottolineato[6] e come è ben evidente alla vista (Fig. 17.2), quello del Lykos non è un vero percorso carsico, ma lo scavo operato nella roccia calcarea dal fluire dell'acqua fa sembrare il corso del fiume quasi sotterraneo, infossato nelle pareti rocciose di quel tratto. Il tratto in questione scorre nel territorio di Kolossai.

L'area, anche per la grande ricchezza d'acqua, potabile e non, offre possibilità di sviluppo urbano ben testimoniata dalle città antiche, grandi e meno grandi ma significative, che vi si trovano.

Kolossai è grande all'epoca di Erodoto, nel V secolo a.C., quando Serse vi passa percorrendo la valle del Meandro, prima di deviare verso nord e dirigersi a Sardis. La città conserva una dimensione notevole anche alla fine del secolo se Senofonte (*Anabasis* I 2, 5-6) può definirla «città della Frigia popolosa, grande e prospera» (τῆς Φρυγίας πόλιν οἰκουμένην, μεγάλην καὶ εὐδαίμονα). La prosperità sta evidentemente nella ricchezza del suolo il cui sfruttamento offre possibilità di sviluppo economico, ma anche la posizione su una via di comunicazione molto frequentata da mercanti deve aver giocato un ruolo significativo nello sviluppo della città.

Solo la fondazione di Laodikeia, alla metà del III secolo a.C., sembra offuscare Kolossai, anche se non disponiamo al momento di documentazione archeologica sufficiente a giustificare il sostanziale silenzio nelle fonti letterarie sulla città. In realtà, il sito al momento non è stato ancora esplorato uno scavo stratigrafico, ma nuove ricognizioni condotte sotto la guida di Barış Yener dell'Università di Pamukkale a Denizli, hanno mostrato la straordinaria ampiezza delle necropoli e documentato, sia pure per frammenti, serie ceramiche più o meno continue anche dal centro urbano durante tutta l'età ellenistica.

---

[5] In Vannicelli 2017: 63.

[6] Bibliografia nel commento di Vannicelli (2017: 340) al passo di Erodoto.

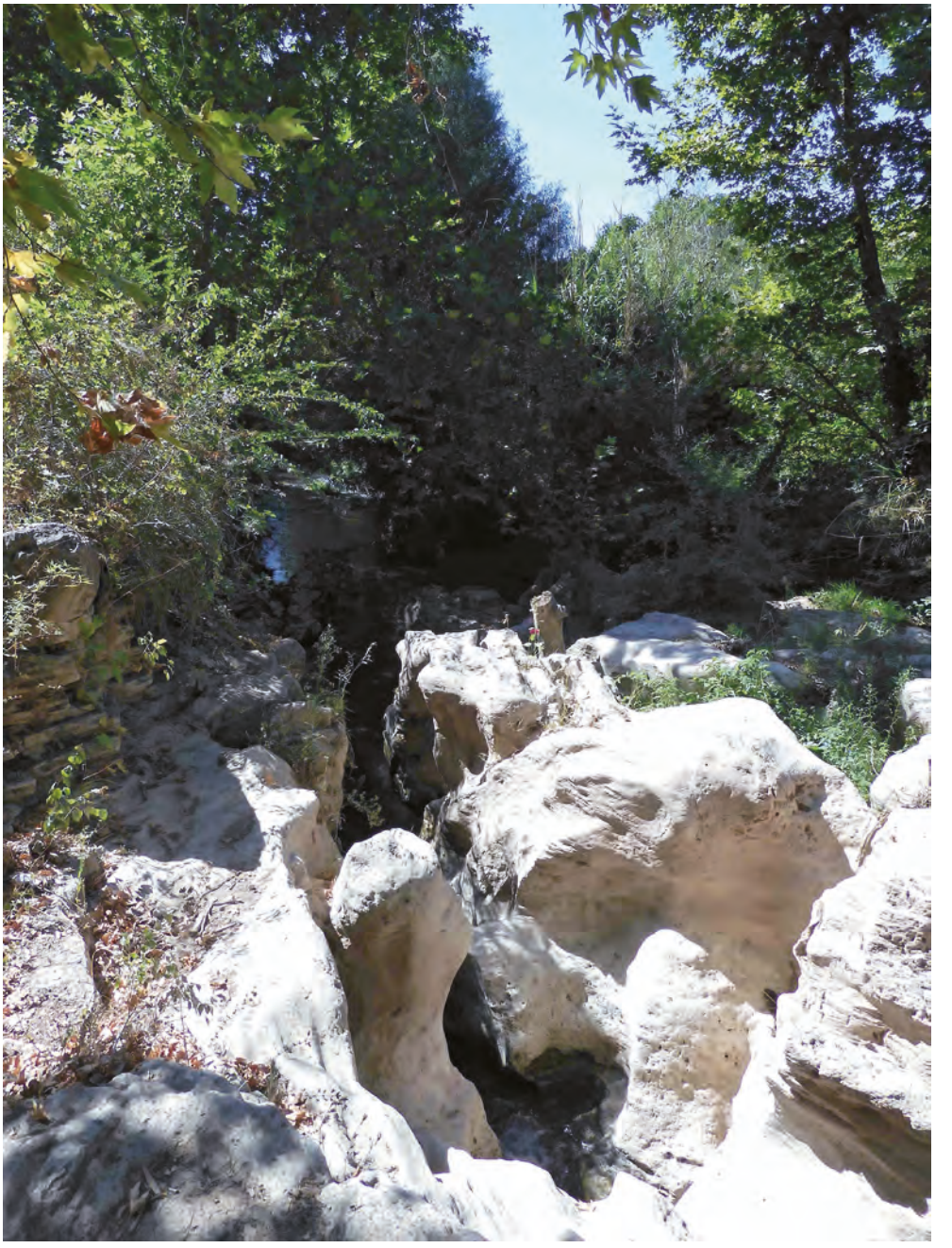


Fig. 17.2. Kolossai: un tratto del corso iniziale del fiume Lykos.

In ogni caso, Strabone cita Kolossai fra altre località minori dell'area (Strabo XII 8, 13 C 576), perché in età augusteo-tiberiana la città doveva aver perso parte della sua importanza a vantaggio della vicina Laodikeia. A partire dall'età ellenistica, quest'ultima è, infatti, il centro principale dell'area sia sul piano urbanistico che politico e amministrativo. Le si affianca, anche per il grande prestigio sacrale, Hierapolis.

Laodikeia, Hierapolis e Kolossai sono accomunate nelle fonti da fenomeni sismici e altre caratteristiche geologiche, come la presenza di acque sotterranee a Hierapolis e Kolossai, o la pietrificazione delle acque a Hierapolis e Laodikeia. Quest'ultima

caratteristica è riscontrabile sul campo anche a Kolossai, come vedremo, sebbene non venga menzionata dalle fonti che trattano del sito. Tali fenomeni furono un elemento significativo nello sviluppo delle comunità insediate in quell'area.

Specifica di Hierapolis e strettamente legata alla geologia dei luoghi e alla presenza di faglie che attraversano tutto il sito, è l'emissione di gas venefici dal sottosuolo nel luogo che gli antichi identificarono ben presto come accesso agli inferi.

Di cavità che emettono gas parla, ancor prima delle fonti d'età imperiale, Eudosso di Cnido, citato dal paradossografo ellenistico Antigono di Caristo, con un riferimento generico alla Frigia che potrebbe tuttavia indicare proprio l'area su cui sarebbe sorta Hierapolis (FGrHist 2110 F 58=Antig., Hist. mir. 123):

> «In molti luoghi esiste la categoria di quelli che sono detti baratri (τῶν βαράθρων καλουμένων) o Charonia, quale il βόθυνος ['fossa, cavità', equivalente a βόθρος] detto Kimbros, presso la Frigia (ὅ τε Κίμβρος καλούμενος [*scil.* βαράθρων γένος] ὁ περὶ τὴν Φρυγίαν), come dice Eudosso, e la voragine (ὄρυγμα, anche 'cunicolo, galleria sotterranea') nel Latmos»[7].

Eudosso, autore del IV secolo a.C. che frequentò Platone secondo la tradizione, non poteva conoscere Hierapolis, ma avrebbe forse potuto parlare del suo celebre accesso al mondo infero. Ma non lo si può affermare con certezza. Un'altra fonte dalla paternità e cronologia molto discusse ricorda l'emissione di gas venefici dal sottosuolo sempre in Frigia. Si tratta dell'opera, *Sul mondo*, attribuita ad Aristotele (4, 395b).

> «Similmente anche in molti luoghi della terra si aprono molti sbocchi da cui provengono vapori (Ὁμοίως δὲ καὶ τῶν πνευμάτων πολλὰ πολλαχοῦ γῆς στόμια ἀνέῳκται), dei quali alcuni provocano la possessione divina in coloro che vi si accostano, mentre altri tolgono le forze, e altri ancora producono la facoltà di vaticinare, come quelli di Delfi e Lebadea, e altri distruggono completamente, come quello in Frigia (τὰ δὲ καὶ παντάπασιν ἀναιρεῖ, καθάπερ τὸ ἐν Φρυγίᾳ)»[8].

Qualunque sia la posizione che si assume sulla paternità e la cronologia dell'opera[9], si noterà che l'autore non menziona esplicitamente la località della Frigia, a differenza di quanto fa per Delfi e Lebadea. Questo potrebbe anche non escludere la paternità aristotelica, o quella di un suo allievo diretto come Teofrasto, dal momento che la fondazione della città deve essere successiva alla fondazione della dinastia seleucide e della conquista di tutta l'area da parte di Seleuco a seguito della vittoria su Lisimaco a Curupedio (281 a.C.).

Se l'autore dell'opera non ricorda esplicitamente Hierapolis, ciò può dipendere dal fatto che quest'ultima non esistesse ancora. Anche in questo caso l'attribuzione del fenomeno naturale alla località non è certa, ma questa volta l'assenza di ulteriori specificazioni potrebbe davvero indicare che l'autore desse per scontato il luogo, perché universalmente noto proprio a causa di tale fenomeno e così caratterizzato dal fenomeno stesso da non necessitare di ulteriori indicazioni. L'opera attribuita

---

7 Ritti 2017: 233. Cataudella 2020, nel pubblicare il frammento di Eudosso per l'edizione online dei FGrHist, adotta la correzione del testo di Antigono proposta da Giannini 1965 che legge Kimmeros (Κίμμερος) in base a Phot., Lex., 156, invece di Kimbros (Κίμβρος), lettura del Codex Parisinus Graecus 398 del X secolo.

8 Ritti 1985: 7 (nr. 5).

9 Per una rassegna bibliografica ragionata che parte dall'antichità e arriva al XXI secolo Kraye 2014.

ad Aristotele ispirò anche Apuleio che la tradusse aggiungendovi elementi tratti da esperienze personali (*De mundo*, 17):

> «Ho visto io stesso presso Hierapolis di Frigia il fianco prossimo di un monte assai poco elevato (*non ardui montis vicinum latus*) forato dall'aprirsi di uno sbocco (*os*) naturale e circondato da un bordo sottile e non alto (*nativi oris hiatu reseratum et tenuis neque editae marginis ambitu circumdatum*). Sia che questi (sbocchi) si debbano chiamare come fanno i poeti "spiragli di Dite", oppure che sia preferibile l'interpretazione di essi come esalazioni mortali (naturali), comunque tutti gli animali che vi si avvicinano e si piegano e sporgono verso l'apertura sono aggrediti dal vapore velenoso, il quale li uccide dopo averli trascinati nel vortice (*proxima quaeque animalia et in alvum prona atque proiecta venenati spiritus contagione corripiunt et vertice circumacta(s) interimunt*). Infine (si dice che) gli stessi preposti al culto (*antistites*) siano mezzi-uomini, che osano accostarsi molto da presso (*proprius accedere*), pur sempre tenendo il viso sollevato verso l'alto, visto che è noto ad essi che, poiché la densità dell'aria nociva si concentra negli strati inferiori, anche più facilmente la forza del male raggiunge e colpisce gli esseri più bassi»[10].

Quest'ultima osservazione ricorda che il luogo era sede del culto della Madre e che gli unici ad accedervi senza conseguenze letali erano gli adepti della dea, gli eunuchi detti galli. Dell'immunità di cui godevano i galli era stato testimone già Strabone (XIII 4, 14 C):

> «Il Plutonio, sotto un breve ciglio della zona montuosa che lo sovrasta, è un'apertura di modesta grandezza, in grado di lasciar passare un uomo, ma si addentra molto all'interno. Davanti ad esso si trova un recinto quadrangolare, con perimetro pari a mezzo pletro, e questo è colmo di un vapore così spesso e denso che appena si può vedere il suolo. Per coloro che si avvicinano al recinto mantenendosi all'intorno, l'aria è innocua, poiché quando il tempo è calmo essa resta incontaminata dal vapore, che infatti rimane all'interno del recinto, ma ad ogni animale che passa all'interno tocca istantaneamente la morte. Per esempio, dei tori che vi vengono introdotti cadono e vengono estratti morti (τῷ δ᾽εἴσω παριόντι ζῴῳ θάνατος παραχρῆμα ἁπαντᾷ· ταῦροι γοῦν εἰσαχθέντες πίπτουσι καὶ ἐξέλκονται νεκροί); noi vi gettammo dei passeri, e (quelli) subito spirarono e morirono.
> Ma gli eunuchi Galloi si accostano senza risentirne, tanto da potersi avvicinare fino all'apertura e sporgersi sopra e penetrarvi fino ad una certa profondità, trattenendo il più possibile il respiro: infatti nel loro aspetto notammo il manifestarsi di una specie di attacco di soffocamento, sia che questo (essere immuni) riguardi tutti coloro che sono similmente menomati, oppure solo quelli che appartengono al santuario, sia anche che ciò avvenga in virtù della protezione divina, così come è verisimile per i casi di possessione (sacra), sia che derivi da certi poteri (che agiscono da) antidoti (οἱ δ᾽ἀπόκοποι Γάλλοι παρίασιν ἀπαθεῖς, ὥστε καὶ μέχρι τοῦ στομίου πλησιάζειν καὶ ἐγκύπτειν καὶ καταδύνειν μέχρι ποσοῦ συνέχοντας ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ πνεῦμα, ὥστε καὶ μέχρι τοῦ στομίου πλησιάζειν καὶ ἐγκύπτειν καὶ καταδύνειν μέχρι ποσοῦ συνέχοντας ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ πνεῦμα· ἑωρῶμεν γὰρ ἐκ τῆς ὄψεως ὡς ἂν πνιγώδους τινὸς πάθους ἔμφασιν, εἴτ᾽ἐπὶ πάντων τῶν οὕτω πεπηρωμένων τοῦτο εἴτε μόνων τῶν περὶ τὸ ἱερόν, καὶ εἴτε θείᾳ προνοίᾳ, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἐνθουσιασμῶν εἰκός, εἴτε ἀντιδότοις τισὶ δυνάμεσι τούτου συμβαίνοντος)»[11].

---

[10] Ritti 2017: 236.

[11] Ritti 2017: 234-235 (= Ritti 1985: 8, nr. 7).

Lo avrebbe testimoniato poi anche Cassio Dione (LXVIII, 27) che, a differenza di Strabone, doveva assistere ai rituali da quella struttura "teatrale" che è stata portata in luce dagli scavi recenti e che si data a partire dagli ultimi anni del regno di Nerone.

> «(In Babilonia, Traiano) osservò anche un'apertura da cui emana un vapore così terribile da distruggere ogni animale terrestre e alato, anche se al massimo ne respiri un po'; e se si estendesse molto in alto o si espandesse all'intorno, la regione non sarebbe abitata; ma in effetti il vapore circolando all'interno di sé stesso rimane (stabile) in questo spazio, e coloro che volano nelle zone alte e coloro che si mantengono nei pressi sono salvi da esso. Ne vidi io stesso un altro simile a Hierapolis d'Asia (εἶδον ἐγὼ τοιούτον ἕτερον ἐν Ἱεραπόλει τῆς Ἀσίας), e lo sperimentai per mezzo di uccelli, e mi sono sporto io stesso al di sopra (αὐτὸς ὑπερκρύψας) e ho visto il vapore. Infatti esso è racchiuso in una specie di cisterna e sopra di esso è stato costruito un théatron (κατακέκλειταί τε γὰρ ἐν δεξαμενῇ τινι, καὶ θέατρον ὑπὲρ αὐτοῦ ᾠκοδόμητο); e (il vapore) distrugge tutti gli esseri animati, tranne quegli uomini che sono stati evirati. Di ciò non riesco a comprendere la ragione, ma dico ciò che vidi come lo vidi, e ciò che udii come lo udii (καὶ ἃ ἤκουσα ὡς ἤκουσα)»[12].

Delle tre descrizioni, quella di Apuleio contiene un elemento che le indagini archeologiche recenti hanno confermato. Pio Panarelli ha esplorato sia le parti sommerse della cavità, immergendovisi, sia quelle emerse, sperimentando la possibilità di respirare un'aria non satura di anidride carbonica nelle parti più alte della grotta, esattamente come testimoniato dallo scrittore di Madaura, rivolgendo cioè il volto verso l'alto[13].

Tutte le descrizioni del cosiddetto Plutonio, a partire da quella straboniana[14], ne connettono il culto e i rituali alla figura della Madre, attraverso i galli, gli adepti eunuchi che compivano i riti sacri.

Di estremo interesse, in particolare, è il racconto di Damascio, neoplatonico ancora attivo al principio del VI secolo d.C., che narra l'esperienza propria e quella di Asclepiodoto, suo maestro. Ne riferisce il patriarca Fozio (Bibl. 131). L'esperienza concreta della discesa nel Plutonio a Hierapolis, compiuta dal filosofo in ossequio agli antichi culti ormai minacciati irreparabilmente da quello cristiano, si trasfigura in forma onirica e diviene una sorta di celebrazione dei Hilaria attraverso cui Damascio stesso, identificandosi in Attis paredro della Madre, proprio per intervento di quest'ultima, scampa alla morte[15].

Questo elemento culturale frigio, tanto pervasivo fino a epoche così tarde, sembrava, fino a non molti anni fa, non avere alcun riscontro materiale nelle fasi più

---

[12] Ritti 1985: 10, nr. 10.

[13] Panarelli 2022: 404-406. Si veda in particolare 406: «Con la rimozione della facciata del Ploutonion, si sono potute meglio comprendere le notizie riportate dalle fonti letterarie circa l'incolumità dei sacerdoti di Cibele rispetto ai gas che fuoriescono dalla faglia sismica; in effetti, attraversando l'arco e svoltando verso sinistra, ci si trova in uno spazio stretto e lungo dietro la facciata, in cui i sacerdoti potevano nascondersi agli occhi dei fedeli. Si è appurato che, restando il più possibile con la testa rivolta in alto, si può limitare in maniera importante il rischio di respirare la CO_2 ed è con questo espediente che i Galli eunuchi permanevano nella grotta degli inferi durante le loro performances rituali, lasciando gli spettatori increduli».

[14] Per tutte le altre fonti (Plinio, Galeno, Ammiano Marcellino, Basilio di Cesarea), Ritti 2017: 232-240 con bibliografia.

[15] Ritti 2017: 238-240.

antiche del sito. Scavi recenti stanno dimostrando, invece, la presenza nell'area su cui sarebbe poi sorta la fondazione ellenistica di un insediamento frigio.

Questo può senz'altro dedursi dalle indagini che hanno portato alla luce una necropoli databile fra VIII e VII secolo a.C. a un miglio circa dai recinti sacri di Apollo e Plutone. I nuovi dati mostrano una presenza frigia strutturata, almeno per villaggi con le loro necropoli, anche se a una certa distanza dall'apertura da cui provenivano (e provengono) le esalazioni letali di anidride carbonica. L'area mostra rituali di incinerazione e corredi di grande interesse e viene a colmare, in sostanza, quel vuoto di presenze frigie che finora aveva minime eccezioni in due frammenti ceramici rinvenuti negli scavi compiuti da Paul Arthur nell'area a nord est della grande agorà settentrionale[16].

In un contributo pubblicato nel 2019 (ma presentato nel 2015) Francesco D'Andria poteva affermare, a proposito del Plutonio: «Since the site of Hierapolis has not yielded remains or materials linked to an Archaic settlement, it may be concluded that until the foundation of the colony, among the peoples that inhabited the valley of the Lykos, the natural phenomena manifested around the cave must have inspired an exclusively religious use of the area»[17]. Quest'affermazione va ora precisata, avvalorando l'ipotesi di Tullia Ritti che l'insediamento frigio, la cui esistenza è dimostrata dalla scoperta della necropoli, si configuri come un villaggio "sacro", secondo un uso diffuso in Anatolia[18].

Per quanto riguarda il santuario, alcuni allestimenti dell'area che sovrasta la cavità aperta sulla faglia mostrano, nella fase più antica, forme tipiche del culto della Madre. Gli interventi più antichi dell'uomo andarono a modificare direttamente il banco di roccia, sagomandovi un altare a gradini e scavandovi cavità emisferiche per le libagioni. Le forme richiamano i contesti del culto metroaco frigio e gli scarni, ma significativi, ritrovamenti ceramici ne illustrano il rituale e ne consentono una datazione alla fase medio-frigia (VII-VI sec. a.C.)[19]. Si segnala soprattutto un frammento di vaso a rilievo con rappresentazione di un suonatore di elymos, cioè dello strumento tipicamente frigio legato al culto della Madre[20].

Quest'ultima, infatti, continuò a essere venerata nell'area fino all'età bizantina, anche quando il recinto sacro, gli edifici che conteneva, gli altari e i doni votivi dedicati ad altre divinità, da Plutone e Core, agli imperatori, a tutti gli altri dèi ospitati nel santuario, erano sempre e solo i sacerdoti della Madre, i galli, a scendere nella fenditura della roccia e a praticare i riti, resistendo all'attacco dei gas venefici.

Oltre all'emissione di anidride carbonica dal sottosuolo, l'altra caratteristica indotta dall'assetto geologico dell'area di Hierapolis era la presenza e la ricchezza di acque. Questo la accomunava in parte alle altre località della Valle del Lykos, sebbene caratteristica peculiare di Hierapolis fossero, e siano ancora, le acque calde.

---

16 Dati preliminari per le campagne 2018-20 in Semeraro 2021: 220-223; cfr. 2022: 251; sui frammenti ceramici dall'agora settentrionale scoperti da Paul Arthur in strati di dilavamento delle colline che dominano da oriente il sito, cfr. D'Andria 2019: 487.

17 D'Andria 2019: 494.

18 Ritti 2017: 272-273, aveva proposto una «Configurazione dello *hieròn* primitivo» che sarebbe stato «un insediamento di ampiezza ed influenza limitate».

19 D'Andria 2018: 102-103, 2019: 487-494, 2022, 17-20. Presentazione completa dello scavo e dei materiali in Panarelli 2022.

20 D'Andria 2019: 491-494, cfr. D'Andria 2022: 19-20.

Lo ricorda Strabone (XIII 4, 14).

> «Vicino alla Mesogis, opposta a Laodicea, si trova Hierapolis, dove sono le sorgenti calde e il Plutonio, che possiedono entrambi qualcosa di meraviglioso (Ἱεράπολις, ὅπου τὰ θερμὰ ὕδατα καὶ τὸ Πλουτώνιον, ἄμφω παραδοξολογίαν τινὰ ἔχοντα). E infatti l'acqua così facilmente si cambia in pietra solidificandosi, che la gente incanalando le correnti ottiene recinzioni monolitiche. […]. Il fenomeno della solidificazione dicono che avvenga anche per i fiumi di Laodicea, benché le loro acque siano potabili. L'acqua di Hierapolis è anche meravigliosamente adatta per la tintura delle lane, tanto che quelle tinte con le radici possono competere con le lane tinte con la cocciniglia e la porpora; e la quantità è così abbondante che la città è piena di bagni termali (τὸ δὲ τῆς ἀπολιθώσεως καὶ ἐπὶ τῶν ἐν Λαοδικείᾳ ποταμῶν φασι συμβαίνειν καίπερ ὄντων ποτίμων. ἔστι δὲ καὶ πρὸς βαφὴν ἐρίων θαυμαστῶς σύμμετρον τὸ κατὰ τὴν Ἱερὰν πόλιν ὕδωρ, ὥστε τὰ ἐκ τῶν ῥιζῶν βαπτόμενα ἐνάμιλλα εἶναι τοῖς ἐκ τῆς κόκκου καὶ τοῖς ἁλουργέσιν· οὕτω δ᾽ ἐστὶν ἄφθονον τὸ πλῆθος τοῦ ὕδατος ὥστε ἡ πόλις μεστὴ τῶν αὐτομάτων βαλανείων ἐστί)»[21].

Due diversi usi legati alle proprietà delle acque calde appena ricordate sollecitarono l'attenzione di due autori quasi contemporanei al geografo. Vitruvio (de arch. VIII 3, 10) sottolineò che la solidificazione permetteva di creare recinzioni di campi[22], mentre il grande giurista d'età augustea Antistio Labeone (in *Dig*. XLIII 20, 13-14) citava Hierapolis a proposito dell'*interdictum de aqua cottidiana et aestiva*, proponendone l'applicazione anche alle acque calde caratteristiche della città e non solo a quelle fredde, ben più diffuse e consuete[23]. Quest'ultima testimonianza mostra come un fenomeno così singolare avesse reso necessaria una giurisprudenza specifica in contenziosi altrimenti comuni, tanto da aver raggiunto grande notorietà anche nel centro dell'Impero.

Le recinzioni antiche non si vedono oggi, ma sul sito sono ancora ben visibili canalizzazioni formate dai depositi calcarei delle acque calde in età bizantina e moderna (Fig. 17.3a-c). All'impatto delle risorse idriche sul paesaggio si affiancano le ricadute economiche dell'utilizzazione della risorsa stessa in molte attività. La tintura delle stoffe con il seme della robbia che fissava in modo efficace il color porpora in modo da competere con quello ottenuto da cocciniglia e murice, anche perché assai più economica, fece senz'altro la fortuna dell'associazione professionale dei tintori di porpora.

---

[21] Trad. Ritti 1985: 8 (nr. 7), 16 (nr. 15).

[22] «Nello stesso modo a Hierapolis di Frigia ribolle una gran quantità d'acqua calda, dalla quale si fanno derivazioni, scavando fossati intorno a giardini e vigne, e questa diviene, passato un anno, una crosta di pietra (e quibus circum hortos et vineas fossis ductis inmittitur; haec autem efficitur post annum crusta lapidea). Poi ogni anno, facendo a destra e a sinistra dei bordi di terra, ve la fanno passare all'interno, e ottengono, con queste incrostazioni, delle divisioni per i loro campi (ita quotannis dextra ac sinistra margines ex terra faciundo inducunt eam et efficiunt his crustis in agris saepta)». Trad. Ritti 1985: 16, nr. 14.

[23] «Lo stesso Labeone scrive che sebbene il pretore intenda questo interdetto relativo alle acque fredde, gli interdetti non vanno negati per le acque calde; anche l'uso di queste, infatti, è necessario; talvolta infatti, raffreddate, sono utili a irrigare i campi. A ciò si aggiunge che in alcuni luoghi, sebbene siano calde, sono necessarie a irrigare i campi, come a Hierapolis; si sa infatti che gli abitanti di Hierapolis in Asia irrigano con l'acqua calda: E se anche quell'acqua non sia necessaria a irrigare i campi, nessuno tuttavia discuterà che si applichino questi interdetti (his accedit, quod in quibusdam locis et cum calidae sunt, irrigandis tamen agris necessariae sunt, ut Hierapoli: constat enim apud Hierapolitanos in Asia agrum aqua calida rigari. et quamuis ea sit aqua, quae ad rigandos non sit necessaria, tamen nemo ambiget his interdictis locum fore). 14. Che poi l'acqua sia in città o fuori città, questo interdetto si applicherà». Sul testo, cfr. Ritti 2017: 7; Guizzi 2019: 284-285.

Oltre all'associazione dei molitori idraulici e all'inventore della sega idraulica per il taglio delle pietre e dei marmi di cui è assai ricco il territorio[24], molte altre associazioni attestate dalle iscrizioni sepolcrali avranno fondato le proprie attività sulla ricchezza di acqua o sfruttato in vario modo la caratteristica composizione e la temperatura della risorsa idrica a Hierapolis[25].



Fig. 17.3a-c. Hierapolis: canalizzazioni formate dal flusso delle acque calcaree.

[24] Ritti 2017: 9-10 e 28-30 rispettivamente.

[25] Sulle associazioni di mestiere, oltre a Ritti 2017: 148-156, si consulterà soprattutto Ritti 2016.

La solidificazione delle acque, sebbene in quel caso non calde, avveniva secondo Strabone anche a Laodikeia. Il geografo non cita Kolossai, per la quale ricorda invece, come già Erodoto molti secoli prima di lui, il fenomeno carsico dell'inabissamento del Lykos. L'osservazione sul terreno permette di ipotizzare, tuttavia, che anche a Kolossai si potesse sfruttare la solidificazione delle acque per convogliarle in canali e formare delle strutture utilizzabili in vario modo.

Le canalizzazioni che si vedono oggi sono state utilizzate fino a tempi recenti per un mulino, ma non è detto che non esistessero già in antico e che non servissero anche allora al funzionamento di qualche meccanismo a trazione idraulica, nel caso specifico di un mulino (Fig. 17.4)[26]. In ogni caso, anche a Kolossai e Laodikeia lo sfruttamento delle caratteristiche geologiche del paesaggio permise agli abitanti di sviluppare strutture funzionali alla vita della comunità e di sviluppare attività vitali per la comunità stessa.



Fig. 17.4. Kolossai: canalizzazioni di un mulino.

Bibliografia

Altunel, E., 2000, L'attività sismica a Hierapolis e nelle zone limitrofe. Pp. 299-325 in D'Andria-Silvestrelli 2000.

Barone, P. M., 2016, General Setting of the Geology and Tectonics of the Denizli Basin. Pp. 63-77 in *Ancient Quarries and Building Sites in Asia Minor. Research on Hierapolis in Phrygia and Other Cities in South-Western Anatolia. Archaeology, Archaeometry, Conservation*, (eds. T. Ismaelli, G. Scardozzi), Bari, Edipuglia.

[26] Şimşek 2002: 10, con le figure 3-5, aveva effettuato alcune osservazioni sul sito e documentato queste canalizzazioni. Ringrazio Barış Yener e il suo team per avermi accolto e guidato sul sito di Kolossai nel settembre 2021 e per avermi illustrato le loro ricognizioni.

Cataudella, M. R., 2020, Eudosso di Cnido (2110). In J*acoby Online. Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued, Part V*, edited by Hans-Joachim Gehrke and Felix K. Maier. Brill: Leiden. <http://dx.doi.org.ezproxy.uniroma1.it/10.1163/1873-5363_jcv_a2110>

Conte, G. B., 1982, *Gaio Plinio Secondo*, Storia naturale, 1., Cosmologia e geografia. Libri 1-6, edizione diretta da G. B. C., Torino, Einaudi.

D'Andria, F., 2018, *The Ploutonion of Hierapolis in light of recent research (2013-17)*, Journal of Roman Archaeology 31, 90-129.

D'Andria, F., 2019, The Cult of Cybele in Hierapolis of Phrygia. Pp. 479-500 in *Phrygia in Antiquity: From the Bronze Age to the Byzantine Period. Proceedings of an International Conference 'The Phrygian Lands over Time: From Prehistory to the Middle of the 1st Millennium AD', held at Anadolu University, Eskişehir, Turkey, 2nd-8th November, 2015. Dedicated to the memory of Prof. G. K. (Ken) Sams* (ed. G. R. Tsetskhladze, with M. B. Baştürk and J. Hargrave), Leuven, Paris, Bristol (CT), Peeters.

D'Andria, F., 2022, Le attività della MAIER-Missione Archeologica a Italiana Hierapolis, dal 2012 al 2015. Pp. 1-47 in *Hierapolis di Frigia XV. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2012-2015* (eds. F. D'Andria, M. P. Caggia, T. Ismaelli), İstanbul, Ege.

D'Andria, F., Silvestrelli, F., 2000, *Ricerche archeologiche turche nella valle del Lykos* (eds. F. D'Andria, F. Silvestrelli), Galatina (LE), Congedo Editore.

Giannini, A., 1965, *Paradoxographorum Graecorum reliquiae recognovit, brevi adnotatione critica instruxit, latine reddidit Alexander Giannini*, Milano, Istituto editoriale italiano.

Guizzi, F., 2019, *Acqua nella valle del Lico (Hierapolis di Frigia e Laodicea)*, Axon 3(2), 281-292.

Kraye, J., 2014, Disputes over the Authorship of De mundo between Humanism and Altertumswissenschaft. Pp. 181-197 in *Cosmic Order and Divine Power. Pseudo-Aristotle, On the Cosmos* (ed. Johan C. Thom), Tübingen, Mohr Siebeck.

Kumsar, H., Aydan, Ö., Şimşek, C., D'Andria, F., 2016, Historical earthquakes that damaged Hierapolis and Laodikeia antique cities and their implications for earthquake potential of Denizli basin in western Turkey, Bulletin of Engineering Geology and the Environment, 75, 519–536, pp. 299-325 in F. D'Andria, F. Silvestrelli (eds.), *Ricerche archeologiche turche nella valle del Lykos*, Galatina (LE), Congedo Editore.

Marabini, S., 2016, Geological and Geomorphological Setting of the Area Surrounding Hierapolis. Pp. 79-84 in *Ancient Quarries and Building Sites in Asia Minor. Research on Hierapolis in Phrygia and Other Cities in South-Western Anatolia. Archaeology, Archaeometry, Conservation*, (eds. T. Ismaelli, G. Scardozzi), Bari, Edipuglia.

Nicolai, R., 2000, *Strabone, Geografia. Caucaso, Asia centrale e Anatolia. Libri XI-XII. Introduzione, traduzione e note di R. Nicolai e G. Traina*, Milano, Rizzoli.

Panarelli, P., 2022, Lo scavo del Ploutonion: campagne 2012-2015. Pp. 337-435 in *Hierapolis di Frigia XV. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2012-2015* (eds. F. D'Andria, M. P. Caggia, T. Ismaelli), İstanbul, Ege.

Ritti, T., 1985, *Fonti letterarie ed epigrafiche* (Hierapolis. Scavi e ricerche, 1), Roma, Giorgio Bretschneider.

Ritti, T., 2016, *Per la storia sociale ed economica di Hierapolis di Frigia. Le fondazioni sociali funerarie*. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Ser. IX, 36, 3. Pp. 413-657. Roma, Bardi Edizioni.

Ritti, T., 2017, *Storia e istituzioni di Hierapolis* (Hierapolis di Frigia, 9), İstanbul, Ege.

Robert, L., Robert, J., 1954, *La Carie. Histoire et géographie historique avec le recueil des inscriptions antiques. 2. Le plateau de Tabai et ses environs*, Paris, Librairie d'Amérique et d'Orient, Adrien-Maisonneuve.

Semeraro, G., 2021, Hierapolis of Phrygia 2018–2020: Recent Work and New Perspectives. Pp. 210-228 in *The Archaeology of Anatolia, Volume IV: Recent Discoveries (2018–2020)* (ed. S. R. Steadman and G. McMahon), Cambridge, Cambridge Scholars Publishing.

Semeraro, G., 2022, Phrygia Hierapolis'i (Pamukkale) 2019- 2020 yılı kazı ve restorasyon çalışmaları, Pp. 245-262 in *2019-2020 Yılı Kazı Çalışmaları, 2.*, Ankara, Kültür Varlıkları ve Müzeler Genel Müdürlüğü.

Şimşek, C., 2002, *Kolossai*, Arkeoloji ve Sanat 107, 3-16.

Şimşek, C., D'Andria F., 2017, *Landscape and history in the Lykos Valley: Laodikeia and Hierapolis in Phrygia* (eds. C. Şimşek, F. D'Andria), Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.

Thonemann, P., 2011, *The Maeander Valley. A Historical Geography from Antiquity to Byzantium*, Cambridge, Cambridge University Press.

Vannicelli, P., 2017, (ed.), *Erodoto, Le storie, Libro VII. Serse e Leonida*, testo critico A. Corcella, traduzione G. Nenci, Milano, Collezione Lorenzo Valla, Mondadori.

18. The Diyala Region and the 'Territorial State of Kish'

Francesco Del Bravo

Abstract

As originally conceived by I. J. Gelb, the "Kish tradition" was meant to circumscribe a linguistic affinity – during the early part of the ED period (that is, ED I-IIIa) – connecting a region ranging from the Upper Syrian steppe to the west, passing through central-south Mesopotamia (i.e. Kish) then proceeding east to the Diyala river valley. Only later it will come to embrace a proper Territorial State headed by Kish itself in archaeological literature. Aim of the present contribution then, is to present an up-to-date view on the status quaestionis *through the lens of textual and archaeological documentation available. Moreover, it will primarily focus on the role carried out by the Diyala region in the creation of this inferred social construct after the initial encounter with the Sumerian culture of the south, by the middle of 4th millennium BC (i.e. Uruk Period).*

Key words: Kish, Early Dynastic Period, Northern Babylonia, Diyala Region, Chronology, Stratigraphy.

18.1. Foreword

The role played by the Diyala region in the creation of the Mesopotamian cultural environment of the 3rd millennium BC, i.e., the Early Dynastic Period, cannot be reduced to a simple "reception area" for Sumerian culture, nor can it be exclusively associated with more Semitic actors active in the region, perhaps already by the middle of the 4th millennium BC. In this regard, the aim of this contribution is to investigate, within the short space available, the salient aspects that characterized the Diyala area at the turn of the 4th/3rd millennium BC, both culturally and geographically (Fig. 18.1). At the same time, the peculiar material culture recovered from old and new excavations carried out in the region will be used as a reflection of the much-debated role the area has played in relation to a more "Sumerized" southern Mesopotamia and a much more "Semitized" northern Mesopotamia[1].

[1] Cooper 1973, 1999; Edzard 1960; Finkelstein 1955; Gelb 1960; Kraus 1970; Rubio 2005.

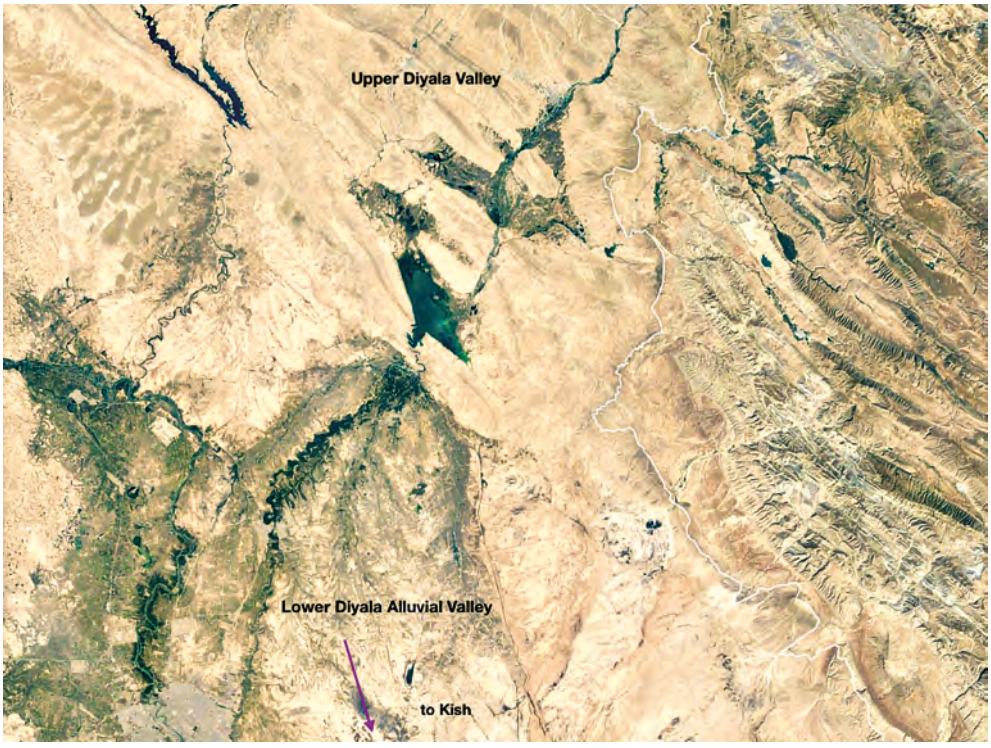


Fig. 18.1. The Diyala River Valley (© Google Earth, [accessed 09.25.2022] - author's editing).

As is well known, by the middle of the 4th millennium BC, the Uruk expansion began spreading across regions at the fringes of the southern alluvium, and we witness what has recently been labeled the "Sumerian Take-off"[2] or the "Prehistory of Imperialism"[3]. While it has only recently been recognized that this Uruk expansion possibly began during the Early-/Middle-Uruk period, that is 3900-3400 BC (if not earlier), the focus of academic research has always been more concentrated on the major western axis of communication, namely the Euphrates River. This is surely due to the identification along the *Purattu* (Akkadian) of settlements usually described as "colonies" of the Uruk culture. On the other hand, the role played by the "eastern lands" of north-central Mesopotamia has usually been neglected in cultural studies for two main reasons:

a) nothing akin to the "Uruk colonies" of the Euphrates has ever been excavated[4] or identified along the Tigris or its tributaries (I do not consider the so-called Nineveh "vaulted structures" due to the highly problematic status of their discovery[5]).

---

2 Algaze 2005.

3 Algaze 2001. For detailed description of the Uruk expansion the work of G. Algaze and others remains fundamental, see Algaze 1993, 2008, 2018a, 2018b; Butterlin 2003, 2018; Frangipane 2001, 2002, 2009, 2012; Pournelle 2003a, 2003b; Selz 2020.

4 New data retrieved by the Sirwan Regional Project (Directors J. Casana [till 2019] and C. Glatz), which in the season 2019, under the supervision of the present author, has partly excavated, the new archaeological site of Shakh-i Kora (survey number SRP 191; "hillock of kilns"), located along the Diyala river bank, few km south of the town of Kalar. It has shown an occupation dating to the Middle-/Late- Uruk period, and, despite not being extensively excavated due to time constraints, it shows a high potential for opening new avenues of research in this completely neglected area of "Greater Mesopotamia".

5 Algaze 1986.

b) even when Uruk material has been retrieved, as in Godin Tepe in the Kangavar Valley or Tell Rubeideh in the Hamrin, features typically ascribed to such settlements have been interpreted more as outposts for commercial purposes, rather than as true "colonization".

This situation has recently changed thanks to new projects and excavations conducted in the Upper Diyala Valley – i.e., the Sirwan Regional Project and the Merivan Plain Survey – which have uncovered and excavated settlements clearly showing Uruk penetration in the area as early as the middle of the 4th millennium BC[6]. These new data allow us to appreciate how stretches of the western Iranian Zagros and the Diyala Valley were impacted by the expansion brought by Uruk culture, giving us the opportunity to reconsider the role these regions played in the cultural milieu of the second half of the 4th millennium BC.

Moreover, if, as now seems certain, the Diyala region was part of the "Uruk sphere of interaction", the following sections will attempt to explore how the area continued to interact with southern Sumerian culture during the Early Dynastic period. Alternatively, by focusing on geographical, material, and textual data, it may be possible to suggest that the sphere of influence in which the Diyala was included at the beginning of the 3rd millennium BC shifted to what Gelb labeled forty years ago as the "Kish Tradition"[7].

While this is not the place to address all the linguistic traits that Gelb studied to define the Kish Tradition (or Civilization), it will be important, at least, to outline the main characteristics that led to the creation of this notable label. Accordingly, I have divided this contribution into two main sections (textual sources and material culture), which will examine the key aspects that can enhance our understanding of the cultural trajectories followed by the Diyala region during the period between the Jemdet Nasr and the Early Dynastic II (c. 3100-2650 BC).

18.2. Textual Sources

The foundations for this hypothetical cultural entity were laid by Gelb over the course of twenty years, and were then further developed by a group of scholars in Gelb's circle, the most famous representative being Steinkeller. In its initial exposition, the idea of a Kish Tradition was based on linguistic features – onomastics and toponymy – detected in the textual data of major Mesopotamian settlements, primarily Abu Salabikh, Mari, and Ebla, and their alignment with the sparse textual evidence recovered from the site of Kish (Uhahimir and Ingarra) in central Mesopotamia at the beginning of the last century[8].

---

[6] Dadaneh, Ghasrian, Colantoni and Skuldbøl 2019; Dadaneh, Ghasrian and Skuldbøl 2019; Skuldbøl, Colantoni 2020; Glatz *et al.* 2019; Glatz and Casana 2016, 2017.

[7] Gelb 1977, 1981, 1992; Steinkeller 1993; 2013, 2017; Veldhuis 2014 *contra* Westenholz 1999, 2002, 2020.

[8] See Parpola 1989 for the linguistic hypothesis which would derive the Eblaite writing directly from the archaic language in the texts of Kish. More over, this early 3rd millennium "Kishite tradition" would be the prototype of the Old Akkadian and East Semitic languages.

Thus, to understand how, and if, the Diyala region participated in the creation of this territorial entity, or if it was simply "exposed" to it, it will be necessary to expand on some of the factors considered hallmarks of the Kish Tradition to determine if they form a coherent framework for reconstructing Mesopotamian history during the early phases of the Early Dynastic period (I-II). We must now ask: what are the elements that allow us to speculate on the existence of the Kish Territorial State (henceforth KTS)? As mentioned, the answer must focus on the textual sources that form the basis for distinguishing a different linguistic tradition in the regions of northern Babylonia and its eastern neighbors.

Our starting point will be the Sumerian King List (henceforth SKL). In this composition (the oldest version being dated to the Ur III period[9]), the only north-Babylonian cities said to have been seats of kingship are Kish, Mari, and Akhshak. (I do not consider here the "Dynasty of Hamazi" because the site has not yet been identified, and, in any case, this dynasty is said to have exercised kingship only under a single sovereign). For Akhshak, what we have are merely mentions in some Early Dynastic texts, but the actual site is still unidentified, despite its hypothetical location along the course of the Diyala River. The main sources to be addressed for a coherent reconstruction stem from the western part of central Mesopotamia, where Mari is located.

However, before delving into the textual sources from Tell Hariri, a brief digression is necessary. While from the middle of the 3rd millennium BC (ED IIIb), royal inscriptions frequently show the title *LU-GAL KALAMA* ("King of the Land"), for the earlier part of the ED period (c. 2900-2650/2600 BC), we do not have sufficient documentation or sources to identify the royal titles used at that time[10]. From the time of Ur-Namma (2112-2094 BC) onwards, we have the first attestation of one of the most common titles in Mesopotamian history, *LU-GAL KI-EN-GI KI-URI* ("King of Sumer and Akkad"). In these two labels, we can see how the idea of a unified state/land was still forming at the end of the 3rd millennium BC, based on the original territorial divisions, which reflect the dimorphic nature of Babylonia during much of its formative periods.

This formula, once the topographical determinative *KI* is excluded, reveals a dimorphic conception of the territory under Sumero-Akkadian influence. Specifically, *KI-EN-GI* was how the Sumerians referred to Sumer proper, while *KI-URI* originally referred to the Diyala region. Over time, this label came to represent the whole of northern Babylonia, especially by the Old Babylonian period[11]. The term *URI* recurs primarily in the onomasticon of pre-Sargonic texts from the city of Mari, where we have evidence of personal names incorporating it. Consider the names *URI.KIN*, *KIN*.

---

[9] Steinkeller 2003.

[10] Despite the Archaic title *EN* seems to be a good candidate for that original royal institution. At the same time, it is possible, as many believe, that the tile *EN* was exclusively referred to the type of "priestly-Kingship" in the city or Uruk (*see* Edzard 1974; Hallo 1957; Marchetti and Marchesi 2011 for an up to date overview of the *status quaestionis*).

[11] Gelb, Steinkeller and Whiting 1993: 113; Jacobsen 1932: 44; Kraus 1970: 37. It is important to stress how, the effective superimposition between the original label for the Diyala area (i.e. URI/*Wari (-um)*, and the high ratio of use in Mari onomastics of the this same word, should be considered one of the most important clues to infer a cultural contiguity between the two regions. Moreover, when one notes the relation between the name of one of the supreme Gods of Tell Hariri, that is *Wer*, with the aforementioned *URI/Wari (-um)* toponym, it becomes even more striking that some shared cultural ties should have existed between the two (Steinkeller pers. comm.). Furthermore, it seems also possible that the same linguistic affinity between Wer and *URI* could help explaining the same name of Mari itself (*contra*: Schwemer 2001: 200-210, 2008).

URI, and *URI.APIN*[12]; these three examples come from the pre-Sargonic phases in the city of Mari[13] (the first two from the Temple of Ishtarat and Nini-zaza, the last from the P1 phase of the Palace). In this regard, it is important to cite some of the observations made about these and other names by Gelb and others[14]:

a) "The element *URI* is well attested in ED Semitic personal names… as in the Sargonic *DINGIR Wa-ar*" (MP 19)[15].
b) "The votive inscriptions of Mari in the Pre-Sargonic period appear to be not much different from those found in the Diyala river district"[16].
c) "The theophorous element *We-rum* can be coupled with *Me-ru* in the Fara onomasticon, in the Names and Professions list from Ebla and Abu Salabikh, where we have ^{d}*me-ru* (OIP 99: 84, v. II 6) and to *me-er* in the Akkadian Onomasticon (MAD 3: 90, 180). ^{d}*Me-er* represents in the Mesopotamian God-lists an alternative name of Hadad"[17].
d) "*Mer*, *Itur-Mer*, and *Ilu-Mer* are names of an old Storm-God of northern Mesopotamia and Syria … linguistically *Mer* probably belongs to some substrate language"[18].
e) Pomponio identify *We-rum* with the Paleo-Akkadian *me-er*, *me-ra*, *me-ru*, *we-er*, this last in particular is also attested as ^{d}*me-er/ru*. It is then plausible to compare that to the theophorous *Wêrum* / *Mêrum*, which represents the divine name *Mêr* / *Wêr* and *Itūr-Mêr* in the Amorite period Mari. In this way it is explained the term in its relation to the ethnic value *Wâr (i)*, that later became a divine name … more over *Wâr (i)* could be related to the semitic sub-stratum of the population already from Late Uruk period on, going only later in the 2nd millennium to represent the western god par excellance (i.e. Hadad or Adda). Interesting to note how the Akkadian name for wind is glossed *Mer*, *Mér* (*IM*) in Sumerian. These equivalencies are useful to explain the following facts: 1. The name of Mari, which is difficult not to consider exclusively Semitic in nature and to not relate it to *War (i)* / *Mer (um)*; 2. The ethnic value *amurru* which is glossed as ^{ari}*URI* in the lexical lists of Mesopotamia (CAD A/2: 93); 3. The divine name ^{d}*MAR.TU* and the geographical one *Martu;* 4. the supreme role in the Mari pantheon employed by *Itur-Mer* in the 2nd millennium BC; 5. the fact that in the administrative texts from the Royal Palace G of Ebla *URI* is glossed as *akkadu* (CAD A/1: 272-273)[19].
f) as indicated by the interchangeability between *LAK-647* and *URI* in the Early Dynastic List of Names and Professions *LAK-647* is a graphic variant of *URI* (Archi 1981: 184).

---

12 Gelb - Kienast 1990: 16, MP 19; Sallaberger 2014: 346 table 5.

13 Charpin 1987, 1990; Dossin 1940, 1967: 308.

14 Due to the limited amount of space available I have confined myself to quote the main evidence, and not all the evidence, to support the present reconstruction.

15 Tonietti 1998: 91.

16 Gelb 1992: 196.

17 Pomponio 1983: 153 + fn 56.

18 Lambert 1985: 534-535. See also: Frayne - Stuckey 2021: 364 where the God *Wēr* and its variants *Ilu(m) -Wēr*, *Mēr*, *Ili-Mēr*, *Bēr* are all taken to represent a representation of the God Adad in the western-semitic (Amorite) speaking areas. *Mēr* seems to be the earlier writing form for this God (to be connected to the name of Mari, and as P. Steinkeller suggests: to be connected to the ethnic group *War[i]*) during the ED period. It is interesting too, that in Ischali (anc. Nērebtum) oaths were taken in from of the defied "lance of *Wēr*" (see below: h).

19 Bonechi 1997: 494-495; Green 2003: 61-63; Schwemer 2001: 200-210 (for a thorough investigation: of the textual sources related to *Wēr*/*Mēr*, and reconstruction of the God's origin).

The name means probably "his God is Uri (i.e. *Warium*)". By the same token we have evidence stemming from the Abu Salabikh sources in which *Il-LAK-647* is posed as equivalent to *DINGIR-Wa-ar* (OIP 99: 116 - XIII, 283 rev. and Himrin 27: 3; 31: 2)[20].

g) *Eš$_4$-tàr-URI* (Sargonic Period) - *Eš$_4$-tàr-URI DUB.SAR* (Luristan) - *KIN.URI NU.BAN-DA* [x x] (Pre-Sargonic Mari) - *URIKI* / *Uri* [21].

h) "with the Lightening of *Bēl-gašer* and the Lance of *Wēr* they agreed…"[22].

i) "Personennamen mit dem theophoren Element *Wēr* sind in den folgenden Textebele-gen aus Šaduppûm anzutreffen: *Annum-pī Wēr*, *Rīš-Wēr*, *Warad-Wēr*, *Wēr-Adad*, *Wēr-bāni*, *Wēr-iddinam*, *Wēr-naṣīr* und *Wēr-tillatī* … Eine Darlehensurkunde an ein-en Bürger aus Šaduppûm bezeugt den Gott *Wēr* aus der Stadt *Kakkulātum* ausserdemals Darlehensgeber"[23].

j) "Second, *Itur-Mer* is called "the King of Mari" (ARM X 63: 16, X 66: 18, 72: 11-12) … As for the nature of Itur-Mer, Edzard and Huffmon have proposed that it is a local *Erscheinungsform* of a Mesopotamian (Sumerian) weather-God *Mēr* (Sargonic Period) / *Wēr* (Ur III period)"[24].

k) "It remains highly questionable whether the theophoric element attested as *Meru* (thus?) represents the later God *W/Mēr* … There is no evidence apart from sound that the name would go back to Akkadian **Wā'iru* … A connection with the place-name Mari (and Akkadian *amurru*, thus M. Bonechi) can be firmly excluded, and an original identity with the geographical name *Uri/Warûm* … in not probable either … In the Old Babylonian period sources for the cult of *Wēr* come primarily from north Babylonia and the Diyala region …"[25].

l) "The God *Itūrmēr* worshipped at Mari was a dynastic and ancestor god (*Itūr-Mēr* originally being a theophoric personal name "*Mēr* has turned [to me]") and has nothing to do with *W/Mēr*"[26].

The aforementioned linguistic elements, which suggest a correspondence between the Mari onomastics and the old label for the Diyala and its eastern regions, allow us to infer the existence of some kind of unitary political entity as well. This entity would have extended, at the very least, from the areas of the Diyala Valley to the Mari region. I would consider Ebla's position to be more "marginalized" and focused primarily on its relationship with Mari, despite mentions of Kish and Adab in the textual sources recovered there.

This is due to the geographical location of Ebla, which facilitated closer information exchange through the lens of Mari, the most Mesopotamian of Syria's early cities. It is clear that *URI/Wari (um)* was the ancient name of the Diyala region, and later, in the Early Dynastic II period, it came to encompass the entire northern Babylonia. It is perhaps of interest that during the Akkadian period, one of the last kings of the dynasty, Shar-Kali-Sharri, aside from employing some honorific titles in vogue at the time (i.e.,

---

[20] Gelb, Steinkeller and Whiting 1991: 113, note iii .3.

[21] Kienast - Sommerfeld 1994: 37, 44, 107.

[22] Viaggio 2008: 52. This texts comes from the city of Ischali/Nērebtum which is located in the Diyala region not far from the city of Eshnunna, again stressing the importance of God *Wēr/Mēr* both in the Diyala and Mari.

[23] Hussein 2009: 18-19; Schwemer 2001: 205-206.

[24] Nakata 1975: 18; Nakata 2011.

[25] Schwemer 2008: 28.

[26] Schwemer 2008: 28-29.

LUGAL KALAMA, *il qarradu Akkade*, *lugal A-ga-de*$_3$ ^{ki}), appears to have used two new titles, possibly created for the occasion, which further clarify the relationship between onomastics and ethnos.

These are "^{d}*Sks da-nùm DINGIR ma-ti URI*^{ki}" and "*il mate Wari* (*URI*)", translated as "God of the land of Warium" (RIME 2: 205-206; Sks 2012: 1-3)[27]. It is possible that this choice was intended to recall an ancestry that, in his own time, was surely declining under more powerful and unifying titles. Therefore, having been able to identify some common linguistic characters and labels that seem to indicate the effective existence of the *a priori* assumed KTS, we have yet to demonstrate why the supposed center of gravity of this political entity would be localized in the city of Kish itself. It is useful to begin by describing the cultural panorama of central Mesopotamia between the Jemdet Nasr and Early Dynastic II periods.

After the collapse of the Uruk culture at the end of the 4th millennium BC (which surely reached as far as Kish and the Diyala—the earliest deposits there hint at that), the infiltration of Semitic populations from the peripheral regions of Mesopotamia (see Diyala), which had likely started earlier in the same millennium, seems to have gained momentum in terms of magnitude and scale. During the Early Dynastic IIIa, textual sources primarily from Abu Salabikh appear to be overwhelmingly Semitic in character[28] (see Onomastic, God-lists, and Toponymy / LGN[29]); the few extant examples from Kish itself are less so[30].

It is therefore possible to imagine that the main period during which this "Semirization" of northern Babylonia reached its climax should have been the Early Dynastic I-II period. What was Kish's status during this period? Survey data recovered from Mackay's excavations and Gibson's intensive surface collection indicate that between the Late Uruk and Early Dynastic IIIa-b, Kish underwent three stages, each representing a significant expansion (Tell Ingharra and Tell Uhaimir are the two main mounds of interest here, as excavations retrieved 4th and 3rd millennium BC occupations exclusively from these hills)[31]:

a) Late Uruk = 10.1 ha;
b) ED I = 137.2 ha;
c) ED III = 230.9 ha[32].

These data clearly show how Kish reached, in the span of a few centuries, not only an urban status but was by far the largest occupied settlement in northern Babylonia. It goes without saying that this is not meant to cast Kish in a deferential light, but to demonstrate that the magnitude experienced by Kish during these formative periods of Mesopotamian culture makes it one of the best candidates for the role of a Territorial State capital. However, despite the settlement's astonishing growth, inferring a cultural or political dominion over the neighboring regions is a completely different

---

27 Steinkeller 2017: 136.

28 Biggs 1974.

29 LGN = List of Geographical Names, copies are known from Abu Salabikh and Ebla (there referred to as "Atlante Geografico") dated to EDIIIa period (Abu Salabikh) and EBIVa (Ebla).

30 Westenholz 2020.

31 Gibson 1972; Langdon 1924; Mackay 1925, 1929; Zaina 2020.

32 Ur 2021.

matter. It is not sufficient to underscore size and linguistic traits that may have originated there; we need to analyze the few textual sources that we have at our disposal.

We can primarily rely on three different sources (the role of the old title *LUGAL-KIS*^{ki}, which was prominent during much of the 3rd millennium, and the famous mention of a king of Kish named *Me-sil-im*, who reportedly extended his dominion over vast stretches of the southern alluvium, even leading to a dispute over the border between Girsu and Umma, are excluded here, as they are extensively covered in academic literature[33]):

- the "List of Geographical Names" (henceforth LGN) for which we have copies from Ebla and Abu Salabikh[34].
- the recently published "Prisoner Plaque", likely originating from Kish[35].
- the inscriptions, one recovered during the excavations in Khafajah[36] and the other possibly stemming from Kut on the lower Tigris, which mention the name *(EN). ME-barage-si/ME-para-si*, the first king of the SKL for whom we have confirmation[37]. There is also an inscription of an unidentified king of Kish from Tell Agrab[38].

Our first source, the LGN, dates to the ED IIIa period (Abu Salabikh copy) and represents a list of more than 300 toponyms arranged along different routes and canals, likely the main axes of communication during that period. While a hierarchical order was initially proposed for the arrangement of the toponyms[39], R. Englund demonstrated that much of the itineraries follow a rather "free" route, switching back and forth between different sections[40].

The main aspect of interest for us here is that it is possible this document was composed in the city of Kish itself. This is supported by two main facts: of the over 300 geographical names, the most southerly are Isin and Sharrakum, which lie at the latitude of Nippur (thus on the border between South and North Babylonia); the other factor is that the majority of Mesopotamian toponyms identified are located along the canals in the vicinity or directly stemming from Kish. A less direct piece of evidence, which may nonetheless relate to the situation just described, is that the dividing line between North and South Babylonia cuts through the city of Kišurra, whose Sumerian name means "border"[41].

Moreover, since the LGN can be divided into two main groups of cities – one group collecting toponyms mainly located around the area of Kish, and the second group focusing on more peripheral areas (possibly the places with which Kish had trade relations) – It is important to stress that within this second group, many of the names pertain to areas of Upper Diyala, i.e., Hamrin.

This led Rowton to state: " …it seems reasonably safe to assume that for most of the Early Dynastic, only Kish would have had the power to exert some measure of

---

33 Cooper 1983.

34 Frayne 1992; Pettinato 1978, 1981.

35 Steinkeller 2013.

36 Edzard 1959: 10 n. 2; Frayne 2007: 55-57, E.1.7.22; Jacobsen 1940: 147 n. 2; Steible 1982: 213 Mebarasi 1.

37 Edzard 1959: 9-26; Frayne 2007: 57; Steible 1982: 213 Mebarasi 2.

38 Frayne 2007: 59, E.1.7.40; Jacobsen 1942: 291, 296 n. 9; Steible 1982: 199-200.

39 Frayne 1992, 2004, 2008.

40 Englund 1995.

41 Frayne 1992: 87.

control over the Kish-Hamrin region" [42]. Our second source, the so-called "Prisoner Plaque", recently published in full by Steinkeller (2013), seems to date, due to the archaic traits of the script (note that the logogram for the city of Kish itself still retains the typical similarity with the "totemic animal" it was referred to during the Uruk III stage of writing, namely an "auroch" = *ZATU-219*, which is highly pictographic[43]), to the ED II period or the end of ED I.

The plaque itself, despite being broken, records with certainty some military campaigns and the number of prisoners taken captive. The numbers referred to in the inscriptions let us infer that at least one third of the plaque has been lost, as 28,970 prisoner names are still clearly readable, out of a presumed total of 36,000 prisoners. On the other hand, many of the elements in the inscription allow us to speculate that Kish was the actual place of origin for this relief:

a) the name of Zababa, patron deity of Kish (vi 7′);
b) the mention of the city of Kish (vi 7′);
c) the paleographic characteristics of the script, which relate to the early excavated materials from Kish itself;
d) the toponyms retrieved perfectly overlap with many of the toponyms in the LGN;
e) the relief scene preserved on the front side of the plaque shows remarkable similarities with the inlaid frieze excavated in Kish and dated to ED II;
f) the mention of, again, the toponym *URI/Wari (um)* as one of the places supplying prisoners[44].

Our last sources, which seem to undoubtedly locate the Diyala region under Kish's hegemony, are the two famous inscriptions of (*EN*) *Me-barage-si*: one coming from the "Oval I" Temple of Khafajah, the other confiscated in the vicinity of Kut. While the one stemming from Tutub mentions exclusively the name *ME-para-si*, the other records the same name with the title *Lugal Kis*^{ki}, "King of Kish." At the same time, despite the recently addressed problems in giving historical value to the Sumerian King List[45], it is possible that in the lines concerning this king of the 1st Dynasty of Kish within the *nam-lugal* composition, where he is said to have "carried away as spoils the weapons of the land of Elam[46]", was still hidden some memory of an old military or political control exerted by the Kingdom of Kish over parts of historical Elam and Awan.

We have, in fact, one of the sections of the LGN that records the "road to Elam" and possibly mirrors a memory of the same events. One last inscription, excavated in the lower Diyala at Tell Agrab, despite being anonymous, still presents a clear reference to a "King of Kish" said to be the offspring of "Lady Dragon"; unfortunately, the rest is completely broken off. All data presented constitute a solid base for stating that:

a) the Territorial State of Kish, stretching from Mari to the Diyala (and Hamrin), was likely the main entity governing north Babylonia after the Uruk collapse.

---

42 Rowton 1982: 324.

43 Frayne 2007: 50; Jacobsen 1939; Mittermeyer 2005.

44 Steinkeller 2013: 132.

45 Marchesi 2010, 2015.

46 Jacobsen 1939.

b) Its control was exerted along much of Central Mesopotamia, particularly between ED I and II, then starting to decline with ED IIIa and the conquest of Lugal-zage-si of Uruk.
c) The Diyala region, after the "Middle-Late Uruk Sumerization", and with the inception of the Jemdet Nasr and ED periods, fell under the territorial entity governed by Kish; I would add that it could probably represent the cultural and ancestral area for the kings of the First Dynasty of Kish.
d) Lastly, I would cursory mention an ancient kudurru inscription from Dilbat[47] (al-Qadyssiyah governorate) which records the divine river ^{d}*DUB-an*, to be read *Taban*, which in all probability was an ancient river, now dried, in the area of the lower Diyala towns. It is interesting to note that the mention of *DAB-an* as part of the Old Akkadian onomasticon is often found under the variants *KA-Da-ba-an* and *SAR.AN-mu-da*.

18.3. Chrono-stratigraphy

This second section will address the stratigraphic materials recovered from the Diyala and Hamrin excavations, focusing primarily on pottery sequences. Due to space constraints, it is not possible to provide an extensive discussion of the reassignment I believe is necessary for the chronological and stratigraphical attributions of these early excavations. Therefore, I will limit myself to a brief overview, as I have already addressed these matters elsewhere[48]. The present summary is intended to demonstrate the coherence in the trajectory the Diyala has followed during the first half of the 3rd millennium, as indicated by textual data; simultaneously, the succession of events, derived from literary sources, can also be detected in the material culture.

First and foremost, I would like to emphasize a specific point that has concerned our discipline for forty years. This issue was first raised in the early 1980s during the colloquium held in Tübingen titled Jemdet Nasr Period or Regional Style?" In two consecutive articles, Wilson and Moon, while discussing the stratigraphic soundings at Nippur (Inanna Temple), Abu Salabikh, and their comparison with the Diyala materials, stated that, in their opinion, "… Protoliterate d should be considered a locally definable period in the Diyala region (and, probably, in the Hamrin Valley), which is contemporary with Early Dynastic I in the South"[49].

This view has since permeated academic literature and has not been challenged or questioned[50]. However, I contend that this statement is highly questionable. Let me quickly explain why: first, the materials used by Wilson and Moon to support their chronological shift for the Diyala area comprise a limited sample of published specimens, specifically sixteen. Of the sixteen samples, fourteen show a one-to-one correspondence with the stratified materials of the Diyala sequences, achieving a

---

47 British Museum BM 22460; see Gelb, Steinkeller - Whiting 1993: 110-113 iii' 5; Nashef 1982: 117-141; Woods 2005: fn. 119 on the common onomastics from Nippur, Mari, Sippar and the Diyala region, making use of divinized river names.

48 Del Bravo 2012; 2014; 2017. All these new chronological and stratigraphical attribution will be presented in the author's PhD Dissertation (forthcoming).

49 Wilson 1986: 66; but see also: Moon 1986a, 1986b: 115.

50 D. Sürenhagen (2011) reanalysis of the Diyala sequences and Wilson's proposal being the only exception.

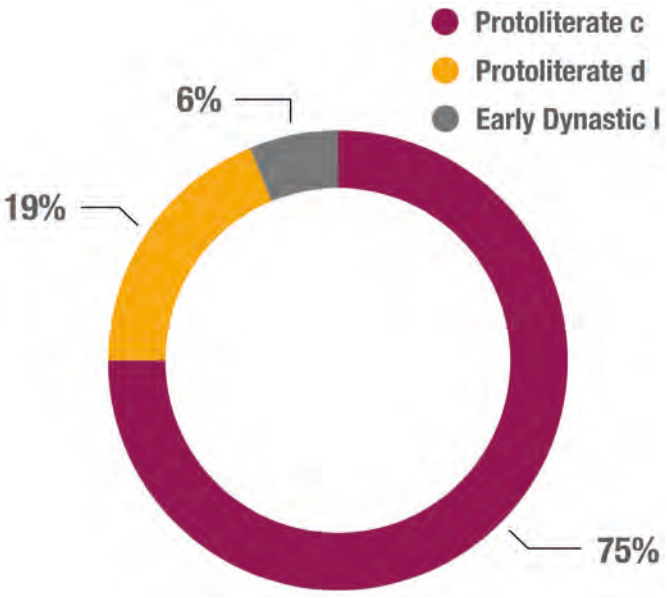


Fig. 18.2. Coherence of Pottery specimen from the Diyala Sequences and Nippur Deep Soundings used by Wilson (1986). The chronological span covered is the Jemdet Nasr to Early Dynastic I period (c. 3100-2750 BC): Nippur ITS Levels XIV-IX (JN - ED I); Khafajah "Sin Temple I-V" and "Houses 12-10" sequences; Tell Amar "Archaic Shrine I-IV" and Deep Sounding H 18:14. See: Table 1 for complete dataset. (© Del Bravo).

perfect match of 100% for each of the pots (see Tab. 18.1). All fourteen examples encompass the temporal span of Protoliterate c-d (the Jemdet Nasr period), with a significant majority of Nippur materials finding their best comparisons in the Protoliterate c phase of the Diyala specifically, the early part of the Jemdet Nasr period (approximately 75%, as shown in Fig. 18.2).

These data should be interpreted as evidence of the precocity of the Diyala materials, contradicting the thesis put forth by Wilson and accepted by Moon. The only two specimens cited to support the hypothetical delay in Lower Diyala ceramics appear to be the classical high-shoulder jars with vertical spouts and slightly rounded bodies. These types, which are found across a significant time span in both Diyala and Nippur sequences, are not particularly useful for substantiating such a major chronological shift.

Moreover, it is important to highlight that one of the included examples, originating from -24/-23 m in the H 18:14 Deep Sounding at Tell Asmar, is compared by Wilson to Level XI in the Inanna Temple Sounding (ITS). However, upon reanalysis, it is clear that this specimen belongs to a late Jemdet Nasr horizon, rather than the ED I period as suggested. It is a classic polychrome painted round jar typical of the time, not, as inferred by Wilson, a "Scarlet Ware" jar[51]. Closer scrutiny supports our current reconstruction, which posits that Lower Diyala painted materials are more precocious than those from Nippur. Many examples used to argue for a cultural delay in Diyala, particularly those suggesting the later Jemdet Nasr phenomenon was exclusively localized along the riverbanks, include open forms such as low-sided cups, conical cups, and even sieves, which span a broad temporal range and offer limited comparative value.

[51] Del Bravo 2014.

Additionally, much of the material referenced by Wilson does not originate directly from floor levels; instead, it primarily represents room or structure fill. These drawbacks warrant the following conclusions:

a) Protoliterate d should still be classified within the Jemdet Nasr period and not viewed solely as a regionalized phenomenon of the Diyala valleys;
b) levels covering the Jemdet Nasr horizon in Nippur (XIV-XII) present a more direct comparison with layers from the early Jemdet Nasr period (Protoliterate c) in the Lower Diyala area;
c) the likely missing link to connect the stratified sequences of central Mesopotamia should be sought in the marginal valleys and piedmont regions to the east of the alluvium.

These connections and cultural hybridizations likely had a more pronounced impact on the Diyala than on northern Babylonia. Moreover, recent excavations in the K/L XII sounding at Uruk by H. Nissen confirm a complete correspondence in Early Dynastic I pottery between the stratified materials from the Diyala region and those from Uruk.

As Nissen notes: "… it came as a surprise that the pottery from Uruk squares K/L XII almost exactly matched that from the Early Dynastic I levels of the Diyala sites"[52]. On the other hand, formal elements specific to the pottery excavated in the Hamrin region, particularly at Tell Gubbah[53], where a monumental round building was uncovered in the late 1970s, suggest an earlier presence of some of its constitutive traits in the Upper Diyala area.

These traits were later developed into the specialized pottery of the lower Diyala, known as Scarlet Ware. If, as I propose, there is a discernible phase of abandonment for the round structure at Gubbah – upon which later occupations were established[54] – and considering that this hiatus likely did not exceed a hundred years, as indicated by the published materials and sections[55], it seems reasonable to conclude that:

a) Jemdet Nasr pottery is not the direct predecessor of the later Scarlet Ware; rather, the true transitional specimens for this pottery tradition can be found in the Upper Diyala region (i.e. Hamrin).
b) Consequently, many of these materials can be easily associated with the population movements that impacted the Diyala area at the turn of the millennium.
c) The production of the Scarlet Ware pottery tradition ironically coincides with the formative period of the Territorial State of Kish, subsequently declining and vanishing with the onset of Early Dynastic II (notably marked by the construction of the first "Oval I" building in Khafajah).

---

[52] Nissen 1970, 2007: 23; Pongratz-Leisten 1988. Thus also showing a substantial amount of chronological certainty for the layers attributed to ED I during the Diyala excavations in 30's. This last should also taken as an element contributing to overturn Wilson's stratigraphical/cultural shifts.

[53] Fujii 1981.

[54] Sürenhagen pers. comm. I take here the chance to thank Prof. D. Sürenhagen, as the suggestion that "something is going on over there" (i.e. Gubbah stratigraphy) was what we discussed during the Q&A session after a lecture I was invited to give in Heidelberg University (05/21/2014 - Prof. P. Miglus). See: Del Bravo 2017 for a thorough treatment of these matters.

[55] Del Bravo 2017.



Fig. 18.3. "Scarlet Ware" Jar from Kheit Qasim I (courtesy of J.D. Forest†).

d) Given its provenance and the strong parallels between pottery assemblages from lower and upper Diyala, it seems reasonable to consider the cultural actors in the Hamrin region as possessing a significantly different social organization, likely more influenced by tribalism, possibly classified as agro-pastoralists. This conclusion is supported not only by the excavated materials but also by environmental constraints, such as the "zone of uncertainty" aptly described by Wilkinson in numerous publications, as well as Rowton's discussions of dimorphic societies and enclosed nomadism (see Fig. 18.3).

In this context, let me conclude by quoting H. Nissen, whose words succinctly encapsulate our discussion:

> "…the more centralized the power, the easier it is to lose control of the periphery. Marginal populations (distinct from nomadic ones) typically anchor their stability to irrigation; however, once that power weakens, these marginal populations are often the first to shift toward pastoralism[56]".

[56] Nissen 1980: 285-290.

Tab. 18.1. Polychrome and Painted Materials published by Wilson (1986) (© Del Bravo).

Excavation Number (P. Delougaz 1952)	Diyala Chronology (P. Delougaz 1952)	Nippur ITS (K. Wilson 1986)	Bibliography
B 003.200b	Protoliterate c Sin II	XIII (IS XVII high fill)	Wilson 1986: Fig. 5: 6
B 041.500	Protoliterate c Sin III	XIII (below Loc. 330)/7N745	Wilson 1986: Fig. 7: 7
B 042.500a	Protoliterate d Sin V	XIII (Loc. 328)/7N744	Wilson 1986: Fig. 7: 8
C 041.500	Protoliterate c Sin II	XII (Loc. 313)/7NP183	Wilson 1986: Fig. 7: 9
C 200.210	Protoliterate c Sin II - Houses 11	XIV (Loc. 342)/7N748	Wilson 1986: Fig. 7: 10
C 536.270	Protoliterate c Sin II	XIII (Loc. 328)/7N743	Wilson 1986: Fig. 7: 14
Pl. 18g (C 535.240)	Protoliterate d Houses 11	XII (Loc. 313 - floor)/7N669	Wilson 1986: Fig. 7: 15
D 535.542	Early Dynastic I Arch. Shrine IV	XIII (= IS XVII high fill)	Wilson 1986: Fig. 8: 7
C 535.242	Protoliterate c Grave 8 (Kh.)	XIII (below Loc. 325)/7NP213	Wilson 1986: Fig. 8: 8
D 665.542	Protoliterate c Sin II	XIV (Loc. 345)/7N755	Wilson 1986: Fig. 9: 3
C 494.253	Protoliterate c Sin I	XIV (North part)/7N751	Wilson 1986: Fig. 9: 4
C 603.253	Protoliterate c Sin III	XIV (North part)/7N751	Wilson 1986: Fig. 9: 4
C 494.273	Protoliterate c Sin III	XIV (Loc. 338)/7N754	Wilson 1986: Fig. 9: 5
C 516.270	Protoliterate c Sin II	XIV (Loc. 339)/7NP220	Wilson 1986: Fig. 10: 1
B 653.240	Protoliterate c Sin II	XIV (Loc. 338)/7N752	Wilson 1986: Fig. 10: 2
Pl. 64:42	Protoliterate d (Asm. Sound. H 18:14 - 24/23 m)*	XI (Loc. 295 - floor)/7NP145	Wilson 1986: Fig. 10: 3

*: Asm. Sound. = Asmar (Deep) Sounding/Area H 18:14 (the date of the specimen in question is given by the Author); ITS = Inanna Temple Sounding (1960-61); IS: Inanna Sounding (1957-58).

References

Algaze, G., 1986, *Habuba on the Tigris: Archaic Nineveh Reconsidered*, Journal of Near Easter Studies, 45/2: 125-137.

Algaze, G., 1993, *The Uruk World System*, Chicago, University of Chicago Press.

Algaze, G., 2001, *The Prehistory of Imperialism*. Pp. 27-84 in *Uruk Mesopotamia and Its Neighbors* (ed. M. Rothman), Santa Fe, SAR Press.

Algaze, G., 2005, *The Sumerian Takeoff*. Pp. 343-368 in *Settlement and Society* (ed. E. C. Stone), Chicago/Los Angeles, Cotsen Institute of Archaeology UCLA.

Algaze, G., 2008, *Ancient Mesopotamia at the Dawn of Civilization: the Evolution of the Urban Landscape*, Chicago, University of Chicago Press.

Algaze, G., 2018a, *Entropic Cities. The Paradox of Urbanism in Ancient Mesopotamia*, Current Anthropology, 59/1: 3-54.

Algaze, G., 2018b, T*he Tyranny of Friction*, Origini, 42: 73-92.

Biggs, R.D., 1974, *Inscriptions from Tell Abu Salabikh,* Chicago/London, University of Chicago Press.

Bonechi, M., 1997, *Lexique et Ideologie Royale a l'Epoque Proto-Syrienne*, M.A.R.I., 8: 477-535

Butterlin, P., 2003, *Les Temps Proto-Urbaines de Mesopotamie*, Paris, CNRS Editions.

Butterlin, P., 2018, *Architecture et Société au Proche-Orient Ancien. Les Bâtisseurs de Memoire en Mésopotamie (7000-3000 av. J.-C.)*, Paris, Editions Picard.

Charpin, D., 1987, *Tablettes Presargonique de Mari*, M.A.R.I., 5: 65-100.

Charpin, D., 1990, *Nouvelles Tablettes Presargonique de Mari*, M.A.R.I., 6: 245-252.

Cooper, J.S., 1973, *Sumerian and Akkadian in Sumer and Akkad*, Orientalia (Nova Series), 42: 239-246.

Cooper, J.S., 1983, *Reconstructing History from Ancient Inscriptions: The Lagash-Umma Border Conflict,* Malibu, Undena.

Cooper, J.S., 1999, *Sumerian and Semitic Writing in Most Ancient Syro-Mesopotamia*. Pp. 61-77 in *Languages and Cultures in Contact* (eds. K. Van Lerberghe, G. Voet), Leuven, Peeters

Dadaneh, M.Z., Ghasrian, S.M., Colantoni, C., Skuldbøl, T.B.B., 2019, *The Marivan Plain Archaeological Project: western Iran and Its Neighbours in the Chalcolithic Period*, Antiquity, 93/372: 1-9.

Dadaneh, M.Z., Ghasrian, S.M., Skuldbøl, T.B.B., 2019, I*nvestigating Late Chalcolithic Period Settlement on the Marivan Plain, western Iran. First Insights from the Marivan Plain Survey Project,* Ash-Sharq, 3/1: 33-46.

Del Bravo, F., 2012, *The Luristan-Hamrin Cultural Sphere (4th - 3rd Millennium BC). Pottery Identity as Intra-Society Interactions*. Pp. 3-10 in *SOMA 2012 - Identity and Connectivity* (eds. L. Bombardieri, A. D'Agostino, G. Guiarducci, V. Orsi, S. Valentini), Oxford, BAR Publishing.

Del Bravo, F., 2014, *"Scarlet Ware": Origins, Chronology and Developments*. Pp. 131-147 in *ARCANE Interregional I: Ceramics* (ed. M. Lebeau), Turnhout, Brepols.

Del Bravo, F., 2017, *A New (maybe another) Look at 3 Problematic Sequences: Nippur, Diyala, Tell Gubbah*, Unpublished Paper Presented at the PhD Colloquium of the Freie Universität (09.05.2017).

Del Bravo, F., forthcoming *The Diyala Region,* Roma, Sapienza Università Editrice.

Delougaz, P., 1952, *Pottery from the Diyala Region*, Chicago, Chicago University Press.

Dossin, G., 1940, *Inscriptions de Fondation Provenant de Mari*, Syria, 21/2: 152-169.

Dossin, G., 1967, *Les Inscriptions des Temples de Ninni-Zaza et de (G)Ištarat*. Pp. 307-331 in *Les Temples d'Ishtarat et de Ninni-Zaza* (ed. A. Parrot), Paris, Geuthner.

Edzard, D.O., 1959, *Enmebaragesi von Kiš,* Zeitschrift für Assyriologie, 53: 9-26.

Edzard, D.O., 1960, *Sumerer und Semiten in der frühen Geschichte Mesopotamiens*, Geneva, 8: 241-258.

Edzard, D.O., 1974, *Problèmes de la Royauté dans le Période Présargonique*. Pp. 141-149 in L*es Palais et la Royauté* (ed. P. Garelli), Paris, Geuthner.

Englund, R.K., 1995, *Review* Douglas R. Frayne: *The Early Dynastic List of Geographical Names*, Orientalische Literaturzeitung, 90/2: 162-169.

Finkelstein, J.J., 1955, *Subartu and Subarians in Old Babylonian Sources*, Journal of Cuneiform Studies, 9/1: 1-7.

Frangipane, M., 2001, *Centralization Processes in Greater Mesopotamia: Uruk "Expansion" as the Climax of Systemic Interactions among Areas of the Greater Mesopotamian Region*. Pp. 307-348 in *Uruk Mesopotamia and Its Neighbors* (ed. M. Rothman), Santa Fe, SAR Press.

Frangipane, M., 2002, '*Non-Uruk' Developments and Uruk-linked Features on the Northern Borders of Greater Mesopotamia*. Pp. 123-148 in *Artefacts of Complexity* (ed. J.N. Postgate), Cambridge, Cambridge University Press.

Frangipane, M., 2009, *Non-Urban Hierarchical Patterns and Political Organization in Northern Regions of Greater Mesopotamia: Tepe Gawra and Arslantepe*. Pp. 135-148 in *A Propos de Tepe Gawra, le monde Proto-Urbain de Mesopotamié* (ed. P. Butterlin), Turnhout, Brepols.

Frangipane, M., 2012, *Fourth Millennium Arslantepe: The Development of a Centralized Society without Urbanization*, Origini 34: 19-40.

Frayne, D.R., 1992, *The Early Dynastic List of Geographical Names*, New Heaven, American Oriental Society.

Frayne, D.R., 2004, *Geographical Notes on the Land of Akkad*. Pp. 103-116 in *From the Upper Sea to the Lower Sea* (eds. G. Frame, L. Wilding), Leiden.

Frayne, D.R., 2007, *Presargonic Period (2700-2350 BC)*, Toronto/Buffalo/London, Toronto University Press.

Frayne, D.R., 2008, *The Zagros Campaigns of the Ur III Kings,* Canadian Society for Mesopotamian Studies Journal, 3: 33-56.

Frayne, D.R., Stuckey, J.H., 2021, *A Handbook of Gods and Goddesses of the Ancient Near East*, Pennsylvania, Eisenbrauns.

Fujii, H., 1981, *Preliminary Report of Excavations at Gubba and Songor,* Tokyo, Al-Rafidan 2.

Gelb, I.J., 1960, *Sumerians and Akkadians in their Ethno-Linguistic Relationship*, Geneva, 8: 258-271.

Gelb, I.J., 1977, *Thoughts about Ibla: a Preliminary Evaluation*, Malibu, Undena.

Gelb, I.J., 1981, *Ebla and the Kish Civilization*. Pp. 9-73 in *La Lingua di Ebla* (ed. L. Cagni), Napoli, Seminario di Studi Asiatici.

Gelb, I.J., 1992, *Mari and the Kish Civilization*. Pp. 121-202 in *Mari in Retrospect* (ed. G.D. Young), Indiana, Eisenbrauns.

Gelb, I.J., Kienast, B., 1990, *Die Altakkadischen Königsinchriften des Dritten Jahrtausends v. Chr.*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

Gelb, I.J., Steinkeller, P., Whiting, R.M., 1993, *Earliest Land Tenure System in the Near East: Ancient Kudurrus*, Chicago, University of Chicago Press.

Gibson, McG., 1972, *The City and Area of Kish*, Miami.

Glatz, C., Casana, J., 2016, *Of Highland-Lowland Borderlands: Local Societies and Foreign Power in the Zagros-Mesopotamian Interface*, Journal of Anthropological Archaeology, 44: 127-147.

Glatz, C., Casana, J., 2017, *The Land Behind the Land Behind Baghdad: archaeological Landscape of the Upper Diyala (Sirwan) River Valley*, Iraq, 79: 47-69.

Glatz, C., Casana, J., Bendrey, R., Baysal, E., Calderbank, D., Chelazzi, F., Del Bravo, F., Erskine, N., Hald, M.M., Jakoby-Laugier, E., Jensen, E., Perruchini, E., 2019, *Babylonian Encounters in the Upper Diyala River Valley: Contextualizing the Results of Regional Survey and the 2016-2017 Excavations at Khani Masi*, American Journal of Archaeology, 123/3: 439-471.

Green, A.R.W., 2003, *The Storm-God in the Ancient Near East*, Winona-Lake, Eisenbrauns.

Hallo, W.W., 1957, *Early Mesopotamian Royal Titles: a Philologic and Historical Analysis*, New Heaven, American Oriental Series.

Hussein, L.M., 2009, *Tell Harmal. Die Texte aus dem Hauptverwaltungsgebäude*, unpublished D. Phil. Dissertation, Marburg University.

Jacobsen, T., 1932, *Documentary Contributions to the History and Religion of Eshnunna*. Pp. 42-59 in *Tell Asmar and Khafaje. The First Season's Work in Eshnunna 1930/31* (eds. H. Frankfort, T. Jacobsen, C. Preusser), Chicago, University of Chicago Press.

Jacobsen, T., 1939, *The Sumerian King List*, Chicago, University of Chicago Press.

Jacobsen, T., 1940, *Inscriptions*. Pp. 146-168 in *The Temple Oval at Khafajah* (ed. P. Delougaz), Chicago, University of Chicago Press.

Jacobsen, T., 1942, *The Inscriptions*. Pp. 289-298 in *Pre-Sargonid Temples in the Diyala Region* (eds. P. Delougaz, S. Lloyd), Chicago, University of Chicago Press.

Kienast, B., Sommerfeld, W., 1994 *Glossar zu den Altakkadischen Königsinchriften*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

Kraus, F.R., 1970, *Sumerer und Akkader: Ein Problem der altmesopotamischen Geschichte*, Amsterdam, North-Holland Publishing.

Lambert, W.G., 1985, *The Pantheon of Mari*, M.A.R.I., 4: 525-539.

Langdon, S., 1924, *Excavations at Kish I, 1923-1924. The Herbert Weld (for the University of Oxford) and Field Museum of Natural History (Chicago) Expedition to Mesopotamia*, Paris, Geuthner.

Mackay, E., 1925, *Report on the Exacavations of the "A" Cemetery at Kish, Mesopotamia*, Vol. I, Chicago, Field Museum.

Mackay, E., 1929, *A Sumerian Palace and the "A" Cemetery at Kish, Mesopotamia*, Vol. II, Chicago, Field Museum.

Marchetti, N., Marchesi, G., 2011, *Royal Statuary of Early Dynastic Mesopotamia*, Indiana, Eisenbrauns.

Marchesi, G., 2010, *The Sumerian King List and the Early History of Mesopotamia*. Pp. 231-248 in *ana turri gimilli* (eds. M. Liverani, M.G. Biga), Roma, Sapienza Editrice.

Marchesi, G., 2015 *Toward a Chronology of Early Dynastic Rulers in Mesopotamia*. Pp. 139-156 in *ARCANE III: History and Philology* (eds. W. Sallaberger, I. Schrakamp), Turnhout, Brepols.

Mittermeyer, C., 2005, *Die Entwicklung der Tierkopfzeischen. Eine Studie zur Syro-Mesopotamischen Keilschriftpaläographie des 3. und frühen 2. Jahrtausends v. Chr.*, Münster.

Moon, J., 1986a, *The 'Ğamdat Naṣr' Sounding at Abu Salabikh*. Pp. 107-111 in *Ğamdat Naṣr. Period or Regional Style?* (eds. U. Finkbeiner, W. Röllig), Tübingen.

Moon, J., 1986b, *The Lower Diyala and the Hamrin Basin: Ceramic Relations during the Early Third Millennium*. Pp. 112-120 in *Ğamdat Naṣr. Period or Regional Style?* (eds. U. Finkbeiner, W. Röllig), Tübingen.

Nakata, I., 1975, *A Mari Note: Ikrub-El and Related Matters*, Orient, 11: 15-24.

Nakata, I., 2011, *The God Itur-Mer in the Middle Euphrates Region during the Old Babylonian Period*, Revue d'Assyriologie et d'Archeologie Orientale, 105: 129-136.

Nashef, K., 1982, *Der Taban-Fluss*, Baghdader Mitteilungen, 13: 117-141.

Nissen, H.J., 1970, *Grabung in den Planquadraten K/L XII in Uruk-Warka*, Baghdader Mitteilingen, 5: 101-191, Pl. 29-108, V-VIII.

Nissen, H.J., 1980, *The Mobility between Settled and Non-Settled in Early Babylonia: Theory and Evidence*. Pp. 285-290 in *L'Archeologie de l'Iraq* (ed. M. Th. Barrelet), Paris, CNRS Editions.

Nissen, H.J., 2007, *Archaeological Surveys and Mesopotamian History*. Pp. 19-28 in *Settlement and Society* (ed. E. C. Stone), Chicago/Los Angeles, Cotsen Institute of Archaeology UCLA.

Parpola, S., 1986, *Proto-Assyrian*. Pp. 293-297 in *Wirtschaft und Gesellschaft von Ebla* (eds. H. Waetzoldt, H. Hauptmann), Heidelberg, Orientverlag.

Pettinato, G., 1978, *L'Atlante Geografico del Vicino Oriente Antico Attestato ad Ebla e ad Abu Salabikh (I)*, Orientalia (Nova Series), 47/1: 50-73.

Pettinato, G., 1981 *Atlante Geografico*, Materiali Epigrafici di Ebla, 3: 228-241.

Pomponio, F., 1983, *I Nomi Divini nei Testi di Ebla*, Ugarit Forschungen, 15: 141-156.

Pongratz-Leisten, B., 1988, *Keramik der Früdynastischen Zeit aus den Grabungen in Uruk-Warka*, Baghdader Mitteilungen, 19: 177-319.

Pournelle, J.R., 2003a, *Marshland of Cities: Deltaic Landscapes and the Evolution of Early Mesopotamian Civilization*, unpublished D. Phil. Dissertation, University of San Diego.

Pournelle, J.R., 2003b, *The Littoral Foundation of the Uruk State: Using Satellite Photography toward a New Understanding of 5th/4th Millennium BCE Landscapes in the Warka Survey Area*, Iraq. Pp. 5-23 in *Chalcolithic and Early Bronze Age Hydrostrategies* (ed. D. Gheorghiu), Oxford, BAR Publishing.

Rowton, M.B., 1982, *Sumer's Strategic Periphery in Topological Perspective*. Pp. 318-325 in *Zikir šumim* (eds. G. van Driel, T.J.H. Krispijn), Leiden, Brill.

Rubio, G., 2005, *On the Linguistic Landscape of Early Mesopotamia*. Pp. 316-332 in *Ethnicity in Ancient Mesopotamia* (eds. W.H. van Soldt, R. Kalvelagen and D. Katz), Leiden, NINO

Sallaberger, W., 2014, *Urban Organization for Offerings, Overland Traffic and the Euphrates Trades at Pre-Sargonic Mari*. Pp. 341-354 in *Mari, Ni Est, Ni Ouest* (ed. P. Butterlin), Beyrouth, Presses del'IFPO.

Schwemer, D., 2001, *Die Wettergottgestalten Mesopotamiens und Nordsyriens in Zeitalter der Keilschriftkulturen*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.

Schwemer, D., 2008, *The Storm-Gods of the Ancient Near-East: Summary, Synthesis, Recent Studies. Part II*, Journal of Ancient Near Eastern Religions, 8/1: 1-44.

Selz, G.I., 2020, *The Uruk Phenomenon*. Pp. 163-244 in *The Oxford History of the Ancient Near East I* (eds. K. Radner, N. Moeller and D.T. Potts), Oxford, Oxford University Press.

Skuldbøl, T.B.B., Colantoni, C., 2020, *Interaction and Culture Contact in the Late Chalcolithic Period. New Evidence for the Uruk Culture in the Zagros Foothills*. Pp. 35-54 in *Zagros Studies* (ed. J. Eidem), Leiden, NINO.

Steible, H., 1982, *Die Altsumerischen Bau-und Weihinschriften I-II*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag.

Steinkeller, P. 1993 *Early Political Developments in Mesopotamia and the Origins of the Sargonic Empire*. Pp. 107-130 in *Akkad the First World Empire* (ed. M. Liverani), Padova, Sargon srl.

Steinkeller, P., 2003, *An Ur III Manuscript of the Sumerian King List*. Pp. 267-292 in *Literatur, Politik und Recht in Mesopotamien* (eds. W. Sallaberger, K. Volk and A. Zgoll), Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.

Steinkeller, P., 2013, *An Archaic "Prisoner Plaque" from Kiš*, Revue d'Assyriologie et d'Archeologie Orientale, 107: 131-157.

Steinkeller, P., 2017, *History, Text and Art in Early Babylonia. Three Essays*, De Gruyter.

Sürenhagen, D., 2011, *Urban Centers and Rural Sites in the Diyala Region during the Early Dynastic I and II. Some Thoughts on Material Culture, Stratigraphy and Relative Chronology*. Pp. 5-28 in *Between the Cultures* (eds. P. Miglus, S. Mühl), Heidelberg, Orientverlag.

Tonietti, M.V., 1998, *The Mobility of the NAR and the Sumerian Personal Names in Pre-Sargonic Mari Onomasticon*. Pp. 83-101 in *About Subartu II* (ed. M- Lebeau), Turnhout, Brepols.

Ur, J., 2021, *Kish and the Spatial Organization of Cities in Third-Millennium BC Southern Iraq*. Pp. 227-242 in *From Sherds to Landscape* (eds. M. Altaweel, C. Hritz), Chicago, University of Chicago Press.

Veldhuis, N., 2014, *The Early Dynastic Kiš Tradition*. Pp. 241-259 in *He Has Opened Nisaba's House of Learning* (ed. L. Sassmannhausen), Leiden/Boston, Brill.

Viaggio, S., 2008 *Sin of Kamanim*, N.A.B.U., 2008/2: 52-53.

Westenholz, A., 1999, *The Old Akkadian Period: History and Culture*. Pp. 17-120 in *Mesopotamien: Akkade Zeit und Ur III Zeit* (eds P. Attinger, M. Wäfler), Freiburg/Göttingen.

Westenholz, A., 2002, *The Sumerian City-State*. Pp. 23-42 in *A Comparative Study of Six City-State Cultures* (ed. M.H. Hansen), Copenhagen, Reitzels Forlag.

Westenholz, A., 2020, *Was Kish the Centre of a Territorial State in the Third Millennium? - and other Thorny Questions*. Pp. 686-715 in *The Third Millennium* (eds. I. Arkhipov, L. Kogan and N. Koslova), Leiden/Boston, Brill.

Wilson, K.L., 1986, *Nippur: The Definition of a Mesopotamian Ǧamdat Naṣr Assemblage*. Pp. 57-89 in *Ǧamdat Naṣr. Period or Regional Style?* (eds. U. Finkbeiner, W. Röllig), Tübingen.

Woods, C., 2005, *On the Euphrates*, Zeitschrift für Assyriologie, 95: 7-45.

Zaina, F., 2020 *The Urban Archaeology of Early Kish. 3rd Millennium BCE Levels at Tell Ingharra*, Bologna, OrientLab.

19. Lettura del paesaggio propagandistico nelle narrazioni visive neo-assire

Elena Asero

Abstract

Visual narratives decorated the main halls of the Neo-Assyrian royal palaces and represent the image of an empire between materiality and ideology. Since their discovery, they have been studied, analyzed, interpreted, compared and relocated, and today it is possible to reconstruct the Assyrian imperial ideology through the reading of the propaganda landscape.

Parole chiave: lettura, paesaggio, narrazioni visive neo-assire, propaganda, ideologia imperiale.

I rilievi parietali dei tre grandi complessi palaziali di Kalkhu, Dur Sharrukin e Ninive furono la principale riscoperta della civiltà artistica della Mesopotamia[1]. Gli archeologi francesi P.É. Botta e V. Place ed inglesi A.H. Layard, H. Rassam e W.K. Loftus decisero arbitrariamente di prelevare solo alcune decorazioni recidendo dai grandi ortostati singoli frammenti isolati da trasportare a Parigi e a Londra. Di conseguenza, abbandonarono in situ molti resti scultorei danneggiati, ma fortunatamente eseguirono eccellenti rilievi grafici di qualità tecnica e disegnativa.

L'esposizione al Louvre e al British dei frammenti avvenne, tranne che in rari casi, senza adeguate indicazioni dei cicli decorativi di appartenenza e senza ricostruzioni soddisfacenti dei contesti architettonici in stridente contrasto con gli intenti originari dei committenti reali antichi, che concepirono programmi scultorei complessi ed articolati di stupefacente ampiezza.

Questo genere artistico venne utilizzato riduttivamente come fonte documentaria della cultura materiale esaltando la qualità formale di singoli particolari completamente decontestualizzati dal progetto figurativo e compositivo della lastra, e di conseguenza risultò trascurato ogni riferimento all'intenzionalità delle opere dalla progettazione organica alle finalità imposte ai programmi figurativi. Successivamente, si impose la necessità di una lettura ampia e comprensiva delle narrazioni

[1] Per un'ottima sintesi d'insieme sulla storia delle scoperte delle tre capitali assire Nimrud, Khorsabad e Ninive vedi da ultimo Matthiae 2018: 331-348.

visive ed emerse l'esigenza e la possibilità della reale storicizzazione delle opere plastiche neo-assire.

In modo particolare, si comprese l'eterogeneità dei progetti figurativi di ciascun sovrano da Assurnasirpal II ad Assurbanipal differenziati per concezione, caratteristiche formali ed ispirati da motivazioni specifiche fortemente influenzate dalle diverse situazioni politiche dei singoli regni[2]. Ciò indusse diversi studiosi alla ricostruzione rigorosamente filologica della collocazione originaria dei rilievi nel proprio contesto architettonico dei palazzi di Kalkhu, Dur Sharrukin e Ninive[3], e ne conseguì, negli anni recenti una nuova fioritura di studi critici sulle motivazioni[4] e le scelte dei programmi figurativi, sulle relazioni tra i cicli scultorei e le iscrizioni, sulle finalità propagandistiche e la qualità dei mutevoli messaggi affidati da ciascun monarca agli ortostati scolpiti[5].

Con questo breve articolo, vorrei contribuire alla comprensione e individuazione della natura e il ruolo del paesaggio nei rilievi per delineare indicativamente lo sviluppo degli elementi propagandistici collegati alla funzione della nuova immagine regale assira e al riconoscimento di una propaganda incisa come emerge dai diversi programmi figurativi. Non essendo questo il luogo per una ricerca sistematica del paesaggio propagandistico, né tanto meno per la sua storia evolutiva nei complessi cicli figurativi, mi limiterò a proporre una brevissima analisi esemplificativa descrivendo il crescente aumento degli elementi paesaggistici prendendo in esame una narrazione visiva per ciascun sovrano, da Assurnasirpal II a Sargon II, da Sennacherib ad Assurbanipal.

19.1. L'esibizione pubblica delle imprese dei sovrani nei palazzi reali

Nell'età imperiale assira si assiste al definitivo trasferimento della rappresentazione delle opere del sovrano nei rilievi parietali in sostituzione delle stele di trionfo, dall'ambiente templare a quello palatino. Si verifica così, una precisa corrispondenza tra la celebrazione nel tempio dell'opera del dio come instauratore eterno

---

[2] Cfr. Invernizzi 1992; Matthiae 1996 e Winter 2010 per la ricostruzione e la descrizione storico artistica dello sviluppo del rilievo narrativo assiro. In particolare vedi Winter 1981 per la descrizione a grandi linee del programma decorativo delle diverse sale sia degli ambienti del settore palatino pubblico (il cosiddetto *babanu*), sia degli ambienti più interni e riservati (il cosiddetto *bitanu*).

[3] L'opera ricostruttiva della decorazione parietale dei palazzi assiri iniziò fin dagli anni Trenta del Novecento, prima con una dettagliata catalogazione delle sculture conservate al British Museum, poi proseguì grazie allo sforzo collettivo di ricollocazione degli ortostati aggiungendo anche quelli dispersi in collezioni private. Cfr. Albenda 1986; Barnett 1976; Barnett *et al.* 1998; Caubet 1995; Meuszynski 1981; Paley-Sobolewski 1987, 1992; Reade 1979b, Reade 2011; Russel 1991. Il risultato evidenziò quello che era stato il programma decorativo per ciascun ambiente del palazzo contestualizzando i rilievi narrativi e celebrativi dell'arte assira, ottenuti attraverso sforzi ricostruttivi, consentendo una lettura puntuale, in sé o nella loro collocazione e funzione all'interno dei palazzi reali.

[4] Cfr. da ultimo Watanabe 2014: 345-367 e 2018: 212-233.

[5] Lo studio sull'ideologia e la propaganda imperiale assira è stato affrontato da Garelli 1982; Liverani 1979; Reade 1979a; Winter 1997; Matthiae 2014 e da ultimo Liverani 2017. Al conseguimento di questo stadio di ricontestualizzazione sono state aperte successivamente nuove prospettive di ricerca, si veda lo studio recente sulla comprensione della struttura architettonica dei palazzi assiri di Kartai 2015, oppure gli studi sui 'pubblici' destinatari delle iconografie visive dei palazzi assiri. Il tema è stato trattato da Russel 1991 nell'ambito dell'esame del palazzo di Sennacherib a Ninive, in una prospettiva particolare riguardo le campagne militari da Fales 2006: 79-116, e complessivamente analizzato da Liverani 2017: 75-86.

dell'ordine cosmico nel tempo mitico delle origini, e l'illustrazione nel palazzo dell'opera del sovrano come restauratore storico dello stesso ordine nell'attualità del tempo presente. Le imprese del sovrano sono intese come opere regali, intraprese in stato di piena legittimità, miranti al mantenimento e alla restaurazione dell'ordine cosmico e alla lotta riservata al sovrano contro le forze del caos. La narrazione delle imprese regali celebrata attraverso soggetti mitologici, processioni dei dignitari, campagne militari, costruzione di palazzi, gesta venatorie e giardini reali, si sviluppa per tutto il periodo dell'impero assiro in modo graduale e si arricchisce con dovizia di dettagli non essenziali allo scopo celebrativo, ma concorrenziali alla veridicità della narrazione.

La maggiore e più rivoluzionaria innovazione di Assurnasirpal II è senz'altro l'ideazione del programma figurativo a rilievi su lastre ortostatiche per la decorazione del suo palazzo Nord-Ovest a Kalkhu, a differenza dell'uso delle lastre di argilla invetriate o delle pitture parietali adottate dai suoi predecessori. Le guerre e le cacce di Assurnasirpal II le uniche tematiche narrative impiegate nel programma figurativo della sala del trono B del Palazzo di Nimrud sono per l'ambiente della corte assira del IX secolo a.C. due aspetti della stessa regalità, due diverse manifestazioni di quella realizzazione dell'ordine che il re instancabile restaura e ricrea come vicario del dio Assur. Con l'affermazione storica del potere militare e dell'ordinamento politico dell'impero assiro, la guerra si configura come lo strumento della prospettiva ideologica rivolta a ricondurre tutto il mondo conosciuto sotto il governo del dio Assur.

Ciascuna rappresentazione militare si riferisce ad una precisa e ben individuata impresa del re, riconoscibile dalla presenza di particolari di carattere ambientale e culturale, indicati nei dettagliati resoconti degli 'Annali' e per semplificazione omessi nella sintetica 'iscrizione standard' incisa sui rilievi decorativi. La scena dell'episodio, qui preso in esame, l'assedio di una città eretta su un'isola in mezzo ad un fiume con tre personaggi che cercano scampo nella corrente turbinosa (Fig. 19.1), raffigura quasi certamente, l'avventurosa fuga nell'Eufrate del re Kudurru del paese di Sukhu davanti ad Anat, la fortezza nemica costruita su una piccola isola nell'Eufrate. Il racconto si sviluppa e accresce dei singoli momenti come accade nel passaggio delle figure che introducono l'assedio a quelle che lo subiscono e a quelle che fuggono.



Fig. 19.1. Nimrud, Palazzo Nord-Ovest, Sala del trono B, lastra 17 registro superiore: guado a nuoto, (da Invernizzi 1992, pag. 210, fig. 384).

Le prime stabiliscono una quinta narrativa e non prospettica, le altre espandono la narrazione nella ricchezza di tutti i suoi dettagli, dividendo visivamente la lastra in due e con la fortezza di Anat come punto focale. Il piano superiore raffigura l'assedio con due arcieri assiri inginocchiati sulla riva tra la tipica vegetazione fluviale, mentre quello inferiore illustra tre personaggi natanti, di cui due con degli otri gonfi, intenti nella fuga verso l'isola di Anat.

La descrizione del paesaggio fluviale concorre a rimarcare come gli ostacoli della conquista assira siano non solo umani, ma anche e soprattutto ambientali. Con Sargon II diventa più consapevole la coscienza del ruolo storico dell'Assiria come protagonista dell'unificazione politica, amministrativa e culturale del mondo conosciuto e la celebrazione della guerra come strumento di unificazione si articola nelle tematiche narrative nello Palazzo di Dur Sharrukin.

Rispetto alle battaglie, agli assedi e ai tributi, si raffigurano in maniera dettagliata e distesa sia l'esercito che si appresta alla spedizione, sia il banchetto fastoso che segue la vittoria. Dall'altro, diviene oggetto della rappresentazione artistica anche l'apparato stesso organizzativo ed amministrativo del governo assiro con le maestose sfilate dei dignitari. Nei rilievi di Khorsabad Sargon II non è più raffigurato come i suoi predecessori con il diretto impegno personale nelle battaglie dell'esercito assiro, ma secondo un nuovo ruolo imperiale di stratega delle imprese militari e di fulcro delle scene di tributo e di parata. Il sovrano diventa così il signore di un impero la cui efficienza non dipende più dall'eroismo del re, ma dall'efficacia della struttura governativa burocratica.

Un'eccezione al programma figurativo delle sfilate dei cortigiani e dei vassalli nei rilievi a figura piena e disposti nelle sale del palazzo di Dur Sharrukin è costituita dalla narrazione visiva della facciata n della Corte VIII, in cui la rappresentazione degli elementi paesaggistici raggiunge con Sargon nuove proporzioni. La grande scena rappresenta il trasporto marittimo di lunghi tronchi d'albero da un territorio montano o collinare ad un altro anch'esso collinare tra due isole con insediamenti turriti. Il soggetto occupa tutta l'altezza delle lastre su sui si espande la narrazione della traversata del Mediterraneo orientale, come da alcuni interpretata, dall'isola di Cipro alla sponda del Libano, o come da altri, il viaggio della flotta assira lungo le coste del Mediterraneo per trasportare il legname da un porto della costa settentrionale ad uno della regione centro-meridionale del Libano.

I particolari figurativi più qualificanti da ricercare nella raffigurazione delle due isole, una quasi certamente da identificare con la fenicia Arwad, confermerebbero l'importanza della rappresentazione non solo per la composizione dell'impresa militare, ma soprattutto per la natura culturale e ideologica del messaggio: una spedizione mai tentata prima da alcun sovrano assiro, e quindi il re può vantare e celebrare di essere il primo ad aver attraversato le acque del Mare Superiore, il Mediterraneo.

A prescindere dalle interpretazioni ideologiche del messaggio propagandistico, il ciclo figurativo rappresenta per ampiezza di composizione il primo grande affresco unitario di ampio respiro dello sviluppo narrativo dei rilievi assiri. La descrizione paesaggistica raffigurata convenzionalmente con i solchi raggruppati in diverse direzioni terminanti in riccioli che suggeriscono l'increspars delle onde, con la riva come una linea ondulata continua che suggerisce una costa frastagliata e il motivo embricato che descrive l'isola su cui sorge una città fortificata (Fig. 19.2), conferma la volontà di raffigurare un ambiente marino abitato da una fauna diversificata, quali pesci, tartarughe e granchi.



Fig. 19.2. Khorsabad, Palazzo reale, Corte VIII, facciata n, lastra 3: particolare delle navi che trasportano legname d'alto fusto, (da Invernizzi 1992, pag. 242, fig. 450).

Lo scenario risponde anche a requisiti narrativi ideologici mostrando una popolazione di esseri soprannaturali, come i geni e il toro alato, il *lamassu* (Fig. 19.3).



Fig. 19.3. Khorsabad, Palazzo reale, Corte VIII, facciata n (da Botta-Flandin 1849-50, pl. 32).

Lo sviluppo degli elementi espositivi e la complessità della scena sottolineano e accentuano il valore dell'impresa nel suo duplice significato nella storia del rilievo neo-assiro, sia per tematica che la spazialità compositiva. Per la prima volta in un palazzo reale viene raffigurata un'azione connessa alla sua costruzione e si adotta il principio compositivo spaziale della profondità con un punto di vista alto e lontano.

Sennacherib trasferì la capitale da Dur Sharrukin a Ninive e la decorazione scultorea della nuova residenza, il Palazzo Sud-Ovest, prevedeva sia nelle composizioni belliche che in quelle edili una maggiore descrizione del paesaggio riprodotto minuziosamente e con dovizia di particolari, rappresentando nello stesso tempo l'ambiente ostile e resistente alla sottomissione imperiale in cui si sviluppa tutta l'ideologia della conquista assira. Il progetto figurativo del "Palazzo senza rivali" è senz'altro il più innovativo tra tutti i cicli scultori delle residenze imperiali in cui l'iconografia, lo stile e i soggetti sono quasi tutti riconducibili a temi storici e secolari.

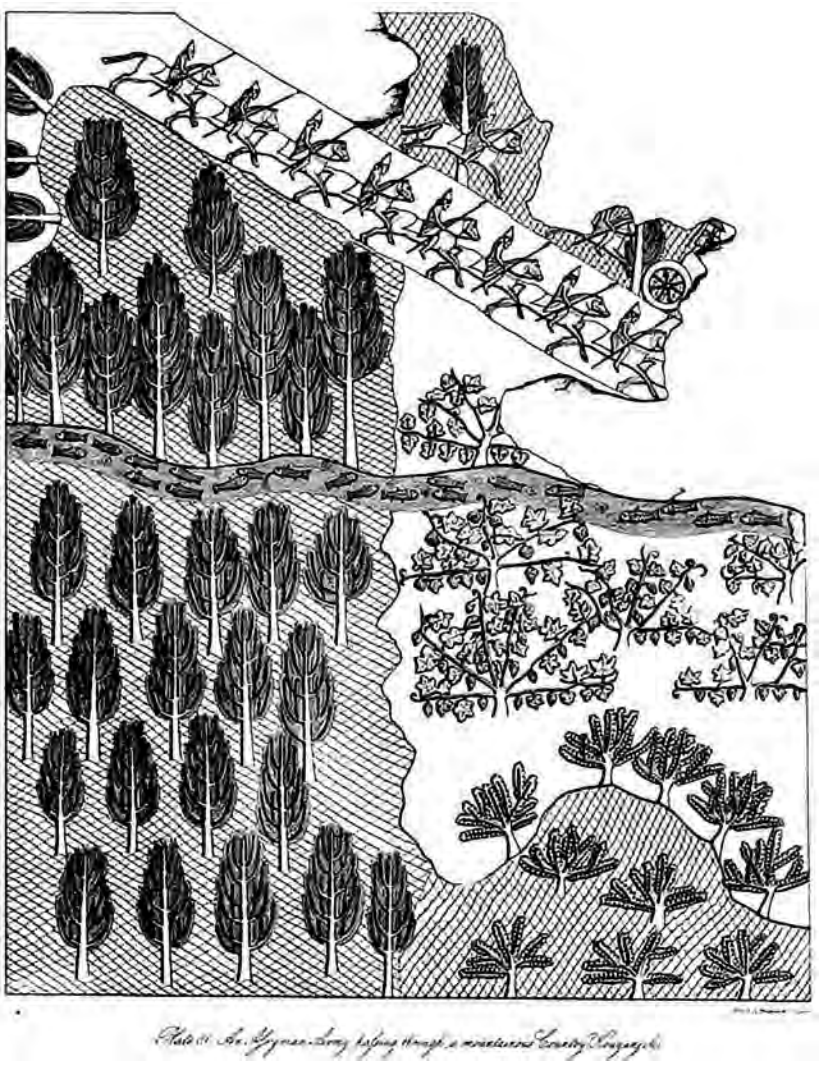


Fig. 19.4. Ninive, Palazzo Sud-Ovest, cortile VI, lastra 1: cavalleria assira in marcia in un paesaggio collinare in Oriente, (da Invernizzi 1992, pag. 248, fig. 460).

Nel programma figurativo di Sennacherib assistiamo alla massima fusione tra le figure e l'habitat naturale che riscontriamo prevalentemente nel ciclo dell'assedio di Lachish, sala xxxvi, ma che ritroviamo anche in una scena meno nota, ma di eguale importanza: la cavalcata dell'esercito assiro in un paesaggio collinare della decorazione scultorea del cortile vi (Fig. 19.4). La cavalleria attraversa un ambiente complesso composto da sezioni del tutto staccate, quasi un repertorio di convenzioni paesaggistiche cui solo un corso d'acqua popolato di pesci sembra dare unicità tematica.

I cavalieri scendono percorrendo una linea obliqua all'interno di una fascia risparmiata nel suolo embricato, forse una gola di montagna o un passo che sfocia in un dirupo embricato nel terreno pianeggiante popolato di uliveti. Il fondo liscio ed embricato si alterna alla vegetazione e agli elementi topografici specifici, naturali ed artificiali, in un rapporto regolato da un calcolato equilibrio tra necessità descrittive e chiarezza compositiva. Con Sennacherib la rappresentazione ambientale raggiunge così la suggestione di un vero e proprio paesaggio ben al di là delle precedenti raffigurazioni schematiche e le narrazioni visive evolute verso scene molto complesse giungono al suo massimo sviluppo sia nelle dimensioni del racconto sia nella ricchezza compositiva. Con l'ultimo grande sovrano Assurbanipal, le officine ninivite ebbero il duplice incarico di completare e in parte di sostituire il progetto scultoreo di Sennacherib nel Palazzo Sud-Ovest e di curare la decorazione del rinnovato Palazzo Nord di Ninive, considerato il compimento dell'itinerario storico-figurativo ed artistico dell'arte monumentale assira, ma purtroppo il meno conosciuto dei complessi palaziali.

La narrazione visiva di grande interesse artistico è senza dubbio la battaglia di Til Tuba sull'Ulai contro il re elamita Teumann, rappresentata in ambedue i Palazzi, che assunse il carattere di un'epopea mitica. Per le finalità di questo intervento prenderemo in considerazione la famosissima scena del banchetto sotto la pergola (Fig. 19.5) ritrovata nella sala S nella zona residenziale dell'edificio, sprofondata dal vano S' del piano superiore. A conclusione della vittoria sugli Elamiti e ad un'ulteriore 'esibizione spettacolare', la testa mozzata di Teumann è stata rappresentata anche in questa scena. E così, il macabro trofeo appeso tra le fronde di un albero alla sinistra nella linea di direzione dello sguardo di Assurbanipal racchiude in sé tutta l'importanza strategica e militare delle sorti dello scontro che permise al sovrano assiro l'eliminazione del suo ultimo grande rivale per la completa conquista territoriale imperiale.

La narrazione visiva della scena di riposo del re adagiato su un letto ad alta spalliera ricurva e della regina assisa in trono rappresentati nell'atto di libagione, circondati da flabelliferi, portatori di vivande e da musici, riprende e fissa l'immagine di un momento di vita familiare nelle stanze private. L'episodio si svolge nei giardini reali in un panorama ricco di alberi e di uccelli, in un ambiente sereno, bucolico, paradisiaco e ricco di elementi naturalistici. Per la progettazione dei parchi reali, di cui si conosce l'esistenza già nel medio-regno, i sovrani raccolsero e impiantarono alberi d'alto fusto, essenze vegetali e animali esotici allestendo orti botanici e giardini zoologici, creando così la fama dei grandi parchi reali riportata ed ampliata nel mito biblico dell'Eden.



Fig. 19.5. Ninive, Palazzo Nord, sala S', lastra H: il banchetto di Assurbanipal, (da Invernizzi 1992, pag. 268, fig. 489).

La particolarità ed unicità dell'affresco narrativo, sia per la collocazione all'interno degli appartamenti privati, sia per l'iconografia, una scena di libagione contestuale al monito riservato per chi si oppone all'autorità assira, la testa mozzata di Teumann, si evince dalle finalità dell'esecuzione eseguita esclusivamente per un pubblico interno, e quindi lo scopo e la funzione di ricordare, mostrare ed esibire la potenza dell'impero che oramai aveva conquistato tutto il mondo conosciuto, concludendo la propria missione terrena.

Assurbanipal introdusse in questi particolari settori del palazzo la completa novità delle rappresentazioni dei momenti di vita della famiglia regnante e degli svaghi privati ed intimi del re nei favolosi giardini con le battute di caccia. Nelle narrazioni venatorie la maestosità delle fiere accostata alla ricchezza lussureggiante del paesaggio celebra ed esibisce la forza del sovrano sul controllo della natura e di conseguenza sull'uomo, l'affermazione della sovranità universale.

19.2. Conclusioni

In conclusione, il programma figurativo delle decorazioni parietali delle sale dei palazzi reali di Assurnasirpal II, Sargon II, Sennacherib e Assurbanipal, in particolare, la descrizione delle campagne militari potrebbe essere stata realizzata per presentare e comunicare, dopo la conquista e l'organizzazione, un microcosmo[6] vivente dell'impero al pubblico assiro. Il sovrano agendo per delega o mandato divino attuava la 'missione imperiale'[7] ingrandendo il paese centrale e ampliando le frontiere, attraverso

[6] Vedi sull'argomento Seymour 2016: 65-68.

[7] Per comprendere meglio quale fosse la 'missione imperiale' bisogna risalire al concetto della creazione, o meglio, all'organizzazione del mondo concepita nell'antica Mesopotamia. La formazione e il completamento del mondo avvenuto per opera diretta della divinità con la creazione della regalità, come recita la *Lista Reale Sumerica*, la regalità "discese dal cielo" per essere attribuita al una sequenza di dinastie cittadine, che avrebbero adempiuto alla propria 'missione' con l'espansione del cosmo dal paese centrale, ordinato, alla periferia, disordinata. La 'mappa mentale' del mondo assiro era la stessa mappa concepita nell'antica Mesopotamia: il paese interno si differenziava dal paese esterno. Per meglio ordinare la periferia, la mappa mentale la suddivide in quattro quadranti, orientati ai punti cardinali e nominati dalle entità geo-politiche: il nord con Subartu, il sud con Sumer, l'oriente con Elam e l'occidente con Amurru. Raggiunta la conquista della periferia quadripartita, anche solo simbolicamente, il re assiro si può effigiare del titolo di 're delle quattro parti del mondo' e

le guerre 'sante' e 'giuste', stabilendo ordine, giustizia e pace nei territori assoggettati al controllo politico assiro.

In conseguenza di ciò, la propaganda imperiale doveva essere comunicata attraverso due differenti sistemi a seconda dei numerosi destinatari. Il primo complesso comprende le più disparate forme di iscrizioni reali: in primis, la particolare 'lettera al dio' indirizzata alla divinità con la quale si forniva un resoconto dettagliato del raggiungimento del 'mandato' divino; secondariamente, tutte le altre fonti scritte, tra cui gli annali, le iscrizioni di fondazioni, ecc. indirizzate alla corte assira, ai futuri regnanti e ai posteri.

Il secondo sistema era composto dalle narrazioni visive destinate ai visitatori dei palazzi reali, quali potevano essere l'élite assira, gli ambasciatori, i governatori, ma anche lo sconfinato popolo delle città, delle campagne e dei villaggi più piccoli e lontani dal centro del potere che certamente non era ammesso nel palazzo, ma che poteva essere raggiunto oralmente dall'eco della magnificenza e dello 'spettacolo' realizzato dal sovrano nella sua reggia imperiale.

A differenza delle iscrizioni che venivano lette e 'consultate', i palazzi reali erano visitati ed ammirati, o meglio, erano 'esibiti' per la 'spettacolarità' intrinseca dell'opera monumentale conferita dalla maestosità spaziale, dai diversi elementi architettonici e decorativi, dalla preziosità dei materiali e dagli arredi oggi perduti. Quindi, la reggia diventata lo strumento massimo di divulgazione dell'ideologia imperiale facilmente compresa dall'ampio pubblico di sudditi analfabeti, ma ammaliati, affascinati ed impressionati dalle narrazioni visive raffiguranti le vittorie e la gloria del sovrano[8].

I rilievi non solo permettevano allo spettatore di guardare attraverso di essi la grandezza dell'impero, ma visivamente manifestavano la potenza regale all'interno del palazzo stesso. Il loro formato narrativo, le qualità illusionistiche, l'onnipresente inclusione di elementi paesaggistici reali come anche la ricostruzione del paesaggio idraulico[9], illusori e mitici, conducevano l'*audience* assira alla massima comprensione della propaganda politica e del ruolo dell'impero nel mondo conosciuto creato dal divino per l'umanità[10]. L'aggiunta degli elementi paesaggistici nelle narrazioni visive assire contribuisce a comunicare, celebrare, elaborare e pubblicizzare in modo semplice e comprensivo all'ampio pubblico dei sudditi dell'impero lo 'spettacolo' delle vittorie e la gloria del sovrano assiro.

Bibliografia

Albenda, P., 1986, *The Palace of Sargon King of Assyria. Monumental Wall Reliefs at Dur-Sharrukin, from Original Drawings Made at the Time of Their Discovery in 1843-1844 by Botta and Flandin*, Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations.

Barnett, R. D., 1976, *Sculptures from the North Palace of Ashurbanipal at Niniveh (668-627 B.C.)*, London: British Museum Publication.

---

di conseguenza il dominio universale. Successivamente la periferia diventerà parte integrante del regno centrale solo dopo la conquista e l'instaurazione dell'ordine imperiale.

8 Liverani 2017: 75.

9 Cfr. Wilkinson and Rayne: 2010: 115-144.

10 Cfr. Liverani: 2018: 104; Liverani 2021: 95.

Barnett, R. D., E. Bleibtreu and G. E. Turner, 1998, *Sculptures from the Southwest Palace of Sennacherib at Niniveh*, voll. 2, London: British Museum Publications for the Trustees of the British Museum.

Botta, P.E., 1849-50, Flandin E., *Monument de Ninive*, I-V, Paris.

Caubet, A., 1995, *Khorsabad, le palais de Sargon II, roi d'Assyrie*, Paris: La Documentation Française.

Garelli, P., 1982, *La propagande royale assyrienne*, Akkadian, 27, 16-29.

Fales, F. M., 2006, Narrazione visuale e testuale: il caso delle campagne militari assire. Pp. 79-116, *L'arte nel Vicino Oriente Antico. Bellezza, rappresentazione, espressione* (eds. AA.VV.), Milano: Edizioni Ares.

Invernizzi, A., 1992, *Dal Tigri all'Eufrate*, II, Firenze: Casa Editrice Le lettere.

Kartai, D., 2015, *The Architecture of Late Assyrian Royal Palaces*, Oxford: Oxford University Press.

Liverani, M., 1979, The Ideology of the Assyrian Empire. Pp. 297-317 in *Power and Propaganda. A Symposium on Ancient Empires* (eds. M.T. Larsen), Mesopotamia, 7, Copenhagen: Akademisk Forlang.

Liverani, M., 2017, *Assiria. La preistoria dell'imperialismo*, Bari: Laterza.

Liverani, M., 2018, *Paradiso e dintorni. Il paesaggio rurale dell'antico Oriente*, Bari: Laterza.

Liverani, M., 2021, *Oriente Occidente*, Bari: Laterza.

Matthiae, P., 1996, *L'arte degli Assiri*, Roma-Bari: Laterza.

Matthiae, P., *Image, Ideology, and Politics. A Historical Consideration of the Message of Neo-Assyrian Releifs*. Pp. 387-404, Studies on the Ancient Near Eastern Worlds and Beyond Dedicated to Giovanni Battista Lanfranchi on the Occasion of His 65th Birthday on June 23, 2014 (eds. S. Gaspa *et al.*), Alter Orient und Altes Testament 412, Münster.

Matthiae, P., 2018, *Dalla terra alla storia*, Torino: Einaudi.

Meuszynski, J., 1981, *Die Rekonstruktion der Reliefdarstellungen und ihrer Anordnung im Nordwestpalast von Kalku (Nimrud)*, (Raume: B.C.D.E.F.G.H.I.N.P.), Mainz am Rhein.

Paley, S. M. - Sobolewski, R. P., 1987, The Reconstruction of the Relief Representations and Their Positions in the Northwest-Palace at Kalhu (Nimrud), II, (Room: I.S.T.Z, West-Wing), Mainz am Rhein.Paley, S. M. - Sobolewski, R. P., 1992, *The Reconstruction of the Relief Representations and Their Positions in the Northwest-Palace at Kalhu (Nimrud)*, *III*, (The Principal Entrances and Courtyards), Mainz am Rhein.

Reade, J., 1979a, Ideology and Propaganda in Assyrian Art. Pp. 329-343 in *Power and Propaganda. A Symposium on Ancient Empires* (eds. M.T. Larsen), Mesopotamia, 7, Copenhagen: Akademisk Forlang.

Reade, J., 1979b, *Narrative composition in Assyrian sculpture*, Baghdader Mitteilungen, 10, 52-110.

Reade, J., 2011, *The Evolution of Assyrian Imperial Architecture: Political Implications and Uncertainties*, Mesopotamia, 46, 109-125.

Russel, J. M., 1991, *Sennacherib's Palace without Rival at Niniveh,* Chicago-London: The University of Chicago Press.

Seymour, M., 2016, The Empire in the Palace: Campaign Reliefs in the Southwest Palace at Niniveh. Pp. 65-80 in *Assyria to Iberia. Art and Culture in the Iron Age* (eds. J. Aruz and M. Seymour), New York: The Metropolitan Museum of Art.

Watanabe, C. E., 2014, Style of pictorial narratives in Assurbanipal's reliefs. Pp. 345-367 in *Critical Approaches to Ancient Near Eastern Art* (eds. B. A. Brown and M. H. Feldman), Berlin and Boston: De Gruyter.

Watanabe, C. E., 2018, Reading Ashurbanipal's Palace Reliefs: Methods of Presenting Visual Narratives. Pp. 212-233 in *I am Ashurbanipal: king of the world, king of Assyria* (eds. Breton G.), London: Thames & Hudson.

Winter, I. J., 1981, *Royal Rhetoric and the Development of Historical Narrative in Neo-Assyrian Reliefs*, Studies in Visual Communication, 7/2, 3-38.

Winter, I. J., 1997, Art in empire: The royal image and the visual dimensions of Assyrian ideology. Pp. 359-381 in Assyria 1995. *Proceedings of the 10th Anniversary Symposium of the Neo-Assyrian Text Corpus Project* (eds. Parpola S. and Whiting R.M.), Helsinki: The Neo-Assyrian Text Corpus Project.

Winter, I. J., 2010, *On Art in the Ancient Near East, vol. I, Of the First Millennium B.C.E.*, Brill: Leiden-Boston, 1-183.

Wilkinson, T. J., Rayne, L., 2010, *Hydraulic Landscapes and Imperial Power in the Near East*, Water History, 2, 115-144.

20. Gerico: risorse, economia e commerci della città del III millennio a.C.

Lorenzo Nigro

Abstract

Twenty-five years of research activities at Tell es-Sultan, ancient Jericho, in Palestine have shed new light on the IIIrd millennium BC city, its rise and development, layout and internal organization. Finds from different areas allowed a thorough study of its economy, social organization, and commercial relationships. A preliminary survey of such data is offered hereby.

Parole chiave: Bronzo Antico, commercio, Levante meridionale, Gerico.

20.1. Premessa

Gli scavi a Tell es-Sultan in Palestina, condotti dalla missione congiunta del Dipartimento di Archeologia e Patrimonio Culturale del Ministero del Turismo e delle Antichità della Palestina (MoTA-DACH) e dalla Università degli Studi di Roma «La Sapienza», hanno profondamente rinnovato e arricchito le nostre conoscenze sulla società dell'antica città di Gerico nell' Età del Bronzo Antico, durante il III millennio a.C. Oltre a farci conoscere la struttura urbana di questo antichissimo centro del Levante, le ricerche congiunte italo-palestinesi hanno raccolto nuovi e numerosi dati sull'economia e sulle relazioni commerciali stabilite dagli abitanti di Gerico con città e paesi vicini e lontani, cui la città era collegata attraverso il commercio.

In assenza, sinora, di fonti scritte dirette che ci illumino su questo aspetto decisivo della cultura dell'Età del Bronzo Antico palestinese, possiamo avvalerci soltanto di alcuni riferimenti presenti nelle fonti egizie, che descrivono la regione e le sue città durante l'Antico Regno[1], nelle quali l'identificazione dell'antica Gerico, *Ru-ha*, già avanzata per il Medio Regno e il II Periodo Intermedio[2], è, tuttavia, al momento impossibile da dimostrare.

---

[1] I contatti tra la Palestina e l'Egitto durante l'Antico Regno, già noti attraverso l'autobiografia di Uni (de Miroschedji 2012), sono stati ulteriormente illuminati dalla stele funebre di 'Iny, che, sebbene di controversa provenienza, fornisce informazioni sul porto di partenza per Biblo da localizzarsi nel Delta orientale o in Palestina meridionale: r-HAt (Marcolin 2010: 64-65; Marcolin, Espinel 2011: 582, 601-602).

[2] Nigro 2009.

20.2. La città del Bronzo Antico II-III (3050-2350 a.C.) e il commercio

La struttura urbana di Gerico nel corso del III millennio a.C. è già stata descritta in diversi studi[3], ed è all'interno del sistema costituito da questo insediamento che sono testimoniate oltre ad attività economiche e produttive, necessarie e caratteristiche della vita della città-stato siro-palestinese, anche quelle commerciali, che si concretizzano nella capacità di esportare e importare prodotti e materie prime[4]. Le condizioni di questo commercio possono essere ricostruite solamente attraverso labili indizi, anche se sembra probabile che per alcuni prodotti, come le spezie, i metalli o i tessuti, di cui raramente restano tracce, venissero organizzate vere e proprie spedizioni commerciali, che sfruttavano la posizione strategica della città sulla via interna della Palestina tra il fiume Giordano e il Mar Morto, come tappa fissa delle carovane commerciali che attraversavano il Levante dall'Egitto alla Siria, all'Anatolia e alla Mesopotamia (Fig. 20.1)[5].

Oltre ai singoli ritrovamenti di oggetti di lusso[6] e status symbols egiziani[7], i commerci possono essere ricostruiti attraverso evidenze archeobotaniche[8] e faunistiche[9], nonché attraverso l'analisi e lo studio comparativo dei reperti ceramici, metallici e lignei. Da questo punto di vista, la principale fonte d'informazione, come spesso accade in archeologia, è la ceramica. Questa era infatti non solo commerciata per il suo valore intrinseco, specie se decorata o appartenente a produzioni specializzate, ma era anche utilizzata come contenitore per il commercio di generi alimentari, aromi e per beni deperibili, la cui identificazione è spesso assai difficoltosa[10]. Le principali classi ceramiche commerciate, variamente denominate nel tempo dagli studiosi, sono la cosiddetta *Abydos Ware* o *Levantine Painted Ware*[11], la *Red Polished/Burnished Ware* per la produzione di brocche[12], la *Metallic Ware*[13] e quella *Pattern Combed* per le giare[14].

---

[3] Marchetti, Nigro 1998; 2000; Nigro 2010a, Nigro 1999; Nigro 2006a; 2008; 2009; 2010b; 2014b; 2014c; 2016; 2016b; 2019a; 2019b; 2019c; 2020a; 2020b; Nigro in press; Nigro, Taha 2009; Nigro *et al.* 2011, 2019.

[4] Nigro 2020a: 184. L'élites regnanti erano in grado di procurarsi materiali preziosi grazie ai commerci a lunga distanza praticate lungo la *Copper Route* verso il Sinai (Nigro *et al.* 2018: 120; Nigro 2009: 184; Nigro 2014a; Nigro 2017; Nigro 2019b: 97-98; Nigro 2019a: 141-142).

[5] Nigro 2017: 41-42; Nigro 2014a; Nigro 2014b: 46; Nigro 2019a: 141-142; Nigro 2020a: 184-185; Nigro 1999: 193; Ben-Tor 1986.

[6] In particolare, sono da segnalare l'oro, l'argento, le pietre dure, preziose e semipreziose, che ci indicano le direttrici del commercio specializzato (Nigro 2017).

[7] Quali teste di mazza in marmo o calcare, palette da belletto in scisto, amuleti in pietra e d'osso, conchiglie pregiate di madreperla, vaghi di collana in pietre preziose e semi-preziose e armi di rame (Nigro 2017: 42; Sala 2012; Sala 2014: 66-67). Degno di nota è anche il rinvenimento a Gerico di cinque conchiglie in madreperla del Nilo con resti di trucco, depositate della stanza di un edificio datato al EB IIA e che testimoniano come la classe dirigente della città aveva stabilito un sistema di scambio duraturo con il regno faraonico (Nigro 2017; Nigro *et al.* 2018).

[8] Hopf 1969, 1983; Lazzeri, Macchioni 1998, 2000; Fineschi 1998; Moricca *et al.* 2020.

[9] Clutton, Brock 1983, 1971; Alhaique 2000. Lo studio del DNA antico e quello degli isotopi dello stronzio possono contribuire a definire allogena la specie di appartenenza di un reperto di origine animale.

[10] Ben-Tor 1986; Mazar 1990: 135-136; Nigro 2010a: 5, 325-326.

[11] Generalmente associate con il commercio del vino (Genz 2003: 67; Joffe 1998: 301) nonché indicatori dei legami commerciali con l'Egitto (Ben-Tor 1981; Ben-Tor 1986: 16; Hennessy 1967: 49; Helck 1979: 28-42; Müller 2014.

[12] Amiran 1969: 59-66, 42-46; Esse 1991: 104; Kantor 1965: 15; Helck 1979; Hennessy, Millett 1963.

[13] Greenberg, Porat 1996; Greenberg 1996; Philip 2001.

[14] Quest'ultime probabilmente usate per il commercio dell'olio (Esse 1991: 103-104, 109-111, 119-121; Mazzoni 1987; De Miroschedji 2021: 31-35; Thalmann, Sowada 2014; Badreshany *et al.* 2019; Sabatini 2019: 253-256).

Altri prodotti, poi, come il mobilio, le stuoie di canne o lino, i contenitori di vimini, la lana, i tessuti, i tappeti, le borse e le calzature di cuoio e di pelle sono di ancor più rara identificazione, anche se a Gerico le particolari condizioni di aridità del suolo a monte

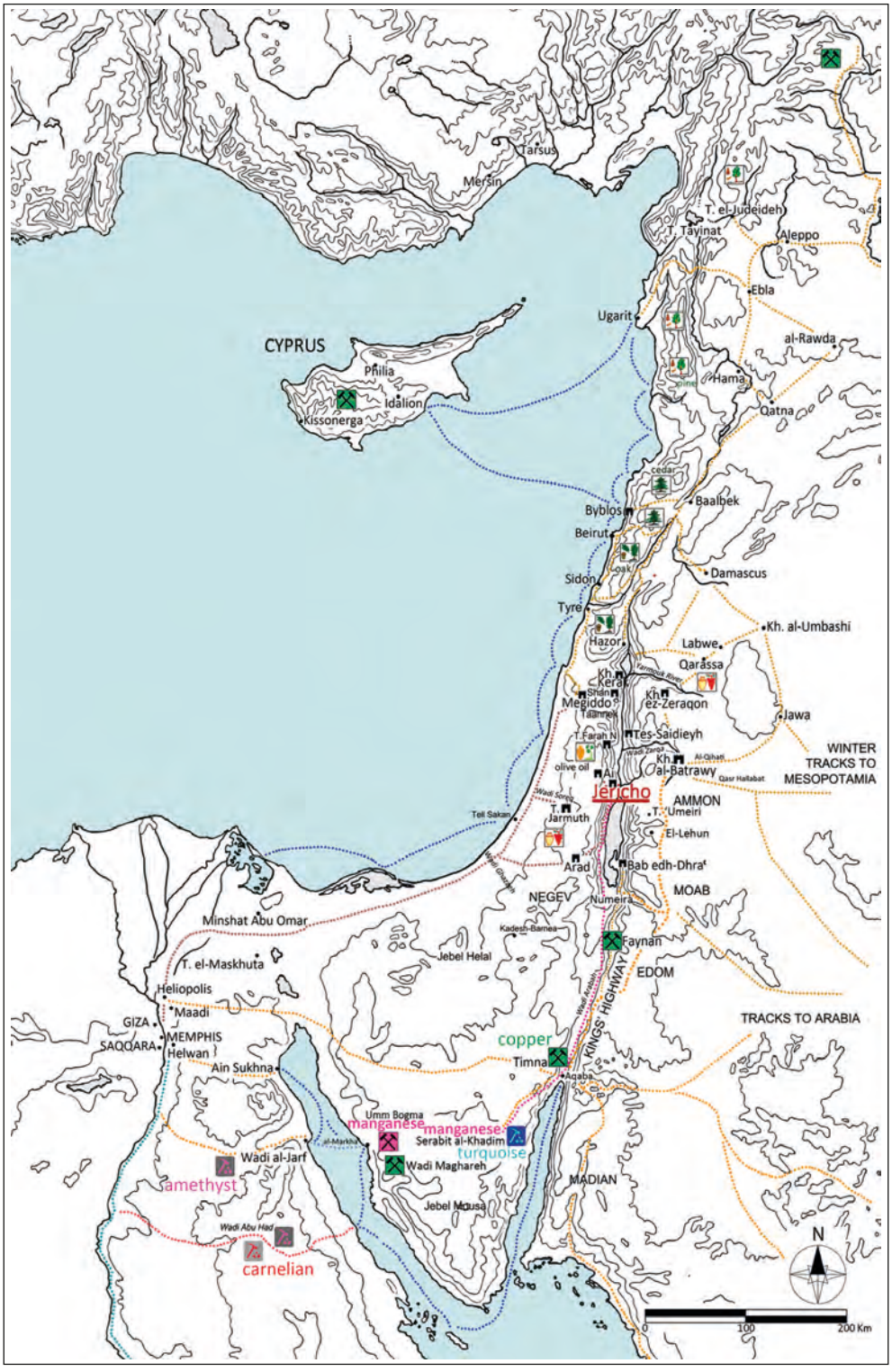


Fig. 20.1. La "Copper Route". Mappa che illustra i principali punti di rifornimento di materie prime e le rotte commerciali del III millennio a.C. tra l'Egitto e il Levante, passanti per il sito di Gerico.

della sorgente di 'Ain es-Sultan, sul sito come nella necropoli, hanno spesso consentito la conservazione di oggetti lignei e delle impronte di stuoie e incannucciate[15].

Gli scambi commerciali testimoniati dalla ceramica sono normalmente relativi ad alcuni, relativamente pochi, ma in ogni caso assai preziosi e significativi, prodotti dell'agricoltura. Si tratta di forme chiuse come giare e brocche, ma anche recipienti potori come coppe e attingitoi che venivano commerciati come contenitori di olio, vino, resine, miele, birra, succo di melograno e di giuggiola, fichi essiccati e sale[16]. Quello che segue è un regesto del tutto preliminare dei principali prodotti della città di Gerico che venivano scambiati al livello regionale e internazionale sulla direttrice nord-sud, tra la Siria e la costa del Levante a nord, il deserto siro-arabico e l'Egitto a sud.

20.3. Prodotti agricoli

Per comprendere le origini del commercio gerichiota è necessario sottolineare preliminarmente i fondamenti dell'economia della città palestinese, in modo da riconoscere l'origine della ricchezza che permise di sostenere la crescita esponenziale di una delle prime città del Levante durante il III millennio a.C.

La sorgente di Ain es-Sultan, con i suoi 5000 litri d'acqua al minuto, garantiva all'oasi un'irrigazione costante attraverso una fitta rete di canali costruita nei millenni dagli agricoltori di Gerico (Fig. 20.2)[17]. L'abbondanza d'acqua rendeva l'oasi un grande giardino ricco di frutti, legumi, aromi, piante officinali e miele nonché rendeva possibile la coltivazione intensiva di orzo (*Hordeum disticum* L.), farro (*Triticum dicoccum* e *monococcum* L.) e grano (*Tricum aestivum vel durum* L.), i cui rendimenti consentivano di accumulare riserve alimentari[18]. La ricca produzione agricola favorita dall'ambiente dell'oasi, che rendeva possibile più raccolti annuali, facilitò la produzione di birra, ottenuta dai germogli dell'orzo, e quella di succo d'uva, ottenuto dalla vite e fatto fermentare per farne vino[19].

La capacità sempre più affinata dei gerichioti di conservare i prodotti della terra portò a trasformarli non solo in risorse nutrizionali primarie, utilizzate per sfamare le classi lavoratrici, ma anche in ricchezza accumulabile e investibile al di fuori dei confini della città-stato attraverso il commercio[20].

I prodotti agricoli furono dunque uno dei punti di forza dell'economia della prima città di Gerico, non solo per la loro abbondanza dovuta alla possibilità della coltivazione intensiva sostenuta dall'acqua della sorgente, ma anche perché i gerichioti erano in grado di renderli commerciabili essiccandoli o facendoli fermentare (nel caso di bevande) o confezionandoli in contenitori di diversa natura (vasi in ceramica, otri di cuoio, ceste di vimini, sacchi di lino)[21].

---

15 Come dimostrano i diversi rinvenimenti nelle tombe (Crowfoot 1965; Dorrell 1965; Kenyon 1957: 53-57, 235, 249, Pl.12-13, Pl.35b, Pl.50b, Pl.55-58).

16 Nigro 2014b: 33; Ben-Tor 1986: 9-10.

17 Nigro 2014b: figg. 1.1-1.2, 32-33; Nigro 2020a: 184; Nigro 2010a: 2.

18 Hopf 1969; Hopf 1983: 578-579; Cauvin 2000: 54; Western 1971: 37.

19 Nigro, Rinaldi 2020.

20 Nigro 2019a: 141; Nigro 2010a: 325-326; Nigro 2020a: 184-185; Nigro 2014b: 32-33; Nigro 2017: 41-42, Golani, Yannai 2016: 8-9.

21 Nigro, Rinaldi 2020; Genz 2003: 72. Per una panoramica sulle strategie di immagazzinamento nel tardo EBA vedi Golani, Yannai 2016.



Fig. 20.2. La sorgente di ‘Ain es-Sultan prima dei lavori di copertura condotti nel 2009-2010 ed i suoi canali.

L'orzo e il farro, coltivati intensivamente, superavano di gran lunga il fabbisogno della comunità e per questo potevano essere scambiati con quelle materie prime pregiate (minerali, metalli, pietre dure, ossidiana, pietra da costruzione, legname) mancanti nell'oasi; inoltre, erano utilizzati per retribuire la mano d'opera, gli operai e i contadini impiegati nell'agricoltura e nell'edilizia, le due maggiori attività urbane[22].

I prodotti ortofrutticoli erano ugualmente una grande riserva di energia per l'alimentazione della popolazione[23], mentre i legumi, in particolare la lenticchia, il cece, la fava e la veccia, erano anch'essi coltivati intensivamente ed essiccati per essere conservati, ma anche scambiati[24].

Tra gli alberi da frutto, i più comuni erano il fico (*Ficus carica* L.[25]) e il mandorlo (*Prunus amygdalus*[26]) i cui frutti erano di grande valore per l'apporto di zuccheri e proteine ed erano facili da conservare tramite essiccazione; ma non mancavano anche l'uva, la cui presenza è attestata limitatamente nei contesti della prima città[27], e il melograno, invece molto comune e fondamentale per le sue proprietà curative e disinfettanti[28]. In particolare, i fichi, contenendo naturalmente il lievito (*Saccharomyces cerevisiae*) erano anche utilizzati per innescare la fermentazione dei succhi di frutta (e non soltanto per addolcire le bevande)[29], secondo quanto già sperimentato nella Mesopotamia sumerica e nel Neolitico[30].

Un discorso a parte deve essere riservato alla coltivazione dell'olivo e alla produzione ed esportazione dell'olio, la cui introduzione è uno dei più tipici indicatori dell'economia urbana centralizzata in Palestina[31]. Gli oliveti erano nelle zone più periferiche dell'oasi, dove era possibile l'irrigazione, ma con una portata d'acqua limitata insufficiente per alimentare la produzione orticola[32].

Dall'olio d'oliva commisto a cenere si ricavava poi il sapone, che poteva anche essere prodotto con l'olio di mandorla; uno dei prodotti invisibili all'archeologia, ma centrali nell'economia della società gerichiota.

L'oasi di Gerico era anche luogo di produzione dell'olio di lino[33], usato nella cosmesi, nell'ebanistica e nell'edilizia[34] e che poteva essere distribuito in piccole giare

---

22 Nigro 2010a: 3; Nigro 2014b: 32-33; Nigro 2017: 41; Nigro 2019a: 148; Nigro 2020a: 184; Nigro in press.

23 Per un approfondimento sulla coltivazione dei frutteti vedi Lines 1995.

24 La presenza di questi legumi è attestata dai campioni analizzati da M. Hopf (1983: 584-586). Molti dei prodotti agricoli attestati a Gerico sono presenti anche nei testi biblici, in quanto tipici del contesto ambientale dell'oasi per molti secoli (Zohary 1982: 41; Western 1971: 37).

25 Hopf 1983: 587; Lazzeri, Macchioni 2000: 334. Questo frutto insieme all'ulivo (*Olea europae*a), la vite (*Vitis vinifera*), la palma da dattero (*Phoenix dactylifera*) e il melograno (*Punica granatum*) fu tra i primi ad essere domesticato (Lines 1995: 5; Zohary 1982; Zohary, Hopf 1988; van Zeist 1985; Western 1971: 37).

26 Western 1971: 38; Hopf 1983: 589.

27 Hopf 1983: 587.

28 Hopf 1983: 588; Nigro, Spagnoli 2018: 53.

29 Nigro, Rinaldi 2020: 186.

30 Le più antiche sostanze fermentate dalle culture neolitiche del Vicino Oriente sembrano essere stati i succhi di frutti polposi come giuggiole, datteri e fichi. Mentre la fabbricazione della birra consisteva nel frantumare e ridurre in poltiglia frutta come giuggiole, carrube e uva e poi aggiungere acqua e fichi (Nigro, Rinaldi 2020: 185-186).

31 Sabatini 2019.

32 Langgut *et al.* 2016: 6-12.

33 Pengilly 2003; Hopf 1969; Western 1971: 37.

34 Hopf 1983: 586-587; Orendi 2020: 63; Kislev *et al.* 2011; Ertug 2000.

o brocche. Con la fibra di lino, poi, si facevano, tessuti grezzi, corde, recipienti e stuoie che venivano usate come tappeti nelle abitazioni e per rinforzare i solai fatti di travetti lignei e canne[35].

Presso le sorgenti vicine alla città e lungo i Wadi Qelt e Nueima, oltreché lungo il Giordano, cresceva il salice (*Salix babylonica, Salix viminalis*)[36], con cui si intrecciavano ceste di vimini, molto utilizzate nell'edilizia e per la raccolta e la distribuzione dei prodotti agricoli. Ceste, paraventi e rivestimenti venivano realizzati anche con le foglie e le fibre delle palme. La palma da dattero (*Phoenix dactylifera*[37]), infatti, era sfruttata sia per il suo frutto che per il legno usato per realizzare piatti, vassoi o piccoli contenitori[38].

La vegetazione spontanea non rappresentava invece una risorsa abbondante, salvo che in prossimità delle sorgenti (principalmente 'Ain el-Augia e 'Ain Duyuk oltre ad 'Ain es-Sultan), dove crescevano abbondanti le canne (sia la canna comune, *Arundo donax*, che la canna palustre, *Phragmites australis*), utilizzate ampiamente nell'edilizia per le coperture, i solai e all'interno dei muri in pisé come spina dorsale[39]. Nella steppa crescevano la tamerice (*Tamarix aphylla*[40]) e il giuggiolo[41] (*Ziziphus jujuba*/*Ziziphus lotus o Ziziphus spina-christi*)[42], il cui legno era poco resistente, seppur resinoso, e di ridotte dimensioni, non adatto quindi all'impiego nelle costruzioni, mentre era sicuramente importato dalle montagne settentrionali del Libano e della Siria il ginepro (*Juniperus oxycedrus*), il cedro (*Cedrus libani*) e il cipresso (*Cupressus sempervirens*)[43].

Gli unici alberi di alto fusto disponibili nella valle erano i pioppi (*Populus* L.), che crescevano lungo il sinuoso corso del Giordano e i terebinti (*Pistacia terebinthus*) sparsi nella steppa[44]. Le foreste di pini (*Pinus halepensis*), querce (*Quercus cerris*) e lecci (*Quercus ilex*) erano invece sulle montagne della dorsale interna della Palestina o in quelle dell'altopiano transgiordanico, in particolare sui versanti occidentali e settentrionali, e non ricadevano quindi sotto il controllo della città, che doveva dunque importare questo tipo di legname più adatto alle costruzioni[45].

20.4. Materie prime dell'Oasi e del Mar Morto

La prima risorsa che la città di Gerico fu in grado di controllare e commerciare fu il sale, che i gerichioti raccoglievano lungo la sponda nord-occidentale del Mar Morto[46].

---

35 Orendi 2020: 63; Kislev *et al.* 2011; Ertug 2000.

36 Una pianta tipica delle sponde dei fiumi permanenti (Zohary 1982: 33; Western 1971: 38).

37 Hopf 1983: 589.

38 Moricca *et al.* 2020: 5.

39 Ripepi 2020: 221; Zohary 1982: 33.

40 Lazzeri, Macchioni 1998; Lazzeri, Macchioni 2000; Western 1971: 36.

41 Le giuggiole erano tradizionalmente consumate dal Neolitico assieme alle carrube, ma non sembra venissero commerciate.

42 Queste piante sono piuttosto comuni nella parte settentrionale di Israele, soprattutto sui versanti orientali delle pianure adiacenti alla Samaria (Zohary 1982: 154; Western 1971: 34, 36).

43 Liphshitz, Biger 1991; Hepper 2001; Zohary 1982: 104, 107; Reich 1992: 8; Homsky, Moshkovitz 1977. L'importazione di questa specie lignea è testimoniata anche nella Bibbia (I Libro dei Re, 5:10-11; II libro delle Cronache 2:3-8) dove Hiram re di Tiro invia a Solomone il legno di cedro, di cipresso e di ginepro per la costruzione del tempio.

44 Zohary 1982: 33; Western 1971: 38.

45 Zohary 1982: 28-33.

46 Nigro 2010a: 4, 325; 2014b: 33; Nigro 2019a: 141-142.

Il sale era fondamentale per la conservazione del cibo, per la preparazione di medicamenti e per il trattamento dei corpi dei defunti prima della sepoltura[47].

Il sale veniva raccolto dalle sponde del Mar Morto e trasportato a dorso d'asino in ceste di vimini e vasi. Gerico ne controllava molto probabilmente l'estrazione e la distribuzione, esercitando una sorta di monopolio[48]. Attraverso Gerico il sale raggiungeva le città della dorsale interna e della sponda occidentale della valle del Giordano, da Gerusalemme (*Shalem*) ad 'Ai, Tell el-Far'ah, fino a Khirbet Kerak e a Megiddo.

Sulle rive del Mar Morto si potevano anche trovare affioramenti di zolfo, usato sia nella medicina che nella cosmesi, e pozze di bitume, quest'ultimo essenziale sia per la fabbricazione d'imbarcazioni e contenitori stagni, sia come collante nell'edilizia (ad esempio come rivestimento delle incannucciate che costituivano solai e coperture), che nell'artigianato e nell'ebanistica per fissare parti di mobilio o decorazioni[49]. Inoltre, come la resina, il bitume era usato per innescare il fuoco e per le torce mobili[50]

Nella regione alluvionale a est della sorgente erano le cave di argilla essenziali per la produzione ceramica e per la produzione dei mattoni crudi. L'argilla era estratta già pura e tagliata in pani che venivano avvolti in panni umidi e commerciati su una distanza non superiore a quella percorribile in uno, massimo, due giorni (circa 30 km)[51].

20.5. Tessuti, pelli e cuoio

L'allevamento dei caprovini era la principale fonte di pellame e di lana per realizzare vesti e tessuti[52]. Con le pelli si facevano le vesti della gente comune, mentre con la lana si facevano tende, vestiti e tappeti destinati alla parte più abbiente della popolazione. Di questi fondamentali prodotti abbiamo una minima testimonianza dall'archeologia: solo alcuni degli strumenti utilizzati per filare e per tessere[53].

Non abbiamo molte informazioni circa la lana che si otteneva dall'allevamento dei caprovini da parte dei semi-nomadi che vivevano nella steppa attorno a Gerico, lungo il Giordano e nelle altre valli del deserto di Giuda, ma è evidente che in queste grandi estensioni si radunavano greggi che approssimandosi all'oasi e al Giordano potevano trovare pascolo d'inverno, mentre d'estate potevano risalire attraverso il Wadi Qelt e il Wadi Nueima fino alle alture del Deserto di Giuda[54].

La trasformazione della lana da parte degli allevatori doveva essere facilitata dalla grande abbondanza d'acqua pulita presente nell'oasi di Gerico. La stessa acqua facilitava la cardatura e la filatura, di cui resta ampia testimonianza nelle abitazioni per il ritrovamento di fusaiole e di pesi di pietra[55]. I tessuti venivano realizzati su telai im-

---

47 Nigro 2017: 41; Nigro 2019a: 140; Nigro 2005: 4.

48 Nigro 2017: 41; Nigro 2007: 9; Nigro 2014c: 69; Nigro 2020a: 184.

49 Nigro 2017: 41; Nigro 2014b: 33; Nigro 2010a: 4, 325; Nigro 2007: 9; Nigro 2020a: 184; Nigro 2019a: 140-144.

50 Tracce di bitume sono state trovate nei vasi e nelle abitazioni del III millennio a.C. (Nigro 2019a: 144; Marchetti, Nigro 2000: 24-39, figg. 1.41-48; 1.51-56).

51 La terra, e di conseguenza l'argilla, non è un materiale comodo da trasportare su lunghe distanze per questo era favorito l'utilizzo di fonti di approvvigionamento prossime al sito (Wright 2005: 136).

52 Spinazzi-Lucchesi 2018: 19-20.

53 Spinazzi-Lucchesi 2018: 39; Wheeler 1983.

54 Barnard, Wendrich 2008; Rosen 2002.

55 Wheeler 1983; Spinazzi-Lucchesi 2018; Marchetti, Nigro 2000: 32-33, 43-44, figg. 1:52, 1.54.

provvisati a terra, sostenuti da serie di picchetti[56]. Le vesti erano semplici e la tintura è probabile che fosse realizzata usando l'ocra ferrosa.

Anche la concia delle pelli doveva avvenire nelle vasche adiacenti alle sorgenti, in particolare fuori della città ad 'Ain Diyuk e lungo il Wadi en-Nueima, mentre il cuoio ricavato anche dai bovini, allevati per la prima volta massivamente con la nascita del primo insediamento urbano, era utilizzato sia per realizzare contenitori (otri e borse), sia in stringhe per legare gli animali e fissare le immanicature degli strumenti agricoli e delle armi[57].

Infine, dalle corna e dalle ossa lunghe (omeri, femori, metacarpi, costole) di ovini e bovini si ricavavano strumenti d'osso (spolette, aghi, fusaiole, manici)[58].

20.6. La pietra

La pietra è una risorsa primaria per la città di Gerico nel III millennio a.C. La selce è quella più utilizzata sin dal Neolitico e fino a tutta l'Età del Bronzo[59].

Nelle balze rocciose vicine a Tell es-Sultan si estraevano il calcare sbriciolato (*hawara*), con il quale si producevano malta e gesso per muri e intonaci, mentre la selce, inclusa negli strati calcarei più duri e profondi, era traslucida di ottima qualità e veniva esportata in tutto il territorio circostante[60].

Dall'Anatolia veniva importata l'ossidiana, utilizzata per lame e punte di strumenti e armi spesso utilizzate in contesti simbolici o religiosi[61].

Il calcare più resistente, estratto in blocchi secondo le venature sedimentarie naturali, veniva utilizzato come materiale da costruzione nelle fondazioni degli edifici per rafforzare i punti più deboli strutturalmente (angoli, passaggi, basi di colonne e pilastri)[62]. Le pietre raccolte negli *wadiat*, invece, inclusa quarzite e arenaria, servivano per i riempimenti interni delle strutture murarie e per gli strati di allettamento degli alzati, quest'ultimi sempre realizzati in mattoni crudi.

Marmi, scisto, diaspro e feldspati erano tutti importati, come le pietre dure, dal sud, in particolare dal Sinai, mentre il basalto che era utilizzato prevalentemente per le macine e i macinelli per la molitura dei cereali (e, assai di rado, nella statuaria – ma mancano attestazioni a Gerico), veniva importato dalla regione vulcanica del Hauran nel sud della Siria e nord della Giordania[63].

20.7. I metalli

Il rame, importato dal Wadi 'Arabah, era utilizzato per realizzare asce (sia semilunate, come testimonia il notissimo esemplare con bugna dalla Tomba A114[64], sia con la

[56] Peyronel 2004.

[57] Alhaique 2000.

[58] Ayalon, Sorek 1999.

[59] Rosen 1997.

[60] Wright 2005: 29-69.

[61] Wright 1969; Perlman, Yellin 1980; Richard 2003: 360.

[62] Reich 1992: 1-5.

[63] Nigro 2017; Graham Piers 2003; Nigro *et al.* 2020.

[64] Kenyon 1965: 3-32; Nigro 2016b: 13, fig. 15.

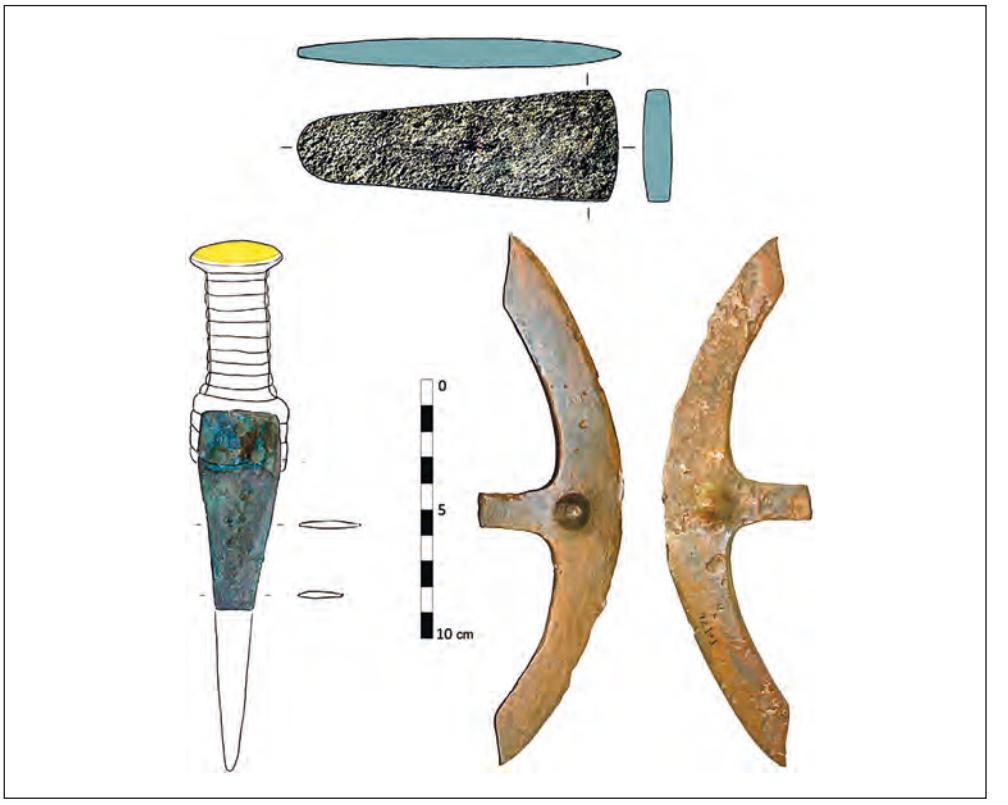


Fig. 20.3. In alto, l'ascia di bronzo rinvenuta da K.M. Kenyon nel Site L sulla Spring Hill (Kenyon 1981, fig. 15:4). A sinistra, il pugnale di rame rinvenuto nel Palazzo G nei livelli del Bronzo Antico IIIB (TS.11.G.63); a destra l'ascia semilunata rinvenuta da K.M. Kenyon all'interno della tomba A114.

lama ventaglio del tipo più classico analogo a quello dei cinque esemplari ritrovati nel Palazzo di Khirbet al-Batrawy[65]), pugnali (di diversa foggia e lunghezza, uno dei quali è stato ritrovato nel Palazzo del Bronzo Antico III [66]), punte di lancia, punte di giavellotto, scalpelli e, molto probabilmente, per rivestire i vomeri (Fig. 20.3). Se è certa la provenienza del metallo dal Wadi Feinan, non è possibile escludere che questo arrivasse anche da Timnah, situata molto più a sud, e dal lontano Oman (attraverso intermediari) e infine anche dall'Anatolia (Ergani Maden) e da Cipro[67].

Questo elenco basta a segnalare come, raggiungendo lo status di città nel III millennio a.C., Gerico, come gli altri centri della Palestina, si fosse inserita in una rete economico-commerciale legata ai fabbisogni delle istituzioni urbane, uno dei quali – non il minore – era armare l'esercito cittadino.

Per i metalli preziosi – oro, argento ed elettro – la loro importazione, trasformazione e diffusione è testimoniata, oltre che dagli oggetti in oro (si pensi agli anelli d'oro dalla grotta del Nahal Qanah[68]) dal ritrovamento di pesi da bilancia di dimensioni molto ridotte (1-10 sicli: 1-70 grammi), utilizzati per l'oro, l'argento o per spezie rare[69].

---

65 Kenyon 1981, fig. 15:4, Reg. no. 80; Holland 1982, 564; Nigro 2015.

66 TS.11.G.63 (Nigro 2016b: 13, fig. 11; Nigro 2003, 29-32; Montanari 2012, 2014).

67 Hauptmann *et al.* 1992; Nigro 2014a; Nigro in press.

68 Gopher-Tsuk 1990, 1996.

69 Nigro in press.

20.8. Economia e organizzazione socio-politica

Scambi e crescita economica, sviluppo di architettura monumentale e di artigianato artistico ci parlano di una élite a capo della città-stato capace di governare i processi di accumulo, investimento e redistribuzione dei beni (Fig. 20.4)[70]. Il surplus prodotto, più prosaicamente la ricchezza, necessita di essere investita per non essere perduta.

Questo inevitabilmente si rifletté in tre ambiti: l'autorappresentazione del potere, attraverso l'abbellimento delle opere architettoniche[71], e l'ostentazione (vesti, ornamenti personali, simboli del potere, come scettri e altri oggetti rari o importati)[72]; il commercio specializzato, ossia l'organizzazione di carovane verso destinazioni remote per il procacciamento di beni (spezie dalla penisola arabica, pietre dure dal Sinai, rame dal Wadi 'Arabah, ecc.)[73]; ed infine, l'istituzione di una milizia armata, a sua volta dalla triplice funzione: mostrare la forza della istituzione al potere, esercitare il potere attraverso dissuasione, coercizione e a volte violenza, proteggere i beni accumulati e a volte di procacciarne altri[74].



Fig. 20.4. La sala L.644 del Palazzo G a seguito del restauro del 2023 integrata con la ricostruzione delle giare rinvenute *in situ*.

[70] Nigro *et al.* 2011; Nigro in press.

[71] Come dimostrato dalle mura, il palazzo ed il tempio (Nigro in press; Nigro 2010a: 51-61; 75-109; Nigro 2019b: 82; Nigro 2006b).

[72] Nigro 2014d; Sala 2012.

[73] Nigro 2020a:187; Nigro 2014c: 71; 2014a: 42, 49; 2019b: 82-83.

[74] Il Palazzo di G di Gerico con la sua architettura monumentale e i suoi eccezionali rinvenimenti (pithoi e giare da immagazzinamento, impressioni di sigilli, vasi cerimoniali e il pugnale in bronzo) testimoniano il potere di tale istituzione (Nigro *et al.* 2011; Nigro in press).

L'accumulo e la distribuzione della ricchezza dovevano necessariamente svolgersi in un quadro gerarchico molto ben definito socialmente e politicamente, la cui ricostruzione esula dallo scopo di questo contributo, ma che certamente si basava su una fortissima giustificazione ideologico-religiosa[75].

20.9. Commercio, potere, calcolo e scrittura

L'élite al potere, capace di importare i propri set da trucco di madreperla dall'Egitto del periodo tinita[76], deve essersi necessariamente servita di specifici strumenti amministrativi e di comunicazione. Lo mostrano i tokens di ceramica ritagliata e le innumerevoli conchiglie (provenienti per lo più dal Mediterraneo che dista 200 km, ma anche dal Mar Rosso, che è invece a 400 km) forate e conservate in fili, che sono l'applicazione più semplice e popolare dei sistemi di calcolo (Fig. 20.5)[77]. Ma doveva esistere qualcosa di molto più complesso: la scrittura. Sembra molto difficile, infatti, che relazioni di scambio così complesse e a così lunga distanza non fossero garantite e mediate da sistemi di controllo scritti (incisi o impressi).

Una forma molto semplificata di geroglifico, scritta su supporti deperibili e utilizzata per lo scambio e la gestione di beni come il vino, l'olio, i profumi, le resine, le pietre dure e i legni pregiati, che venivano commerciati con l'Egitto, fu infatti in uso nei centri maggiori della Siria-Palestina, da Ugarit a Biblo, da Megiddo a Gerico[78], già nel III millennio a.C. Lo testimoniano diversi graffiti o applicati su vasellame e numerosi reperti egizi trovati in Palestina e in Transgiordania[79].

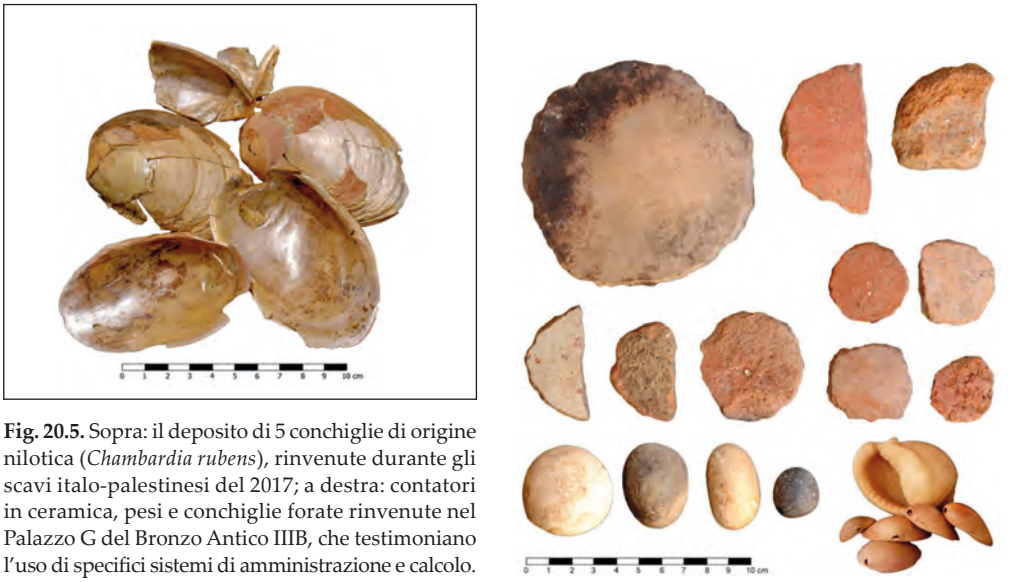


Fig. 20.5. Sopra: il deposito di 5 conchiglie di origine nilotica (*Chambardia rubens*), rinvenute durante gli scavi italo-palestinesi del 2017; a destra: contatori in ceramica, pesi e conchiglie forate rinvenute nel Palazzo G del Bronzo Antico IIIB, che testimoniano l'uso di specifici sistemi di amministrazione e calcolo.

[75] Montanari 2020.

[76] Come dimostrato dall'eccezionale rinvenimento di cinque conchiglie in madreperla del Nilo con resti di trucco (Nigro *et al.* 2018, Nigro 2017).

[77] Come già notato da J. Tubb a Tell es-Saidiyeh (Tubb, Dorrell 1994: 63; Tubb 1998: 45; Nigro *et al.* 2011: 588; Cecconi in press.

[78] Albright 1957; Nigro 2018.

[79] Oren 1973; Van den Brink 2001; Nigro 2018, 2014a; Nigro *et al.* 2020.

Bibliografia

Ayalon, Sorek 1999: E, Ayalon, C. Sorek, *Bare Bones: Ancient Artifacts from Animal Bones*, Tel Aviv 1999.

Albright 1957: W.F. Albright, *The Seal Impression from Jericho and the Treasures of the Second Temple*, in Bullettin of the American Schools of Oriental Research 148, 1957, pp. 28-30.

Alhaique 2000: F. Alhaique, *Appendix B. Faunal Remains of the 1998 Excavation Campaign at Jericho*, in N. Marchettti, L. Nigro (eds.), *Excavations at Jericho, 1998. Preliminary Report on the Second Season of Excavations and Surveys at Tell es-Sultan, Palestine*, Roma 2000, pp. 297-308.

Amiran 1969: R. Amiran, *Ancient Pottery of the Holy Land from its beginning in the Neolithic Period to the end of the Iron Age*, Jerusalem 1969.

Badreshany *et al.* 2019: K. Badreshany, G. Philip, M. Kennedy, *The development of integrated regional economies in the Early Bronze Age Levant: new evidence from 'Combed Ware' jars*, in Levant 53:1, 2019, pp. 30-68.

Barnard, Wendrich 2008: H. Barnard, W. Wendrich (eds), *The Archaeology of Mobility: Old World and New World Nomadism*, Los Angeles 2008.

Ben-Tor 1981: A. Ben-Tor, *The Relations between Egypt and the Land of Canaan during the Third Millennium B.C.*, in American Journal of Archaeology 85: 4, 1981, pp. 449-452.

— 1986: *The Trade Relations of Palestine in the Early Bronze Age*, in Journal of the Economic and Social History of the Orient 29:1, 1986, pp. 1-27.

Cauvin 2001: J. Cauvin, *The Birth of the Gods and the Origins of Agriculture*, Cambridge 2001.

Cecconi in press.: G. Cecconi, *Gli strumenti di conteggio nel Levante meridionale del Bronzo Antico (The Counting Tools in the Southern Levant of the Early Bronze Age)*, PhD thesis, La Sapienza University of Rome.

Clutton-Brock 1983: J. Clutton-Brock, *Appendix L. The Animal Remains: A summary*, in K.M. Kenyon, T.A. Holland (eds.), *Excavations at Jericho. Volume V: The Pottery Phases of the Tell and Other Finds*, Jerusalem 1983, pp. 802-803.

— 1971: *The Primary Food Animals of the Jericho Tell From the Proto-Neolithic to the Byzantine Period*, in Levant 3:1, 1971, pp. 41-55.

Crowfoot 1965: Crowfoot, E., *Appendix G. Textiles, Matting and Basketry*, in K.M. Kenyon (ed.), *Excavations at Jericho. Volume II: The Tombs Excavated in 1955-58*, Jerusalem 1965, pp. 662-663.

Dorrell 1965: Dorrell, S., *Appendix L. The Preservation of Organic Material in the tombs at Jericho*, in K.M. Kenyon (ed.), *Excavations at Jericho. Volume II: The Tombs Excavated in 1955-58*, Jerusalem 1965, pp. 704-717.

Ertuğ 2000: Ertuğ, F., *Linseed Oil and Oil Mills in Central Turkey. Flax/Linum and Eruca, important oil plants in Anatolia*, in Anatolian Studies 50, 2000, pp. 171-185.

Esse 1991: Esse, D.L., *Subsistence, Trade, and Social Change in Early Bronze Age Palestine*, Chicago 1991.

Fineschi 1998: Fineschi, S., *Scheda botanica relativa alle specie legnose identificate nei carboni dell'area B*, in N. Marchetti, L. Nigro (eds.), *Scavi a Gerico, 1997. Relazione preliminare sulla prima campagna di scavi e prospezioni archeologiche a Tell es-Sultan, Palestina*, Rome 1998, pp. 251-254.

Genz 2003: Genz, H., *Cash Crop Production and Storage in the Early Bronze Age Southern Levant*, in Journal of Mediterranean Archaeology 16:1, 2003, pp. 58-78.

Gopher, Tsuk 1990: Gopher, A., Tsuk, T., *Ancient Gold: Rare finds from Nahal Qanah Cave*, Jerusalem 1990.

— 1996: *The Nahal Qanah Cave: Earliest Gold in the Southern Levant*, Tel Aviv 1996.

Golani, Yannai 2016: Golani, A., Yannai, E., *Storage Structures of the Late Early Bronze I in the Southern Levant and the Urbanisation Process*, in Palestine Exploration Quarterly 148: 1, 2016, pp. 8-41.

Graham Piers 2003: Graham Piers, R., B*asaltic-rock procurement system in the southern levant: case studies from the Calcholitic-Early Bronze I and the late Bronze-Iron ages*, PhD thesis, Durham University 2003.

Greenberg 1996: Greenberg, R., *The Early Bronze Age levels*, in A. Biran, D. Ilan, R. Greenberg (eds.), *Dan I: A Chronicle of the Excavations, the Pottery Neolithic, the Early Bronze Age, and the Middle Bronze Age Tombs*, Jerusalem 1996, pp. 83-160.

Greenberg, Porat 1996: Greenberg, R., Porat, N., *A third millennium Levantine pottery production center: typology, petrography and provenience of the Metallic Ware of northern Israel and adjacent region*, in Bulletin of the American Schools of Oriental Research 301, 1996, pp. 5-24.

Hauptmann *et al.* 1992: A.Hauptmann, F. Begemann, E. Heitkemper, E. Pernicka, S. Schmitt-Strecker, *Early Copper Produced at Feinan, Wadi Araba, Jordan: The Composition of Ores and Copper*, in Archeomaterials 6, 1992, pp. 1-33.

Helck 1979: Helck, W., *Die Beziehungen Ägyptens und Vorderasiens zur Ägäis bis ins 7. Jahrhundert v. Chr.*, Darmstadt 1979.

Hennessy 1967: Hennessy, J.B., *The Foreign Relations of Palestine during the Early Bronze Age*, London 1967.

Hennessy, Millett 1963: Hennessy, J.B., Millett, A., *Spectographic Analysis of the Foreign Pottery from the Royal Tombs of Abydos and Early Bronze Age Pottery of Palestine*, in Archaeometry 6:1, 1963, pp. 10-17.

Hepper 2001: F.N. Hepper, *The Cedar of Lebanon in History*, in Archaeology & History in Lebanon 14, 2001, pp. 2-7.

Holland 1982: T.A. Holland, *Appendix D. The Metal Objects*, in K.M. Kenyon, T.A. Holland (ed.), *Excavations at Jericho. Volume IV. The Pottery and Other Finds*, London 1982, pp. 804-813.

Homsky, Moshkovitz 1977: M. Homsky, S. Moshkovitz, *Cypres Wood in Excavations in Eretz Israel*, in Tel Aviv 4, 1977, pp. 71-78.

Hopf 1969: M. Hopf, *Plant Remains and Early Farming in Jericho*, in P. Ucko, G.W. Dimbledy (eds.), *The Domestication and Exploitation of Plants and Animals*, London 1969, pp. 355-359.

— 1983: *Jericho plant remains*, in K.M. Kenyon, T.A. Holland (eds.), *Excavations at Jericho. Volume V: The Pottery Phases of the Tell and Other Finds*, Jerusalem 1983, pp. 576-621.

Joffe 1998: A.H. Joffe, *Alcohol and social complexity in ancient Western Asia*, in Current Anthropology 39: 3, 1998, pp. 297-322.

Kantor 1965: H. Kantor, *The Relative Chronology of Egypt and Its Foreign Correlations before the First Intermediate Period*, in R. Ehrich (ed.), *Chronologies in Old World Archaeology*, Chicago 1965, pp. 3-21.

Kenyon 1957: K.M. Kenyon, *Digging up Jericho*, London 1957.

— 1965: *Excavations at Jericho. Volume II: The Tombs Excavated in 1955-58*, Jerusalem 1965.

— 1981: *Excavations at Jericho. Volume III. The Architecture and Stratigraphy of the Tell*, London 1981.

Kislev *et al.* 2011: M.E. Kislev, O. Simchoni, Y. Melamed, L. Maroz, *Flax Seed Production: Evidence from the Early Iron Age Site of Tel Beth-Shean, Israel and from Written Sources*, in Vegetation History and Archaeobotany 20, 2011, pp. 579-584.

Langgut *et al.* 2016: D. Langgut, M.J. Adams, I. Finkelstein, *Climate, settlement patterns and olive horticulture in the Southern Levant during the Early Bronze and Itermediate Bronze Age (c. 3600-1950 BC)*, in Levant 48:2, 2016, pp. 1-18.

Lazzeri, Macchioni 1998: S. Lazzeri, N. Macchioni, *Identificazione delle specie legnose di alcuni carboni provenienti dall'area B*, in N. Marchetti, L. Nigro (eds.), *Scavi a Gerico, 1997. Relazione preliminare sulla prima campagna di scavi e prospezioni archeologiche a Tell es-Sultan, Palestina*, Roma 1998, pp. 245-247.

— 2000: *Identification of the wooden species of some charcoals from the 1998 excavations at Jericho*, in N. Marchetti, L. Nigro (eds.), *Excavations at Jericho, 1998. Preliminary Report on the Second Season of Excavations and Surveys at Tell es-Sultan, Palestine*, Roma 2000, pp. 333-335.

Lines 1995: L. Lines, *Bronze Age Orchard Cultivation and urbanization in the Jordan River Valley*, Phd dissertation, Arizona State University, Tucson 1995.

Liphshitz, Biger 1991: N. Liphshitz, G. Biger, *Cedar of Lebanon ("Cedrus libani") in Israel during Antiquity*, in Israel Exploration Journal 41:3, 1991, pp. 167-175.

Marchetti, Nigro 1998: N. Marchetti, L. Nigro, *Excavations at Jericho, 1997. Preliminary Report on the Second Season of Excavations and Surveys at Tell es-Sultan, Palestine*, Roma, 1998.

— 2000: *Excavations at Jericho, 1998. Preliminary Report on the Second Season of Excavations and Surveys at Tell es-Sultan, Palestine*, Roma 2000.

Marcolin 2010: M. Marcolin, *Una nuova biografia egiziana della VI dinastia con iscrizioni storiche e geografiche*, in Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche 144, 2010, pp. 43-79.

Marcolin, Espinel 2010: M. Marcolin, A.D. Espinel, *The Sixth Dynasty biographic inscriptions of Iny: more pieces to the puzzle*, in M. Bárta, F. Coppens, J. Krejčí (eds), *Abusir and Saqqara in the Year 2010/2*, Prague 2010, pp. 570-615.

Mazar 1990: A. Mazar, *Archaeology of the land of the Bible, 10,000-586 B.C.E.*, London 1990.

Mazzoni 1987: S. Mazzoni, *The diffusion of the Palestinian combed jars*, in Studies in the History and Archaeology of Palestine 2, 1987, pp. 145-158.

de Miroschedij 2012: P. de Miroschedij, *Egypt and Southern Canaan in the Third Millennium BCE: Uni's Asiatic Campaigns Revisited*, in M. Gruber *et al.* (eds), *All the Wisdom of the East. Studies in Near Eastern Archaeology and History in Honor of Eliezer D. Oren*, Fribourg 2012, pp. 265-292.

— 2021: *On Early Bronze Age Levantine combed vessels: the view from the south*, in Levant 53:1, 2021, pp. 1-39.

Moricca *et al.* 2010: C. Moricca, L. Nigro, E. Gallo, L. Sadori, *The dwarf palm tree of the king: a Nannorrhops ritchiana in the 24th-23rd century BC palace of Jericho*, in Plant Biosystem-An International Journal Dealing with all Aspects of Plant Biology 155:4, 2010, pp. 1-10.

Montanari 2012: D. Montanari, C*opper Axes and Double-Apses Buildings: Investigating EB I Social Interrelations*, in Vicino Oriente XVI, 2012, pp. 1-27.

— 2014: *An EB IV Dagger from Tell es-Sultan/Jericho*, in Vicino Oriente XVIII, 2014, pp. 101-111.

— 2020: *Metal Weapons and Social Differentiation at Bronze Age Tell es-Sultan*, in R.T. Sparks, B. Finlayson, B. Wagemakers, J.M. Briffa (eds.), *Digging Up Jericho Past, present and future*, Oxford 2020, pp. 115-128.

Müller 2014: V. Müller, *Relations between Egypt and the Near East during the 1st Egyptian Dynasty as represented by the royal tomb of Den at Umm el-Qaab/Abydos*, in F. Höflmayer, R. Eichmann (eds*), Egypt and the Southern Levant in the Early Bronze Age*, Leidorf 2014, pp. 241-254.

Nigro 1999: L. Nigro, *Gerico: Le origini della città in Palestina*, in Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia: Serie III, 1999, pp. 187-218.

— 2003: *L'ascia fenestrata e il pugnale venato: due tipologie di armi d'apparato dell'età del Bronzo Medio in Palestina*, in Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie XXIII, 2003, pp. 7-42.

— 2005: *Tell es-Sultan / Gerico alle soglie della prima urbanizzazione: il villaggio e la necropoli del Bronzo Antico I (3300, 3000 a.C.)*, Roma 2005.

— 2006a: *Results of the Italian-Palestinian Expedition to Tell es-Sultan at the Dawn of Urbanization in Palestine*", in L. Nigro, H. Taha (eds.), *Tell es-Sultan/Jericho in the Context of the Jordan Valley: Site Management, Conservation and Sustainable Development. Proceedings of the International Workshop Held in Ariha 7th - 11th February 2005 by the Palestinian Department of Antiquities and Cultural Heritage - Ministry of Tourism and Antiquities, UNESCO Office - Ramallah, Rome "La Sapienza" University*, Rome 2006, pp. 1-40.

— 2006b: *Sulle mura di Gerico. Le fortificazioni di Tell es-Sultan come indicatori della nascita e dello sviluppo della prima città di Gerico nel III millennio a.C.*, in F. Baffi, R. Dolce, S. Mazzoni, F. Pinnock (eds.), *Ina Kibrāt Erbetti. Studi di Archeologia orientale dedicati a Paolo Matthiae*, Rome 2006, pp. 349-397.

— 2007: *Aside the spring: Byblos and Jericho from village to town*, in L. Nigro (ed.), *Byblos and Jericho in the Early Bronze I: social dynamics and cultural interactions. Proceedings of the International Workshop held in Rome on March 6th 2007 by Rome "La Sapienza" University*, Rome 2007, pp. 1-45.

— 2008: *Tell es-Sultan/Jericho from Village to Town: a reassessment of the Early Bronze Age I settlement and necropolis*, in J.M. Córdoba, M. Molist, M.C. Pérez, I. Rubio, S. Martínez (eds.), *Proceedings of the 5th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East (3-8 April 2006)*, Madrid 2008, Vol. II, pp. 645-662.
— 2009: *When the Walls Tumble Down. Jericho: Rise & Collapse of an Early Bronze Age Palestinian City*, in A. Cardarelli, A. Cazzella, M. Frangipane, R. Peroni (a cura di), *Le ragioni del cambiamento/Reasons for Change. 'Nascita', 'declino' e 'crollo' delle societa tra fine del IV e inizio del I millennio a.C.*, Roma 2009, pp. 173-192.
— 2010a: Nigro, L. (ed.), *Tell es-Sultan/Jericho in the Early Bronze II (3000-2700 BC): the rise of an early Palestinian city. A synthesis of the results of four archaeological expeditions*, Rome 2010a.
— 2010b: *Tell es-Sultan/Jericho and the Origins of Urbanization in the Lower Jordan Valley: Results of Recent Archaeological Researches*, in P. Matthiae, F. Pinnock, L. Nigro, N. Marchetti (eds.), *6 ICAANE. Proceedings of the 6th International Congress of the Archaeology of the Ancient Near East. 5 May, 10 May 2008, "Sapienza", Università di Roma,* Vol. 2, Wiesbaden 2010, pp. 459-481.
— 2014a: *The Copper Route and the Egyptian connection in the 3rd millennium BC Jordan seen from the caravan city of Khirbet al-Batrawy*, in Vicino Oriente XVIII, 2014, pp. 39-64.
— 2014b: *Aside the Spring: Tell es-Sultan/Ancient Jericho: the Tale of an Early City and Water Control in Ancient Palestine*, in T. Tvedt, T. Oestigaard (eds.), *A History of Water. Series III. Vol. 1: Water and Urbanization*, London, New York 2014, pp. 25-51.
— 2014c: *The Archaeology of Collapse and Resilience: Tell es-Sultan / Ancient Jericho as a Case Study*, in L. Nigro (ed.), *Overcoming Catastrophes. Essays on Disastrous Agents Characterization and Resilience Strategies in Pre-Classical Southern Levant*, Rome 2014, pp. 55-85.
— 2014d: *The King's Cup and the Bear Skin. Royal Ostentation in the Early Bronze III "Palace of the Copper Axes" at Khirbet al-Batrawy*, in Z. Kafafi, M. Maraqten (eds.), *A Pioneer of Arabia. Studies in the Archaeology and Epigraphyof the Levant and the Arabian Peninsula in Honor of Moawiyah Ibrahim*, Rome 2014, pp. 261-270.
— 2015: *The Copper Axes Hoard in the Early Bronze IIIb Palace of Batrawy, Jordan*, in K. Rosińska-Balik, A. Ochał-Czarnowicz, M. Czarnowicz, J. Dębowska-Ludwin (eds.), *Copper and Trade in the South-Eastern Mediterranean. Trade routes of the Near East in Antiquity*, Oxford 2015, pp. 77-83.
— 2016a: *The end of the Early Bronze Age in the Southern Levant. Urban Crisis and Collapse seen from two 3rd Millennium BC-Cities: Tell es-Sultan/Jericho and Khirbet al-Batrawy*, in T. Cunningham, J. Driessen (eds.), *Crisis to Collapse. The Archaeology of Social Breakdown*, Louvain 2016, pp. 149-172.
— 2016b: *Tell es-Sultan 2015. A Pilot Project for Archaeology in Palestine*, in Near Eastern Archaeology 79:1, 2016, pp. 4-17.
— 2017: *Quando Gerico si dava il belletto…*, in Archeo 392, 2017, pp. 36-45.
— 2018: *Hotepibra at Jericho. Interconnections between Egypt and Syria-Palestine during the 13th dynasty*, in A. Vacca, S. Pizzimenti, M.G. Micale (eds.), *A Oriente del Delta Scritti sull'Egitto ed il Vicino Oriente antico in onore di Gabriella Scandone Matthiae*, Roma 2018, pp. 437-446.
— 2019a: *Jericho and the Dead Sea. Life and Resilience*, in M. Peilstöcker, S. Wolfram (eds.), *Life at the Dead Sea. Proceedings of the International Conference held at the State Museum of Archaeology Chemnitz (SMAC), February 21-24, 2018, Chemnitz*, Münster 2019, pp. 139-156, pls. 6-7.
— 2019b: *Tell es-Sultan/ancient Jericho in the Early Bronze Age II-III*, in E. Gallo (ed.), *Conceptualizing Urban Experiences: Tell es-Sultan and Tall al-Hammām Early Bronze cities across the Jordan. Proceedings of a workshop held in Palermo, G. Whitaker Foundation, Villa Malfitano, June 19th 2017,* Rome 2019, pp. 79-108.
— 2019c: *Jericho und das Tote Meer – die Geschichte einer unverwüstlichen Stadt*, in M. Peilstöcker, S. Wolfram (hsrg.), *Leben am Toten Meer. Archäologie aus dem Heiligen Land – Das Buch zur Ausstellung*, Dresden 2019, pp. 129-138.
— 2020a: *The Italian-Palestinian Expedition to Tell es-Sultan, Ancient Jericho (1997-2015): Archaeology and Valorisation of Material and Immaterial Heritage*, in R.T. Sparks, B. Finlayson, B. Wagemakers, J.M. Briffa (eds.), *Digging Up Jericho: Past, present and future*, Oxford 2020, pp. 175-214.

— 2020b: *Tell es-Sultan/Jericho in the Early Bronze Age III: Apogee of an Unusual "Palatial Society" in Palestine*", in S. Richard (ed.), *New Horizon on the Study of the Early Bronze III and Early Bronze IV of the Levant*, University Park, Pennsylvania 2020, pp. 195-212.

— In press: *The diverse urbanism of the Levant: models and achievements. The case of Tell es-Sultan/Jericho. International Conference The 'City' Across Time. Emergence, developments, and social, economic, political, cultural and health impact, Accademia Nazionale dei Lincei, 8-10 June 2022*, Rome.

Nigro, Rinaldi 2020: L. Nigro, T. Rinaldi, *The Divine Spirit of Bees. A note on honey and the origins of yeast-driven fermentation*, in Vicino Oriente XXIV, 2020, pp. 185-196.

Nigro, Spagnoli 2018: L. Nigro, F. Spagnoli, *Pomegranate (Punica Granatum L.) from Motya and its Deepest Oriental Roots*, in Vicino Oriente XXII, 2018, pp. 49-90.

Nigro, Taha 2009: L. Nigro, H. Taha, *Renewed Excavations and Restorations at Tell es-Sultan/Ancient Jericho. Fifth Season, March-April 2009*, in Scienze dell'Antichità 15, 2009, pp. 731-744.

Nigro *et al.* 2011: L. Nigro, M. Sala, H. Taha, J. Yassine, *The Early Bronze Age Palace and Fortifications at Tell es-Sultan/Jericho. The 6th-7th seasons (2010-2011) by Rome "La Sapienza", University and the Palestinian MOTA-DACH*, in Scienze dell'Antichità 17, 2011, pp. 571-597.

Nigro *et al.* 2018: L. Nigro, D. Montanari, F, Mura, J. Yasine, T. Rinaldi, *A hoard of Nilotic nacreous shells from Egypt to Jericho (Early Bronze II, 3000-2800 BCE). Their finding, content and historical archaeological implications*, in Palestine Exploration Quarterly 150/2, 2018, pp. 110-125.

Nigro *et al.* 2019: L. Nigro, L. Calcagnile, J. Yasin, E. Gallo, G. Quarta, *Jericho and the Chronology of Palestine in the Early Bronze Age: A Radiometric Re-Assessment*, in Radiocarbon 61/1, 2019, pp. 211-241.

Nigro *et al.* 2020: L. Nigro, E. Gallo, R. Gharib, F. Mura, M. Macrì, T. Rinaldi, *An Egyptian green schist palette and an amazonite gemstone from the "Palace of the Copper Axes" at Batrawy, Jordan*, in Vicino Oriente XXIV, 2020, pp. 1-26.

Oren 1973: E.D. Oren, *The overland Route Between Egypt and Canaan in the Early Bronze Age*, in Israel Exploration Journal 23, 1973, pp. 198-205.

Orendi 2020: A. Orendi, *Flax Cultivation in the southern Levant and its development during the Bronze and Iron Age*, in Quaternary International 545, 2020, pp. 63-72.

Peyronel 2004: L. Peyronel, *Gli Strumenti di tessitura dall'Età del Bronzo all'epoca persiana*, Roma 2004.

Pengilly 2003: N.L. Pengilly, *Traditional Food and Medicinal Uses of Flaxseed*, in A.D. Muir, N.D. Westcott (eds.), *The genus Linum*, New York 2003, pp. 252-267.

Perlman, Yellin 1980: I. Perlman, J. Yellin, *The Provenience of Obsidian from Neolithic Sites in Israel*, in Israel Exploration Journal 30, 1980, pp. 83-88.

Philip 2001: G. Philip, *The Early Bronze I-III Ages*, in B. MacDonald, A. Russel, P. Bienkowski (eds.), *The Archaeology of Jordan*, Sheffield 2001, pp. 163-232.

Reich 1992: R. Reich, *Building materials and architectural elements in ancient Israel*, in A. Kempinski (ed.), *The architecture of ancient Israel*, Jerusalem 1992, pp. 1-16.

Rosen 1997: S.A. Rosen, *Lithics After the Stone Age: A Handbook of Stone Tools from the Levant*, London 1997.

— 2002: *The Evolution of Pastoral Nomadic Systems in the Southern Levantine Periphery*, in E.C.M. van den Brink, E. Yannai (eds.), *Quest of Ancient Settlements and Landscapes: Archaeological Studies in Honour of Ram Gophna*, Tel Aviv 2002, pp. 23-44.

Richard 2003: S. Richard (ed.), *Near Eastern Archaeology. A reader*, Winona Lake 2003.

Ripepi 2020: G. Ripepi, *Mudbrick and modular architecture at tell es-Sultan*, in R.T. Sparks, B. Finlayson, B. Wagemakers, J.M. Briffa (eds.), *Digging Up Jericho: Past, present and future*, Oxford 2020, pp. 215-229.

Sabatini 2019: S. Sabatini, *Olive Oil in Southern Levant; Rise and fall of an economy in the early bronze age*, in E. Gallo (ed.), *Conceptualizing Urban Experiences: Tell es-Sultan and Tall al-Hammām Early Bronze cities across the Jordan. Proceedings of a workshop held in Palermo, G. Whitaker Foundation, Villa Malfitano, June 19th 2017*, Roma 2019, pp. 247-263.

Sala 2012: M. Sala, *Egyptian and Egyptianizing objects from EB I-III Tell es-Sultan/ancient Jericho*, in Vicino Oriente XVI, 2012, pp. 275-302.

— 2014: *EB II-III Aegyptiaca east of the Jordan: a revaluation of trade and cultural interaction between Egypt and the Transjordanian urban centres*, in Vicino Oriente XVIII, 2014, pp. 65-81.

Spinazzi-Lucchesi 2018: C. Spinazzi-Lucchesi, *The Unwound Yarn. Birth and Development of Textile Tools Between Levant and Egypt*, Venice 2018.

Thalmann, Sowada 2014: J.P. Thalmann, K. Sowada, *Levantine Combed Ware*, in M. Lebeau (ed.), *ARCANE Interregional Vol. I, Ceramics,* Turnhout 2014, pp. 355-378.

Tubb 1998: J.N. Tubb, *Canaanites*, London 1998.

Tubb, Dorrell 1994: J.N. Tubb, P.G. Dorrell, *Tell es-Sa'idiyeh 1993: Interim Report on the Seventh Season of Excavations*, in Palestine Exploration Quarterly 126, 1994, pp. 52-67.

Van den Brink 2001: E.C.M. Van den Brink, *The Pottery-Incised Serekh-Signs of Dynasties 0-1. Part II: Fragments and Additional Complete Vessels*, in Archéo-Nil 11, 2001, pp. 23-100.

Wheeler 1983: M. Wheeler, *Appendix F. Loomweights and Spindle Whorls*, in K.M. Kenyon, T.A. Holland (eds), *Excavations at Jericho. Volume V: The Pottery Phases of the Tell and Other Finds*, Jerusalem 1983, pp. 623-637.

Western 1971: A.C. Western, *The Ecological Interpretation of Ancient Characoals from Jericho*, in Levant 3:1, 1971, pp. 31-40.

Wright 1969: A. Wright, *Obsidian Analysis and Prehistoric Near Eastern Trade: 7500-3500 B.C.*, Ann Arbor 1969.

Wright 2005: G.R.H. Wright, *Ancient Building Technology: Vol. 2: Materials*, Leiden 2005.

Zeist 1985: W. van Zeist, *Past and Present Environments of the Jordan Valley*, in A. Hadidi (ed.), *Studies in the History and Archaeology of Jordan II*, Amman, 1985, pp. 199-204.

Zohary 1982: M. Zohary, *Plants of the Bible*, Cambridge 1982.

Zohary, Hopf 1988: M. Zohary, M. Hopf, *Domestication of Plants in the Old World*, Oxford 1988.

21. Brevi osservazioni sui confini dei regni transgiordani nell'età del Ferro

Francesco M. Benedettucci

Abstract

The problem of the border between the ancient Transjordan states of the first half of the 1st millennium BC is still difficult to solve today. Starting from the narratives of the Old Testament and from the growing data of archaeological research, it is nevertheless possible to try to identify how above all the border between Ammon and Moab, in the absence of decisive natural limits, could have varied between the 9th and the first decades of t he 6th century BC.

Parole chiave: Transgiordania, Mishor, Età del Ferro, Ammon, Moab, Edom, Arnon, Jabbok.

21.1. Il contesto storico e geografico

La regione della Transgiordania è storicamente caratterizzata, a partire dal IX secolo a.C., dalla presenza dei regni di Ammon, Moab ed Edom. Il primo, più piccolo, si estendeva attorno alla capitale Rabbath 'Ammon, oggi Amman; Moab occupava la regione a Est del Mar Morto; da ultimo, Edom si estendeva invece a Est del wadi 'Araba, tra il Mar Rosso e il wadi Hasa, il biblico fiume Zered (Fig. 21.1).

Insieme alla definizione dell'estensione territoriale dei diversi regni, appare fondamentale chiarire come, nel corso dei secoli, siano cambiati anche i confini che li delimitavano, così come emerge dalla documentazione epigrafica, letteraria e archeologica a nostra disposizione.

In questa sede si cercherà di focalizzare alcuni aspetti generali del problema, nel tentativo di creare una base su cui sviluppare ulteriori questioni; in particolare, gran parte del'attenzione sarà focalizzata sulla regione maggiormente contesa tra Ammon, Moab e Israele, il *Mishor*, l'altopiano che si estende tra Madaba e il corso del wadi Mujib.

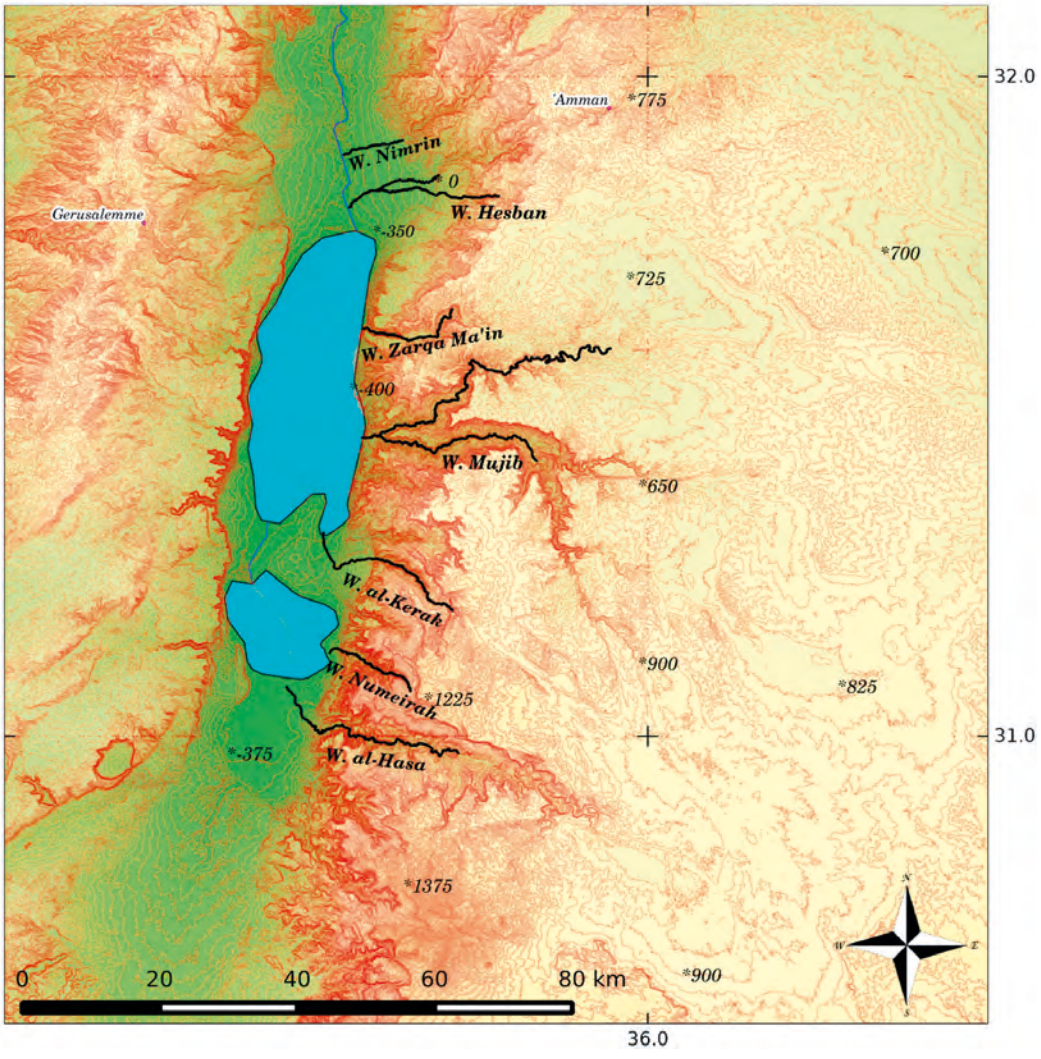


Fig. 21.1. La regione della Transgiordania, culla dei regni di Ammon, Moab ed Edom (carta di Alessandro di Ludovico, da Benedettucci 2017, 10).



Fig. 21.2. Il wadi Mujib, corrispondente all'antico fiume Arnon (fotografia di Franco Sciorilli, da Benedettucci 2020, 13).

21.2. Testimonianze bibliche sulle contese relative al Mishor

In Giudici 11:13, un ignoto re ammonita rivendica, in contrasto con il giudice israelita Jefte, la proprietà del territorio compreso tra il Giordano, l'Arnon (oggi chiamato wadi Mujib) e lo Jabbok (l'attuale wadi Zarqa) e al Giordano[1].

Numeri 21, 24 e Giudici 11 ricordano che gli Israeliti, guidati da Mosè; avevano conquistato tutto il territorio di Sihon l'Amorreo, re di Heshbon, compreso sempre tra i due fiumi Arnon e Jabbok, "fino alla regione degli Ammoniti, perché il confine degli Ammoniti era forte"[2]; pertanto, Jefte ribatte che i territori furono strappati dagli Israeliti agli Amorrei di Heshbon e non ai Moabiti o agli Ammoniti. Il motivo per il quale in questo brano e in Giosuè 13,10 si sottolinei l'invalicabilità dello Jabbok è forse ricordato in Deuteronomio 2, 19 - 22 e 3, 16, nonché in Giosuè 12, 2. In particolare, il primo di questi testi afferma che il Signore avrebbe detto agli Israeliti che quella terra, un tempo abitata dai Rephaim (chiamati *Zamzummim* dagli Ammoniti), era stata da Lui assegnata ai Bene 'Ammon, in quanto figli di Lot.

È comunque il testo di Giudici 11, con la disputa diplomatica tra il Giudice Jefte e un ignoto re ammonita, a fornirci le principali informazioni letterarie sulla questione. Il monarca, infatti, reclama la proprietà dei territori, compresi tra l'Arnon (Fig. 21.2) e lo Jabbok, che Mosè aveva strappato agli Ammoniti[3]; a questa pretesa, Jefte ribatte che gli Israeliti non avevano tolto terre agli Ammoniti o ai Moabiti, ma solamente agli Amorrei di Heshbon.

Al di là di ogni considerazione interpretativa, ciò che emerge è l'interesse ammonita nei confronti del *Mishor*, delimitato a sud dall'Arnon[4], e, forse, anche verso il wadi Yabis, a nord, fiume lungo il quale doveva trovarsi Jabesh Gilead, città ove è ambientata la vicenda di Jefte.

---

1 Per la disputa diplomatica tra Jefte ed il re ammonita, si veda Kaswalder 1990.

2 Numeri 21, 24.

3 Per uno studio più dettagliato sulla questione del confine tra tribù israelitiche della Transgiordania ed i regni di Ammon e Moab, si veda Dearman 1996.

4 Kaswalder 1990.



21.3. Le Torri Ammonite come limite del regno transgiordano?

Da un punto di vista archeologico, il primo studioso ad affrontare la questione dei confini del regno ammonita fu N. Glueck, il quale, nel 1939[5], si chiese se gli edifici circolari e quadrangolari attorno a Rabbath 'Ammon non rappresentassero il confine del regno ammonita.

In realtà, tra gli studiosi, forti sono le divergenze interpretative su queste "torri ammonite", sia per la cronologia che per la funzione.

A questo proposito, K. Yassine[6], afferma che questi edifici (eretti tra l'epoca del Ferro e quella romana) avevano una prevalente funzione militare. Pur concordando sulla questione cronologica, C. Cretaz[7], notando che molti edifici furono eretti lungo pendii e non in cima ad alture, privilegia uno scopo difensivo verso campi coltivati. Infine, Kletter[8] sostenendo la tesi di un uso combinato, agricolo e militare, per questi edifici, principalmente datati al Ferro IIC, sottolinea che, sotto la dominazione assira; essi avrebbero rappresentato il confine nord-occidentale e meridionale del regno di Ammon, al pari di simili installazioni in Filistea e nel Negev.

21.4. Israele, Moab e Ammon si contendono il Mishor

La prima testimonianza extrabiblica delle lotte per il controllo dell'altopiano di Madaba è costituita dalla stele del re moabita Mesha, datata attorno all'830 a.C.[9], che fa riferimento alle guerre di liberazione del territorio, nella generazione precedente, dal re israelita Omri. Mesha[10], originario di Dhibon, vanta la vittoria sul nemico con la conquista, tra le altre, delle città di Madaba e Nebo, che sembrano indicare il limite settentrionale della sua espansione.

Una epigrafe moabita su basalto, oggi all'Israel Museum, datata alla fine del IX secolo, ricorda invece la cattura di soldati ammoniti, con la presa della città di Bet-Harosh, non identificabile[11].

Il dominio moabita doveva estendersi, almeno per gran parte dell'VIII secolo a.C., anche più a Nord di Madaba, se i testi di Isaia 15,1-4 e 16, 7-9[12], nonché Geremia[13] 48, 2, 34-35 e 45 ricordano che le due città di Heshbon ed Eleale facevano parte del regno di Moab.

Ma, appena pochi versi dopo, lo stesso Geremia, in 49, 1-3, Heshbon è riportata in ambito ammonita. Evidentemente i Bene 'Ammon dovevano avere esteso il proprio dominio verso Sud durante la vita del profeta, tra VII e VI secolo a.C., come sarebbe confermato dagli *ostraca* e dalle impronte di sigillo rinvenuti a Tell Jalul[14], che costituiscono le

---

5 Glueck 1939: 246-247.

6 Yassine 1988.

7 Cretaz 1986.

8 Kletter 1991.

9 Per il contesto storico, si veda Routledge 2004: 136-138.

10 Gli eventi sono narrati anche in 2Re 3, 1-27.

11 Benedettucci 2017: 42.

12 Isaia visse nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., cfr. Michelini Tocci 1970: 51-55.

13 La vita del profeta Geremia si colloca a cavallo tra VII e VI secolo a.C., cfr. Michelini Tocci 1970: 60- 63.

14 Benedettucci 2017: 65.

più meridionali testimonianze della cultura ammonita. Allo stesso contesto cronologico e culturale, verso Ovest, vanno attribuiti la ceramica e gli *ostraca* di Tell Mazar e Deir 'Alla[15].

Si può quindi immaginare che, all'epoca, il Giordano costituisse il confine occidentale di Ammon, mentre a Sud questo doveva essere rappresentato da una linea ideale che unisce Tell Jalul alla vicina Madaba e, forse, al wadi 'Ayun Musa, il ruscello che nasce ai piedi del monte Nebo. S. Herr preferisce individuare questo confine in un punto imprecisato compreso tra Madaba e Hesban, fermo restando il limite settentrionale allo Jabbok. Sauer generalmente è d'accordo con questa definizione, precisando che la crescita territoriale di Ammon avrebbe avuto luogo a partire dall'epoca della dominazione assira[16]. Tuttavia, la mancanza di ostacoli naturali tra Madaba e il *canyon* dell'Arnon/Mujib rende plausibile l'idea che gli Ammoniti avessero esteso la propria sovranità fino al fiume, come ricordato nei libri dei Giudici e dei Numeri, i cui estensori potrebbero avere retroproiettato all'epoca del Pentateuco situazioni storicamente più tarde[17].

In anni recenti, uno studio di G. Garbini[18] ha proposto di individuare una possibile dominazione ammonita sul regno di Giuda nel VII secolo a. C., ma, per quanto affascinante, l'ipotesi, che costringerebbe a riconsiderare tutte le certezze acquisite, non ha trovato, a tutt'oggi, molti elementi a sostegno.

Bibliografia

Benedettucci, F. M., *Il paese di Moab nell'età del Ferro*, Monografie dell'Atlante del Vicino Oriente Antico 1 (= MAVOA 1), Roma 2017.

— *Il regno di Ammon*, Monografie dell'Atlante del Vicino Oriente Antico 3 (= MAVOA 3), Roma 2021.

Cretaz, C., *Les tours ammonites*, Le Monde de la Bible, 46 (1986), 21.

Dearman, J. A., *The "Border" Area between Ammon, Moab and Israel in the Iron Age*, Old Testament Essays NS, 9 (1996), 204-212.

Garbini, G., *Scrivere la storia d'Israele*, Brescia 2008.

Glueck, N., *Explorations in Eastern Palestine III*, Annual of the American Schools of Oriental Research, XVIII- XIX, New Haven 1939.

Kaswalder, P. A., *La disputa diplomatica di Jefte*, Jerusalem 1990.

Kletter, R., *The Rujm el-Malfuf Buildings and the Assyrian Vassal State of Ammon*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research, 284 (1991), 33-50.

MacDonald, B., *Ammon, Moab & Edom*, Amman 1994.

Michelini Tocci, F., *La letteratura ebraica*, Firenze 1970.

Routledge, B., *Moab in the Iron Age*, Philadelphia 2004.

Tyson C. W., *The Ammonites: elites, empires, and sociopolitical change (1000-500 BCE)*, London, New York, New Delhi 2014.

Yassine, K. N., *Ammonite Fortresses, Date and Function*, in K..N. Yassine (ed.), *Archaeology of Jordan: Essays and Reports*, Amman 1988, 11-31.

Younker, R.W., *Ammon during Iron Age II Period*, in M. Steiner, A.E. Killebrew (eds.), *The Oxford Handbook of the Archaeology in the Levant*, Oxford 2013, 757-769.

---

[15] Per una sommaria bibliografia, si veda Kaswalder 2010: 111.

[16] Per le posizioni di Herr e Sauer, si veda MacDonald 1994: 59.

[17] Per una rapida sintesi della questione del Pentateuco, per quanto datato, è ancora valido Michelini Tocci 1970: 17-20.

[18] Garbini 2008: 146-156.

22. La regione interna della Palestina a sud di Gerusalemme nella West Bank: recenti scoperte a Betlemme

Daria Montanari

Abstract

The joint Italian-Palestinian mission of Sapienza University of Rome and the Ministry of Tourism and Antiquities of Palestine – Department of Antiquities and Cultural Heritage of Bethlehem (MoTA-DACH), funded by the Italian Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation and Sapienza, between 2015 and 2023 worked in the territory of Bethlehem, surveying and verifying the state of conservation of archaeological sites, historical and cultural monuments, as well as monuments dating from the Bronze Age to the Islamic period, in order to promote their protection, scientific study and tourist enhancement. To this end, an archaeological map has been drawn up, accompanied by a detailed catalogue, of the city of Bethlehem and the region between Bethlehem and Hebron, which is constantly updated and expanded.

Parole chiave: Betlemme; necropoli; Bronzo Antico; Bronzo Medio; Età del Ferro.

22.1. Introduzione

La missione congiunta italo-palestinese[1], diretta inizialmente dal Professor Lorenzo Nigro (2015-2021) e successivamente dalla scrivente, formata da ricercatori e studenti della Sapienza e dai rappresentanti del Dipartimento delle Antichità di Betlemme, tra il 2015 e il 2023 ha realizzato interventi di salvataggio, scavi di emergenza, campagne di studio e pubblicazioni al fine di preservare, documentare e far conoscere il patrimonio storico-archeologico della regione di Betlemme (Fig. 22.1)[2].

---

[1] Un profondo ringraziamento va a S.E. il Ministro del Turismo e delle Antichità della Palestina, al Direttore Generale degli Scavi del Ministero del Turismo e delle Antichità della Palestina e alla Direttrice del Dipartimento dei Musei di Betlemme, che hanno reso possibile la spedizione congiunta. La più sincera gratitudine va all'Ufficio VI - Cooperazione culturale in ambito multilaterale, missioni archeologiche della Direzione Generale per la Diplomazia Pubblica e Culturale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale che finanzia generosamente la spedizione congiunta dal 2018, nonché per il Consolato Generale d'Italia a Gerusalemme, che promuove la spedizione, e a S.E. il Console Generale d'Italia a Gerusalemme, Domenico Bellato, che sostiene la ricerca. Grande gratitudine è per la Sapienza che ha patrocinato il programma di ricerca archeologica a Betlemme con il finanziamento per la Ricerca Scientifica nel periodo 2021-2024 e al Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali che lo sostiene.

[2] <sites.google.com/uniroma1.it/sapienzatobethlehem> accessed August 7, 2023; Prag 2000; Nigro 2015;



Fig. 22.1. Mappa dei siti visitati, documentati e scavati dalla spedizione italo-palestinese a Betlemme tra il 2015 e il 2023.

L'area della città moderna di Betlemme (arabo Bayt Lahm 'casa della carne'; ebraico Bēth Lĕḥĕm 'casa del pane'), 8 km a sud di Gerusalemme lungo la strada che congiunge Gerusalemme ed Hebron, è stata occupata sin dal V-IV millennio a.C. I primi insediamenti sorsero in corrispondenza di un crocevia strategico della dorsale interna che traversava longitudinalmente la regione di Giuda con i grandi wadi ad est digradanti verso il Mar Morto, quali il Nahal Kidrun a nord e il Wadi Ta'amireh e Wadi Khareitun a sud, come il villaggio di Beit Sahur[3]. Per questo toponimo sono attestate due diverse traduzioni, ovvero "La casa della vigilanza/la casa della guardia notturna" e "La casa dei maghi"[4]. Le testimonianze archeologiche per l'area di Beit Sahur mostrano una lunga occupazione del settore ad est di Betlemme dove sorge il moderno villaggio, principalmente come luogo di sepoltura, a partire dal V-IV millennio a.C. Tali attestazioni sono rappresentate da alcune

Montanari, Titi 2022; Montanari 2023.

[3] de Cree 1999.

[4] Palmer 1881: 286.

selci neolitiche[5], e un complesso ipogeo di abitazioni nel settore occidentale, in uso tra il Calcolitico e il Ferro II. La struttura fu poi danneggiata dalla costruzione di una tomba scavata nel periodo di Erode[6].

Inoltre, a Beit Sahur nel 1908 fu scoperta una necropoli di undici tombe a pozzo del Bronzo Antico IVB-Bronzo Medio, pubblicata da P. Hänsler e G.E. Wright[7], mentre una tomba del Bronzo Antico II-III fu scoperta nel 1962[8].

Alcuni luoghi di culto e mete di pellegrinaggio della regione di Betlemme, come la Chiesa della Natività[9], il Milk Grotto[10] e il Campo dei Pastori[11], mostrano come, nella regione di Betlemme, fosse un tratto ricorrente, nel corso dei secoli, l'utilizzo di strutture sotterranee e grotte per vari scopi, come case e tombe, come rifugio stagionale e ricovero per animali. La conformazione naturale, la floridezza della terra, ancora oggi ricca di coltivazioni ortofrutticole, soprattutto vite o ulivo, e la disponibilità di risorse idriche, quali 'Ain Umm al-Daraj, 'Ain Artas, 'Ain Salih, 'Ain Faruja, 'Ain Attan e 'Ain Battir, sono all'origine della secolare occupazione di Betlemme e dei suoi dintorni.

22.2. Le scoperte della Missione Italo-Palestinese a Betlemme

Le attività di scavo e salvaguardia della missione congiunta italo-palestinese hanno portato all'identificazione, alla protezione e alla documentazione di cinque diversi luoghi di sepoltura, precedentemente ignoti, in uso dalla fine del Bronzo Antico (2200-2000/1950 a.C.) e riutilizzati nel corso del tempo, sino alla fine dell'Età del Ferro (701-535 a.C.).

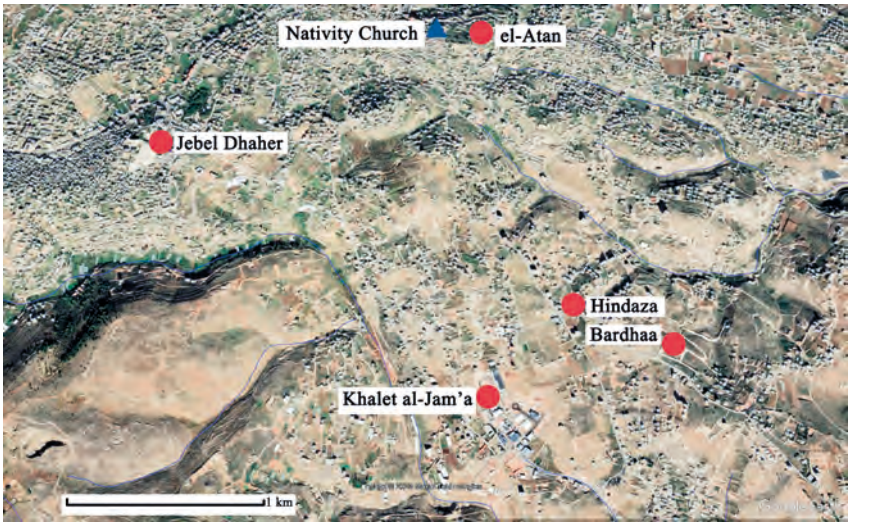


Fig. 22.2. Mappa delle tombe e delle necropoli citate nel testo. Le necropoli e le tombe appartengono ad un sistema di cimiteri lungo i fianchi dei promontori della regione ricompreso, da est verso ovest, tra il Wadi et-Tin, Wadi Ta'amireh e Wadi 'Artas, a sud di Betlemme fino a Tekoa.

5 Stockton 1967: 134 n. 17.

6 Dinur 1986; Finkelstein, Gophna 1993: 17 n. 60.

7 Hänsler 1908; 1909; Vincent 1909: 116-117; Wright 1938.

8 Saller 1963: 325; Hennessy 1963: 421; 1966; Finkelstein, Gophna 1993: 18 n. 1.

9 Vincent, Abel 1914; Richmond 1936; Harvey 1937; Bagatti 1952: 9-69; Taha 2012; Nigro 2015: 9-11.

10 Bagatti 1952: 258-261; Nigro 2015: 10, fig. 9.

11 Conder, Kitchener 1883: 103; Corbo 1955; Tzaferis 1973a; 1973b.

Le necropoli e le tombe situate entro un raggio di 1,5-2 Km a sud della Chiesa della Natività, procedendo da est verso ovest, sono (Fig. 22.2): Bardhaa (§ 22.2.1), Khalet al-Jama (§ 22.2.2), Jebel Dhaher (§ 22.2.3) e Hindaza (§ 22.2.5). A queste si aggiunge la Tomba di el-Atan (§ 22.2.4) nel cuore della città di Betlemme, a 200 m ad est della Chiesa della Natività[12].

22.2.1. Bardhaa

Una necropoli è stata riconosciuta nel sito di Bardhaa[13], situato sul fianco settentrionale dello Wadi Ta'amireh e ad ovest del Wadi et-Tin, distribuita sulle balze di roccia vergine affiorante. Le tombe sono nella maggioranza dei casi del tipo con pozzetto, circolare o quadrato, e camera ipogea. Le ricognizioni condotte nel corso del 2015 e del 2022-2023 hanno rilevato un parziale danneggiamento del sito. L'attività di vigilanza condotta dalla Polizia del Turismo palestinese di Betlemme ha permesso di recuperare due giare ovoidali (BL1518 e BL1536) del Bronzo Medio, provenienti da scavi clandestini condotti proprio in quest'area. I vasi così salvati, insieme con i dati della ricognizione di superficie e le evidenze archeologiche forniscono un'indicazione utile alla definizione dell'orizzonte cronologico di riferimento, per lo meno di una delle fasi di uso della necropoli. È possibile, infatti, che la necropoli di Bardhaa abbia conosciuto una prima fase di utilizzo durante il Bronzo Antico IV e una seconda fase (maggiore) durante il Bronzo Medio, coerentemente con quanto accade alle vicine necropoli di Khalet al-Jam'a e Jebel Dhaher[14].

22.2.2. La necropoli di Khalet al-Jam'a

Nella primavera del 2013 le attività di costruzione di un settore industriale intaccarono l'area centrale di un cimitero di almeno tre ettari costituito da tombe a pozzo scavate nella roccia, nella località di Khalet al-Jam'a, a 2,2 km a sud-ovest dal centro di Betlemme, alcune delle quali sfortunatamente danneggiate ancor prima dell'intervento del locale Dipartimento delle Antichità[15]. La necropoli è dislocata su una serie di balze rocciose affioranti e digradanti da nord verso sud e su due terrazze principali sul pendio della collina di Khalet al-Jam'a. Sulla terrazza inferiore, meridionale, era situato il più grande cimitero del Bronzo Antico IV e del Bronzo Medio, mentre sulla terrazza superiore, settentrionale, è stato impiantato durante l'Età del Ferro un cimitero meno densamente utilizzato. Sono state quindi distinte quattro aree principali: A, B e C, nella terrazza inferiore; D nella terrazza superiore.

Nell'Area A, sulla terrazza nord-occidentale del cimitero del Bronzo Medio, sono state riconosciute 19 tombe, tra queste le Tombe A1 e A2 (Fig. 22.3) si distinguono per dimensioni e corredo, con i caratteri tipici delle tombe familiari del Bronzo Medio II contraddistinte da un'architettura complessa, con più pozzetti di accesso e più

---

12 Nigro *et al.* 2017b.

13 Nigro *et al.* 2017a: 22, figg. 45-46. Nella zona di Bardhaa alcune strutture, interpretate come una casa romana, un muro e un pavimento a mosaico, furono scoperte nel settembre 1944 (www.iaa-archives.org.il/zoom/zoom.aspx?folder_id=2319&type_id=&id=35263).

14 Vincent 1947; Dajani 1960: 102. Inoltre, Saller (1964: 288) cita la presenza di tombe scavate nella roccia a est e a nord di Tekoa, indicando come questa regione fosse votata all'uso funerario.

15 Nigro *et al.* 2015; 2017a; 2019; Nigro 2020.

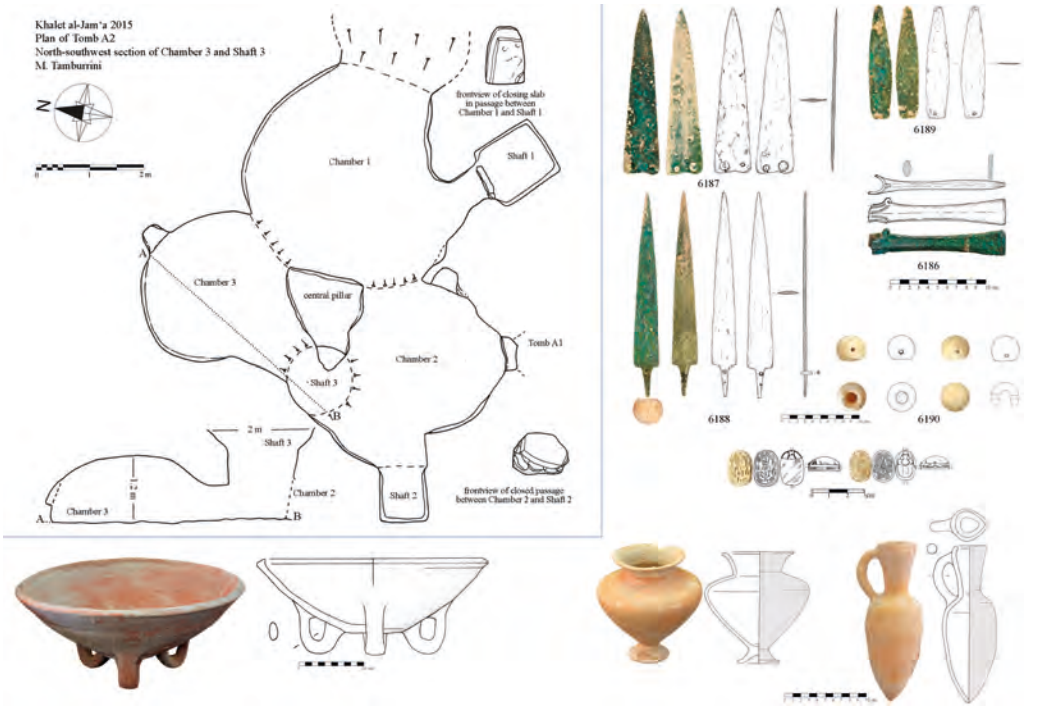


Fig. 22.3. Pianta e sezione della Tomba A2 del Bronzo Medio II; ceramiche, pugnali, pomello e scarabei dalla Camera 1 della Tomba A2 di Khalet al-Jam'a.

camere ipogee. La Tomba A7[16], diversa per pianta e struttura dalla maggior parte delle tombe della necropoli, è costituita da un vasto complesso ipogeo con almeno sette ingressi e/o pozzi di ventilazione, dieci camere con diverse nicchie, collegate da passaggi e arcate. Tale struttura è il risultato di tombe separate, scavate tra il Bronzo Antico IV e il Bronzo Medio, unificate in un complesso maggiore sotterraneo durante il Ferro II. In questa fase sono stati aperti alcuni pozzetti, come pozzi di luce e ventilazione o per consentire il passaggio di materiali. Queste variazioni indicano un cambiamento nell'uso del sistema ipogeo, trasformato in un'area di produzione e stoccaggio.

Nell'Area B, nel settore sud-orientale della necropoli, delimitata dalla moderna strada del polo industriale, sono state identificate e scavate tre tombe, B9, B10 e B11, del tipo a camera singola o doppia e pozzetto di accesso verticale. I corredi hanno restituito materiali databili al Bronzo Antico IVB e al Bronzo Medio.

L'Area C è il settore sud-occidentale della necropoli. In questa zona il MoTA-DACH ha scavato in emergenza due tombe (Tomba C5 e Tomba C12) e altre cinque sono state individuate durante la survey della missione congiunta. La Tomba C12 è una tomba con pozzetto, dotata di una camera a copertura voltata e un pozzetto quadrato a sud. All'interno di questa tomba è stata rinvenuta un'inumazione maschile, quasi completa, insieme ad una lucerna a quattro becchi del Bronzo Antico IV come unico elemento di corredo.

[16] Nigro *et al.* 2019.

La necropoli di KJ comprendeva anche un cimitero dell'Età del Ferro, nell'Area D, nella terrazza più settentrionale. Qui la Tomba D13, datata al Ferro II, scoperta nel cortile di un'abitazione privata di proprietà della famiglia Barmil da cui il nome Tomba Barmil[17], ha restituito un corredo funerario con le tipiche forme ceramiche del Ferro IB e II, braccialetti in bronzo e ferro, anelli in bronzo e ferro, numerose perle semipreziose, un occhio udjat, conchiglie, oggetti in osso, un sigillo, un sigillo ad anello, uno scarabeo d'avorio e un pomello d'avorio. La tomba, denominata Tomba D13, ha una camera circolare caratterizzata dalla presenza di un apprestamento a forma di V in pietre, disposto grosso modo al centro. Al di sopra di questa installazione erano i resti umani e diversi ornamenti personali.

22.2.3. La necropoli di Jebel Dhaher

La necropoli di Jebel Dhaher[18] (Fig. 22.4) è stata portata alla luce ed esplorata con scavi di emergenza nell'ottobre del 2016 durante i lavori di costruzione di un complesso militare, in un'area a 2 km a sud della Chiesa della Natività. La necropoli è caratterizzata da tombe ipogee, con pozzetto e camera a pianta circolare e copertura voltata, densamente distribuite, come già riscontrato nel caso di Khalet al-Jam'a. Altre tre tombe erano state scoperte nel 2003 lungo il muro di cinta occidentale del complesso, conservate al momento degli scavi d'emergenza solo nella sezione del banco roccioso scavato per la costruzione della struttura. L'area cimiteriale, sulla base dei repertori dei corredi e delle architetture delle tombe, fu in uso dalla fine del Bronzo Antico, come nel caso della Tomba 6, sino a tutto il Bronzo Medio, come nel caso delle Tombe 1, 2 e 3.

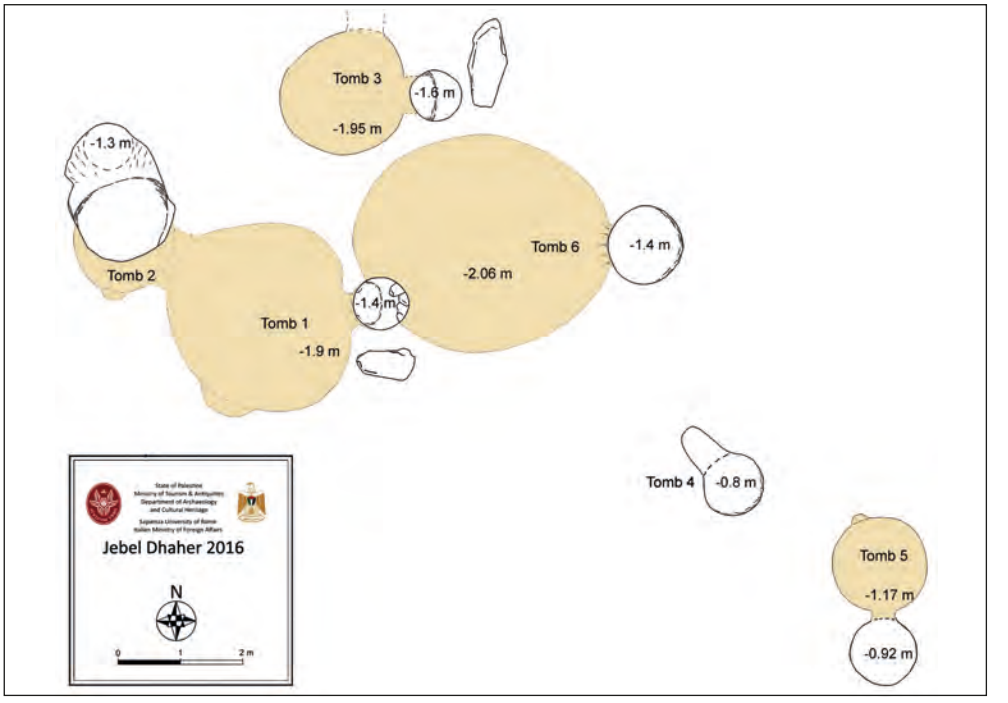


Fig. 22.4. Pianta della necropoli di Jebel Dhaher.

[17] Nigro *et al*. 2015: 192; 2017a: 12-13.

[18] Nigro *et al*. 2017a: 16-21, figg. 22-43.

Quest'ultima presenta una pianta più complessa rispetto alle altre, con due camere e una piattaforma in pietra per la deposizione del defunto, tipo di apprestamento presente anche nella vicinia Tomba 1 e documentato anche in alcune tombe contemporanee[19]. Un possibile uso della necropoli durante l'Età del Ferro, seppur limitato, è documentato nella Tomba 5, dove una sepoltura dell'inizio dell'Età del Ferro è stata ritrovata[20].

22.2.4. La Tomba di el-Atan

Nel giugno 2009 fu scoperta una tomba durante alcuni lavori edilizi in un'abitazione privata, a poche centinaia di metri a est della Chiesa della Natività, lungo la via el-Atan[21]. La tomba era costituita da una grande camera a pianta circolare con due nicchie scavate nella parete occidentale, e da un pozzo verticale. Il pozzetto e l'ingresso erano a nord della camera, chiusi da una lastra di calcare grossolanamente intagliata. Quasi al centro della camera giaceva uno scheletro femminile adulto completo, flesso sul lato destro. Il corredo funerario comprendeva: lucerne a quattro becchi, coppe e un bicchiere, giare, amphoriskoi, uno spillone di rame, 5 perline di corniola e un raschietto di selce, databili al Bronzo Antico IVB. I resti di una seconda deposizione sono stati rinvenuti nei pressi della parete occidentale, in corrispondenza della Nicchia 2, testimonianza di un uso precedente della tomba.

Questa sepoltura può essere messa in relazione con le aree cimiteriali di Beit Sahur.

22.2.5. La Tomba 1 di Hindaza

Una tomba familiare del Bronzo Medio II, denominata Tomba 1 (Fig. 22.5), è stata scoperta accidentalmente durante alcuni lavori per l'installazione di infrastrutture idrauliche in un terreno privato, nel 2020 a 2 km a sud-est della Chiesa del Natività, nel Comune di Hindaza-Breda.

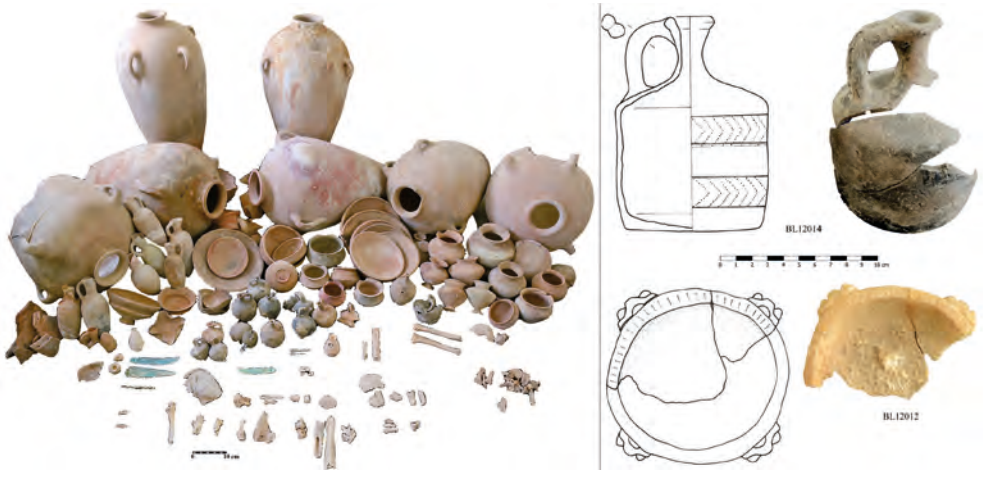


Fig. 22.5. Corredo funerario della Tomba 1 di Hindaza del Bronzo Medio II, con il particolare della brocchetta cilindrica di Tell el-Yahudiyeh Ware e la coppetta in alabastro con le anse a forma di testa di ariete.

[19] Nelle Tombe H6 (Kenyon 1960: 454, fig. 193), J14 e P21 (rispettivamente Kenyon 1965: 312-314, fig. 151; 428-430, fig. 223) di Gerico, dove le piattaforme sono realizzate in mattoni crudi.

[20] Nigro *et al.* 2017a: 17.

[21] Nigro *et al.* 2017b.

La tomba 1 di Hindaza è costituita da un pozzo e due camere sotterranee, per una lunghezza totale di 4,70 m nord-sud e una larghezza di 3,60 m est-ovest. La pianta della tomba è di tipo bilobato con due camere circolari contigue, orientate nord-sud, scavate nella friabile roccia calcarea biancastra locale (hawwara). Le camere sono state denominate A, quella settentrionale, e B quella meridionale. Il pozzetto di accesso, denominato Pozzo 6, si trova all'estremità settentrionale della Camera A e misura 0,8 m di larghezza. Al momento della scoperta l'accesso era ancora sigillato da due grossi blocchi sovrapposti, disposti alla sua base ed esternamente alla camera. L'accesso alla camera dal pozzo avveniva tramite un gradino di circa 0,6 m.

La Camera A settentrionale aveva una copertura semivoltata con un'altezza massima di 1,10 m, una lunghezza nord-sud di circa 2,5 m una larghezza di circa 3,40 m. Il passaggio alla Camera B meridionale avveniva per mezzo di una sorta di arco ribassato che sporgeva leggermente dalle camere e raggiungeva 1,25 m di altezza. La camera B, lunga circa 2,20 m nord-sud, larga 3,60 m est-ovest, aveva una copertura voltata la cui altezza massima era di 1,67 m.

Sulla base dei resti umani riconosciuti è possibile stimare la presenza minima di due individui adulti e di un individuo subadulto.

Nella Camera A vi era una piattaforma di lastre di calcare lunghe circa 0,2 m, disposta nel lato settentrionale a circa 1,86 m a sud del pozzetto. Sull'installazione, sopraelevata rispetto al pavimento, sono stati rinvenuti alcuni resti umani, suggerendo che si trattasse di un luogo di deposizione dei defunti.

Una piattaforma era anche nella Camera B, circa 4,2 m a sud del pozzetto lungo la parete occidentale, ma di dimensioni ridotte tanto da suggerire l'uso di questa come tavola per le offerte. Lungo la parete sud-orientale della camera, poi, era una nicchia in cui era collocata una lucerna ad un beccuccio su alto piede.

Il corredo era disposto lungo il lato settentrionale delle due camere, tra le due installazioni, e a ridosso del lato meridionale della Camera A. Questo comprende piatti con orlo semplice o introverso, piede a disco o ad anello, coppe con carenatura appuntita o arrotondata, coppe con collo, brocche piriformi e cilindriche, lustrate, e brocchette di ceramica Tell el-Yahudiyeh[22], tipiche del Bronzo Medio II[23]. Parimenti la presenza nel corredo di armi di bronzo e di alcuni ornamenti, quali un pugnale con costolatura centrale appiattita[24], coltelli ricurvi[25], i resti di un arredo/scatola con intarsi in osso, un uovo di struzzo decorato[26] e tre vasi in alabastro, trova confronti cogenti con le offerte funerarie delle Tombe P19 e P21 di Gerico[27]. Le coppe carenate, per vino, bevande aromatiche e libagioni, brocche piriformi e cilindriche, per oli e profumi, vasi e una

[22] Kenyon 1965: fig. 183:9; Nigro *et al.* 2015: 188. Una brocchetta è ovoidale del tipo *Early Palestinian* (Loud 1948: tav. 32:32; Kenyon 1965: fig. 168:27) datata al 1750-1600 a.C. e una brocchetta è cilindrica, del gruppo *Late Palestinian* (Bietak, Aston 2019: 139, tav. 2.1.2:2) corrispondente al tipo *Cilindrical* 2 di Kaplan (1980: 15-18; Aston, Bietak 2012: 120, fig. 66; Kaplan, Hardbottle, Sayre 1982: 129, fig. 5:2) datato al 1750-1550 a.C.

[23] Bonfil 2019.

[24] Questo tipo di arma (Philip 2006: 47-50) sostituì nel corso del II millennio a.C. i pugnali venati dell'inizio del Bronzo Medio (Philip 1989: 117-118; Nigro 2003: 26).

[25] Philip 2006: 69, 75, fig. 34:3, n. 7142. L'associazione di coltelli ricurvi con brocchette Tell el-Yahudiyeh è documentata anche a Tell ed-Dab'a (Bietak 1991: 184-186, fig. 141).

[26] Kenyon 1960: 268-269; 1965: 167-175.

[27] Rispettivamente: Kenyon 1965: 388-410, 421-438.

coppetta in alabastro, per sostanze preziose e trucchi, insieme alle armi di metallo e all'uovo di struzzo sono oggetti di lusso e status symbol che rimandano a gruppi sociali di rango del Levante meridionale del II millennio a.C. alla quale doveva appartenere anche la famiglia proprietaria della Tomba 1 di Hindaza.

22.3. Conclusioni

Le recenti scoperte della missione congiunta italo-palestinese consentono di ricostruire per la città di Betlemme della metà del II millennio a.C. l'esistenza di un centro urbano di rilievo e la partecipazione alla temperie culturale del Levante meridionale di questo periodo, come esemplificato dalle architetture, dai corredi e dagli usi funerari delle necropoli e delle tombe di Bardhaa, Hindaza, Khalet al-Jam'a, Jebel Dhaher ed el-Atan.

I promontori calcarei che circondano Betlemme e Beit Sahur ospitano numerose grotte naturali utilizzate sin dai tempi antichi come abitazioni stagionali e rifugi, cisterne e, in taluni casi, luoghi di culto, e ancora oggi sono adoperate dai pastori e dai contadini della regione.

Il sistema di cimiteri dislocati sui fianchi delle colline, sfruttando tale conformazione naturale, a sud e ad est di Betlemme, tra il Wadi 'Artas, Hindaza, Beit Sahur e Wadi et-Tin, inaugurati alla fine del Bronzo Antico e riutilizzati nel corso del Bronzo Medio, e in alcuni casi anche oltre nell'Età del Ferro, può essere ricondotto ad una gestione tribale/clanica/di gruppi familiari delle terre, riutilizzando nel corso del tempo le tombe e le grotte. Tale rete cimiteriale appare come un tratto distintivo del territorio della regione a sud ed est di Betlemme e una forma caratterizzante del paesaggio locale.

I repertori presentati mostrano una continuità dell'occupazione di Betlemme e della regione circostante dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro, nonché suggeriscono che Khalet al-Jam'a fosse una delle principali necropoli della città[28].

Bibliografia

Aston, A.D., Bietak, M., *Tell el-Dab'a VIII. The Classification and Chronology of Tell el-Yahudiya Ware*, Wien 2012.

Bagatti, B., *Gli antichi edifici sacri di Betlemme in seguito agli scavi e restauri praticati dalla Custodia di Terra Santa (1948-51)*, Gerusalemme 1952.

Bietak, M., T*ell el-Dab'a V:ein Friedhofsbezirk der mittleren Bronzezeitkultur mit Totentempel und Siedlungsschichten, Teil 1*, Wien 1991.

Bietak, M., Aston, A.D., *Middle Bronze Age II Local and Imported Tell el-Yahudiyeh Ware*, in S. Gitin (ed.), *The Ancient Pottery of Israel and its Neighbors from the Middle Bronze Age through the Late Bronze Age* Volume 3, Jerusalem 2019, 137-143.

Bonfil, R., *Middle Bronze Age IIB-C*, in S. Gitin (ed.), *The Ancient Pottery of Israel and its Neighbors from the Middle Bronze Age trough the Late Bronze Age Volume 3*, Jerusalem 2019, 77-136.

Conder, C.R., Kitchener, H.H., *The Survey of Western Palestine. Vol. III: Judaea*, London 1883.

Corbo, V.C., *Gli scavi di Kh. Siyar el-Ghanam (Campo dei Pastori) e i monasteri dei dintorni*, Gerusalemme 1955.

[28] Nigro 2020: 44.

Cree, F. de, *History and Archaeology of Bēt Sāïūr Region. A Preparatory Study for a Regional Survey (The Bethlehem Archaeological Project)*, Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins 115 (1999), 59-84.

Dajani, A.K., *Middle Bronze Age pottery*, Annual of the Department of Antiquities of Jordan IV-V (1960), 99-113.

Dinur, U., *Bethlehem:* Excavation and Survey in Israel 5 (1986), 15-16.

Finkelstein, I., Gophna, R., *Settlement, Demographic and Economic Patterns in the Highlands of Palestine in the Chalcolithic and Early Bronze Periods and the Beginning of Urbanism*, Bulletin of American School of Oriental Research 289 (1993), 1-22.

Hänsler, P., *Archäologisches aus Jerusalems Umgebung*, Das Heilige Land 52 (1908), 187-193.

Archäologisches aus Jerusalems. Gräberfunde, Das Heilige Land 53 (1909), 32-33.

Harvey, W., *Bethlehem, Nativity Church*, Archaeologia 87 (1937), 7-17.

Hennessy, J.B., *Beth-Sahour*, Revue Biblique 70 (1963), 421.

An Early Bronze Age Tomb Group from Beth Sahur, Annual of Department of Antiquities of Jordan XI (1966), 19-40.

Kaplan, M.F., *The Origin and Distribution of Tell el Yahudiyeh Ware*, Gothenburg 1980.

Kaplan, M.F., Hardbottle, G., Sayre, E.V. *Multi-disciplinary Analysis of Tell el-Yahudiyeh Ware*, Archaeometry 24 (1982), 127-142.

Kenyon, K.M. *Excavations at Jericho. Volume One: The Tombs Excavated in 1952–4*, London 1960.

Excavations at Jericho. Volume Two: The Tombs Excavated in 1955–8, London 1965.

Loud, G., *Megiddo II: Seasons of 1935-39*, Chicago 1948.

Montanari, D., *La missione archeologica della Sapienza a Betlemme: archeologia urbana e valorizzazione*: C.G. Cereti (a cura di*), Egitto e Vicino Oriente antico tra passato e futuro. Atti del terzo convegno EVOA* (Scienze dell'Antichità 29.3), Roma 2023, 281-295.

Montanari, D., Titi, E.Z., *Recent discoveries in Bethlehem (Palestine): results of the 8th (2022) Italian-Palestinian research season*: Vicino Oriente XXVI (2022), 163-194.

Montanari, D., Z. Titi, E., Ghayyada, M., Cecconi, G., Tamburrini, M., Guari, A., Izzo, P., Yassine, J., Nigro, L., Bethlehem. Rescue Excavations 2015–2020 by Sapienza University of Rome and the Palestinian Ministry of Tourism & Antiquities: N. Marchetti - M. Campeggi - F. Cavaliere - C. D'Orazio - G. Giacosa - E. Mariani (eds.), *Proceedings of the 12th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East 06-09 April 2021, Bologna, Volume 1*, Wiesbaden 2023, 1003-10016.

Nigro, L., *L'ascia fenestrata e il pugnale venato: due tipologie di armi d'apparato e l'inizio dell'età del Bronzo Medio in Palestina*, Bollettino dei Monumenti e Musei e Gallerie Pontificie 23 (2003), 7-42.

— *Bethlehem in the Bronze and Iron Age in the light of recent discoveries by the Palestinian MOTA-DACH*, Vicino Oriente XIX (2015), 1-15.

— Le Necropoli di Betlemme e la storia della città nel II e I millennio a.C.: A. Coniglio, A. Ricco (eds.), *Holy Land. Archaeology on Either Side. Archaeological Essays in Honour of Eugenio Alliata ofm*, Milano 2020, 35-48.

Nigro, L., Montanari, D., Cecconi, G., Ghayyada, M., Yasine, J. *Khalet al-Jam'a. A Bronze and Iron Ages necropolis near Bethlehem (Palestine): results of the 2019 archaeological excavations*, Vicino Oriente XXIII (2019), 1-22.

Nigro, L., Montanari, D., Guari, A., Tamburrini, M., Izzo, P., Ghayyada, M., Titi, I., Yasine, J. , *New archaeological features in Bethlehem (Palestine): the Italian-Palestinian rescue season of November 2016*, Vicino Oriente XXI (2017a), 5-57.

Nigro, L., Montanari, D., Ghayyada, M., Yasine, J., *Khalet al-Jam'a. A Middle Bronze and Iron Age necropolis near Bethlehem (Palestine)*, Vicino Oriente XIX (2015), 185-218.

The el-Atan Tomb: an Early Bronze IVB female burial in the heart of Bethlehem, Vicino Oriente XXI (2017b), 225-256.

Palmer, E.H., *The Survey of Western Palestine: Arabic and English Name Lists Collected During the Survey by Lieutenants Conder and Kitchener, R.E.*, London 1881.

Philip, G., *Metal Weapons of the Early and Middle Bronze. Ages in Syria-Palestine*, Oxford 1989.

Tell el-Dab'a XV. Metalwork and Metalworking Evidence of the Late Middle Kingdom and the Second Intermediate Period, Wien 2006.

Prag, K., *Bethlehem: a site assessment,* Palestine Exploration Quarterly 132 (2000), 167-181.

Richmond, E.T., *Basilica of the Nativity: Discovery of the Remains of an Earlier Church*, Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine 5 (1936), 75-81.

Saller, S.J., *Archaeological Activity in the Holy Land 1962/3*, Liber Annuus XIII (1963), 323-328.

Recent Archaeological work in Palestine, Liber Annuus XIV (1964), 272-292.

Stockton, E.D., *The Stone Age of Bethlehem*, Liber Annuus 17 (1967), 129-148.

Taha, H., *The Story of Inscribing Bethlehem on the World Heritage List*, This Week in Palestine 172 (2012), 6-12.

Tzaferis, V., *Chronique Archéologique: Beit Sahur*, Revue Biblique 80 (1973a), 421-422.

Shepherds' Field (Beir Sahur), Israel Exploration Journal 23 (1973b), 118-119.

Vincent, H., *Chronique, Bethléem*, Revue Biblique (1909), 109-127.

Une grotte funéraire antique dans l'ouady et-Tin, Revue Biblique 54 (1947), 269-282.

Vincent, H., Abel, F.-M., *Bethléem. Le Sanctuaire de la Nativité*, Paris 1914.

Wright, G.E., *The Chronology of Palestinian Pottery in Middle Bronze I*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research 71 (1938), 27-34.

23. The Goddes "ἀνακοιρανέουσανἐν πόντῳκαὶἐπὶχθονὶ". The role of the coastal Sanctuaries of the Mediterranean in the development of the land and sea landscapes: the case of Ras il-Wardija at Gozo (Malta).

Federica Spagnoli

Abstract

The sanctuaries of Astarte disseminated along the coasts of the Mediterranean in ancient times attest the wide diffusion of the cult of the deity, with specific and shared features. According to the ancient sources, they played a pivotal role in maritime dynamics, since they signaled, whit their light, the existence of a "εὐλιμήν", literary a "shelter from the waves" (Ant. Pal. XIII: 3-4; Ant. Pal. XII: 9-10; Athenaeus, Deipnosophistae VII: 106). But the importance of these sacred places was far from over: the coastal sanctuaries of Astarte extended the control and protection of the Goddess also in the surrounding territory. The importance of these structures is thus twofold: towards the sea, they highlight the presence of a harbor or a shelter place, and towards the land, they influence the economic and social development of the surrounding region and the human landscape. The case-study of the Sanctuary of Ras il-Wardija at Gozo is emblematic of this double function of this cult place, as a guide for the maritime trades and a medium of social integration and economic development of the surrounding territory.

Key words: Phoenician, Punic, Roman, Sanctuary, Astarte, landscape, environment.

23.1. Introduction

The promontory of Ras il-Wardija, on the northwestern cusp of the Island of Gozo holds one of the most spectacular temples of ancient Mediterranean dedicated to the Phoenician goddess Astarte.

The Phoenician-Punic Sanctuary of Ras il-Wardija dates to the end of 5th-4th century BC, and hosts an important cult of Astarte/Hera/Juno throughout the Roman period (3rd BC-2nd AD)[1].

Ras il-Wardija was one of the main Mediterranean sanctuaries dedicated to the Great Goddess of sailors, along the ancient sea-route called "Route of the Great Islands" connecting the East and the West of the Mediterranean. This type of sanctuaries had the function of highlighting both landing places and dangerous branches

[1] The long period of use is one of the characteristics shared by many cave-sanctuaries in the Mediterranean. In this regard see Bertran López 2014, 822-823.

of navigation, as in the case of Wardija, the whiteness of the temple made the coast visible from far away.

The general plan of the sanctuary has been clarified by the excavations of the Italian Mission that operated in the site between 1963-1967 (Fig. 23.1). However, a further investigation of the structures with respect to the territory behind it, consisting of a large open space modeled by some small hills, a deep analysis of rites and cults worshiped in the sanctuary, and the overall chronology are still missing.

Sapienza University, thanks to a new agreement with the Superintendence of Cultural Heritage of Malta and Heritage Malta, aims at resuming the research activities at Ras il-Wardija, pursuing the study of the sanctuary and following new research paths, including the environment and the ancient landscape.

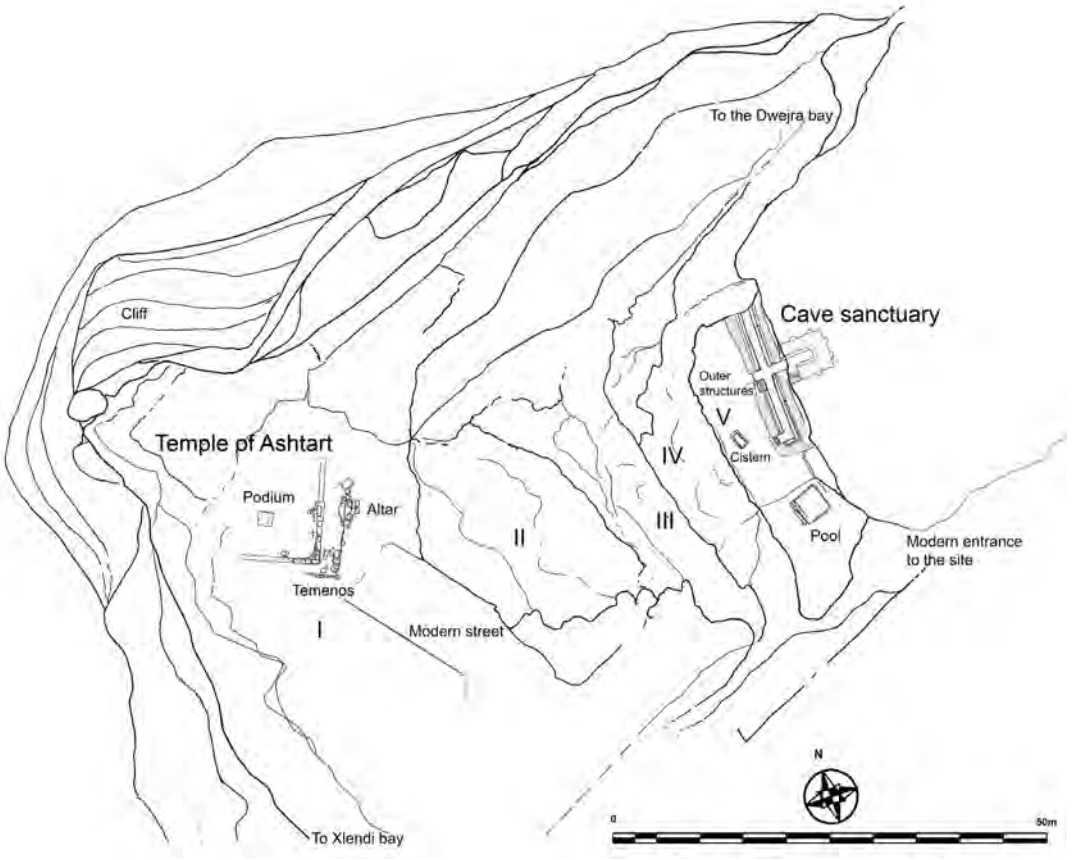


Fig. 23.1. General plan of the promontory of Ras il-Wardija. The sanctuary lays on five sloping terraces, and consists of two cult places, the Cave sanctuary on the fifth terrace and the Temple of Ashtart on the first terrace (Drawing F. Spagnoli).

23.2. Plan and architecture of the Punic-Roman Sanctuary of Ras il-Wardija

Excavations on the site[2] were resumed by the Sapienza Archaeological Mission to Gozo in 2021[3] aiming at clarifying the nature of the cult and the rituals by meaning of a reexamination of the archaeological remains and the analysis of pottery, objects, and architectural elements, to date only partially published[4].

The sanctuary rests on five terraces sloping down towards the cliff overhanging the sea and includes two main buildings: the cave complex on the upper terraces and the Temple of Astarte, a large, square-block building with a monumental threshold on the lower terrace surrounded by a temenos. The sanctuary was in use from the 4th century BC until the Imperial Roman period (2nd century AD).

The cave complex on the upper terraces consists of a rock-cut cave and the ancillary structures in front and to the sides of the cave entrance (Fig. 23.2).

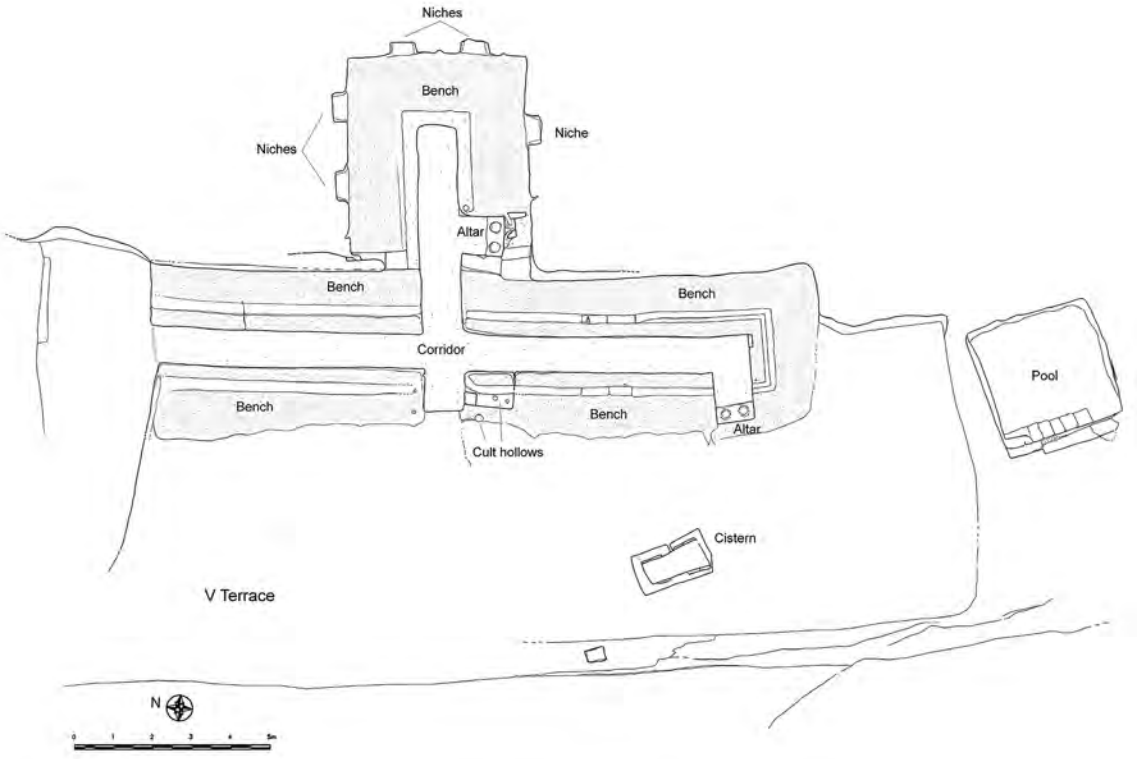


Fig. 23.2. Plan of the Cave sanctuary on the fifth terrace. In front of the cave are the ancillary structures (benches, altar and cult hollows) and the cistern, and to the south the sacred pool (Drawing F. Spagnoli).

---

[2] The site was excavated by the Italian Mission in Malta directed by Michelangelo Cagiano de Azevedo and Catia Caprino in the field between 1963 and 1967, and published in the series *Missione Archeologica a Malta* 1964-1968, but several aspects of the cult and ritual have not been thoroughly investigated.

[3] In 2021 the Sapienza Archaeological Mission at Gozo launched a multi-year research programme (Ras il-Wardija Project) thanks to a new agreement with Heritage Malta and the Superintendence of Cultural Heritage. The Project is aimed at the publication of the Italian excavations and at the enhancement of this important, but little-known, Punic-Roman sanctuary. The Project is financed by the 2021 and 2022 funds of the Italian Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation for Archaeology - MAECI.

[4] Spagnoli 2022: 22-23.



Fig. 23.3. The interior of the Cave sanctuary, east and south sides. Against the south side is the altar with circular recesses and, behind it, the cavity for a stelae (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

The cave is a rectangular chamber decorated by five framed niches. Leaning against the walls are three wide benches divided in the centre by a 1m wide corridor, carved into the rock, which continues outwards, where it intersects perpendicularly with another long transversal corridor, running the entire length of the rock wall (Fig. 23.3). Long benches are arranged on either side of the outer corridor[5]. Both inside the chamber and outside on the benches, are numerous circular cavities of different sizes, probably ritual "coppelle", and two altars consisting of a stone slab with two circular hollows. Outside the complex in front of the cave a cistern for collecting rainwater supplied the sanctuary, while to the south is a pool employed for a cult use. The pool was accessed by a staircase on the west side (Fig. 23.4).

23.2.1. The Temple of Astarte

On the lower terrace arose the Temple of Ashtart, a rectangular building of stone blocks, with a large entrance aligned to a monumental structure in front of the threshold[6], consisting of two stone slabs with two circular recesses, surmounted by two squared blocks on the east side, and two more blocks, higher up, now lost, placed above a shallow platform[7] (Fig. 23.5).

The temple is surrounded by an outer wall, interpreted as a sacred precinct (temenos). In the inner corner of the temenos a limestone stone in the shape of a pyramidion

[5] Spagnoli 2022: 23-24, with previous bibliography.

[6] Tamassia 1966: 147-150.

[7] Tamassia 1967: pl. 72:2; Caprino 1968: 87-88.



Fig. 23.4. The sacred pool with access steps. In the background on the left the cistern with rectangular opening, on the right the external corridor and ancillary structures, from the south (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

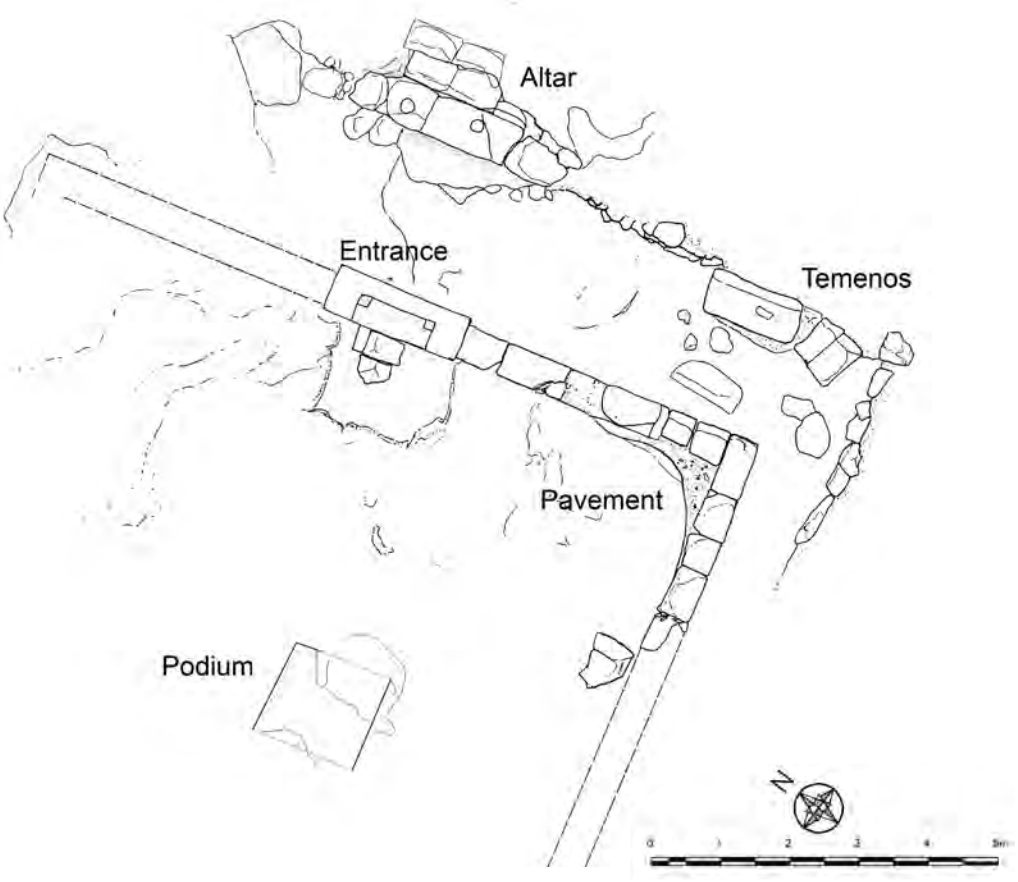


Fig. 23.5. Plan of the Temple of Ashtart on the first terrace (Drawing F. Spagnoli).



Fig. 23.6. The Temple of Ashtart and the monumental altar on the first terrace, in the background the temenos, from north-west (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

was found[8]. All the structures on the first terrace have the same East-West orientation as the cave complex; the dimensions of the threshold suggest a monumental size of the building, which was much larger than the part preserved today. The temple was built with local stone blocks laying directly on the rock soil, which was covered with a floor of limestone marl mixed with marble fragments, while the walls were covered with plaster[9]. The walls of the temple were plastered both inside and outside and enhanced with plastic decorations[10]. The outer structure, traditionally interpreted as an altar[11], and the monumental threshold were aligned with another structure inside the temple, originally located in a square recess cut into the pavement, measuring 1 m for a depth of 8 cm (Fig. 23.6).

The square hollow probably hosted a pedestal or podium that supported the cult image of the deity[12] (Fig. 23.7).

8 RW S-20: Tamassia1967: 104, pl. 75:3-4.

9 Tamassia 1966: 151.

10 Tamassia 1967: 105-106.

11 Tamassia 1967: 100-102, pl. 72:1. In fact, the presence of two perforated slabs recalls the thresholds of the Maltese Prehistoric temples and suggests that this structure was the doorway to the temenos: Azzopardi 2017: 40-42.

12 Spagnoli 2022: 24-25.



Fig. 23.7. The square recess cut into the pavement at the centre of the Temple, probably hosting a lost podium, from the south (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

23.3. The sanctuaries of Astarte in the Mediterranean: methodological issues and open questions

The sanctuaries of Astarte dotted along the coasts of the Mediterranean in ancient times attest the wide diffusion of the cult of the deity, with specific and shared features, and trace a kind of "sacred geography" that remains as a guide for sailors also in Late Antiquity and Medieval times. According to the ancient sources, the sanctuaries dedicated to Astarte – Aphrodite in the Greek devotion –played a pivotal role in maritime dynamics, since they signaled the existence of a "εὐλιμήν", literary a "shelter from the waves'' for the sea workers (ἐργάταιάλός) (Ant. Pal. XII: 9-10), as the nearby Dwejra Bay for the coast of Wardija. However, the importance of these sacred places was not limited to that: the coastal sanctuaries of Astarte extended the control and protection of the Goddess not only at the sea but also on the mainland (ἀνακοιρανέουσαν τοῦτο καὶ ἐν πόντῳ καὶ ἐπὶ χθονὶ: Ant. Pal. XIII: 3-4; Athenaeus, Deipnosophistae VII: 106). Ancient authors report that the Goddes was venerated as "Euploia, Pontia, Limenia, Epilimenia"(Poseidippos 119, ed. Austin, Bastianini), highlighting the maritime vocation of the sanctuary of Ras il-Wardija, as the topographical evidence confirms[13]: due to its prominent position, the sanctuary was clearly visible from the sea (Fig. 23.8) and was visually connected to Ras ir-Raħeb, on the plateau of Bahrija[14], a sister sanctuary on the same coastal side but on the island of

[13] Azzopardi 2017:, 19.

[14] Hassam 2020: 105.

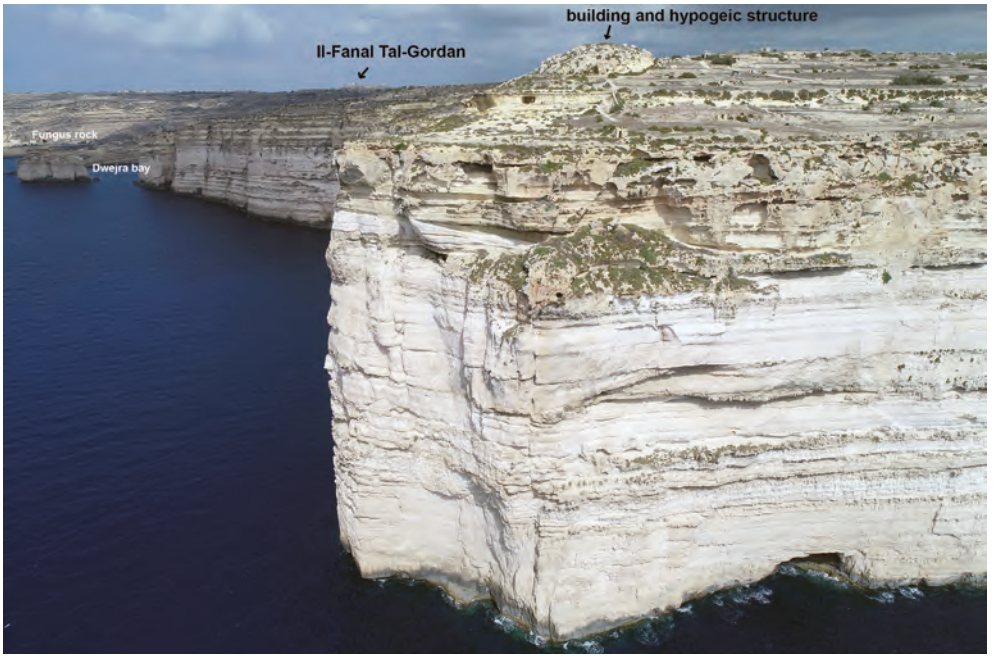


Fig. 23.8. Drone view of the sanctuary from the south-west, with indications of the hill dominating the sanctuary and the hill of the Gordan lighthouse in the background (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

Malta. Due to their location, the two shrines were a kind of landmark visible from the sea[15], useful for sailing routes along the western part of the Maltese archipelago, in a treacherous stretch of windswept coastline with strong sea currents and high cliffs[16]. The lighthouse function of the two shrines is also made plausible by the presence, between the two promontories, of the important port of Xlendi, a prominent trading hub in Gozo during the Punic, Roman and later periods. Ras il Wardija and Ras ir-Raħeb[17] were probably included in a signaling and control system[18] that also involved other lighthouses, such as the one on Il-Fanal tal-Ġordan hill (§23.5.2), visible from the Wardija promontory.

However, it is necessary to reconsider this type of sanctuary according to a "land-based perspective" of the cult, often not emphasized in past studies. This opens up two scientific questions on the nature and the religious field of the cult worshiped at Ras il-Wardija Project:

1. What kind of rituals were expressed in the sanctuary, and how does the devotion to Astarte materialize?
2. Which is the relation between the sanctuary and its hinterland, and which was its role in the exploitation of the surrounding resources?

---

15 Azzopardi 2017: 22-23.

16 Spagnoli 2022: 21.

17 The Punic sanctuary of Ras ir-Raħeb arose from an earlier megalithic temple of the 2nd millennium BC (Buhagiar 1989: 69).

18 A possible lighthouse was at Wardija Ta' San Ġorġ, a Late Bronze Age fortified village on the promontory of Ġebel Ċiantar, south western coast of Malta (Trump 2004: 262-263).

The research conducted by the Sapienza Archaeological Mission at Gozo aims to answer these questions by investigating the nature of the cult and the relationship of the sanctuary with the surrounding area.

23.4. The nature of the cult worshiped at Ras il-Wardija

The interpretative problems related to the sanctuary concern both the attribution of the sanctuary to the divine couple Astarte and a male chthonic deity[19], an issue that has been debated over a long period, and those aspects of the rituality and the offering rules carried out, which were not clarified by the excavations in the 1960s. The preliminary analysis carried out by the Sapienza Archaeological Mission in the 2022 study campaign on the unpublished materials found at the site, however, has partially clarified these aspects.

23.4.1. Attribution of the cult

The identification of the titular deity of the sanctuary is a question that has long been debated. Catia Caprino, who directed the excavations in the 1960s, proposed, on the basis of several clues, such as the position of the sanctuary on the promontory, and the stelae and the pyramidion RW-S20, the attribution of the cult to Astarte[20]. Recently, George Azzopardi has suggested that a male deity was also worshiped in the sanctuary, a Phoenician Baal/Shadrapa who during the 4th-3rd century BC took the form of a Greek deity identified with Dionysus[21].

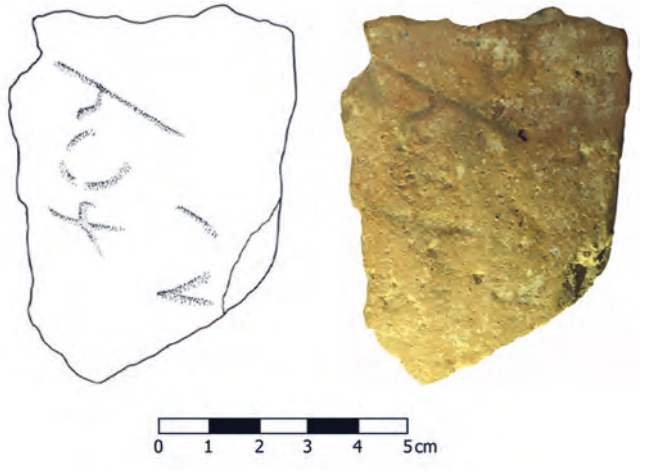


Fig. 23.9. The dedication *l ʿs*[*t*] *rt*, «to As[t]art»), incised on the sherd W51/4 (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo, drawing D. Iorio).

The confirmation that the sanctuary was dedicated to the Goddess came unexpectedly in the May 2022 Mission, in which the Sapienza Archaeological Mission started to process the materials of the sanctuary. During the works, a number of fragments

[19] Azzopardi 2017: 53-57; Spagnoli 2022: 26.

[20] Caprino 1968: 93-94.

[21] Azzopardi 2017: 62.

were found that had Punic letters engraved before firing, suggesting these were manufactured for an exclusive use in the sanctuary. These letters compose complete or abbreviated votive inscriptions bearing the name of the goddess Astarte. They report the canonic dedicatory formula *l 'Štrt*, to Astarte (Fig. 23.9) in the typical Punic-Maltese script[22], and confirm the earlier assumptions about the attribution of the cult. Some of the pottery fragments with inscriptions, belonging to cups, jugs and pots, are quite similar to those found at Tas Silġ (Fig. 23.10), the great sanctuary of Astarte of Malta located in the south of the island near the bay of Marsaxlokk[23]. This discovery opens up a twofold research perspective: on the one hand it makes it possible to suppose a link, the nature of which is still to be clarified (only religious or also political?) with the Maltese sanctuary, and on the other it offers useful data for the identification of the centers of production of goods (in this case ceramics) connected to the sanctuaries, which are thus configured not only as religious poles but also as organisms capable of conveying productive and commercial activities.



Fig. 23.10. Punic letter *taw* incised on the bottom of the dish W53/5 (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

23.4.2. Rituals and offering rules

The study of the ceramic classes and vase typologies used in the sanctuary of Ras il-Wardija revealed a predominance, both in the Punic period (late 5th-3rd century BC) and in the Roman period (2nd century BC-2nd century AD), of tableware (Fig. 23.11:4-6), and fire pottery, followed by storage and transport pottery. Tableware ceramics consist mainly of plates, cups and pottery vessels of local production and standardized types[24]. The pots and pans, on the other hand, are both locally produced and imported[25] and range in size from 18 to 27 cm. The massive presence of these ceramic types in the sanctuary offers indications on the rituals practiced there: they were in fact used for the ritual banquets celebrated in the sanctuary, probably in a collective form, as the strong standardization of the ceramic types, and the size of the pots and pans, suitable for serving food for many people, would show.

---

22 Amadasi Guzzo 2004: 289-290, fig. 6; Piacentini 2019: 1064, fig. 10.

23 Amadasi Guzzo 1969: Malta 9; Bonanno 2022.

24 Quercia 2011: 439, fig. 2: 2.

25 A few fragments of "Pantellerian Ware" are recorded: Baldassarri 2010: 101, pl. 24:7.3a, type 7.

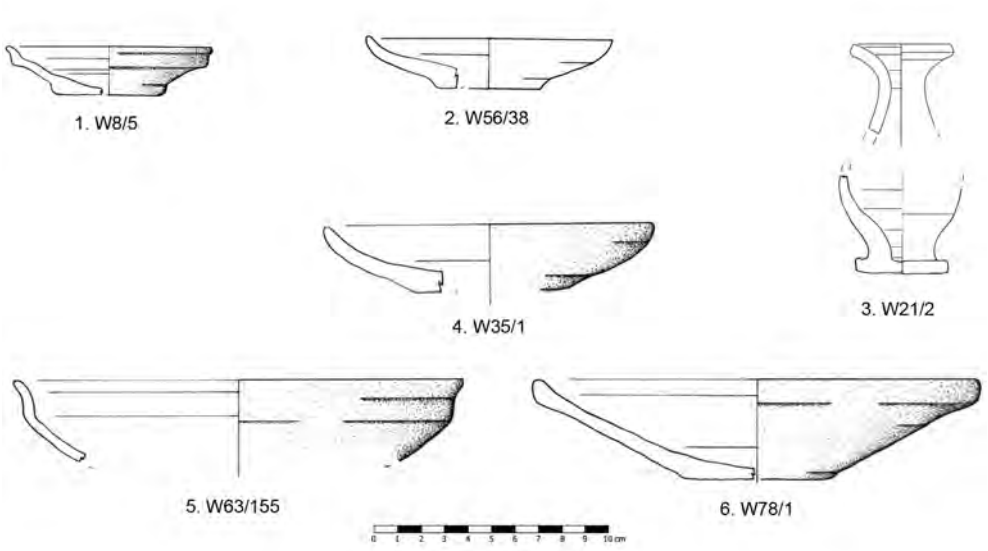


Fig. 23.11. Miniature ware (1-3) and Tableware (4-6) from the sanctuary of Ras il-Wardija, (Drawings D. Iorio).

The storage vessels are represented by the large ollae with a pyriform body and rounded rim typical of the Maltese Punic production of the 4th century B.C., which persisted, without significant morphological variations, into the Roman period[26]. Regarding the use of these vessels, we can assume that they mainly contained water, which had to be brought into the sanctuary as there are no freshwater springs in the vicinity of the site.

Transport amphorae are represented by Carthaginian amphorae from the 4th-3rd century BC[27], Greek Italic amphorae from the 3rd century BC[28] and Roman amphorae of Dressel types 1, 2-4[29], Dressel 43[30], and Dressel 6[31], dated back from the 3nd century BC to the 1st century AD. The variety of the productions, coming from different areas of the Mediterranean[32], shows the extensive trade circuit in which the island of Gozo was involved in Punic and Roman times. The amphorae types attested were usually used to transport wine, olive oil and garum[33], a traditional Punic sauce produced by salting fish that was also highly appreciated by the Romans, and this data informs us, albeit partially, about what foodstuffs were consumed during the rituals in the sanctuary.

As far as the offering regime is concerned, however, an important indication is provided by another ceramic production found at Ras il-Wardija, that of Miniature ware.

---

[26] Ciasca 1985: 22-23, fig. 3.

[27] Ramón Torres 1995: 205-206, fig. 74: 4-a.

[28] Olcese 2004: 178-179, figs. 3.1-3.2.

[29] Iavarone, Olcese 2013.

[30] Caravale, Toffoletti 1997:166.

[31] Lund 2000.

[32] Auriemma, Quiri 2004.

[33] In order to give a more precise answer to this question, the Mission, in agreement with the Superintendence of Cultural Heritage of Malta, took ceramic samples for the analyses of volatile molecules and organic residues contained in the ceramic body (Sapienza Progetto Medio 2022, "Chemical Investigation of Ancient Pottery to Detect Organic Compounds from Residual Material: An Archaeometric Approach", funded).

This includes saucers, cups and oil bottles, almost all of which were ritually de-functionalized, i.e. the plates and cups broken in half (Fig. 23.11:1-2), the oil bottles cut to divide the body from the neck and rim (Fig. 23.11:3). Thus modified, these were given as votive offerings to the deity. This fact, combined with the discovery, in the area of the sanctuary, of stelae and baetyls during the 2021 excavation campaign, helps us reconstruct one of the ritual actions practiced in the sanctuary: the on-site, probably collective consumption of food and the individual offering of foodstuff to the deity/deities in votive deposits, indicated by a marker, consisting of baetyls, cippi and stelae. The sacred landscape, ritual and offering rules that emerged for Ras il-Wardija must therefore not have been very different from that of coeval sanctuaries, such as the C3 Sanctuary in Motya (Sicily)[34] or the open-air cult area of Tell Sukas in Syria[35].

23.5. The sanctuary and its hinterland: strategic and economic entanglement

A re-contextualization of the sanctuary within the environmental dynamics of the territory surrounding the cult place, led to the recognition of the socio-cultural implications of the cult of the Phoenician Astarte in this territory. Due to its dominating position at the top of the Wardija promontory, the Sanctuary is naturally projected towards the sea, from where it was visible even from a great distance. The Sanctuary was in visual contact with Ras ir-Raħeb, a Maltese coastal sanctuary with similar characteristics: the two sanctuaries signaled to seafarers the route to follow along the south-western side of the Maltese archipelago, a dangerous stretch of sea due to strong currents and high cliffs[36]. Another point of this landmark system in visual connection with the promontory of Wardija, was the Il-Fanal tal-Ġordan hill, where the Sapienza Archaeological Mission at Gozo identified possible traces of an ancient occupation (see §23.5.2). The Sanctuary, therefore, was embedded in a network of contacts in the territory. In order to clarify the nature and the wideness of this entanglement, the Sapienza Archaeological Mission carried out a survey around the sanctuary and towards the east and north of the promontory.

23.5.1. The survey of the sanctuary area and the eastern hinterland (UR1-UR9)

The in-depth exploration of the hillside above the sanctuary to the east (UR1) revealed the presence of a block structure, of which a few wall alignments can be distinguished, in the center of which is a pit partially covered by weedy vegetation (Fig. 23.12). It is known in the literature that a signal post from the Knight's Period arose on the Wardija promontory, but the ceramic materials collected in the vicinity of the structure indicate an earlier use, contemporary to the sanctuary, between the 4th BC and 2nd AD (Fig. 23.13). The structure has never been documented or excavated, so the layout and function, and above all the relationship of the structure

[34] Nigro 2009: 703-706; Spagnoli 2019: 244-245; Spagnoli 2023:861-863.

[35] Sala 2020: 152.

[36] Buhagiar 1989; Azzopardi 2017: 19-20.



Fig. 23.12. Globigerine blocks on the top of the hill dominating the sanctuary from the east. In the background the pit, covered by wild vegetation (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

with the sanctuary, are still unclear. Due to its elevated position, the hill may have housed the lighthouse connected to the sanctuary, but only future research will be able to confirm this hypothesis.

This inland area has been occupied since ancient times: on the slopes of Ghagjin Abdul hill, 2.5 km east of the site, are natural caves used in the Neolithic period as



Fig. 23.13. Material from the survey of the coastal area south of the sanctuary (UR 1-3). The repertoire includes Punic, Roman and medieval pottery sherds (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).



Fig. 23.14. A view of the Dwejra bay and the Fungus rock from the Neolithic caves of Ghajin Abdul, from the east (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

rock shelters[37] (Fig. 23.14); the survey to the top and at the foot of the hill revealed large areas frequented in the late Punic, Roman and Medieval periods. Around the sanctuary and in the mainland, the territory was exploited for agricultural production on artificial terraces. According to studies by the research team of the ERC *Fragsus* project[38] for Gozo and by Docter and others for Malta[39], the terracing system for the agricultural exploitation of the islands of the Maltese archipelago dates back at least to the Late Bronze Age (facies of Borj in-Nadur, 1500-900 BC, and Bahrija, 900-700 BC): the artificial terraces allowed, in fact, a large-scale agricultural activity in a territory that was at times impervious and subject to a strong erosive action by atmospheric agents, especially the wind.

The occupation layout of the coastal area south of the sanctuary and the hinterland up to the Ghagjin Abdul hill, according to the data detected by the survey, in the period of interest (4th century BC-2nd century AD), consisted in a scattered settlement system, consisting of large farming areas on terraces belonging to small settlements, such as rustic villas in Roman times.

23.5.2. The survey to the north (UR11-UR12)

The survey of a large inland area was aimed at shedding light on the occupation pattern of the northern sector of the island of Gozo, which is still poorly understood, and its possible relation to the sanctuary.

In the north, the survey focused on the hill of the modern lighthouse of Gordan, Il-Fanal Tal-Gordan (UR12), built in 1650 and a British stronghold in the Second World War. The archaeological interest of this location, which is about 5 km of line-distance north of Ras il-Wardija, is linked to its strategic position: the lighthouse can be seen from Ras il-Wardija and vice-versa (Fig. 23.15), and like the sanctuary, it is possible that it once housed a lighthouse, connected to the maritime signaling system that included both Ras il-Wardija itself and the Maltese sanctuary of Ras ir-Raħeb.



Fig. 23.15. Landscape from the Gordan hill from the east side, with indications of the promontory of Ras il-Wardija (Photo: Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

[37] Bonanno 1986: 21-23, figs. 7-8.

[38] Stoddart *et al.* 2020.

[39] Docter *et al.* 2012.



Fig. 23.16. Remains of a wall made of huge blocks of Upper Coralline stone on the northern side of the Gordan hill, from the north (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

Actually, the surface survey on the site showed that this area has probably been occupied since the Prehistory, as some large blocks were found lined up to the north of the lighthouse (Fig. 23.16), and evidence of a later occupation in antiquity consists in scattered pottery sherds of Punic and Roman times.

A short distance, 450 m east of the Gordan hill, at Ta' Kangla, located between Ghasri and L'Gharb, another hill of archaeological interest was identified during the survey. The hill is in a very dominant position on the seascape and on the Gozitan hinterland. At its slopes there is a belt of megalithic blocks and cavities opened between which, probably caves used as rock shelters in Prehistoric times (Fig. 23.17), similar to those known from Ghajin Abdul.



Fig. 23.17. Rock cave on the north-eastern slope of the Ta' Kangla hill (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

At the top of the tell, a circular structure (a silo?) excavated in the rock (Fig. 23.18) of the typical shape in use during the Bronze Age[40], and walls made of medium-large blocks almost completely covered by wild vegetation, suggest the presence of a Prehistoric site (3rd millennium B.C.), while in the surrounding area, Punic and Roman pottery, as well as late Roman and Medieval materials scattered in the fields attest to an uninterrupted occupation over millennia of an area used for agricultural production, which is still cultivated today.



Fig. 23.18. Rock-cut circular structure (a silo?) detected on the top of the Ta' Kangla hill (Photo Sapienza Archaeological Mission at Gozo).

23.6. Conclusions

The continuation of excavations and research on the site of Ras il-Wardija by the Sapienza Archaeological Mission at Gozo has opened up paths of research to get a broader awareness of the historical and archaeological importance of this site. In the light of this research, some of the salient

[40] Trump 2004: 186; Cardona, Zammit 2020: 165-169.

religious aspects of this cult place are now emerging, considering on the one hand to its maritime function due to its topographic position, and on the other to the importance in the rite of the agricultural environment in which it was located. In particular, the study of the ceramics with inscriptions has revealed an unprecedented link with the Tas Silġ sanctuary[41], which makes it possible to assess the possibility of considering the cult of Astarte in Malta in terms of a proper "religious system" that included the two places of worship. In the hypothesis that identifies Ras il-Wardija with the sanctuary of Astarte mentioned in the Punic inscription called *Melitensia Quinta*[42], we should reconsider the role of this sanctuary within the complex dynamics of the cult of Astarte of Malta, which was based in Tas Silġ[43].

Future research will undoubtedly help to delineate all the issues related to this sanctuary which, although still unknown in many respects, has already begun to contribute to our knowledge of the cult of Astarte in Malta and throughout the Mediterranean.

Acknowledgements

The Sapienza Archaeological Mission at Gozo - Ras il-Wardija Project received funding from the Italian Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation (MAECI) for Archaeology in 2021, 2022 and 2023: I would like to express my gratitude to the Italian Ambassador to Malta H.E. Fabrizio Romano, to the Deputy Head of Mission Andrea Varischetti and the staff of MAECI Office VI – Archaeology for their precious support. The Sapienza archaeological Mission at Gozo benefited from the funding "Grandi Scavi d'Ateneo 2021" and "Grandi Scavi d'Ateneo 2023" of Sapienza University of Rome.

Sincere thanks to the Maltese partners of the Sapienza Archaeological Mission at Gozo - Ras il-Wardija Project, who have helped us in our work. Thanks to the Superintendent Dr. Kurt Farruja and the colleagues of the Superintendence of Cultural Heritage, in particular to Kevin Borda and Paolo Spadaro for sharing information and ideas, and to Cetty Parisi for restoring the RW vases. Thanks to the Director of Heritage Malta Noel Zammit, to David Cardona and Nicoline Sagona, with whom a project to enhance and promote the site is underway, and to George Azzopardi for his precious support. I'm grateful to Professors Maxine Anastasi and Nicholas Vella (University of Malta) for the fruitful discussions and their invaluable help.

Finally, a mention for the students of Sapienza University who participated passionately and with dedication in the Mission activities: to them goes my heartfelt gratitude.

---

41 On the agrarian and fertility cults at Tas Silġ, see Vella 1987: 315-321.

42 The so-called *Melitensia Quinta* isa Phoenician inscription on a marble slab found in 1855 (*CIS* I 132). The inscription is dated to the end of the 3rd-beginning of the 2nd century BC, and it mentions four temples in Gozo dedicated to various divinities including Astarte (Bonanno 2005: 79-80).

43 The specificity of the cult of Astarte in the Maltese archipelago is attested by an inscription from Tas-Silġ reporting *'štrt 'nn*, "Astarte of Malta". The epiclesis *'nn* indicates Malta as the place of origin of the cult (Grottanelli 1982: 108-109; Bonanno 2022: 37).

References

Amadasi Guzzo, M.G., *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967.

— *Astarte fenicia e la suo diffusione in base alla documentazione epigrafica*, in G. Matilla Séiquer, A. Egea Vivancos, A. González Blanco (eds.), *El mundo púnico. Religión, antropología y cultura material: actas II Congreso Internacional del Mundo Púnico. Cartagena, 6-9 de abril de 2000*, Murcia 2004, 47-54.

Auriemmma, R., Quiri, E. 2004, *Importazioni di anfore orientali nell'Adriatico tra primo e medio impero*, in J. Eiring, J. Lund (eds.), *Transport Amphorae and Trade in the Eastern Mediterranean. Acts of the International colloquium at the Danish Institute at Athens, September 26-29, 2002*, Athens 2004, 43-55.

Azzopardi, G., *Ras il-Wardija Sanctuary Revisited: A re-assessment of the evidence and newly informed interpretations of a Punic-Roman sanctuary in Gozo (Malta)*, Oxford 2017.

Baldassarri, R., *La produzione della ceramica a Pantelleria e la sua circolazione in età tardo-Antica*, unpublished D. Phil. Dissertation, Università degli Studi di Sassari, 2010.

Beltràn Lloris, M., 2021, *Ánforas romanas y contenidos. Notas historigráficas*, in D. Bernal, M. Bonifay, A. Pecci, V. Leitch (eds.), *Roman Amphora Contents Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference, Cadiz, 5-7 October 2015*, Oxford 2021, 7-27.

Bonanno, A., *An Illustrated Guide to the Prehistoric Gozo*, Victoria 1986.

Bonanno, G., Astarte a Malta, in D. Montanari (ed.), *Astarte: La dea dai mille volti; Catalogo della mostra, Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo, 9 marzo-4 giugno 2022*, Rome 2022, 35-39.

Buhagiar, M., *Two Archaeological Sites: Ras ir-Raheb, Malta and Ras il-Wardija, Gozo*, Melita Historica 10, 1 (1989), 69-87.

Caprino, C., *Ras il-Wardija (Gozo). Lo scavo*, in M. Cagiano de Azevedo, C. Caprino, Ciasca, A. Davico, R. Del Monaco, G. Garbini, B. Pugliese, M.P. Rossignani (eds.), *Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1967*, Roma 1968, 87-94.

Caravale, A, Toffoletti, I., *Anfore Antiche. Conoscerle e identificarle*, Formello 1997.

Cardona, D., Zammit, M.E., *The Bronze Age settlement at il-Qlejgħa tal-Baħrija, Malta: notes on the rock-cut features*, in D. Tanasi, D. Cardona (eds.), *The Maltese Archipelago at the Dawn of History. Reassessment of the 1909 and 1959 excavations at Qlejgħa tal-Baħrija and other essays*, Oxford 2020, 161-171.

Ciasca, A., *Note sulla distribuzione di alcune ceramiche puniche maltesi*, Bulletin Archéologique 19 (1985), 17-24.

Docter, R.F., Vella N., Cutajar, N., Bonanno, A., Pace, A., *Rural Malta: first results of the joint Belgo-Maltese survey project*, BABESCH 87 (2012), 107-149.

Grottanelli, C., *Astarte-Matuta e Tinnit-Fortuna*, Vicino Oriente 5 (1982), 103-114.

Iavarone, S., Olcese, G., *Le anfore Dressel 2-4 di produzione tirrenica: una proposta di progetto archeologico e archeometrico*, in G. Olcese (ed.), *Immensa Aequora Workshop*, Roma 2013, 221-226.

Hassam, S., *Post-Prehistoric pottery from the 1909 and 1959 excavations at Qlejgħa tal-Baħrija*, in D. Tanasi, D. Cardona (eds.), *The Maltese Archipelago at the Dawn of History. Reassessment of the 1909 and 1959 excavations at Qlejgħa tal-Baħrija and other essays*, Oxford 2020, 100-108.

Lund, J., *Transport Amphorae as Evidence of Exportation of Italian Wine and Oil to the Eastern Mediterranean in the Hellenistic Period*, in J. Lund, P. Pentz (eds.), *Between Orient and Occident: Studies in Honour of P.J. Riis*, Copenaghen 2000, 77-99.

Nigro, L., *Offerte e depositi votivi nel Santuario C3 del Kothon di Mozia nel IV secolo a.C.*, in S. Fortunelli, C. Masseria (eds.), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia, Atti Convegno Internazionale Perugia 14-17 marzo 2007*, Venosa 2009, 703-719.

Piacentini, D., *Tas-Silġ (Malta): Paleografia delle iscrizioni su ceramica di periodo punico tardo*, in A. Ferjaoui, T. Redissi (eds.), *Actes du VIIème Congrès International des Études Phéniciennes et Puniques, Hammamet, 9 - 14 novembre 2009*, Vol. 3, Tunis 2019, 1595-1624.

Quercia, A., *Typological and morphological remarks upon some vessel in the repertoire of pottery of Punica Malta*, in C. Sagona (ed.), *Ceramics of the Phoenician Word: Collected Essays*, Leuven - Paris - Walpole 2011, 433-450.

Ramón Torres, J., *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995.

Sagona, C., *The Archaeology of Punic Malta*, Leuven - Paris - Walpole 2002.

Sala, M., *Innovation, Eclecticism, and Cultural Entanglement in Second Millennium BC Lebanese Sanctuaries*, in C. Doumet-Serhal, A.M. Maila-Afeiche (eds.), *Tyre, Sidon, and Byblos. Three Global Harbors of the Ancient World. Proceedings of the International Symposium, Bristol 25-29 October Beirut 2017*, Beirut 2020, 147-161.

Spagnoli, F., 2019, *Ritual practices, food offerings and animal sacrifices. Votive deposits of the Temple of the Kothon (Motya): a quantitative and distributive analysis of finds*, in S. Blackley, B.J. Collins (eds.), *Religious Convergence in the Ancient Mediterranean, Studies in Ancient Mediterranean Religions*, Atlanta 2019, 329-358.

— *Il Santuario di Ras il-Wardija: La prima campagna di scavi 2021 della Missione Archeologica a Gozo dell'Università di Roma «La Sapienza»*, Vicino Oriente 26 (2022), 21-42.

— *Temples in the Sacred Area of the Kothon at Motya and Their Levantine Prototypes: Recent Discoveries by Sapienza University of Rome*, in N. Marchetti, M. Campeggi, F. Cavaliere, C. D'Orazio, G. Giacosa and E. Mariani (eds.), *Proceedings of the 12th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East. 06-09 April 2021, Bologna. Vol. 1: Environmental Archaeology. Hammering the Material World. Cognitive Archaeology. Modeling the Past. Networked Archaeology. Endangered Cultural Heritage*, Harrassowitz Verlag - Wiesbaden 2023, 855-877.

Stoddart, S., Pace, A. Cutajar, N., Vella N.C., McLaughlin, R., Malone, C., Meneely, J., Trump, D., *Cultural landscapes from 2000 BC onwards*, in C. Malone (ed.), *Temple landscapes Fragility, change and resilience of Holocene environments in the Maltese Islands. Studies on Early Malta, the ERC-funded FRAGSUS Project, Vol. 1*, Cambridge 2020, 241-249.

Tamassia, A.M., *Ras il-Wardija (Gozo). Lo scavo della I terrazza,* in M. Cagiano de Azevedo, C. Caprino, A. Ciasca, E. Coleiro, A. Davico, G. Garbini, F.S. Malilla, S. Moscati, B. Pugliese, M.P. Rossignani and A.M. Tamassia (eds.), *Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1965*, Roma 1966, 143-151.

— *Ras il-Wardija (Gozo). Lo scavo sulla III, sulla II e sulla I terrazza*, in M. Cagiano de Azevedo, C. Caprino, A. Ciasca, A. Davico, S. Moscati, G. Garbini, B. Pugliese, M.P. Rossignani (eds.), *Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1966*, Roma 1967, 87-111.

Trump, D.H., *Malta. Prehistory and temples*, Malta 2004.

Vella, H.C.R., *Juno and fertility at the sanctuary of Tas-Silġ, Malta*, in A. Bonanno (ed.), *Archaeology and Fertility Cult in the Ancient Mediterranean: First International Conference on Archaeology of the Ancient Mediterranean, Malta 1985*, Malta 1987, 315-322.

24. Chasing the water: a renovated analysis of settlement trends, land geography, and livelihood strategies of the Southern Levant communities in the Early Iron Age

Maria Tamburrini

Abstract

Landscape archaeology represents an indispensable tool for understanding the evolution of both the territory and the livelihood strategies adopted over the centuries. A reappraisal of previous studies, surface data, and the archaeological scenario of the Palestinian region of the earliest Iron Age led to a reinterpretation of the settlement system shedding light on connections, perspectives, and strategies, placing the surrounding environment and the needs of local communities at the center of the debate.

Key words: Survey, settlement pattern, landscape archaeology, Iron Age, runoff.

24.1. Premise

At the end of the second millennium BC, the entire Levantine area was affected by a multifactorial crisis which led first to the end of the city-state entities and thereafter to the rearrangement – according to other requirements – of the entire organizational structure. The primary purpose of this research is a renovated landscape reconstruction of the earliest stage of the Iron Age both through the investigation of the archaeological evidence (intra and inter-site analysis) and the evaluation of the millenary relationship between man and the space in which it operates, focusing on how their interaction has contributed to the formation of the multiform settlement and cultural mosaic that is still expressed today through modern society. In line with the all-inclusive and highly flexible approach promoted by landscape archaeology, surface survey data, geography, and land ecology, will be interwoven and analytically employed to understand the role and the value of the environmental component in the development process of such communities.

24.2. The political and geographic setting

In the Southern Levant, the Iron Age is the historical period between the end of the Late Bronze Age city-state system, which ended around 1200 BCE following a multi-

factorial crisis[1], and the destruction of the first temple in Jerusalem by the Babylonian Nebuchadnezzar II in 586 BCE[2].

The Iron Age in Palestine is configured as a transitional stage that forms the backdrop to numerous upheavals of both a political and environmental and socio-organizational nature[3]. The generalized crisis, which had already been underway for some time in many areas of the Near East[4], spread at the end of the 13th century BCE, leading to a sharp bipartition between the great kingdoms of Assyria, Babylon, and Elam in the easternmost half of the Fertile Crescent and the newly formed ethnic states in the remaining western part[5].

The Philistines, a contingent of the largest group of the Sea Peoples, settled in the coastal strip, contributing on the other hand to the formation of new balances based on the capacity for coexistence between the various components that populated the area[6]. Specifically, the arrival of these peoples should be placed in the very Early Iron Age, here Iron IA[7], when the Palestinian region was still under Egyptian rule; as archaeological data suggest, the first Philistine settlements should be considered contemporary to the 20th Egyptian dynasty active in the territory through the administrative centers of Lachish, Beth Shean, and Megiddo[8]. The presence of the new Philistine group is also testified by various external sources such as the texts of the Medinet Habu reliefs, the stele of Rameses III, the Harris Papyrus I, and the *Onomasticon* of Amenope[9].

In addition to the Philistines and the Egyptians, who at this stage were forced to restrict their supremacy by renouncing part of the region they had controlled for three centuries, the multifaceted territorial mosaic was made up of the local Canaanite population that occupied the innermost land and the area immediately east of the Jordan River and later known in the biblical account as the tribes of Reuben and Gad, the Edomites, Moabites, Ammonites, and Arameans[10].

Despite its limited extension, slightly more than thirteen thousand square kilometers, geographically speaking, the Palestinian region is particularly heterogeneous, composed of numerous ecological niches differing in altitude, climatic conditions, soil capacity, and the presence of stable sources, all of which undoubtedly conditioned human presence and the success of settlements. The Palestinian region examined here is usually divided into three main areas (Fig. 24.1): the desert and semi-desert belt with the Judean Desert and the southern portion of the Jordan Valley, the Central Highlands with the Samarian mountain range to the north and Judea to the south, and finally the foothills also known as Shephelah[11].

---

1 Nigro 2014: 263.

2 Nur 1998; Höflmayer 2014: 127.

3 de Miroschedji 2013: 193.

4 Knapp, Manning 2016: 137; Cline 2014.

5 Killebrew 2005: 1; Liverani 2007: 640-642.

6 Killebrew 2005: 33.

7 In accordance with Ussishkin 1985, Mazar 2005; 2011: 105, Nigro 2014: 263. Differently, Finkelstein and Piasetzky associate the rule of the 20th dynasty with a phase called Late Bronze III that ended around 1130 BC.

8 Stager 1998: 332; Nigro 2014: 261, 266.

9 Killebrew 2005: 204.

10 Mazar 1990: 357-359.

11 A further fourth area not represented in this study is the coastal strip.

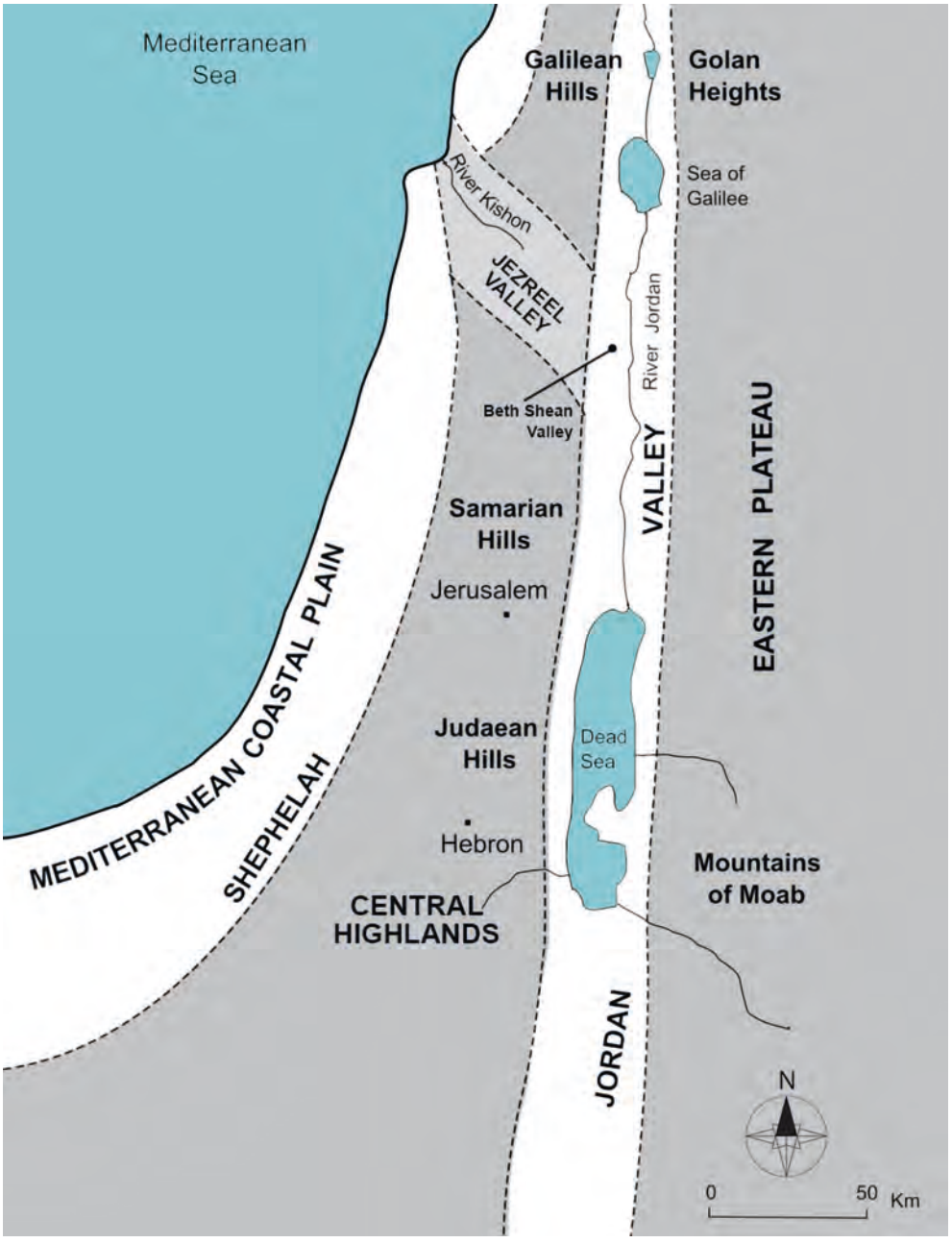


Fig. 24.1. Map showing the main geographical units of the Palestinian region.

The Judaean desert, between the Dead Sea coast to the east and the hilly area to the west, has a semi-arid climate, determined by the mountain ranges that prevent the passage of moisture from the Mediterranean[12], and the low rainfall which does not exceed 200 mm per year; these features make this region one of the least suitable areas for the development of permanent settlements[13]. It is possible to further divide the area into two belts: the Iranian-Turanian belt to the west, characterized by

[12] Langgut *et al.* 2015: 219.

[13] Hopkins 1985: 62.

semi-arid and steppe vegetation, and the Saharan-Arabian belt, totally desert near the Dead Sea[14]. The westernmost belt has a higher altitude and lends itself to pastoral activities, while the plateau bordering the Dead Sea remains, except for the oases, unsuitable for permanent settlement and agricultural-pastoral activities. The hydrographic network is composed of wadis of a seasonal nature that descend from west to east and carry surface water from the hill country[15].

The Jordan Valley, located below sea level, stretches from Lake Tiberias to the shores of the Dead Sea and within it is further divided into four geographical units: the central area crossed by the river, the regions of Moab and Ammon to the east of the river, and the hilly belt with its foothills to the west[16]. The region is composed of three different pedological units: the *Zor*, i.e. the belt closest to the Jordan River and home to most of the settlements, the marly inlets of the *Katarrh Hills*, and finally the *Ghor*, characterized by steeply terraced faults created by the receding waters of Lake Lisan[17]. These areas show a progressive reduction in fertility and the *Zor*, despite the high concentration of salt deposits, represents the only cultivable area[18]. Despite the rather unfavorable climatic conditions[19], the valley is endowed with various ecological niches with springs, wadis, and routes that make it extremely accessible. The Wadi Far'ah delta together with the Sartaba region has a mostly steppe climate with long, hot summers and mild winters. The eastern part of Manasseh has a temperate Mediterranean climate in the innermost belt and a particularly arid climate going towards the Jordan, accompanied by a drastic decrease in rainfall[20].

In keeping with the Jordan Valley, the Beth Shean Valley appears as a depression between the inland hills and the river. It has a total area of about one hundred and sixty square kilometers and is divided into four sub-regions: the first with the site of Tel Rehov in the center, the northern sub-region bordering the Nahal Harod, the strip between the Jordan River and Ramat Kohav, and finally an area, a few kilometers from the Jordan to the Gilead, crossed by several wadis. Drought is a fairly frequent condition, especially in some parts and the annual rainfall is around 288 mm[21]. Unlike the Jordan Valley[22], the Beth Shean region is literally dotted with springs, guaranteeing a stable water supply and urban growth.

The Samaria region has average altitudes between 500 and 700 m asl and four main units can be distinguished within, differing in terms of environmental features and development conditions. Manasseh, or Northern Samaria, is located between Tell Balatah/Shechem and the Jezreel Valley, and due to the presence of extensive valleys and abundant water sources it seems to be the most suitable area for stable urban development; Ephraim, or Southern Samaria, stretching from Tell Balatah/

---

14 Wexler 2002: 7; Langgut *et al.* 2015: 219.

15 Steinberger,Shmida, Whitford 1990: 322; Wexler 2002: 6.

16 Zertal 1998: 242; Van Der Steen 2004: 29.

17 Serangeli 1980; Van Der Steen 2004: 29; Bar 2014: 10; Zertal, Bar 2017:18.

18 Zertal, Bar 2017: 19-21.

19 The annual rainfall is around 270 mm in the northern half and 160 mm in the southern half (Bar 2014: 14).

20 Zertal 2008: 19-20.

21 Zertal, Bar 2017: 20.

22 Zertal, Bar 2017: 21.

Shechem to the modern city of Ramallah, encompasses narrow intermountain valleys in its northern half, a part of the Benjamin Plateau, and a further area in its western half particularly suitable for horticulture; the last unit is represented by the narrow Benjamin plateau located between Ephraim and Jerusalem.

The region of Judea consists of a central mountainous core and two lateral ridges, the western one facing the plain of Shephelah and the one on the edge of the Judean desert[23]. The valleys of Arad and Beer Sheba together with the Judean desert act as a natural barrier delimiting the region to the south and east; the northern boundary is usually placed at Jerusalem[24] although the only difference between the two areas lies in the increase of the rocky component and the sterility of the soils towards the south[25]. In terms of settlement choice, the Judaean hills occupy a marginal role since they are surrounded by steppe areas with low productivity and limestone formations that do not facilitate agriculture. The vegetation belts are conditioned by the intensity of rainfall, in the central belt more intense, with a range between 550 and 700 mm per year, and in the semi-desert belt more scarce, around 300 mm per year. The region is subdivided into six further geomorphological units that differ in terms of conformation, altitude, presence of water sources, and thus compatibility with the urban development[26].

The foothills – known by the biblical term Shephelah – are configured as a connecting zone between the new Philistine settlements on the coast and the hilly inland area, occupied respectively by the Canaanites and their successors[27]. The region is divided into two vertical belts between 200 and 500 meters above sea level: to the west, the lower Shephelah, which is the prosecution of the coastal and more flat area, and to the east, the upper Shephelah considered an appendix to the Judaean hilly zone with which it shares some of the topographical characteristics such as the limited fertile areas[28]. The northern boundary of the region is represented by the Ayalon River Valley[29], while the southern boundary is marked by the large area of the Nahal Besor but also by the incipient desert climate of the Negev. Thanks to a suitable distance from the coast, the region benefits from a temperate climate, ideal for planting vines and olives and for sedentary[30]. The annual rainfall regime was between 300 and 500 mm per year, distributed regularly over the area. This regularity allowed the vegetation to develop evenly, preventing runoff and erosion of the slopes.

24.3. Analysis of the Archaeological evidence

For the reconstruction of the ancient landscape and settlement trends, the investigation of the anthropic scenario of the period as witnessed by archaeological evidence is of fundamental importance. Unlike previous studies, which focused mainly on

[23] Hopkins 1985: 58.

[24] Finkelstein 1988: 47.

[25] Hopkins 1985: 59.

[26] Ofer 1994: 94; 2001: 15.

[27] Dagan 2011: 3.

[28] Dagan 2006: 10.

[29] Shavit 2000; Koch 2017.

[30] Dagan 2009: 4.

the dimensional factor and the relationships derived from it, the renewed territorial analysis conducted here on approximately 500 sites[31] was supported by a multidisciplinary approach involving both archaeology, which meant the functional study of settlement remains and their interconnections, but above all landscape archaeology, intended as the observation of *ecofacts*, surface survey records, knowledge of subsistence strategies and land features[32].

The functional analysis of the sites and their correlation to the contexts allowing to identify six different types of occupation in the area under analysis: the domestic/rural village, the settlement pits or production center, the administrative center, the urban settlement, the cult site or high place and the enclosure.

Rural villages take the form of small centers, characterized by a mostly circular peripheral enclosure within which individual dwellings are arranged in an often-random order, defining entirely self-sufficient units. In some cases, clusters of enclosures were found, probably intended to host several households with their livestock. The most common village forms are the enclosed one, also known as the courtyard village and the model with a peripheral wall of dwellings. To the hamlet typology belong the sites of el-Ahwat, Khirbet Raddana, Khirbet ed-Dawwara, Tell el-Ful, el-Khirbe, Tel Dothan, Tell el-Far'ah north, Bethel, et-tell and Tell en-Nasbeh in Samaria, Khirbet Za'akuka, Giloh, Jebel el-Habun, Khirbet Umm et-Tala', Tel Moza, Beth-Zur, Hebron, Khirbet Rabud in Judea, and finally Tell Yarmuth and Tell Beit Mirsim in the Shephelah valley.

The settlement pits or production hub, identified at Samaria, Tell Balatah, and Khirbet Seilun/Shiloh, are distinguished by the presence of numerous installations, mostly pits, silos, oil and wine presses, and the absence of domestic units, probably present in the form of shelters or tents. These particular settlements, believed by some scholars to be the work of nomadic peoples gravitating to the area[33], usually stand on ancient Canaanite centers but also occupy promontories that have never been settled.

The administrative centers, recognized at Beth Shean, Lachish, and probably also at the sites of Tel Rehov and Tel Azekah, are broadly characterized by the presence of monumental buildings of both public and private nature and appear to be connected to the pharaonic power still existing in the area. The material culture as well as the architectural one show strong similarities to the Egyptian cultural background and suggest the presence of a well-stratified society with real elite groups[34].

In the typology of the urban settlement, one may note elements borrowed from the rural village, but also the presence of residential areas and more complex structures reminiscent of those of an administrative center, all on an extension almost always exceeding two hectares[35]. Centers of this type have been recognized mainly in the Shephelah at Tel Gezer, Tel Batash/Timnah, Khirbet Qeiyafa, Beth Shemesh,

---

31 Of these 500 sites, 42 are excavated and 468 surveyed (Tamburrini 2022).

32 Olsvig-Whittaker *et al.* 2015.

33 Herzog 1992: 232.

34 Finkelstein 1993: 110-111; Spreafico 2008: 186.

35 In contrast, the rural villages of Samaria never exceeded 4 hectares and on average were almost all about 1.5 hectares.

and most probably at Tel Eton and Jerusalem in Judea[36]. The substantial difference with the rural village is not to be found in the function, which seems to remain essentially residential/domestic, but in the occurrence of an elite group, an indication of impending social growth or explication of an already existing stratification.

The cult site or high place is generally distinguished by its isolated and elevated position, the presence of a *temenos* defining the cult space, and a central structure, usually a podium or an altar. Despite the difficulty for Iron I to identify architectural features that could lead to the identification of a typology and the scant evidence of domestic cults, Mount Ebal is the only site that seems to fall within this typology[37].

The enclosure is the most frequently attested typology in the Jordan Valley, especially near the wadi estuaries. Interpreted differently as a place of worship[38] or temporary settlement by the nomadic group living in the area[39], this typology has three sub-categories according to plan: circular enclosure, multiple enclosures, and footprint enclosure. Circular enclosures are the most common and are characterized by a wall approximately one meter thick that surrounds an inner courtyard between 20 and 40 meters in diameter. The multiple enclosures, also known as a composite, are composed by the juxtaposition of several enclosed courtyards with very simple inner rooms. Finally, the footprint enclosures have been recognized in only three locations (Bedhat esh Sha'ab, Yafit 3, and Masu'a 4) and are characterized by a larger surface area, averaging between 0.3 and 1.5 hectares, and a shape that seems to stem from the combination of two oval courts.

24.4. Early Iron Age settlement trends: growth and distribution

Unlike the beginning of the Late Bronze Age where the decrease in settlement activity throughout the area[40] was probably influenced by anthropic factors, the process of fall and exponential rise in the number of settlements that occurred in the area between the Late Bronze and Early Iron Age was certainly influenced by climatic fluctuations.

Pollen data collected throughout the region suggest that the disappearance of Mediterranean vegetation (both Mediterranean trees and olive trees) began towards the middle of the 13th century BCE and that the dry season lasted until the early phase of the Iron Age I; thus the humid conditions that characterized the early phases of the Late Bronze Age, a period during which there was nonetheless a discrete settlement growth, came to an abrupt halt towards the end of the period and down to 1100 BCE[41]. In the Palestinian region, this climatic alteration and sudden depletion of tree vegetation were accompanied by a decline in the occupation, especially

---

[36] Despite the ongoing excavation and research, the lack of coherence of the structures and the numerous interpretative problems do not allow a precise settlement typology to be defined. The extent of the settlement is unclear, although the areas investigated have allowed us to assume occupation of approximately six hectares, classifying the site as a large settlement (Tamburrini forthcoming).

[37] Although some scholars ascribe them to the category of high place (Zertal 2008: 46, 84, 111, 433; Ben-Yosef 2017a; 2017b), the Bull Site in the Samaria and the Bedath esh-Sh'ab and Yafit 3 enclosures in the Jordan Valley, in this study fall into the typology of enclosures.

[38] Hawkins 2013: 122; Zertal 1994: 65; Zertal, Bar 2017: 6-7, 61-62, 84.

[39] Finkelstein 1988: 112; 1993: 111; Finkelstein, Silberman 2001: 102, 111-112; Lehmann 2013: 142.

[40] Bunimovitz 1995; Ofer 1994; Finkelstein 1995.

[41] Langgut *et al.* 2015: 217.

towards the end of the Late Bronze Age IIB, often witnessed by levels of destruction and abandonment[42].

A sharp settlement increase can be seen from Iron IA (1200-1136 BCE) onwards, with the reoccupation of several sites and the emergence of new foundations around or shortly before 1200 BCE[43]. Around Iron IB, therefore, with the end of the climatic crisis and a gradual return to milder conditions, settlement growth is fully underway and only a few more settlements arise alongside the previous ones. Although some sites show gaps in occupation, destruction, and abandonment around the mid-10th century BCE, most of them continue the urban experience in the following period[44].

In addition to an ongoing process of ruralization and a reversal of the settlement trend compared to the previous period, with a preference for quantity over size, hence more and smaller villages, a correspondence between settlement type and geographic area can be noted.

As pointed out above, starting from the east, it is possible to recognize three different macro-regions: the desert and semi-desert areas, the most impervious central mountain area, and the foothills zone characterized by valleys and plains. Rural villages of various shapes and sizes with or without fortifications occurred in the hilly areas of Judea and Samaria; circular enclosures thrive in the Jordan Valley and probably also in the Judean Desert, while administrative centers and settlements with a marked urban character are attested in the area of Beth Shean and Shephelah[45] where structures with a more marked monumental character and original elements even seem to suggest the existence of elitist contexts. This careful subdivision would thus reveal a relationship between the settlement prototype and land orography to be translated into two possible associations: on the one hand, administrative and urban centers in areas with high resources availability, and on the other, enclosures and rural villages in mountainous and semi-desert areas with more limited supply. In these terms, it seems almost evident that the adoption of a given settlement type may itself represent an adaptation strategy.

In terms of occupation density, while in the Late Bronze Age the mesh of sites was generally wider and more sparse with several kilometers of spacing between sites[46], in the Early Iron Age there was a sharp increase in settlement density with the occupation of all available spaces including those that had previously been considered marginal such as the central highlands (Fig. 24.2).

Synchronic and diachronic analysis of the pottery repertoire has highlighted in addition that this progressive occupation, which started at the end of the Late Bronze Age from the most eastern fringes, reached its peak in the Early Iron Age with the occupation of the whole hilly area and shifting from a nomadic to a sedentary attitude of the residing groups[47]. As Finkelstein argued, it is probable that

---

42 Cline 2014: 116-121.

43 Approximately 15 sites out of those excavated.

44 Of the 42 settlements, 31 are occupied during Iron II and of these, 10 show traces of destruction in Late Iron IB (Tamburrini forthcoming).

45 Finkelstein 1993: 110-111.

46 1/183 km^2 in the Late Bronze and 1/37 km^2 in the hilly area during the Iron Age I (Stager 1985: 49).

47 Frick 1991: 69; Finkelstein 1995: 353-354; McNutt 1999: 70; Zertal 2004; 2008; Zertal, Mirkam 2016.

the population, still small at this time, had benefited from these peripheral areas where, between pastoralism in the steppe areas and arid farming in the intermountain valleys, it could maintain a completely autonomous regime, without, moreover, facing the difficulties imposed by the highlands area[48].

Unlike in the past when clustered patterns with a pivotal site at the center were advanced[49], from that new spatial analysis, a different disposition has emerged for the Early Iron Age, defined as dendritic (Fig. 24.3), very similar to that modeled on the Wadi Farah and Wadi Malikh fluvial systems and observed by Zertal[50]. This term usually referred to as drainage systems is well suitable to describe the site's network, emphasizing the strong interconnection between settlement, topography, and resources. The dendritic arrangement has been recognized from north to south, in Western Manasseh, in Ephraim, and in Jordan Valley, along the main wadis but also along the secondary branching. The disposition along the wadi banks is well known starting from the Chalcolithic and a cross-study of water flow rate, wadis volume, and site position, conducted in the northern Negev, revealed the importance of wadi features in the settlement process. Placing along the wadi was probably an intentional choice to facilitate the management of water and prevent the community from challenging constructions[51]. This specific branched layout was also observed in the Jordan Valley during the Chalcolithic[52], and in the Zarqa River area where communities practiced floodwater farming exploiting the rainfall, proving thus a real opportunistic attitude[53]. Ultimately, it is possible to assume that a similar scattering of sites near the torrent routes deliberately recurred in later periods, such as during the Iron I.

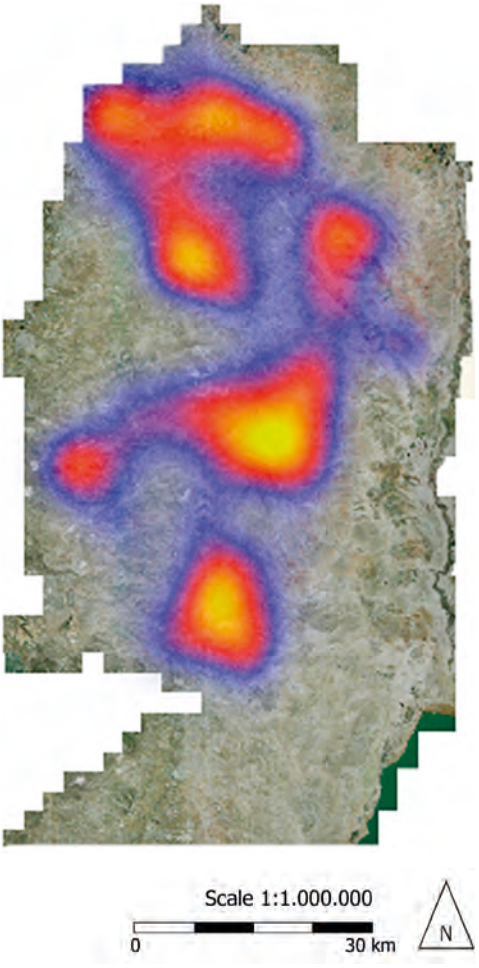


Fig. 24.2. Settlement's concentration in the Samaria hill country (in red areas with the highest number of sites).

[48] Finkelstein 1994: 160-161.

[49] Finkelstein 1988: 91; Miller 2012: 30-40.

[50] Zertal 2004; 2008; Zertal, Mirkam 2016.

[51] Gibson 2001: 119-120; Winter-Livneh, Svoray, Gilead 2010: 293; Langgut *et al.* 2015: 229; Gadot *et al.* 2016: 452.

[52] Lovell, Bradle 2011.

[53] Kaptijn 2019.

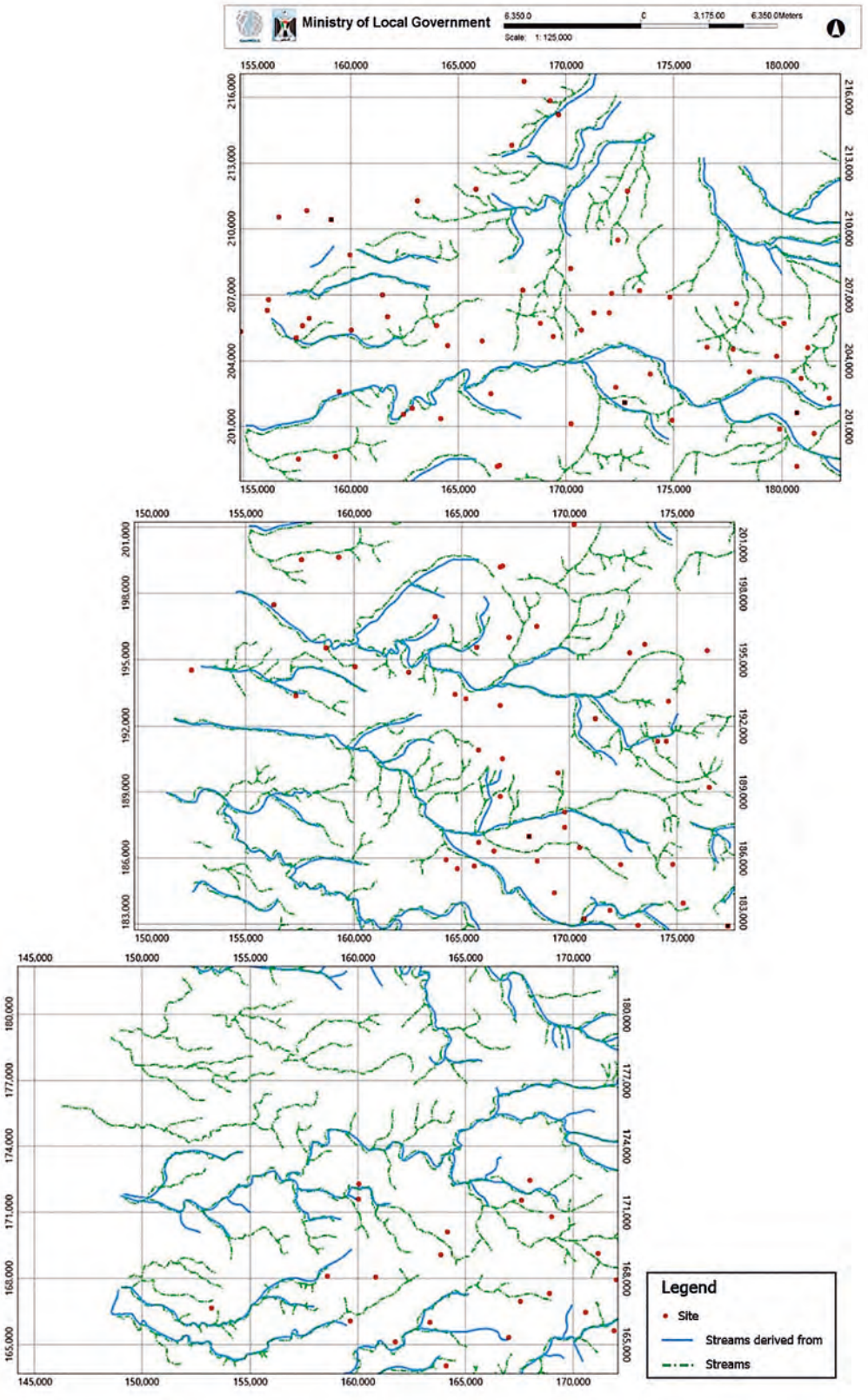


Fig. 24.3. The dendritic pattern in western Samaria with the overlapping of the river and site network (after Tamburrini 2023, fig. 2).

24.5. Livelihood and asset management strategies

Despite the discrepancy in the potential of the different sub-regions, the subsistence strategies presumably adopted between the 12th and 11th centuries BCE were almost uniform and based on a mixed system of agricultural and pastoral practices, flanked by secondary activities such as hunting and fishing, a system still in use today in many areas and applied regardless of the size of the settlements[54]. In the Samaria area, the hilly areas, formed by limited valleys and perennial springs, permitted the use of dry farming together with horticulture where possible, always alternating with goat and cattle rearing. A similar situation may have existed in the Judean hills where, however, closer proximity to the desert areas of the Negev and a less favorable climate affected the balance of livelihood practices, leading to a different alternation. In the desert areas proceeding towards the Dead Sea, as well as in the areas of the Jordan Valley, the climate as well as the high salinity of the soils imposed a further combination of practices that favored pastoralism and its continuous movement in search of pasture and water. Totally different is the topography and consequently the livelihood pattern of the Valley of Beth Shean and Shephelah where wide valleys, numerous water sources, equidistance from the sea, and a mild climate allowed horticultural practices and the development of permanent settlements.

What seems to be new compared to previous periods, and to what will be the organization of the later period, is the real decentralization of the economy[55]: it is the management of work and resources that is more autonomous, specialized at the household level, and where each dwelling provided for its own needs without recourse to specialized full-time workers, thus preferring diversification to intensification[56].

Probably this solution, to limit production to the household level, which created self-sufficient units in their own right[57] and consequently reduced the surplus, arose in response to unsuitable climatic conditions which, together with other factors[58], had contributed to making the previously adopted systems unstable. It is evident that in a structured society such as that of the Late Bronze Age in which all production units were interdependent and unified in management, the collapse of central power meant a generalized collapse that was difficult to circumscribe and that necessitated the recalibration of the entire organizational system.

These survival-based alternative modes of management that emerged after the end of the Late Bronze Age would seem to reveal a polymorphic society and a return to simpler but dynamic organizational models in view of sudden upheavals[59]. Interesting, therefore, is how such a strategy, probably chosen with a transitional purpose in mind, turned out instead to be suitable and even successful in the long run.

---

54 Finkelstein 1988: 130; Sasson 1998: 4-5.

55 Nakhai 2008: 122.

56 Tamburrini 2023: 190.

57 As de Miroschedji suggests, the village offers the possibility of a survival economy in contrast to the large, urbanized sites whose management obligations were much more onerous (de Miroschedji 2009: 120), for this reason, the dwelling unit is defined as a 'microcosm' by Faust and Bunimovitz (Faust, Bunimovitz 2014: 146, 155).

58 For a careful analysis of the events related to the end of the Late Bronze Age system see de Miroschedji 2009, Cline 2014, and Knapp, Manning 2016.

59 Butzer 1982: 21; Faust 2003: 152; de Miroschedji 2009: 101; Hammer 2018: 64-65.

The adoption of this model, marked by greater autonomy, primarily concerned the hilly areas where the early departure of the Egyptians encouraged the stabilization of such components that, probably due to taxation, lived on the margins of urban contexts in a semi-nomadic condition[60]. The absence of an external power and taxation practices would thus have allowed not only a return to the sedentary settlement but also the possibility for these groups to choose their own organizational-managerial system, a clue that could also partly explain the closeness of the planimetric models of the hillside areas to the nomadic-pastoral ones[61].

24.6. The importance of water supply in the settling-in process

The arrangement along riverine routes as highlighted in this study seems to shed light on the importance of the almost always marginalized relationship between sites and the less stable surface water network. The correspondence of the two patterns, the fluvial and the settlement pattern, seems to decree the centrality of wadis in the settlement process of the sites, a centrality dictated by the subsistence practices in use in the area.

Agricultural strategies in the dry environment, in fact, are not exclusively based on terracing practices and the interruption of the riverbed with dams and weirs[62], but also rely on the direct collection of water, for which the proximity to the riverbed becomes a determining factor for the success of the harvest and the settlement itself[63]. A runoff agriculture strategy, i.e. on the exploitation of rainfall and the seasonal flow of the streams[64], would have promoted dry farming, thus avoiding the construction of works, such as terracing and cisterns, costly in many respects[65]; if one also considers the abundance of rainfall in some regions and its natural channeling within the wadis, the dendritic arrangement seems to find even more reason to exist. The decision to locate settlements along the edges of streams would then have been an advantageous investment in terms of both time and manpower, thus benefiting from already existing environmental conditions, an opportunistic attitude typical of a polymorphic society.

If not directly advantageous from an agricultural point of view, these streams became, always in the vision of opportunistic exploitation of the territory, real channels of communication, proving in one way or another effectively attractive[66] by suggesting, in addition, a measured recovery of interregional traffic[67]. The possibility that the road network, as identified by Dorsey[68], may indeed have existed would seem to

---

60 Na'aman 1981; Liverani 2007: 632; Ofer 1994: 109; Faust 2006: 120.

61 Finkelstein 1988: 346-347.

62 Barrages and dams are water management systems adopted in periods after the Early Iron Age.

63 Barrow 1999; Finlayson *et al.* 2011; Bruinsand, Van Der Plicht 2017; Stavi *et al.* 2017.

64 Gibson 1995; Liverani 2005: 55; Shahack-Gross, Finkelstein 2008; Finlayson *et al.* 2011: 192-193, 200; Bruinsand, Van Der Plicht 2017.

65 Finkelstein 1995; Sapir-Hen, Gadot, Finkelstein 2014.

66 Gibson 1995: 243.

67 Despite a first interruption of international trade routes during the beginning of the Early Iron Age, it is possible to hypothesize their restoration was followed by a strong impulse of regional traffic (Jasmin 2006: 154, 156, pl. 46). In some sites as Lachish the presence of long-distance traffic is attested by the presence of special items imported from Lebanon or Syria areas (Routledge 2015: 213, 217, 219).

68 Dorsey 1991.

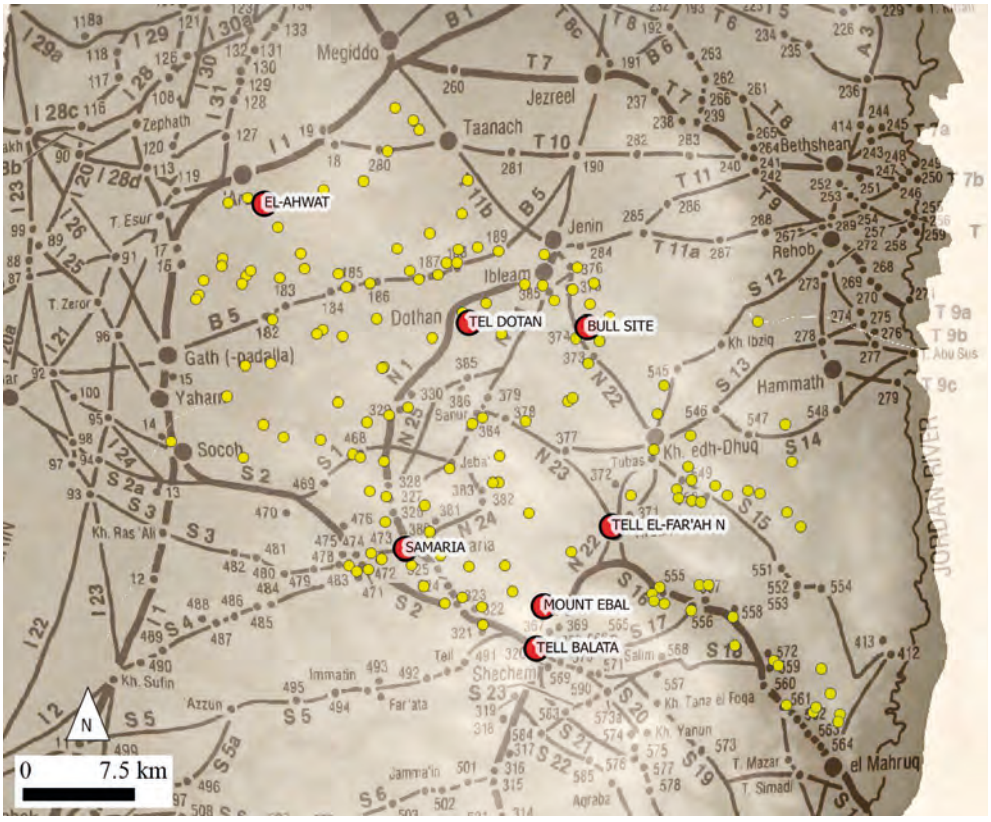


Fig. 24.4. Map of northern Samaria showing the distribution of sites along the road network.

be supported by its correspondence to both the course of the river network and the distribution of sites (Fig. 24.4).

Observing the entire Palestinian region, it is possible to distinguish two main routes in a north-south direction, which are the *Via Maris*, parallel to the coast, the central intermontane route known as the Patriarch's Route, and the two lateral arteries, the first near the Jordan, and the second passing through the Shephelah. These four routes are intersected perpendicularly by horizontal routes that follow the course of the wadis. The sites follow one another along these routes in the most transit-friendly manner and most probably also serve as supply points, as evidenced by the case of Khirbet Qeiyafa where the two city gates are located precisely in the direction of the two entrances to the valley[69].

It is therefore ultimately possible to discern within this arrangement an order determined by the wadis-canyons network with which a true relationship of dependence and exploitation is established, perhaps more than in other periods. It is not possible to establish which of these two needs, whether agricultural or communication, had first conditioned and given rise to this settlement mesh, although it is possible to assume that needs related to subsistence and thus to the success of the harvest prevailed over commercial aspirations, significant but nevertheless secondary at least in this precise context.

[69] Garfinkel, Ganor 2009.

References

Bar, S., *The Dawn of the Bronze Age: The Pattern of Settlement in the Lower Jordan Valley and the Desert Fringes of Samaria during the Chalcolithic Period and Early Bronze Age I*, Leiden 2014.

Barrow, C.J., *Alternative Irrigation the Promise of Runoff Agriculture*, London 1999.

Ben-Yosef, D., *Excavations at Bedhat esh-Sha'ab, an Early Iron Age Enclosure in the Jordan Valley: 2002-2003 Excavation Seasons,* in A. Zertal, S. Bar (eds.), *The Manasseh Hill Country Survey. Volume 4. From Nahal Bezeq to the Sartaba*, Leiden 2017a, 677-702.

— *Excavations at Yafit (3), an Iron Age Foot-Shaped Enclosure in the Jordan Valley*, in A. Zertal, S. Bar (eds.), *The Manasseh Hill Country Survey. Volume 4. From Nahal Bezeq to the Sartaba*, Leiden 2017b, 703-718.

Bruins, H.J., Van Der Plicht, J., *Iron Age agriculture – a critical rejoinder to settlement oscillations in the Negev highlands revisited: the impact of microarchaeological methods*, Radiocarbon, 59 (1) (2017), 1-16.

Bunimovitz, S., *On the Edge of Empires: Late Bronze Age (1500-1200 B.C.E.)*, in T.E. Levy (ed.), *The Archaeology of Society in the Holy Land. New approaches in anthropological archaeology*, New York 1995, 320-331.

Butzer, K.W., *Archaeology as Human Ecology*, Cambridge 1982.

Cline, E.H., *1177 B.C. The Year Civilization Collapsed*, Princeton – Oxford 2014.

Dagan, Y., *Archaeological Survey of Israel Map of Amazya (109) Volume 1, The Northern Sector, Archaeological Survey of Israel*, Jerusalem, 2006.

— *Archaeological surveys in Israel and their contribution to our understanding of Settlement distribution: the Judean Shephelah – a case study,* in H. Saglamtimur, E. Abay, Z. Derin, A.U. Erdem, A. Batmaz, F. Dedeogu, M. Erdalkiran, M.B. Basturk, E. Konakci (eds.), *Studies in Honour of Atltan Cilingiroglu: A life dedicated to Urartu on the Shores of the Upper Sea*, Istanbul 2009, 217-228.

— *The Ramat Bet Shemesh Regional Project: Landscape of Settlement: from the Palaeolithic to the Ottoman Periods,* Jerusalem 2011.

Dorsey, D.A., *The Roads and Highways of Ancient Israel*, Johns Hopkins University Press 1991.

Faust, A., *Abandonment, Urbanization, Resettlement and the Formation of the Israelite State*, Near Eastern Archaeology, 66 (4) (2003), 147-161.

— *Israel's Ethnogenesis. Settlement, Interaction, Expansion and Resistance*, London 2006.

— Faust, A., Bunimovitz, S., *The House and the World the Israelite House as a Microcosm*, in R. Albertz, B.R. Nakhai, S.M. Olyan, R. Schmittpp (eds.), *Family and Household Religion Toward a Synthesis of Old Testament Studies, Archaeology, Epigraphy, and Cultural Studies*, Winona Lake 2014, 143-164.

Finkelstein, I., *The Archaeology of the Israelite Settlement*, Jerusalem 1988.

— *The Sociopolitical Organization of the Central Hill Country in the Second Millennium B.C.E.*, in A. Biran, J. Aviram (eds.), *Biblical Archaeology Today 1990, Proceedings of the Second International Congress on Biblical Archaeology, Jerusalem, June-July 1990,* Jerusalem 1993, 110-131.

— *The Emergence of Israel: A Phase in the Cyclic History of Canaan in the Third and Second Millennia*, in I. Finkelstein, N. Na'aman (eds.), *From Nomadism to Monarchy: Archaeological and Historical Aspects of Early Israel*, Jerusalem 1994, 150-178.

— *The great transformation: the 'conquest' of the highlands frontiers and the rise of the territorial states*, in T.E. Levy (ed.), *The Archaeology of Society in the Holy Land. New approaches in anthropological archaeology*, New York 1995, 349-365.

Finkelstein, I., Silberman, N.A., *The Bible Unearthed Archaeology's New Vision of Ancient Israel and the Origin of Its Sacred Texts*, New York 2001.

Finlayson, B., Lovell, J., Smith, S., Mithen, S., *The archaeology of water management in the Jordan Valley from the Epipalaeolithic to the Nabataean, 21,000 BP (19,000 BC) to AD 106*, in S. Mithen, E. Black (eds.), *Water, Life and Civilisation: Climate, Environment and Society in the Jordan Valley*, Cambridge 2011, 191-217.

Frick, F.S., *Ecology, Agriculture and patterns of settlement,* in R.E. Clements (ed.), *The World of Ancient Israel, Sociological, Anthropological and Political Perspectives*, Cambridge 1991, 67-94.

Gadot, Y., Davidovich, U., Avni, G., Avni, Y., Porat, N., *The Formation of Terraced Landscapes in the Judean Highlands in Israel, and its Implications for Biblical Agricultural History, Hebrew Bible and Ancient Israel*, 5 (2016), 437-455.

Garfinkel, Y., Ganor, S., *Khirbet Qeiyafa Volume I, Excavation Report 2007-2008*, Jerusalem 2009.

Gibson, S., *Landscape Archaeology and Ancient Agricultural Field System in Palestine*, unpublished D. Phil. dissertation, University College London 1995.

— *Agricultural terraces and settlement expansion in the highlands of Early Iron Age Palestine: is there any correlation between the two?,* in A. Mazar and, G. Mathias (eds.), *Studies in the Archaeology of the Iron Age in Israel and Jordan*, Sheffield 2001, 113-139.

Hammer, E.L., *Water management by mobile pastoralists in the Middle East*, in E. Holt (ed.), *Water and Power in Past Societies*, New York 2018, 63-88.

Hawkins, R.K., *How Israel Became People*, Nashville 2013.

Herzog, Z., *Settlement and Fortification Planning in the Iron Age*, in A. Kempinski, R. Reich (eds.), *The Architecture of Ancient Israel from the Prehistoric to the Persian periods*, Jerusalem 1992, 231-274.

Höflmayer, F., *Dating catastrophes and collapses in the Ancient Near East: the end of the first urbanization in the Southern Levant and the 4.2 ka BP event*, in L. Nigro (ed.), *Overcoming Catastrophes. Essays on disastrous agents characterization and resilience strategies in pre-classical Southern Levant*, Rome 2014, 117-140.

Hopkins, D.C., *The Highlands of Canaan. Agricultural Life in the Early Iron Age*, Sheffield 1985.

Jasmin, M., *L'étude de la transition du Bronze Récent II au Fer I en Palestine Méridionale*, Oxford 2006.

Kaptijn, E., *Surviving the Summer. Ancient Water Management in the Southern Jordan Valley as Compared to the Central Jordan Valley*, in M. Peilstöcker, S. Wolfram (eds.), *Life at the Dead Sea Proceedings of the International Conference held at the State Museum of Archaeology Chemnitz, February 21–24, 2018*, Chemnitz 2019, 105-120.

Killebrew, A.E., *Biblical People and Ethnicity, an Archaeological Study of Egyptians, Canaanites, Philistines, and Early Israel, 1300-1100 B.C.E.*, Leiden 2005.

Knapp, B.A., Manning, S.W., *Crisis in Context: The End of the Late Bronze Age in the Eastern Mediterranean*, American Journal of Archaeology, 120 (1) (2016), 99-149.

Koch, I., *Settlement and Interactions in the Shephelah during the Late Second through Early First Millennia BCE,* in O. Lipschits, A. M. Maeir (eds.), *The Shephelah in the Iron AgeRecent Archaeological Studies*, Winona Lake 2017, 180-207.

Langgut, D., Finkelstein, I., Litt, T., Neumann, F.N., Stein, M., *Vegetation and climate changes during the Bronze and Iron Ages (~3600–600 BCE) in the Southern Levant based on palynological records*, Radiocarbon, 57(2) (2015), 217-235.

Lehmann, G., *Reconstructing the social landscape of Early Iron: rural marriage alliances in the central hill country*, Tel Aviv, 2004(2) (2013), 141-193.

Liverani, M., *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Bari 2005.

— *Antico Oriente. Storia, Società, Economia*, Bari 2007.

Lovell, J., Bradle, A., *The influence of water on Chalcolithic and Early Bronze Age settlement patterns in the southern Levant*, in S. Mithen, E. Black (eds.), *Water, Life and Civilisation: Climate, Environment and Society in the Jordan Valley*, Cambridge 2011, 191-217.

Mazar, A., 1990, *Archaeology of the Land of the Bible 10,000-586 B.C.E.*, New York 1990.

— *The Debate over the Chronology of the Iron Age in the Southern Levant. Its history, the current situation, and a suggested resolution*, in T. E. Levy, T. Higham (eds.), *The Bible and Radiocarbon Dating: Archaeology, Text and Science*, London 2005, 15-30.

— *The Iron Age Chronology Debate: Is the Gap Narrowing? Another Viewpoint*, Near Eastern Archaeology 74(2) (2011), 105-111.

McNutt, P., *Reconstructing the Society of Ancient Israel*, Louisville 1999.

Miller, R.D., *Chieftains of the Highland Clans. A History of Israel in the 12th and 11th Centuries BC*, Oregon 2012.

de Miroschedji, P., *Rise and Collapse in the Southern Levant in the Early Bronze Age*, in Scienze dell'Antichità, Storia, Archeologia, Antropologia, 15 (2009), 101-129.

— *Les villes de Palestine de l'Âge du Bronze Ancien à l'Âge du Fer dans leur contexte Proche-Oriental*, in C. Michel (ed.), *Cahier des Thèmes transversaux ArScAn -Volume XI, 2011-2012*, Nanterre 2013, 185-198.

Na'man, N., *Economic Aspects of the Egyptian Occupation of Canaan*, Israel Exploration Journal 31(3/4) (1981), 172-185.

Nakhai, B.A., *Contextualizing Village life in the Iron Age I*, in L.L. Grabbe (ed.), *Israel in Transition. From Late Bronze II to Iron IIA (c. 1250-850 BCE), The Archaeology*, New York 2008, 121-137.

Nigro, L., 2014, *An absolute Iron Age Chronology of the Levant and the Mediterranean*, in L. Nigro (ed.), *Overcoming Catastrophes. Essays on disastrous agents characterization and resilience strategies in pre-classical Southern Levant*, Rome 2014, 261-269.

Nur, A., *The collapse of ancient societies by great earthquakes*, in B. J. Peiser, T. Palmer, M. Bailey (eds.), *Natural Catastrophes during Bronze Age Civilisations: Archaeological, Geological Astronomical and Cultural Perspectives*, Oxford 1998, 140-147.

Ofer, A., *'All the Hill Country of Judah': From a Settlement Fringe to a Prosperous Monarchy*, in I. Finkelstein, N. Na'aman (eds.), *From Nomadism to Monarchy: Archaeological and Historical Aspects of Early Israel*, Jerusalem 1994, 92-121.

— *The Monarchic Period in the Judean Highland: A Spatial Overview*, in A. Mazar and G. Mathias (eds.), *Studies in the Archaeology of the Iron Age in Israel and Jordan*, Sheffield 2001, 14-37.

Olsvig-Whittaker, L., Maeir, A.M., Weiss, E., Frumin, S., Ackermann, O., Horwitz, L., *Ecology of the Past – Late Bronze and Iron Age Landscapes, People and Climate Change in Philistia (the Southern Coastal Plain and Shephelah), Israel*, Journal of Mediterranean Ecology, 13 (2015), 57-75.

Routledge, B., *A Fishy Business: the Inland Trade in Nile Perch (Lates niloticus) in the Early Iron Age Levant*, in T. Harrison, E.B. Banning, S. Klassen (eds.), *Walls of the Prince: Egyptian Interactions with Southwest Asia in Antiquity, Essays in Honour of John S. Holladay Jr.*, Leiden 2015, 212-233.

Sapir-Hen, L., Gadot, Y., Finkelstein, I., *Environmental and Historical Impacts on Long Term Animal Economy: The Southern Levant in the Late Bronze and Iron Ages*, Journal of the Economic and Social History of the Orient, 57 (2014), 703-744.

Sasson, A., *The Pastoral Component in the economy of Hill Country sites in the Intermediate Bronze and Iron Ages: archaeo-ethnographic case studies*, Tel Aviv, 25 (1998), 3-51.

Serangeli, F., *Insediamenti e urbanizzazione nella Palestina del Bronzo Antico*, Roma 1980.

Shahack-Gross, R., Finkelstein, I., *Subsistence practices in an arid environment: a geoarchaeological investigation in an Iron Age site, the Negev Highlands, Israel*, Journal of Archaeological Science, 35 (2008), 965-982.

Shavit, A., *Settlement Patterns in the Ayalon Valley in the Bronze and Iron Ages*, Tel Aviv, 27 (2000), 189-230.

Spreafico, G., 2008, *The Southern Temple of Tell el-Husn/Beth-Shean: The sacred architecture of Iron Age Palestine reconsidered*, in J. M. Córdoba, M. Molist, M. C. Pérez, I. Rubio, S. Martínez (eds.), *Proceedings of the 5th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East Madrid, April 3-8, 2006, Vol. III*, Madrid 2008, 181-202.

Stager, L.E., *The Archaeology of the family in Ancient Israel*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research, 260 (1985), 1-35.

— *The impact of the Sea Peoples in Canaan (1185-1050 BCE)*, in T. E. Levy (ed.), *The Archaeology of Society in the Holy Land. New approaches in anthropological archaeology*, New York 1998, 332-348.

Stavi, I., Shem-Tov, R., Ragolsky, G. Lekach, J., *Ancient to Recent-Past Runoff Harvesting Agriculture in Recharge Playas of the Hyper-Arid Southern Israel*, Water 9 (2017), 1-18.

Steinberger, Y., Shmida, A., Whitford, W.G., *Decomposition along a rainfall gradient in Judean Desert, Israel*, Oecologia 82 (1990), 322-324.

Tamburrini, M., *Beyond Dimorphic Chiefdom. An Alternative View of the Site Distribution during the Early Iron Age in the Southern Levant*, in C. Coppini, G. Cyrus and H. Golestaneh (eds.), *Bridging the Gap: Disciplines, Times, and Spaces in Dialogue – Volume 3*, Oxford 2022, 163-179.

— *Settlement patterns as a mirror: resilience and renovate subsistence strategies of the Southern Levant communities in the aftermath of the Late Bronze Age Crisis*, in N. Marchetti, M. Campeggi, F. Cavaliere, C. D'Orazio, G. Giacosa, E. Mariani (eds.), *Proceedings of the 12th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East, 06-09 April 2021, Bologna*, Harrassowitz Verlag Wiesbaden 2023, 187-200.

— *Palestine during the Early Iron Age (1200-960 BCE). A critical analysis of settlement patterns, subsistence strategies, and material culture in the light of new data*, Rome, forthcoming.

Ussishkin, D., *Level VII and VI at Tel Lachish and the end of the Late Bronze Age in Canaan,* in J. N. Tubb (ed.), *Palestine in the Bronze and Iron Ages. Papers in honour of Olga Tufnell*, London 1985, 213-228.

Van Der Steen, E.J., *Tribes and Territories in Transition. The Central East Jordan Valley in the Late Bronze Age and Early Iron Ages: A Study of the Sources*, Paris 2004.

Wexler, L., *Preface. Surveys and Excavations of Caves in the Northern Judean Desert – 1993*, 'Atiqot, 41 (2002), 3-8.

Winter-Livneh, R., Svoray, T., Gilead, I., *Settlement patterns, social complexity and agricultural strategies during the Chalcolithic period in the Northern Negev, Israel*, Journal of Archaeological Science, 37 (2010), 284-294.

Zertal, A., *To the Land of the Perizzites and the Giants': on the Israelite Settlement in the Hill Country of Manasse,* in I. Finkelstein, N. Na'aman (eds.), *From Nomadism to Monarchy: Archaeological and Historical Aspects of Early Israel*, Jerusalem 1994, 47-69.

— *The Iron Age I culture in the Hill-Country of Canaan- a Manassite perspective*, in S. Gitin, A. Mazar, E. Stern (eds.), *Mediterranean Peoples in Transition, Thirteenth to Early Tenth Centuries BCE*, Jerusalem 1998, 238-250.

— *The Manasseh Hill Country Survey. Volume 1: The Shechem Syncline*, Leiden 2004.

— *The Manasse Hill Country Survey. Volume 2: The Eastern Valleys and the Fringes of the Desert*, Leiden 2008.

Zertal, A., Bar, S., *The Manasseh Hill Country Survey. Volume 4. From Nahal Bezeq to the Sartaba*, Leiden 2017.

— *The Manasseh Hill Country Survey. Volume 3: From Nahal 'Iron to Nahal Shechem*, Leiden 2016.

25. Elementi delle strutture difensive urbane nel paesaggio mineo: lessico, confronti e contesti d'uso

Alessio Agostini

Abstract

The remains of the defensive structures of the ancient Yemeni settlements are still today one of the elements that most characterizes the landscape. The aim of this contribution is to analyze the main terminology associated with the urban walls in the Minaic written documentation from the Jawf region, proceeding in a comparative sense, both within ancient South Arabian languages and general Semitic, and then selecting some of the main contexts of use in which this lexicon is used. This investigation intends to highlight traits of continuity and originality regarding the lexical choices in this specific architectural context in the linguistic area concerned.

Parole chiave: Mura urbiche; Jawf; epigrafia; Mineo; lessicologia.

25.1. Introduzione

Ancora oggi, nelle aree meno densamente abitate dello Yemen, come nella valle del Jawf settentrionale, le vestigia dei vecchi insediamenti urbani rappresentano uno degli elementi che più caratterizza il paesaggio. Ciò è possibile, in primo luogo, perché molto resta ancora visibile delle grandiose strutture difensive che delimitavano questi siti: sia nel caso siano stati abbandonati in antico, e lasciati al lento decadere per opera del tempo e delle intemperie, sia che siano stati, del tutto o in parte, riabitati e di conseguenza riadattati anche in momenti storici successivi alla fase sudarabica antica (Fig. 25.1). La realizzazione di cinte murarie urbane ha contribuito in maniera duratura alla trasformazione del paesaggio in questa regione, anche in combinazione col maggiore sfruttamento agricolo delle aree extra-urbane circostanti, specie nei momenti di maggiore densità abitativa. L'impatto antropico su questo territorio si è fatto più intenso a partire dal secondo quarto del I millennio a.C., fino ad allora la regione era ancora piuttosto parcellizzata e i singoli insediamenti beneficiavano di una sostanziale autonomia, che permise ad alcuni di essi di accrescere la loro influenza, come avvenuto per un breve periodo per Naššān e Kamna. L'intervento sabeo nella valle del Jawf tra l'VIII e il VII sec. a.C. cambiò in maniera sostanziale gli equilibri della regione e contribuì a lasciare un segno

tangibile nell'urbanistica della zona, considerando sia la diretta azione sabea, sia la reazione dei centri interni a questa presenza, stimolando in ogni caso la diffusione di più avanzate tecniche edilizie. Quando il regno di Maʿīn cominciò ad ampliarsi e ad aggregare una buona parte di questa regione nel corso del VII sec. a.C., proseguì la tendenza a dotarsi di strutture difensive, che furono al centro delle scelte urbanistiche del tempo.

Il presente contributo vuole concentrarsi sulla documentazione di questa regione scritta in lingua madhabiena/minea[1] e tentare di offrire un'analisi dei principali elementi lessicali che erano utilizzati per indicare queste strutture difensive, intese sia nell'insieme, sia nelle loro componenti principali, cercando quindi di recuperare almeno in parte il vocabolario impiegato per designare alcune porzioni delle strutture di difesa, facendo un bilancio di quello che oggi sappiamo circa i significati di questi termini. Le fortificazioni dello antico Yemen sono state analizzate dal punto di vista archeologico in vari lavori[2], mentre studi più specifici sono stati dedicati alla documentazione epigrafica associata[3]. Tra questi, il puntuale studio di Robin (1979), dedicato alle iscrizioni *in situ* presenti sulle mura di Barāqish, ha ben dimostrato quanto l'analisi del dato linguistico possa beneficiare di un attento confronto col contesto archeologico cui il lessico si riferisce. Partendo da queste basi, ai fini della presente analisi si procederà con un esame comparativo dei singoli elementi lessicali, prima all'interno del sudarabico antico e poi allargato all'ambito semitico più generale, per selezionare infine i più significativi contesti d'uso in cui questa terminologia è stata impiegata. Questo tipo di indagine dovrebbe consentire di far emergere in modo chiaro tratti di continuità o di originalità per quanto riguarda le scelte lessicali in questo specifico campo architettonico nell'area linguistica interessata[4].

---

1 Si fa riferimento qui al settore linguistico mineo, ampliato ad includere la fase storica precedente alla costituzione del regno di Maʿīn, comprendendo quindi anche la cosiddetta fase "madhabiena", seguendo la definizione proposta da Robin (1996), benché sul piano linguistico ci sia sostanziale continuità. Per una sintesi delle problematiche storiche sottese si veda Arbach e Rossi 2012.

2 Breton 1994; Bessac 1998; Breton e Bessac 2002; Breton 2015 (spec. 67-78); Darles 2021. Una trattazione delle varie dinamiche relative all'urbanizzazione sudarabica antica è in Schiettecatte 2011 (pp. 43-95 per la regione del Jawf). Si consideri inoltre l'importante studio archeologico condotto sul campo da F. Fedele presso le mura di Barāqish, l'unico finora disponibile in questa regione dello Yemen (Fedele 2021a; Fedele 2021b).

3 La documentazione testuale utilizzata nel presente studio è schedata nel database digitale *DASI* ad accesso libero e a cui si rimanda per lo scioglimento delle varie sigle epigrafiche. Avanzini 1995 e Bron 1998 raccolgono i corpora epigrafici di due dei principali siti qui menzionati, rispettivamente, As-Sawdāʾ e Maʿīn. Le iscrizioni di altri siti della regione sono in Robin 1992. Si aggiunga Agostini 2021 per l'iscrizione Y.03.B.R44-45.2bis + Y.03.B.R44- 45.2ter + Y.03.B.R44-45.2 di Barāqish, per questo sito cfr. anche Schiettecatte e Arbach 2021.

4 Il lessico qui analizzato è stato selezionato privilegiando in primo luogo quei termini che sono specifici per l'ambito dell'edilizia difensiva pubblica ed escludendo pertanto termini troppo generici, benché ricorrenti in questo settore, come *ʾḫḍ* "fondamenta", *qdm* "facciata", *ṣrḥt* "piano superiore" e *mʿdwt* "passaggio", (quest'ultimo attestato peraltro in un'unica occorrenza, M 197, che verrà però ricordata a proposito del lemma *mḥfd*, v.).



Fig. 25.1. Il sito di Barāqish, antica Yaṯil, visto da sud-ovest. La cinta muraria minea è ancora largamente visibile alla base delle integrazioni di epoca islamica (A. de Maigret 2003 © MAIRY).

25.2. Strutture difensive nella valle del Jawf: premesse storiche e siti coinvolti

Prima di addentrarci nelle questioni di natura lessicale, è utile ripercorrere brevemente lo stato dell'arte riguardo i momenti chiave in cui all'interno del Jawf sono state realizzate strutture urbane a scopo difensivo, nonostante la documentazione a disposizione rimanga ancora piuttosto disomogenea, anche in ragione delle limitate indagini archeologiche che hanno coinvolto i siti della regione. Ne consegue che solo per pochi siti è possibile combinare il dato epigrafico con quello delle rimanenze monumentali (come nel caso di Naššān, Qarnaw e Yaṯil), che sono per forza di cose quelli su cui la presente indagine è principalmente basata; per altri insediamenti abbiamo invece resti archeologici documentati grazie a prospezioni superficiali, ma non dati testuali in grado di aiutarci a collocare queste strutture in una chiara prospettiva storica (ad es. Haram, Inabbaʾ o Kamna). È inoltre importante considerare anche il ruolo sabeo nella regione a partire dall'epoca dei *mukarrib*, fautori in alcune circostanze di violente distruzioni, promotori in altre di nuove costruzioni, di riflesso alle oscillanti alleanze tra il regno di Sabaʾ con le varie città del Jawf.

Per Naššān (odierna as-Sawdāʾ) è documentata la costruzione di una cinta muraria già dall'VIII sec. a.C. da parte del sovrano locale ʿAmmiyaṯaʿ Ṣadīq (as-Sawdāʾ 94, v. sotto), in un momento in cui Naššān gode di una sostanziale indipendenza e di un forte sostegno sabeo (Arbach 2011; Schiettecatte 2011: 75-76). Kamna, invece, una volta entrata in conflitto con Naššān, subisce verso la fine dell'VIII sec. a.C. un forte attacco sabeo sotto Yaṯaʿʾamar Watar bin Yakrubmalik che si muove in difesa del suo alleato Naššān (DAI Ṣirwāḥ 2005-50); si tratta di un intervento che da parte sabea viene descritto come violento, tanto da sfociare in una distruzione rituale della città (*ḥērem*); in questo momento, la documentazione epigrafica locale non menziona fortificazioni cittadine, ma c'è da presumere che, nel caso fossero già in essere, queste siano state seriamente danneggiate dall'attacco sabeo (Arbach e Rossi 2014; Breton e Arbach 2020: 73-74)[5]. All'inizio del VII sec. a.C. il gioco delle alleanze muta e Naššān, prima alleata di Sabaʾ, diventa sua avversaria, tanto da subire un violento

[5] Nel testo MṢM 4573, successivo al momento del contrasto con Sabaʾ, compare il termine *gnʾn* come oggetto di un'azione costruttiva da parte del sovrano di Kamna, ma sembra localizzato presso un toponimo non precedentemente attestato (*ḏ-Qs¹s¹*) e non è quindi chiaro se sia un riferimento a mura di tipo difensivo e non piuttosto a qualche altro tipo di struttura, per esempio di natura religiosa.

attacco con Karibʾīl Watar bin Ḏamarʿalī, il quale ricorre a sua volta alla distruzione rituale (RES 3945); in seguito a questa vicenda, è possibile che la comunità nashanita si sia occupata di una prima ricostruzione, ma interventi più sistematici sembrano documentati nei testi solo nel corso del V sec. a.C. quando la città era ormai da tempo nell'orbita minea (Arbach 2011). Anche Našq (odierna al-Bayḍāʾ) è ricordata tra le città che Karibʾīl Watar bin Ḏamarʿalī attrae nell'orbita sabea dopo averla sottratta al controllo di Naššān, ma a differenza di questa rimarrà sabea, e sarà lo stesso Karibʾīl Watar a cingerla di mura (RES 3945). Di un ulteriore progetto di fortificazione per Našq si farà carico Yadaʿʾīl Bayan bin Yaṯaʿʾamar Watar (RES 2850 A-AT), mentre nel corso del VI sec. a.C. un bastione viene finanziato dal re di Kamna che di fatto agisce come vassallo sabeo (CIH 377). Una situazione analoga riguarda anche il sito di Manhiyatum (odierna Ḥizmat Abū Ṯawr): qui le più antiche menzioni delle mura cittadine sono legate a iscrizioni che commemorano costruzioni di abitazioni private presso le mura stesse (la più antica MAFRAY-Abū Ṯawr 3 è datata all'VIII sec. a.C.), mentre un chiaro progetto di fortificazione del sito è del *mukarrib* sabeo Sumhuʿalī Yanuf bin Yadaʿʾīl (MAFRAY-Abū Ṯawr 1). Qarnaw (odierna Maʿīn) sembra essere interessata da costruzioni di parti murarie a scopo difensivo in momenti diversi, probabilmente avviati nel VII sec. a.C. con la progettazione delle porte urbiche e della cortina orientale. I maggiori interventi di sistemazione sulle strutture difensive della città sembrano tuttavia concentrarsi nel corso del V sec. a.C. all'epoca del sovrano mineo Abīyadaʿ Yaṯaʿ quando viene anche completata la realizzazione della porta meridionale (Breton 1994: 105-108; Schiettecatte 2011: 59-60). Le vicende che hanno coinvolto Yaṯil (oggi Barāqish) sono il riflesso della sua posizione a confine tra l'area sabea e quella poi minea: i primi interventi di natura difensiva sono documentati fin dall'inizio del VII sec. a.C. mentre la città era ancora sabea: nella RES 3946 Karibʾīl Watar bin Ḏamarʿalī ricorda infatti che la città era stata da lui "cinta di mura" (*gnʾ*), ma di questo finora non state individuate evidenze archeologiche inequivocabili nei vari affioramenti pertinenti alla fase sabea della città che sono stati indagati[6]. Il passaggio di Yaṯil alla sfera minea sembra avvenire nel corso del VI sec. a.C., non senza aver subìto un attacco da parte di un ignoto *mukarrib* (RES 3943), ed è ben evidenziato dai molti interventi minei sul piano difensivo, inaugurando di fatto un nuovo anello di mura che dovrebbe aver sostituito la precedente struttura sabea. Questi interventi raggiungono la massima intensità sotto Abīyadaʿ Yaṯaʿ e suo figlio Waqihʾīl Riyām, quindi nel corso di tutto il V sec. a.C. La situazione di Haram (oggi Ḫirbat Hamdān) è invece meno chiara per la scarsità di evidenze archeologiche ed epigrafiche: un muro di cinta emerge a tratti in un territorio fortemente rimaneggiato, ma non si hanno elementi testuali che possano aiutare a collocarlo storicamente (Breton 1994: 103). Una sola iscrizione (Haram 49) menziona una torre (*mḫfdt*), ma non è sicuro che si riferisca a un contesto di natura difensiva e sarebbe in ogni caso da datare al II sec. a.C. quando il sito comincia a essere designato come "città" (*hgr*), il che, secondo Schiettecatte, potrebbe alludere all'assenza di infrastrutture di tipo difensivo per la fase precedente (Schiettecatte 2011: 65). Per quanto riguarda infine il sito Inabbaʾ, la documentazione è fortemente lacunosa sul piano archeologico e

[6] I molteplici indizi che si riferiscono a questa "Greater Yaṯil" sabea sono stati raccolti e analizzati da Francesco Fedele (2021c).

su quello epigrafico, tanto da non consentire per il momento di delineare una storia delle sue strutture di tipo difensivo (Breton 1994: 109).

Sia durante la prima fase sabea, sia successivamente alla definitiva aggregazione sotto il regno di Maʿīn, è chiaro che le cinte murarie urbane costituiscono sì uno strumento fondamentale di difesa, ma divengono anche delimitazione dell'area urbana e di conseguenza espressione simbolica di uno spazio su cui interviene il potere regale e alla cui realizzazione o manutenzione collaborano anche i grandi dignitari locali appartenenti alle principali famiglie della regione.

25.3. Terminologia generale

- ***gnʾ*: "mura di cinta"**

Radice: GNʾ.

Forme grammaticali. La radice produce in mineo perlopiù sostantivi, frequenti in stato costrutto con la città cui si riferisce (*gnʾ*; *gnʾh*) e in stato determinato (*gnʾn*); il termine andrebbe piuttosto considerato una forma di collettivo, il che spiega l'assenza di plurali grammaticali; la radice è attestata anche nella funzione verbale (*gnʾ*, III maschile singolare della coniugazione a suffissi).

Elementi comparativi (sudarabico). La terminologia derivante dalla radice in esame è ben distribuita in tutti i settori del sudarabico per indicare la cinta muraria urbica. Il termine è attestato fin dalle antiche iscrizioni sabee dell'epoca dei *mukarrib* al momento in cui si ricorda l'erezione di queste strutture difensive, sia in area sabea, sia nei territori interessati dalla spinta espansionistica sabea a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C. In seguito, il termine comincia ad essere impiegato in contesti più ampi, ossia per indicare mura non necessariamente di natura difensiva, ma sempre monumentali, come nel caso dei muri perimetrali dei santuari ovali sabei, oppure per designare strutture murarie di ambito privato. Questa situazione appare particolarmente diffusa nel contesto qatabanico, sempre in riferimento a edifici di una certa imponenza, sia di natura domestica (es. Doe 6), sia funeraria (es. YMN 2), e dove emergono usi del sostantivo anche al duale e al plurale. La radice è inoltre impiegata anche in ambito idraulico e agricolo.

Elementi comparativi (semitico). La radice individuata in ambito sudarabico può essere avvicinata ad altre varianti radicali che presentano una diversa terza consonante debole, ma che rivelano uno spettro semantico similare o contiguo. Il *DRS* raggruppa pertanto la radice GNʾ con le varianti GNW, GNY e GNN, diversamente distribuite. Il significato maggiormente condiviso sembra essere quello di "essere esteso, disteso" (cfr. siriaco *gənā*), ma anche "essere curvo, convesso" (arabo *ǧaniʾa*), fino ad arrivare ad accezioni che riguardano l'"essere chiuso". Questi valori sembrano aver condotto alla specializzazione per "giardino chiuso", che pare piuttosto diffuso nel semitico, già a partire dall'accadico (*gann-/gannat*) e assai presente in semitico nordoccidentale (*gann-*), con vari esiti, in ugaritico (*gn*) ed ebraico (*gannā*). L'accezione di "giardino", e poi per specializzazione antonomasica di "Paradiso", è presente anche in etiopico (*gannat*), oltre che in sudarabico moderno (es. mehri,

gənnēt), ma in questi casi è possibile che tale convergenza semantica sia dovuta a prestito – (cfr. *DRS*: 147-150 per tutte queste occorrenze). Il senso legato alle mura difensive urbane sembra quindi un'accezione limitata al settore sudarabico antico, che deriva in ultima istanza dall'associazione di questo termine con un'area ben delimitata da un muro di recinzione.

Contesti d'uso. Nella documentazione epigrafica minea al momento disponibile, il termine in esame compare associato alle strutture difensive degli insediamenti urbani di Naššān (odierna as-Sawdāʾ), Qarnaw (Maʿīn)[7] e Yaṯil (Barāqish); per questi tre siti le recinzioni urbane sono ancora ben visibili a livello archeologico[8] e la documentazione epigrafica associata è abbondante.

Dalla fase arcaica di as-Sawdāʾ proviene un breve testo che possiamo citare integralmente e che testimonia l'intervento di fortificazione portato avanti dai primi re di Naššān e in cui il termine *gnʾ* viene impiegato nella sua funzione verbale:

> *ʿmyṯʿ Ṣdq bn Nwʿs¹mʿ s³lʾ ʿṯtr ḏ-Grb mdr ywm gnʾ Ns²n w-s¹ḥdṯ byt ʿṯtr ḏ-Grb* | ʿAmmiyaṯaʿ Ṣadīq figlio di Nawʿsimaʿ ha dedicato a ʿAṯtar ḏū-Garb *mdr* (?), quando ha cinto di mura Naššān e fondato il tempio di ʿAṯtar ḏū-Garb (as-Sawdāʾ 94)[9].

Più in generale, questo vocabolo può comparire come sostantivo, oggetto di catene verbali che riguardano azioni più generiche di ambito costruttivo:

> … *bny w-ʿlly gnʾ hgrn Qrnw blq* … | … ha costruito e innalzato le mura della città Qarnaw, in calcare … (M 163: 1)

Il termine *gnʾ* ricorre nelle iscrizioni anche solo come riferimento nello spazio, utile per localizzare ulteriori interventi edilizi più specifici che riguardano cortine e torrioni, da considerare i veri oggetti di intervento (ad es. M 236, Maʿīn 1; Y.05.B.B.13 – cfr. sotto, voci *mḫfd* e *ṣḫft*):

> … *bny w-s³lʾ w-s¹ḥdṯ b-gnʾ hgrn Yṯl* … | … ha costruito, dedicato e restaurato nelle mura della città Yaṯil … (M 185: 1).

> … *kl mbny w-tẓwr ṣḫftn Tʿrm b-gnʾ Yṯl* … | … tutta la costruzione e il basamento della cortina Taʿrum, nelle mura di Yaṯil … (M 222: 2).

Talvolta, tali interventi riguardano di fatto porzioni significative delle mura, come avviene in alcuni casi nella capitale minea Qarnaw:

> … *kl tʿly w-tẓwr s¹dṯ ṣḫfm w-s¹dṯt mḫfdt b-gnʾ hgrn Qrnw* … | … tutto l'innalzamento e il basamento di sei cortine e di sei torrioni nelle mura della città Qarnaw … (Maʿīn 1: 1-2).

---

[7] Nel testo Maʿīn 108 si fa riferimento alla supervisione da parte di un individuo per una muratura associata a un possibile toponimo *Qhmt* non attestato in precedenza (*wym qdm gnʾ Qhmt*), che presumibilmente però è piuttosto da riferire a una specifica porzione delle mura (torrione o cortina) della città di Qarnaw, dove appunto il testo è localizzato.

[8] Si rimanda nuovamente alle sintesi di Breton 1994 (99-114), Breton 2015 (67-78) e Schiettecatte 2011 (43-95) per un'analisi più ampia del dato archeologico e storico.

[9] Una situazione simile, ma riferita al sito di Našq, è documentata dal breve testo reale AO 31930, anch'esso commemorativo e di contesto religioso.

> … *w-ywm bny w-s³lʾ ʿṯtr ḏ-Yhrq w-Nkrḥ s²lṯy ʾmhm b-gnʾ Yṯl tqrm bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn* … |
> … e quando hanno costruito e dedicato a ʿAṯtar ḏū-Yahriq e a Nakraḥ trenta cubiti nelle mura di Yaṯil, in pietra da taglio, dalle fondazioni fino alla cima … (Maʿīn 6: 4).

Alcune iscrizioni alludono al fatto che le mura sono valorizzate anche come supporto di documenti scritti, i quali, quindi, grazie a questa loro collocazione, ricevono una notevole visibilità, a conferma dell'importanza associata a questi testi:

> … *rṯd ʾhl Qḥln s³lʾ-s¹m w-ʾs¹ṭr-s¹m ʾlʾlt s¹ṭr b-ḏt gnʾn [bn] ḏ ys¹nkr-s¹ w-ms³r-s¹ bn mqmh-s¹* … | … (i membri del) clan Qaḥlan hanno affidato la loro dedica e le loro iscrizioni agli dèi dell'iscrizione (?) in queste mura [contro] chiunque possa danneggiarla e rimuoverla dal suo posto … (Maʿīn 17: 4-5).[10]

Col tempo, si vede che in ambito mineo la terminologia basata su *gnʾ* comincia ad avere impieghi più ampi: nella YM 10598 il termine è chiaramente utilizzato per indicare una struttura muraria di pertinenza templare, ma si abbracciano poi anche accezioni legate al contesto idraulico (as-Sawdāʾ 13 e Maʿīn 44) e a quello agricolo (Maʿīn 88).

25.4. Elementi strutturali

- ***mḥfd*: "torrione"** (Fig. 25.2)

Radice: ḤFD

Forme grammaticali. Il termine è attestato in stato costrutto (singolare: *mḥfd*; plurale: *mḥfdt*, *mḥfdh*[?]), in stato determinato singolare (*mḥfdn*), duale (*mḥfdnhn*) e plurale (*mḥfdtn*).

Elementi comparativi (sudarabico). Questo sostantivo indicante il "torrione" difensivo o la "torre" è attestato in tutti i settori del sudarabico (*DASI*: s.v.; Ricks 1989: 65; *SD*: 66; *SW*: s.v.). Il significato di base sembra da riferire all'elemento aggettante delle cinte murarie difensive, ma talvolta esteso anche a torri isolate (Avanzini 2002: 127), in alcuni casi solo successivamente connesse con mura urbane (come dimostra bene il contesto archeologico di Barāqish, v. sotto). Nelle varie edizioni di testi, si possono trovare restituzioni semanticamente più estese, come quella di "fortezza", un significato che sembra piuttosto suggerito dai confronti con altre lingue sud-semitiche (cfr. qui sotto).

Elementi comparativi (semitico). La radice è ancora produttiva in arabo yemenita per indicare un "edificio pubblico", una "cittadella" su un'altura o più specificatamente una "torre" (Piamenta 1991, I: 99, *maḥfid*). In ambito etiopico si può certamente riconoscere un'associazione con il sostantivo *maḫəfad*, che designa una "torre, fortezza, cittadella", in seguito a mutamento Ḥ>Ḫ nella radicale mediana (*CDG*: 338). Si tratta quindi di un termine il cui uso è ristretto all'ambito semitico meridionale.

[10] Cfr. anche Maʿīn 9.

Contesti d'uso. Questa parte delle mura compare come oggetto di verbi generici, come il "costruire" (*bny*), specificando poi le parti strutturali principali, quindi la facciata anteriore, indicata dal termine comune *qdm* e il muro posteriore, designato dal termine più specifico *mʿḏr* (che verrà poi trattato in seguito, v. sotto).

> … *bny mḥfdn Yṯʿn qdm w-mʿḏr* … | … ha costruito la torre Yaṯʿān, la facciata e il muro posteriore … (M 200: 2-3).

In ambito mineo è molto diffusa la pratica di dedicare importanti opere pubbliche da parte di privati cittadini, tale investimento è inteso come tributo dovuto alla divinità, ma implica certamente il coinvolgimento di vari settori sociali[11]. Benché l'iscrizione sia formalmente di tipo dedicatorio, l'oggetto della dedica è appunto la "costruzione" (*mbny*), il che quindi implica un resoconto sull'impegno edilizio intrapreso. Il caso sottostante, dalla capitale minea Qarnaw, è particolarmente significativo sotto più aspetti, tra cui l'indicazione dei materiali costruttivi della torre, come la "pietra" (*ʾbn*) e il "legno" (*ʿḍ*):

> … *kl mbny mḥfdn Yhr ʾbnm w-ʿḍm ʿd s²qrn b-kbwdt ktrb ʿmydʿ ʿṯtr ḏ-Qbḍ ʾhl s¹brr w-b frʿ frʿ-s¹ w-ʿ(s²)r ʿs²r-s¹* … | … (ha dedicato) tutta la costruzione della torre Yahir, in pietra e legno, fino alla cima, con le tasse che ʿAmmiyadaʿ doveva a ʿAṯtar ḏū-Qabḍ, (obbligo) che ha assolto, con le primizie che gli offrì e con la decima che gli pagò … (Maʿīn 7: 2-3).

Inoltre, poco più avanti in questo stesso testo, si ricorda l'erezione della torre associandola alla costruzione della casa privata che porta lo stesso nome Yahir della torre prima menzionata, è quindi possibile che le due strutture fossero contigue se non parte dello stesso complesso edilizio che costituiva quindi una porzione delle mura cittadine[12]:

> … *w-bny w-frrʿ byt-s¹m Yhr w-mḥfdn* … | … e ha costruito ed eretto la loro casa Yahir e la torre … (Maʿīn 7: 5).

Tale situazione ha un parallelo a Barāqish, benché il dato archeologico riveli che la cinta muraria sia un'opera architettonica autonoma, concepita a scopo difensivo, e ci pare di poter escludere che tali settori murari fossero utilizzati anche solo in parte come abitazione private; ciononostante se ne dichiara la pertinenza alla proprietà privata:

> … *w-ywm bny b-gnʾ (h)grn Yṯl mḥfdn Ṣdqn ḏ-s³n S²bm b-ṯbnh ʾḫ-s¹ Rṯdʾl ḏ-Ġzr S¹ḥfn* … | … e quando ha costruito sulle mura della città Yaṯil la torre Ṣādiqān, quella vicino a Šibām, nella proprietà di suo fratello Raṯadʾīl ḏū-Ġazīr Saḥfan … (Y.05.B.B.13: 5-7).

---

[11] Come ben espresso da Breton: "les fortifications minéennes sont donc un lieu privilégié d'une certaine cohésion sociale puisque ces tribus doivent s'entendre sur un programme de construction et une organisation des chantiers" (Breton 2015: 6.3.1, §32).

[12] Una delle più antiche modalità di fortificazione è quella del cosiddetto "insediamento chiuso" in cui gli edifici liminali vengono di fatto collegati da muri di raccordo, e spesso questi edifici sono di fatto abitazioni private: questa situazione è ben documentata nel sito di Ḥizmat Abū Ṭawr, per esempio; in seguito, laddove c'è una volontà politica, questo primo anello di case ravvicinate tra loro può essere sostituito da un muro continuo, come avvenuto a Yalā, in territorio sabeo (Breton 1994: 152; Breton 2015: 67-78).

Tra gli elementi strutturali che compongono il torrione sono da annoverare i *tẓwrt*, su cui torneremo più avanti nell'apposita voce, ma che possiamo restituire con "basamenti" (e difatti elemento condiviso con le "cortine"):

> … *bny w-s³lʾ w-s¹ḥdṯ b-gnʾ hgrn Yṯl kl tẓwrt mḥfdn ḏ-Bqrn* … | … ha costruito, dedicato e restaurato sulle mura della città Yaṯil, tutti i basamenti della torre ḏū-Baqrān … (M 185: 1).

Per quanto riguarda i materiali costruttivi, abbiamo già visto che ricorre la menzione del legno, mentre la componente in pietra è indicata da un lessico più variegato: oltre al già visto *ʾbn*, termine molto generico, si utilizza anche il termine *tqr* "pietra da taglio", oppure *blq* "calcare", si tratta quindi di una scelta terminologica che allude allo stesso tipo di materiale ma con gradi diversi di specificazione (Agostini 2010: 87-88, 91):

> … *kl tʿly w-tẓwr s¹dṯ ṣḥfm w-s¹dṯt mḥfdt b-gnʾ hgrn Qrnw b-qlḥ rbʿn Rms³w bn mḥfd bny ḥfy nfs¹ ʿd s²lwṯ hgrn ḏ-bny w-ʿlly ḏ-Ẓll ʿḍm w-tqrm w-(ḫb)zt mʿḏrh-s¹m bn mbny qdmn ʿd s²qrn* … | … tutta l'erezione e il basamento di sei cortine e sei torri, nella cinta muraria della città Qarnaw, (quella) che sovrasta il quartiere Ramsaw, dalla torre che costruirono i "giudici delle liti" fino all'angolo della città, che ḏū-Ẓalīl edificò ed eresse, in legno e pietra da taglio, e i blocchi del loro muro interno, dalla costruzione delle fondamenta fino alla cima … (Maʿīn 1: 1-2).

> … *kl mbny mḥfdn Rbqn w-mʿdwtn ḏt bynh-s¹ w-bynh ḏ-Mlḥ bl[q]m[…]* | … tutta la costruzione della torre Raqbān e il passaggio che è tra essa e (la torre) ḏū-Malīḥ, in calcare […] (M 197: 3).

Quest'ultimo testo è particolarmente significativo in quanto ricorda l'intervento edilizio nelle mura di Barāqish che ha portato all'erezione di un elemento murario di raccordo (indicato con *mʿdwt* "passaggio") tra la torre Raqbān, un tempo isolata di fronte alla porta urbica, e la torre ḏū-Malīḥ, che prima di questa modifica costituiva l'angolo sud-occidentale della cinta urbana.

È pur vero che il torrione delle mura veniva sentito come un elemento architettonico indipendente, pur essendo ben inserito in un progetto costruttivo coerente e ben integrato con le cortine murarie di raccordo (*ṣḥft*, v. sotto)[13]. L'unicità di questi elementi è ben evidenziata dal fatto che ciascun torrione poteva ricevere un nome proprio che serviva per identificarlo, benché la presenza di alcune omonimie richiedesse talvolta ulteriori specificazioni per meglio localizzare il torrione a cui si faceva riferimento in un dato momento:

> … *w-ywm bny mḥfd(n) [L]bʾn ḏ-ʿnn ḫl(f) hgrn Yṯl blq(m)* […] | … e quando ha costruito la torre [La]buʾān, quella che è di fronte alla porta della città Yaṯil, in calcare […] (M 172: 2).

Si indicano qui di seguito i nomi propri utilizzati per indicare i singoli torrioni urbani nella documentazione minea, suddivisi per città e con le singole occorrenze[14]:

---

[13] Nel caso dell'iscrizione frammentaria Haram 49 l'attestazione del termine *mḥfdn* sembra pertinente a un contesto non di natura difensiva, ma idraulica.

[14] Si presentano solo le occorrenze presenti in testi editi e la cui lettura sia completa o sicura, senza distinguere eventuali omonimie associate a strutture diverse. Per Barāqish cfr. anche Schiettecatte e Arbach 2021 (spec. pp. 833-838).

I. Qarnaw: *Ḫrf* (Maʿīn 8)[15]; *Yhr* (Maʿīn 5, Maʿīn 6, Maʿīn 7); *Ẓrbn* (Maʿīn 2).

II. Naššān: *Mḫḍn* (as-Sawdāʾ 16).

III. Yaṯil: *ḏ-Bqrn* (M 185); *ḏ-Ḫfn* (M 151); *ḏ-Mlḥ* (M 197, M 236); *ḏ-Nbdn* (Y.03.B.R44-45.2bis + Y.03.B.R44- 45.2ter + Y.03.B.R44-45.2); *Lbʿn* (B-M 256, M 151, M 172, M 247, Y.92.B.A.21+30); *Nmrn* (M 239, M 250); *Rḍwn* (M 246); *Rqbn* (M 197, M 246); *Ṣdqn* (Y.05.B.B.13); *Yġl* (M 236); *Ys²bm* (M 198); *Yṯʿn* (M 163, M 200); *Ẓbyn* (M 246); *Ẓrbn* (M 246, M 247).

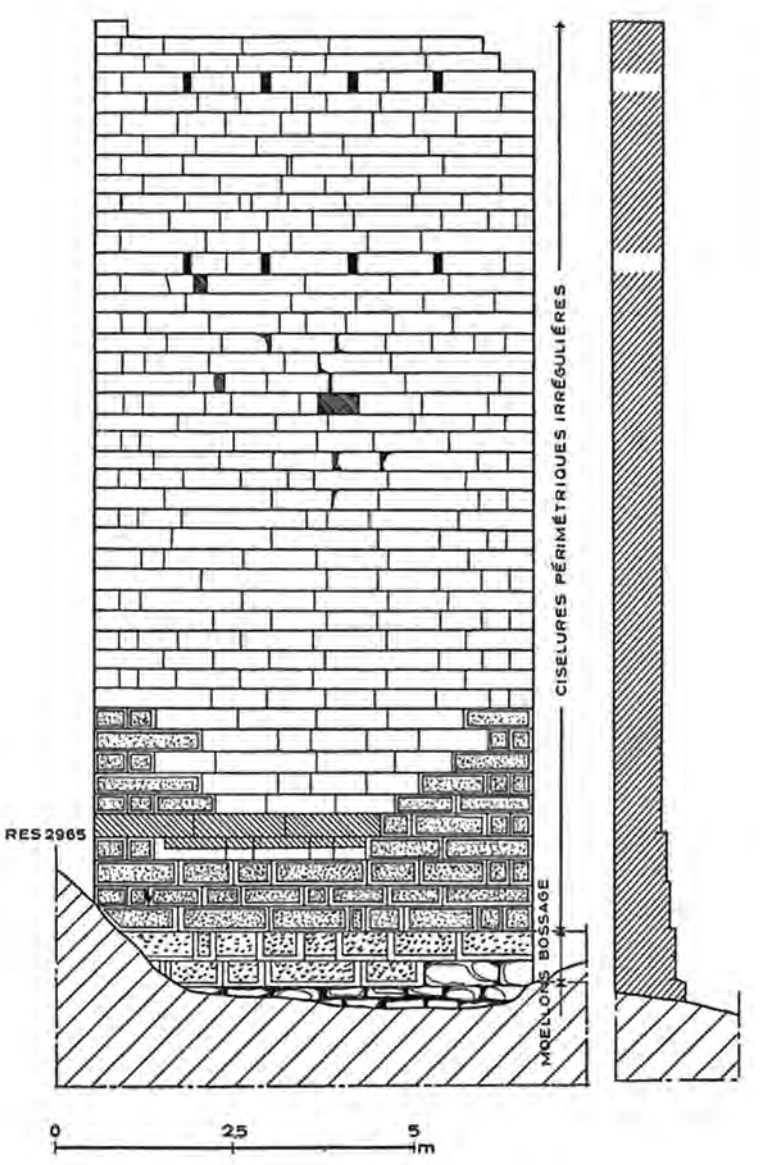


Fig. 25.2. Il torrione–*mḥfd* ḏū-Baqrān di Barāqish, l'unico di epoca minea ancora conservato integralmente, h. 13,60 m (Antonini e Fedele 2021: 48, fig. 20 © MAIRY).

[15] Questo testo è particolarmente significativo perché documenta interventi edilizi nella capitale minea a scopo difensivo finanziati da sovrani dello Ḥaḍramawt. Cfr. anche M 416+M 275A+M 275B da Barāqish, dove la dedica di una cortina muraria viene fatta esplicitamente per dei coloni di Šabwa (capitale dello Ḥaḍramawt).

- ***ṣḥft*: "cortina"** (Fig. 25.3)

Radice: ṢḤF

Forme grammaticali. Il termine è usato in stato costrutto singolare (*ṣḥft*, *ṣḥfth*), duale (*ṣḥfty*), in stato assoluto duale (*ṣḥftny*), e stato determinato singolare (*ṣḥftn*) e duale (*ṣḥftnhn*).

Elementi comparativi (sudarabico). L'uso di questa radice per indicare un elemento architettonico sembra ristretto all'ambito mineo e, seppure in misura molto limitata, al qatabanico[16]. L'accezione che è invece condivisa in tutti i settori del sudarabico, compreso parte del mineo[17], è quella che indica un generico "documento scritto". Una prima possibilità sarebbe quella di pensare a due radici omofone ma, come sarà più chiaro nell'indagine comparativa più generale, in realtà i due significati sono esiti apparentemente distanti di una possibile base semantica comune, probabilmente indicante un qualche tipo di "scavatura, incisione". Nei contesti architettonici, alcune vecchie traduzioni davano termini come "corridoio", oppure "fossato" (cfr. *RES* V: 264), probabilmente anche suggeriti da certe comparazioni con l'arabo (v. sotto), ma la scelta "cortina" si è rivelata senz'altro la più corretta considerato che questo elemento si intervalla con il *mḥfd*, che designa invece il "torrione" (v. sopra); quest'accezione è stata poi confermata da un'attenta analisi dei contesti archeologici cui il vocabolo era associato (Robin 1979: 105). Già Rhodokanakis aveva tuttavia avanzato l'ipotesi di un'associazione con la "cortina muraria", ammettendo che da una primitiva accezione di "fossato" si potesse passare ad indicare l'elemento murario eretto in corrispondenza di esso (Rhodokanakis 1917: 61). Quello che è opportuno rilevare è che questo termine usato per indicare la "cortina muraria" appare ristretto al solo mineo e a un'unica accezione qatabanica (RES 4162), mentre in sabeo e in hadramutico questo elemento architettonico è indicato dai termini *mġbt*/*mġbb* (cfr. anche Pirenne 1977: 207-209).

Elementi comparativi (semitico). I confronti con le lingue del semitico meridionale e delle varianti dialettali di arabo yemenita mantengono l'accezione della radice volta ad indicare sostantivi per documenti "scritti" variamente intesi, ma non sono ravvisati esiti che rimandino a un qualsiasi elemento architettonico. In arabo, *ṣaḥafa* è noto anche per l'accezione di "scavare" (Rhodokanakis 1917: 61), il che certo sta dietro alle prime traduzioni del termine in sudarabico per indicare il "fossato" (v. sopra). Il concetto di "scavare" e poi di "incidere" può certo ben spiegare gli esiti semantici verso lo "scrivere" perlomeno laddove primariamente ci si riferiva a pratiche scrittorie di natura epigrafica, e può quindi essere il motivo per cui tale sviluppo sia diventato comune in vari ambiti linguistici – una simile traslazione semantica è peraltro ravvisabile anche in indoeuropeo (cfr. anche *CDG*: 552). Tuttavia, questa base semantica può essere riconosciuta anche dietro la specializzazione del termine per indicare una "cortina", laddove questa sia vista come elemento retrocesso della muratura, quindi come una sorta di incavo rispetto alla linearità della struttura in facciata.

---

[16] Un'occorrenza in un testo hadramutico molto frammentario (Shabwa VI/76/81) potrebbe suggerire per *ṣḥf* l'accezione di cortina muraria, dato che il contesto è quello dell'edilizia difensiva (… *mḥfd w-ṣḥf gn[ʾ…]*).

[17] Questa accezione sembra più frequente nel mineo periferico, cfr. spec. la documentazione da Dedan (cfr. Rossi, I. 2014: 114). Tuttavia, *ṣḥf* indica un documento scritto anche in Maʿīn 1.

Contesti d'uso. La pertinenza di questo elemento strutturale alle mura urbane è chiaramente suggerita dal testo seguente proveniente da Barāqish:

> … *kl mbny w-tẓwr ṣḥftn Tʿrm b-gnʾ Yṯl* … | … tutta la costruzione e il basamento della cortina Taʿrum, sulle mura di Yaṯil … (M 222: 2).

Più specificatamente, i testi ribadiscono spesso lo stretto rapporto che intercorre tra questa parte delle mura con i "torrioni" (*mḥfd*), si nota difatti come per un torrione abbiamo due cortine, a suggerire che questi elementi si intervallano tra loro:

> … *bn mbnyh w-ʿḏbhty tẓwrt mḥfdn w-ṣḥftnhn* … | … (ciò che la gente Ḥafid ha dato) in riferimento alla costruzione e al restauro dei basamenti della torre e delle due cortine … (M 185: 4).

Inoltre, mentre i basamenti (*tẓwr*) del torrione sono in numero plurale, quello del *ṣḥft* è al singolare (v. sotto), il che suggerisce che si tratti di un elemento murario rettilineo:

> … *bny w-s³lʾ w-s¹ḥḏṯ b-gnʾ hgrn Yṯl kl tẓwrt mḥfdn ḏ-Bqrn w-tẓwr ṣḥft S¹lf ʾlhn ḏt ḏ-Ndbn w-tẓwr ṣḥfth ḏ-S²ftn qdmm w-mʿḏrm ʿḏm w-tqrm w-blqm* … | … ha costruito, dedicato e restaurato nelle mura della città Yaṯil, tutti i basamenti della torre ḏū-Baqrān, e il basamento della cortina di Salīf il dio (?) quello di ḏū-Nadabān, e il basamento della cortina ḏū-Šaftān, la facciata e il muro posteriore, in legno, pietra da taglio e calcare … (M 185: 1-2).

Questa struttura, analogamente ai torrioni, può avere una facciata decorata e un muro posteriore, ed è realizzata con lo stesso materiale di costruzione già incontrato per i torrioni stessi: legno e materiale lapideo variamente indicato (*tqr* e *ʾbn*). Inoltre, può intervallarsi a due torrioni:

> … *s³lʾ w-bny w-s¹qny k-ʿṯtr ḏ-Qbḍm ṣḥftn Tnʿm ʾnf mws¹m ʿḍm w-tqrm bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn w-mʿḏr-s¹ ʾbnm kl ṣḥft byn mḥfdnyhn Ẓrbn w-Lbʾn b-k(b)wdt w-ʾkrb ktrb ʿṯtr ḏ-Qbḍm* … | … hanno consacrato, costruito e dedicato a ʿAṯtar ḏū-Qabḍum la cortina Tanʿim, la facciata decorata, in legno e pietra da taglio, dalla fondazione fino alla cima, e il suo muro posteriore, in pietra, tutta la cortina tra le due torri Ẓarbān e Labuʾān, con le tasse e le obbligazione che dovevano verso ʿAṯtar ḏū-Qabḍum … (M 247: 1-2).

La cortina-*ṣḥft*, infine, può rappresentare la parete lineare contigua alla porta urbica, come suggerisce questo testo dalla capitale Qarnaw:

> … *kl mbny mḥfdn Yhr w-ṣḥft-s¹ Rtʿ ʿḍm w-tqrm bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn bn kʾbt ḫlfn ʿd mḥfd* … | … tutta la costruzione della torre Yahir e della sua cortina Rātiʿ, in legno e pietra da taglio, dalla fondazione fino alla cima, dallo stipite della porta alla torre … (Maʿīn 6: 2).

Come per i torrioni, anche le cortine murarie possono avere nomi propri, che possiamo organizzare secondo le occorrenze e i siti cui sono associate, come si vede la maggior parte delle attestazioni riguardano il sito di Barāqish/Yaṯil[18]:

I. Qarnaw: *Rtʿ* (Maʿīn 6).

II. Yaṯil: *Ddn* (M 283); *ḏ-S²ftn* (M 185); *Ḫrs²* (M 246); *Mḏb* (M 347); *Rtʿ* (M 378); *S¹lf* (M 185); *S²bm* (M 163); *S²bmt* (M 236); *Tʿrm* (M 222); *Tfs²* (Y.03.B.R44-45.2bis + Y.03.B.R44-45.2ter + Y.03.B.R44-45.2); *Tnʿm* (M 233?, M 247); *Ts²bm* (M 236, M 264, M 268).

[18] Vale anche qui quanto premesso alla nota 14.

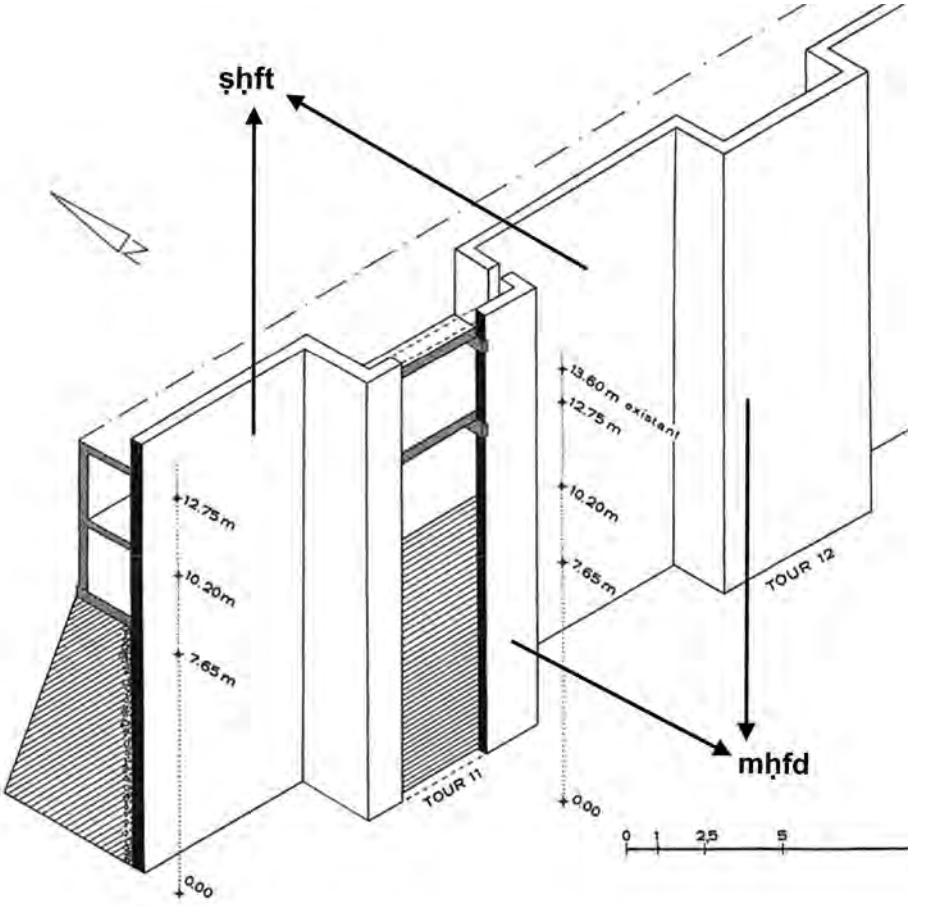


Fig. 25.3. Le cortine–*ṣḥft* ai lati del torrione ḏū-Baqrān di Barāqish (rielaborazione infografica da Breton 1994: 52, fig. 11).

- ***tẓwr*: "basamento, contrafforte murario"** (Fig. 25.4)

Radice: ẒWR

Forme grammaticali. Il termine costruito con prefisso *t-* è presente in lingua minea al singolare (*tẓwr*) e al plurale (*tẓwrt*).

Elementi comparativi (sudarabico). La forma del mineo è stata finora resa genericamente come "muro" (Robin 1979: 106); questo schema nominale secondario è invece assente negli altri settori del sudarabico, benché la radice sia attestata in sabeo, produttiva per un termine allo schema base (*ẓwr*), il quale pure è impiegato in contesti edilizi per riferirsi alle fondazioni, quindi con probabile associazione al basamento roccioso[19]. Più genericamente, infatti, il termine sabeo sembra riferirsi a una "roccia", presumibilmente allo stato grezzo, ma talvolta anche investita di valore sacro, come nelle attestazioni legate alla tribù di Amīr presso il santuario del dio ḏū-Samāwī presso Najrān (es. Ja 859), mentre nel sabeo tardo sembra imporsi un uso verbale di questa radice, specie

[19] Cfr. ad es. RES 3946 (5): … *w-bny tfrʿ byt-hw slḥm ln ẓwrm w-rymm* … | "…costruì la parte superiore del suo palazzo Salḥum dal basamento e in altezza …".

in contesto militare per indicare un "assedio"[20]. Molto dubbio il riferimento a questa radice del verbo qatabanico *ḥẓr* (da intendere eventualmente allo schema causativo di stampo sabeo), dato che il contesto non sembra coerente con l'ambito edilizio-architettonico, ma sembra piuttosto di natura onomastica (RES 4072).

Elementi comparativi (semitico). Confronti abbastanza sicuri sono possibili nei settori linguistici che mantengono un fonema /ẓ/, quindi essenzialmente il settore arabico: arabo yemenita, *ẓiʾra* "contrafforte" (al-Selwi 1987: 143); arabo, *ẓiʾr* "inclinazione" (Lane 1863: I, 1907-1908); safaitico: *ẓrt* "recinzione" (Al-Jallad e Jaworska 2019: 144). Ulteriori confronti con la radice ṢWR per quei settori in cui /ẓ/ > /ṣ/ sono meno sicuri, perché si deve in questo caso tener conto di possibili omografie, ancor più poiché una radice ṢWR sembra essere attestata anche in sudarabico dove il significato è incerto tra "tipo di piantagione" oppure "muro di contenimento" e infine "tagliare, separare" (*SD*: 146; *SW*: s.v.). Quindi, prendendo l'ebraico, bisogna attendersi almeno due omografie: una di queste produce termini come *ṣūr* "pietra, terreno roccioso, roccia" (*HALOT*: 1016-1017), che quindi converge con il significato base di *ẓwr* all'interno del sudarabico, un'altra veicola invece il senso di "circondare", con esiti specifici anche legati all'ambito militare per riferirsi a un "assedio" (*HALOT*: 1015), significato attestato anche in ugaritico, ma come visto sopra anche nel sabeo (cfr. qui nota 20), il che ci induce a ritenere che i confini lessicali non siano del tutto netti[21]. Rimane da considerare anche il geʿez, dove i termini basati su *ṣwr* o *ṣora* indicano il "supportare o tollerare un carico" (*CDG*: 567, che la connette al sudarabico *tẓwr*), mentre per il settore aramaico si deve ricordare il nabateo *ṭwr*, "muro" (*DNWSI*: 420-421)[22].

Contesti d'uso. Le forme minee al singolare e plurale sono entrambe attestate in un già citato testo da Barāqish, che risulta particolarmente chiarificatore:

> *… bny w-s³lʾ w-s¹ḥḏṯ b-gnʾ ḥgrn Yṯl kl tẓwrt mḥfdn ḏ-Bqrn w-tẓwr ṣḥft S¹lf ʾlhn ḏt ḏ-Ndbn w-tẓwr ṣḥfth ḏ-S²ftn qdmm w-mʿḏrm ʿḏm w-tqrm w-blqm …* | … ha costruito, dedicato e restaurato nelle mura della città Yaṯil, tutti i basamenti della torre ḏū-Baqrān, e il basamento della cortina di Salīf il dio (?) quello di ḏū-Nadabān, e il basamento della cortina ḏū-Šaftān, la facciata e il muro posteriore, in legno, pietra da taglio e calcare … (M 185: 1-2).

Si noti che questo vocabolo si trova in stato costrutto con i termini per "torrione" (*mḥfd*) e per "cortina" (*ṣḥft*), dove nel primo caso compare al plurale, nel secondo al singolare; questa scelta grammaticale sembra coerente con il fatto che il torrione, con la sua struttura aggettante, presenta tre lati esposti, mentre la cortina, che ha la funzione di raccordo tra due torrioni contigui, presenta un solo lato in facciata. D'accordo con Robin (1979: 106), si può dunque ipotizzare che si tratti appunto di una parte dell'opera muraria che segue i lati che compongono suddette strutture; sulla base degli elementi

---

[20] Ja 576+577: *… w-yẓwrw ḥgrn Ẓrbn ṯny wrḫn …* | "… e hanno assediato la città di Ẓarbān per due mesi …", cfr. anche *SD*: 173.

[21] Molto problematico il mehri *ṣāwər*, "pietra, roccia" (Johnstone 1987: 368) che comprometterebbe l'identificazione di una radice *ẒWR per "roccia", ma questa irregolarità fonologica è stata considerata già sufficiente per escludere il termine sudarabico moderno da questa categoria (così Fronzaroli 1968: 271, 287, 298).

[22] Per ulteriori problematiche etimologiche che scaturiscono nell'ambito del semitico nord-occidentale in riferimento alla radice ṢWR si veda Marrassini 1971: 101-104 (cfr. anche p. 33). Si vedano inoltre le brevi voci per ẒWR e ẒʾR nel *DRS* (p. 1125, 1127).

comparativi emersi, sia all'interno del sudarabico, sia del resto del semitico, possiamo considerare la possibilità che ci si riferisca agli elementi di sostegno alla base, realizzati con grandi blocchi lapidei lasciati a grezzo e che sostengono poi il paramento murario in alzato, più elegantemente preparato.

Lo stesso testo appena visto ci offre un'informazione molto precisa circa l'impegno economico che richiede un intervento di restauro di questa struttura portante:

> … *b-m ṯhmnhy w-mʾt rb /180/ ḏ-whb ʾhl Ḥfd bn mbnyh w-ʿḏbhty tẓwrt mḥfdn w-ṣḥftnhn* |
> …con cento e ottanta *Rb* (180), che il clan Ḥafīd ha dato in riferimento alla costruzione e ai restauri dei basamenti della torre e delle due cortine (M 185: 4).

Questa radice è alla base in mineo anche di una formazione verbale che si presenta con la radicale media duplicata (*ẓwwr*), per la quale appare difficile pensare a uno schema intensivo, quanto piuttosto a un raddoppiamento sillabico (dato che normalmente il raddoppiamento consonantico non è espresso in una scrittura puramente consonantica come la sudarabica). Il senso di questo verbo è stato reso con "fortificare" e pure il contesto d'uso è del tutto coerente con la forma nominale appena vista:

> *[… b](ny) w-ʿ(l)ly w-ẓwwr w-s³(l)ʾ (k)-(ʾ)[l]ʾlt(h) Mʿn w-Yṯl mḥfdn Nmrn w-ṣḥft-s¹ T(s²)[…]* |
> […] ha costruito, innalzato, fortificato e dedicato agli dèi di Maʿīn e Yaṯil il torrione Namrān e la sua cortina *Taš*[…] (M 239: 1).

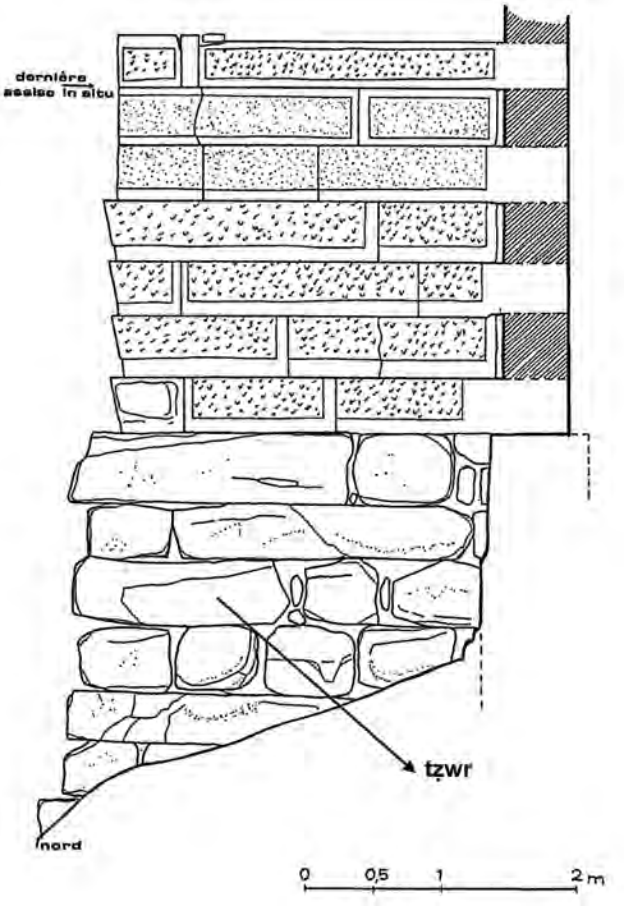


Fig. 25.4. Possibile identificazione del basamento–*tẓwr* sotto il torrione dell'angolo sud-est delle mura di Barāqish (rielaborazione infografica da Breton 1994: 30, fig. 6).

- ***mʿḏr*: "muro posteriore o interno"** (Fig. 25.5)

Radice: ʿḎR

Forme grammaticali. Il termine mineo che ne deriva si trova sempre allo schema con prefisso *m-*. Frequente allo stato costrutto singolare (*mʿḏr, mʿḏrh*), allo stato determinato (*mʿḏrn*) e assoluto (*mʿḏrm*).

Elementi comparativi (sudarabico). Un termine analogo a quello in uso in ambito mineo è attestato in sabeo in un'unica occorrenza, in un contesto ugualmente architettonico ma dove sono assenti ulteriori elementi chiarificatori circa il tipo di struttura[23]. Nelle varie edizioni dei testi in cui compare il termine, si tende a preferire l'accezione di "muro posteriore", senza poter escludere del tutto un riferimento al "muro interno" e al suo riempimento[24]. Secondo J.-F. Breton e J.-C. Bessac potrebbe infatti riferirsi alla componente del riempimento in legno e mattoni crudi utilizzata come anima interna delle mura con funzione di consolidamento strutturale (Breton e Bessac 2002: 151). L'utilizzazione del mattone crudo, seppur scarsamente visibile ad opera conclusa, costituisce uno degli elementi più determinanti per la tenuta di tutta la struttura (Darles 2021).

Elementi comparativi (semitico). In ebraico biblico la radice offre significati legati allo spettro semantico di "aiuto, rinforzo, sostegno" (*ʿāzar*), mentre in campo più specificatamente architettonico può arrivare ad indicare una struttura che delimita l'altare o un recinto del tempio (*HALOT*: 810-812); significati simili come "aiuto, assistenza" si possono ravvisare anche in aramaico d'Impero (*DNWSI*: 830-831); l'arabo conserva la radice restringendone l'uso al campo semantico dello "scusarsi", ma *ʿaḏīr* è un "aiutante, assistente" (Lane 1863, I: 1986), mentre in arabo yemenita, *maʿḏar* è un "terrapieno costruito, in pietra o terra, per terrazzamento, campo o canale" (Piamenta 1991, vol. II: 320).

Contesti d'uso. Il testo che segue, da Barāqish, è particolarmente significativo poiché il termine si presenta munito di un pronome suffisso possessivo che sembra rimandare alla cortina muraria *ṣḥft* (v. sopra)[25]; inoltre, si specifica che il materiale con cui è realizzato questo elemento della struttura difensiva è la pietra (*ʾbn*):

> *… s³lʾ w-bny w-s¹qny k-ʿṯtr ḏ-Qbḍm ṣḥftn Tnʿm ʾnf mws¹m ʿḍm w-tqrm bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn w-mʿḏr-s¹ ʾbnm kl ṣḥft byn mḥfdnyhn Ẓrbn w-Lbʾn …* | … ha dedicato, costruito e offerto a ʿAṯtar ḏū-Qabḍum la cortina Tanʿim, la facciata decorata, in legno e pietra da taglio, dalle fondazioni fino alla cima, e il suo muro posteriore, in pietra, tutte le cortine tra i due torrioni Ẓarbān e Labuʾān… (M 247: 1).

Piuttosto frequente è la presenza del binomio *qdm w-mʿḏr*, che sembra possa essere considerato una variante della costruzione presente nell'esempio precedente: in considerazione della chiara accezione del termine *qdm* per indicare la "facciata" (cfr. nota 4),

---

[23] Gl 1175 + 1130 + 1134: *w-kl mbny ṣ[lw]t mʿḏrn.*

[24] *LM*: 11; una simile esitazione è condivisa anche da Robin (1979: 106).

[25] Benché molto frammentario, anche nel testo M 228 questo termine compare in stato costrutto con *ṣḥft* e conferma quindi la possibile pertinenza di questo elemento alle cortine murarie.

si può per opposizione pensare che *m ʿḏr* designi la struttura speculare, quindi il muro interno o posteriore relativo all'alzato della struttura difensiva:

> … *bn mḥfdn ʿd ḫṭ(ṭ)n b-qlḥ (Rd)ʿm qdm w-m ʿḏr bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn*… | … dal torrione fino al limite che sovrasta Radāʿum, la facciata e il muro posteriore, dalle fondazioni fino alla cima … (Maʿīn 9: 2-3)[26].

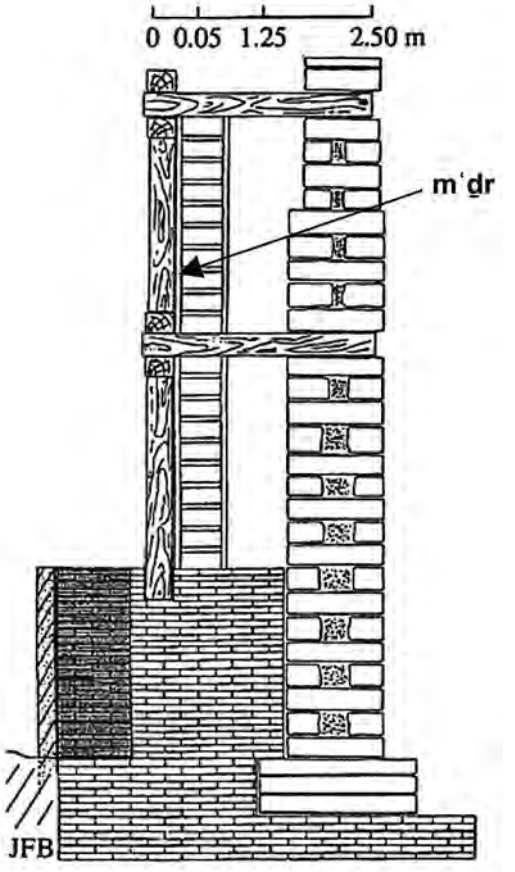


Fig. 25.5. Ipotesi di ricostruzione del muro della cortina orientale di Maʿīn, antica Qarnaw, con localizzazione del possibile muro interno o posteriore di sostegno (rielaborazione infografica da Breton e Bessac 2002: 151).

25.5. Elementi accessori

- ***ʾnf mws¹rm*: cornice decorativa (?)**

Radice: ʾNF + WS¹R

Forme grammaticali. Il binomio si presenta come uno stato costrutto, in cui il termine *ʾnf* è in genere specificato dal termine con mimazione *mws¹rm.*

Elementi comparativi (sudarabico). Si tratta di un'espressione tipicamente minea, in quanto questo binomio non è riscontrato in altri settori del sudarabico. Il termine *ʾnf*

[26] Cfr. anche M 179.

è attestato isolatamente in sabeo in un paio di occorrenze, di cui una probabilmente in ambito edilizio (Nihm/Barrān 2). In questo tipo di contesti è stato variamente restituito, sia per indicare la "facciata" o più genericamente un tipo di "muratura", ma si tratta di scelte estremamente ipotetiche (cfr. *SW*, s.v.).

Elementi comparativi (semitico). Il primo elemento di questo binomio è attestato in vari settori del semitico, come in accadico (*appu*), ugaritico (*ap*), aramaico (*ʾappē*), ebraico (*ʾap*), arabo ed etiopico (*ʾanf*), in tutti il significato è quello di "naso"; in sudarabico moderno (Jibbali), *ʾənfí* indica ciò che è "primo" (tutte le occorrenze precedenti in *CDG*: 28 e *DRS*: 26). L'etimologia del termine *mws¹rm* è invece meno evidente, la radice che si può ricavare è WS¹R che però non presenta confronti né all'interno del sudarabico, né in arabo; secondo il *DRS* esiste una radice WŠR che però presenta esiti solo in accadico per "inclinarsi, abbassarsi" (*DRS*: 648). I confronti con il semitico nord-occidentale potrebbero coinvolgere la radice YŠR in virtù del naturale passaggio della prima radicale *W>Y in questo settore del semitico, ma in questo caso la Y sembra primaria e quindi semitica comune dato che questa radice, che è legata allo spettro semantico di "rettitudine, giustizia" (*DNWSI*: 476-478; *DULAT* 988-989, cfr. anche 593-594), è presente anche in arabo dove indica l'"essere gentile, facile" (Lane 1863: I, 2976-2977) e può essere quindi avvicinata anche all'esito sudarabico YS¹R che ha il senso di "inviare" (*DRS*: 1160).

Contesti d'uso. La decina di attestazioni che riguardano questa coppia di termini è composta da documenti spesso molto frammentari e non siamo in grado quindi di apprezzarne pienamente il contesto di riferimento. Da un testo di Barāqish ricaviamo però l'impressione che questo elemento sia una componente delle cortine murarie e realizzato negli stessi materiali di queste:

> *… s³lʾ w-bny w-s¹qny k-ʿṯtr ḏ-Qbḍm ṣḥftn Tnʿm ʾnf mws¹m ʿḍm w-tqrm bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn …* | … ha consacrato, costruito e dedicato a ʿAṯtar ḏū-Qabḍum la cortina Tanʿim, la cornice decorata, in legno e pietra da taglio, dalle fondamenta alla sommità … (M 247: 1).

Questi aspetti sono confermati anche da un altro paio di iscrizioni (M 347 e Maʿīn 24); da una di queste, sempre da Barāqish, potremmo dedurre la pertinenza di questo elemento sia alle parti di facciata sia del muro retrostante, ma la formulazione del testo non è del tutto chiara:

> *… kl mbny ṣḥftn Mḏb bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn ʾnf mws¹m qdm w-mʿḏr ʿḍm w-tqr …* | tutta la costruzione della cortina Maḏāb dalle fondamenta fino alla sommità, la parte decorata, facciata e muro posteriore, in legno e pietra da taglio … (M 347: 1).

Questo testo suggerisce la possibilità che questa porzione dell'opera muraria fosse realizzata in legno, il che avrebbe reso impossibile la sua conservazione; sembra tuttavia che si trattasse di un elemento di rifinitura del muro e secondo quanto suggerito dal Müller non è da escludere che alcuni elementi decorativi fossero realizzati con elementi lignei, ad imitazione di parti usualmente realizzate in pietra (Müller 1985: 663-665).

- ***ḫlf*: "porta urbica"** (Fig. 25.6)

Radice: ḪLF

Forme grammaticali. Attestata in stato costrutto singolare (*ḫlf*) e duale (*ḫlfhy*), e in stato determinato (*ḫlfn)*.

Elementi comparativi (sudarabico). Il termine *ḫlf* è attestato con il significato di "porta urbica" in tutti gli ambiti sudarabici. È pure presente il significato di base "passaggio", eventualmente anche specializzato per "passo collinare o di montagna" (v. qui sotto). La radice è produttiva di ulteriori esiti lessicali indicanti per estensione il territorio esterno alla città e quindi anche una regione amministrativa, da cui discendono ulteriori forme per indicare cariche di natura amministrativa (*LM*: 43; *SD*: 60; *SW*: s.v.).

Elementi comparativi (semitico). Il significato di base della radice sembra essere legato alla nozione di "passaggio" che troviamo in geʿez, *məḫlāf* (*CDG*: 261), in ebraico, *ḥālap* (*HALOT*: 320-321) e in aramaico, *ḥălap (CDG*: 261*)*; in sudarabico moderno si è mantenuta l'accezione più specificatamente architettonica, ma traslata per indicare la "finestra", es. mehri, *ḥəwfēt* (Johnstone 1987: 440), tale evoluzione è avvenuta anche nell'arabo parlato nello Yemen meridionale, dove *ḫalfah* è la "finestra da cui si passa sul terrazzo", mentre nel dialetto arabo del Jawf *ḫalf* indica la "parte inferiore della casa" (Rossi, E. 1964: 355).

Contesti d'uso. Sono indicate porte urbiche nelle iscrizioni di Yaṯil (M 172, M 236, M 239, M 242) e Qarnaw (Maʿīn 3, Maʿīn 6). Le attestazioni da Barāqish non sono particolarmente significative se non per il fatto che la porta urbica è citata solo come opera pubblica fatta erigere grazie all'intervento del clan Yafʿān (M 242). In uno dei testi di questo sito, sfortunatamente mutilo, si indica solamente che la porta urbica è stata costruita nelle mura della città:

> … *w-ywm (b)[n]y w-gnʾ b-gnʾ ḥgrn Yṯl ḫlf* […] | …quando ha costruito e murato nelle mura della città di Yaṯil la porta […] (M 236: 3).

In ragione della sua importante funzione, è poi utilizzata come punto di orientamento per meglio localizzare alcune strutture contigue, come è il caso del già menzionato torrione Labuʾān, sempre a Barāqish, che si trova appunto di fronte alla porta, e che aveva bisogno di essere specificato per via della presenza di un torrione omonimo nella porzione più orientale delle mura[27]. Da ricordare anche i due esempi che provengono dalla capitale minea Qarnaw, dove il termine compare al duale, benché ci siano resti archeologici di quattro porte urbiche, una per ogni lato del perimetro quadrangolare della città (cfr. Breton 1994: 105-107):

> *w-lhm ʿrb ḫlfhy h(g)rn kl ḏ-ys¹ṯb b-s¹ tḏnt b-ʾmrh Wd* | E che non entri attraverso le due porte della città chiunque voglia fornicare in essa, per ordine di Wadd (Maʿīn 3: 1-2 [completo]).

[27] M 172; situazione simile anche in M 239.

Questo testo legale ci indica inoltre che la porta urbica diventa anche limite simbolico, il cui attraversamento impone di sottostare alle regole stabilite all'interno della comunità cittadina.

Di nuovo, la porta diventa punto centrale ai fini della localizzazione di una porzione dell'opera difensiva:

> … *kl mbny mḥfdn Yhr w-ṣḥft-s¹ Rtʿ ʿḍm w-tqrm bn ʾs²rs¹ ʿd s²qrn bn kʾbt ḫlfn ʿd mḥfd s³lʾ ḏ-Ḥrḍ* … | … (ha dedicato) tutta la costruzione della torre Yahir e della sua cortina Rātiʿ, in legno e pietra da taglio, dalla fondazione fino alla sommità, dallo stipite della porta fino al torrione che ḏū-Ḥariḍ ha consacrato … (Maʿīn 6: 2).

Qui la porta è citata all'interno di un rapporto genitivale rispetto all'elemento primario *kʾbt*, da intendere come "stipite" secondo Bron (1998: 43-44), ed è molto probabile che con esso si faccia riferimento a una componente della porta urbica principale.

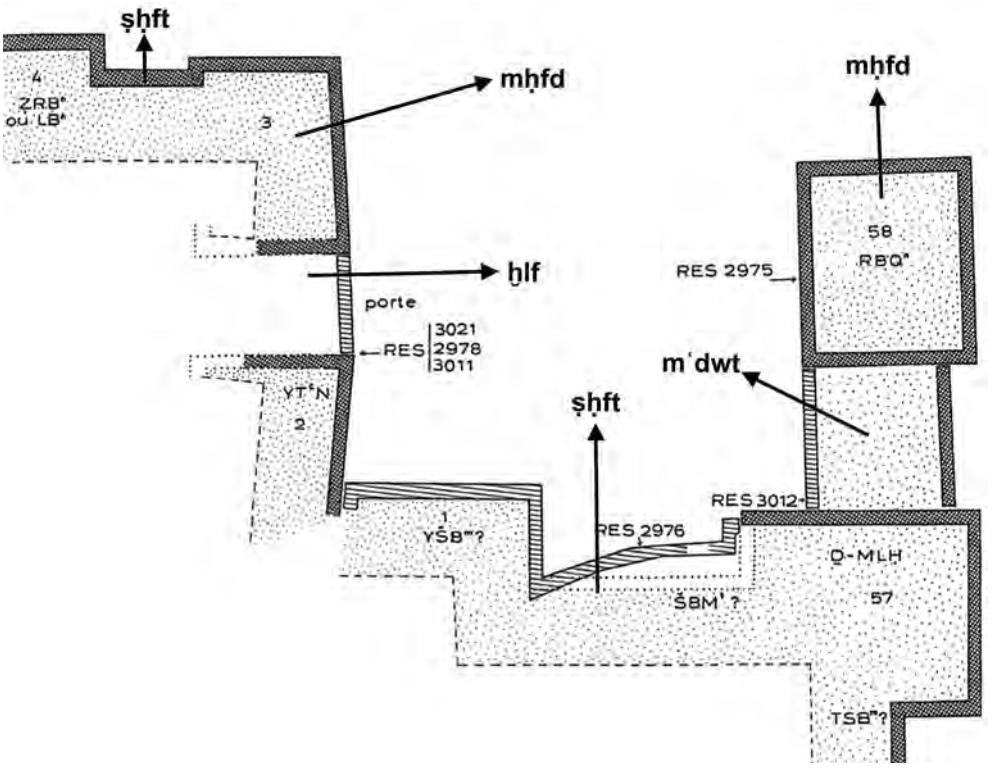


Fig. 25.6. Angolo sud-ovest delle mura di Barāqish con localizzazione della porta urbica–*ḫlf* e di altri elementi della cinta muraria discussi (rielaborazione infografica da Breton 1994: 68, fig. 26).

25.6. Conclusione

Il lessico impiegato in ambito madhabieno/mineo per designare le fortificazioni urbane presenta una parziale continuità con quello incontrato negli altri settori linguistici del sudarabico antico. Questa continuità riguarda il principale termine utilizzato per indicare l'insieme delle mura urbane (*gnʾ*) e altri lemmi che designano alcune delle principali componenti, come i torrioni (*mḥfd*) e le porte urbiche (*ḫlf*); si ravvisa inoltre un uso abbastanza originale per alcuni termini che si riferiscono ad alcuni elementi strutturali delle mura, come i basamenti murari (*tẓwr*) e il muro di

contenimento interno o posteriore (*mʿḏr*), in questi casi si tratta di radici già attestate in altri ambiti del sudarabico, anche con accezioni pertinenti all'ambito edilizio, ma gli esiti lessicali visti per l'ambito difensivo appaiono specifici del mineo. Infine, vi sono alcuni termini che sembrano esclusivi del mineo per questo campo semantico, come quello utilizzato per indicare le cortine murarie (*ṣḥft*) – da non confondere con l'omografo di un altro termine comune per indicare dei documenti scritti (pure presente in mineo) –, e infine l'oscuro elemento delle mura urbane designato dal binomio *ʾnf mws*[1]*rm* per il quale si può pensare che si riferisse a una rifinitura di tipo decorativo, ma né i confronti etimologici, né i contesti d'uso sono stati finora d'aiuto nel chiarire la funzione di questa espressione tipica della lingua minea.

Bibliografia

Agostini, A., *Building materials in South Arabian inscriptions: observations on some problems concerning the study of architectural lexicography*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 40 (2010), 85-98.

Agostini, A., *Lo scavo fuori mura in R44/45 a Barāqish. Le iscrizioni,* in S. Antonini, F.G. Fedele (eds.), *Barāqish/Yathill (Yemen) 1986-2007. Volume 1: Excavations of Temple B and related research and restoration*, Oxford 2021, 224-228.

Al-Jallad, A. e Jaworska, K., *A dictionary of the Safaitic inscriptions*. Studies in Semitic languages and linguistics, Volume 98, Leiden-Boston 2019.

Al-Selwi, I., *Jemenitische Wörter in den Werken von al-Hamdānī und Našwān und ihre Parallelen in den semitischen Sprachen*. Marburger Studien zur Africa- und Asienkunde, Berlin 1987.

Antonini, S., Fedele, F.G., *A History of Archaeological Research at Barāqish and in Its Area,* in S. Antonini, F.G. Fedele (eds.), *Barāqish/Yathill (Yemen) 1986-2007. Volume 1: Excavations of Temple B and related research and restoration*, Oxford 2021, 1-62.

Arbach, M., *Le maḏābien: Lexique, Onomastique et Grammaire d'une langue de l'Arabie méridionale préislamique. Tome I: Lexique Maḏābien. Comparé aux lexiques sabéen, qatabānite et ḥaḍramawtique*. Thèse de Doctorat. Université de Provence Aix Marseille, 1993.

Arbach, M., *Qui a construit le rempart de Nashshân, l'actuel as-Sawdâʾ (Yémen), au VIIIe s. av. J.-C.?*, Semitica et Classica, 4 (2011), 187-192.

Arbach, M., Rossi, I., *From city-state to kingdom: history and chronology of Maʿīn between the VIII and the VI centuries BC*, Orientalia, 81 (2012), 318-339.

Arbach, M., Rossi, I., *Kamna, une cité prospère du Jawf du Yémen du VIIIe au VIe siècle avant J.-C.*, Semitica et Classica, 7 (2014), 45-61.

Avanzini, A., *Inventaire des inscriptions sudarabiques. Tomo 4. As-Sawdāʾ* (Académie des Inscriptions et Belles Lettres – IsIAO), Paris-Rome 1995.

Avanzini, A., *The construction inscriptions on the gate complex*, in A. Avanzini (ed.), *Khor Rori Report 1*, Pisa 2002, 125-140.

Beeston, A. F. L., Ghul, M., Müller, W.W., Ryckmans, J., *Sabaic Dictionary (English–French–Arabic)*, Louvain-la-Neuve-Beyrouth 1982.

Bessac, J.-C., *Techniques de construction, de gravure et d'ornamentation en pierre dans le Jawf*, in J.-F. Breton (ed.), *Fouilles de Shabwa III. Architecture et techniques de construction*, Beirut 1998, 173-230.

Breton, J.-F., *Les fortifications d'Arabie méridionale du 7e au 1er siècle avant notre ère*. (Archäologische Berichte aus dem Yemen VIII), Mainz am Rhein 1994.

Breton, J.-F., *Les bâtisseurs sur les deux rives de la mer Rouge*, Addis Abeba 2015.

Breton, J.-F., Arbach, M., *Kamna, une cité archaïque du Jawf (Yémen)*, in I.V. Zaitsev (ed.), *Arabian Antiquities. Studies Dedicated to A. Sedov on the Occasion of His Seventieth Birthday*, Moscow 2020, 71-102.

Breton, J.-F., Bessac, J-C., *Observation sur les murs de Maʿīn et de Kamna*, Vestnik, Drevneij Istorii, 4 (2002), 147-155.

Bron, F., *Inventaire des Inscriptions sudarabiques. Tome 3. Maʿīn*. (Académie des Inscriptions et Belles Lettres – IsIAO), Paris, Rome 1998.

Cohen, D., Bron, F., Lonnet, A. (eds.), *Dictionnaire des racines sémitiques ou attestées dans les langues sémitiques*, Paris-Leuven, 1970-, Vol. I (1970); Vol. II (1996).

Darles, C., *La brique de terre crue dans les fortifications de l'Arabie du sud. L'exemple de Barāqish*, in S. Antonini, F.G. Fedele (eds.), *Barāqish/Yathill (Yemen) 1986-2007. Volume 2: Extramural excavations in Area C and overview studies*, Oxford 2021, 270-277.

Del Olmo Lete, G., Sanmartín, J., *Dictionary of Ugaritic Language in the Alphabetic Tradition* (Handbuch der Orientalistik 67), Leiden 2004².

Fedele, F. G., *Excavations in Area C. Setting, Stratigraphy, and Geoarchaeology*, in S. Antonini, F.G. Fedele (eds.), *Barāqish/Yathill (Yemen) 1986-2007. Volume 2: Extramural excavations in Area C and overview studies*, Oxford 2021 a, 383-582.

Fedele, F. G., *Excavations in Area C. Chronology and the Historical Sequence,* in S. Antonini, F.G. Fedele (eds.), *Barāqish/Yathill (Yemen) 1986-2007. Volume 2: Extramural excavations in Area C and overview studies*, Oxford 2021 b, 583-611.

Fedele, F. G., *A Glimpse of 'Greater Yathill': Sabaean Settlement and Tell Evolution,* in S. Antonini, F.G. Fedele (eds.), *Barāqish/Yathill (Yemen) 1986-2007. Volume 2: Extramural excavations in Area C and overview studies*, Oxford 2021 c, 800-821.

Fronzaroli, P., *Studi sul lessico comune semitico. V. La natura selvatica*, Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti 8/23.7-12, (1968), 267-303.

Hoftijzer, J., Jongeling, B., *Dictionary of North-West Semitic Inscriptions* (Handbuch der Orientalistik 21), Leiden 1995.

Johnstone, T. M., *Mehri Lexicon and English-Mehri Word-List*, London 1987.

Köhler, L., Baumgartner, W., Richardson, M. E. J., Stamm, J. J., *The Hebrew and Aramaic Lexicon of the Old Testament*, Leiden 1994.

Lane, E. W., *Arabic-English Lexicon*, London 1863.

Leslau, W., *Comparative Dictionary of Geʿez (Classical Ethiopic). Geʿez-English / English-Geʿez. With an index of the Semitic roots*, Wiesbaden 1991.

Marrassini, P., *Formazione del lessico dell'edilizia militare nel semitico di Siria* (Quaderni di Semitistica 1), Firenze 1971.

Müller, W. W., 1985, *Altsüdarabische und frühnordarabische Inschriften*, in D. Conrad, W. C. Delsman, U. Kaplony-Heckel (eds), *Historisch-chronologische Texte. Rechts- und Wirtschaftsurkunden (Texte aus der Umwelt des Alten Testaments. 1.6.)*, Gütersloh 1985, 651-668.

Piamenta, M., *Dictionary of Post-Classical Yemeni Arabic*, Leiden 1991.

Pirenne J., *La maîtrise de l'eau en Arabie du Sud antique. Six types de monuments techniques* (Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres), Paris 1977.

Rhodokanakis, N., *Studien zur Lexikographie und Grammatik des Altsüdarabischen. II. Heft*, Wien 1917.

Ricks, D. St., *Lexicon of Inscriptional Qatabanian*, Roma 1989.

Robin, Ch. J., *À propos des inscriptions in situ de Barāqish, l'antique Yṯl (Nord-Yémén)*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 9 (1979), 102-112.

Robin, Ch. J., *Inventaire des inscriptions sudarabiques. Tome 1. Inabba', Haram, al-Kāfir, Kamna et al-Harāshif* (Académie des Inscriptions et Belles Lettres – IsIAO), Paris – Rome 1992.

Robin, Ch. J., *Les premiers États du Jawf et la civilisation sudarabique*, in Ch. J. Robin and I. Gajda (eds.), *Arabia Antiqua. Early Origins of South Arabian States, Proceedings of the First International Conference on the Conservation and Exploitation of the Archaeological Heritage of the Arabian Peninsula Held in the Palazzo Brancaccio, Rome, by IsMEO on 28th-30th May 1991 (Serie Orientale Roma LXX, 1)*, Roma 1996, 49-65.

Rossi, E., *Terminologia delle costruzioni nel Yemen*, in *A Francesco Gabrieli, Studi Orientalistici offerti nel sessantesimo compleanno dai suoi colleghi e discepoli* (Studi Orientali, 5), Roma 1964, 351-357.

Rossi, I., *The Minaeans beyond Maʿīn*, in O. Elmaz, J.C.E. Watson (eds.), *Languages of Southern Arabia* (Supplement of the Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 44), Oxford 2014, 111-124.

Schiettecatte, J., *D'Aden à Zafar. Villes d'Arabie du Sud préislamique*. (Orient et Méditerranée, 6), Paris 2011.

Schiettecatte, J., Arbach, M., *Les inscriptions de Barāqish: apport à la connaissance de l'antique cité de Yathill et du royaume de Maʿīn*, in S. Antonini, F.G. Fedele (eds.), *Barāqish/Yathill (Yemen) 1986-2007. Volume 2: Extramural excavations in Area C and overview studies*, Oxford 2021, 822-868.

Abbreviazioni

CDG: *Comparative Dictionary of Geʿez*. (Leslau 1991)

DASI: *Digital Archive for the Study of Pre-Islamic Arabian Inscriptions* <http://dasi.cnr.it>

DNWSI: *Dictionary of North-West Semitic Inscriptions* (Hoftijzer e Jongeling 1995)

DRS: *Dictionnaire des racines sémitiques* (Cohen, Bron e Lonnet 1970–)

DULAT: *Dictionary of Ugaritic Language in the Alphabetic Tradition I–II (*del Olmo Lete e Sanmartín 2004)

HALOT: *Hebrew and Aramaic Lexicon of the Old Testament* (Köhler *et al.* 1994)

LM: *Lexique Madhabien* (Arbach 1993)

SD: *Sabaic Dictionary* (Beeston *et al.* 1982)

SW: *Sabäisches Wörterbuch* <http://sabaweb.uni-jena.de/ sabaweb>

26. Una tribù araba preislamica in Transgiordania. Una nota su Ǧaḏīma, re dei Tanūḫ, in un contesto linguistico e geografico nabateo

Giuseppe Petrantoni

Abstract

Ǧaḏīma was an important figure in the history of the Arabs before Islam. According to Islamic sources, in the 3rd century Ǧaḏīma's kingdom was in south Mesopotamia, but an inscription, found at Umm al-Jimal, in Jordan, and written in Nabataean and Greek in c. 250 A.D., mentions the tomb of an official of Ǧaḏīma. This inscription is important since it confirms Ǧaḏīma as a historical figure, but its finding at Umm al-Jimal, further west than his kingdom, near the border of the Roman Empire, could be a historical and geographical problem. So, some question arises: why a tomb of an official of Ǧaḏīma was found so far from his kingdom in a Nabataean linguistic environment? Who wrote this inscription? Why Nabataean and Greek texts contain errors?
The Arabic tradition reports the marriage of Ǧaḏīma to, and his death by, al-Zabba (Zenobia), the queen of Palmira. Probably the Tanūḫ, under Ǧaḏīma's kingship, warred with the tribes settled in the west. Therefore, this inscription was probably written by a Tanūḫid soldier speaking Arabic and making grammatical mistakes both in Nabataean and Greek. In addition, the possibility that the Nabataean part of the inscription was written in Arabic by Nabataean characters, like other pre-Islamic Arabic epigraphs, is not excluded.

Parole chiave: Nabateo, greco, iscrizioni, Arabi, Tanūḫ.

Ǧaḏīma al-Abraš, o al-Waḍḍāḥ ("il lebbroso"), viene ricordato come un'importane figura nella storia degli Arabi prima dell'avvento dell'Islam. Nelle fonti storiografiche islamiche[1] viene menzionato fra i primi arabi ad aver regnato, nel III secolo d.C., su un territorio che si estendeva tra l'Eufrate e la Siria, a capo di una branca dei Tanūḫ che comprendeva gruppi di Azd, Asad e Quḍ'a. I Tanūḫ, o *Banū Tanūḫ*, costituivano una confederazione di tribù arabe le cui origini rimangono purtroppo vaghe. Secondo alcune tradizioni storiche, a partire dal II secolo d.C., i Tanūḫ sarebbero emigrati dalla stretta regione costiera della Tihāma, situata nel sud della Penisola araba, verso il Baḥrayn, dove sarebbero diventati una confederazione.

[1] Tra le principali fonti si annoverano: al-Ṭabarī, *Aḫbār*, II, pp. 744-761; IV, pp. 128-143 della traduzione inglese; al-Mas'ūdī, *Murūǧ*, pp. 222 e sgg.; Ibn Qutayba, *Ma'ārif*, pp. 216 e sgg.

Secondo i lessicografi, il loro nome deriverebbe dall'espressione araba *muqām watanūḫ* "fermata e soggiorno"[2].

La vita di Ǧaḏīma è resa nota principalmente grazie ai resoconti storici e alle varie tradizioni tramandate. Nel II secolo d.C. una branca della tribù araba degli Azd, di discendenza nabatea, dopo aver vissuto a lungo in Yemen assieme ai Sabei, emigrò nella regione di al-Aḥsāʾ, situata in Arabia Saudita, di fronte il Baḥrayn, dove si alleò con i Tanūḫ. Il misterioso Mālik ibn Fahm (196-231), degli Azd, sconfisse i Persiani[3], passò oltre il Baḥrayn, formò una federazione con i due *šayḫ* dei Tanūḫ di al-Aḥsāʾ e, successivamente, giunse in Mesopotamia. I Tanūḫ avrebbero controllato la zona a nord della Mesopotamia, attorno a Hatra, e la regione a sud stanziandosi nella città di al-Ḥīra, quest'ultima costituiva un importante centro arabo preislamico[4].

Secondo la tradizione, Mālik ibn Fahm ebbe quattordici figli e tra questi il maggiore era proprio Ǧaḏīma[5]. Questi giocò un ruolo dominante nella storia degli Arabi in Siria e in Iraq e nei loro rapporti con la Persia e Roma. Le varie tradizioni affermano che egli fu il primo ad usare candele, a indossare sandali e a costruire catapulte[6]. Sempre secondo gli aneddoti ed i resoconti storici, Ǧaḏīma sposò Lamīs, la sorella di Mālik bin Zuhayr dei Tanūḫ, mentre sua sorella Raqāš divenne sposa di 'Adī della tribù dei Laḫm; si instaurò così un legame tra i Laḫmidi e i Tanūḫ[7].

Secondo le fonti storiografiche arabe, invece Ǧaḏīma sposò Zenobia, regina di Palmira, e da questa fu poi ucciso[8].

I resoconti e le narrazioni degli storici arabi sui Tanūḫ, la cui affidabilità rimane dubbia, è supportata dall'epigrafia; infatti, un'iscrizione sabea[9], una siriaca[10] e soprattutto una bilingue greco-nabatea menzionano i Tanūḫ; proprio quest'ultima iscrizione ci fornisce anche la prova della vera storicità di Ǧaḏīma poiché viene indicato come Ǧaḏīma re dei Tanūḫ (*gdymt mlk tnwḥ*).

In realtà la bilingue, trovata a Umm al-Ǧimāl, in Giordania, consta di due testi, dallo stesso contenuto, vergati su due differenti pietre, probabilmente nel III secolo d.C. La pietra in cui è inciso il testo nabateo è stata ritrovata incastonata nel muro di una casa vicino alla chiesa di Umm al-Ǧimāl, mentre l'iscrizione greca è stata rinvenuta in un cortile vicino alla stessa chiesa.

L'iscrizione nabatea venne pubblicata originariamente da M. de Vogüé[11] e inserita nel *Corpus Inscriptionum Semiticarum* (CIS A 192); in quest'ultimo non viene fornita una lettura convincente. La prima vera edizione del testo nabateo, assieme a quello greco, la si deve a E. Littmann[12].

---

2 Per una trattazione sistematica delle vicende storiche dei Tanūḫ, vd. Shahid 2000 con relativa bibliografia.

3 Amaldi 2017: 120.

4 Ulrich 2008: 314-315.

5 Ulrich 2008: 314.

6 Kawar 1991: 365.

7 Shahid 2000: 191.

8 Kawar 1991: 365.

9 Ryckmans 1967: 508-512.

10 Chabot 1897: 287-288.

11 De Vogüé 1868: 122, n. 11.

12 Littmann 1909: 386-390; poi in *PPAES* IIIA, 238 (parte greca), *PPAES* IVA, 41 (parte nabatea). Le edizioni

Il testo greco:
1. Η στηλη αυτη Φε-
2. -ρου Σολλεου
3. τροφευς Γαδι-
4. -μαθου βασιλευς
5. Θανουηνων

"(1) Questa stele è di (2) *Feros* (figlio di) *Solleos*, (3) educatore di (4) *Gadimatos*, re dei (5) Tanūḫ".

Il testo nabateo:
1. *dnh npšw phrw*
2. *br šly rbw gdymt*
3. *mlk tnwḥ*

"(1) Questa è la tomba di *phrw* (2) figlio di *šly*, tutor di *gdymt*, (3) re dei *tnwḥ".*

Il destinatario della tomba è un certo *phrw*[13] = gr. Φερου con patronimico *šly*, nome ben attestato in altre iscrizioni[14]. Nella sezione nabatea τροφεύς viene reso con *rb*, che Littmann (1909: 387) traduce con "Erziehers" quindi "tutor" (*PPAES* IVA: 38), attribuendogli il significato di "educatore", "rabbi" o, meglio, "mentore"[15]. Si tratta del titolo assegnato a *phrw*.

Da un punto di vista filologico nel testo greco si legge il termine τροφεύς, erroneamente declinato dal lapicida al nominativo assieme a βασιλεύς, laddove ci si aspetterebbe un genitivo; ciò potrebbe essere dovuto al fatto che si tratti di prestiti linguistici[16]. Un'analisi del testo nabateo mostrerebbe ulteriori 'errori' di trascrizione. Difatti, si riscontra un *–w* finale in *rb*, che solitamente viene suffisso ad un nome personale. La terminazione in *–w*, in un nome comune come *rb*, potrebbe indicare la marca del caso nominativo semitico (si veda l'arabo). Ci si chiede se il testo nabateo fosse un calco del testo greco o viceversa, dal momento che anche τροφεύς è in caso nominativo. Allo stesso modo ci si può interrogare per il termine *npšw*. Però il nome *mlk* è sprovvisto della terminazione in *–w*. Littmann (*PPAES* IVA: 38) sostiene che il lapicida era un arabo che conosceva il nabateo ad uno stadio arcaico e letterario, poiché ha esteso l'uso di *–w* finale anche ai nomi comuni. Probabilmente questi non avrebbe padroneggiato bene neppure il greco.

L'autore dell'iscrizione riporta la *tā' marbūṭa* marcata da *t* in *gdymt* come calco dal greco Γαδιμαθου in cui *t* = θ.

Alla luce di ciò sorgono due domande: la prima rimanda ad una questione geografica. Secondo le fonti islamiche il regno di Ǧaḏīma si collocherebbe a cavallo della

successive si trovano in De Vries 1998, 33; Hackl, Jenni and Schneider 2003: 197-198; Mascitelli 2006b: 231-237; Macdonald *et al.* 2015: 28-30 e Petrantoni 2021: 67-70, n. 16.

[13] Per le attestazioni cfr. al-Khraysheh 1986: 151-152; Negev 1991, 956, probabilmente dall'ar. *fihr* (ICPAN: 473) che Cantineau (1930-1932, II: 136) traduce con "pilon en pierre". In arabo è noto come nome di persona e di tribù, infatti, si ricorda di Fihr come discendente diretto di 'Isma'īl e come altro nome della famiglia dei Qurayš.

[14] Cantineau 1930-1932, II: 150; Negev 1991, 1137; al-Khraysheh 1986: 174-175.

[15] Per un'analisi sul titolo vd. Mascitelli 2006b.

[16] Sartre 1979: 258.

seconda metà del III secolo d.C. nell'area della Bassa Mesopotamia o immediatamente ai suoi bordi; pertanto, la scoperta di un'iscrizione che fa riferimento alla tomba di un funzionario, un tutore del re dei Tanūḫ in Transgiordania, costituirebbe un problema di localizzazione. Ci si chiede quindi se i Tanūḫ fossero presenti in una zona più ad occidente, al confine dell'Impero romano, già nel III secolo. La loro presenza nella suddetta area potrebbe essere confermata anche da un'altra celebre iscrizione, ritrovata a al-Namāra, pochi chilometri a nord di Umm al-Ǧimāl, che menziona il "re di tutti gli Arabi", Mar'alqays (Imru' al-Qays), secondo successore (figlio del figlio della sorella) di Ǧaḏīma[17].

Il secondo quesito rimanda ad una questione linguistica: chi avrebbe scritto l'epitaffio? Un soldato dei Tanūḫ che conosceva *phrw*? Perché questi avrebbe inciso l'iscrizione in greco e in nabateo piuttosto che in arabo o nella varietà di arabo parlata dai Tanūḫ? È possibile che una fazione dei Tanūḫ fosse stanziata nel territorio nabateo, sotto l'influenza socioculturale romano-ellenistica, già a partire dal III secolo d.C.

Conclusioni

Ai tempi del re Ǧaḏīma si ritiene che i Tanūḫ fossero stanziati ad ovest dell'Eufrate tra al-Ḥīra, sita a sud di al-Kufa, nella regione centro-meridionale irachena, e al-Anbār, sulla sponda sinistra del fiume Eufrate. Se le fonti storiche dovessero confermare questo dato geografico, la presenza di un gruppo dei Tanūḫ in Transgiordania, nel III secolo d.C., sarebbe collegata ad altri fattori. Le stesse fonti ricordano le spedizioni militari dei Tanūḫ contro le tribù stanziate più ad ovest, verso le attuali Siria e Giordania, nonché la morte del re Ǧaḏīma per mano di Zenobia a Palmira. Pertanto, non si esclude che una fazione (o delle fazioni) dei Tanūḫ avesse potuto intraprendere delle campagne militari, nel III secolo d.C., verso il Vicino Oriente, in territorio nabateo; ciò avrebbe comportato la presenza stabile in Transgiordania e in Siria dei Tanūḫ, confermata dal legame tra Ǧaḏīma e Zenobia. Probabilmente i Tanūḫ avrebbero voluto conquistare una parte di questi territori, ma le spedizioni si conclusero con degli insuccessi. La menzione del 'tutore' di Ǧaḏīma nell'iscrizione potrebbe essere legata al fatto che qualcuno dei Tanūḫ avrebbe sentito il bisogno di ricordare *phrw* a seguito di un particolare avvenimento, come probabilmente una sua caduta in una delle tante battaglie combattute dalla sua tribù. È possibile che un soldato dei Tanūḫ avesse inciso l'epitaffio utilizzando la *lingua franca* del territorio, il greco, e il vernacolare autoctono, il nabateo, commettendo visibili errori. Non si esclude che il testo nabateo abbia subito delle influenze dall'arabo parlato dai Tanūḫ; infatti, non conoscendo la vocalizzazione del testo nabateo, ci sorprende l'uso di *–w* finale in *rbw* e il marcamento dello stato costrutto attraverso la *–t* finale del nome Ǧaḏīma.

In conclusione, si può ipotizzare che la presenza dell'iscrizione, recante il nome del re Ǧaḏīma, in un territorio linguisticamente nabateo sia dovuta, possibilmente, alle spedizioni militari che i Tanūḫ intrapresero in Transgiordania; di conseguenza l'area geografica controllata dai Tanūḫ non avrebbe incluso quest'ultima regione.

---

[17] Si veda l'edizione classica di Dussaud 1902 e quella pubblicata da J.A. Bellamy (Bellamy 1985) che, oltre ad una disamina più approfondita della letteratura preesistente, fornisce spunti di analisi linguistica più dettagliati. Si veda anche la pregevole analisi condotta da Mascitelli (Mascitelli 2006a: 152-164) senza, però, novità di rilievo.

Bibliografia

Amaldi, D., *The Origins of the History of Oman: The Kitab al-Ansab al-Arab by al-'Awtabi (Arabia Antica)*, Roma 2017.

Bellamy, J.A., *A New Reading of the Namārah Inscription*, Journal of The American Oriental Society, 105 (1985), 31-48.

Cantineau, J., *Le Nabatéen*, I-II, Paris 1930-1932.

Chabot, J.B., *Notes d'epigraphie et archéologie orientale*, Journal Asiatique, 17 (1897), 287-288.

De Vogüé, M., *Inscriptions sémitiques*, Paris 1868.

De Vries, B., *Umm el-Jimal. A Frontier Town and its Landscape in Northern Jordan. Vol. 1, Fieldwork 1972-1981*, Journal of Roman Archaeology Supplementary Series, 26, Portsmouth 1998.

Dussaud, R., *Inscription nabatéo-arabe d'en-Nemâra*, Revue Archéologique, 41 (1902), 409-421.

Hackl, U., Jenni, H., Schneider, Ch., *Quellen zur Geschichte der Nabatäer: Textsammlung mit Übersetzung und Kommentar*, Freiburg 2003.

ICPAN = Lankester Harding, G., *An Index and Concordance of Pre-Islamic Arabian Names and Inscriptions*, Toronto 1971.

Kawar, I., *Djadhīma al-Abrash or al-Waḍḍāḥ*, in B. Lewis, Ch. Pellat and J. Schacht (eds.), *Encyclopaedia of Islam*, vol. 2, Leiden 1991.

al-Khraysheh, F., *Die Personennamen in den nabatäischen Inschriften des Corpus Inscriptionum Semiticarum*, unpublished D. Phil. dissertation, Philipps-Universität Marburg/Lahn 1986.

Littmann, E., *Nabatäisch-griechische Bilinguen*, Florilegium Melchior de Vogüé, 1909, 375-390.

Macdonald, M.C.A., Corcella, A., Daryaee, T., Fischer, G., Gibbs, M., Lewin, A., Violante, D., Whately, C., *Arabs and Empires before the Sixth Century*, in G. Fischer (ed.), *Arabs and Empires Before Islam*, Oxford 2015, 11-89.

Mascitelli, D., *L'arabo in epoca preislamica. Formazione di una lingua*, Roma 2006a.

Mascitelli, D., *Il RB di Ǧadīma: considerazioni sull'iscrizione bilingue greco-nabatea di Umm al-Ǧimāl (CIS A 192)*, Egitto e Vicino Oriente, 29 (2006b), 231-237.

Negev, A., *Personal Names in the Nabataean Realm*, Qedem 32, Jerusalem 1991.

PPAES IIIA = Littmann, E., *Publications of the Princeton University Archaeological Expeditions to Syria in 1904-1905 and 1909. Division III, Greek and Latin Inscriptions in Syria, Section A. Southern Syria*, Leiden 1907-1921.

PPAES IVA = Littmann, E., *Publications of the Princeton University Archaeological Expeditions to Syria in 1904-1905 and 1909. Division IV, Semitic Inscriptions, Section A. Nabataean Inscriptions from the Southern Hauran*, Leiden 1914.

Petrantoni, G., *Corpus of Nabataean Aramaic-Greek Inscriptions*, Venezia 2021.

Ryckmans, J., *Appendice*, Le Muséon, 80 (1967), 508-512.

Sartre, M., *Le tropheus de Gadhimat, roi de Tanukh: une survivance en Arabie d'une institution hellenistique*, Liber Annuus – Studii Biblici Franciscani, 29 (1979), 253-258.

Shahid, I., *Tanūkh*, in P.J. Bearman, Th. Bianquis, C.E. Bosworth, E. van Donzel, W.P. Heinrichs (eds.), *Encyclopaedia of Islam*, vol. 10, Leiden 2000, 190-192.

Ulrich, B., *The Azd Migrations reconsidered: Narratives of 'Amr Muzayqiya and Mālik b. Fahm in Historiographic Context*, Proceendings of the Seminar for Arabian Studies, 38 (2008), 311-318.

27. Influenze ellenistico-romane nei palazzi reali Nabatei

Emanuela Borgia

Abstract

This paper is aimed at analysing Hellenistic and Roman influences in Nabataean architecture in the period preceding the political annexation of the province of Arabia in 106 AD. Specific attention will be given to the so called "Royal Residences", possibly the palaces of the Nabataean kings, that were located in strategic positions on the hills surrounding Petra or in a secluded urban quarter to the south of the wadi Mousa. These complexes, always well defended, were organised in various pavilions, with residence quarters, audience halls, baths, and other facilities, all of which were typical also of the Herodian palaces that were inspired by Hellenistic royal palaces. Also the rich decoration of the Nabataean "Royal Residences", including opus sectile and mosaic floors and marble statues, recalls the Hellenistic and Roman traditions. Even if they still deserve more attention and, mainly, a thorough excavation, these Nabataean complexes can be considered as the evidence of a deep Hellenistic and Roman influence at Petra even before the actual Roman conquest.

Parole chiave: Petra, palazzi nabatei; palazzi ellenistici; architettura erodiana.

Il fenomeno dell'influenza reciproca tra la cultura nabatea e quella ellenistico-romana è ampiamente studiato ed è ben noto che questo processo era in atto già da tempo quando il territorio del regno nabateo fu annesso dai Romani nel 106 d.C. Difatti relazioni diplomatiche e militari interessarono i rapporti dei Romani con i Nabatei sin dagli anni immediatamente successivi alla spedizione di Pompeo in Oriente, pur se la Nabatea non sembra essere divenuta mai un vero e proprio regno cliente in senso stretto. M. Emilio Scauro, negli anni 59-58 a.C., intraprese una prima spedizione militare contro Petra che si concluse con il pagamento di una somma di denaro ai Romani da parte del re Areta.[1]

Pochi anni dopo, nel 55 a.C., fu la volta di A. Gabinio, la cui azione vittoriosa contro i Nabatei ebbe come esito la istituzione *de facto* di un rapporto di clientela dei Nabatei (*reges socii et amici populi Romani*) nei confronti dei Romani.[2] In seguito Malico I fu

[1] Joseph. AJ 14.80-81. Per le prime fasi di interazione tra Romani e Nabatei, si vedano, tra gli altri: Ball 2000: 60-63; van Wijlick 2021: 173-179 e il recente lavoro di Lewin 2021 (con bibliografia).

[2] Joseph. AJ 14.103; Joseph. BJ 1.178.

invitato da Antipatro ad inviare a Cesare, nel 47 a.C., un supporto militare, forse di cavalleria, per la guerra in Egitto contro Tolemeo XIII.[3] Le successive relazioni tra le due entità politiche si collocano negli anni dell'invasione partica del Vicino Oriente e dell'Asia Minore (41-38 a.C.), quando M. Antonio inviò il suo legato Ventidio Basso a respingere i Parti: Cassio Dione ricorda che, tra i vari sovrani a cui Basso chiese un contributo finanziario per la spedizione, era incluso anche il nabateo Malico, il quale però, secondo Giuseppe Flavio, sarebbe stato invece alleato dei Parti.[4] In seguito alle concessioni da parte di M. Antonio a Cleopatra VII di nuove porzioni di territorio – sottratte al regno di Erode e a quello dei Nabatei – la situazione in questo comparto del Vicino Oriente si fece assai instabile e le discordie tra Erode e i Nabatei crebbero, sfociando poi nella vittoria di Erode su Malico subito dopo la battaglia di Azio.[5] Anche la controversa e discussa spedizione di Elio Gallo in Arabia del 26-25 a.C., nella quale i Romani ebbero l'appoggio dei Nabatei che fornirono milizie ausiliarie, testimonia uno stretto rapporto politico-militare tra i Nabatei e i Romani. La Nabatea, quindi, mantenne lo status del tutto assimilabile a quello di un regno cliente per oltre un secolo a seguire, fino all'istituzione della provincia di Arabia da parte di Traiano.

In questo lavoro si intende porre l'accento sulle modalità in cui il rapporto reciproco tra le due culture abbia influito sull'architettura residenziale di Petra relativa al periodo preromano, in particolare nel lasso di tempo compreso tra il II sec. a.C. e la fine del I sec. d.C. È evidente che, a differenza di altri siti e contesti nell'ambito del regno nabateo, Petra è il luogo dove il processo di passaggio da uno stile di vita nomadico o semi-nomadico ad un'organizzazione di tipo statale e sedentario ebbe luogo prima che altrove e in maniera più marcata.

D'altronde le peculiari condizioni del sito di Petra determinarono una forte influenza del paesaggio non solo urbano ma anche extraurbano sullo sviluppo monumentale e architettonico, ovviamente sia prima che dopo l'istituzione della provincia romana di Arabia.[6] Da quanto si evince sulla base dei dati archeologici, la città di Petra ebbe un primo importante sviluppo edilizio monumentale tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. (soprattutto con gli ultimi tre sovrani del I sec. d.C., Areta IV, Malico II, Rabbel II), pur se innegabilmente importanti progetti edilizi di ristrutturazione o di costruzione ex novo si devono alla fase posteriore all'annessione romana. È opportuno evidenziare che, ad oggi, la storia degli studi non individua più una netta cesura nel 106 d.C., quanto piuttosto una continuità nell'evoluzione di Petra e delle sue aree suburbane, dato che i contatti con Roma di natura politica, economica e culturale erano in corso da molto tempo. Pertanto, mi vorrei soffermare solo su alcuni casi paradigmatici ed esemplificativi di un fenomeno che di certo è più ampio e generalizzato, con lo scopo di comprendere come, già nel corso di questa fase che a tutti gli effetti possiamo definire "pre-romana", i Nabatei abbiano subito influenze dirette e indirette dalle culture limitrofe, in particolare da quella ellenistico-romana.[7]

---

[3] Joseph. AJ 14.128.

[4] Joseph. AJ 14.372; Dio. 48.41, 5.

[5] Van Wijlick 2021: 177-179. In occasione della battaglia di Azio sembrerebbe che Malico abbia inviato truppe a supporto di Antonio, come attesterebbe un passo di Plutarco (Plut. Ant, 61.2), anche se la questione è tuttora dibattuta.

[6] Fiema 2003; Kennedy 2016.

[7] Sulla romanizzazione di Petra, cfr. Peacock 2013.

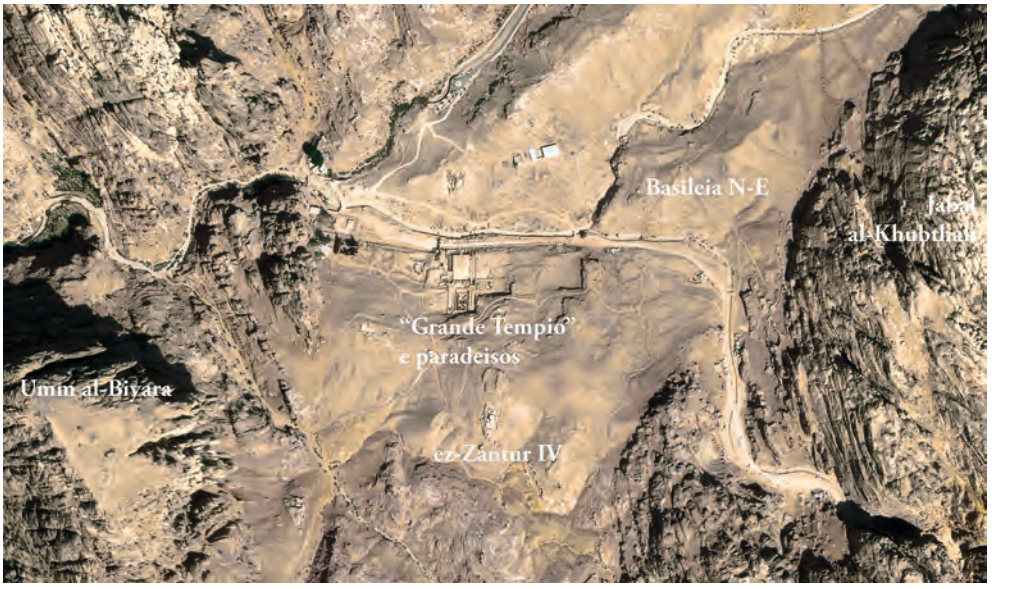


Fig. 27.1. Area di Petra (06/10/2019) con indicazione dei complessi menzionati nel testo (Google Earth).

Le residenze dei sovrani nabatei – dette convenzionalmente "Royal Residences" – costituiscono un chiaro esempio di come elementi culturali soprattutto ellenistici, ma anche romani, fossero entrati ampiamente a far parte del patrimonio architettonico nabateo ben prima del 106 d.C.[8] L'indagine e lo studio dei palazzi nabatei è frutto di ricerche piuttosto recenti e si fondano ancora su dati archeologici parziali, ma alcune importanti caratteristiche di tali strutture emergono sin d'ora. Innanzi tutto, è opportuno soffermarsi sul problema dei modelli di riferimento, poiché è evidente che vi confluiscano varie esperienze architettoniche e culturali. *In primis* è naturale che tra le principali fonti di ispirazione vi siano i palazzi ellenistici, purtroppo ancora poco conosciuti sul piano archeologico, anche se recentemente le ricerche e gli studi in merito si sono intensificati.[9] Un'influenza da parte delle contemporanee ville aristocratiche romane, soprattutto quelle della Campania, è d'altronde ineludibile, anche se la si percepisce in maniera più sfumata. Quel che è molto difficile comprendere, tuttavia, è se tali influenze siano dirette oppure se siano state mediate dai modelli erodiani, dati la vicinanza e i contatti molto stretti (anche se non sempre pacifici) tra Nabatei e Giudei. Affinità importanti si constatano infatti con i ben noti palazzi erodiani (meno si conosce dei palazzi asmonei, che verosimilmente erano già in parte improntati su parametri analoghi, anche se meno monumentali[10]).

I "palazzi nabatei" sono complessi piuttosto estesi e con caratteri monumentali, ubicati nella città bassa di Petra o sulle alture che circondano l'area urbana (Fig. 27.1).

---

8 Per considerazioni generali sulle "Royal Residences" nabatee, che sono state indagate solo recentemente e, in alcuni casi, sono ancora in corso di studio, si veda la sintesi di Schmid 2011 e Schmid *et al.* 2012 a cui si aggiungono gli studi di dettaglio menzionati *infra.*

9 Sull'architettura palaziale ellenistica, che in anni recenti ha ricevuto una maggiore attenzione da parte degli studiosi, v., in particolare, Nielsen 1994; Hoepfner and Brands 1996; Nielsen 1996; Held 2002. Sui palazzi macedoni, Ferrara 2020. Cfr. Nielsen 2002a: *passim.*

10 Netzer 1996.

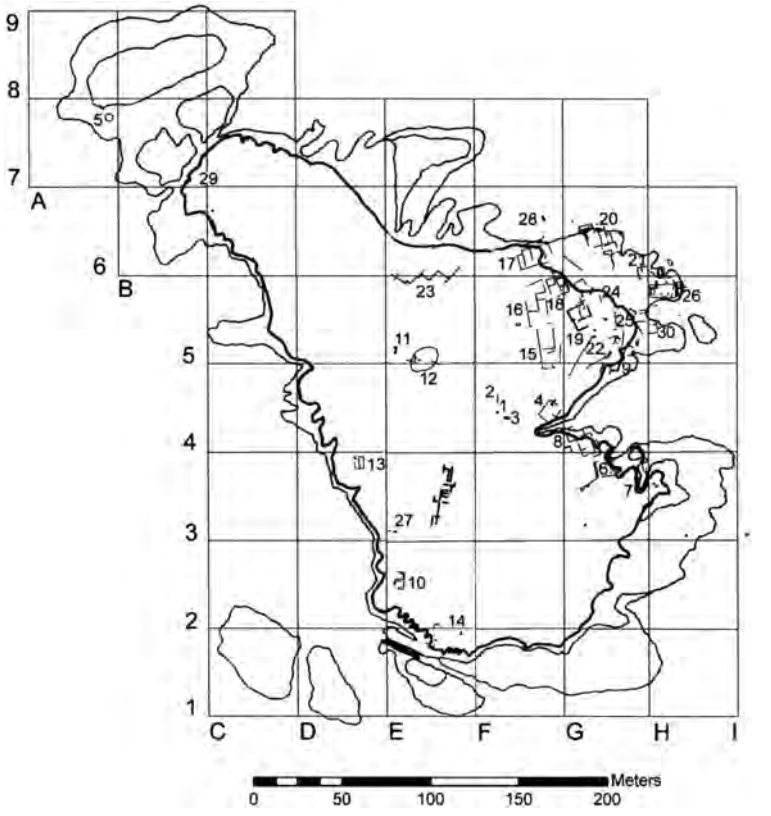


Fig. 27.2. Planimetria del palazzo sulla collina Umm al-Biyara: 20. terme; 26. padiglione panoramico con pavimenti in *opus sectile* (da Schmidt *et al.* 2015, fig. 3).

In alcune di tali strutture potrebbero essere riconosciuti i *basileia* a cui fa riferimento Giuseppe Flavio in relazione ad eventi che riguardano gli anni centrali del I sec. a.C.[11] Il termine al plurale si riferisce evidentemente ad un insieme di strutture, non ad un singolo palazzo, il che lascia intuire che ci troviamo di fronte a complessi ampi e articolati, costituiti da più corpi di fabbrica e con planimetrie elaborate. Essi occupavano spesso interi quartieri urbani e prevedevano la presenza, oltre che dei quartieri reali sia pubblici che privati, di edifici amministrativi e di aree di culto.

Pertanto, se analizzati in quest'ottica, i complessi palaziali nabatei si inserirebbero perfettamente nel contesto dei palazzi di impronta ellenistica dei sovrani orientali in questa fase storica. Fondandosi sull'analisi della distribuzione spaziale bidimensionale e tridimensionale in tali complessi e sulla presenza (o assenza) di alcuni ambienti o complessi architettonici, si possono evidenziare sia le affinità che le differenze rispetto ai modelli ellenistico-romani. Importanti indicazioni in merito derivano anche dall'esame di precipue scelte decorative e architettoniche. Si prenderanno in esame di seguito i principali complessi che possiamo considerare "palaziali" a Petra per poi elaborare, ove possibile, delle considerazioni d'insieme.

Il complesso spettacolare sulla sommità della collina Umm al-Biyara (Fig. 27.2), a sud di Petra, è stato interpretato come una possibile residenza estiva dei re nabatei;

[11] Joseph. AJ 14.16-17 (… εἰς τὴν καλουμένην Πέτραν, ὅπου τὰ βασίλεια ἦν τοῦ Ἀρέτα); Joseph. BJ, 1.125 ([Πέτρα] βασίλειον αὕτη τῆς Ἀραβίας ἐστίν).

non si tratterebbe quindi di un vero e proprio *basileion*, ma di un palazzo "fuori città" comparabile con alcuni palazzi erodiani.[12] I vari padiglioni individuati risalgono a diverse fasi cronologiche, dal tardo I sec. a.C. fino al IV sec. d.C. e, in assenza di scavi sistematici, non è sempre possibile fornirne datazioni precise (e di conseguenza attribuirli alla fase nabatea o alla successiva fase romana).

Il complesso, ampiamente panoramico su tutto il sito di Petra, ebbe di certo una primaria funzione di controllo, soprattutto a partire dal momento in cui i Nabatei si sedentarizzarono del tutto e iniziarono a costruire edifici importanti nella città. Sul plateau sono state individuate diverse torri di avvistamento, dello stesso tipo che si riscontra tutto attorno alla valle di Petra, con un'ottima visibilità reciproca; anche l'accesso ristretto e controllabile conferisce al complesso un'ulteriore valenza strategica, analogamente a quanto accade, ad esempio, nei palazzi erodiani di Masada e Macheronte. Se, sul versante occidentale della montagna, si riscontrano soprattutto strutture di carattere difensivo, il lato orientale, organizzato su terrazze prospicienti la vallata di Petra, era destinato agli edifici residenziali e ricreativi che offrivano un panorama spettacolare e allo stesso tempo erano essi stessi ben visibili dalla città. I vari corpi di fabbrica, con orientamenti diversi, presentano talora caratteristiche piuttosto lussuose, come la grande sala prospicente la vallata che conserva pavimenti in *opus sectile* con motivi geometrici, realizzati in calcare e marmo, e capitelli di tipo nabateo databili attorno alla metà del I sec. d.C. Numerose cisterne, ubicate di norma subito a monte degli edifici, ne garantivano l'approvvigionamento idrico, anche grazie a un sofisticato sistema di canalizzazioni. Poco più a nord, sempre nel settore del palazzo rivolto verso la valle, è stato individuato un complesso termale con pavimento ad ipocausto e tubuli di riscaldamento lungo le pareti, ulteriore segno del lusso che potevano permettersi i fruitori del complesso: la prima fase dell'edificio è stata datata nella seconda metà del I sec. d.C., con rifacimenti successivi nel II secolo.[13] Il rinvenimento nel complesso termale di diversi frammenti scultorei in marmo, pertinenti a tipi diffusi nel mercato contemporaneo, è di particolare rilievo in quanto si tratta di oggetti importati *ad hoc* per rendere ulteriormente gradevoli gli ambienti ricreativi in cui erano collocati. Si tratta di una tradizione di chiara influenza greco-romana, estranea al mondo nabateo ed estranea, peraltro, anche al mondo erodiano.

Un ulteriore complesso monumentale, questa volta ubicato in area urbana, è stato oggetto di un recente progetto di ricognizione e di limitati scavi (Fig. 27.3).[14] Si trova ai piedi del massiccio di al-Khubthah, tra il Wadi Musa e il Wadi Matahah, in una zona assai strategica per la posizione prossima al centro urbano, ma nel contempo isolata da esso tramite i corsi d'acqua e quindi protetta. Il complesso si trova in posizione leggermente sopraelevata e può controllare le principali viabilità della città, tra cui l'ingresso del Siq. Inoltre è servito direttamente da un acquedotto che alimenta una cisterna ai piedi del massiccio di al-Khubthah nella quale convergono diversi condotti per la raccolta di acqua piovana.

---

[12] Per i primi scavi nell'area, che rivelarono un'occupazione risalente al periodo edomita: Bennett 1966; Bienkowski 2011. Per le ricerche più recenti: Schmid and Bienkowski 2011; Schmid - Bienkowski 2012; Schmid *et al.* 2015: 167-172.

[13] Nella seconda fase si datano probabilmente alcuni piccoli ambienti aggiuntivi che ospitavano vasche singole o per due/tre persone, caratteristica che si riscontra anche in alcuni impianti termali erodiani. Schmid *et al.* 2015: 170-171.

[14] Schmid 2009: 343-345; Schmid *et al.* 2015: 172-177; Fiema, Schmid - Kolb 2016; cfr. Dehner 2020 (per lo studio preliminare della decorazione architettonica).

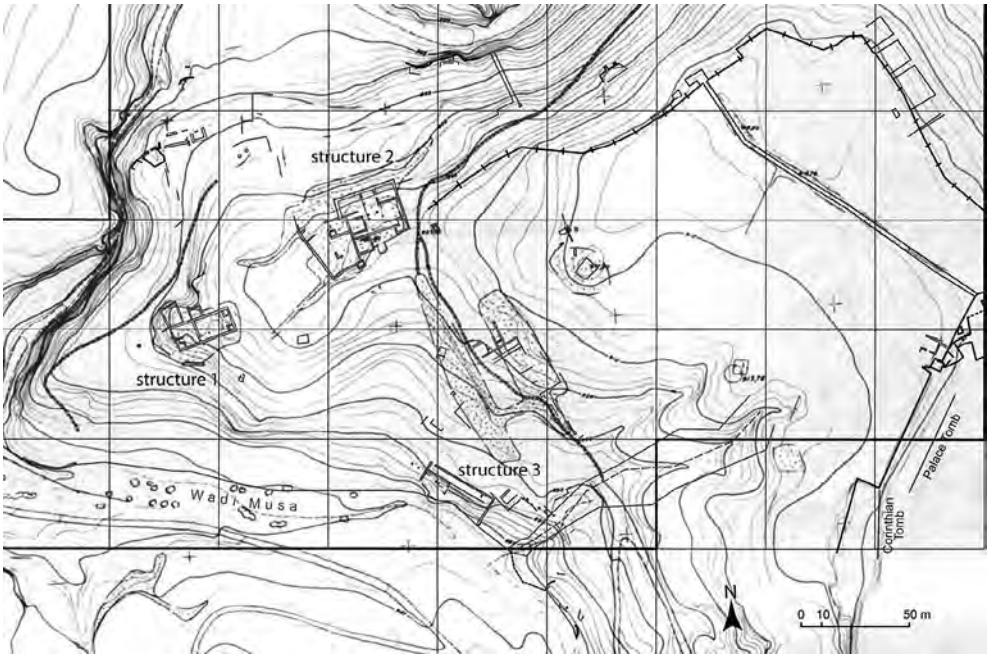


Fig. 27.3. Planimetria delle strutture ai piedi del massiccio di al-Khubthah, tra il Wadi Musa e il Wadi Matahah (da Schmidt *et al.* 2015, fig. 8).

Vi sono stati riconosciuti diversi padiglioni isolati e indipendenti, le cui strutture sono databili tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C.: gli edifici sono organizzati su diverse terrazze e inseriti, con orientamenti diversi, in un contesto verosimilmente di giardini. I diversi corpi di fabbrica, tre dei quali sono particolarmente monumentali, hanno orientamenti autonomi dettati dall'orografia. Uno di essi,[15] ubicato a sud-ovest, sembra essere concepito attorno ad una corte porticata, con due piani ed una grande sala (di ricevimento?) al pian terreno; la decorazione architettonica, che include dei capitelli corinzi di tipo tardo-ellenistico, suggerisce una datazione nel I sec. d.C. (un rifacimento complessivo avvenne in seguito, forse in conseguenza di un evento distruttivo). Un altro imponente edificio,[16] che insiste su una possente sostruzione, si trova a nord dell'area ed è caratterizzato da due grandi ambienti affacciati su un colonnato, che possono essere interpretati come sale di ricevimento o *triclinia*: uno di essi ha un pavimento musivo in tessere bianche e nere.[17]

L'edificio era articolato su due livelli e la ricca ed elaborata decorazione architettonica rinvenuta, tra cui capitelli di tipo nabateo e fregi dorici, è tutta coerente e si data nel I sec. d.C. L'accesso avveniva probabilmente da nord. Un terzo blocco edilizio individuato a sud-est dell'area[18] doveva prevedere una facciata monumentale riccamente decorata, come attesta il rinvenimento di varie lastre di marmi differenti, confrontabili con quelli provenienti dalla residenza di Umm al-Biyara. Da evidenziare, infine, che

[15] Si tratta della cd. "Structure 1" secondo la numerazione elaborata dagli studiosi che vi hanno lavorato.

[16] Si tratta della cd. "Structure 2".

[17] Per un'interessante ipotesi interpretativa del corpo centrale di questo complesso, che dovrebbe prevedere una corte porticata su cui si affaccia una grande sala tricliniare, cfr. Dehner 2020: 135-137, fig. 9.

[18] Si tratta della cd. "Structure 3".

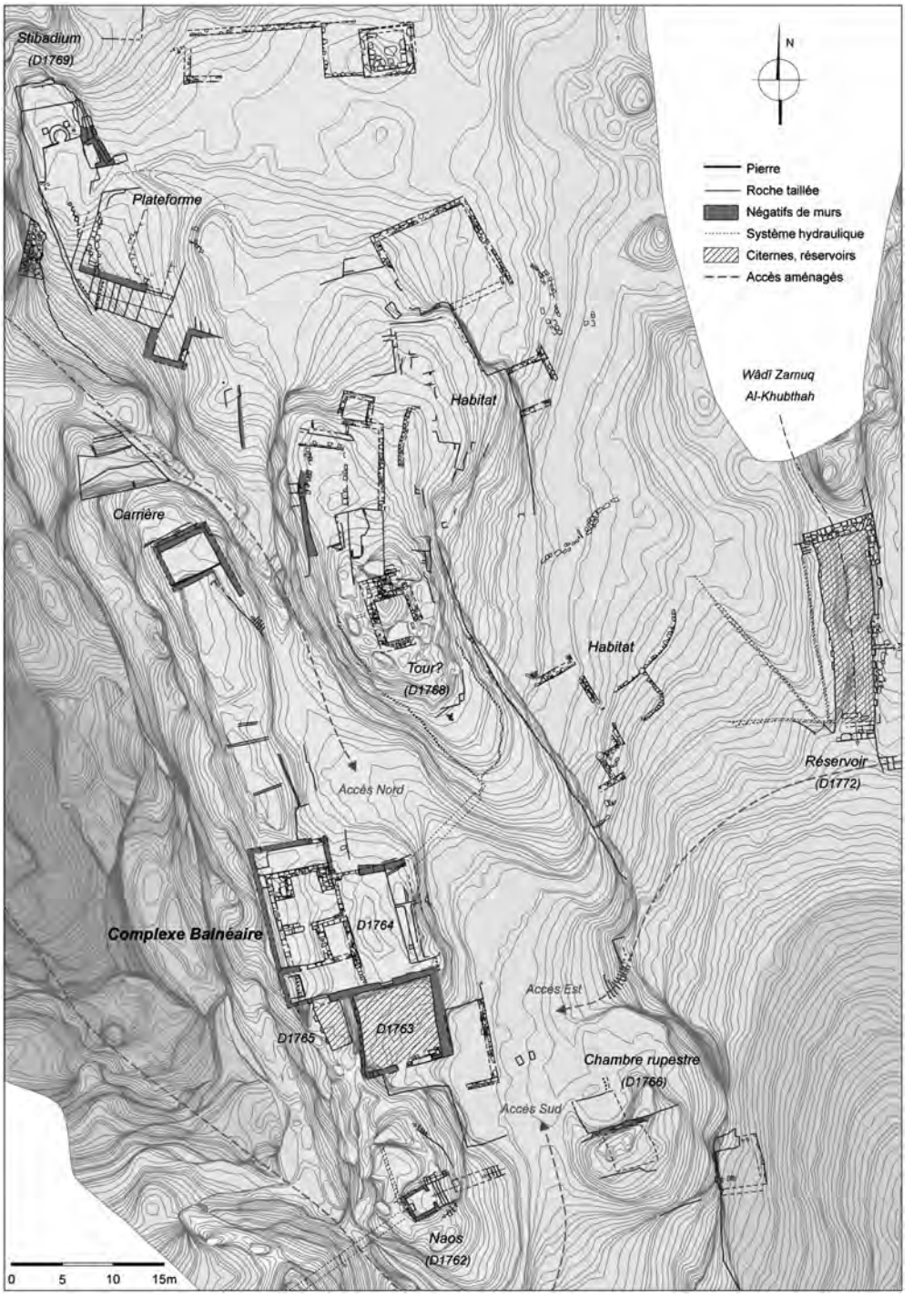


Fig. 27.4. Planimetria delle strutture sul Jebel Khubhtah (da Tholbecq, Delcros, Paridaens 2015) - MAFP-ULB (Mission archéologique française à Pétra - ULB).

l'edificio interpretato in passato come un piccolo teatro, in realtà è da identificare con un padiglione ricreativo dalla planimetria curvilinea provvisto di fontane, che potrebbe richiamare alcune architetture erodiane.[19]

[19] Si tratta della cd. "Structure 9".

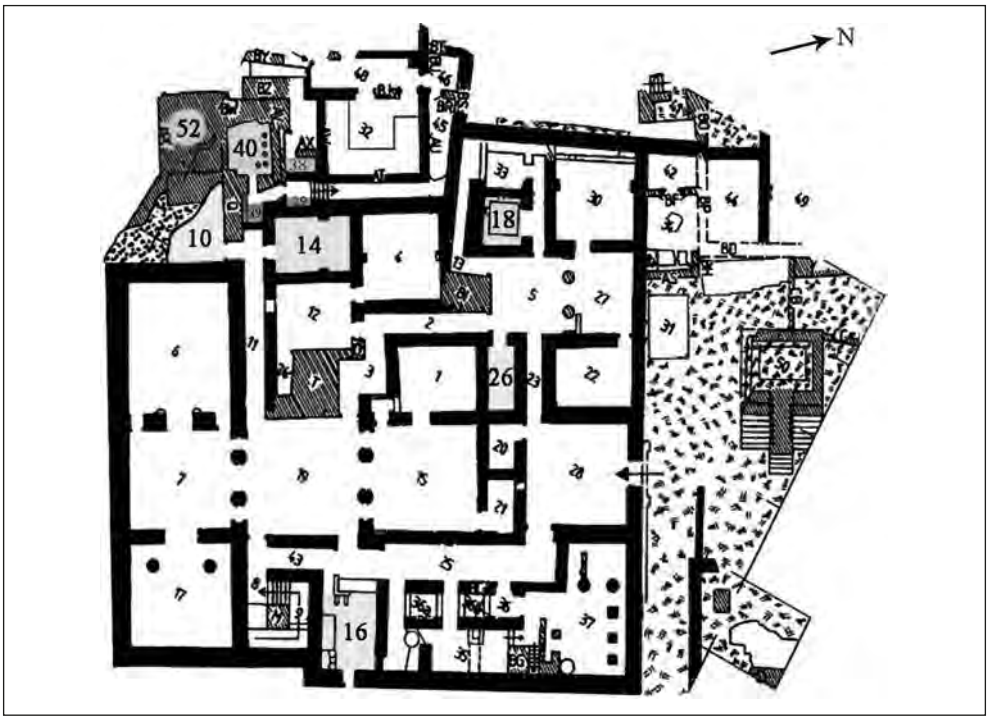


Fig. 27.5. Planimetria del complesso di ez-Zantur IV: 1, 6, 7, 15, 17, sale di ricevimento; 22, 27, 30, ambienti privati; 8, scala principale; 10, 14, 40, 52, terme di epoca imperiale (rielaborata da Kolb 2002).

La peculiarità sopra menzionate e la particolare ricchezza delle strutture inducono a considerare piuttosto verosimile l'identificazione del complesso con i quartieri reali nabatei, i *basileia*. È stato ipotizzato, inoltre, che anche la vicinanza e la connessione con le tombe reali possano costituire un elemento dirimente ai fini della identificazione del complesso come *basileia.* Suggestiva, pur se al momento non dimostrabile con certezza, è l'ipotesi che al complesso reale nella città bassa fossero connesse funzionalmente le strutture individuate sulla sommità del Jebel Khubhtah, che ad esse sono raccordate direttamente tramite due camminamenti.[20] Le recenti ricerche sul Jebel Khubhtah ne hanno rivelato una natura più composita rispetto alle tradizionali interpretazioni, che vi vedevano esclusivamente un luogo di culto (Fig. 27.4). Potrebbe trattarsi di un complesso comparabile con quello al di sopra di Umm al-Biyara, con funzioni di controllo e di protezione, in cui i sovrani potevano rifugiarsi in caso di necessità: la presenza di uno *stibadium*, connesso con una grande aula e di probabili ambienti residenziali potrebbero corroborare l'ipotesi di un possibile utilizzo, per lo meno di una parte dell'altura, anche come luogo di rappresentanza dei sovrani.

È opportuno accennare brevemente anche ad una delle residenze signorili indagate sulla collina a sud della città, denominata ez-Zantur IV (Fig. 27.5),[21] che, pur non

[20] Tholbecq, Delcros and Paridaens 2014; Tholbecq, Delcros - Paridaens 2015: 31-32. Il complesso termale ivi individuato e scavato a partire dal 2015 si data nella seconda metà del IV sec. d.C., con un possibile precedente impianto termale di difficile datazione (fine del I-inizi del II sec. d.C.). Cfr. Fournet and Paridaens 2020 (con bibliografia precedente). Al momento è quindi più prudente non considerare il complesso termale come parte integrante dell'eventuale e ancora ipotetico "sistema palaziale nabateo" sul Jebel al-Khubthah.

[21] Sulla collina di ez-Zantur, a sud della via colonnata di Petra, sono stati individuati diversi complessi residenziali. Si vedano in merito, in particolare: Kolb 2002; Kolb 2007.

rientrando propriamente nella categoria dei "Palazzi reali nabatei", comunque costituisce una residenza di alto rango e di conseguenza condivide alcuni aspetti compositivi e decorativi con i palazzi stessi. L'edificio fu costruito in pietra nel secondo venticinquennio del I sec. d.C. su una precedente e più modesta struttura (forse del I sec. a.C.). Esso, articolato attorno a vari cortili, prevede un'ala di servizio ad oriente, caratterizzata da piccoli vani funzionali alle attività della servitù, mentre il cuore della casa è la zona di ricevimento con ampi ambienti lussuosi che si distribuiscono sia a sud che ad ovest. Infine sono da segnalare i quartieri domestici, isolati nell'angolo nord-occidentale e da localizzare, verosimilmente, anche al piano superiore.

Le decorazioni pavimentali in mosaici in tessere bianche e nere e in *opus sectile* pertinenti alla prima fase dell'edificio testimoniano un contatto diretto con tradizioni ellenistiche e italiche. Il complesso subì importanti rifacimenti nel II sec. d.C., quando furono aggiunte delle terme private, una delle sale principali fu dotata di ipocausto per il riscaldamento e le decorazioni parietali assunsero una notevole ricchezza che richiama il secondo stile pompeiano. Vi si nota una commistione di elementi orientali nell'impianto della casa, soprattutto nella parte privata, mentre in quella pubblica si notano forti influenze ellenistico-romane, ad esempio nella corte a peristilio circondata da lussuosi ambienti di rappresentanza. Varianti locali sono tuttavia la corte decentrata e il grande cortile lastricato che chiudeva la casa a sud, impedendone la vista all'esterno.

È stato inoltre proposto che il complesso incentrato attorno al cosiddetto Grande Tempio e al *paradeisos*, ubicati a sud della via colonnata, quindi in una zona assai centrale di Petra, possano essere intesi come parte di un complesso palaziale nabateo.[22] Il complesso del Grande Tempio, organizzato su terrazze e con forme particolarmente monumentali, presenta due fasi edilizie, la prima in età nabatea (tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C.), con importanti trasformazioni all'inizio del II secolo d.C. (tra cui l'inserimento di una piccola cavea teatrale all'interno della "cella").

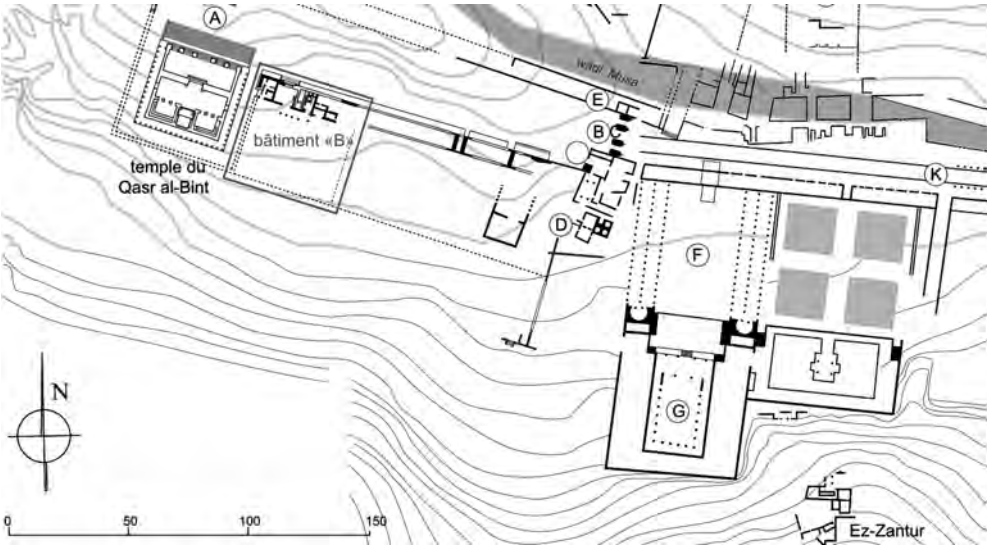


Fig. 27.6. Area centrale di Petra, con il complesso del Grande Tempio e del paradeisos (rielaborata da Renel, Monchot 2017).

[22] Le ipotesi avanzate da Kropp 2009; Schmid 2009: 341-342; Kropp 2013: 156-173, in parte condivisibili, sono tuttavia state contestate, talora non a torto.

La funzione dell'edificio è molto dibattuta e si discute se si tratti, come si era inizialmente ritenuto, di un complesso sacro ovvero se possa essere inteso come un complesso ufficiale legato ai sovrani nabatei, nel quale la "cella" potrebbe essere in realtà una sala di ricevimento del tipo dell'*oecus corinthius* vitruviano, attestato, ad esempio, anche nei palazzi erodiani.[23] Non è tuttavia questa la sede per entrare nel vivo di un dibattito che solo ulteriori ricerche e indagini di scavo potranno dirimere. È importante ricordare che al Grande Tempio si affianca, già nella sua fase di epoca nabatea, un ampio complesso con piscina e giardini, interpretabile come un vero e proprio *paradeisos*, elemento accessorio ricorrente nei *basileia*.[24] Il complesso del *paradeisos* prevede peraltro un padiglione, con ricca decorazione architettonica in ordine corinzio (anche in marmo) e stucchi dipinti, posto al centro della piscina e raggiungibile tramite un ponte, il cui parallelo più diretto è senza dubbio il complesso con piscina del palazzo inferiore di Herodion.

I palazzi nabatei, pur se meno conservati in elevato e ancora da indagare in maniera sistematica, sono direttamente confrontabili, per diversi aspetti, con i palazzi di Erode il Grande, questi ultimi molto più noti e accuratamente studiati (soprattutto grazie alle fondamentali ricerche di E. Netzer[25]). I palazzi erodiani sono un esempio perfetto di armoniosa fusione di elementi di tradizione locale (come l'uso del mattone crudo o la presenza del miqveh), di elementi desunti dai modelli delle dimore regali ellenistiche (che purtroppo conosciamo troppo poco) e di spunti non irrilevanti dalle ricche ville romane (ad esempio quelle di *otium* del litorale campano), le quali del resto a loro volta molto devono ai modelli ellenistici. Nelle residenze nabatee, ad un'attenta analisi, sembrano essere state adottate regole specifiche e vi sono elementi planimetrici e architettonici ricorrenti, molti dei quali le accomunano, come si è detto, da un lato ai palazzi erodiani, dall'altro alle residenze aristocratiche romane.

Dal punto di vista topografico i *basileia*, veri e propri quartieri reali, solitamente occupavano uno specifico spazio della città, o un'area relativamente periferica rispetto al centro – e comunque isolata, magari da corsi d'acqua o dal mare, e facilmente controllabile – oppure in zone elevate e panoramiche.[26] La posizione panoramica, ben evidente anche nei palazzi di Erode che sempre sorgono su alture, su widian o sul mare, da un lato aveva lo scopo di offrire ai frequentatori del palazzo delle vedute panoramiche straordinarie, usate come cornice per banchetti, momenti di svago e di affari, creando un tutt'uno tra palazzo e ambiente nel quale questo si inseriva , dall'altro ne garantiva la sicurezza.

Le strutture vanno quindi a manipolare e a trasformare il paesaggio, nel quale però ben si integrano. D'altra parte, però, vi era anche l'intento pratico di rendere questi palazzi delle vere e proprie fortezze, difendibili e protette, il che riflette la situazione politica instabile che caratterizza i regni clienti orientali tra tardo ellenismo e primo impero. In questo senso è fondamentale ricordare come, quasi sempre, i palazzi siano cinti da mura e prevedano torri di guardia: lo si riscontra, ad esempio, nei complessi erodiani di Masada, Macheronte e Herodion, ma anche la residenza nabatea di Umm al-Biyara ne era provvista.

---

[23] Tale teoria è sostenuta da Kropp 2009: 45-46.

[24] Bedal 2001; Bedal 2004.

[25] Per i palazzi erodiani, sui quali la bibliografia è estremamente ampia, si vedano, in particolare: Roller 1998; Lichtenberger 1999; Netzer 1999; Netzer 2006; Gleason 2014.

[26] Per importanti considerazioni in merito, Fiema, Schmid - Kolb 2016: 761-762.

Per quanto concerne l'organizzazione planimetrica e la distribuzione degli spazi all'interno dei palazzi, si constata quasi sempre un'articolazione in diversi corpi di fabbrica isolati e autonomi, spesso circondati da lussuosi giardini, e talora, ove necessario, articolati su terrazze. Eccezionale in tal senso è il palazzo settentrionale di Erode a Masada, ma troviamo un'organizzazione su diversi livelli anche a Petra, per esempio nel complesso ez-Zantur IV, nei palazzi a nord dell'area urbana e, soprattutto, in quello su Umm al-Biyara. Oltre agli ambienti di rappresentanza e di residenza, i complessi palaziali comprendevano strutture ricreative, quali terme, parchi e giardini, edifici amministrativi e di gestione (che sono difficilmente identificabili in assenza di scavi), santuari dinastici o luoghi di celebrazione dei sovrani.

La mancanza di regolarità e simmetria è stata talora considerata un elemento di divergenza rispetto ai modelli dei palazzi ellenistici che, per quanto si conosce, erano piuttosto regolari, soprattutto quelli inseriti in un reticolato urbano concepito secondo i canoni ippodamei. Pur nella scarsità di dati archeologici attualmente noti sui palazzi ellenistici, è da tenere presente che, ad esempio, i palazzi degli Attalidi a Pergamo non rispondevano affatto a criteri di ortogonalità e simmetria. A mio avviso la maggiore o minore regolarità planimetrica di questi complessi, che siano essi i palazzi ellenistici, quelli erodiani o quelli nabatei, non dipende da una maggiore o minore adesione a determinati modelli, bensì dall'adattamento al contesto geomorfologico e anche dalla contestualizzazione di tali palazzi in ambito urbano o in ambito extraurbano. A regole analoghe sembrano rispondere i progetti delle residenze imperiali e aristocratiche a Roma e fuori città: se i palazzi imperiali di Roma sul Palatino erano nel complesso un'unità regolare e compatta (ma ad esempio la *Domus Aurea* di Nerone non lo era), le ville imperiali nella campagna romana – prima fra tutte Villa Adriana – ma anche le ville lussuose del litorale campano erano articolate in diversi padiglioni circondati da giardini che non sempre rispondevano a regole di simmetria e regolarità.

I singoli edifici pertinenti ai complessi palaziali di Petra sono spesso articolati attorno a cortili, che possono essere porticati, sul modello ellenistico, oppure più spesso presentare colonne su un solo lato, ma anche esserne privi (rispettando quindi i canoni orientali). L'accesso è di norma disassato e a zig-zag, secondo una consuetudine tipica di tutte le abitazioni del Vicino Oriente, atta a garantire la riservatezza della vita che si svolge all'interno. La circolazione orizzontale, quando è possibile ricostruirla, era indirizzata inizialmente verso gli ambienti pubblici, di ricevimento, e solo secondariamente si accedeva all'ala privata della residenza, che spesso era ubicata al secondo piano, per garantirne la massima riservatezza. Le sale di ricevimento e da banchetti, che esprimono tramite la planimetria ma anche con il lusso della decorazione specifici messaggi di autorappresentazione, sacralità e legittimazione,[27] prendevano luce dalle corti interne e potevano assumere planimetrie differenti: a T rovesciata, a L, a volte sono anche ubicate al secondo piano (es. palazzo occidentale di Masada, Gerico, ma anche ez-Zantur IV). La circolazione verticale, verso il secondo piano che spesso era presente, era garantita da diversi corpi scala, alcuni dei quali monumentali o comunque costruiti secondo modelli tipicamente nabatei, ma che ricorrono anche in

[27] Per alcune considerazioni in merito, v. Nielsen 1998; Kropp 2013: 168-173.

palazzi asmonei ed erodiani.[28] In sintesi i palazzi sono caratterizzati, pur nelle ovvie variabili specifiche, da un'attenta distribuzione degli spazi, con alternanza di spazi aperti e chiusi che garantiscono un'ottimale illuminazione e fruibilità.

Un aspetto apparentemente irrinunciabile per molti dei complessi palaziali nabatei (ed anche per quelli erodiani) è la presenza di impianti termali ad uso esclusivo del palazzo, che costituiscono il chiaro indizio dell'influenza romana.[29] Terme di diversa grandezza sono presenti, ad esempio, nei palazzi erodiani di Masada, Herodion, Gerico, Kypros, Macheronte, ma anche nella residenza di Umm al-Biyara e sul Jebel al-Khubthah a Petra. La realizzazione dei complessi termali comporta *in primis* specifiche abilità costruttive che necessitano peculiari accorgimenti soprattutto per i vani riscaldati: è in questi ambienti che si assimilano maggiormente e più rapidamente le tecniche edilizie romane, come l'*opus caementicium* con paramenti differenti (nel caso ben noto di Gerico il paramento è addirittura in *opus reticulatum* una tecnica mutuata direttamente dal coevo ambiente italico), il sistema ad ipocausto e l'uso dell'intonaco idraulico. Sembra però che, se Erode fece uso abbondante di tecniche edilizie prettamente romane ed anche, forse, di maestranze romane, i Nabatei siano stati in questo senso più conservatori. Un secondo problema, non secondario visto che ci troviamo in zone semiaride, è l'approvvigionamento idrico, garantito solitamente da cisterne alimentate da acqua piovana e solo più raramente da acquedotti: è il caso, per citare solo un esempio significativo, del palazzo a nord-est di Petra, che era direttamente connesso con l'acquedotto urbano.

Un ulteriore elemento indispensabile è il combustibile, che deve essere non solo reperito (non sempre la legna è facilmente reperibile nelle regioni in questione), ma anche trasportato nei palazzi, spesso ubicati in luoghi relativamente impervi. In conclusione la presenza di complessi termali di tipo romano nei palazzi nabatei, come in quelli erodiani, è senza dubbio da considerarsi come una innovazione importata dall'esterno, intesa evidentemente come una necessità culturale e di *status*. Non sono da sottovalutare le implicazioni di natura socio-culturale sottese dall'adozione delle terme collettive nei palazzi, poiché vi vengono introdotte delle modalità di svago del tutto nuove per le culture orientali, tant'è che Erode manterrà quasi sempre i tradizionali bagni sacri giudaici, i miqvaot, a fianco delle terme di tipo romano.

I giardini, veri e propri *paradeisoi*, spesso ornati da fontane, piscine e canali, erano, come è noto, un elemento di antica tradizione nei palazzi vicino-orientali con funzione estetica e ricreativa. Parchi e giardini erano presenti anche nei palazzi ellenistici (*alsoi*), per quanto tali aspetti siano assai poco noti al livello archeologico, e, ovviamente, divennero parte integrante delle residenze aristocratiche romane.[30] Giardini e architettura appaiono perfettamente integrati nei palazzi erodiani e, a quanto risulta, anche in quelli nabatei. La presenza ricorrente dell'elemento acquatico nei palazzi nabatei (così come in quelli erodiani) è di per se stessa eccezionale, visto che ci trovia-

---

[28] Ci si riferisce in particolare alle scale inserite in torri quadrangolari, con nucleo centrale massiccio e diverse rampe a tornanti (Negev 1973): un esempio è stato individuato nella "Structure 2" del palazzo a nord di Petra. Cfr. Fiema, Schmid and Kolb 2016: 751-752.

[29] Recenti studi hanno consentito di ampliare notevolmente le conoscenze sui complessi termali a Petra: Tholbecq, Delcros and Paridaens 2015; Fournet and Paridaens 2020 (con bibliografia precedente). Per un aggiornamento su studi e ricerche relativi ai complessi termali in Giordania, si veda il volume Syria 5, 2015: 11-221.

[30] Sonne 1996; Nielsen 2002b. Cfr. Kropp 2013: 165-166.

mo spesso in luoghi desertici, dove il reperimento stesso dell'acqua per usi primari costituisce un problema. Si pensi ad esempio al caso dei palazzi di Gerico, dove Erode ha realizzato vaste aree adibite a giardini, con piscine anche monumentali, oppure anche al complesso inferiore con piscina dell'Herodion. A Petra, in particolare, si nota una preponderanza di canalizzazioni nel complesso residenziale ai piedi del Jebel al-Khubthah tra il Wadi Mattahah e il Wadi Musa. Da segnalare è anche il complesso del *paradeisos* a sud della via colonnata, pur se la sua eventuale connessione ad un complesso palaziale sia da valutare con cautela.

Nell'ambito della decorazione architettonica pertinente ai complessi palaziali di Petra si è potuta riscontrare, come del resto in tutta la città e nel mondo nabateo in generale, una dicotomia tra due diverse concezioni, spesso intersecantisi.[31] Un sistema decorativo più propriamente di tipo "locale" predilige modanature semplici, come nei capitelli nabatei a corna, ma già ha subito influenze dall'architettura ellenistica, ad esempio nell'uso dell'ordine dorico, seppur semplificato, oppure dell'ordine ionico. Vi è poi il progressivo affermarsi di una tipologia architettonica più ampiamente ispirata, se non addirittura mutuata, dalla tradizione ellenistico-romana, che prevede forme più riccamente decorate (ad esempio nell'uso dei capitelli floreali nabatei o nell'adozione dell'ordine corinzio). È da dire che le due tendenze convissero a Petra, soprattutto negli ultimi anni dell'indipendenza del regno nabateo e nei primi anni del dominio romano. Si notano sovente analogie nelle scelte architettoniche tra i diversi complessi "palaziali" di Petra, ad esempio tra la villa di ez-Zantur e il palazzo a nord della via colonnata; peraltro in altri casi si possono avanzare ipotesi di confronto con alcuni palazzi ellenistici, quali, ad esempio, il Palazzo delle Colonne a Tolemaide.

Infine, per quanto limitate siano le informazioni attualmente disponibili, sembra che alcuni dei padiglioni dei palazzi nabatei fossero riccamente decorati con pavimenti in mosaico o in *opus sectile* e pareti decorate da affreschi che riprendono le tradizioni pittoriche affermate anche a Roma e in Italia, in particolare il secondo stile pompeiano. Non è quasi mai il caso dei contesti di Petra, che sono spesso posizionati in luoghi panoramici spettacolari, ma sappiamo che talora nei palazzi di tradizione ellenistica le decorazioni pittoriche andavano a colmare una lacuna di vedute reali, con prospettive paesaggistiche tipiche appunto del secondo stile. È stato suggerito nel caso del complesso del cosiddetto Grande Tempio che per la realizzazione di decorazioni pittoriche e soprattutto stucchi siano state coinvolte direttamente maestranze impiegate anche nei palazzi erodiani.[32] Inoltre è da segnalare l'eccezionalità del ritrovamento di sculture marmoree, ad esempio sulla sommità di Umm al-Biyara, che costituivano un ulteriore elemento di pregio e prestigio.

In conclusione, se i modelli delle opulente residenze dei sovrani ellenistici ispirarono in Occidente alcune ricche dimore romane della tarda repubblica e del primo impero,[33] ancor più marcata dovette essere l'influenza in Oriente: in questa compagine rientrano indubbiamente sia i palazzi di Erode che quelli dei sovrani nabatei che manifestano un forte eclettismo. L'architettura palaziale di età erodiana è stata intesa talora come un vero e proprio fenomeno politico, prima ancora che architetto-

[31] McKenzie 2001; Dehner 2020.

[32] Kropp 2013: 161.

[33] Equini Schneider 2005.

nico-culturale: la quasi frenetica attività costruttiva di Erode, fortemente ispirata alla cultura greco-romana, che sicuramente ha esercitato un vero e proprio fascino sul sovrano, potrebbe essere letta anche alla luce della necessità di dimostrare a Roma la propria lealtà. Ci si potrebbe chiedere se, e in che maniera, un fenomeno analogo possa essere accaduto nel contesto dei palazzi nabatei. Non è irrilevante constatare che i palazzi nabatei sembrano aver vissuto un'unitaria fase di monumentalizzazione nel I secolo d.C., il che li colloca nell'ambito di un quadro storico-politico di estrema importanza. In questo periodo i sovrani nabatei si trovano a capo di un regno che ha un nuovo ruolo nella compagine politico-economica del Vicino Oriente e senza dubbio risentono dell'influenza culturale della nuova potenza del Mediterraneo, Roma.

È difficile, tuttavia, delineare i processi evolutivi delle reciproche influenze tra palazzi ellenistici, palazzi erodiani e nabatei da un lato e ville aristocratiche italiche dall'altro; tali realtà talora sono state forse troppo superficialmente intese come l'una derivante dall'altra oppure, al contrario, come esperienze autonome derivanti ciascuna direttamente dai modelli ellenistici. I dati a nostra disposizione non ci consentono di evincere con certezza se l'esperienza palaziale erodiana abbia costituito un esempio e se determinati modelli siano stati veicolati a Petra tramite la mediazione erodiana o addirittura se i palazzi nabatei possano essere intesi come una risposta "politica" a quelli erodiani.[34] Potrebbe essere altrettanto vero che, in ambito nabateo, si siano sviluppati processi similari a quelli della Giudea, ma in maniera autonoma. Ad ogni modo è evidente che a Petra, la capitale del regno nabateo, già prima dell'annessione all'impero Romano si erano radicate alcune tradizioni nuove, estranee ad un contesto nomadico o seminomadico, di chiara ispirazione allogena, ellenistica e/o romana, e strettamente connesse con la sedentarizzazione e con un popolo in continua crescita economica.

L'eclettismo nabateo si manifesta dunque anche – e soprattutto – nell'architettura palaziale, capace di sintetizzare in soluzioni completamente nuove e originali le esperienze artistiche e architettoniche proprie di altre culture, quali quella ellenistica e quella romana. Il tutto già prima dell'annessione amministrativa all'impero, che d'altronde da quasi due secoli era presente in Siria e inevitabilmente esercitava influenze di diversa natura sui popoli vicini e confinanti.

Bibliografia

Ball, W., 2000, *Rome in the East. The transformation of an empire*, New York: Routledge.

Bedal, L.-A., 2001, *A Pool Complex in Petra's City Center*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research, 324, 23-41.

Bedal, L.-A., 2004. *The Petra Pool-Complex. A Hellenistic Paradeisos in the Nabataean Capital* (Results from the Petra "Lower Market" Survey and Excavation, 1998). Piscataway NJ: Gorgias.

Bennett, C.-M., 1966, *Fouilles d'Umm el-Biyara: Rapport préliminaire*, Revue Biblique, 73(3), 372-403.

Bienkowski, P., 2011, *Umm al-Biyara. Excavations by Crystal-M. Bennett in Petra 1960-1963*, Levant supplementary series, 10, Oxford-Oakville: Oxbow.

Dehner, M., 2020, *The Capitals of the Capital. New Insights into Freestanding Nabataean Architecture in Petra*, Jordan Journal for History and Archaeology, 14(4), 125-146.

[34] Schmid 2009: 337-338.

Equini Schneider, E., 2005, *Divagazioni sul terzo palazzo di Erode a Gerico e la Villa dei Papiri a Ercolano*. Pp. 738-744 in *AEI MNHΣTOΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani* (ed. B. Adembri), Prospettiva. Rivista di Storia dell'Arte antica e moderna, 2, Firenze: Centro Di.

Ferrara, F.M., 2020. *Basileus e basileia. Forme e luoghi della regalità macedone*, Thiasos Monografie, 14, Roma: Quasar.

Fiema, Z.T., 2003, *Roman Petra* (*A.D. 106–363): A Neglected Subject,* Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins, 119, 38-58.

Fiema, Z.T, Schmid, S.G., Kolb, B., 2016, *A Palatial Quarter in Petra: Preliminary Results of the North-Eastern Petra Project*, Studies in the History and Archaeology of Jordan, XII, pp. 747-763.

Fournet, T., Paridaens, N., 2020, *The Hanging Baths of Jabal Khubthah (Petra): Preliminary Conclusions Following Archaeological and Architectural Studies (2015-2017)*, Jordan Journal for History and Archaeology, 20(4), 147-164.

Gleason, K.L., 2014, *The Landscape Palaces of Herod the Great*, Near Eastern Archaeology, 77(2), 76-97.

Held, W., 2002. *Die Residenzstädte der Seleukiden. Babylon, Seleukeia am Tigris, Ai Khanum, Seleukeia in Pieria, Antiocheia am Orontes*, Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts, 117, 217-249.

Hoepfner, W., Brands, G., 1996. *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Könige*. Internationales Symposion in Berlin vom 16.12.1992 bis 20.12.1992, Mainz am Rhein: Philipp von Zabern.

Kennedy, W.M., 2016. *Reassessing the impact of natural landscape factors on spatial strategies in the Petra hinterland in Nabataean-Roman times*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 46, 137-154.

Kolb, B., 2002, *Excavating a Nabataean Mansion*, Near Eastern Archaeology, 65, 260-264.

Kolb, B., 2007, *Nabataean private architecture*. Pp. 145-171 in *The World of the Nabataeans. Volume 2 of the International Conference The World of the Herods and the Nabataeans held at the British Museum, 17-19 April 2001* (ed. K.D. Politis), Oriens and Occidens, 15, Stuttgart: Steiner.

Kropp, A.J., 2009, *Nabataean Petra: The royal palace and the Herod connection*, Boreas. Münstersche Beiträge zur Archäologie, 32, 43-59.

Kropp, A.J.M., 2013, *Images and Monuments of Near Eastern Dynasts, 100 BC - AD 100*, Oxford: Oxford University Press.

Lewin, A.S., 2021, *I Nabatei, i popoli della penisola arabica e l'impero romano: commerci e frontiere*. Pp. 110-130 in *Economia e frontiera nell'impero romano* (eds. D. Nappo and G.D. Merola), Pragmateiai, 32, Bari: Edipuglia.

Lichtenberger, A., 1999. *Baupolitik Herodes des Großen,* Abhandlungen des Deutschen Palästina-Vereins, 26. Wiesbaden: Harrassowitz.

McKenzie, J.S., 2001, *Keys from Egypt and the East: Observations on Nabataean Culture in the Light of Recent Discoveries*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research, 324, 97-112.

Negev, A., 1973, *The Staircase-Tower in Nabataean Architecture*, Revue Biblique, 80, 364-382.

Netzer, E., 1996, *The Hasmonean Palaces in Palaestina*. Pp. 203-208 in *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Könige. Internationales Symposion in Berlin vom 16.12.1992 bis 20.12.1992* (eds. W. Hoepfner, and G. Brands), Mainz am Rhein: Philipp von Zabern.

Netzer, E., 1999. *Die Paläste der Hasmonäer und Herodes's des Großen*. Mainz am Rhein: Philipp von Zabern.

Netzer, E., 2006. *The architecture of Herod the great builder*, Texte und Studien zum antiken Judentum, 117. Tübingen: Mohr Siebeck.

Nielsen, I., 1994. *Hellenistic Palaces. Tradition and Renewal*. Aarhus: Aarhus University Press.

Nielsen, I., 1996. *Oriental Models for Hellenistic Palaces?* Pp. 209-212 in Basileia. Die Paläste der hellenistischen Könige. *Internationales Symposion in Berlin* vom 16.12.1992 bis 20.12.1992 (eds. W. Hoepfner, and G. Brands), Mainz am Rhein: Philipp von Zabern.

Nielsen, I., 1998, *Royal Banquets: The Development of Royal Banquets and Banqueting Halls from Alexander to the Tetrarchs*. Pp. 102-133 in *Meals in a Social Context. Aspects of the Communal*

Meal in the Hellenistic and Roman World (eds. I. Nielsen and H.S. Nielsen), Oxford: Aarhus University Press.

Nielsen, I, 2002a, *The Royal Palace Institution in the First Millennium BC. Regional Development and Cultural Interchange between East and West* (ed. I. Nielsen), Monographs of the Danish Institute at Athens, 4, Athens, Aarhus University Press.

Nielsen, I., 2002b, *The Gardens of the Hellenistic Palaces*. Pp. 165-187 in *The Royal Palace Institution in the First Millennium BC. Regional Development and Cultural Interchange between East and West* (ed. I. Nielsen), Monographs of the Danish Institute at Athens, 4, Athens, Aarhus University Press.

Peacock, M., 2013, *The 'Romanization' of Petra*. Pp. 169-193, in *Creating Ethnicities & Identities in the Roman World* (eds. A. Gardner, E. Herring and K. Lomas), Bulletin of the Institute of Classical Studies Supplement, 120, London: Oxford University Press.

Renel, F., Monchot, H., 2017, *Nouveaux éléments concernant l'existence de* symposia *dans le secteur du Qasr al-Bint à Pétra*, Syria, 94, 55-70.

Roller, D.W., 1998, *The Building Program of Herod the Great*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.

Schmid, S.G., 2009. *Nabataean Royal Propaganda: a Response to Herod and Augustus?* Pp. 325-359; 489-498 in *Herod and Augustus*. Papers Presented at the IJS Conference, 21st–23rd June 2005 (eds. D.M. Jacobson and N. Kokkinos), IJS Studies In Judaica, 6, Leiden-Boston: Brill.

Schmid, S.G., 2011, *Selbstdarstellung und Prachtentfaltung: Die Paläste der Nabatäerkönige in Petra*, Antike Welt, 6, 15-23.

Schmid, S.G., Bienkowski, P., 2011, *The International Umm al-Biyara Project (IUBP). Preliminary Report on the 2010 Season,* Annual of the Department of Antiquities of Jordan, 55, 101-120.

Schmid, S.G., Bienkowski, P., 2012, *Eine nabatäische Königsresidenz auf Umm al-Biyara in Petra*. Pp. 252-261 in *Petra. Begleitbuch zur Ausstellung «PETRA – Wunder in der Wüste. Auf den Spuren von J. L. Burckhardt alias Scheich Ibrahim»*, Basel: Verlag Schwabe AG.

Schmid, S.G., Bienkowski, P., Fiema, T., Kolb, B., 2012, *The palaces of the Nabataean kings at Petra*. P. 73-98 in *The Nabataeans in Focus: Current Archaeological Research at Petra*. Papers from the Special Session of the Seminar for Arabian Studies held on 29 July 2011 (eds. L. Nehmé and L. Wadeson), Supplement to Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 42, Oxford: Archaeopress.

Schmid, S.G., Fiema, Z.T., Bienkowski, P., Kolb, B., 2015, *Documenting Nabataean Royal Residences in Petra*. Pp. 166-181 in Ehud Netzer (ed. Z. Weiss), *Eretz-Israel*, 31, Jerusalem: The Israel Exploration Society.

Sonne, W., 1996, *Hellenistische Herrschaftsgärten*. Pp. 136-147 in *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Könige.* Internationales Symposion in Berlin vom 16.12.1992 bis 20.12.1992 (eds. W. Hoepfner and G. Brands), Mainz am Rhein: Philipp von Zabern.

Tholbecq, L., Delcros, S., Paridaens, N., 2014, *The "high place" of the Jabal Khubthah: new insights on a Nabataean-Roman suburb of Petra (Jordan)*, Journal of Roman Archaeology, 27, 374-391.

Tholbecq, L., Delcros, S., Paridaens, N., 2015, *Les Bains du Jabal Khubthah (Pétra, Jordanie)*, Syria, 92, 23-32.

Van Wijlick, H.A.M. 2021. *Rome and the Near Eastern Kingdoms and Principalities 44-31 BC. A Study of Political Relations during Civil War,* Impact of Empire, 38. Leiden-Boston: Brill.

28. The Via Nova of Trajan in Arabia

Marcello Spanu

Abstract

The paper briefly examines the Via Nova in Arabia: the road built in the aftermath of the Roman annexation of the region. The characteristics and dynamics of construction are analysed, mainly linked to the use of the Roman soldiers who were involved in the annexation. The Via Nova (or "the new road") was an extremely important novelty in the region, above all due to the fact that it affected areas that were not very urbanized and characterized by the presence of the desert or in any case sparsely inhabited.

Key words: Roman road, Arabia, Roman Army, Milestones.

In AD 106, at virtually the same moment in which the Roman conquest of Dacia came to an end, the Nabataean kingdom was annexed by the Roman Empire under the name of the province of Arabia. Arguably one of the most massive Roman military operations ever undertaken, the conquest of Dacia was commemorated by Trajan's column at Rome. By contrast, the incorporation of Arabia occurred in almost complete silence, and only two non-contemporary literary sources record it.

One is Cassius Dio, who reports: κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον καὶ Πάλμας τῆς Συρίας ἄρχων τὴν Ἀραβίαν τὴν πρὸς τῇ Πέτρᾳ ἐχειρώσατο καὶ Ῥωμαίων ὑπήκοον ἐποιήσατο ("At this same time, moreover, Palma, the governor of Syria, subdued the area of Arabia around Petra and made it subject to the Romans").[1] The other is Ammianus Marcellinus, who writes: *Hanc provinciae imposito nomine, rectoreque adtributo, obtemperare legibus nostris Traianus compulit imperator, incolarum tumore saepe contunso, cum glorioso Marte Mediam urgeret et Parthos* ("After repeatedly humbling its inhabitants while he was prosecuting a glorious war against Media and the Parthians, the emperor Trajan forced this area [*sc*. Arabia] to obey our laws through the imposition of the name of province and the attribution of a governor").[2]

Manifestly, the operation was not celebrated in any special manner. Indeed, neither the reasons for this annexation (the end of the ruling dynasty and a local power

[1] Dio Cass., LXVIII.14.5 (Xiph.).

[2] Amm. Marc. XIV.8.13.

vacuum? a "preventive" invasion to avoid internal warfare or outside influence?) nor its exact manner of implementation are completely clear. However, what is certain is that the region was *adquisita* and not *capta* (with that term's implication of bloody conquest by a military campaign), as usually occurred. It has even been suggested that this annexation was not preventive nor expressly desired by Trajan, but rather the product of a personal initiative by the then governor of Syria, Aulus Cornelius Palma. Odd though this hypothesis might appear, it seems to find confirmation from the fact that Trajan never took the title of *Arabicus*.[3]

Beyond the reasons and the dynamics of how it came to pass, what is certain is that the annexation of Arabia constituted an important element in the creation of the Empire in the East, so much so that, unlike what happened to Trajan's other additions in the region, this was never abandoned by Hadrian. Arguably considerations of military strategy and commerce informed this policy.

As regards the region's military importance, of no little significance is the fact that the city chosen as the capital of the new province was Bostra (*Nova Traiana Bostra*). Located at the northern edge of the region, this urban centre was smaller than the more famous and centrally situated *Petra* and *Gerasa*, the latter having in fact just been chosen capital of the Nabataean kingdom instead of *Petra*. The choice of Bostra is probably to be explained by the fact that it was better suited for the Romans since it was closer to possible theatres of warfare, as was to be the case during the subsequent wars against the Parthians.

In economic terms, the acquisition of Arabia allowed for the control of the final destinations of some caravan routes that were extremely significant and therefore gave the Romans control over commerce with distant lands.

As often happened in Roman history, one of the very first large-scale works by the conquerors was the creation of a new road: the Via Nova (Fig. 28.1).

This artery that bound together the various parts of the territory was destined to leave a profound mark on the landscape.

Strange though it may seem, the discovery and first studies of the Via Nova in Arabia began before this occurred for the contemporary Via Nova Traiana in Etruria.[4] This took place within a historic context that was intimately linked to the political and military events connected to the European presence in the region, often in a context that seems straight out of a novel.

In short, after the very first (and extremely rare) adventurers who managed to reach the region, the first European travellers began to arrive (always with the greatest of difficulty) between the late nineteenth and early twentieth century. The first study of the road (which was a terse anthology of a few milestones published in 1897) was that of Joseph Germer-Durand (of the Augustinians of Jerusalem).[5] Moreover, it is not an accident that one of the very first photographs of two milestones of

---

[3] Trajan's annexation of the Nabataean kingdom has been the subject of many publications dealing with a variety of aspects (not least, the dynamic of the "conquest", i.e. the military forces involved); for an overview, see *inter alia*: Bowersock 1976; Freeman 1996; Kennedy 2004 (esp. pp. 36-49).

[4] For the Via Nova Traiana in Etruria, see: Spanu 2020. This road in Italy was created in AD 107/108, in all likelihood for a variety of reasons, which were obviously different from those that resulted in the creation of the road in Arabia.

[5] Germer-Durand 1897a; Germer-Durand 1897b..



Fig. 28.1. The Via Nova.

the Via Traiana, in their original setting, were taken in the Wadi al-Hasa by Gertrude Lowthian Bell, the renowned British explorer and art historian who subsequently was a member of the Mesopotamia Commission.[6]

More detailed knowledge of the road was acquired a few years later, thanks to the work of German scholars. After the pioneering expeditions of Brünnow and Domaszewski (1897-1898)[7], there came the First World War, which for the region the Arab revolt against the Ottoman allies of the German Empire. Aside from their considerable military aid, the German presence resulted in a marked increase in archaeological excavations, thanks to the Deutsch-Türkisch Denkmalschutz-Kommando operating in the zone between 1916 and 1918.[8]

It was at this juncture that there appeared, in 1917, a second anthology of the region's milestones (many of which belonged to the Via Nova). Edited by Peter Thomsen, this was decidedly more complete than the previous one, but limited to the stretch lying between *Petra* and *Philadelphia* (mod. Amman).[9] This is a particularly important work not only on account of the extraordinary amount of information that it contains, but also because it constitutes one of the first examples of the mapping of the milestones of a Roman road. The recording of this sort of information, in fact, turned out to be extremely important when some of these milestones were subsequently moved (sometimes to be transferred to the region's new museums) and others were destroyed because of the popular belief that held that they might contain – in spite of their monolithic nature – the "gold of the Ottomans".

During these same years, the rediscovery of the Via Nova in Arabia saw an increase in the relationship between archaeological research and the conduct of the war. The southernmost stretch of the road had long been little known and used only by the local populations for convenience. It is no accident that during these very years it was this stretch of the Via Nova that was one of those used by Lawrence of Arabia and the Arab tribes in revolt in their drive northwards.

For this southern stretch of the Via Nova (which corresponds to the part between Aqaba and *Petra*), it will be necessary to wait until 1983-1989 (i.e. on the occasion of the survey directed by David Graf) to have a detailed picture of this section, supported by the rediscovery of a further 45 milestones.[10]

Most recently, to conclude, the Jordanian stretch of the Via Nova has been the object of further research thanks to *The Aerial Archaeology in Jordan Project* coordinated by David Kennedy (Fig. 28.2).[11]

It has been reviewed, integrated, and corrected by various on-site surveys.[12]

In the wake of this research of more than a century and thanks to all of these studies (both the aerial-topographic studies and even more so those conducted directly

---

6 Gertrude Bell Archive - Newcastle University: Album A 481 (Wadi al-Hasa), taken in April 1900.

7 Brünnow, and von Domaszewski, 1904-1909.

8 The results of this research appeared in six volumes dedicated to the archaeology and architecture of Palestine, Syria, and Jordania: Wiegand 1920–1924.

9 Thomsen 1917.

10 See Graf 1993; Graf 1995a.

11 To be noted amid an extensive body of literature, there are (by way of illustration): Riley and Kennedy 1990; Kennedy 1997; Bewley and Kennedy, 2004.

12 Among other works, see Abudanah *et al.* 2016.



Fig. 28.2. The Via Nova (west of Umm-el-Jimal). © APAMEE_20060911_DLK_0287 (Photo D. Kennedy).

on the ground), it has proved possible to reconstruct in large part the course of the road (especially for the Jordanian stretch), even though doubts and uncertainties remain regarding certain sections. For many stretches, the recognition of the outline of the road is undoubtedly much easier than usual, thanks to the road's excellent state of preservation.[13]

[13] However, it needs to be noted that in recent years there has been a clear deterioration (and outright destruction) of the Roman road as a result of the installation of new agricultural areas as well as the extraction of stones (see Kennedy 1995).

Overall, the route of the Via Nova is today fairly clear: extending for more than 400 km, it went from the borders of Syria to the Red Sea (*a finibus Syriae usque ad mare rubrum*). There were two chief points of reference: the sector adjoining the new capital of the province (*Bostra*) and the port of Aqaba on the Red Sea (ancient *Aila*).

This is not the place for an analysis of the route of the road and those parts in particular that are more problematic, but it can be affirmed overall that, starting from the south, the Via Nova after having left *Aila* (on the Red Sea) initially went northwards (using the flat basin of the Wadi Araba), but after some kilometers turned eastwards, going around the Jebel el-Sharah so as to continue on a parallel line with it. Among the main centres that the Via Nova touched there assuredly figured *Hauara* (mod. Humayma), then *Zadagatta* (Sadaqa), to reach as far as the important crossroads of Wadi Qanah. The subsequent stretch is the more complicated one, since there is still much uncertainty over how the Via Nova approached *Petra*. In fact, at least three roads of a certain importance have been identified that might correspond to this segment, and it remains an open question whether this important centre was touched directly by the main road or – perhaps more likely – reached by an connecting road, running further to the east.

Thereafter, the Via Nova continues in a northerly direction, reaching *Madaba* and then *Philadelphia*; from there the road's direction swerved to the north-east, thereby certainly excluding the important city of *Gerasa*, so as to aim next for Bostra, where it reached its northern end.

Overall, the road was created not so much to connect the principal cities of the region (as is shown by the certain exclusion of *Gerasa* and the probable exclusion of *Petra*), but rather to connect the two key points. To that end it made use of pre-existing routes (the most famous being that of the King's Highway) as well as forging a new one.



Fig. 28.3. The Via Nova (detail).

From the abundant body of evidence that survives, it is possible to conclude that the Via Nova had an average width of *ca*. 6 m and that it was for the most part realized as a *via terrena*, i.e. a road that was not provided with a proper pavement, but consisted rather of dirt road on a stable foundation. Perhaps only at a later moment were certain sections of the northern part (i.e. that between *Philadelphia* and *Bostra*) paved with blocks of basalt.

For the whole of its length, the Via Nova exhibited *margines* and a dividing-line created by aligning one or two rows of stones that were *ca*. 10 cm high (Fig. 28.3).

Naturally, there was more to the road than the route itself. To use the Latin expression, it was *munita* and possessed those structures that improved and guaranteed its use. For example, it had bridges that served to cross what were not rivers properly speaking, but rather the numerous *widyan* present in the region. Structures of this sort might seem costly and useless, given the relatively scarce likelihood of finding impassable running water at a crossing, but their creation documents in unequivocal fashion the fundamental desire to have available a structure that would function in any and all circumstances.

Aside from the visibility of its course, the Via Nova in Arabia is also distinguished by another aspect that I have already mentioned: the abundance of its milestones that have survived to the present day. In some instances, sites have been discovered that have been labelled "milestone farms" on account of their extraordinary concentration of milestones still *in situ* (Fig. 28.4)

Thanks to the numerous presence of these milestones, we know that after its creation the road was the object of frequent maintenance. The first intervention was that of Hadrian in 129, then further work was done under Marcus Aurelius in 162, and



Fig. 28.4. The Via Nova with a "milestone farm". © APAMEE_20141019_DLK_0203 (Photo D. Kennedy).

subsequently the Via Nova received attention from practically all of the emperors down to Constantine and beyond.[14]

Noteworthy among the many milestones that have been discovered are some examples of the third and fourth centuries AD. Unusual in that they preserve a painted text, they constitute a particularly important body of evidence and give an idea of how many milestones scattered along the road network of the Roman Empire and today lacking a text must have once looked when complete with perishable inscriptions that have long since been lost.[15]

This abundant body of surviving milestones offers some particularly interesting insights from a historical perspective as regards the initial layout of the Trajanic road.

As a rule, the formula employed in the milestones is similar and repetitive: *Imp(erator) Caesar / divi Nervae fil(ius) Nerva / Traianus Aug(ustus) Germ(anicus) / Dacicus pont(ifex) maxim(us) / trib(unicia) pot(estate) - - - imp(erator) - - - co(n)s(ul) - - - / p(ater) p(atriae) redacta in formam / provinciae Arabia viam / novam a finibus Syriae / usque ad mare rubrum / aperuit et stravit per / C(aium) Claudium Severum / leg(atum) Aug(usti) pr(o)pr(aetore) / (M.P.) - - -*

"The Imperator Caesar Trajan Augustus Germanicus Dacicus, son of the divine Nerva, pontifex maximus, holding the tribunician power for the - - - time, victorious general for the - - - time, consul for the - - - time, father of the fatherland, with Arabia having been reduced to the form of a province, opened and paved by means of Gaius Claudius Severus, the legate of the Augustus acting in place of a praetor, the new road from the boundaries of Syria as far as the Red Sea." There followed the length of this road expressed in *M(ilia) P(assuum)* or Roman miles.

The numbers relating to the titulature of Trajan vary in the milestones present over the course of the route, offering the dates of AD 111 (*XV tribunicia potestas*, *imperator* for the VI time, and *consul* for the V time), AD 112 (*XVI tribunicia potestas*, *imperator* for the VI time, and *consul* for the VI time), and AD 114 (*XVIII tribunicia potestas*, *imperator* for the VII time, and *consul* for the VI time).

Therefore, we are dealing with work done over time, but by the same official: the *legatus Augusti pro praetore* Gaius Claudius Severus. At this point a series of questions of a broader nature arises, thanks to the information transmitted by these milestones. Let us start with the most basic and banal. Precisely just how much time was involved in the road's construction, and who materially created it? As regards the length of time involved, the endpoints of the various sections have been noted above, but the formula of *redacta in formam provinciae Arabia* that is used in the milestones suggests that the work took place within the context of the region's annexation.

As regards the people who built the road, the milestones offer no information, but, clearly, we can for many reasons exclude that the work was assigned via contracts (which sometimes occurred) or *corvées* imposed upon the local population (not least because of the scarcity of demographic resources since the population was nomadic). Therefore, given also the overall context, it is more than likely that this was a

---

[14] The most important source of information regarding the restorations and maintenance of the Via Nova after its creation are the many milestones that have come to light, which document the continuous care shown for the road network. For observations and discussion, see Bauzou 1991. At present the latest known milestones belonging to the Via Nova date to the reign of Julian (AD 361-363).

[15] Graf 1995b.

work done by soldiers. This conclusion (for certain aspects banal) is closely connected to the mode of the Roman "occupation" of Arabia that I mentioned at the beginning of this paper: we do not know what was the composition of the military forces that entered the region at the moment of the annexation and what troops were stationed there in the first years.

Today, within the context of a debate that has been going on for at least fifty years, it is thought that (contrary to usual practice) the invasion was initially effected with the use of detachments (*vexillationes*) from two legions – one stationed in Egypt (the *legio III Cyrenaica*) and the other in Judaea (the *legio VI Ferrata*) – to which some auxiliary troops were added. Documents that strongly suggest this scenario (although they do not constitute absolute proof) come from an unusual source: an archive of papyri at Karanis in Egypt. The archive contains a series of letters belonging to a family. Some of these were written by an Egyptian in the Roman army, Iulius Apollinarius, who belonged to an unnamed legion. His letters are well known for what they say about the creation of the Via Nova.

These letters clearly show how the Roman army, which is ordinarily considered an inflexible and unstoppable fighting-machine, had some defects that are still to be encountered even in today's world. Of particular interest is the *Papyrus Michigan* 466[16]: the person writing is a Roman soldier, Iulius Apollinarius, and he is writing a letter to his father Sabinus, complaining about not having any news from him. I offer a partial translation of the more relevant portion of this document, which is dated to the tenth year of Trajan, the 30th of Phamenoth, i.e. 26 March AD 107: "Things are going well for me. Afterwards, Sarapis [who brought me here] safely, while the others […] all day long are breaking up rocks and doing other things, to date I have not had to endure any of these troubles; but in truth I asked the *consularis* Claudius Severus to make me a secretary on his staff and he responded, 'There is no opening at present, but in the meantime I shall make you become secretary of the legion with the hope of advancement. With this charge, therefore, I have passed from the *consularis* of the legion to the *cornicularius*."

Apollinarius effectively managed somehow to obtain backing, whereby, after having asked the *consularis* to make him his secretary only to find that no posts were open for that, he all the same managed to become secretary of the legion. His obtaining this position was immensely lucky for him since – as he writes – his fellow-soldiers spent their days breaking up rocks and doing similar heavy labour, whereas he suffered no noteworthy difficulties or inconvenience.

This document of a private character is extremely precious above and beyond the fate of this individual soldier. The *consularis* mentioned is Claudius Severus, the official who oversaw the creation of the Via Nova (and therefore personally followed this work), and the place where Iulius Apollinarius was writing on 26 March AD 107 was eight days' travel from *Petra*, i.e. fully in the middle of Arabia. Therefore, those fellow-soldiers (less brazen and less fortunate than Apollinarius) who spent their days breaking rocks were, almost certainly, those who were constructing (at least as of 107, the date of the papyrus) the Via Nova, and they belonged to a detachment of a Roman legion stationed in Egypt (in all likelihood the *III Cyrenaica*) under the command of Claudius Severus.

---

[16] Youtie and Winter 1951 (in particular nr. 466).

Thanks to this document, we can reconstruct the dynamics of the creation of the Via Nova at least in part: in 106 Arabia was annexed, and in 107 the payrus attests how the work was already being done under the direction of Claudius Severus (arguably having started with the region's *redactio ad provinciam* thanks to the use of those detachments that had occupied the region) so as to be finished subsequently.

In this connection, especially useful is the information that can be had from the overall chronology of the milestones, which furnish the date of completion for the segment to which they refer.

Considering the most frequently repeated dates (albeit with some anomalies) on the milestones of the Trajanic phase of the Via Nova, it is possible to deduce that the central section (between *Petra* and *Philadelphia*) was completed in AD 111, that there then followed the southern segment *Petra*-Aqaba, which was completed in AD 112, whereas the northernmost section between *Philadelphia* and *Bostra* was completed in AD 114 (Fig. 28.5).



Fig. 28.5. The Via Nova: Presumable stages of progress of the works.

These dates indicate a very rapid rate of work, which must have been carried out without delay and in an extremely rational manner, so that in just eight years more or less (from 107 to 114) more than 400 km of road were realized (on average some 50 km per year) on terrain that was challenging, to say the least.

As regards this chronological reconstruction, there might be some doubt regarding the seeming slowness of the creation of the northern segment (which was in fact shorter) and for the absence of the year 113. However, the violent earthquake that struck the region in that year may explain the slowing or interruption of work on the road.

Some general observations concerning the creation of the Via Nova in the East during the principate of Trajan can at this juncture be added to the information set forth here.

The first aspect to consider is the contextualisation of the road network, starting with the most obvious and relevant epigraphic documents, viz. the texts on the milestones.

On this subject, I believe that it is important to underline that on the milestones the departure and arrival points are specified: *a finibus Syria usque ad mare rubrum*, or "from the boundaries of Syria as far as the Red Sea". The generic nature of these two terminations does not seem to be an accident, given the fact that it was possible to choose more specific and clearly defined references corresponding to urban centres. For instance, the point of arrival coincides with the city of *Aila*, mod. Aqaba. The point of departure has not been identified with precision, to date, but it could have been identified with an urban centre (such as *Bostra* or a smaller settlement) in southern Syria.[17]

This decision to identify as terminations two generic geographical references and not two urban centres is not unprecedented in the epigraphic of Roman roads. There is a parallel, for instance, in the dedicatory inscription of the Via Claudia Nova, which road was created in Samnium by the emperor Claudius in AD 47 *a Forulis ad confluentes Aternum et Tirinum* or "from Foruli (a small vicus in the neighbourhood of the more important Amiternum) to the confluence of the Aternus and Tirinus rivers".[18] The decision to indicate two generic endpoints in all likelihood depends on the role that the road played in a larger context. In the case of the Via Claudia in Italy, this signified the essentially connective nature of the road in a more extensive network, whereas for the Via Nova in Arabia it served to identify the purpose of its creation. I shall return to this shortly.

Moreover, as regards the formulaic language employed, the terms *aperuit* and *stravit* pose no special problems, given the fact that they appear in other, analogous inscriptions. They refer to the opening of the road and its paving, which, as can be seen from the case in question, need not indicate an actual pavement so much as a systematisation meant to make able to be used over time for frequent traffic either by on foot or by animals or by wheeled means.

An important aspect that merits further attention is the name of the road. In contrast with what it is now normally to be found in the literature, the road completed by the *legatus Augusti pro praetore* Gaius Claudius Severus in the East was simply named the

---

[17] For various reasons (in the past on account of operational difficulties, in more recent years because of political and military unrest) the archaeological exploration of modern southern Syria is still extremely partial, with one consequence being that it is impossible to offer a detailed analysis of the initial segment of the Via Nova.

[18] *C.I.L.* IX, 5959.

"Via Nova". The epithet "Traiana" does not appear in any of the milestones relating to its construction nor on the numerous *cippi* belonging to its repeated restoration and resurfacing over the years. It is difficult to establish how this modern designation arose, but what is certain is that the roads carrying the name "Traiana" were only those created in Italy: the Via Traiana (the alternative section of a portion of the Via Appia), the Via Traiana Nova in Etruria, and (at least two) other Viae Traianae (to be understand as variant routes of more ancient roads, which have an uncertain location but were certainly in central Italy). Therefore, the adjective "Traiana" ought, properly speaking, to be dropped from the name of the road being considered.

Having dealt with this misunderstanding, we need to deal with another onomastic problem. The epithet of "Nova", which (without the least shadow of a doubt) is used to describe the road, has occasioned some discussion – especially in English-speaking quarters. Since some sections (more or less extensive, according to the latest reconstructions) of the Trajanic road followed more ancient routes that had been abundantly use prior to the Roman annexation, they had little that was "new".[19]

To tell the truth, this is a false problem since the term "new" can indicate one of two things. It can signify a route that is completely new and opened for a specific occasion, as is the case with the Via Nova Hadriana or ὁδὸς καινὴ Ἁδριανή that was opened by Hadrian in Egypt in AD 137, so as to link Berenice on the Red Sea with the new foundation of Antinoopolis on the Nile, crossing the eastern desert with a route that was by and large completely new.[20] On the other hand, however, the Via Nova created by Claudius in Samnium in AD 47 linked pre-existing centres, using routes (especially those for transhumance) that had existed for centuries, without introducing any substantial innovations in terms of the regional road network. As for why the Via Nova of Trajan was founded in Arabia, that is a complicated question, and there is a lively, ongoing debate as to what the response should be.

The carovan function was arguably a result of this road's creation and not its cause: the road was certainly used to transport goods, for it linked the port of the Red Sea (where there arrived goods coming from the Arabian peninsula and India) with the new capital of the province, or Bostra. However, the fact that important cities (certainly *Gerasa* and perhaps also *Petra*) were not directly linked to its route, but were reached only by means of secondary roads, suggests that commerce was not the principal *raison d'être* for the Via Nova. Certainly it seems to be more reasonable to identify the reason for the new road's construction in the new frontiers that the Roman Empire was coming to have, but this has given rise to a dense and lively debate. If we limit the discussion to the years of the principate of Trajan and those immediately following[21], these studies have reached very different conclusions. At the outset of modern studies, in fact, the road was understood to be the material manifestation of the limes, but that interpretation is no longer acceptable since the road ran somewhat to the interior of what was the new frontier.[22]

---

19 For an overview of the various reconstructions, see Borstad 2008, p. 55.

20 Dittenberger 1905, nr. 701.

21 The problems of the *limes arabicus* increased over time with the changing of the regional balance of power. For a synthesis of the many contributions that have appeared, see Fisher 2004 (with previous bibliography).

22 For this and in general for the problem of the Arabic border, see Bowersock 1976.

This role, in reality, was performed by a true *via militaris* that runs further to the East, but which is later in date, just like virtually all of the military infrastructures that adjoin it.[23] Incidentally, a comparison of the number of known military installations that flank this *via militaris* with that for those realised with regard to the Via Nova is eloquent. In the case of the former they are numerous, whereas for the latter there is certainly to be dated to the Trajanic period only a single, relatively large fort, that of *Hawara* (al-Humayma). Excavations on this site have not only highlighted special planning, but they have also allowed for the establishment that it was built shortly after AD 106 (therefore immediately after the annexation of Arabia) and thus in all likelihood functioned as a logistical base for the construction sites of the Via Nova.[24]

The results of this new analysis of the Via Nova in Arabia allow for its new definition, which entails a substantial change in how we understand its function. Taking into account all of the historical and topographic aspects, it was not initially conceived as a boundary road that was meant to provide a material marker distinguishing between the Empire and the outside world, but rather a road that served for the rapid movement of troops, especially with a view to the Parthian wars. Clearly it came also to perform a border patrol function, wherefore it would be more correct to label it "a frontier road", on a par with what happened in Britannia (prior to the creation of Hadrian's Wall) with *Stanegate Road*, which not coincidentally was likewise created between the reigns of Domitian and Trajan.

Many questions remain open today, but the imposing structure of the Via Nova endures in the regions that it crossed: areas that were desert for the most part, with a restricted number of settlements and – even more – with an extremely limited number of large urban centres. Its construction long constituted a fundamental point of reference and a tangible sign of the change in the landscape effected by the Romans.

References

Abudanah, F., Tarawneh, M.B., Twaissi, S., Wenner, S., Al-Salameen, A., 2016, *The Via Nova Traiana between Petra and Ayn Al-Qana in Arabia Petraea*, Oxford Journal of Archaeology 35, 389-416.

Bauzou, T., 1991, *Les fastes de la province d'Arabie et les inscriptions milliaires*, Syria 68, 445-457.

Bewley, R., Kennedy, R., 2004, *Ancient Jordan from the Air*, London: Council for British Research in the Levant.

Borstad, K.A., 2008, *History from Geography: The Initial Route of the Via Nova Traiana in Jordan*, Levant, 40, 55-70.

Bowersock, G.W., 1976, *Limes Arabicus*, Harvard Studies in Classical Philology 80, 219-229.

Brünnow, R., von Domaszewski, A., 1904-1909, *Die Provincia Arabia*, Strasburg: Trübner.

Dittenberger, W., 1905, *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, Leipzig: S. Hirzel 1905.

Fisher, G., 2004, *A New Perspective on Rome's Desert Frontier*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research 336, 49-60.

---

[23] For this road (whose denomination of *via militaris* is obviously a modern convention), see Graf, 1997.

[24] On this topic, see Oleson 2009. Aside from this settlement, military settlements have also been recorded during the realization of the *Limes Arabicus Project* in the segment to the east of the Dead Sea, even though in many cases it is hard to determine whether these are Nabataean structures or belong to the first phase of the Roman occupation: Parker 2006, 43-44.

Freeman, P., 1996, *The annexation of Arabia and imperial grand strategy*. Pp. 91-118. In *The Roman army in the East* (ed. D.L. Kennedy), Ann Arbor: Journal of Roman Archaeology.

Germer-Durand, J., 1897a, *La voie romaine de Pétra à Madaba*, Revue des études byzantines, 12-18.

Germer-Durand, J., 1897b, *La voie romaine de Pétra à Madaba (suite et fin)*, Revue des études byzantines, 52-55.

Graf, D.F., 1993, *The Via Nova Traiana between Petra and 'Aqaba*, Syria 70, 262-263.

Graf, D.F., 1995, *The Via Nova Traiana in Arabia Petraea*. Pp. 241-265. In *The Roman and Byzantine Near East: some recent Archaeological Research*, Ann Arbor: Journal of Roman Archaeology.

Graf, D.F., 1995b, *Milestones with Uninscribed Painted Latin Texts*. Pp. 417-425 in *Studies in the History and Archaeology of Jordan V*, Amman: Department of Antiquities, Jordan.

Graf, D.F., 1997, *The Via Militaris in Arabia*, Dumbarton Oaks Papers 51, 271-281.

Kennedy, D., 1995, *The Via Nova Traiana in northern Jordan. A cultural resource under threat*, Annual of the Department of Antiquities of Jordan 39, 221-227.

Kennedy, D., 1997, *Roman roads and routes in North-East Jordan*, Levant 29, 71-93.

Kennedy, D., 2004, *The Roman Army in Jordan*, London: Council for British Research in the Levant.

Oleson, J.P., 2009, *Trajan's Engineers and the Roman Fort at al-Humayma (Ancient Hawara, Jordan)*. Pp. 535-547. In *Studies in the History and Archaeology of Jordan X*, Amman: Department of Antiquities, Jordan.

Parker, S.T., 2006, *The Roman Frontier in Central Jordan. Final Report on the Limes Arabicus Project, 1980-1989*, Washington D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.

Riley, D., Kennedy, D. 1990, *Rome's desert frontier from the air*, London: Batsford.

Spanu, M., 2020, *Note sulla Via Nova Traiana in Etruria, Atlante tematico di topografia antica*, 30, 251-267.

Thomsen, P., 1917, *Die römischen Meilensteine der Provinzen Syria, Arabia und Palaestina*, Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins 40, 1-103.

Wiegand, T. (ed.), 1920–1924, *Wissenschaftliche Veröffentlichungen des deutsch-türkischen Denkmalschutz-Kommandos*, Berlin/Leipzig: De Gruyter.

Youtie, H.C., Winter, J.G., 1951, *Michigan Papyri. Volume VIII. Papyri and Ostraca from Karanis*. Second Series, Ann Arbor-London-Oxford: Geoffrey Cumberlege.

29. Il commercio nel Mar Rosso e le implicazioni religiose nel regno Nabateo

Marika De Filippo

Abstract

This article focus on maritime and caravan trades between Egypt and Nabataean reign to reconstruct the diffusion of the cult of Isis in Petra, that spread out in Nabataean world from II-I BC. To better understand this phenomenon, one of the most important part of the article is the review of the main harbours on both sides of the Red Sea: Aila and Leuke Kome on Nabataean side and Berenike and Myos Hormos on the Egyptian one. The analysis of the harbours allows to understand the one that had more ascendancy on Nabataeans to introduce the cult of Isis and specific cultic forms that weren't part of Nabataean religious traditions based on aniconicity. After that, the analysis moves on the different kind of iconography of Isis in terracotta figurines and votive niches found in Petra. The last part focus on the comparison between Nabataean iconography of Isis and the Egyptian one to underline similarities and differences.

Parole chiave: Mar Rosso; porti; commerci marittimi, Egitto, Nabatei, Petra, Iside, statuine in terracotta, iconografia.

> «*Appartiene alla regione Arabica, non lontano dall'Egitto, un golfo che dal mare detto Eritreo penetra nell'interno, così lungo e stretto come ora dirò: quanto a lunghezza, per chi cominci la navigazione dalla parte più interna per sboccare nel mare aperto, se usa remi si impiegheranno quaranta giorni; quanto alla larghezza, dove l'insenatura è più larga, c'è mezza giornata di navigazione. In essa c'è flusso e riflusso ogni giorno […]*» HDT. II, 11[1].

Con queste parole Erodoto descriveva la navigazione nel Mar Rosso. Già da questo breve passo si può evincere quanto l'attraversamento del Mar Rosso non dovesse essere impresa semplice e agevole. Sono state proprio tali difficili condizioni che hanno portato il regno nabateo a cercare vie commerciali alternative, che sfruttassero per lo più le aree interne della penisola arabica piuttosto che il mare aperto. Ciò non vuol dire, però, che i Nabatei non si occuparono dello sviluppo del commercio marittimo, poiché la posizione strategica rendeva la Penisola Arabica la principale area di collegamento tra Oriente e Occidente. Proprio i rapporti commerciali marittimi in particolare,

[1] Musti 2017 (a cura di): 203-204.

come vedremo, ebbero delle ripercussioni non solo a livello economico, ma anche culturale e, nello specifico, religioso. La vicinanza con l'Egitto infatti, e i rapporti intercorsi tra i due regni che si sono intensificati dall'età ellenistica in poi, porterà a frequenti contatti che inevitabilmente influenzeranno entrambe le parti. Nell'ambito di questo contributo si prenderanno in considerazione le dinamiche economico-commerciali in quanto funzionali alla conoscenza, e alla successiva introduzione, del culto di Iside nel panorama del *pantheon* nabateo a partire dal II-I secolo a.C.

29.1. I rapporti economico-commerciali nel Mar Rosso

I numerosi studi scientifici che si sono occupati del commercio nel Mar Rosso hanno quasi sempre ricostruito una situazione che vedeva un certo antagonismo tra le due forze economico-politiche in campo, ovvero l'Egitto da una parte e il regno nabateo dall'altra[2]. Le indagini archeologiche degli ultimi decenni hanno però riportato alla luce testimonianze di forme di contatto tra l'Egitto e la Penisola Arabica già dalla fine del II millennio a.C.: si tratta per lo più di amuleti e figurine provenienti dall'Egitto rinvenuti presso il sito di Tayma, punto di snodo fondamentale tra il deserto del Sinai e l'Oriente, che dimostrano quindi quanto meno il transito in Arabia di oggetti provenienti dall'Egitto[3].

Questo dato ci indica che tali contatti non risultano essere dunque un'acquisizione propria dell'età ellenistica, ma sicuramente divennero maggiori e più frequenti in una situazione politica nettamente mutata, ovvero con l'Egitto sotto il controllo dei Tolomei prima e dei Romani poi e la Penisola Arabica prevalentemente sotto il controllo dei Nabatei. I risultati delle ricerche archeologiche recenti hanno permesso di rivisitare in parte la tesi che vedeva le due realtà politiche come opposte e in antitesi nell'ambito del commercio nel Mar Rosso. A sostegno di questa revisione vi è, ad esempio, il fatto che sotto Tolomeo I l'Egitto incrementò soprattutto i rapporti commerciali diretti con l'Africa meridionale (per il commercio di elefanti da guerra e oro), mentre i rapporti con l'Oriente avevano come intermediari proprio i porti del sud dell'Arabia[4]. In quest'ottica diventava necessario instaurare rapporti pacifici con il regno nabateo in modo da garantire all'Egitto l'accesso ai prodotti orientali.

Una qualche forma di collaborazione, o quanto meno di non belligeranza, è emersa in maniera ancor più netta in seguito al rinvenimento e allo studio di una serie di iscrizioni e di graffiti nabatei individuati lungo le principali vie del Deserto Orientale egiziano che collegavano i porti sul Mar Rosso della sponda egiziana con il Nilo e di qui con lo sbocco sul Mediterraneo rappresentato da Alessandria (Fig. 29.1)[5].

L'analisi della distribuzione di tali testi ha permesso di avanzare un'ipotesi riguardo alla tratta prediletta dai Nabatei, ovvero quella che collegava il porto marittimo di Myos Hormos con il porto sul Nilo di Coptos. Le iscrizioni ivi rinvenute sono ubicate in corrispondenza dei punti di sosta per i carovanieri (Qusur el-Banat,

---

[2] Tra i numerosi lavori sull'argomento si citano, a titolo esemplificativo, in particolare: De Romanis 1996; Nappo 2018; Sidebotham 1986; Young 2001.

[3] Sperveslage *et al.* 2012: 375.

[4] Theophr, IV: 4, 14, 18.

[5] In merito agli studi effettuati su tali rinvenimenti si vedano: Durand 2012; Kruse 2014; Mohamed 2012.

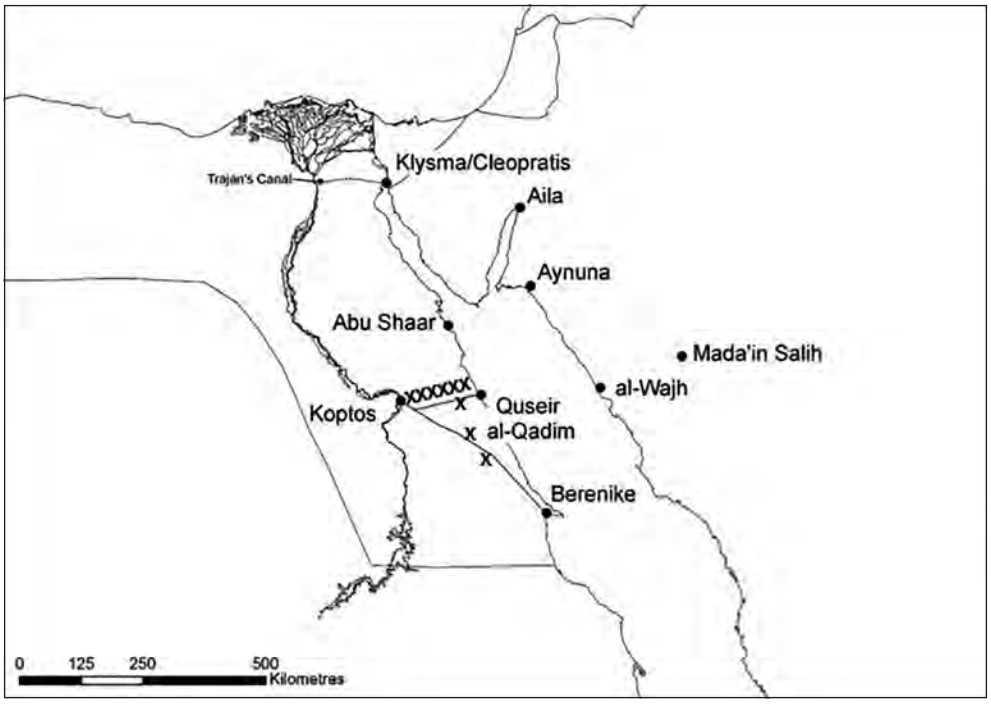


Fig. 29.1. Distribuzione dei graffiti nabatei nel Deserto Orientale egiziano (Rielaborazione da Nappo 2018).

Krokodilo, Abu Quei', Bi'r el-Hammamat, el-Hamra). Ai testi si unisce poi il rinvenimento lungo questa tratta di frammenti di ceramica dipinta nabatea databili tra la fine del I secolo a.C. e il II/III secolo d.C.[6] In questa fase l'Egitto era già sotto il controllo dei Romani, ma il fatto che questa frequentazione fosse così organizzata sembra portare a ipotizzare che i Nabatei fossero presenti lungo queste vie già dall'età ellenistica e che i Romani abbiano ereditato tale situazione e l'abbiano mantenuta in essere, sfruttando le conoscenze del territorio che avevano i Nabatei.

L'iscrizione nabatea più antica rinvenuta in Egitto è stata datata tra il 48 a.C. e il 30 a.C. sulla base del confronto paleografico con iscrizioni rinvenute a Petra e risalenti alla metà del I secolo a.C. In generale le iscrizioni nabatee in Egitto menzionano quattro professioni: cammellieri, intonacatori, riparatori di vestiti e scarpe e sacerdoti[7]. La presenza di cammellieri indica che i Nabatei si occupavano personalmente di attività commerciali che verosimilmente non interessavano solo tratte locali, ma anche rotte internazionali. La menzione di sacerdoti risulta essere la più interessante: potrebbe indicare l'esistenza di comunità, quasi certamente nomadi o seminomadi, che vivevano lungo la valle del Nilo, verosimilmente in prossimità dei maggiori *emporia* dell'Egitto come Coptos. Si tratta di sacerdoti di divinità nabatee, in particolare del dio al-Kubta, di cui è stato anche rivenuto un altare a lui dedicato presso il tempio ovest di Qasrawet, nel deserto del Sinai[8].

[6] Durand 2012: 85-86.

[7] Mohamed 2012: 208.

[8] Mohamed 2012: 209.

Le iscrizioni nabatee rinvenute lungo la tratta Myos Hormos-Coptos risultano essere più numerose rispetto a quelle rinvenute lungo la tratta Berenike-Coptos, il che sembra dimostrare che la prima fosse più frequentemente utilizzata dai Nabatei, dato che Myos Hormos risultava essere il porto di più facile accesso dalla costa araba in quanto in posizione speculare al porto nabateo di Leuke Kome. L'esatta ubicazione sia di Myos Hormos che di Leuke Kome è molto dibattuta e ancora oggi non tutti gli studiosi sono concordi nell'identificare Myos Hormos con l'attuale Quseir al-Qadim e Leuke Kome con l'attuale al-Qusayr[9]. I due siti si trovano però effettivamente l'uno di fronte all'altro sulle due sponde opposte del Mar Rosso, quindi ad oggi tale ricostruzione risulta essere la più accreditata e plausibile. Soprattutto nel caso di al-Qusayr le ricognizioni hanno restituito diversi elementi riconducibili al periodo della dominazione nabatea: si tratta di frammenti di ceramica comune e dipinta nabatea, di anfore e di sigillata orientale; la ceramica comune e dipinta offre, in particolar modo, un dato importante in quanto si tratta di una produzione individuata a Petra e datata tra la metà del I secolo a.C. e il primo quarto del I secolo d.C.[10] Ciò sembra dunque suggerire che ci fosse un collegamento diretto tra il porto di Leuke Kome e la capitale del regno nabateo, la quale era il punto di transito fondamentale, e in alcuni casi sicuramente il punto di arrivo, dei beni diretti verso lo sbocco sul Mediterraneo rappresentato da Gaza.

La via carovaniera che da Leuke Kome conduceva a Petra doveva molto probabilmente attraversare anche il sito di Hegra, dove le ricerche archeologiche hanno restituito diverse classi ceramiche che testimoniano che la città doveva essere un punto fondamentale delle rotte commerciali: in particolar modo la presenza di ciotole dipinte tipiche della produzione della capitale a partire dal I secolo a.C. indica che i mercanti provenienti e diretti a Petra transitavano anche da Hegra[11]. La città ha restituito classi ceramiche che testimoniano la sua posizione centrale nell'ambito degli scambi economico-commerciali esistenti in questa porzione del Vicino Oriente: sono stati rinvenuti frammenti di ceramica smaltata nera, una produzione tipica dell'area egea dal V al I secolo a.C. che è stata rinvenuta anche nei livelli di età ellenistica di Petra; frammenti di anfore tardo ellenistiche, prodotte nel Mediterraneo orientale tra il II e il I secolo a.C.; alcuni frammenti di sigillata orientale (datati al I secolo a.C.) e la cosiddetta ceramica 'partica' (una ceramica smaltata verde) tipica dell'area mesopotamica e diffusa anche nel Golfo Persico, la cui datazione va dal II-I secolo a.C. al II-III secolo d.C.[12] Questi elementi confermano quanto la città di Hegra fosse un centro commerciale attivo e dinamico già a partire dal II-I secolo a.C.

L'età ellenistica risulta dunque essere un momento cruciale per lo sviluppo del commercio sia marittimo che carovaniero per il regno nabateo.

A partire dalla fine del II-inizio I secolo a.C. è possibile ricostruire in parte un percorso che toccava i due porti di Myos Hormos e di Leuke Kome e che, lungo la Penisola Arabica, attraversando Hegra, conduceva fino a Petra. Proprio il transito di

---

9 Riguardo alle ricerche su Myos Hormos si vedano in particolare: Nappo 2020; Peacock *et al.* 2006. Per quanto riguarda le ricerche su Leuke Kome si vedano: Nappo 2010; Juchniewicz 2017; Young 1997.

10 Fiema *et al.* 2020: 90-95.

11 Riguardo agli studi effettuati sulla ceramica rinvenuta ad Hegra si vedano: Durand *et al.* 2014; Nehmé 2008; 2015.

12 Durand *et al.* 2014: 153-168.

commercianti nabatei dal porto egiziano e dai porti lungo il Nilo, in particolare Coptos, avrà delle ripercussioni anche in ambito religioso: è possibile infatti che proprio durante questi viaggi i Nabatei siano venuti a conoscenza del culto della dea Iside e che località come Myos Hormos e Coptos abbiano avuto un'influenza maggiore per quanto riguarda le forme cultuali poi adottate dai Nabatei a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.

29.2. Il culto di Iside e i Nabatei

La ricostruzione del *pantheon* nabateo risulta ad oggi ancora impresa non facile. La mancanza di fonti scritte dirette non permette di delineare in maniera puntuale tale panorama[13]. La situazione è ancor più complessa nei casi di culti stranieri introdotti nel regno nabateo, in quanto risulta difficile la comprensione di come tali culti convivessero con le divinità 'locali'. In questi casi dunque la ricerca archeologica risulta essenziale per tentare di comprendere l'importanza che un culto come quello di Iside potesse avere per i Nabatei. L'unica fonte che menziona il rapporto dei Nabatei con il culto di Iside è il *Papiro di Oxyrhynchus* (che risale alla prima metà del I secolo d.C.), in cui Petra viene ricordata come una delle città in cui veniva espletato tale culto[14].

Data la complessità nel ricostruire la religione nabatea, non è sempre facile affermare quali elementi e caratteristiche siano sicuramente 'nabatei' e quali siano il risultano di influenze successive, soprattutto in seguito al maggiore contatto con la cultura greco-romana ed egizia. Un aspetto peculiare delle divinità nabatee è l'aniconicità, quindi la mancanza di rappresentazioni iconografiche vere e proprie, pertanto una delle forme cultuali che è possibile affermare essere tipica del mondo nabateo è il betilo[15]. Tale elemento ha portato gli studiosi a ipotizzare che le vere e proprie rappresentazioni iconografiche di divinità nel mondo nabateo fossero da considerare relative a divinità straniere[16]. Questo assunto non sembra però del tutto attendibile, in quanto il maggiore contatto, nel corso dei secoli, con il mondo greco-romano ed egizio porterà inevitabilmente a sviluppare differenti forme di rappresentazione anche per le divinità nabatee, tant'è che i betili più tardi iniziano a presentare elementi antropomorfi (i cosiddetti betili con occhi)[17].

Per quanto riguarda il culto di Iside non sono noti, allo stato attuale, betili che fossero funzionali alla sua venerazione. Le forme cultuali adottate si discostano quindi in parte da quelle tipiche delle divinità nabatee, avvicinandosi maggiormente al mondo egizio.

È necessario tuttavia fare una premessa riguardo alla diffusione del culto di Iside nel regno nabateo. Fino ad ora le ricerche attestano la presenza più o meno cospicua del culto di Iside solamente a Petra, mentre altri siti nabatei non hanno restituito tracce del culto della dea che quindi sembra aver avuto una diffusione limitata soltanto alla capitale. Si tratta forse dell'aspetto più caratteristico del quale sarebbe opportuno ten-

---

[13] Si vedano in merito in particolare: Alpass 2013; Healey 2001; Kennedy 2021. Con bibliografia precedente: Sourdel 1952; Starcky 1966; Strugnell 1959; Teixidor 1977.

[14] Mustafa 2019: 46.

[15] Hdt. III: 8.

[16] Sull'argomento si vedano: Healey 2001; Niehr 1998.

[17] Si vedano: Merklein *et al.* 1998; Patrich 1990.

tare di fornire una spiegazione. È molto probabile, come si vedrà in seguito, che tale presenza limitata alla capitale possa essere il risultato del fatto che la conoscenza del culto possa essere stata dovuta ai carovanieri, nabatei e stranieri, che sostavano in città o la attraversavano. In questo caso però ci saremmo aspettati altre evidenze anche negli altri siti che venivano attraversati durante il transito verso Petra. Questa mancanza può avere molteplici spiegazioni: *in primis* dobbiamo tenere conto del fatto che abbiamo una conoscenza archeologica soltanto parziale di siti come Leuke Kome (al-Qusayr) e Hegra, perciò tali evidenze potrebbero non essere ancora state portate alla luce[18]. In secondo luogo questi erano punti di passaggio, invece Petra risultava essere in parte il luogo di destinazione dei mercanti, i quali avrebbero avuto dunque una possibilità maggiore di trasmettere le conoscenze d'oltremare, data anche l'importanza che la città aveva nell'ambito delle dinamiche economiche e commerciali nel Mar Rosso. Si tratta però di ipotesi che al momento non possono essere né confermate né smentite. Certo è che tale presenza esclusiva a Petra rappresenta un dato di cui tener conto.

29.2.1. Le nicchie votive

Il culto di Iside a Petra si esprime attraverso due forme: le nicchie votive, individuate non nel centro della città, ma lungo le principali vie di accesso alla capitale o nelle sue vicinanze, e le terrecotte votive, la cui distribuzione è più eterogenea, ma localizzata soprattutto nelle aree centrali (Fig. 29.2).

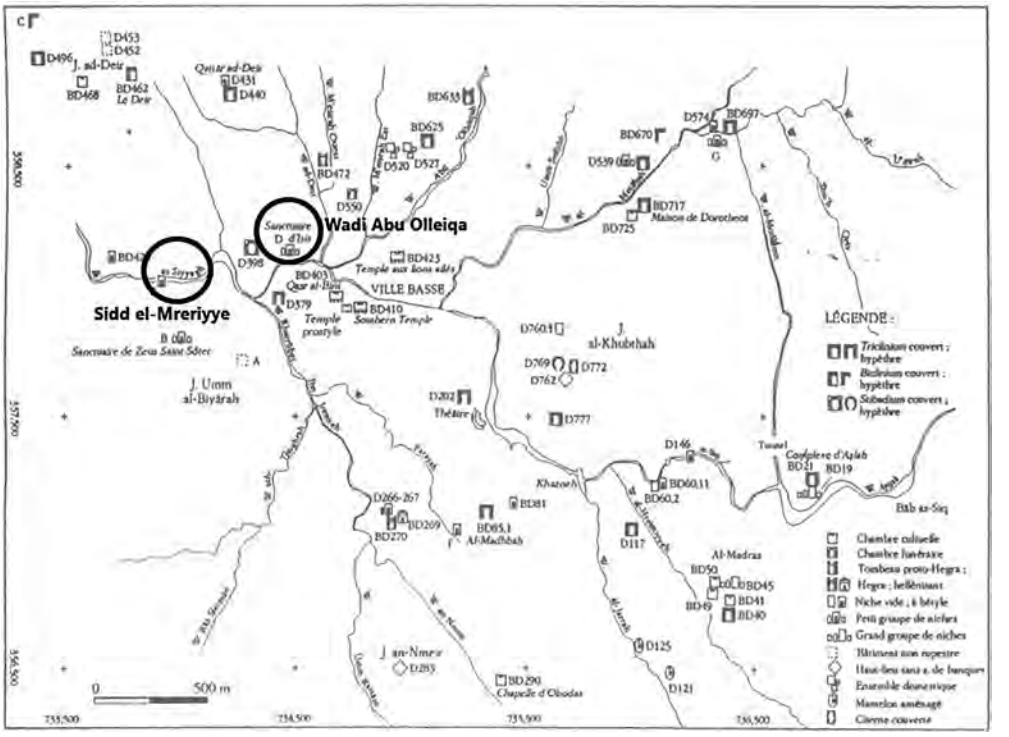


Fig. 29.2. Localizzazione delle nicchie votive dedicate ad Iside a Petra (Rielaborazione da Nehmé 1997).

[18] In merito si vedano i contributi riguardo alle ricerche condotte presso al-Qusayr e Hegra. In particolar modo su Hegra si vedano i lavori di Nehmé: 2003; 2015. Con bibliografia precedente: Dussaud 1955; Jaussen *et al.* 1909; 1914.

Per quanto riguarda le nicchie votive quella che è stata riconosciuta come la più antica è localizzata presso la gola di Sidd el-Mreriyye, a nord-ovest del centro di Petra[19]. Si tratta di un luogo di culto articolato su terrazze, il cui accesso era impervio ed oggi si è conservato solo parzialmente. Il luogo di culto vero e proprio si trova sulla quarta terrazza dove sono state individuate quattro nicchie: nella seconda di queste è presente una figura in rilievo e l'identificazione con Iside è stata possibile solo grazie all'iscrizione che corre su entrambi i lati della nicchia e che menziona la dea, poiché il rilievo è ad oggi in pessimo stato di conservazione. L'iscrizione ci dà anche un'indicazione cronologica fondamentale, ovvero che è stata apposta *"nel quinto anno del regno di Oboda"* che su base paleografica è stato identificato con il re Oboda III, perciò siamo tra il 26 e il 25 a.C.[20] Per quanto riguarda il rilievo la dea è rappresentata in trono, leggermente inclinata verso destra e con due animali, non ben identificabili, che adornano il trono nella parte bassa, anche se non tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che si tratti di due animali[21]; indossa chitone e *himation*, ma non è possibile stabilire la presenza o meno del *basileion*, che è un attributo peculiare delle rappresentazioni di Iside. La presenza di *himation* e chitone ha portato a sostenere che si tratti di una rappresentazione fortemente ellenizzata: in questo senso bisogna tenere conto del fatto che la figura di Iside era già ellenizzata in Egitto e che anche l'influenza romana in questa fase non sia da sottovalutare, perciò è probabile che anche i Nabatei fossero influenzati dalle forme iconografiche greco-romane[22].

L'altro luogo di culto è localizzato presso il Wadi Abu Olleiqa, sempre a nord-ovest del centro della città, dove la dea acefala è rappresentata in trono all'interno di una nicchia. L'identificazione con Iside è stata possibile grazie alla presenza del nodo isiaco nella veste e, anche in questo caso, a due iscrizioni che ne esplicitano il nome[23]. La nicchia è scavata nella roccia al di sopra di un precipizio, cosa che rendeva difficile l'accesso, ma presentava uno spiazzo di considerevoli dimensioni per i fedeli, a differenza di Sidd el-Mreriyye. Inoltre qui sono stati individuati anche due *biclinia*, funzionali probabilmente ai *symposia* in onore della dea, e una piscina naturale al di sopra della nicchia che è possibile fosse il punto di destinazione delle processioni in onore di Iside. A livello cronologico si ipotizza che la frequentazione di questo luogo sia avvenuta tra il tardo I secolo a.C. e l'inizio del II secolo d.C., sia sulla base della paleografia delle iscrizioni che grazie al rinvenimento di frammenti di ceramica nabatea per lo più databili nel I secolo a.C.

Un altro dato importante è costituito dalla presenza di più di 200 tra iscrizioni e graffiti, non solo in nabateo, che coprono le pareti rocciose, elemento che ci indica sia che il luogo doveva essere più largamente frequentato rispetto a Sidd el-Mreriyye sia che non era riservato esclusivamente ai Nabatei[24].

---

[19] Merklein *et al.* 2001: 423-424.

[20] Merklein *et al.* 1998: 166-169.

[21] Alpass 2010: 96. Lo studioso ritiene che si tratti piuttosto di oggetti sferici che rappresentano il paesaggio circostante, come se la dea si elevasse sulla città.

[22] Alpass 2010: 96.

[23] Roche 2012: 57.

[24] In merito si veda Roche 2012. Le iscrizioni non sono state studiate integralmente, ma sono stati individuati elementi linguistici che rimandano a lingue della penisola arabica e all'aramaico.

Entrambe le nicchie votive dunque presentano sia caratteristiche 'nabatee' che elementi di natura e origine differente: il fatto che si tratti di luoghi in posizione elevata e all'aperto richiama gli 'alti luoghi' tipici della religione nabatea, come anche la presenza di *biclinia* e dei betili identificati a Sidd el- Mreriyye; allo stesso tempo però vi è la confluenza di elementi esterni, soprattutto nel caso delle rappresentazioni iconografiche di Iside in trono, che dunque permettono di identificarli come luoghi non esclusivamente nabatei, ma probabilmente frequentati anche da genti esterne: ciò soprattutto nel caso di Wadi Abu Olleiqa, come testimoniato sia dalle iscrizioni e dai graffiti che dalla presenza di maggiore spazio per i fedeli[25]. La posizione defilata rispetto al centro cittadino e lungo le principali vie di accesso e di uscita da Petra, unita alla presenza di elementi e caratteristiche di origine esterna, permette di suppore il carattere non ufficiale del culto di Iside. Ciò avvalorerebbe l'ipotesi che si trattasse di luoghi frequentati anche, o soprattutto, dai mercanti che passavano per la città e che potevano essere di origini differenti.

29.2.2. La coroplastica votiva

L'altro aspetto importante che testimonia la diffusione capillare del culto di Iside a Petra è rappresentato dalla coroplastica votiva, un'innovazione nell'ambito delle forme cultuali nabatee. Ciò sembra essere frutto della vicinanza con l'Egitto che ha permesso anche una maggiore conoscenza della cultura greco-romana che traspare soprattutto nella resa iconografica dei tipi. Di conseguenza l'Iside nabatea, almeno a livello iconografico, differisce in maniera abbastanza evidente e netta dall'Iside egizia.

Per quanto riguarda la produzione della coroplastica, da quanto è dato evincere, avveniva nella capitale stessa: un'importante area produttiva di coroplastica è stata individuata presso Ez-Zurrabeh, ad est del centro cittadino, dove è stato in parte portato alla luce un complesso di officine, sia per la produzione di coroplastica che di ceramica nabatea, che fu in attività tra il I e il VI secolo d.C.[26]

La coroplastica nabatea è stata oggetto di studio da parte di Lamia Salem El-Khouri prima e di Christopher A. Tuttle poi. La classificazione tipologica proposta dai due studiosi è in parte confrontabile, pur se vi sono approcci differenti sotto alcuni aspetti[27]. Fondandosi sui lavori sopracitati è stata dunque effettuata una revisione di tutte le ter-

---

[25] Nehmé 1997: 1032.

[26] Zayadine 1982: 380-384.

[27] I due studiosi si sono occupati della coroplastica nabatea nell'ambito del loro progetto di dottorato, poi pubblicato: El-Khouri 2002; Tuttle 2009. I due hanno proposto una classificazione tipologica delle terrecotte abbastanza simile: è stata effettuata innanzitutto una divisione in tipi (figure antropomorfe e figure zoomorfe) e poi in sottotipi (figure antropomorfe femminili, figure antropomorfe maschili, differenti tipi di animali individuati ecc.). La differenza sta nel fatto che la tipologia proposta da Tuttle sembra essere più precisa e soprattutto, trattandosi di una tipologia 'aperta', permette un più facile aggiornamento del catalogo da lui proposto. La tipologia di Tuttle comprende nove tipi (figure antropomorfe, singole parti del corpo antropomorfe, figure zoomorfe, singole parti del corpo zoomorfe, placche, vasi, tipi incerti, altri oggetti coroplastici, matrici) e 36 sottotipi. Per quanto riguarda le raffigurazioni di Iside esse rientrano nel tipo A (figure antropomorfe), sottotipo 4 (relativo alle rappresentazioni delle divinità), classe 1 (per indicare la specifica divinità) e le lettere in minuscolo indicano aspetti specifici della divinità (nel caso di Iside con 1a si indica Iside dolente). A differenza però della proposta di El-Khouri, Tuttle riduce il numero di statuette identificate come rappresentazioni di Iside e, inoltre, le ritiene tutte raffigurazioni di un singolo aspetto specifico della dea, ovvero quello di dolente. Per quanto riguarda la differenziazione iconografica quindi risulta essere più verosimile la proposta di El-Khouri, che identifica un numero maggiore di aspetti della divinità; costruisce però una classificazione più generale riguardo a tipi e sottotipi.

recotte raffiguranti Iside rinvenute a Petra, considerando anche alcune che non erano state prese in considerazione dai due studiosi. Ciò permette di avanzare in questa sede un'ipotesi rivisitata delle tipologie precedentemente proposte, individuando delle sfaccettature maggiori a livello iconografico:

- A.4.1a Iside dolente (statuette El-Khouri 2002 n. 33-38; 43; 45). All'interno di questo tipo si distinguono due varianti. La A.4.1a^2 in cui Iside dolente ha *basileion* e nodo isiaco (statuette n. 33-38) e la A.4.1a^3 in cui Iside dolente è priva di *basileion* e nodo isiaco (statuette n. 43 e 45). Per le statuette che si sono interamente conservate si nota che la dea è rappresentata in trono.
- A.4.1b Iside seduta in trono (statuette n. 44, 46, 48, 53, 54, 56, 57, 61, 62, 69, 71, 72). All'interno di questo tipo si distinguono tre varianti. La A.4.1b^2 in cui Iside in trono ha le mani sulle ginocchia (statuette n. 44, 46, 48, 71 e 72). La A.4.1b^3 in cui Iside in trono ha le mani sul grembo (statuette n. 54, 56 e 57). La A.4.1b^4 in cui Iside in trono tiene le mani sotto il seno (statuette n. 53, 61 e 62). La statuetta n. 69 potrebbe rappresentare un *unicum* in quanto presenta le mani sul grembo come la variante A.4.1b^3, ma a differenza di questa, la dea non è in trono ma stante;
- A.4.1c Iside stante con *himation* ma senza particolari attributi (statuette n. 40-42; 47; 58).

Questa terza categoria viene così definita in quanto lo stato frammentario delle statuette non permette di distinguere ulteriori attributi o caratteristiche della dea, ma il tipo di abbigliamento rimanda alle altre raffigurazioni della dea.

Un aspetto da sottolineare è la distribuzione topografica di tali statuette: come già anticipato, a differenza delle nicchie votive, esse sono state individuate in aree più centrali di Petra (Fig. 29.3).

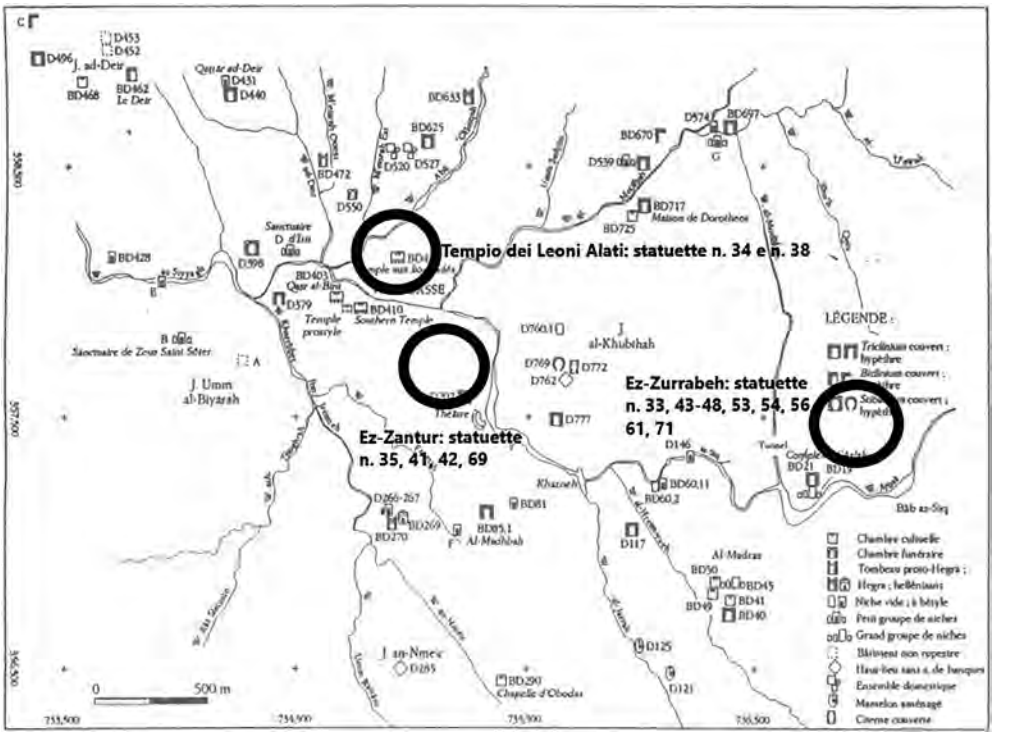


Fig. 29.3. Distribuzione delle terrecotte votive di Iside nel centro di Petra (Rielaborazione da Nehmé 1997).

La maggior parte provengono dall'area di Ez-Zurrabeh (statuette El-Khouri n. 33, 43-48, 53, 54, 56, 61, 71), quindi dall'area propriamente produttiva, la quale si trovava vicino a zone abitative; altre provengono da Ez-Zantur (statuette El-Khouri n. 35, 41, 42, 69) che, com'è noto, era una delle principali aree a scopo domestico della capitale; due statuette provengono dall'area di El-Katute (El-Khouri n. 51, 52) e altre due (El-Khouri n. 34, 38) provengono dall'area del Tempio dei Leoni Alati[28]. Per quanto riguarda però le n. 51 e 52 non si può affermare con certezza che si tratti di raffigurazioni di Iside, in quanto si è conservata soltanto la parte superiore della testa che non permette di distinguere in maniera chiara se sia presente o meno il *basileion*. Per tale motivo è preferibile definirle come raffigurazioni 'incerte', una categoria che viene utilizzata anche da El-Khouri e Tuttle per indicare tutti quei frammenti che, a causa dello stato di conservazione, non permettono un'interpretazione precisa.



Fig. 29.4. Iside dolente: statuetta El-Khouri n. 33 (Da Zayadine 1982).

L'analisi della distribuzione delle statuette permette di evidenziare la provenienza soprattutto da contesti a carattere domestico. Questo aspetto consente di ampliare il contesto di diffusione del culto di Iside rispetto alle sole nicchie votive. Esso doveva quindi essere praticato anche dalla popolazione residente stabilmente nella capitale e non solo dai mercanti, nabatei e non, che attraversavano la città.

La questione della datazione delle terrecotte risulta essere complessa, a causa del fatto che le indagini che hanno portato al loro rinvenimento non sempre sono state condotte stratigraficamente e per tale motivo è stato utilizzato per lo più un criterio stilistico-iconografico per arrivare quanto meno ad una datazione di massima, tenendo comunque conto dei limiti che tale approccio presenta: la maggior parte delle statuette risulta essere prodotta tra il I secolo d.C. e il 106 d.C.; dopo l'istituzione della provincia romana d'Arabia, infatti, non vengono più prodotti nuovi tipi, ma si ripropongono quelli già esistenti e si tratta di una produzione quantitativamente e qualitativamente inferiore[29].

[28] El-Khouri 2002: 123-133.

[29] El-Khouri 2002: 89.

La statuetta che è stata individuata come una delle più antiche risulta essere la El-Khouri n. 35: si tratta del tipo di Iside dolente con chitone e nodo isiaco, prodotta da una matrice che non ha necessitato la successiva incisione di dettagli, come invece accaduto nel caso della El-Khouri n. 33, dello stesso tipo, ma frutto di una matrice stanca che per tale motivo è stata datata all'inizio del II secolo d.C. (Fig. 29.4)[30]. È possibile dunque che la n. 35 sia stata una delle prime produzione effettuate nel corso del I secolo d.C. e che ha funto successivamente da modello sia per la n. 33 come anche per le n. 34-38 che presentano lo stesso stile e la stessa impostazione del tipo più antico.

La produzione diventa progressivamente sempre più rozza e imprecisa (come nel caso delle statuette El-Khouri n. 40, 44, 47, 48, 54, 57-62, 69, 71 e 72), tant'è che si ipotizza che essa non avvenga più a matrice, ma a mano e riproducendo in maniera più approssimativa i tipi prodotti prima dell'annessione romana. Inoltre, per quanto riguarda il vestiario, viene introdotto l'*himation*, assente nelle terrecotte più antiche, e probabilmente frutto di una maggiore conoscenza dell'iconografia greco-romana[31].

29.3. Iside tra l'Egitto e Petra

Come mai il culto di Iside a Petra, da un certo momento in poi, viene espletato in particolar modo attraverso la coroplastica votiva? Rispondere a questa domanda non è cosa semplice, ma sicuramente i rapporti intercorsi tra le due realtà geografico-politiche, e in particolare tra le città portuali, hanno giocato un ruolo di prim'ordine.

Come già accennato, i Nabatei furono presenti in Egitto maggiormente lungo la tratta che collegava il porto di Myos Hormos con il porto sul Nilo di Coptos. A conferma di ciò vi è anche l'adozione della coroplastica come forma cultuale principale per il mondo nabateo. Infatti il porto di Berenike, ad esempio, non ha restituito alcun esemplare di terrecotte, aspetto che quindi confermerebbe un minor rapporto commerciale, già evidente dalla poca presenza di iscrizioni e graffiti nabatei[32]. I siti di Myos Hormos e Coptos, invece, rappresentano una fonte di conoscenza fondamentale per i carovanieri nabatei. Coptos fu, in particolar modo, un importante sito di produzione di coroplastica per tutta l'età ellenistica e romana, tant'è che gli oggetti qui prodotti venivano commercializzati in tutto l'Alto Egitto e non solo[33]. La maggior parte delle terrecotte sono state rinvenute già durante gli scavi condotti nel 1910 e provengono da un'area definita *'Butte rouge'*, che si trova subito all'esterno del perimetro dei principali templi della città e nei pressi di zone abitative. Questa localizzazione unita al fatto che gli oggetti rinvenuti sono di frequente serie di uno stesso tipo, di cui abbiamo anche numerose varianti, e che la maggior parte presenta difetti di cottura e variazioni nel colore degli impasti, ha fatto ipotizzare che questa potesse essere la principale area produttiva. Tra le statuette rinvenute in tale contesto Iside risulta essere la divinità più rappresentata, in quanto, soprattutto a partire dall'età ellenistica, diventa la grande dea di Coptos[34].

---

30 El-Khouri 2002: 90.

31 El-Khouri 2002: 104.

32 In merito agli scavi presso Berenike che hanno riguardato in particolar modo le strutture templari dedicate ad Iside si vedano: Obluska 2018; Radkowska *et al.* 2013; Sidebotham *et al.* 2012; 2015; 2019; 2020.

33 Bernand 1984: 154.

34 Reinach 1910: 1-58.

Anche Myos Hormos ha restituito numerose terrecotte votive, provenienti soprattutto da contesti a carattere domestico e molte di esse presentano differenti tipi iconografici di Iside: Iside rappresentata nuda, stante, con le braccia lungo i fianchi nelle sembianze della dea Hathor; Iside rappresentata con *basileion* e le corna tipiche delle rappresentazioni di Hathor; Iside che allatta Arpocrate[35].

I tipi maggiormente diffusi a Petra però differiscono in parte da quelli evidenziati non solo a Myos Hormos e Coptos, ma in Egitto in generale[36]: infatti il tipo di Iside dolente trova maggiore diffusione nella capitale nabatea, in Egitto invece sono stati individuati soltanto due esemplari provenienti da Mit Rahineh (oggi conservati al Museo del Cairo)[37]. Per quanto riguarda l'Iside in trono non si trovano confronti del tipo così com'è reso nel mondo nabateo, ovvero con le mani sulle ginocchia, sul grembo o sotto il seno, ma nelle terrecotte egizie Iside in trono è sempre rappresentata mentre allatta Arpocrate o Apis, oppure presenta degli attributi come il sistro o *l'ureus* nella mano destra, che di solito accompagnano le rappresentazioni di Iside-Thermouthis. Si può ipotizzare dunque che tale rappresentazione venga riadattata nel mondo nabateo rispetto al modello originario egizio. Le terrecotte che presentano Iside con le braccia lungo il corpo, e senza ulteriori attributi oltre al *basileion*, potrebbero rappresentare il confronto più vicino per le terrecotte nabatee di Iside con le diverse posizioni delle braccia e in particolar modo per la statuetta El-Khouri 2002 n. 69, dove la dea è rappresentata stante, e non in trono, cosa che ritroviamo nella maggior parte delle statuette provenienti dall'Egitto che raffigurano Iside con le braccia lungo il corpo[38]. Inoltre un frammento di statuetta di Iside proveniente da Myos Hormos conserva parte della mano lungo la coscia nuda e potrebbe dunque richiamare il tipo di Iside in trono con le mani sulle ginocchia, anche se lo stato frammentario non permette di avanzare ipotesi certe[39]. Delle statuette che sono state utilizzate per i confronti iconografici non sempre è noto il contesto di provenienza, dato che ad oggi sono conservate in diverse collezioni museali. Di quelle di cui è nota sappiamo che provengono per lo più da Naukratis e Antinoopolis, che erano in diretto contatto con Coptos, che potrebbe essere stato il principale sito produttore. In questo senso, dunque, il ruolo di Coptos in quanto emporio sembra essere stato, nell'ambito della coroplastica, centrale sia per la diffusione delle statuette lungo il Nilo, sia per la conoscenza di nuove forme cultuali per i Nabatei. In questo senso anche la cronologia sembra essere concorde, dato che le prime statuette di Iside a Petra vengono prodotte a partire dal I secolo d.C., ovvero dal momento in cui la documentazione epigrafica della presenza dei Nabatei lungo la tratta Myos Hormos-Coptos diventa molto più consistente.

---

35 Thomas 2011: 79-84.

36 Per lo studio delle terrecotte rinvenute in Egitto si vedano: Ballet *et al.* 2000; 2010; Ballet 2002; 2020; Peacock *et al.* 2006.

37 Si vedano in merito i cataloghi dei musei che ospitano nelle loro collezioni statuette egizie in terracotta raffiguranti Iside e le pubblicazioni che ne hanno trattato: Bailey 2008 (Cat. British Museum); Dunand 1979 (Cat. Cairo); Dunand 1990 (Cat. Louvre); Fischer 1994; Fjeldhagen 1995 (Cat. Copenaghen); Schmidt 1911; Torok 1995.

38 El-Khouri 2002: 132.

39 Thomas 2011: 83.

Conclusioni

In conclusione, le dinamiche commerciali risultano essere di fondamentale importanza per lo sviluppo dei popoli non solo a livello economico, ma anche culturale e religioso. Gli scambi e i contatti che vengono a crearsi nel Mar Rosso permetteranno al regno nabateo non solo di avere una maggiore conoscenza delle divinità del *pantheon* egizio, ma soprattutto di ampliare le forme cultuali che fino all'età ellenistica avevano risentito poco dell'influenza greco-romana ed egizia. Bisogna ovviamente tenere conto del fatto che alcuni aspetti rimangono ancora poco noti, dato che, quando si tratta di culti stranieri, comprendere come questi vengano assimilati e integrati nel *pantheon* 'tradizionale' è sempre impresa molto complessa e lo è ancora di più quando lo studio riguarda un popolo, i Nabatei, per il quale le conoscenze relative alla religione sono ancora oggi piuttosto frammentarie.

L'arco cronologico analizzato, grosso modo tra il II-I secolo a.C. e il II-III secolo d.C., permette tuttavia di ricostruire, pur se in via ipotetica, le tappe dell'introduzione e dell'evoluzione del culto di Iside nel regno nabateo. Come abbiamo visto le prime manifestazioni del culto sono rappresentate dalle nicchie votive individuate nelle aree di accesso alla capitale Petra. La localizzazione di questi luoghi di culto risulta ancora più importante in questo contesto: il fatto che una divinità straniera trovasse posto in aree di transito potrebbe proprio indicare che, almeno in una prima fase, la dea non fosse conosciuta e venerata dall'intera popolazione ma soltanto da una cerchia ristretta, probabilmente rappresentata da personalità coinvolte nelle attività legate al commercio. Un altro dato di cui tenere conto è che le nicchie votive probabilmente non vennero più frequentate dopo l'istituzione della provincia romana d'Arabia nel 106 d.C. Tale abbandono riguardò anche altri santuari rupestri della città, come la cosiddetta Cappella di Oboda e il Triclinio di Aslah, segno che l'influenza romana è diventata più marcata[40].

In un secondo momento, invece, sembra che il culto ebbe una diffusione maggiore e ciò è dimostrato proprio dal rinvenimento delle numerose terrecotte votive, provenienti soprattutto da contesti domestici, aspetto che testimonierebbe una venerazione della dea più capillare, anche se ci troviamo di fronte comunque a una forma di culto 'privata'. Lo studio delle caratteristiche stilistico-iconografiche delle statuette ha permesso di capire che le raffigurazioni ricorrenti risultano essere quelle di Iside dolente, di Iside in trono con diverse posizioni delle mani e di Iside che presenta chitone e *himation* senza ulteriori specifici attributi. L'interpretazione delle funzioni della dea sulla base dell'iconografia potrebbe essere piuttosto fuorviante, soprattutto nel caso di Iside in trono con le diverse posizioni delle mani: potrebbe sì trattarsi di una rielaborazione di Iside legata alla fertilità, soprattutto per quanto riguarda la figura in trono con le mani sul grembo, ma i contesti di rinvenimento non differenziati in base al tipo di iconografia non permettono di avere certezze in merito. Il legame con la fertilità potrebbe comunque essere stato uno degli aspetti fondamentali del culto di Iside nel regno nabateo: fertilità non soltanto legata alla maternità, ma in senso più ampio, ovvero legata anche all'ambito del commercio e quindi alla crescita economica e sociale della popolazione.

---

[40] Wenning 2012: 129.

Per quanto riguarda il tipo di Iside in trono con le mani sulle ginocchia un diretto confronto deriva proprio dal rilievo della dea individuato presso Wadi Abu Olleiqa. Ad oggi lo stato di conservazione non permette di distinguerne al meglio le caratteristiche iconografiche: si ipotizza però che si trattasse di una dea in trono con chitone e *himation* e probabilmente con le mani sulle ginocchia. Se ciò fosse vero questa iconografia potrebbe aver rappresentato il prototipo delle terrecotte di questo tipo. Anche a livello cronologico ciò potrebbe essere possibile dato che in generale la produzione di terrecotte non sembra essere iniziata prima del I secolo d.C. Il tipo più diffuso risulta essere quello di Iside dolente, il quale però non è particolarmente presente nella coroplastica egizia.

Questo aspetto avvalorerebbe l'ipotesi che, per quanto Petra sia stata influenzata dall'Egitto in merito anche ai modelli stilistico-iconografici, la diffusione di alcuni tipi rispetto ad altri sia stata poi una scelta totalmente autoctona. Inoltre, dato che il culto di Osiride sembra essere quasi del tutto assente a Petra, non è chiaro per chi Iside fosse in lutto. Ancora una volta i contesti di rinvenimento non sono d'aiuto: se questo tipo fosse stato individuato esclusivamente, o per la maggior parte dei casi, in contesti funerari la spiegazione dell'iconografia sarebbe stata piuttosto ovvia, ma così non è, poiché statuette di Iside dolente provengono soprattutto da contesti domestici (come l'area di Ez-Zantur) e dall'area del Tempio dei Leoni Alati. Un'ipotesi avanzata sostiene che l'iconografia di Iside dolente sia un'allusione indiretta al dolore per la morte del consorte Osiride, dolore che sarebbe evidente nonostante l'assenza quanto meno iconografica del dio[41].

Come già sottolineato più volte basarsi sull'iconografia per interpretare quali funzioni la dea espletasse potrebbe non essere esaustivo, soprattutto in mancanza di dati chiari sui contesti d'uso che potrebbero permettere una maggiore comprensione della diffusione di alcune iconografie piuttosto che di altre. Per questo motivo è stata posta maggiore attenzione sulla distribuzione topografica del culto piuttosto che sulle iconografie, il cui studio ha comunque permesso di individuare i tipi più rappresentati. Le forme cultuali adottate e la loro distribuzione sembrano indicare un diverso grado di diffusione del culto nel regno nabateo, che sarebbe stato limitato in un primo momento soltanto alla cerchia di mercanti e commercianti che adoravano la divinità presso le nicchie votive e, successivamente, maggiormente conosciuto dal resto della popolazione nabatea.

Non è dunque l'iconografia a differenziare le forme e le funzioni del culto, ma le aree in cui vengono evidenziate le tracce del culto di Iside che permettono di avere degli elementi ulteriori. È infatti la provenienza da contesti per lo più domestici nel centro di Petra che permette di capire che il culto fosse entrato a far parte del panorama delle divinità conosciute e venerate dai Nabatei. Bisogna inoltre tenere conto del fatto che, allo stato attuale delle conoscenze, il ruolo cultuale principale di Iside a Petra non sembra essere connesso con il mondo dell'oltretomba, aspetto principale del culto della dea in Egitto[42]. Ciò sembra essere evidenziato dall'analisi della distribuzione topografica che non ha restituito dati ulteriori riguardo alla presenza

[41] Mustafa 2019: 47.

[42] Mustafa 2019: 46.

di terrecotte votive di Iside in contesti funerari. Tale aspetto dimostra ancora una volta quanto il culto sia stato riadattato dai Nabatei.

Lo studio dei tipi iconografici adottati dai Nabatei è stato fondamentale per il confronto con quelli adottati in Egitto nella coroplastica votiva, per evidenziare analogie e differenze. Lo studio degli esemplari provenienti dai porti dell'Egitto ha permesso di evidenziare una sostanziale differenza nei tipi adottati: infatti il tipo di Iside dolente, ad esempio, è maggiormente diffuso a Petra più che nella madrepatria. Questo elemento fa ipotizzare che i contatti con l'Egitto siano stati sicuramente essenziali per la conoscenza del culto e di forme cultuali precedentemente estranee ai Nabatei, ma la resa di tali forme fu inevitabilmente influenzata da fattori culturali interni al regno stesso.

Indubbiamente molti aspetti sono ancora da chiarire e soprattutto l'approfondimento dei contesti di rinvenimento e ulteriori scoperte potranno fornire nuovi elementi per la comprensione dei culti nabatei e, in particolare, di quello di Iside.

Bibliografia

Alpass, P., 2010, *The Basileion of Isis and the Religious Art of Nabataean Petra*, Syria, 87, 93-113.

Alpass, P., 2013, *The Religious Life of Nabataea*, Leiden-Boston.

Bailey, D.M., 2008, *Catalogue of the terracottas in the British Museum*. Vol. IV, Londra.

Ballet, P., Galliano, G., 2000, *Lyon 2000/Coptos: l'Egypte antique aux portes du désert: Lyon, Musée des beaux-arts*, 3 février-7 mai 2000, Lione.

Ballet, P., 2002, *D'Alexandrie à Coptos, pérégrinations et avatars des dieux de terre cuite dans l'Egypte Ptolémaique et Romaine*, Revue archéologique, 1, 185-188.

Ballet, P., Galliano G., 2010, *Les isiaques et la petite plastique dans l'Égypte hellénistique et romaine, 197-220, in Isis on the Nile. Egyptian Gods in Hellenistic and Roman Egypt*. Proceedings of the *IVth International Conference of Isis Studies*, Liège, November 27-29 2008 (eds. L. Bricault, M. J. Versluys), Leiden.

Ballet, P., 2020, *Figurines et société de l'égypte ptolémaïque et romaine*, Parigi.

Bernand, A., 1984, *Les Portes du Désert*, Parigi.

De Romanis, F., 1996, *Cassia, Cinnamomo, Ossidiana. Uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma.

Dunand, F., 1979, *Religion populaire en Egypte romaine*, Leiden.

Dunand, F., 1990, *Terres cuites gréco-romaines d'Egypte*, Parigi.

Durand, C., 2012, *Crossing the Red Sea: The Nabataeans in the Egyptian Eastern Desert*, 85-90, in Navigated Spaces, Connected Places. Proceedings of Red Sea Project V (ed. D. A. Agius), Oxford.

Durand, C., Gerber, Y., 2014, *The pottery production from Hegra/MadāMin Sālih (Saudi Arabia) during the Nabataean period. Preliminary results, 2008–2011*, Proceedings of the *Seminar for Arabian Studies*, 44, 153-168.

Dussaud, R., 1955, *La pénétration des Arabes en Syrie avant l'Islam*, Parigi.

El-Khouri, L. S., 2002, *The Nabataean Terracotta Figurines*, Oxford.

Fiema, Z.T., al-Qanoor, N. A., Durand, C., Kennedy, W., Hassan, B. A., al-Dayel, I., and al-Faqeer, M., 2020, *The 2016 Season Of The Al-Wajh – Al-ʿUla Survey Project: Preliminary Report*, The Journal of Saudi Arabian Archaeology, 29, 81-121.

Fisher, J., 1994, *Griechisch-römische Terrakotten aus Agypten*, Tubinga.

Fjeldhagen, M., 1995, *Graeco-Roman terracottas from Egypt: Ny Carlsberg glyptotek*, Copenaghen.

Healey, J.F., 2001, *The Religion of the Nabataeans – A Conspectus*, Leiden.

Jaussen, J., Savignac, R., 1909, *Mission archéologique en Arabie I*, Parigi.

Jaussen, J., Savignac, R., 1914, *Mission archéologique en Arabie II*, Parigi.

Juchniewicz, K., 2017, *The port of Aynuna in the pre-Islamic period: nautical and topographical considerations on the location of Leuke Kome*, Polish Archaeology in the Mediterranean, 26 (2), 31-42.

Kennedy, W.M., 2021, *Terra Petraea. The Archaeological Landscape of the Petraean Hinterland from the Hellenistic to the Byzantine Period*, Berlino.

Kruse, T., 2014, *The Transport of Goods through the Eastern Desert of Egypt. The Archive of the "Camel Driver" Nikanor*, 369-380, in *Infrastructure and Distribution in Ancient Economies* (ed. B. Woitek), Vienna.

Merklein, H., Wenning, R., 1998, *Ein Verehrungplatz der Isis in Petra neu untersucht, Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins*, 114, 162-178.

Merklein, H., Wenning, R., 2001, *The veneration place of Isis at Wadi as-Siyyagh, Petra: New Research, Studies in the History and Archaeology of Jordan*, 7, 421-432.

Mohamed, R.Z., 2012, *Nabataeans in the Eastern Desert during the Roman Period*. Pp. 205-212 in *The History of the Peoples of the Eastern Desert* (eds. H. Barnard and K. Duistermaat), Los Angeles.

Mustafa, M.H., 2019, *Human or Centipede? Egyptian influence on the Nabatean culture*, Mediterranean Archaeology and Archaeometry, 19-2, 39-50.

Musti D. (a cura di), 2008, *Erodoto. Storie*, Milano.

Nappo, D., 2010, *On the Location of Leuke Kome*, Journal of Roman Archaeology, 23, 335-368.

Nappo, D., 2018, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*, Napoli.

Nappo, D., 2020, *The Abandonment of Myos Hormos*. Pp. 19-34 in *Before/After Transformation, Change, and Abandonment in the Roman and Late Antique Mediterranea* (ed. P. Cimadomo), Oxford.

Nehmé, L., 1997, *L'espace cultuel de Pétra à l'époque nabatéenne*, Topoi, 7/2,1023-1067.

Nehmé, L., 2003, *Les inscriptions des chambres funéraires nabatéennes et la question de l'anonymat des tombes*, Arabian Archaeology and Epigraphy, 14, 203-258.

Nehmé, L., 2008, *Quelques éléments de réflexion sur Hégra et sa région à partir du IIe siècle après J.-C.*, 37-58, in *L'Arabie à la veille de l'Islam* (eds. C. Robin, J. Schiettecatte), Parigi.

Nehmé, L., 2015, *Report on the Fifth Season (2014) of the Madâ'in Sâlih Archaeological Project*, Parigi.

Niehr, H., 1998, *Religionen in Israels Umwelt: Einführung in die nordwestsemitischen Religionen Syrien-Palästinas*, Würzburg.

Obluska, J.T., 2018, *Beads and pendants from the late Harbor Temple and harbor temenos in the Red Sea port of Berenike (seasons 2010-2013): materials, techniques, functions and affiliations*, Polish Archaeology in the Mediterranean, 26/2, 193-210.

Patrich, J., 1990, *The Formation of Nabatean Art: Prohibition of a Graven Image among the Nabateans*, Gerusalemme.

Peacock, D., Blue L., 2006, *Myos Hormos - Quseir al-Qadim: Roman and Islamic ports on the Red Sea 1. Survey and excavations 1999-2003*, Oxford.

Radkowska, J., Zych, I., Sidebotham, S., 2013, *The late Roman harbor temple of Berenike. Results of the 2010 season of excavations*, Polish Archaeology in the Mediterranean, 22, 209-228.

Reinach, A., 1910, *Rapports sur les fouilles de Koptos (janvier-février 1910)*, Bulletin de la Société française des Fouilles Archéologiques, 3, 1-58.

Roche, M.J., 2012, *A Nabataean shrine to Isis in Wādī Abū ʿUllayqah, in the south-west of Petra*, Proceedings of the *Seminar for Arabian Studies*, 42, 55-71.

Schmidt, V., 1911, *De Graesk-aegyptiske Terrakotter*, Copenhaghen.

Sidebotham, S., 1986, *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa*, Leiden.

Sidebotham, S., Zych, I., 2012, *Results of Fieldwork at Berenike: A Ptolemaic-Roman Port on the Red Sea Coast of Egypt, 2008-2010*, Topoi, 11, 133-157.

Sidebotham, S., Zych, I., 2015, *Berenike Project. Hellenistic fort, Roman harbor, late Roman temple, and other fieldwork: archaeological work in the 2012 and 2013 seasons*, Polish Archaeology in the Mediterranean, 24/1, 297-324.

Sidebotham, S., Zych, I., 2019, *Results of the Winter 2018 Excavation Season at Berenike (Red Sea Coast), Egypt*. The Belzoni Bicentennial Report, Thetis, 24, 7-20.

Sidebotham, S., Zych, I., 2020, *Berenike 2019: Report on the Excavations*, Thetis, 25, 11-22.

Sourdel, D., 1952, *Les cultes du Hauran à l'époque romaine*, Parigi.

Sperveslage, G., Eichmann, R., 2012, *Egyptian cultural impact on north-west Arabia in the second and first millennia BC*, Proceedings of the *Seminar for Arabian Studies*, 42, 371-384.

Starcky, J., 1966, *Pétra et la Nabatène, Dictionaire de la Bible*, 7, 886-1017.

Strugnell, L., 1959, *The Nabataean Goddess Al-Kutba' and Her Sanctuaries*, Bulletin of the American Schools of Oriental Research, 156, 29-36.

Teixidor, J., 1977, *The Pagan God: Popular Religion in the Greco-Roman Near East*, Princeton.

Thomas, R., 2011, *Terracotta Figurines*. Pp. 79-84, in *Myos Hormos - Quseir al-Qadim: Roman and Islamic ports on the Red Sea. 2. Finds from the excavations 1999-2003* (eds. D. Peacock and L. Blue), Oxford.

Torok, L., 1995, *Hellenistic and Roman Terracottas From Egypt*, Roma.

Tuttle, C.A., 2009, *The Nabataean Coroplastic Arts: A Synthetic Approach for Studying Terracotta Figurines, Plaques, Vessels, and other Clay Objects*, Providence Rhode Island.

Wenning, R., Gorgerat, L., 2012, *The International Aslah Project, Petra: new research and new questions*, Supplement to Proceedings of the Seminar for Arabian Studies, 42, 127-145.

Young, G.K., 1997, *The Customs-Officer at the Nabataean Port of Leuke Kome ("Periplus Maris Erythraei" 19), Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 119, 266-268.

Young, G.K., 2001, *Rome's Eastern Trade. International Commerce and Imperial Policy 31 BC - AD 305*, London-New York.

Zayadine, F., 1982, *Recent Excavations at Petra (1979-1981)*, Annual of the Department of Antiquities of Jordan, 26, 365-393.

30. Studio e analisi del paesaggio archeominerario della regione del Moulouya

Lorenza Ilia Manfredi e Pasquale Merola

Abstract

The ISPC-MAECI research project conducted in Morocco since 2012 in the mining areas located in the northeast in the Middle Atlas, aims to reconstruct the phases and landscapes related to the production of metals, from extraction to artifacts, in the region marked by the Moulouya River. The Middle Atlas can be defined as a watershed between the Rif Mountains to the north, the western Atlantic zone, the Eastern Meseta, the Algerian highlands and the Saharan region to the south. The poly-metallurgical district of Zaida, Midelt, Mibladen and Aouli, is of great importance. In 2013, thanks to the bilateral agreement between the CNR and the University of Meknes, it was possible to carry out prospecting up to the silver-lead and copper mine of Zaida, very close to the necropolis of rich in objects reminiscent of Phoenician traditions. In addition, the mines are evidence of a transformation of the environment. From this perspective, the analysis of the ancient landscape, in terms of viability, territorial darkness (fortresses, kasbahs and ksar) and mining activities (ancient and recent) has been pursued by means of tools deriving from historical sources, cartography, archaeological and topographical research, from the survey activity and the use of remote sensing techniques. The final result was the creation of a GIS system, for information management, that allows spatial and attribute queries, to monitor, manage, update and represent topographical and archaeological data.

Parole chiave: Antiche miniere, Archeologia del paesaggio, tradizione punica, antiche strade, sistemi di controllo.

30.1. Il progetto ALMA

Il progetto di ricerca *ALMA – Analysis of the archaeo-mineral landscape of the Moulouya Region*, sulle aree minerarie situate a nord-est nel Medio Atlante, si sviluppa nell'ambito della missione del ISPC-CNR MAECI *Prospezioni archeologiche per la ricostruzione dei contesti archeometallurgici punici del Maghreb* avviata nel 2012 e recentemente integrato nella linea di ricerca ISPC OS4: *Territorial transformations, settlement dynamics and exploitation of natural resources along the Atlas Mountains, between the protohistoric age*

and the contemporary age: case studies from Morocco, Algeria and Tunisia[1]. Linea di ricerca che mira a ricostruire: i paesaggi legati alle risorse minerarie, le tecniche di estrazione, la lavorazione pirometallurgica dei metalli, la gestione delle risorse e il commercio a livello locale, regionale e mediterraneo, le attività e i manufatti, i laboratori, la tecnologia dei processi produttivi e il know-how degli artigiani[2].

Nell'antichità, la scelta delle aree da sfruttare per la coltivazione delle miniere era legata non tanto alla qualità del materiale quanto alla facilità di estrazione e di accesso individuate grazie alla presenza di fosse di coltivazione a cielo aperto, brevi gallerie o pozzi poco profondi. Di particolare importanza era anche la vicinanza a zone boschive per il reperimento del legname e corsi d'acqua necessari alla prima frantumazione della roccia e, in alcuni casi, all'arrostimento del minerale su fuochi liberi. I forni, per il processo di trasformazione in metallo, potevano essere dislocati anche in aree diverse da quelle di estrazione, ma comunque marginali rispetto ai centri urbani e poco caratterizzate dal punto di vista archeologico e urbanistico. Infine, alle botteghe poste nei centri urbani svolgevano una modesta e polifunzionale attività fusoria.

La comprensione delle fasi della *chaîne opératoire* e la sua evoluzione nel tempo investe, quindi, realtà territoriali, economiche e sociali molto diverse tra loro per la cui ricostruzione organica difficilmente possediamo tutti i tasselli necessari[3]. La ricomposizione dei molteplici aspetti necessità, per tanto, di un approccio multidisciplinare che permetta di individuare: l'area di studio attraverso la ricerca bibliografica (fonti, itinerari, storia degli studi, ricerche e dati di scavo e cartografia storica); conoscere la morfologia del territorio e la sua "evoluzione nella storia" per mezzo della cartografia storica e moderna; analizzare il territorio per mezzo delle immagini telerilevate ed attraverso campagne di indagine in situ (survey, attività di scavo, prospezioni geofisiche); eseguire analisi archeometriche (per la definizione delle tecnologie adottate); realizzare un sistema informativo sia per la pianificazione territoriale sia per la progettazione di un programma di conoscenza e di tutela dei beni culturali (creazione di GIS e WEBGIS)[4].

In tale prospettiva, inoltre, non va dimenticato che le miniere di ogni epoca modificano attraverso un'intensa attività antropica la fisionomia del territorio, e non sempre il loro abbandono o chiusura determina la ricostituzione del precedente equilibrio nell'area geografica interessata. Diversamente, le miniere sono testimoni di una trasformazione radicale del territorio segnato da una forte contaminazione del suolo e dell'acqua, degrado e perdita di biodiversità con implicazioni negative sull'ambiente e sull'ecosistema. Nonostante la negatività di tali aspetti, la radicale alterazione del territorio diventa un elemento fondamentale per l'individuazione dei siti di interesse archeominerario e la definizione di un programma di ricostruzione del paesaggio archeologico e la comprensione delle attività umane legate allo sfruttamento di tali risorse, lo spostamento di uomini e merci, le necessità produttive oltre che insediative che sul paesaggio fisico si innestano.

---

1 https://www.ispc.cnr.it/it_it/2021/10/25/gruppo-di-ricerca-archeologia-insediamenti-e-territorio/

2 Manfredi, Dekayir and Bokbot, 2019: 63-71; anche Nami 2011: 17-22.

3 Carpintero Lozano 2018.

4 Manfredi, Dekayir, Bokbot, 2019: 63-71.

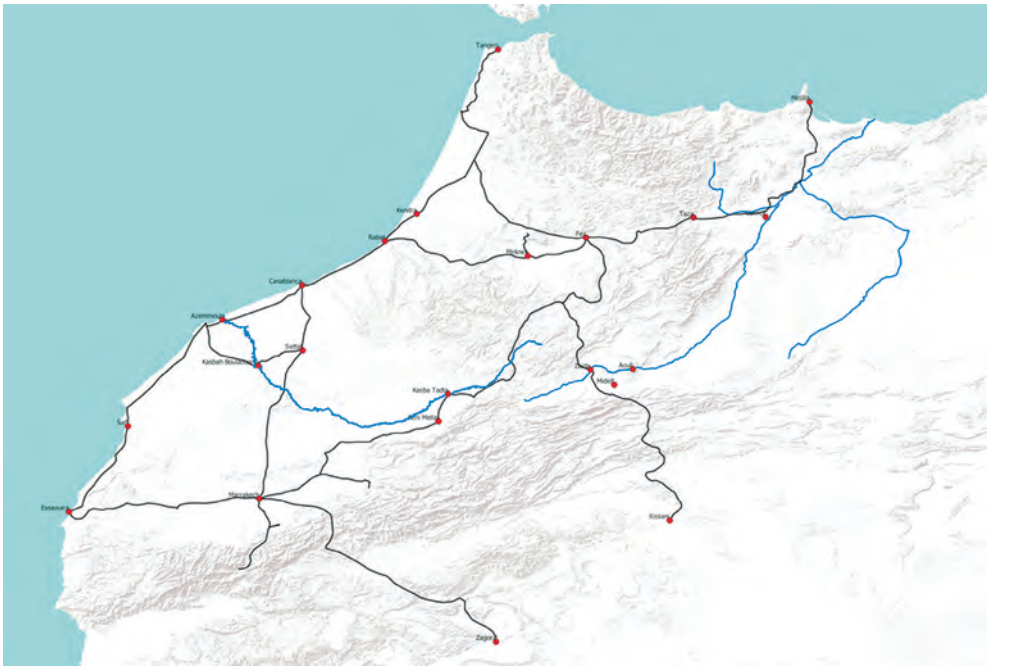


Fig. 30.1. Rappresentazione cartografica del Marocco: siti ed itinerari storici, orografia.

I dati archeologici sulle miniere antiche del Nord Africa e in particolare del Marocco sono oggettivamente scarsi, al pari delle notizie riferibili al sistema economico e sociale ad esso legato. Attualmente, il paese dispone di ricche miniere di ferro, rame, manganese, cobalto, oro, piombo, zinco, stagno e argento, antimonio, molibdeno e fosfati[5] che in molti casi portano ancora le tracce di uno sfruttamento preindustriali tra cui, di particolare rilievo, quelle riferibili all'epoca islamica[6]. Nonostante ciò, non mancano indizi di frequenze almeno di età romana[7]. La sfida di questa ricerca è di poter individuare, attraverso il confronto e la storicizzazione dei dati storici, archeologici, analitici e geologici, elementi riferibili anche periodo punico-mauretano, che rappresenta la cerniera tra le tradizioni metallurgiche protostoriche e quelle romane.

La presenza fenicio-punica in Marocco, strettamente legata alle colonie del sud della Penisola Iberica, all'egemonia di Cadice e la successiva influenza culturale che ha caratterizzato lo sviluppo delle città della regione a partire dal III sec. a.C., riguarda prevalentemente le coste mediterranee e atlantiche fino a Mogador, dove sono stati rinvenuti i più antichi graffiti in lingua fenicia risalenti all'VIII sec. a.C. e testimonianze della lavorazione del ferro. Le fonti classiche indicano che nel 206 a.C. il regno dei Mauri si estendeva dalle rive dell'Atlantico ad ovest al fiume Moulouya[8] ad est, fortemente influenzato e legato all'antica e importante koinè culturale definita "circolo

[5] Secondo gli ultimi dati disponibili del Ministero dell'energia, delle miniere, dell'acqua e dell'ambiente del Marocco relativi all'anno 2014, l'attività mineraria nella composizione del PIL è pari al 10% mentre rappresenta il 22% (in valore) delle esportazioni del paese.

[6] Per le miniere intorno a Sigilmassa cfr. Baron, Souhassou, Fauvelle 2020: 593-611.

[7] Cfr. tra l'altro le recenti ricerche nella miniera d'argento di Imiter dove è stata documentata una frequenza tra il II sec. a.C. e il VI sec. d.C. (Fauvelle *et al.* 2021: 90-113).

[8] Sull'identificazione del fiume nei testi latini cfr. anche Desanges 1980: 150-151.



Fig. 30.2. Mappa del Marocco: i fiumi principali.

dello stretto"[9]. Diversa si presenta la situazione dei territori orientali che si sviluppano ad est della catena dell'Atlante dove le attestazioni antiche diventano sporadiche e maggiormente legate alle realtà autoctone che sembrano potersi associare alle terre dei Massesili[10], che si estendevano tra il fiume Moulouya, che diverrà il confine tra Regno di Numidia e Mauretania[11] e Capo Bougaron in Algeria[12], anche se non mancano elementi culturali riferibili all'area occidentale del Marocco (Fig. 30.1).

In questo contesto storico, la catena montuosa dell'Atlante, che va dalla costa atlantica marocchina alla regione orientale dell'Algeria e che rende molto difficili i percorsi di penetrazione longitudinale, può essere definito come uno spartiacque (fisico, economico, sociale oltre che culturale) tra le montagne del Rif a nord, la zona atlantica occidentale, la Meseta orientale, gli altipiani algerini e la regione sahariana a sud[13]. Ad est del Medio Atlas, la valle del fiume Moulouya, che nasce nella regione di Almssid a Midelt nel punto d'incontro tra Alto e medio Atlas e scorre parallelo alla catena fino al Mar Mediterraneo, risulta essere il migliore se non l'unico percorso che collega il sud e il nord su cui si affacciano importanti bacini minerari che documentano una frequenza anche di epoca preromana (Fig. 30.2).

Partendo da questi presupposti, quindi, sembra che il corso del fiume meriti davvero una ricerca più approfondita. A tale proposto, si presenta una prima panoramica dei dati relativi ai siti e alle problematiche che emergono dalla documentazione bibliografica e che rappresentano un punto di partenza per lo sviluppo della ricerca. Si propone di seguire l'ordine geografico da nord verso sud.

---

9 Recentemente Papi 2014: 203-205, 212- 218 ha messo in discussione questa lettura, sottolineando come le popolazioni autoctone abbiano avuto solo parziali contatti con i Fenici della Penisola Iberica.

10 Coletti, Guspini 2017: 24; Coletti 2018: 2.2 Il Rif (tabella 2).

11 Schettino 2003: 289-316.

12 Manfredi 2011: 30-39.

13 Dekayir, El-Maataoui 2001: 619-633.

Il Moulouya sfocia tra la città di Saïda a promontorio di Ras el Ma davanti al quale si localizzano le isole Chafarinas[14] e si pone geograficamente e strategicamente tra le città di Siga (oggi Takhembirt)[15], capitale del regno di Siface, e Rusaddir (oggi Melilla)[16], che erano i due dei porti più importanti di tradizione fenicia sul mare di Alboran[17]. Come si è avuto già occasione di sottolineare, la regione dell'Algeria nord-occidentale, posta tra Orano e l'attuale confine con il Marocco, a partire dal III sec. a.C. fa parte del regno di Siface, re dei Massesili e successivamente di Massinissa insieme alle terre ad est del fiume Moulouya[18]. Queste terre ad est del fiume, se non si considera il confine attuale tra Marocco e Algeria, presentano, infatti, caratteristiche comuni.

L'ultimo tratto del Moulouya è segnato dalla presenza di insediamenti che marcano il percorso verso questi centri maggiori. Leone l'Africano nella sua Description de l'Afrique, definisce come città di antica fondazione i siti (da ovest verso est) di Guagida (oggi Oudja), Heresgol (isola di Rachgoun), Orano, Tenez (oggi Ténès)[19]. Il dato nella nostra ottica è di notevole interesse per il riferimento ad una fondazione fenicia come Rachgoun e la presenza a Tènès (identificata con l'antica *Cartennas*) di miniere di rame, le uniche per le quali sia documentata una frequenza romana e probabilmente punica[20]. Nell'area di Siga e la regione di Orano si incontra il sito di Bouhout che ha restituito anfore del tipo Ramón T-10.1.2.1, T-11.2.1.3, T-9.1.1.1, ceramiche a ingobbio rosso e a decorazione dipinta e ceramica d'importazione databile tra il VII e il I sec. a.C.[21].

S. Gsell nell'*Atlas Algerie* segnala una miniera di rame a Marsa Ben M'hidi nei pressi dell'attuale confine con il Marocco, a 8 km da Ghazouet[22]. Interessante è anche la documentazione relativa a Oudja (città marocchina al confine con l'Algeria), importante sito estrattivo minerario di piombo, rame, ferro e zolfo, nella cui regione si localizzano tumuli protostorici con inumati con corredo di uova di struzzo e frammenti di rame e ferro[23].

Procedendo sul versante ovest del fiume, si incontrano i siti di Bou Kanat con attestazioni sporadiche di anfore Dressel 1, Dressel 7/11, Haltern 70; Ras Kebdana dove è stata rinvenuta un'area con accumuli di uova di struzzo dati con il C14 all'età fenico-punica; Ed Dahr Taiffant; El Aabid con presenza sporadica di anfore Haltern 70 e Dressel 18; Melilla[24]. Ancora Leone l'Africano evidenzia che in un epoca anteriore

---

14 Le isole sembrano aver avuto un ruolo cruciale nei percorsi commerciali e strategici tra il Nord Africa e la Penisola Iberica come documentato da molti materiali neolitici, in particolare, nell'Isla Isabel II, frammenti di anfore Dressel 1. Aragon Gómez M. 2013: 125-156; Bellver Garrido 2013: 95-124; Coletti, Guspini 2017: 18-25.

15 Desanges 1980: 151-152; Orfali 2011: 67; per la produzione monetale di tradizione punica cfr. Manfredi 1997: 84, 181-182.

16 Manfredi 1997: 84-84, 182-183; Aragón Gómez, Fernández Uriel 2008: 571-594; López Pardo 2015: 135-156.

17 Un approfondimento delle relazioni in questa area è in corso nell'ambito del progetto diretto dal prof. B. Mora Serrano dell'Università di Malaga" Malaka, Maenoba, Rusaddir: a history of three Phoenician-Punic cities in the Alboran Sea" a cui si partecipa per gli approfondimenti relativi ai bacini minerari del Rif.

18 Coltelloni-Trannoy 2010.

19 Siraj 1992: 922.

20 Manfredi 2006: 264-268.

21 Coletti, Guspini 2017: 24; Coletti 2018: 22, 30.

22 Gsell 1911: f. 30 (Nemours), n. 4.

23 Souville 1959: 396; Souville 1965: 482-483.

24 Coletti, Guspini 2017: 18-25; Coletti 2018: 19-20, 29.

alla sua, dal territorio di Melela (Melilla) si estraeva una grande quantità ferro e che la regione era ricca di fonderie intorno a Melilla e Meggeo[25], presso i Beni Sahid[26] e nella valle del Moulouya[27]. G. Sanmartín Solano nel 1986 ricorda che a 18 km da Melilla nella provincia di Nador, nel Jebel Ouiksane, si localizza il monte Afra (35°07'48.0"N 2°57'36.0"W) "*Al comienzo de sus actividades mineras (c. 1908) la «Compañía del Norte Africano» concesionaria de yacimientos mineros del «Monte Afra», encontró, en unas antiguas excavaciones, una pequeña figura de bronce que fue clasificada como «Astarté»*"[28]. Il dato purtroppo non è verificabile ma è un interessante indizio su un possibile sfruttamento dei bacini minerari intorno alla città di Melilla in epoca fenicio-punica.

Il corso del fiume risulta strategicamente rilevante anche in quanto a Guercif[29], città antica di Gargil, ancora secondo Leone l'Africano[30], si ha la congiunzione del Moulouya con il cosiddetto corridoio di Taza, che mette in comunicazione le aree del Medio Atlas con quelle del Rif e dà accesso alla città di Volubilis[31], capitale orientale del regno di Giuba II (52- 23 a.C.), con importanti testimonianze del periodo precedente la romanizzazione a partire dal III sec. a.C., fra cui iscrizioni puniche[32].

Se dalla costa mediterranea rivolgiamo l'attenzione al corso del fiume verso sud la documentazione storica e archeologica diventa più scarsa, ma di grande interesse. In primo luogo va sottolineata l'indiscussa ricchezza mineraria tra il Medio Atlas e l'Alto Atlas fino alla costa atlantica, per il quale abbiamo dati di un serrato controllo territoriale e coltivazione delle miniere in epoca islamica, mentre più frammentari sono quelli relativi alle epoche precedenti[33]. Una delle possibili motivazioni sull'assenza dei dati, per l'epoca antica almeno allo stato della ricerca, potrebbe essere dovuta alla constatazione che i Romani non estraevano da siti che non fossero ricchi e di facile accesso avendo a disposizione i giacimenti europei[34] e non di poco peso dovevano essere i difficili rapporti con le tribù berbere locali[35].

Diversamente, gli autori arabi del IX-XIV sec. forniscono molte informazioni sullo sfruttamento delle risorse minerarie del Marocco e menzionano giacimenti di metalli preziosi, in particolare oro e argento. Per Taza si danno indicazioni sull'ab-

---

25 Siraj 1992.

26 Beni Said è riferito sia ad una regione sia a una tribù del Rif in provincia di Nador.

27 Gsell 1928: 20.

28 Sanmartin Solano 1988: 17.

29 Per i tumuli preistorici di Guercif, Souville 1965: 483. Tumuli sono identificati anche Ain Fritissa sul versante est del Moulouya, Souville 1965: 487.

30 Siraj 1992.

31 Lungo questo percorso si localizza anche la bazina di Souk-Jemâa el Gour datato tra il IV sec. a.C. e il VII sec. d.C. Baranello 2017: 450.

32 L'iscrizione funeraria del II sec. a.C. riportata la genealogia del sufeta che permette di far risalire la presenza della carica nella città almeno dal III sec. a.C., anche se i limitati e frammentari elementi storici relativi a questo periodo rendono difficile l'interpretazione della carica nel centro marocchino.

33 Discutibili le diverse interpretazioni date ai rari accenni a una "montagna d'argento", Gsell 1915: 115-116, 211-218; cfr. anche Susanna 2021: I-II.

34 Gsell 1928: 10-11.

35 Sulle componenti etniche berbere cfr. Coltelloni-Trannoy 2010: 8: "*Les dénominations de Maures, Numides, Massyles, Masaesyles désignaient à l'origine non pas des territoires, mais des tribus ou des confédérations de tribus. Loin d'être des entités ethniques stables, elles formaient des groupements de peuples qui étaient constamment ouverts à de nouvelles ethnies et qui s'adaptaient aux réalités historiques*".



Fig. 30.3. La miniera di piombo argentifero e di rame di Zaida.

bondanza di oro puro, a Sigilmassa e Tamdelt, oro e argento. Altre miniere d'argento sono segnalate nell'Alto Atlante e vicino a Meknès. Si è già ricordato il ferro dalla regione di Melilla citato da Leone l'Africano, che riferisce sull'estrazione dello stesso metallo anche a Maden el Aouam, Bou Regreg nel sud ovest di Fés e ad Adendum[36]. Il rame di ottima qualità era riferito a Dai, nel Tadla, a nord est di Marrakech. Infine, El Bekri e El Marrakechi citano le miniere del Sous e della regione del Oued Draa a ovest di Sigilmassa[37].

Riprendendo il percorso dall'estuario e seguendo il fiume Moulouya verso il sud, è possibile incontrare diversi importanti bacini minerari. Il distretto che emerge per importanza e prospettive di ricerca è quello poli-metallurgico di Zaida, Midelt, Mibladen e Aouli nella provincia di Midelt. Le miniere di Midelt-Aouli sono chiuse dal 1983 e quella di Zaida dal 1986, il picco dell'attività estrattiva si è registrato negli anni '70 con produzione media di 300 000 t./anno di piombo dal tenore a 3% e lo sfruttamento intensivo ha portato al forte inquinamento da metalli pesanti ed arsenico delle falde acquifere e del fiume Moulouya. Non ci sono fonti antiche su questa area, tuttavia, A. Jodin afferma, senza per altro documentare la notizia, che all'interno di alcuni pozzi antichi nei dintorni di Midelt sono stati rinvenuti picconi in pietra e lucerne risalenti all'epoca romana[38]. Sulla base di tali indicazioni si è proceduto già tra il 2012 e il 2013, nell'ambito dell'accordo bilaterale tra il CNR e l'Università di Meknès, all'esecuzione di prospezioni in questi siti che hanno confermato l'importanza della regione per gli studi sulle miniere antiche del Marocco. Di particolare interesse risulta la miniera di piombo argentifero e di rame di Zaida (Fig. 30.3), molto vicina al sito di Tayadirt e alla sua necropoli ricca di oggetti che ricordano la tradizione fenicia[39].

Durante le indagini preliminari a Zaida non sono emerse evidenti tracce di sfruttamento antico, ma la verifica dell'ipotesi di Y. Bokbot, che collega la vicina necropoli a queste miniere[40] è uno degli obiettivi della nostra ricerca.

Le prospezioni geologiche e archeologiche nell'area Zaida, Midelt, Mibladen sono proseguite tra il 2015 e il 2019 e, in seguito ad uno specifico studio cartografico, è stata individuata ad Aouli, che è stato uno dei più importanti giacimenti di piombo

[36] Dekayir, Manfredi 2016: 5-10; Susanna 2021, I-II.

[37] Gsell 1928: 16-19. Sul sito di Sigilmassa cfr. anche De Rachewltz 1972: 522- 525.

[38] Jodin 1966: 11-27.

[39] Lambert, Souville 1970: 63-74.

[40] Bokbot 1991.

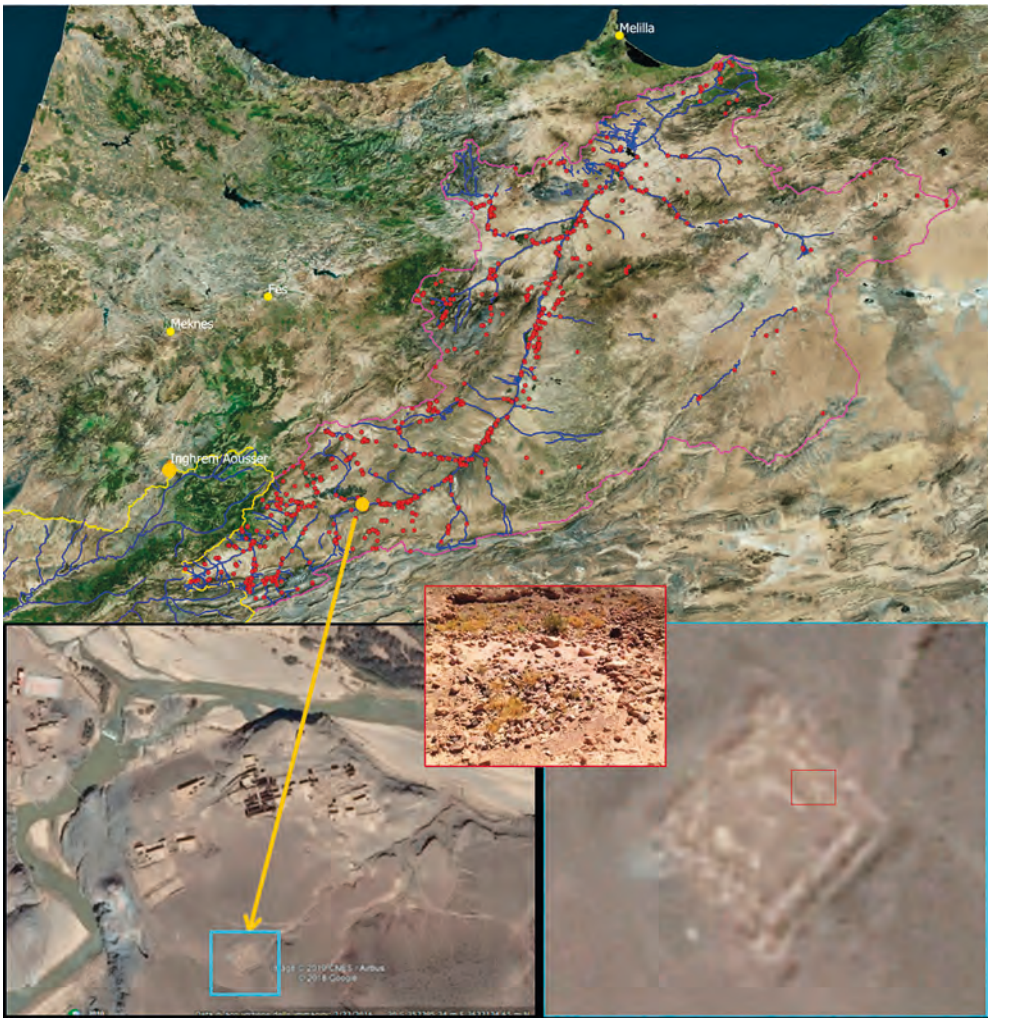


Fig. 30.4. Siti di interesse individuati lungo il fiume Moulouya (punti rossi) e tracce del forte individuato nel sito minerario di Aouli (immagine Google™ Earth ©2020 Google LLC).

del Marocco, una struttura quadrata con torri angolari, posta a controllo nel punto in cui l'affluente si incontra con il Moulaya, probabilmente di epoca islamica (Fig. 30.4).

Il monumento è di notevole importanza in quanto documenta l'interesse per questa area almeno nel IX-XII sec. La presenza di strutture fortificate nell'area, nell'ottica dell'analisi del paesaggio antico, fornisce elementi di valutazione in termini di viabilità, sicurezza del territorio ed attività mineraria. Per tale motivo il sito di Aouli risulta un punto focale nella ricerca ed è, oggetto di uno specifico studio. In particolare, dallo studio cartografico in corso è emerso che Aouli fa parte di una rete capillare di siti dislocati sulle pendici del Medio Atlas e il corso del fiume Moulouya a controllo del territorio, che saranno oggetto delle nostre future campagne di prospezione e documentazione[41] (Fig. 30.4).

L'analisi di tali strutture risulta, per altro, di grande importanza anche per individuare le possibili aree di frequenza in epoche precedenti, in quanto il loro posi-

[41] Lo studio di tali monumenti è sotto la responsabilità di Pasquale Merola.

zionamento in punti strategici permette di ricostruire quelli che erano i percorsi migliori di accesso e controllo dei bacini minerari. Già da una prima analisi emerge con evidenza l'esistenza di un percorso di penetrazione tra le aree mediterranee dalla foce del fiume Moulouya e la Mauretania occidentale verso le miniere nelle regioni sahariane attivo a partire dal I millennio a.C. In tale prospettiva, rimane come punto fermo di grande interesse per comprendere il paesaggio archeologico preislamico, la necropoli di Tayadirt e quelle localizzate più a sud nei pressi delle miniere nella regione di Tafilalet, lungo le valli tra i fiume Ziz e Rhéris e che per tipologia tombale e corredi trovano confronto con le necropoli del Marocco occidentale e delle zone predesertiche dell'Algeria[42].

A Bouia, nei pressi di Erfoud nella provincia di Errachidia, regione Drâa-Tafilalet ai margini dell'Erg Chebbi sulla via di penetrazione verso l'Alto Atlante[43], è stata localizzata una necropoli con 1200 tumuli di diverse forme e dimensioni (conici, circolari, rettangolari) che è sicuramente in relazione con alcuni bacini minerari locali con tracce di antiche estrazioni. Tra i tumuli scavi quello a "chapelle" con camera funeraria rettangolare, trovano riscontro "*en Algérie (Negrine), en Mauritanie et dans plusieurs autres sites du Sahara occidental ainsi qu'à Beraber et Taouz, au Tafilalet*"[44]. Il corredo è ricco con oggetti in rame e bronzo e orecchini di tradizione punica, che ancora secondo Y. Bobot, documentano riti funerari simili a quelli di Tayadirt[45].

Nell'area di Erfoud nella vallata di Talrhemt, le campagne missioni della Fondazione Keimer (1971-1973), hanno individuato sei necropoli preistoriche a tumuli caratteristici della regione di Tafilalet e, come a Bouia, trovano puntuale riscontro nelle regioni sahariane dell'Algeria[46]. Nella valle del Drâa tra le oasis di Lektaoua e Mehamid è stata individuata la necropoli a tumuli di Foum Le Rjam, anch'essa legata alle necropoli già citate[47] e che fornisce un inaspettato elemento di valutazione[48]:

D. Jacques-Meunié scopritore della necropoli ricorda la composizione dei corredi delle tombe non depredate:

> "*Un mobilier funéraire se trouve rarement dans les tombes et s'il en existe, il ·est peu abondant, de qualité artistique médiocre et souvent atypique, ne dénonçant pas un âge précis. Il semble comprendre principalement: des poteries, des grains de colliers (coquille d'oeufs d'autruche, cornaline, pâte de verre, bronze), du métal (cuivre, bronze, fer), des monnaies carthaginoises, numides et romaines, parfois des silex taillés, des pointes de flèches, et aussi du bois, du cuir, des fragments de nattes d'alfa ou de tissus de laine, des morceaux d'ocre rouge*"[49].

---

42 Bokbot 2005: 42-44; interessante è l'osservazione della presenza nei tumuli di quelle che sembrano tavole per le offerte funebri, che trovano riscontro nella necropoli delle aree desertiche predesertiche dei Garamanti, Festuccia, Mori 2013: 175-182.

43 El Ajlaoui 2008: 37-56.

44 Souville 1991: 7.

45 Bokbot 2001: 90-98; Bokbot 2003: 35-45.

46 De Rachewiltz *et al.* 1976: 519-532.

47 Il sito si trova su un'importante pista carovaniera che unisce Sudan con il Maghreb occidentale.

48 È in corso sotto la responsabilità di scrive un progetto ISPC dal titolo "Sacred coins. WebGIS for Mediterranean Punic archaeological contexts" per lo studio delle valore rituale delle monete nei contesti sacri con particolare attenzione alle necropoli http://sacredcoins.ispc.cnr.it/

49 Jacques-Meunié 1958: 135.

Gli elementi fin qui esaminati delineano un quadro, che pur necessitando di dovuti approfondimenti, risulta abbastanza chiaro. In primo luogo, si conferma quanto già in più sedi accennato, la catena dell'Atlas delinea due aree diverse dal punto di vista geografico e per molti aspetti culturale: il Marocco occidentale sulla costa atlantica con i sui forti legami con la Penisola Iberica e quello orientale proiettato verso l'Algeria e il Sahara orientale. In questa seconda vastissima regione sembra molto pregante l'interesse economico per le risorse minerarie presenti lungo tutta la catena dell'Atlas, suggerito dalla presenza di insediamenti e necropoli presso i giacimenti con una continuità dall'epoca preistorica all'islamica, quando il territorio viene segnato da un sistema di controllo puntale e diffuso.

Se sulla costa si vanno delineando quelle che potevano essere le caratteristiche del territorio dei Massesili punicizzati e partecipi delle vicende storiche mediterranee, con insediamenti piccoli e grandi collettori delle ricchezze provenienti dal sud, che svolgono un ruolo economico e politico come intermediari con le popolazioni berbere che controllavano le miniere e le vie di penetrazione verso l'Africa sahariana. In tal senso, si ricordano le affermazioni di C.M. Coletti:

> le "*attestazioni, particolarmente ravvicinate nella zona dell'Oued Moulouya, lasciano intravedere (come per il periodo precedente) l'esistenza di una sequenza di insediamenti mauretani costieri che potevano funzionare come scali del commercio marittimo o che ricevevano merci di importazione grazie a sistemi di ridistribuzione locali, verosimilmente collegati tra loro da un itinerario terrestre e in rapporto anche con località dell'interno*"[50].

Infine, suggestiva è l'impressione di una continuità e fluidità di contatti e scambi culturali tra le popolazioni della zona sahariana fino alle regioni del Fezzan. Suggestioni e dati concreti che sono alla base del progetto fin qui illustrato e che in primo luogo necessitano di un approfondito studio cartografico, che è illustrato nel paragrafo successivo.

(L.I.M.)

30.2. La cartografia e i siti fortificati

L'utilizzazione della tecnologia da remoto ad alta risoluzione spaziale permette di osservare dei dettagli straordinari del territorio consentendo di ricostruire elementi del paesaggio altrimenti invisibili[51].

L'area di studio del progetto, e particolarmente estesa, è ancora poco studiata dal punto di vista aerotopografico ed archeologico e risulta in parte ignota l'organizzazione territoriale e urbana, che presumibilmente si caratterizzava dalla presenza di piccoli e piccolissimi centri, che potevano essere sorti in relazione ai traffici commerciali terrestri e marittimi. Su questi, l'archeologia non è al momento in grado di offrire informazioni significative[52].

La presente ricerca prova a colmare in parte questa mancanza di informazioni, grazie all'apporto della cartografia storica e moderna e ai dati da remoto che hanno

---

[50] Coletti 2018: 30.

[51] Moscati 1998; Francovich 1999; Fu *et al.* 2019, Wang *et al.* 2019.

[52] Mattingly *et al.* 2015.

permesso di individuare una serie di notevoli tracce archeologiche pertinenti a numerose strutture di carattere difensivo in parte cancellate dal tempo. Queste strutture antropiche, di cui si riconoscono spesso le mura e le torri, sorgono sulle sommità di piccole alture con un ruolo di controllo delle vie di comunicazione (importanti e minori) e lungo i corsi d'acqua (navigabili e non) utilizzati per i traffici commerciali di uomini e merci[53].

Come sottolineato si sono riscontrate importanti lacune dal punto di vista bibliografico e di carte topografiche a scala adeguata, e gli unici riferimenti storici noti non hanno fornito informazioni significative. Tuttavia, attraverso le attività di ricognizione e di fotointerpretazione ed elaborazione del dato da remoto è stato possibile definire molti degli elementi antropici principali presenti sul territorio.

Il progetto è stato concepito con un uso di schemi logici per l'organizzazione del dataset da remoto e delle informazioni edite: una preventiva ricerca di archivio di dati storici, di mappe, di appunti, di carte, di testimonianze archeologiche e paesaggistiche, e l'adozione di criteri per la selezione della cartografia e dei dati da remoto seguendo l'approccio metodologico delle carte archeologiche[54].

Un primo strumento di ricerca riguardo al paesaggio è la cartografia, che permette di "rileggere" il paesaggio anche a distanza temporale. La "visione dall'alto" delle carte permette di osservare il territorio in modo abbastanza completo (che prospettive oblique sul terreno impediscono). La rappresentazione cartografica segue codici molto precisi sia per la riproduzione in scala che per la dimensione verticale del rilievo (curve di livello, punti quotati, ecc.) che variano a seconda dell'epoca storica e della cultura.

L'importante tradizione cartografica è rappresentata da rappresentazioni come la mappa del mondo del XII sec., disegnata dal geografo di Ceuta, al-Idrisi[55], la Tabula Rogeriana che rimase il mappamondo più preciso per tre secoli[56]. La documentazione storico-geografica prodotta nei secoli relativa al Marocco documenta una fitta rete di itinerari "tradizionali", abitualmente utilizzati dalle popolazioni locali, che collegavano le principali città dell'impero.

Altri importanti strumenti di studio arrivano dalle moderne tecnologie che sono di supporto per l'individuazione, l'identificazione e la mappatura dei molteplici indizi rinvenuti sul terreno che testimoniano la presenza di tanti piccoli centri. Per mezzo delle immagini satellitari è stato possibile individuare in superficie diverse tipologie di strutture riferite a elementi lineari (muri e strade) ed elementi squadrati (forti, torri, edifici). Questi elementi differenti inseriti all'interno di uno specifico contesto paesaggistico e topografico di riferimento permettono di ricostruirne l'organizzazione territoriale (Fig. 30.4).

In tale prospettiva, nell'ambito del progetto sulle miniere lungo il fiume Moulouya, la disponibilità delle immagini cosmiche registrate dai satelliti spia americani durante il periodo della guerra fredda (immagini delle missioni Corona KH-4A e KH-4B ed Hexagon KH-9 selezionate sul portale del servizio geologico nazionale

---

53 Manfredi *et al*. 2020: 97-120.

54 Forte 2002; Merola 2020.

55 Oman 1986: 1032-35.

56 Hubert 2002.



Fig. 30.5. Tracce di una kasbah individuata sulla foto cosmica Hexagon KH-9 (1979) e sull'immagine WorldView-3 del 23-1-2022 (Google™ Earth ©2020 Google LLC).

degli Stati Uniti USGS - *United States Geological Survey*)[57] sul territorio marocchino e in particolare delle aree di Tayadirt-Zaida, Aouli, Rissani e Aouam è fondamentale per questo studio (Fig. 30.5).

Le immagini Hexagon KH-9 offrono il vantaggio di avere una migliore risoluzione spaziale (ca. 0,6 cm) e forniscono inoltre un'ampia copertura globale[58]. Esse sono di particolare interesse in quanto offrono la possibilità di vedere l'aspetto del territorio e dei numerosi siti archeologici e storici presenti nell'area esaminata in un periodo precedente le grandi trasformazioni territoriali prima degli anni Ottanta. Infatti, dal 1960 al 1984 i satelliti spia americani scattarono più di 800.000 foto (fotografie pancromatiche b/n) non solo di obiettivi militari. I dati USGS sono diventati DISP (Declassified Intelligence Satellite Photographs) sono stati utilizzarli per scopi civili, riconoscendo di fatto il valore storico per la ricerca scientifica, tra cui l'archeologia.

Il dataset di foto cosmiche è stato implementato con l'acquisizione di immagini satellitari ad altissima risoluzione spaziale (satelliti GeoEye-2 e QuickBird), da immagini satellitari recenti ad alta risoluzione[59] della Maxar Technologies Inc. e della

---

[57] Nel 1995 il presidente Bill Clinton declassificò l'intero archivio di immagini, rendendolo disponibile al pubblico attraverso l'US Geological Survey. Così le immagini declassificate secondo la risoluzione spaziale in tre diversi livelli (declass 1-1996, declass 2-2002 e declass 3-2013), divennero una finestra rivolta al passato per studiare le trasformazioni del paesaggio e le dinamiche insediative. Fowler 2013; Fowler 2016. https://earthexplorer.usgs.gov/

[58] Il singolo fotogramma ha una copertura sul terreno di ca. 24x340 km (Fowler 2016: 30-36).

[59] Altre applicazioni utili per la visualizzazione sono Wikimapia (https://wikimapia.org/), Satellites.pro (https://satellites.pro/), Bing Maps (Bing Maps ©Microsoft 2020: https://www.bing.com/maps) e NASA World Wind (NASA World Wind Copyright © 2004-2005 United States Government: https://worldwind.arc.nasa.gov/).

Airbus Intelligence, visualizzabili in Google™ Earth[60] e dati da remoto del progetto europeo Copernicus Sentinel-2[61] che forniscono dati multispettrali (13 bande nelle lunghezze d'onda del Visibile e dell'Infrarosso) a buona risoluzione spaziale (10 m) e con elevato tempo di rivisitazione. Le immagini Sentinel-2 possono essere scaricate gratuitamente, previa registrazione, dall'apposito portale dell'ESA[62].

La presenza di fonti documentarie eterogenee, diversamente riferite, ha reso necessario trasformazioni per il passaggio al datum UTM WGS84, per rendere perfettamente sovrapponibili e confrontabili le relative informazioni.

Le principali immagini utilizzate per questo lavoro:

- Hyperior EO-1 (2004);
- immagini Landasat: L1-5 M5s (1985), L4-5 TM (1985, 1987 e 2011) e L7 ETM+;
- satelliti con sensori Radar: Aster (2011) e GTTED 2010 (2010);
- immagini eModis NDVI (2000) e GLS2000 (2000);
- foto cosmiche missioni Corona KH-4A e KH-4B ed Hexagon KH-9 (1972-1979);
- Quickbird (2012) e WorldView-2 (2012);
- immagini satellitari acquisite attraverso i *software freeware* di *Digital Earth data.*

I dati ricavati sono in via di analisi e comparazione con le immagini da remoto (Google Earth e Bing Maps) per procedere alla più puntuale definizione dei siti archeominerari già prospettati ed evidenziare e mappare le zone con siti di dubbia localizzazione che allo stato attuale non presentano emergenze archeologiche con struttura a vista, ma delle quali si trovano indicazioni nelle fonti storiche e/o nella cartografia storica e moderna. Le variabili considerate per una lettura delle strutture hanno permesso di mettere a fuoco gli aspetti geo-morfologici, evidenziando i cambiamenti del paesaggio (fiumi, alture, suoli, vegetazione) in relazione alle strutture utilizzate per le attività di estrazione e le vie di comunicazione naturali ed antropiche.

A questi dati si sono aggiunte le prime considerazioni sulle aree di Tayadirt-Zaida, Aouli, Rissani, Aouam, Saida delle immagini iperspettrali PRISMA[63] dell'Agenzia Spaziale Italiana applicata all'analisi delle composizioni dei suoli in aree aride, in collaborazione con la dr. F. Buongiorno e il dr. M. Musacchio dell'Istituto Nazionale di Geofisica. In particolare il dr. Musacchio, associato di ricerca all'ISPC di Roma, ha approfondito gli algoritmi per l'applicazione di tecniche di "Pansharpening" più adatte alla struttura dei dati "PRISMA". Questo approccio è stato portato avanti sviluppando metodologie legate alla geomatica ed orientate all'analisi dei lineamenti naturali di un'area per l'individuazione preliminare delle possibili vie di comunicazioni tra i centri minerari sul versante est del Medio Atlas, il fiume Moulouya e il Mediterraneo.

---

[60] Google™ Maps e Google™ Earth ©2020 Google LLC: Google™ Map: https://www.maps. google.it; Google™ Earth: https://www.google.com/earth/. Questi software di grafica tridimensionale si rivelano degli strumenti davvero indispensabili per la riproduzione del territorio con un dettaglio molto elevato. Per esempio Google™ Earth visualizza tridimensionalmente il ter-reno per mezzo di dati DEM (*Digital Elevation Model*) registrati durante le NASA Shuttle Radar Topography Missions e integrati negli anni con ulteriori dati.

[61] Copernicus ESA Sentinel Scientific Data Hub: https://scihub.copernicus.eu/

[62] Zanni, De Rosa 2019; Lasaponara, Masini 2019; Marconcini *et al.* 2019.

[63] PRISMA (PRecursore IperSpettrale della Missione Applicativa), un sistema di osservazione della Terra all'avanguardia, dotato di strumenti elettro-ottici, che integra un sensore iperspettrale con una macchina fotografica media risoluzione sensibile a tutti i colori (pancromatica). https://www.asi.it/scienze-della-terra/prisma/

Nel corso degli anni, quindi, dal Progetto (ALMA) è stata declinata una nuova tematica di ricerca, Progetto OUED (*Observation of Unknow Elements by Digital Data*)[64], con lo scopo di approfondire, secondo un'impostazione organica, sistematica e multidisciplinare, il problema dell'organizzazione del territorio e della sicurezza in stretta connessione con le trasformazioni del paesaggio e l'evoluzione sociale, economica e urbana.

Dalle analisi fin qui eseguite è emerso un imponente sistema di controllo territoriale, strutture invisibili (forti, fortezze e centri fortificati), prevalentemente di epoca islamica, per la maggiore parte situati le principali vie di comunicazioni terrestri, maggiori fiumi e affluenti e in alcuni casi sulle alture che dominano le valli (Fig. 30.3). La loro funzione sembra essere stata non solo militare, ma soprattutto quella di veri e proprio centri di controllo dei traffici commerciali e di trasferimento di persone e tecnologie. La diversità e quantità di strutture (in molti casi poste a poca distanza l'una dall'altra) evidenziate, impone una catalogazione e uno studio tipologico e cronologico specifico.

In tal senso il Progetto OUED può assumere un ruolo importante per raccontare e documentare i centri fortificati e le strutture difensive di un territorio ricco di storia e di bellezza come il Marocco. I dati raccolti sono in corso di organizzazione nel GIS dedicato e costruito in modo da permettere la valutazione delle trasformazioni dei contesti indagati e lo studio dei paesaggi storici a differenti scale, offrendo la possibilità di individuare una serie di dati, in parte oggi perduti, circa la topografia antica degli insediamenti, il contesto territoriale e paleo-ambientale e la tipologia delle strutture presenti.

Questi dati offrono ulteriori elementi di riflessione sul patrimonio storico del Marocco, con l'obiettivo di approfondire il contesto storico-topografico in cui sono nati questi centri di militari in rapporto alla questione del controllo delle vie di comunicazione fluviali e terrestri in età antica, medievale e moderna grazie alle quali era consentito il raccordo della regione, affacciata sull'Atlantico, con gli altri territori del Nord Africa e il sud dei Paesi che si affacciano nel Mediterraneo[65].

(P.M.)

[64] Il Progetto OUED, pensato ed avviato in collaborazione con la dott.ssa Ilaria Miccoli (ISPC-CNR), coinvolge un un'equipe di ricercatori con una connotazione multidisciplinare (archeologi, topografi, biologi, geologi, cartografi, specialisti di telerilevamento e GIS, storici).

[65] Manfredi *et al.* 2020: 97-120.

Bibliografia

Aragon Gómez M., 2013, *De las tres ínsulas a Jafarín. Las islas Chafarinas y su entorno en la antigüedad y medievo,* Aldaba 125: 10.5944/aldaba.37.2013.20540.

Aragon Gómez M., Fernandez Uriel M.P., 2008, *Economia de Rusaddir (Mellilla) a trave de los ultimos hallazgos arquelogicos*. Pp. 571-594, in Africa Romana 17. Atti XVII Convegno di studio, Sassari.

Baranello C., 2017, *I tumuli della Mauretania Tingitana*. Pp. 447-461, in Pontrandolofo A., Scafuro M. (eds.), *Dialoghi sull'archeologia della Magna Greci e de Mediterraneo*. Atti del I Convegno Internazionale di studi, Pestum.

Baron S., Souhassou M., Fauvelle F.X., 2020, *Medieval Silver Production around Sijilmâsa, Morocco*, Archaeometry, 62 (3), 593-611.

Bellver Garrido J.A., 2013, *La prehistoria de las islas Chafarinas a través de la Arqueología*. Pp. 95- 124, in Bravo Nieto A., Bellver Garrido J.A., Gámez Gomez S. (eds.) (2013), *Chafarinas. El ayer y el presente de unas islas olvidadas I, Mellilla*: Centro UNED.

Bokbot Y., 1991, *Habitats et monuments funéraires du Maroc protohistoriques*, unpublished PhD Thesis, Aix-en-Provence.

Bokbot Y., 2001, *Protohistoire du Maroc presaharien: bilan et perspectives*. Pp 90-98, in Actes du Colloque international Premières Journées nationales d'Archéologie et de Patrimoine, Rabat: INSAP.

Bokbot Y., 2003, *Tumulus protohistoriques du pre Sahara marocain, Indices de minorites religieuses?*. Pp. 35-45, in Actes du VIIIe Colloque international sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord, Tabarka, Tunis: INP.

Bokbot Y., 2005, *Hydrogeologie et Protohistoire du Tafilalet, quelques aspects de la recherche archeologique en milieu rien, Le Jardins des Hespérides*, Bulletin semestriel de la Société Marocaine d'Archéologie et du Patrimoine.

Carpintero Lozano S., 2018, *La metalurgia fenicia en el extremo occidente. Estudio arqueometalúrgico de los materiales de Abdera, Malaka y Baria Almeria*, tesis https://dialnet.unirioja.es/metricas/investigadores/2404376

Coletti C.M., 2018, *Risultati e aspetti problematici della ricerca archeologica a Melilla e nel Rif (Marocco settentrionale),* Antiquités africaines [En ligne],http://journals.openedition.org/antafr/966 accessed 24 août 2022.

Coletti C.M., Guspini L., 2017, *Gli itinerari terrestri della regione del Rif (Marocco settentrionale) tra l'antichità e il medioevo: un'ipotesi di lavoro in base ai documenti geografici di età moderna*, Antiquités africaines [En ligne], 53 https://journals.openedition.org/antafr/599 accessed 24 août 2022.

Coltelloni-Trannoy M., 2010, *s.v. Maurétanie (Royaumes)*. Pp 4717-4737, in *Encyclopédie berbère* 31, (Matmora-Mezrag), Paris - Louvain- Walpole (Mass.). https://journals.openedition.org/encyclopedieberbere/521.

Dekayir A., El-Maataoui M., 2001, *Mineralogy and geochemistry of supergene alteration of an alkali basalt from the Middle Atlas, Morocco*, Journal of African Earth Sciences (and the Middle East), 32 (4). Pp. 619-633.

Dekayir A., Manfredi L.I., 2016, *Les prospections archéologiques de 2012-2013*, Pp. 5-10, in Manfredi L.I., Festuccia S. (eds.), 2016, Aouam I. *Rapport préliminaire de la première campagne de propsection et de fouille dans la zone minière du Jebel Aouam*, Bologna: Bradypus.

De Rachewiltz B., 1972, *Missione etno-archeologica nel Sahara maghrebino*. Pp. 519–568, in Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 27 (4).

De Rachewiltz B., Castellani V., Parish, P., 1976, *Nuovi monumenti funerari nell'estremo sud-est marocchino: le necropoli della vallata di Talrhemt*. Pp. 519–532, in Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 31(4).

Desanges J., 1980, *L'Afrique du Nord. Pline l'Ancien*, Paris: Les Belles Lettres.

El Ajlaoui M., 2008, *Le Maroc pré-saharien. Techniques d'exploitation miniere et métallurgique dans les mines d'argent, de cuivre et de plomb.* Pp. 37-56, in Canto Garcia A., Cressier P. (eds.), *Minas y metalurgia en al-Andalus y Magreb occidental, Madrid: Casa de Velasquez*.

Fauvelle F., Robion-Brunner C., Fabre, J., Baron S., Mensan R., Souhassou M., 2021, *Recherches archéologiques sur les mines et la métallurgie de l'argent à Imiter (Maroc),* Journal of African Archaeology, *19*(1). Pp. 90-113.

Festuccia S., Mori L., 2013, *From Sahara to Mediterranean Coast: and Offering tables as examples of Connectivity between Different Identities in Funerary Precties*. Pp. 175-182, SOMA 2012 Identity and Connectivity. *Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology*, Florence (eds. Bombardieri L., D'Agostino A., Guarducci G., Orsi V., Valentini S.), BAR International Series 2581(1).

Forte M., 2002, *I Sistemi Informativi Geografici in Archeologia*, Roma.

Fowler M.J.F., 2013, *Declassified Intelligence Satellite Photographs*. Pp. 47-66, in Hanson W.S., Oltean I. (eds.), *Archaeology from historical aerial and satellite archives*, London.

Fowler M.J.F., 2016, *The archaeological potential of declassified HEXAGON KH-9 panoramic camera satellite photographs*, in AARGnews, 53. Pp. 30-36.

Francovich R. 1999, *Archeologia medievale e informatica: dieci anni dopo*, Archeologia e Calcolatori 10. Pp. 45-61.

Fu W., Ma J., Chen P., Chen F., 2019, *Remote Sensing Satellites for Digital Earth*, Pp. 55-123, in Guo H., Goodchild M.F., Annoni A. (eds.), *Manual of Digital Earth*, Springer, Singapore.

Gsell S., 1911, *Atlas Archéologique de l'Algérie*, Alger-Paris.

Gsell S., 1915, *Hérodote*, Alger.

Gsell S., 1928, *Vieilles exploitations minières dans l'Afrique du Nord*, Hesperis, 8. Pp. 1-21.

Hubert H., 2002, *Roger II of Sicily: A Ruler Between East and West.* Cambridge University Press.

Jacques-Meunié D., 1958, *La nécropole de Foum Le-Rjam, tumuli du Maroc présaharien,* Hesperis,45. Pp. 95-142

Jodin A, 1966, *Les gisements de cuivre du Maroc et l'archéologie des métaux*. Gravures rupestres et tumulus. Pp. 11-27 BAMaroc 6.

Lambert N., Souville G., 1970, *Influences orientales dans la nécropole mégalithique de Tayardirt (Maroc)*. Pp. 63-74 in Antiquités Africaines, 4.

Lasaponara R., Masini N. (eds.), 2019, *Big Earth Data for Cultural Heritage in the Copernicus Era, Remote Sensing for Archaeology and Cultural Landscapes*, Springer, Dordrecht. Pp. 31-46.

López Pardo F., 2015, *La fundación de Rusaddir y la época púnica*, Gerión, 33. Pp. 135-156.

Manfredi L.I., 1997, *Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico*, Roma, Poligrafico zecca dello Stato.

Manfredi L.I., 2006, *Le monete puniche nel Mediterraneo antico: produzione, coniazione, circolazione*, Mediterranea, 3. Pp. 257-287.

Manfredi L.I., 2011, *L'Algeria Fenico-punica*. Pp. 29-40 in Manfredi L.I., Soltani A. (eds.), *I Fenici in Algeria. Le vie del commercio tra il Mediterraneo e l'Africa Nera*, Bologna Bradypus.

Manfredi L.I., Dekayir A., Bokbot Y., 2019, *Ancient mines in pre-roman Maghreb. Present and future of archaeological, geophysical and archaeometric researches*. Pp. 63-71 in 1th Workshop Archaeology in Africa. *Potentials and perspectives on laboratory & fieldwork research* (eds. Di Lernia S., Gallinaro M., Arid Zone Archaeology Monographs 8, 2019, Firenze All'insegna del Giglio.

Manfredi L.I., Dekayir A., Bokbot Y., Ouchaou B., Festuccia S., Cozzolino M., Gentile V., Merola P., Repola L., Cecalupo C., Seghir M., 2020, *Integrated multi scale archaeological analysis in Béni Mellal-Khenifra District (Morocco): the case of Fortress of Aouam*, Pp. 97-120, in Archeologia e Calcolatori 31, 1.

Marconcini M., Esch T., Bachofer F., Metz-Marconcini A., 2019, *Digital Earth in Europe*. Pp. 647-681, in Guo H., Goodchild M.F., Annoni A. (eds.), *Manual of Digital Earth*, Springer, Singapore.

Mattingly D.J., Bokbot Y., Sterry M., Cuénod A., Fenwick C., Gatto M.C., Ray N., Rayne L., Janin K., Lamb A., Mugnaia N., Nikolaus J., 2015, *Long-term History*. Pp. 141-172, in *a Moroccan Oasis Zone: The Middle Draa Project 2015*, in Journal of African Archaeology.

Merola P., 2020, *Un progetto open per l'archeologia del Montenegro e dell'area adriatica dei Balcani: strumenti e contenuti geospaziali per la costruzione di un GIS*. Pp. 203-224, in Sfameni C., Koprivica T. (a cura di), Archeologia italiana in Montenegro. Storia e prospettive di una cooperazione scientifica, Collana Bridges, Series n. 2.

Moscati P., 1998, *GIS application in Italian archaeology*, Archeologia e Calcolatori, 9. Pp. 191-236.

Nami M., 2011, *Quelques réflexions sur l'origine de la métallurgie au Maroc*. Pp. 17-22, in *Le Jardins des Hespérides, Bulletin semestriel de la Société Marocaine d'Archéologie et du Patrimoine*, 5.

Oman G.,1986, *Al-Idrisi in The Encyclopaedia of Islam*, new ed., Vol. 3. Pp. 1032-35.

Orfali M.E., 2011, *I porti fenicio-punici in Algeria*, in L.I. Manfredi, A. Soltani (eds.), *I Fenici in Algeria. Le vie del commercio tra il Mediterraneo e l'Africa Nera*, Bologna Bradypus.

Papi E., 2014, *Punic Mauretania, The Punic Mediterranean: identities and identification from Phoenician settlement to Roman rule*. Pp. 203-218, in *Actes de la table-ronde internationale organisée par la British School at Rome et la Society for Libyan Studies* (éds. Crawley Quinn J., Vella N.C.), British School at Rome Studies, Cambridge.

Sanmartin Solano G., 1988, *El plombo del monte Afra y su posible relacion con las monedas cartaginesas halladas en el puerto de Melilla*, Trapana, 2. Pp. 17-19.

Schettino M.T., 2003, *La Mauretania dal tardo ellenismo alla provincializzazione*. Pp. 289-316, in Bearot C., Landucci F., Zecchini G. (eds.), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, V&P Università, Milano.

Siraj A., 1992, *Les villes antiques de l'Afrique du nord à partir de la Description de Jean Léon l'Africain*. Pp. 903-936 in Africa Romana 9. Atti IX Convegno di studio, Sassari.

Souville G., 1959, *Principaux types de tumulus marocains*, Bulletin de La Société Préhistorique de France, 56 (7/8). Pp. 394-402.

Souville G., 1965, *Eléments nouveaux sur les monuments funéraires préislamiques du Maroc*, Bulletin de La Société Préhistorique Française. Études et Travaux, 62 (2). Pp. 482-493.

Souville G., 1991, Bouïa, *Encyclopédie berbère* [Online], 10, document B98, connected 25 August 2022. URL: http://journals.openedition.org/encyclopedieberbere/2892.

Susanna F., 2021, *Le tecnologie applicate allo studio delle risorse minerarie nel Marocco centrale preromano*, I-II, tesi di dottorato in archeologia Unine <https://libra.unine.ch>

Wang X., Lasaponara R., Luo L., Chen F., Wan H., Yang R., Zhen J., 2019, *Digital Heritage*. Pp. 565-591, in Guo H., Goodchild M.F., Annoni A. (eds.), *Manual of Digital Earth*, Springer, Singapore.

Zanni S., De Rosa A., 2019, *Remote sensing analyses on Sentinel-2 images: looking for Roman roads in Srem region (Serbia)*, Geosciences 9 (1), 25.

31. Per una storia del pensiero pre-archeologico nell'Islam medievale

Leonardo Capezzone

Abstract

For specialists in the history of the Muslim world to recall that the destruction of archaeological heritage by the criminal masterminds of ISIS or the Taliban is in open contradiction to the wide range of attitudes and behaviors that the culture of historical Islam has expressed in relation to antiquities, understood in the double sense of ancient sites and ancient legacies, seems to be a lost game. Also in the academic field, there is a widespread belief that the scientific interest in the archaeological heritage (from the Islamic era and above all from the pre-Islamic era) in Islamic countries is a product of modernity imported from the West.

In this paper I would like to present the first results of a research that seeks to overcome a poorly posed question – that is, whether there has been an interest in the past in classical Islamic culture – and instead aims to explore the multiform ways in which classical and pre-modern Islamic thought imagined and narrated the past, and wanted to understand it, entering into a dialogic relationship with its questioning nature, developing an intellectual and interpretative attitude of the past from different points of view – literary, historical, philological, political, religious, or at the level of the collective imagination – and articulating a complex discourse on antiquity, its memory and its persistence in the cultural and geographical context of the Muslim Near East.

Parole chiave: Islam Medioevale; patrimonio storico del mondo musulmano; significato del passato nella cultura araba classica.

Gli attacchi perpetrati dal sedicente Stato Islamico (ISIS) contro il patrimonio archeologico in Iraq e Siria fra il 2013 e il 2015, o la distruzione dei colossali Buddha di Bamiyan compiuta nel 2001 dai talebani in Afghanistan sono stati per lo più percepiti come manifestazioni di una tanto sconcertante quanto intrinseca ostilità "musulmana" verso tutto ciò che appartiene a un passato preislamico. L'impressione che tali scempi hanno suscitato – almeno a livello di opinione pubblica – è stata quella di una furia iconoclasta dal cuore antico, indice di un "modo islamico" di pensare il passato, sostanzialmente innervato da un rifiuto di tutto ciò che è connesso con un impuro pre-Islam. Ricordare, da parte degli specialisti di storia del mondo musulmano, che una tale "via islamica" – attuata dalle menti criminali dell'ISIS o dei talebani – è in

aperta contraddizione con l'ampia gamma di attitudini e di comportamenti che la cultura dell'Islam storico ha espresso nei confronti delle antichità, intese nel duplice senso di siti antichi e antichi retaggi, sembra essere una partita persa. Anche in ambito accademico, è diffusa la convinzione che l'interesse scientifico per il patrimonio archeologico (di epoca islamica e soprattutto di epoca preislamica) nei paesi di religione islamica sia un prodotto della modernità importata dall'Occidente.

Non è nostro scopo, qui, decostruire il discorso ultra-fondamentalista, né dimostrare la totale mancanza di base storica per il suo riferimento a un presunto "Islam originale". Potrebbe bastare ricordare un episodio avvenuto nel 1378, registrato da al-Maqrīzī (m.1442) nel suo *al-Khiṭaṭ wa'l-āthār*. Il sufi Muḥammad Ṣā'im al-Dahr era scandalizzato dall'eccessiva devozione mostrata dai contadini egiziani nei confronti della Sfinge, convinti che il ciclo delle piene del Nilo dipendesse dalla sua influenza benevola. Decise quindi di sfigurarla, rompendole il naso con uno scalpello. Seguì un lungo periodo di carestia nella regione, e il sufi fu condannato a morte per impiccagione. Qualunque fosse la chiave medievale per comprendere la natura del rispetto che la Sfinge ispirava – certamente dovuto al suo essere considerato un talismano –, il gesto iconoclasta del sufi fu condannato come atto di vandalismo.[1]

Basterebbe un po' di buon senso per capire che, se per quindici secoli le statue del Buddha di Bamiyan, o le vestigia di Palmira e di Hatra sono rimaste lì, senza disturbare né i conquistatori arabi del VII secolo – evidentemente più vicini alle fondamenta dell'Islam di quanto pretendano di esserlo i loro distruttori –, né le generazioni di musulmani che si sono succedute nel Vicino e Medio Oriente, c'è qualcosa che non quadra sia nella narrazione occidentale orientalista – sempre incline, seppure inconsapevolmente, a ragionare secondo il paradigma Oriente/Occidente e i suoi corollari –[2] sia nella contronarrazione occidentalista dei fondamentalisti. Tuttavia, e purtroppo, nonostante la permanenza secolare di monumenti e vestigia archeologiche di epoca preislamica nel mondo musulmano, nella percezione del fenomeno le affermazioni perentorie degli islamisti risultano più convincenti degli argomenti degli islamologi – forse perché questi ultimi sono fondati sull'occasionalità dell'aneddoto, e stentano a svilupparsi in una ricerca sistematica sul senso del passato nella cultura classica islamica che dia a questo tema i caratteri di un dato acquisito.

Qui, grazie a Marco Ramazzotti che mi ha dato questa opportunità, vorrei presentare i primi risultati di una ricerca che ha provato a superare una domanda mal posta, e a cui spesso si risponde con un aprioristico no – cioè, se sia esistito nella cultura classica islamica un interesse per il passato –, ed ha invece voluto esplorare le multiformi modalità con cui il pensiero islamico classico e premoderno ha immaginato e narrato il passato, e lo ha voluto comprendere, entrando in relazione dialogica con la sua natura interrogativa, sviluppando un atteggiamento intellettuale e interpretativo del passato da diversi punti di vista – letterario, storico, filologico, politico, religioso, o a livello dell'immaginario collettivo – e articolando un discorso complesso sull'antichità, la sua memoria e la sua persistenza nel contesto culturale e geografico del Vicino Oriente musulmano.

---

1 al-Maqrīzī 1, 123.

2 In generale, ma anche per le ricadute di questo paradigma sulla percezione del patrimonio archeologico del Vicino e Medio Oriente da parte degli Stati che lo possiedono, cfr. Liverani 2021.

Non si può dire che il tema del passato nella cultura premoderna dell'Islam non sia mai stato affrontato, e di conseguenza studiato; nella letteratura classica araba, come anche nella storiografia, una meditazione sul senso del passato ricorre con altissima frequenza, soprattutto quando al centro di tali riflessioni sono le rovine delle civiltà scomparse, testimonianza e cifra della grandezza e del declino delle vicende umane e della loro vanità.[3]

Lo scopo di questa ricerca, però, era cambiare la prospettiva d'indagine, e provare a cogliere se, al di là di un'elaborazione, pur ricchissima, del senso del passato in termini letterari, vi fosse una percezione delle rovine, delle vestigia, del monumento antico in quanto *documento*. È dunque in questa prospettiva che si sono voluti raccogliere e coordinare entro una cornice di senso fluida ma coerente studi e contributi che, da angolazioni e approcci diversi, indagassero come l'Oriente musulmano premoderno abbia immaginato e dato un senso a un passato che emergeva e si mostrava visibile attraverso le tracce che esso incideva nel suo paesaggio. Quelle tracce – in arabo *āthār* – sono il termine che compare, nel lessico della cultura islamica, ogni volta che la descrizione del paesaggio incontra il desiderio o l'ansia di interpretarlo in un quadro storico (e oggi, *āthār* è il corrispettivo di *arché*, nella locuzione che forma il calco arabo della parola e del concetto di archeologia, *'ilm al-āthār*). La vera domanda a cui si è cercato di rispondere, dunque, potrebbe essere formulata così: è esistita nella cultura islamica classica un'autentica riflessione intellettuale in grado di dare corpo a un interesse per il *suo* passato, e ad innervarlo con *suoi* metodi e *suoi* paradigmi culturali?

Un primo risultato di questa ricerca è stato raggiunto con la pubblicazione, nell'ambito del progetto *Atlante del Vicino Oriente antico,* di un volume il cui intento è esplicito fin dal titolo: *Before Archaeology. The Meaning of the Past in the Pre-modern Islamic Thought (and After)*.[4] L'enfasi, che orienta i contributi raccolti, è posta proprio su quel *before* – prima che una parola denomini un fenomeno che in qualche modo già esiste ma non è ancora stato definito in maniera autonoma. Il campo di indagine è dunque concentrato sul *prima* che l'archeologia occidentale, a partire dalla fine del XVIII secolo, si affermasse e determinasse i quadri epistemici della conoscenza scientifica del passato.

L'archeologia, in quanto scienza moderna, non ha determinato soltanto i metodi, le procedure e gli strumenti per accedere alla conoscenza del passato. Ha anche dettato, o imposto, nuovi modi di percepire e utilizzare il passato. In altre parole, essa ha fissato i paradigmi di conoscenza del passato, ponendo le condizioni per il suo utilizzo – sia in senso estetico che ideologico o politico –, smascherandone l'abuso, stabilendo il confine tra ciò che è storicamente verificabile (e accettabile) e quello che sconfina nel regno della finzione (o nelle fake news e nella disinformazione). È contro queste condizioni, ad esempio, che certa attitudine pseudoscientifica guarda all'archeologia, proponendo interpretazioni alternative del passato, e mantenendo un'idea

---

[3] Cfr. Stetkevych 1993. Sulle rovine sasanidi si veda ad esempio Mahdy Ali 2006; Sperl 2006.

[4] L. Capezzone (ed.), *Before Archaeology. The Meaning of the Past in the Pre-modern Islamic Thought (and After)*, Roma, Artemide, 2020. Il volume raccoglie contributi di Lamberto Lesti-Cosimo Palagiano, Michelina Di Cesare, Giovanna Calasso, Laura Bottini, Leonardo Capezzone, Paola Orsatti, Federico Stella, Viola Allegranzi, Arianna D'Ottone Rambach-Erika Zwierlein Diehl-Hadrien J. Rambach, Simone Cristoforetti, Arturo Monaco.

arcaica del monumento antico basata sulla sua qualità enigmatica e sull'incapacità delle "scienze ufficiali" di spiegarne la creazione.[5]

Se è dunque vero che l'archeologia moderna ha ristabilito (anche in senso geopolitico) i paradigmi e la pratica della conoscenza scientifica del passato, è abbastanza facile trovare somiglianze di natura ideologica nel pensiero pre-archeologico dei primi secoli della cultura islamica araba: l'ambigua idea di un patrimonio universale lasciato dagli Antichi (*al-awā'il*) è ben attestata. L'idea è ambigua perché prevede anche la rivendicazione di un diritto ereditario da parte di coloro che controllano politicamente un dato territorio e il suo patrimonio storico: il passato assume la forma culturale di un'eredità che passa di popolo in popolo, di nazione in nazione, e finisce per diventare parte integrante di un'ideologia imperiale – o coloniale. Ed è proprio all'interno di questa cornice di senso che sembra possibile affiancare alla domanda iniziale altri interrogativi consequenziali: in quale modo diversi autori musulmani medievali, tra il III/IX e l'VIII/XIV secolo, consideravano il passato preislamico – come scrive Giovanna Calasso: il passato del proprio passato? Quando, e in quale misura quel passato è stato oggetto di attenzione e di interesse? ma anche *quale* dei tanti passati, di cui testimoniano gli spazi geografici dell'Islam con i loro resti monumentali, ha ricevuto una visibilità storica agli occhi di questi autori, ispirando narrazioni, strategie interpretative, appropriazioni simboliche – o, al contrario, è rimasto inosservato?

Una forma di interesse mostrato dagli autori musulmani medievali affiora in maniera costante, ad esempio, nel confronto fra calendari diversi, e nell'elaborazione di una sincronizzazione spesso ispirata ad un principio di concordismo. Dietro questa continua preoccupazione per le diverse cronologie, o per la misura della durata delle diverse epoche, di cui la sensibilità storiografica musulmana dà mostra, è forse possibile intravvedere l'espressione di una coscienza della differenza tra il proprio passato, e il passato prima del proprio passato – il passato degli "altri".[6]

Ciò che a noi, in maniera apparentemente frammentaria ma persistente, è giunto di questa coscienza, ad opera di autori di epoche e provenienze diverse, mostra come l'integrazione di questa pluralità del passato all'interno di un "patrimonio islamico" fosse un problema che doveva essere posto prima in termini politici, e in un secondo momento in termini intellettuali. Il concetto di *narrazione*, qui preso in prestito da Edward W. Said,[7] cardine della teoria post-coloniale, è utile per comprendere entro una prospettiva post-moderna ma riverberata sul passato medievale arabo-islamico alcune dinamiche che si sono prodotte dal momento in cui l'ideologia imperiale degli Abbasidi, dalla fine dell'VIII secolo, ha attuato una politica culturale di arabizzazione e di islamizzazione della storia dei territori e delle popolazioni riunite sotto il loro dominio: ad esempio un'opera di negoziazione, in termini politici e sociali, nei

---

5 Un'analoga situazione emerge curiosamente dagli studi di M. Di Cesare 2020 e di G. Calasso 2020: entrambe le autrici fanno luce su un'attitudine medievale tesa a spiegare in termini di mistero la complessità tecnologica che ha consentito la realizzazione di grandiosi monumenti del passato, per molti versi paragonabile alle varie correnti pseudo-scientifiche, spesso legate alla teoria del complotto, che ritengono plausibile l'intervento decisivo di intelligenze aliene.

6 Su questi temi cfr. Calasso 2020.

7 Said 1994, xiii.

confronti delle tradizioni culturali dei popoli conquistati, con forme di integrazione, e di partecipazione al potere.[8]

Si è trattato, quindi, di un'imponente operazione ideologica che ha consentito agli Abbasidi, e al clima politico e culturale da essi favorito, di stabilire le condizioni di un controllo narrativo sul passato. In questo processo di narrazione del passato, la questione del confronto tra il passato arabo e quello delle diverse civiltà con cui i musulmani entrarono in contatto in seguito alle loro conquiste militari è stata cruciale. Uno dei primi passi è stato probabilmente un mutamento di funzione dello stesso passato arabo preislamico, che, come ha scritto Rina Drory, "from its condemnation as an age of wrong beliefs came gradually to be seen as a unified Arab past".[9] Attraverso questo cambio di prospettiva sul proprio passato, il discorso egemone ha iniziato a fornire chiavi di comprensione, percepite come storiche, all'ammirazione ispirata dai monumenti disseminati nei territori della *mamlakat al-islām*, testimoni della passata grandezza di coloro che li hanno costruiti. E integrando il passato preislamico di civiltà come l'Iran o l'Egitto in un progetto storiografico universale, le loro vestigia, materiali e immateriali, sono divenute parte sostanziale del paesaggio archeologico dell'Islam.

Questa "gestione" del passato è stata elaborata in termini di eredità accolta e rivivificata dal discorso egemone (e tradotta, dunque narrata, nella lingua dell'egemone, l'arabo). Essa ha individuato alcuni grandi nodi attraverso cui passava la trasmissione di una simile eredità culturale, rappresentata dai passaggi di sapere e di testi che contribuivano alla costruzione di una visione multipla della classicità, e dei popoli che vi avevano partecipato. Questi nodi – l'Iran preislamico e la Grecia antica sono stati sicuramente fra i più importanti – sono diventati (per dirla ancora in termini saidiani) dei campi di combattimento ideologico, a cui la *shu'ūbiyya* – il movimento teso a stabilire un'uguaglianza fra Arabi e non Arabi – ha dato molte voci.[10]

Con la fondazione di Baghdad – luogo geometrico di una sintesi ellenistico-iranico-semitica – nel 762, anche nella cultura islamica classica, dunque, l'affermazione del potere politico attraverso l'uso della storia e del passato spesso si è tradotta in una narrazione che permeasse la storiografia e i paradigmi del fare scienza nel medioevo islamico: si pensi alle genealogie delle antiche nazioni basate sul fondamento biblico in Ṭabarī (m. 923), il padre della storiografia annalistica arabo-islamica; o alle cronologie comparate di al-Bīrūnī (m. 1037) (con il titolo altamente evocativo di una delle sue opere maggiori: *al-Āthār al -bāqiya 'an al-qurūn al-khāliya* ("Ciò che resta dei segni dei secoli passati").[11]

Quasi tutte le grandi conquiste imperiali, nella storia dell'Islam, hanno tratto un principio di legittimità articolando un discorso basato sulla continuità e la rinascita delle glorie passate, dagli Abbasidi all'Impero ottomano. D'altra parte, le conquiste arabe e il confronto tra un Islam egemonico e la storia e le culture dei popoli inglobati nell'ecumene arabo-islamica hanno innescato un inevitabile processo transculturale che ha allargato le prospettive di ricerca della prima storiografia islamica (VIII-IX

8 Gutas 1998.

9 Drory 1996, 35.

10 Gibb 1962; Mottahedeh 1976; Agius 1980; Pohl 2003.

11 Saliba 2006.

secolo), concentrata sui temi dell'origine della comunità dei credenti. Tale ampliamento incorpora la storia della comunità islamica in una storia universale della salvezza; in termini più profani, possiamo dire che la storia islamica è stata integrata in una storia universale delle civiltà che l'hanno preceduta. È un'integrazione che implica una tensione fra diverse concezioni di ciò che è *arché*: è l'anno 0 dell'egira, o la rivelazione coranica è il punto culminante di un'*archè* multipla? Questa tensione, che ha generato conflitti tra le metodologie di ricostruzione del passato, è stata parte sostanziale di un processo di descrizione della geografia culturale dell'impero. Un processo forse non così diverso da quello che Edward W. Said ha decostruito in *Orientalismo*, dove le culture straniere (oggi definite "altre") vengono identificate e collocate in un ordine temporale che le lega al passato, per poi disporle su una mappa scandita da sequenze temporali. Oppure, per dirla in termini foucaultiani: la tensione fra diversi modi di costruire una narrazione che sia anche spiegazione del passato è parte consistente di una più complessa formazione discorsiva sul passato.

Ma al di là del tema politico e culturale della continuità con il passato[12] – inteso come tempo ideale, seppur statico, di classicità da recuperare –, un campo di indagine resta ancora largamente inesplorato, È pur vero che, negli anni passati, sono stati pubblicati alcuni importanti studi dedicati a forme di interesse pre-archeologico nell'Islam medievale. Si tratta di studi isolati, dedicati a singoli luoghi di particolare risonanza nella cultura letteraria, geografica e storica (ma sull'approccio propriamente storico avremo modo di tornare) dell'Islam medievale. Luoghi non certo casuali, o inaspettati, visto il loro permanente impatto anche nell'approccio moderno (tanto al livello scientifico quanto a quello dell'immaginario collettivo) alle antichità del Vicino e Medio Oriente: Babilonia,[13] e l'antico Egitto.[14]

Molto resta da dire, tuttavia, sui diversi modi in cui il passato – *before archaeology* – viene osservato quando si manifesta sotto forma di oggetto (le rovine, il monumento, l'iscrizione); quando genera un paesaggio, o lo rimodella; quando il passato e la scoperta dell'antico (come forma di conoscenza scritta) diventa uno strumento sostanziale per giustificare, rivendicare, legittimare o confermare la vittoria dell'Islam come ultima religione del Libro oltre che come regola politica, In breve: i modi in cui l'ineffabile persistenza del passato rivela al dotto musulmano medievale la sua

---

[12] La questione della continuità, almeno a livello regionale (come nel caso di specifiche aree quali l'Egitto, l'Iran, o la Spagna musulmana) tra il periodo pre-islamico e quello islamico è stata spesso affrontata, sia per negarla radicalmente (per esempio Crone-Cook 1977, specialmente, 54-55 50-55 e 112-15), o per rinvenire tracce di temi culturali "nazionali" (per esempio Stern 1971; Haarmann 1980). Quanto all'assimilazione e all'integrazione dell'eredità classica dopo la conquista araba della Penisola iberica, si veda Elices Ocón-Manzano Moreno 2019.

[13] Un primo tentativo di inquadrare in termini di storia culturale lo specifico caso di Babilonia è lo studio pionieristico di Janssen 1995 (ma vedi anche Janssen 2002, a cui mi permetto di aggiungere Capezzone 2022).

[14] Per l'antico Egitto si vedano Fodor 1970; Cook 1983; Haarmann 1991; Cooperson 2010; Stephan 2017. Altri riferimenti bibliografici relative ai cosiddetti *heritage studies* sono in Calasso 2020, 62, n. 9. La principale tendenza della ricerca vede l'interesse islamico medievale per l'antico Egitto – compresi alcuni tentativi di decifrare i geroglifici (per cui si veda D'Ottone Rambach *et al.* 2020, 153, n. 62) – come il risultato specifico di un più generale atteggiamento nei confronti della conoscenza del passato (e dei suoi misteri), connesso al movimento traduttivo promosso in età abbaside, e spesso legato al clima culturale ermetico che caratterizza l'approccio alla "sapienza degli Antichi" e a certi suoi stereotipi. Di tutt'altra opinione è el-Daly 2016, che trova nelle forme di tale interesse una prefigurazione dell'egittologia moderna.

intrinseca natura interrogativa, capace di porre domande che interagiscono con il presente e chiamano lo storico, o qualsiasi altro operatore culturale a un'istanza di interpretazione. Ma, soprattutto, molto resta da fare per mettere in luce gli approcci della cultura islamica araba premoderna alla comprensione (e alla fruizione) del passato così come si manifesta nei suoi molteplici assetti interpretativi – o, per dirla con una definizione cruciale di Michel Foucault: nella sua stessa *episteme*.

Infatti, quale figura di intellettuale, quale ambito disciplinare, nel medioevo islamico, può vantare, rivendicare (o difendere), secondo i paradigmi conoscitivi dell'epoca, un approccio "scientifico" al passato e all'antichità? I saggi raccolti nel volume rappresentano un primo tentativo di indagine per comprendere i quadri epistemici, e le competenze entro cui la cultura storica del mondo islamico premoderno ha costruito una narrazione dotta del passato, utilizzando categorie e metodi (talvolta in conflitto tra loro) atte a definire le condizioni di verità della narrazione storica e a controllare le condizioni di fruizione delle fonti.

Come abbiamo visto, una concettualizzazione del passato e dei suoi segni –monumenti, rovine, reliquie –ruota attorno al significato di *āthār*: letteralmente tracce, segni. È una parola che già nell'arabo classico dà un nome collettivo ai monumenti e alle vestigia che i popoli del passato hanno lasciato come muti testimoni della loro grandezza, ma anche come monito della caducità delle vicende umane. La presenza fisica delle rovine, insieme alla loro desolata bellezza, spesso collocata in prossimità delle città di fondazione islamica (Baghdad è il caso più eclatante),[15] ha spesso ispirato la poesia araba classica, che ne ha fatto il testimone silenzioso della tirannia del tempo e della vanità dell'agire umana. La loro visualizzazione letteraria le ha fissate in una sorta di memoria immateriale, collettiva, che le ha mantenute vive come santuari, o come toponimi. Meno facile – ma forse semplicemente perché questo non è mai stato un campo di interesse dell'orientalistica – è rintracciare quegli ambiti di riflessione dotta in cui le rovine sono viste di per sé come fonti di conoscenza e comprensione del passato.[16] In che modo, allora, e grazie a quali figure intellettuali, la cultura islamica premoderna ha razionalizzato le forme di interrogazione del passato? Come ha posto le condizioni di verificabilità e attendibilità delle narrazioni storiche?

In un articolo del 1950 (tra quelli che l'autore ha dedicato alla storia dell'erudizione antiquaria e al suo rapporto con la storiografia moderna),[17] Arnaldo Momigliano metteva in evidenza un passo dell'*Ippia Maggiore* di Platone (285d) in cui il protagonista – il sofista Ippia – spiega che le genealogie degli uomini e degli eroi, le tradizioni sulla fondazione delle città, le gesta dei magistrati e gli eponimi di una città, fanno tutti parte di una scienza chiamata "archeologia". Momigliano vedeva in questa nozione – evidentemente familiare ai sofisti del V secolo a.C. – e nelle pratiche di quella scienza le radici della conoscenza erudita che caratterizzava l'antiquaria. Nell'interpretazione della narrazione platonica di Momigliano, l'archeologia sembra essere una forma di conoscenza orientata al recupero del passato e un campo di ricerca separato dalle pratiche della storia politica. Interessato essenzialmente a mettere in luce il fonda-

[15] Sulla descrizione delle rovine di al-Madā'in, presso Baghdad, piena di riferimenti letterari, ad opera di uno storico come al-Ṭabarī, (X secolo) si veda Johnson 2017.

[16] Si veda l'importanza delle iscrizioni tra le risorse a cui fa riferimento lo storico del IX secolo 'Ubayd ibn Shariya in Cheddadi 2004, 54-55. Si veda anche Rosenthal 1952, 120-22.

[17] Momigliano 1950.

mentale contributo degli studiosi di antichità dai secoli XVI e XVII fino alla nascita della storiografia moderna, Momigliano mantiene una distinzione tra l'archeologia di Ippia (e dei suoi successori) e quella che si intende con la nozione di storia in Tucidide ed Erodoto: mentre il primo raccoglieva informazioni non facilmente accessibili dal lontano passato, i secondi definivano un campo di indagine rivolto al passato recente e alla selezione accurata delle tradizioni. Momigliano introduce il suo ragionamento con queste osservazioni:[18]

> Presumo che a molti di noi la parola "antiquario" suggerisca la nozione di uno studioso del passato che non è propriamente uno storico perché: 1) gli storici scrivono in ordine cronologico; gli antiquari scrivono in ordine sistematico: 2) gli storici presentano i fatti che servono a illustrare o spiegare una certa situazione; gli antiquari raccolgono tutte le voci connesse a un certo soggetto, aiutino esse o no a risolvere un problema. La materia contribuisce alla distinzione tra storici e antiquari solo in quanto alcuni soggetti (come le istituzioni politiche, la religione, la vita privata) sono stati tradizionalmente considerati più adatti per la descrizione sistematica che per la narrazione storica. Quando uno scrive in ordine cronologico, ma senza spiegare i fatti, lo chiamiamo cronista; se uno raccoglie tutti i fatti per lui utilizzabili ma non li ordina sistematicamente, lo mettiamo da parte come confusionario.

Nella distinzione tra storia ad uso politico e storia ad uso scientifico tracciata da Momigliano, ed in particolare nei campi di azione (storia recente/storia antica) e nelle pratiche adottate (ordinamento cronologico/ordinamento sistematico), credo si possa trarre un'utile analogia con il contesto culturale del medioevo islamico, dove troviamo la presenza di due diversi modi di ricerca del passato.

Tra il III/VIII e il IV/X secolo si è sviluppata una coscienza storiografica islamica, cronologicamente fondata sull'anno 0 dell'Egira e su una nozione di fonte – *ḥadīth*, o *khabar* – dotata di uno strumento in grado di verificare l'attendibilità storica di un dato evento o di una singola informazione trasmessa, ovvero la catena di trasmettitori (*isnād*). In questa concezione del fare storia, la ricostruzione del passato recente poteva avvalersi di fonti dirette, cioè di testimoni oculari contemporanei dei fatti narrati. All'interno di questo pensiero storiografico ha preso forma la ricostruzione delle origini della comunità islamica, sia nel senso più stretto di storia religiosa,[19] sia in quello più agile di storia politica. Quest'ultimo infatti ha operato un'elaborazione della nozione di *akhbār*,[20] parola che ha dato il nome ad un genere del pensiero storiografico musulmano che si distanzia dall'ambito della storia religiosa, si mostra più duttile, rispetto alla storia religiosa, nei confronti dell'uso dell'*isnād,* e si evolve in nuove pratiche della scrittura della storia, fino ad assumere nel IV/X secolo l'ampiezza di respiro delle storie universali (*ta'rīkh*).[21] I due campi di ricerca producono ciascu-

---

[18] Momigliano 1950, 286-87; la citazione è qui ripresa dalla versione italiana, in Momigliano 1984, 74-75.

[19] Cfr. ad esempio Donner 1998.

[20] Plurale di *khabar*, che significa "notizia" – ed è sinonimo di *ḥadīth*, termine che però denota una "novella" particolare, cioè la parola del profeta Muḥammad, sulla cui trasmissione si fonda la storia religiosa della comunità islamica – il termine ha assunto un significato equivalente a quello di "cronaca" – che a sua volta, però, si differenza dal termine *ta'rīkh,* volta a definire generalmente la storiografia annalistica (con qualche eccezione, come ad esempio le storie locali).

[21] Laroui 1999, 41-66; Khalidi 1994, 137-48; Hoylands 2006. Il termine *akhbāriyyūn*, ad indicare una specifica categoria di storici, compare per la prima volta nel III/X secolo nel *Fihrist* di Ibn al-Nadīm, un catalogo di libri presenti sul mercato librario di Baghdad. Cfr. Leder 1992, 313-15.

no i propri esperti, che si differenziano non solo nei rispettivi metodi di ricostruzione del passato, ma anche nella nozione stessa di passato da indagare.

Al tempo stesso, assistiamo anche allo sviluppo di una diversa pratica del fare storia, in cui gli *āthār al-awā'il*, le antichità come oggetto di studio, irrompono nello spazio cognitivo con tutta la loro problematicità circa l'attendibilità delle fonti indirette, contenute nella muta testimonianza di documenti scritti, a loro volta sempre sospetti di falsità, invenzione, o cattiva traduzione. Tuttavia, se nel X secolo ha potuto prendere forma un pensiero storiografico universale, fondato su una cronologia comparata dei popoli e delle nazioni che inizia con la creazione del mondo, e in cui l'anno 0 dell'egira è il punto centrale di una teologia della storia prima del quale è comunque possibile ricostruire il passato, e dare ad esso un senso coerente con tale visione teleologicamente orientata, è proprio perché nei secoli precedenti una scuola di studiosi, eruditi, filologi, cultori delle antichità pre-islamiche, spesso imparziali nei confronti delle controversie religiose che avevano diviso la storia politica dei primi secoli dell'Islam si era ricavata uno spazio cospicuo nel panorama intellettuale della società islamica.

È dunque lo spazio culturale degli *akhbāriyyūn* il luogo in cui è possibile rinvenire quei tratti dell'interesse intellettuale per le antichità, distinto dalla storia religiosa e dalla storia politica, che rendono sostenibile un'analogia con il concetto antico di archeologia identificato da Momigliano.[22] Ed è in quello spazio culturale, fra gli autori che lo hanno animato con le loro opere, che va sondata la possibile ricostruzione di un pensiero pre-archeologico nel medioevo islamico.

Bibliografia

Agius, D., *The Shu'ūbiyya Movement and its Literary Manifestation*, Islamic Quarterly, 24 (1980), 76-88.

Calasso, G., *The Past before their own Past. Time, Otherness and the Remains of pre-Islamic Civilizations as seen by Medieval Muslim Authors*, in L. Capezzone (ed.), *Before Archaeology. The Meaning of the Past in the Islamic Pre-Modern Thought (and After)*, Roma 2020, 61-84.

Capezzone, L., *Before Archaeology. The Meaning of the Past in the Islamic Pre-Modern Thought (and After)*, Roma 2020.

Capezzone, L., *Receiving Knowledge from the Past. Narratives of Babylon in Medieval Arabic Culture*, in M. Ramazzotti (ed.), *The Historical and Cultural Memory of the Babylonian World. Collecting Fragments from the "Centre of the World"*, Turnhout 2022, 157-172.

Cheddadi, A., *Les Arabes et l'appropriation de l'histoire. Emergence et premiers développements de l'historiographie musulmane jusqu'au IIe/VIIIe siècle*, Paris 2004.

Cook, M., *Pharaonic History in Medieval Egypt*, Studia Islamica, 57 (1983), 67-103.

Cooperson, M., *al-Ma'mūn, the Pyramids, and Hyerogliphs*, in J. Nawas (ed.), *'Abbasid Studies II. Occasional Papers of the School of 'Abbasid Studies,* Leuven 2010, 106-190.

Crone, P., Cook, M., *Hagarism. The Making of Islamic World*, Cambridge 1977.

el-Daly, O., *Egyptology. The Missing Millennium; Ancient Egypt in Medieval Arabic Writings*, London 2016.

[22] Lo studio del contesto culturale in cui queste figure di intellettuali si formano ed operano è per molti versi sporadico e discontinuo. Si ricordano qui tre contributi, dedicati a due importanti protagonisti del panorama culturale dell'età abbaside: Ibn Abī Ṭāhir Ṭayfūr (m. 280/893) e Mas'ūdī (m. 345-956): Khalidi 1975; Shboul 1979; Toorawa 2005.

Di Cesare, M., *Manāzil Sulaymān*: *Solomonic Memory and the Islamic Empire in the Early Abbasid Period*, in L. Capezzone (ed.), *Before Archaeology. The Meaning of the Past in the Islamic Pre-Modern Thought (and After)*, Roma 2020, 31-60.

Donner, F.M., *Narratives of Islamic Origins. The Beginnings of Islamic Historical Writing*, Princeton 1998.

D'Ottone Ranbach, A., Zwierlein-Diehl, E., Ranbach, H., *The Roman Past in 7th/13th century Ḥamā (Syria): a Brass Cast with the Portrait of Nero in the Treasure of al-Malik al-Manṣūr II*, in L. Capezzone (ed.) *Before Archaeology. The Meaning of the Past in the Islamic Pre-Modern Thought (and After)*, Roma 2020, 143-176.

Drory, R., *The Abbasid Construction of the Jāhiliyya. Cultural Authority in the Making*, Studia Islamica, 83 (1996), 33-49.

Elices Ocón, J., Manzano Moreno, E., *Uses of the Past in Early Medieval Iberia (Eight to Tenth Century)*, Medieval Worlds, 10 (2019), 87-106.

Fodor, A., *The Origins of the Arabic Legends of the Pyramids*, Acta Orientalia Academiae Hungaricae, 23 (1970), 335-363.

Gibb, H.A.R., *The Social Significance of the Shu'ubiyya*, in S. J. Shaw, W.R. Polk (eds.), *Studies on the Civilization of Islam*, Boston 1962, 62-73.

Gutas, D., *Greek Thought, Arabic Culture. The Graeco-Arabic Translation Movement in Baghdad and Early Abbasid Society (2nd-4th/8th-10th Centuries)*, London 1998.

Haarmann, U., *Regional Sentiment in Medieval Islamic Egypt*, Bulletin of the School of Oriental and African Studies, 43 (1980), 66-66.

Haarmann, U., *In Quest of the Spectacular. Noble and Learned Visitors to the Pyramid around 1200 A.D.*, in W. Hallaq, D. Little (eds.), *Islamic Studies Presented to Charles J. Adams*, Leiden 1991, 57-67.

Hoylands, R., *History, Fiction, and Authorship in the First Centuries of Islam*, in J. Bray (ed.), *Writing and Representation in Medieval Islam*, London 2006, 16-46.

Janssen, C., *Bābil, the City of Witchcraft and Wine. The Name and Fame of Babylon in Medieval Arabic Geographical Texts*, Ghent 1995.

Janssen, C., *At the Banquet of Cultures. Mesopotamia's Heritage in Arabic Times*, in A. Panaino, G. Pettinato (eds.), *Ideologies as Intercultural Phenomena. Proceedings of the Third Annual Symposium of the Assyrian and Babylonian Intellectual Heritage Project*, Milano 2002, 119-133.

Johnson, S.C., "*Return to Origins Is Non Existence": al-Madā'in and Perceptions of Ruin in Abbasid Iraq*, International Journal of Islamic Architecture, 6 (2017), 257-83.

Khalidi, T., *Islamic Historiography. The Histories of al-Mas'ūdī*, Albany 1975.

Khalidi, T., *Arabic Historical Thought in the Classical Period*, Cambridge 1994.

Laroui, A., *Islam et histoire. Essay d'épistemologie*, Paris 1999.

Leder, S., *The Literary Use of the Ḫabar: a Basic Form of Historical Writing*, in A. Cameron, L. I. Conrad (eds.), *The Byzantine and Early Islamic Near East. I. Problems in the Literary Sources Materials*, Princeton 1992, 277-315.

Liverani, M., *Oriente e Occidente*, Roma-Bari 2021.

Mahdy Ali, S., *Reinterpreting Tragic Cycles of History*, Journal of Arabic Literature, 37 (2006), 46-67.

al-Maqrīzī, A., *Kitāb al-Mawā'iẓ wa'l-i'tibār fī dhikr al-khiṭaṭ wa'l-āthār*, Baghdad 1970.

Momigliano, A., *Ancient history and Antiquarianism*, Journal of the Warburg and Courtauld Institute, 13 (1950), 285-315.

Momigliano, A., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984.

Mottahedeh, R., *The Shu'ūbiyya Controversy and the Social History of the Early Islamic Iran*, International Journal of Middle East Studies, 7 (1976), 161-182.

Pohl, W., *The Construction of Communities and the Persistence of a Paradox: an Introduction*, in R. Corradini, M. Diesenberger, H. Reimitz (eds.), *The Construction of Communities in the Early Middle Ages: Texts, Resources, and Artefacts*, London-Boston 2003, 1-16.

Rosenthal, F., *A History of Muslim Historiography*, Leiden 1952.

Said, E.W., *Culture and Imperialism*, New York 1994.

Saliba, G., *al-Bīrūnī and the Sciences of his Time*, in M.J.L. Young, J.D. Latham, and R.B. Serjeant (eds.), *Learning and Science in the 'Abbasid Period*, Cambridge 2006, 405-423.

Shboul, A., *al-Mas'ūdī and His World. A Muslim Humanist and His Interest in Non-Muslims*, London 1979.

Spearl, S., *Crossing Enemy Boundaries: al-Buḥtūrī ode on the Ruins of Ctesiphon re-read in the light of Virgil and Wilfred Owen*, Bulletin of tue School of Oriental and African Studies, 69 (2006), 365-79.

Stefan, T., *Writing the Past. Ancient Egypt through the Lens of Medieval Islamic Thought*, in J.E. Lowry, S.T. Toorawa (eds.), *Arabic Humanities, Islamic Thought. Essays in Honor of Everett K. Rowson*, Leiden 2017, 256-270.

Stern, S.M., *Ya'qūb the Coppersmith and Persian National Sentiment*, in C.E. Bosworth (ed.), *Iran and Islam. A Volume in Memory of Vladimir Minorsky*, Edinburgh 1971, 535-564.

Stetkevych, J., *The Zephyr of Najd. The Poetics of Nostalgia in Classical Arabic Nasib*, Chicago 1993.

32. Il paesaggio dell'Egitto nel Kitāb al-ifādah di ʻAbd al-Laṭīf al-Baġdādī

Ahmed Fatima Kzzo

Abstract

ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī, born in Baghdad, traveled and lived in Egypt in the late 12th and early 13th centuries. During his stay, he taught at al-Azhar Mosque and also studied the monuments, plants, and animals of Egypt. He wrote a major book on the history of Egypt, but unfortunately, we know nothing about this book today. Instead, we have another manuscript, extracted from the major book. This manuscript contains the events and things that al-Baġdādī saw or heard during his stay in Egypt. Al-Baġdādī introduces his manuscript with a chapter on the geographical features of Egypt, namely the landscape. This article highlights that description and some of al-Baġġdādī's thoughts regarding the effect of the landscape on the city's climate and its impact on the human characters.

Parole chiave: ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī, Geografia, Egitto, Medioevo.

32.1. L'autore del manoscritto ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī[1]

Muwaffaq al-Dīn Abū Muḥammad ʿAbd al-Laṭīf bin Yūsuf bin Muḥammad bin ʿAlī bin Abī Saʿd, conosciuto anche come Ibn al-Labbād, nacque nel 1162 a Baghdad, presso via Fālūḏağ, da una famiglia originaria di Mosul. Passò l'infanzia ad apprendere la teologia, la grammatica e la poesia arabe. Successivamente trascorse un anno a Mosul per approfondire le sue conoscenze. A Mosul rimase poco, solo un anno, e in seguito si recò a Damasco nell'anno 1189 dove lavorò perdipiù in ambito teologico.

Durante l'assedio di Saladino, ad Acri, ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī si recò al suo campo dove incontrò il visir Al-Qāḍī al-Fāḍil, il quale lo incoraggiò a vivere a Damasco con uno stipendio fisso. Invece, al-Baġdādī rifiutò l'offerta perché desideroso di visitare l'Egitto. Così Al-Qāḍī al-Fāḍil scrisse per lui una lettera di presentazione per i funzionari del Cairo (Kzzo - Bellucci 2020: 2).

Quando Saladino stabilì una pace con i Crociati, nel 1192, ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī decise di incontrarlo. Al-Baġdādī descrive Saladino come una guida sempre presente

[1] Per una biografia dettagliata e completa, si veda il libro *Racconto d'Egitto* di Kzzo e Bellucci 2020.

ai suoi uomini sul campo anche durante la costruzione di fortificazioni e altre opere. Per quanto noto, Saladino concesse a ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī una pensione a Damasco, dove egli si trasferì (Stern 1962: 54). A Damasco, ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī iniziò così a tenere cicli di lezioni nella moschea cittadina. Dopo la morte di Saladino, al-Baġdādī tornò in Egitto e lavorò nella moschea di al-Azhar. Quando l'Egitto fu afflitto da una profonda carestia, al-Baġdādī scrisse il suo libro *Kitāb al-ʾifādah wa al-ʾiʿtibār fi al-ʾumur al-mušāhadah wa al-ḥawādiṯ al-muʾāyanah bi-arḍ Miṣr* cioè "il libro di istruzione e ammonizione sulle cose viste e sugli eventi registrati in terra d'Egitto".

Vi è da evidenziare che questo manoscritto è stato tratto da un libro maggiore che al-Baġdādī scrisse su tutta la storia dell'Egitto, una selezione degli eventi e dei contesti direttamente vissuti e analizzati da al-Baġdādī. Purtroppo, il libro maggiore è andato perduto e non ci è pervenuto ai nostri giorni. Negli ultimi anni della sua vita, secondo le fonti, avrebbe voluto tornare a vivere a Damasco, ma decise di andare prima alla Mecca per il pellegrinaggio via Baghdad. Purtroppo, arrivato a Baghdad dopo 43 anni di assenza, si ammalò e morì nel 1231 d.C. (Kzzo - Bellucci 2020: 3).

32.2. Il manoscritto *Kitāb al-ʾifādah wa al-ʾiʿtibār*

Attualmente, il *Kitāb al-ʾifādah wa al-ʾiʿtibār* è conservato presso la *Bodleian Library*, riscoperto nella metà del XVII sec. dall'Orientalista e biblista Edward Pococke (1604-1691). Nel 1680 suo figlio, Edward detto il giovane (1648-1727), iniziò una traduzione in latino, che tuttavia non venne mai completata. Nel 1746, Thomas Hunt tentò, pur senza successo, di pubblicarne la traduzione completando quella del giovane Pococke. Al 1790 risale poi una versione in tedesco editata da Samuel Friedrich Günther Wahl, mentre l'edizione latina completa fu edita solo diversi anni dopo, nel 1800, da Joseph White. L'opera venne in seguito tradotta in francese da Silvestre de Sacy, nel 1810, con un ampio commento e note, e più recentemente in lingua inglese, nel 1965 da Kamal Hafuth Zand, John A. Videan e Ivy E. Videan. con il titolo *the Eastern Key*. Nel 2020 compare la prima traduzione italiana pubblicata da Ahmed Fatima Kzzo e Nikola D. Bellucci con più osservazioni e correzioni.

Al-Baġdādī ha diviso il suo libro in due parti e ciascun parte consiste di diversi capitoli. Al-Baġdādī elenca questa divisione come di seguito.

La prima parte è di sei capitoli:
- Primo capitolo. Caratteristiche generali dell'Egitto.
- Secondo capitolo. Particolari piante d'Egitto.
- Terzo capitolo. Animali caratteristici dell'Egitto.
- Quarto capitolo. Descrizione di antichi monumenti visti in Egitto.
- Quinto capitolo. Descrizione di edifici e imbarcazioni degni di nota, visti in Egitto.
- Sesto capitolo. Cibi caratteristici d'Egitto.

La seconda parte è di tre capitoli:
- Capitolo primo. Il Nilo, la piena, le sue cause e le leggi che lo governano.
- Capitolo secondo. Episodi dell'anno 597 Hiğrah [1200-1201 d.C.].
- Capitolo terzo. Episodi dell'anno 598 Hiğrah [1201-1202 d.C.].

Quindi, Al-Baġdādī dedicò un capitolo intero per descrivere le caratteristiche geografiche dell'Egitto ossia il paesaggio. In più vi è un altro capitolo relativo al Nilo.

32.3. Il paesaggio dell'Egitto nel manoscritto

Al-Baġdādī descrive con dovizia di particolari il paesaggio dell'Egitto e considera che questo territorio consiste di un fiume che scorre fra due catene montagnose. Annota che l'inizio dell'Egitto è ad Assuan, nel sud, e la fine a Damietta, nel nord (si veda Fig. 32.1). Secondo al-Baġdādī le due montagne cominciano ad Assuan, poi vanno parallele e si avvicinano, quasi toccandosi, verso Esna, poi tornano a poco a poco a dividersi. Quando arrivano al Cairo la distanza fra le due montagne diventa molto lunga, un giorno di viaggio (Kzzo - Bellucci 2020: 29). Ricorda che il fiume Nilo è molto lungo. Afferma l'autore che non ha sentito mai di un fiume più lungo sulla terra. Indica il luogo dell'inizio ovvero la sorgente del fiume dall'altra parte dell'equatore. Afferma che il fiume sorge da una montagna chiamata Jabal al-Qamar, cioè monte della luna (Kzzo - Bellucci 2020: 29). Questa informazione è stata diffusa grazie al libro di Geografia scritto nel 150 d.C. da Tolemeo il quale ha preso questa informazione da un lavoro precedente di Marino di Tiro (Sidiropoulos - Kalpakis 2014: 32). È interessante come al-Baġdādī associ il clima con le malattie che subiscono gli esseri umani. Scrive infatti:

> "Soprattutto, negli altri luoghi rispetto all'Egitto le acque sono abbondanti durante le stagioni in cui domina l'umidità cioè, durante l'inverno e la primavera. In Egitto, contrariamente, queste due stagioni si distinguono per un'eccessiva aridità e secchezza. Per questo motivo in Egitto in queste stagioni sono presenti esalazioni infettive, l'aria è corrotta. Quindi le malattie settiche prevalgono tra la gente e vengono da miscugli bilici e flemmatici. Raramente si trova qualcuno che abbia solo malattie biliari; il carattere dominante è invece quello flemmatico. Lo stesso vale per i giovani e quelli con un'indole incline ad infiammazioni. Molto spesso un umore cresce e si mescola con la bile." (Kzzo - Bellucci 2020: 32)

Nonché secondo al-Baġdādī il clima genera un impatto sulla sul carattere degli essere umani. Quindi attribuisce agli egiziani diverse connotazioni e spiega le ragioni di queste loro caratteristiche corporee o attitudini:

> "per la maggior parte i più sani tra loro sembrano sempre molto pigri, indolenti e con un colore pallido. È molto raro trovare in essi un salutare colore giovanile o il sangue limpido in faccia. I ragazzi in genere sono molto magri, deperiti e senza brio. È solo dopo il loro ventesimo anno iniziano a diventare più grassi e sembrano più belli. La loro intelligenza e la leggerezza dei movimenti sono causa del calore naturale del loro paese, mentre l'umidità è solo accidentale. È per questo motivo che la gente del Ṣaʿīd è di corpo più magro e natura più secca. Molti di loro in genere sono di più bruni, mentre i residenti tra al-Fusṭāṭ e Damietta hanno corpi più umidi e la maggior parte di loro è di colore più chiaro." (Kzzo - Bellucci 2020: 33)

Inoltre, al-Baġdādī nota l'impatto del paesaggio sulle scelte urbanistiche. Convinto che gli antichi egizi hanno scelto luoghi sul Nilo lontani dalla montagna per costruire la loro capitale Menfi per la ragione di non evitare il vento e il sole. Quindi attesta che:

> "Ecco un'altra peculiarità di questo paese: gli abitanti sono privati di un vento che chiamano al-Ṣibā, a causa di una montagna ad est che chiamano al-Muqaṭṭam. Questa montagna gli impedisce di godere del vento benefico, ed è per lo più raro che ricevano

> un vento occidentale, a meno che non sia per obliquo. Era per questo motivo, senza dubbio, che gli antichi Egiziani hanno scelto Menfi e dintorni per il seggio del loro re, che era molto distante da questa montagna orientale e più vicino a quelle occidentali." (Kzzo - Bellucci 2020: 33)

Continua a spiegare pure la scelta di Alessandria da parte dei Greci e perché non hanno scelto mai il corrente luogo della città islamica al-Fusṭāṭ (oggi nel Cairo) a causa della montagna del Muqaṭṭam. Questa montagna che evita il vento di arrivare, quindi influisce il clima della città dove aumenta l'umidità che porta a una putrefazione più rapida (Kzzo - Bellucci 2020: 34).

Alla fine al-Baġdādī menziona come i poeti ammirono il paesaggio naturalistico e archeologico dell'Egitto, quindi descrivono le due grandi piramidi come grandi seni che giacciono sul petto dell'Egitto (Kzzo - Bellucci 2020: 75). Questa immagine ci fa capire il concepire del terreno dell'Egitto come pianura con questi due sporgenti piramidi.

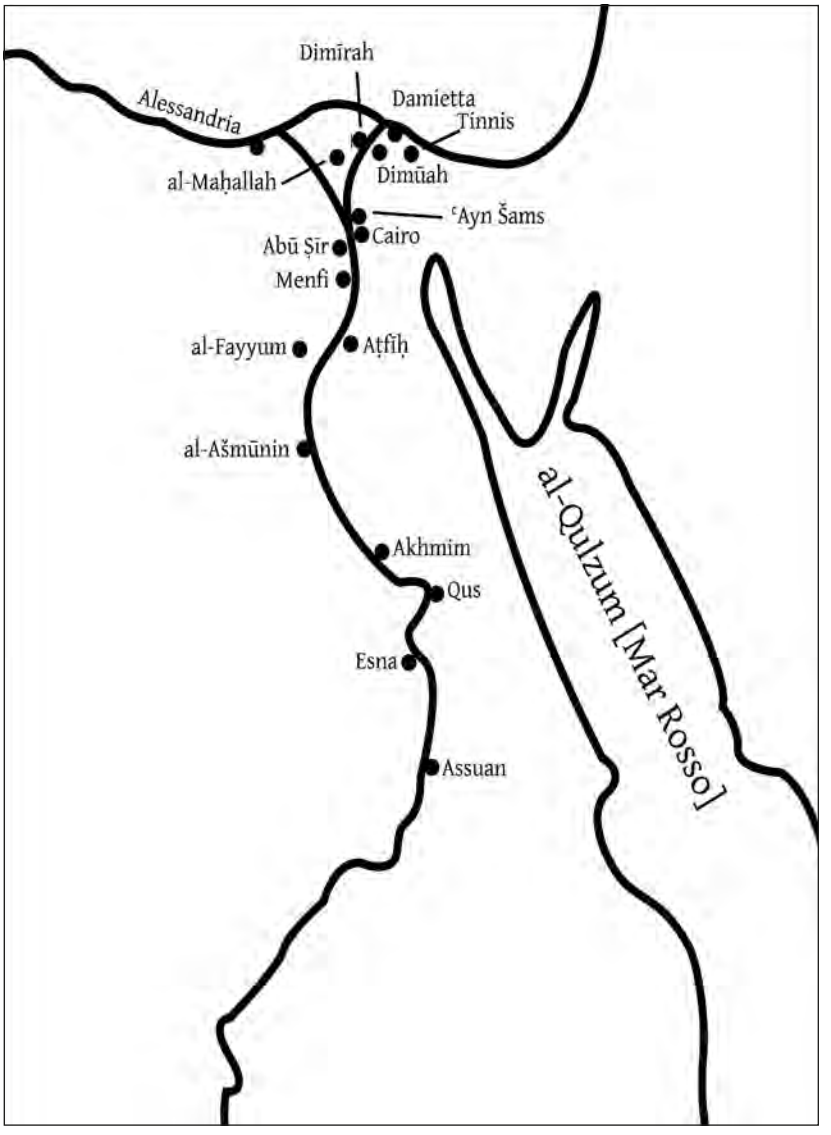


Fig. 32.1. Le città in Egitto menzionati nel manuscritto di al-Baġdādī (Kzzo - Bellucci 2020: 198).

Bibliografia

de Sacy, S., *Relation de l'Égypte par ʿAbd al-Laṭīf al-Baghdādī*, Paris 1810.

Zand, K. H., Videan, J. A.,Videan, I. E., *The Eastern key: Kitāb al-Ifādah wa-liʿtibār of ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī*, London 1965.

Kzzo, A. F., Bellucci, N. D., *Racconto d'Egitto. Trascrizione e traduzione del manoscritto di ʿAbd al-Laṭīf al-Baġdādī (con brevi note di commento)*, Oxford 2020.

Sidiropoulos, G., Kalpakis, D. (2014), *The Mountains of the Moon. A Puzzle of the Ptolemaic Geography*, Byzantina Symmeikta, 24 (2014), 29-66.

Stern, S. M., *A Collection of Treatises by ʿAbd al-Latif al-Baghdadi*, Islamic Studies, 1/1 (1962), 53-70.

Wahl, S. F. G., *ʿAbd al-Latif's eines arabischen Arztes Denkwürdigkeiten Ëgyptens*, Halle 1790.

White, J., *Abdollatiphi Historiae Aegypti compendium, arabice et latine*, London 1800.

Wikipedia DIN 31635 https://en.wikipedia.org/wiki/DIN_31635.

33. Il Vicino Oriente antico come strumento didattico per la conoscenza e condivisione di un paesaggio umano, storico e geografico. Esperienza di una collaborazione tra un centro riabilitativo dell'età evolutiva e il CNR

Barbara De Propris e Irene Viaggiu

Abstract

This is the story of a project born thanks to the collaboration with a Developmental Age Rehabilitation Center in Rome and the CNR. In 2010, on International Year of Diversity, the Science Festival was organized in partnership with the Liguria Region, CNR, the Municipality and the Province of Genoa. Theme of the Festival: Horizons. We, the collaborators, and users of the developmental rehabilitation center, have been invited to create objects to be exhibited in the Horizons of Man Section, subsection: Journeys of peoples and things between the Near East and the Ancient Mediterranean. Proposed title: Horizons of historical and archaeological research on the migrant peoples of the Ancient Near East. In this context, the challenge began to produce, with the young guests of the rehabilitation center, a series of artifacts that would draw inspiration from this proposal. This is our story, shared with my collaborators at the Laboratory of Experimental Archaeology and especially with the young people who made it possible.

Parole chiave: Laboratorio di Archeologia, archeologia sperimentale, disabilità, inclusione.

33.1. Il laboratorio di archeologia sperimentale

Il laboratorio di archeologia sperimentale nasce nel 2004 nel Centro Riabilitativo Tangram, dall'incontro di diverse figure professionali. Strutturato sulla presenza di quattro operatori: due psicologi e due tecnici (un archeologo e un restauratore), con un numero di utenti variabile da cinque a otto. Pensato specificatamente per soggetti con disabilità cognitive, il progetto si è collocato in uno spazio tra ambiti apparentemente molto distanti tra loro: quello riabilitativo e quello archeologico.

Il secondo settore ha fornito un importante stimolo e spinta verso l'esterno, implementando con una nuova modalità, uno dei punti riabilitativi che più interessava al progetto: l'interazione e l'inclusione con l'ambiente e di conseguenza un maggior benessere della persona.

A tal proposito il Codice Etico Professionale dell'ICOM[1] sull'accessibilità e i musei recita:

> "le amministrazioni responsabili sono tenute a garantire che il museo e le sue collezioni siano accessibili a tutti, in orari ragionevoli e periodi regolari. Particolare riguardo va osservato nei confronti delle persone con esigenze specifiche[2]." (1.4)

> "Al museo spetta l'importante compito di sviluppare il proprio ruolo educativo e di richiamare un ampio pubblico proveniente dalla comunità, dal territorio o dal gruppo di riferimento. L'integrazione con la comunità e promozione del suo patrimonio sono parte integrante della funzione educativa del museo[3]." (4.0).

Invece, per ciò che concerne l'aspetto riabilitativo: il 13 dicembre 2006 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvava la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità. Secondo la Convenzione dell'ONU, l'inclusione delle persone con disabilità non passa solo attraverso un intervento sull'individuo, ma anche sull'ambiente. Il diritto di eguaglianza va quindi promosso, non più tramite un modello medico che mette in evidenza la persona e la sua malattia, ma l'attenzione viene focalizzata sul funzionamento dell'individuo considerato come il risultato dell'interazione tra persona e ambiente. In quest'ottica la convenzione non postula nuovi diritti, ma sottolinea quelli che dovrebbero essere applicati a tutti e che invece sono negati alle persone con particolari problematicità. La disabilità, infatti viene riconosciuta come una condizione di rischio per l'applicazione dei diritti umani[4].

Nel 2002 l'OMS con la Classificazione Internazionale del Funzionamento delle Disabilità (ICF) definisce la "disabilità come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo e i fattori personali, fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui vive l'individuo[5]". La salute non è più intesa come assenza di malattia, ma piuttosto come benessere della persona nella sua totalità: livello biologico, psicologico e sociale. Diventa quindi necessario, includere anche l'ambiente.

Da questi estratti si può evincere come queste due realtà, per ciò che concerne la disabilità, abbiano delle finalità comuni: integrazione, educazione e maggior benessere della persona. Ed è in questa ottica di connessione e influenza reciproca tra tutti gli elementi che il Centro Riabilitativo, ed in esso il laboratorio di archeologia sperimentale, si è prefisso l'obiettivo di predisporre dei sostegni necessari al fine di raggiungere una buona qualità della vita, sviluppare una ricchezza di relazioni e di migliorare il benessere emotivo. Molto spesso, nel corso degli anni, è stato evidenziato come proprio un maggior benessere emotivo porti a sostanziali evoluzioni sul piano cognitivo tanto da rendere necessario offrire un supporto per lo sviluppo della personale soggettività.

---

1 International Council of Museum.

2 http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.CodiceEticoICOMItalia.pdf. pag. 5

3 http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.CodiceEticoICOMItalia.pdf. pag. 10

4 Scarpati 2004; Cantusci *et al.* 2008.

5 ICF Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della salute. https://www.girn.it/wp-content/uploads/classificazione_icf_ita.pdf pag. 32

Fin da subito uno degli obiettivi che questo progetto si è prefissato è stato quello della crescita globale del ragazzo fino al massimo sviluppo possibile dei suoi bisogni legati al riconoscimento individuale e sociale. Il gruppo, oltre a creare un ambiente dove le esperienze positive siano rinforzate e messe in atto in un contesto semi-protetto, offre la possibilità di uno spazio intermedio tra l'intervento riabilitativo e l'ambiente esterno. È importante che questo sviluppo avvenga in un contesto sicuro, dove il ragazzo non si senta abbandonato a sé stesso; in un luogo capace di cogliere con attenzione le sue richieste e necessità di autonomia, cercando di accompagnarlo nella ricerca di risposte e di aiutarlo nei bisogni del momento. In una fase così delicata della costruzione del sé, diventa centrale la sua diversità e il potersi confrontare in un gruppo di pari da cui non si senta giudicato.

Questo spazio rappresenta, inoltre, un primo luogo di sperimentazione e di generalizzazione delle competenze apprese nelle terapie riabilitative individuali; non va trascurato il fatto che il laboratorio opera all'interno di un sistema interconnesso con altre attività. In seconda battuta l'esperienza riabilitativa in gruppo e in equipe allargata fornisce agli operatori del settore una serie di possibilità, altrimenti difficilmente ricreabili, di osservare, monitorare e verificare gli interventi fatti sui ragazzi. In sede di progettazione la stessa equipe ha ritenuto quindi che l'utenza target in grado di trarre maggior beneficio da questo progetto sarebbe stata quella di età compresa tra gli 11 e 14 anni con deficit cognitivo medio-lieve. Si è pensato di intervenire su soggetti preadolescenti e adolescenti ed in gruppo perché in un'ottica globale questi ragazzi in età evolutiva diventano un vero sistema, un "insieme di interagenti che sono in relazione tra loro. La parola 'insieme' implica che le unità che lo compongono hanno proprietà comuni, il che è essenziale ai fini dell'interazione e della relazione tra esse. Lo stato di ciascuna unità è vincolato, coordinato o dipendente dallo stato delle altre unità[6]".

Immaginiamo quindi uno schema dove porre al centro il giovane e attorno ad esso i principali ecosistemi. Per ecosistema intendiamo ogni contesto di vita nel quale un individuo è inserito e interagisce: la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari e infine la società. Dalle persone, dei vari ecosistemi, partiranno una serie di aspettative volte nei confronti del soggetto in età evolutiva e, contemporaneamente, da parte del ragazzo partiranno le sue attese nei confronti delle persone che vivono all'interno degli altri quattro.

Ipotizziamo che nel caso di soggetti con difficoltà cognitivo-comportamentali l'interazione tra ecosistema "ragazzo" e gli altri sia più problematica e le aspettative possano non rispecchiare un dato di realtà. Da questa iniziale riflessione ha poi preso forma l'idea di creare all'interno del laboratorio un ecosistema alternativo nel quale poter dare la possibilità all'adolescente di esprimersi, sperimentarsi, sbagliare e riprovare senza paure; egli, infatti va anche "stimolato ad assumersi dei rischi con la consapevolezza che eventuali insuccessi siano del tutto normali nella strada che conduce al successo[7]".

I soggetti in questione hanno spesso la convinzione che l'errore sia una caratteristica insita nella propria condizione. Il gruppo di archeologia quindi, nel tempo, può agire come un'alternativa funzionale agli ecosistemi in cui i ragazzi sono inseriti.

---

6 Miller 1998: 48.

7 Cottini 1996: 83.

Lavorare affinché i soggetti seguiti raggiungano il massimo grado di adattamento possibile agli ambienti a cui sono connessi considerando anche l'opportunità, non così impossibile, che riescano ad incidere per modificarli. Il gruppo rappresenta per i suoi fruitori far parte di un insieme, con tutto ciò che ne comporta: identificazione, unicità-individualità, spazi di autonomia sociale, corredi affettivo relazionali, capacità di ascolto (tipici dei rapporti della loro età, ricordando in parte quella adolescenza negata dalle condizioni sopravvenenti la disabilità).

Aspetto importante preso in considerazione è stato quello di lavorare su due aree concettuali: quella di "comunione" e quella di "attività". L'attività ha dato la possibilità ai ragazzi non soltanto di essere fruitori della materia, ma soprattutto di esserne i divulgatori sperimentando in prima persona il ruolo di guida turistica, tanto da riuscire a spiegare i contenuti e gestire i workshop delle mostre organizzate. È evidente quanto tutto questo, nel tempo, possa accrescere e rinforzare l'autostima e il senso di autoefficacia, ossia il saper fare e saper essere e quanto questo sia fondamentale per la crescita personale di ciascuno.

Oltre all'identificazione, rilevante è stato il significato di memoria iniziato dall'archeologia, giunto tra le mura del laboratorio e proiettatosi, pregno di nuovi contenuti, nuovamente verso l'esterno. Il pregio di questo percorso è stato il cercare di recuperare storie disposte su più livelli: quelle importanti, "istituzionali" delle civiltà del passato che, specialmente in un territorio ricco come il nostro, ci circondano contribuendo alla formazione di una identità collettiva. E quelle semplici, delle persone comuni che erano inserite all'interno di un sistema, in cui potersi riconoscere, dando così significato alle attuali relazioni interpersonali.

Nel tempo si è sviluppata una comprensione significativa dei temi trattati, non solo grazie alle acquisizioni delle conoscenze e delle metodologie archeologiche, ma anche attraverso la tecnica della drammatizzazione, del racconto immaginario pensato sulla traccia di testi storici, della realizzazione di fumetti, di materiale video; il tutto successivamente verificato, rielaborato facendo delle uscite nei siti archeologici per toccare, vedere e riscontrare direttamente sul campo le competenze acquisite.

Questo intrecciarsi di saperi, tecniche, metodologie applicate ha certamente facilitato il capire gli avvenimenti del passato nonché aiutato lo sviluppo delle abilità personali. Recuperare la storia ci aiuta a vedere le cose nella loro complessità, a non semplificare troppo e questo è un esercizio molto utile nel lavoro con la disabilità intellettiva. A volte, infatti, si cade in un insidioso errore: pensare che la mente del disabile sia una mente semplice e così facendo la si espropria della complessità delle sue dinamiche. In questi contesti è estremamente facile incappare nel rischio di vedere "persone che sono state persuase della propria incapacità che tendono ad evitare le attività impegnative, che potrebbero invece sviluppare le loro potenzialità, e rinunciano rapidamente quando si trovano di fronte alle difficoltà[8]" al contrario l'archeologia con l'acquisizione dei suoi saperi ha aiutato, nei limiti delle possibilità dei discenti, lo sviluppo dei "successi che determinano una solida fiducia nella propria efficacia personale[9]".

---

8 Bandura 1996: 16-17.

9 Ivi.

Come lo psicologo all'interno del sistema sopra descritto, questa scienza usa "operare in equipe" con altre discipline. Il restauro ha ricoperto, quando necessario, un ruolo di affiancamento, contribuendo a completare la visione del percorso compiuto dai reperti. Anche in questa seconda scienza la manualità è legata a processi cognitivi complessi. Comporre, scomporre mentalmente, avere una visione d'insieme sono alcuni dei passaggi cardine. C. Brandi affermava che "il restauro costituisce il momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte, nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro[10]": in sintesi è l'identificazione dell'oggetto in tutte le sue dimensioni, attraverso una serie di azioni mirate che hanno come obiettivo il prendersene cura, tecnicamente conservarlo, preservando la sua identità per rendere il suo percorso di vita il più longevo possibile.

Oltre gli aspetti cognitivi e pratici, forti sono i simbolismi e i parallelismi: la ricomposizione di un vaso rotto consiste nella ricerca accurata dei frammenti, nel loro riconoscimento per poterli poi collocare correttamente, le lacune (i vuoti lasciati dal materiale andato perso) rimangono a vista e vengono reintegrate solo se necessario e con il preciso scopo di rinforzare la struttura. Quest'ultimo intervento e l'incollaggio si devono armonizzare con l'insieme ma non devono essere "camuffati o mimetizzati" in quanto fanno parte del percorso esistenziale dell'oggetto, di un processo di passaggio che è entrato a far parte della sua storia; perciò, queste operazioni devono essere ben visibili, ma equilibrate allo stesso tempo con l'insieme, proprio perché rappresentano la testimonianza vitale di un processo evolutivo importante.

Ci si riallaccia così al concetto di educazione che deriva dal latino *educĕre* che significa letteralmente "condurre fuori", portare alla luce ciò che è nell'ombra. È un processo questo che accompagna, o almeno dovrebbe, l'individuo per tutta la durata della sua vita. Il ruolo del gruppo di lavoro è quello di motivare e aiutare il discente nella scoperta di tutte quelle potenzialità presenti nella propria soggettività che corrono il rischio di rimanere sopite.

Però nei ragazzi con disabilità cognitiva, a volte, può capitare che queste potenzialità, nel loro percorso di vita, si possano "interrompere" per l'insorgenza di altre patologie legate al disagio psicologico causato dalla loro condizione. Come lo psicologo e le altre figure professionali, con i loro interventi, così anche l'archeologia e il restauro diventano azioni mirate, volte ad un amorevole recupero del reperto, che ridanno valore al luogo di provenienza, scavano per riportare alla luce la storia, studiano per capire la funzione, apportano il sostegno necessario affinché l'oggetto possa sorreggersi di nuovo da solo, rinforzandolo solo quel tanto che basta per raggiungere la piena autonomia. Nell'ambito dell'attività del Laboratorio sono state inoltre avviate collaborazioni con realtà europee che si sono interessate a questo progetto, tra queste il *Centrul Educativ Buzias,* un carcere minorile in Romania nell'ambito di un progetto europeo, la cooperativa sociale portoghese, *Desincoop CRL guimaraes* e il Museo storico a Lubiana in Slovenia.

[10] Brandi 2010: 6.

33.2. La proposta

Il 2010 è stato proclamato Anno Internazionale della Biodiversità dalle Nazioni Unite[11]. Il Festival della scienza si è svolto dal 29 Ottobre al 7 Novembre 2010, organizzato in partnership con la Regione Liguria, CNR, Comune e Provincia di Genova. Tema del Festival era: Orizzonti. La sezione che ci ha trovato coinvolti: Orizzonti dell'uomo. Sottosezione: Viaggi di popoli e cose tra Vicino Oriente e Mediterraneo Antico. Titolo proposta: Orizzonti della ricerca storica e archeologica sui popoli migranti del Vicino Oriente antico.

Con le loro migrazioni, i loro attacchi, le loro fughe, gli esili e gli esodi, le popolazioni dell'antico bacino del Mediterraneo e del Vicino Oriente offrono numerose occasioni di riflessione sul concetto di orizzonte, di viaggio e di incontro con chi parla una lingua diversa, professa un'altra religione e ha costumi ed abitudini diverse. Quanto oggi sappiamo di Khurriti, Amorrei ed Aramei, Egei e Popoli del Mare parla di una storia fatta di un continuo incontro/scontro fra culture, popoli e stati.

Descrizione: attraverso la presentazione di pannelli e un'istallazione multimediale di carattere didattico-scientifico, si intendono presentare gli antichi popoli migranti del bacino del Mediterraneo e del Vicino Oriente, vale a dire Khurriti, Amorrei, Aramei, Egei e Popoli del Mare. Verranno fornite informazioni sulla loro localizzazione geografica, la loro arte e la loro cultura, la loro lingua, le interrelazioni che intrattenevano nell'antichità, sul loro concetto di orizzonte e di viaggio, partendo dalla prospettiva di chi l'orizzonte lo guarda e il viaggio lo intraprende.

Inoltre, le sopramenzionate popolazioni offrono un ottimo esempio di come l'antico migrante del Vicino Oriente si sia *orientato* tra le molte lingue a lui contemporanee valorizzando la propria nel processo di comunicazione internazionale; di come abbia mosso i primi passi nella *traduzione* dei patrimoni culturali altrui con cui veniva a contatto; di come abbia prodotto specifiche dimensioni *estetiche* generate dall'incontro e dallo scambio di modelli figurativi, tecniche artigianali e principi artistici; di come sia stato capace di testimoniare la difficile *coesistenza* civile ai piedi di corti dispotiche, universaliste eppure affabulanti e multiculturali; della sua velocità di *adattamento* a terre nuove e ai paesaggi di Sumer, di Accad, di Subartu e della costa mediterranea, velocità di chi non può sostare (o di chi è costretto a non sostare, o di chi ha scelto di sostare temporaneamente).

Raccontare queste storie significa, partendo dall'antichità orientale e mediterranea, gettare uno sguardo sul 2010: anno internazionale della Biodiversità, Anno internazionale per l'avvicinamento delle culture, anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale. *Ex Oriente lux*, si sarebbe detto un tempo.

[11] www.unep.org/iyb.

33.3. I nostri progetti

- Riproduzione del modellino della nave di Uluburun come esempio di "globalizzazione". Datazione fine XIV secolo.
- Riproduzione dell'ortostato dal Palazzo Nord di Ninive odierna Quyungiq, Iraq del Nord. Scena di assedio ad un accampamento arabo[12].
- Realizzazione pannello con segni cuneiformi organizzati in vocali e sillabe e di tessere in compensato che rappresentano gli stessi segni.
- Realizzazione di tavolette cuneiformi sempre per il laboratorio di scrittura.
- Riproduzione di un accampamento beduino.

Nella figura 33.1 si può osservare la rappresentazione della linea del tempo e dello spazio, momento fondamentale dal punto di vista cognitivo per dare agli studenti le basi per poter collocare all'interno delle proprie conoscenze ed esperienze dove e quando si andranno a collocare i lavori che dovranno eseguire.

La seconda foto illustra la ricostruzione del relitto di Uluburun che si trova presso il Museo di archeologia marina di Bodrum in Turchia[13]. Dalla foto 2 alla 6 le nostre riproduzioni di una sezione della nave. Per la stele di Assurbanipal[14] , proprio per sollecitare un approccio polimaterico per la messa in opera dell'intero progetto, abbiamo optato come tecnica di realizzazione quella del rame a sbalzo. Per il laboratorio di scrittura cuneiforme è stato realizzato una sorta "sillabario" utilizzando un supporto di legno compensato inciso con uno xilografo.

Per il quarto progetto siamo riusciti a trasformare i ragazzi del laboratorio in veri e propri scribi. Con uno stilo realizzato in legno e grazie alle illustrazioni di un libro con delle rappresentazioni di tavolette cuneiformi scritte in lingua Hittita è stato possibile per loro cimentarsi in questa difficile tecnica con risultati straordinari. L'ultimo progetto è stata la riproduzione di un "classico" accampamento beduino.

Tutto questo per la narrazione puramente tecnica, sarebbe bello anche includere in questo articolo i sorrisi e l'entusiasmo dei ragazzi e perché no la loro ironia, quando illustrando tutto quello che avrebbero costruito e rappresentato uno dei ragazzi ha esclamato in perfetto dialetto romanesco: *ahò, ma che dovemo falla tutta noi sta mostra*?

---

[12] Hoyland 2001: 173, pl. 24.

[13] Il relitto di Uluburun è un relitto dell'età del bronzo databile alla fine del XIV secolo a.C., scoperto al largo di Uluburun, a circa 10 km a sud-est di Kaş, in Turchia sud-occidentale. Il relitto fu visto la prima volta nell'estate del 1982 da Mehmed Çakir, un cercatore di spugne locale originario di Yalikavak, un villaggio nei pressi di Bodrum.
Dal 1984 al 1994 si susseguirono sul luogo undici campagne di recupero, ognuna delle quali lunga dai tre ai quattro mesi, per un totale di 22 413 immersioni, riuscendo a portare alla luce uno dei più spettacolari reperti dell'età del bronzo emersi dal Mar Mediterraneo Fonte Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Relitto_di_Uluburun.

[14] British Museum, pannello a parete; rilievo, rilievo dell'ortostato diviso in calcare gessoso suddiviso in tre registri dal Palazzo Nord di Ninive (Assurbanipal 645-635 a.C.). I soldati assiri distruggono un accampamento arabo; nelle due file superiori, i soldati aggrediscono le donne, una tipologia di scena che non ha eguali nella scultura assira (134,16 × 162,56, spessore 25,40 cm). Vedi: https://www.britishmuseum.org/collection/object/W_1856-0909-31-32.

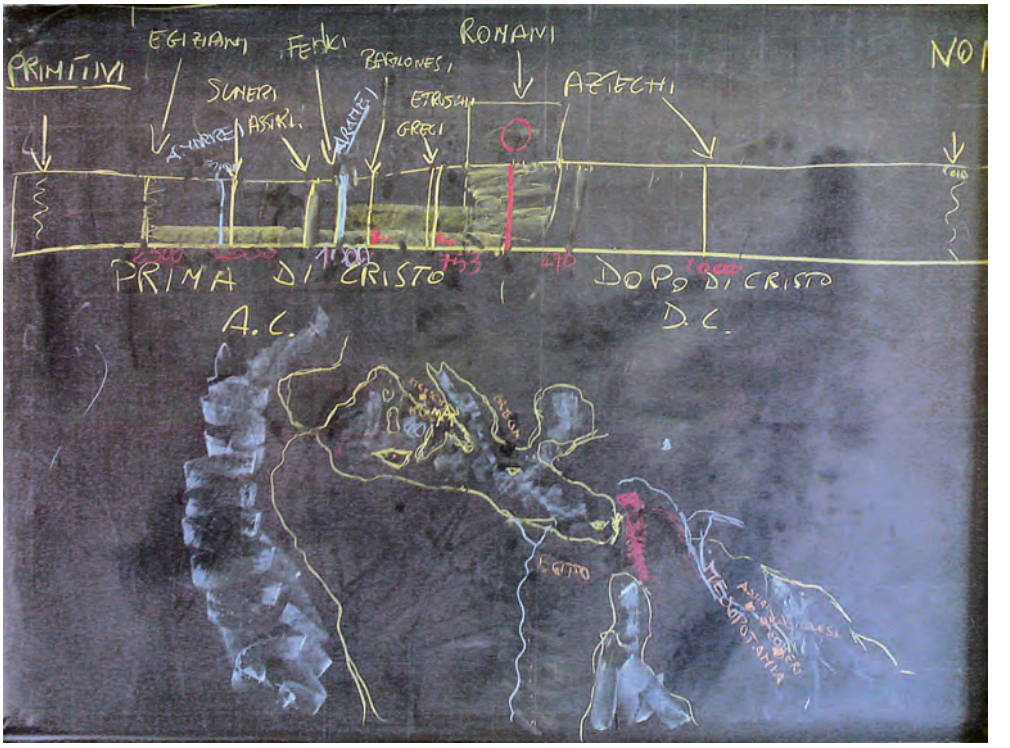


Fig. 33.1. Cartina e linea del tempo (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.2. Riproduzione di una sezione del relitto della nave di Uluburun visitabile presso il museo di Bodrum, Turchia X (WikiCommon: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Turkey.Bodrum091.jpg).



Fig. 33.3. Particolare riproduzione del carico (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.4. Particolare della stiva del relitto riprodotto in laboratorio (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.5. Riproduzione dell'interno della stiva (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.6. La nostra riproduzione del relitto di Uluburun (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.7. Ortostato dal Palazzo Nord (da Hoyland 2001: 173, pl. 24).



Fig. 33.8. Riproduzione in rame sbalzato dell'ortostato nella fig. 33.7 (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.9. Esempio di "sillabario" cuneiforme (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.10. Esempio di tavoletta cuneiforme realizzata dagli utenti del Laboratorio (© Centro Riabilitativo Tangram).



Fig. 33.11. Particolare del modellino di un accampamento beduino (© Centro Riabilitativo Tangram).

33.4. Conclusioni

L'archeologia è stata uno strumento valido per creare una coesione di gruppo e dare libera espressione alle singole individualità proprio attraverso l'insegnamento di questa disciplina scientifica. Il pensiero, rivelatosi poi funzionale, è stato che i molteplici temi legati al lavoro dell'archeologo si sposavano bene con gli obiettivi riabilitativi, in quanto comprendevano momenti in cui era necessaria la forza di gruppo e altra dove la diversificazione dei compiti era essenziale per terminare il lavoro con esito positivo.

In sintesi, la motivazione alla base di ciascun intervento dell'equipe riabilitativa muove dalla convinzione di migliorare la qualità della vita di ciascun componente del gruppo fornendo strumenti che permettano ad ognuno di generalizzare nell'ambiente di vita ciò che hanno appreso all'interno delle attività di laboratorio e quindi divenire agenti attivi nell'iterazione con gli altri ecosistemi favorendo la fiducia in se stessi, un maggior senso di auto efficacia e di conseguenza la crescita del grado di autonomia. Non si vuole giungere alla formazione di figure professionali complete: l'archeologia in questo contesto è e rimane un mezzo per sviluppare "altro", un collante all'interno di un gruppo di lavoro fortemente motivante. Ciò accade perché l'archeologia è una scienza particolarmente duttile:

- usa i sensi facendo leva sulle percezioni;
- si avvale del tatto perché un reperto si può toccare;
- dell'olfatto quando, durante una campagna di scavo, gli oggetti pervenuti sono ancora "sporchi" di terra;
- ricorre all'utilizzo della vista, necessaria per un'osservazione attenta, mirata alla ricerca di indizi o, semplicemente, alla rilevazione di dettagli non immediatamente evidenti, ma ugualmente importanti;
- usa il ragionamento per arrivare ad avere delle risposte o formulare delle ipotesi, infatti, compara e verifica. L'esplorazione del passato è quella che richiede un attento studio finalizzato a capire il perché e il come, producendo senza sosta una continua documentazione utile a non perdere memoria delle scoperte fatte. Tutto quello che viene rivelato deve essere capito e valorizzato nella sua funzione originaria. Ogni ragionamento nasce dal principio di bisogno: gli uomini del passato sono uguali a noi, possono cambiare le tecniche, i materiali, la forma delle cose ma le esigenze primarie rimangono immutate nel tempo. Per comprendere ciò che ci è stato lasciato è quindi necessario passare attraverso il riconoscimento di noi stessi. Perché "un'opera d'arte non importa quanto sia vecchia e classica, è attualmente e non solo potenzialmente un'opera d'arte quando vive in qualche esperienza individualizzata. In quanto pezzo di pergamena, di marmo, di tela, essa rimane (soggetta, però, alle devastazioni del tempo) identica a sé stessa attraverso gli anni. Ma come opera d'arte essa viene ricreata ogni volta che viene sperimentata esteticamente[15]".

> "*Ognuno di noi non sa fare qualche cosa… allo stesso modo siamo bravi in qualcos'altro. Ogni individuo ha delle disabilità… Le disabilità non ci sarebbero se dessimo a tutti gli strumenti giusti per poter fare quello che fanno gli altri*"[16].

[15] Dewey 1951.

[16] Melio 2018: 114.

Bibliografia

Bandura, A., 1996, *Il senso di autoefficacia, aspettative su di sé e azione*, Edizioni Erickson, Trento.

Brandi, C., 2000, *La teoria del restauro*, Piccola Biblioteca Einaudi 53, Torino.

Cantusci, M., Carta, R., D'Anzica, C., De Propris, B., Scarpati, D., 2008, *Riabilitazione e Archeologia,* E.s.s. editorial service system, Roma.

Cottini, L., 1996, *Strategie per l'apprendimento dell'handicappato mentale - Aspetti metodologici e tecnici dell'intervento*, Franco Angeli, Milano,

Dewey, J., 1951, *Arte come esperienza*, La nuova Italia, Firenze.

Erikson, E. H. 1994*, Identity, youth, and crisis*, W.W. Norton Company, New York.

Hoyland, R., 2001, *Arabia and the Arabs: from the Bronze Age to the coming of Islam,* Routledge, London, New York.

Liţu, A. & Bottez, V., 2021, *Three new inscriptions from the Acropolă Centru-Sud Sector in Istros*. Revista CICSA online, Serie Nouă. 85-94. 10.31178/cicsa.2021.7.5.

Melio, I., 2018, *Faccio salti altissimi. La mia storia oltre le barriere, tra ruote bucate e amori fuori tempo*, Mondadori, Milano.

Miller, J. G., 1986*, Teoria generale dei sistemi viventi*, Franco Angeli, Milano.

Scarpati, D., 2004, *Archeologia e disabilità,* Ed. del Museo, Poggio Mirteto (RI).

Sitografia

https://www.girn.it/wp-content/uploads/classificazione_icf_ita.pdf

http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.CodiceEticoICOMItalia.pdf pag. 5

http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.CodiceEticoICOMItalia.pdf pag. 10

https://www.girn.it/wp-content/uploads/classificazione_icf_ita.pdf pag.32

www.unep.org/iyb

https://it.wikipedia.org/wiki/Relitto_di_Uluburun

https://www.britishmuseum.org/collection/object/W_1856-0909-31-32

34. L'Oriente negli occhi di un bambino
La storia e le storie come immagini del mondo

Cristiana Pezzetta e Marta Rivaroli

Abstract

In recent years, editorial production linked to children's literature has witnessed a growing representation of the ancient Near Eastern world, bridging, at least in part, the existing gap with the attention that has always been reserved almost exclusively for Ancient Egypt. At the exact moment in which it is represented, geographical space effectively becomes anthropized space, a geography seen by the human gaze, which is therefore filtered by the context to which the person representing it belongs. The study conducted on some illustrated books and on some ancient iconographic sources aims to critically analyze the criteria of representation, both contemporary and ancient.

Parole chiave: rappresentazione, geografia antica, letteratura per l'infanzia, Egitto, Mesopotamia.

34.1. Introduzione

Lo studio preliminare che qui presentiamo vuole riflettere e mettere in relazione la caratterizzazione, attraverso le fonti iconografiche, dello spazio geografico del Vicino Oriente antico nel contesto cronologico e culturale che lo ha prodotto con alcuni albi illustrati, che appartengono a una produzione specifica nell'ambito della letteratura per l'infanzia, convinte che quest'ultima, la lettura dedicata ai giovani lettori, possa costituire uno spazio ermeneutico vitale per le bambine e i bambini, perché attraverso un processo di immedesimazione possano costruire la loro appartenenza a un mondo culturalmente sempre più ampio e soprattutto accogliente (Tav. 34.1)[1].

34.2. Letteratura per l'infanzia: cosa e perché

L'accostamento, fonti iconografiche antiche e fonti iconografiche contemporanee sullo spazio geografico del Vicino Oriente antico, potrebbe ingenerare perplessità sulla sua reale possibilità di stabilirne connessioni e legami.

---

[1] Cristiana Pezzetta ha scritto i §§ 2 e 3; Marta Rivaroli ha scritto il § 4; entrambe hanno scritto i §§ 1 e 5.

Eppure negli ultimi anni l'editoria per l'infanzia ha ampliato notevolmente la sua produzione legata al mondo antico vicino orientale, colmando, almeno in parte, il divario esistente tra l'attenzione da sempre riservata quasi esclusivamente all'antica Grecia e all'Egitto antico, e generando un sempre maggiore interesse, anche da parte del giovane pubblico, verso questa area geografica.

Lo spazio geografico Altro, definito tale sia per la distanza cronologica che per la distanza geografica, nel momento esatto in cui viene rappresentato diventa di fatto uno spazio culturale, verso il quale agiscono i contesti di appartenenza di chi lo rappresenta.

Per questa ragione è importante chiedersi come è stato rappresentato e perché.

Si rende necessaria a questo punto una breve digressione per chiarire cosa intendiamo per letteratura per l'infanzia e quale senso ha nel mondo culturale contemporaneo.

Lungi dall'apparire una riflessione quest'ultima tautologica, vuole in realtà dare conto di un fermento culturale che in questi ultimi anni, nei quali la produzione e soprattutto la vendita di libri dedicati ai giovani lettori è cresciuta in modo considerevole, a dispetto di un paese come l'Italia in cui sono ben tristemente note le percentuali che censiscono il numero bassissimo dei lettori, è diventato cruciale per restituire alla letteratura per l'infanzia il suo precipuo ruolo culturale.

È di pochi giorni fa la pubblicazione della rivista Educazione Aperta[2] che in questo numero è ricca di contributi di autori, editori, insegnanti che si interrogano proprio sulla produzione dei libri destinati ai giovani lettori, sulla lettura, sulla specificità di questa che resta a ogni buon conto letteratura.

Tema centrale di questo dibattito è l'interrogativo generato da quel "per l'infanzia" che chiunque si accosti a questa letteratura deve porsi, chiedendosi se quella dicitura esprima solo l'esito di un viaggio, che vorrebbe fare della letteratura dedicata alle bambine e ai bambini, solo ed esclusivamente uno strumento pedagogico, un modo di insegnare attraverso le storie.

A intendere infatti in modo univoco quella dicitura si rischia di credere che la letteratura per l'infanzia sia essenzialmente uno strumento per educare, per fare dei lettori dei bravi bambini, che fanno esattamente quello che il mondo adulto si aspetta da loro. In tempi così complessi questo diventa estremamente rischioso perché nelle aspettative del mondo degli adulti si mescolano moltissime istanze, dettate anche dalla richiesta sociale, o peggio ancora dalle spinte consumistiche del mercato. È evidente che, messa in questi termini, la letteratura per l'infanzia e la sua produzione hanno un ruolo centrale nello sviluppo della società.

La dicitura "per l'infanzia" però, secondo una visione oramai condivisa da tutti gli studiosi, varrebbe invece per una sua propria specificità che ha a che fare con chi quell'infanzia la vive, ovvero bambine e bambini e con la radicalità della loro alterità.

> *I libri per bambini scritti con fini espressamente pedagogici, così come i titoli che rispondono a precisi calcoli commerciali, non sono mossi da interesse, curiosità, attenzione, attrazione per l'infanzia in sé, per come è,* ***quale età autonoma con propri e misteriosi bisogni, sogni, timori, desideri, punti di vista e pensieri****, che, per quanto a noi estranei, chiedono di essere notati, presi*

[2] La rivista, online e cartacea, è stata fondata nel 2017, raccogliendo l'eredità di Educazione Democratica. Attualmente è diretta da Mariateresa Muraca e Paolo Vittoria. Qui il link: https://www.educazioneaperta.it/numero-142023-saperi-pratiche-e-ricerca-partecipata2.html.

> *in considerazione, indagati, immaginati. Quei libri non si fanno domande circa ciò che è urgente, importante o vero, per i bambini. Conta di più, al loro interno, quanto agli adulti preme dire, spiegare, consigliare, raccontare, perché i bambini possano, semmai cambiare, essere manipolati, diventare come li si vuole – nei comportamenti, nei sentimenti, negli ideali o nei gusti*[3].

Questo dibattito diventa allora ancora più importante quando proponiamo ai bambini libri che veicolano la conoscenza della storia, perché chi ne scrive e li illustra ha il difficilissimo compito di mediare tra l'urgenza di comunicare dei contenuti, scientificamente e storicamente fondati, e dall'altra ha il compito di farlo con l'arte della parola e delle immagini, ricostruendo dalla Storia una storia letterariamente ricca, evitando il più possibile di cadere negli stereotipi e in un pedagogismo vuoto.

La catena di trasmissione *adulto-Storia-bambino* a volte produce un cortocircuito che fa saltare ogni possibilità di godimento delle storie nella Storia, perché il fine educativo dell'essere la Storia una lezione da apprendere prevale sul suo valore letterario. La letteratura per l'infanzia tende invece a raccontare storie nelle quali i lettori bambini possano sentire rappresentato il loro mondo interiore, il loro essere creature di un Altrove che trova rispecchiamento anche nella grande Storia. Una sfida estremamente difficile ma per la quale vale la pena provare.

Come accennavamo prima la crescita cospicua di libri per l'infanzia in cui viene rappresentato il Vicino Oriente antico è certamente anche frutto di quei processi migratori che hanno visto l'Europa e in modo particolare l'Italia terreno di approdo, con l'esito di proposte letterarie per lo più orientate a raccontare il dovere dell'accoglienza, certamente importante, e poco invece la necessità di una conoscenza di quell'area geografica di cui le persone che sono arrivate nel nostro paese sono testimoni culturali.

Per questo è interessante capire come è stato rappresentato il Vicino Oriente antico nei suoi spazi geografici, sia per le bambine e i bambini dei paesi d'origine che per quelli d'approdo, perché un libro, come bene ha mostrato il progetto Book on Board di Ibby[4] Italia, costituisce un ponte sul quale camminarsi incontro.

Uno dei primi problemi che ci siamo poste è stato capire come categorizzare i libri per bambini che desiderano raccontare la Storia e quale prendere in considerazione anche per questioni di spazio. Di modi di raccontare la Storia ai giovani lettori attraverso un libro ce ne sono diversi e hanno a che fare con codici comunicativi differenti. Possiamo individuarne tre tipi:

- albi illustrati;
- testi narrativi;
- testi divulgativi.

---

[3] Grilli 2021: 9.

[4] Il progetto di *Ibby, International board book of young people*, nasce dalle attese visionarie di una grande amante dei bambini e dei libri per bambini, Jella Lepman, giornalista, traduttrice, scrittrice, che nel 1946, alla fine della seconda guerra mondiale, ebbe l'intuizione, rivelatasi poi salvifica, che, se si voleva provare a ricostruire un mondo di pace e di rispetto, bisognasse partire dai bambini, feriti nel corpo e nell'anima. Così immaginò una prima mostra in cui ciascun paese, nessuno escluso, inviasse alla Germania, alcuni dei più apprezzati libri per bambini, per ricostruire un immaginario condiviso fondato sulle storie per bambini. Nel 1953 Jella Lepman fondò l'associazione Ibby: https://www.ibbyitalia.it, che conta a oggi settanta sedi nazionali, Italia compresa.

I primi, come vedremo a breve, hanno a che fare con una interrelazione tra codice linguistico e codice iconografico che rendono il libro uno strumento estremamente interessante da offrire ai bambini, perché, soprattutto e proprio grazie alla presenza delle immagini, a pagina intera o a doppia pagina, possono essere fruiti in modo esteso anche da bambini che non hanno ancora imparato a leggere e scrivere, o da bambini stranieri che non padroneggiano ancora bene l'uso della lingua italiana.

I secondi mettono in scena storie nella Storia, costruiscono cioè all'interno di un contesto storico e geografico il più possibile scientificamente corretto storie di fiction, che sono utili al lettore per immedesimarsi, nonostante la distanza cronologica e culturale. Esiguo è l'apporto delle immagini, solitamente in bianco e nero, che possono o meno essere presenti all'interno.

Il terzo e ultimo tipo è costituito da quei volumi che esplicitamente vogliono raccontare alle bambine e ai bambini come funzionavano le società antiche. In questa tipologia i contenuti sono didascalici e molte sono le immagini che tuttavia hanno come obiettivo quello di ricostruire i modi di vita delle società nel passato. Costituisce quest'ultima una tipologia proficua e largamente usata dal corpo docente per accompagnare lo studio delle civiltà antiche nella scuola primaria.

La presenza numerica di ciascun tipo dipende dall'area geografia e dal periodo culturale di riferimento. Per quanto riguarda l'Egitto la produzione è davvero numericamente molto rilevante e quello che possiamo notare per quanto riguarda il paesaggio è la pressoché totale riproposizione di quell'ambiente geografico archeologicamente assai ben documentato nei rilievi e nelle pitture delle tombe e dei monumenti. Nell'ambito dell'Egitto abbiamo anche moltissimi libri didattici che sono eccellenti strumenti con cui poter lavorare anche a scuola.

La stessa cosa non può riscontrarsi per quanto riguarda il Vicino Oriente preclassico, e questo vale per tutte e tre le categorie di libri. Questo può certamente dipendere dai modi della divulgazione che hanno interessato in maniera differente l'Egitto e il Vicino Oriente già dalle prime spedizioni di ricerca, alla fine del '700, con quella di Napoleone in Egitto e alla metà dell'800 con gli scavi francesi di Botta a Khorsabad (Assiria).

Le risonanze che le spedizioni ebbero in Occidente furono molto diverse, da cui una divulgazione per quanto riguarda l'Egitto sicuramente più capillare ed estesa. Per lo studio che qui presentiamo abbiamo preso in analisi, oltre a due testi narrativi a tema miti, anche alcuni albi illustrati, che sono un tipo di prodotto letterario specifico nel panorama della letteratura per l'infanzia e di cui vale la pena dare alcune coordinate di riferimento.

Gli elementi formali che connotano in maniera specifica la tipologia album illustrato[5] sono, come dicono le parole che lo definiscono, quella di essere un album, o *picture book*, come lo chiamano gli inglesi, quindi di avere accanto e non in compendio, si badi bene, al testo, le figure.

Figure che possono generalmente occupare una pagina, ma anche l'intera doppia pagina, e su cui, in quest'ultimo caso, si sovrimpone il testo, sempre asciutto, essenziale e dunque estremamente evocativo.

---

[5] Numerosissimi sono gli studi critici sulla natura e composizione dell'album illustrato, tra i quali spiccano certamente i lavori di Terrusi 2021 e Terrusi 2017, o ancora Campagnaro 2014. A compendio dei volumi c'è una vasta e completa bibliografia sul tema.

Se a definire quindi un album è prioritaria la presenza delle illustrazioni, altrettanto essenziale è il tipo di relazione che queste ultime hanno con il testo: le immagini infatti non sono mai, in questo tipo di libro, l'esemplificazione di quanto detto nel testo, non costituiscono la rappresentazione grafica del testo, ma aprono a una dimensione immaginifica che valica il confine della parola e offre al giovane lettore la possibilità di seguire due forme di narrazione, quella della parola letta e quella delle figure.

A caratterizzare in modo specifico la tipologia album illustrato è anche il suo funzionamento narrativo. Esso infatti si caratterizza per avere, quasi sempre, una copertina cartonata e illustrata, che costituisce la porta d'ingresso alla storia di cui il libro è portatore.

Varcata la soglia, ciò che caratterizza in modo inequivocabile il senso e la fruizione dell'albo è la dimensione ritmica della sua narrazione, vale a dire la scansione del tempo della storia in relazione all'unità di misura della doppia pagina. Questo elemento è di importanza capitale per il bambino, che deve essere sospinto in avanti da questo ritmo di progressione: ingresso, visione, promessa, attesa, e nuova pagina. La relazione che intercorre tra la figura e le parole è di interconnessione, non di rispecchiamento, le figure infatti amplificano la dimensione significativa della parola e la loro realizzazione ha un legame profondo con il significato che quella storia esplica. Nello spazio invisibile tra le parole e le immagini si situa il bambino che legge e che può leggere anche solo le figure. Il bambino diventa così co-autore della storia.

E questo riveste un ruolo estremamente importante per quei bambini che sono stati sradicati dalla loro storia, perché, attraverso la lettura di un albo in cui riconoscono alcuni elementi del paesaggio e della loro tradizione, sentono di poter ricostruire una parte di quella storia, si sentono rappresentati e percepiscono la loro voce.

34.3. Egitto e Mesopotamia: due casi studio

I libri che abbiamo censito sono i seguenti, diversi sia per ambito geografico che cronologico. Essi costituiscono solo una esigua parte di quelli pubblicati, ma allo stesso tempo esemplificano proprio quegli aspetti che ci sembra siano interessanti per capire come è stato rappresentato il Vicino Oriente.

La coppia presa in esame, relativa all'area del Vicino Oriente antico pre-classico, è costituita da[6]:

- *Gilgamesh. Il re della Terra tra i fiumi*, raccontato da Idalberto Fei e illustrato da Irene Rinaldi (La Nuova Frontiera Junior editore);
- *Gilgamesh. Oltre i confini del mondo*, raccontato da Annamaria Gozzi e illustrato da Andrea Antinori (Topipittori editore).

Una seconda coppia, relativo all'Egitto preclassico:

- *Miti e Storie dell'Antico Egitto,* raccontato da Sofia Gallo e illustrato da Andrea Rivola (La Nuova Frontiera Junior editore);
- *Il Principe d'Egitto*, raccontato da Koenig Viviane e illustrato da Sarah Loulendo (Lapis Editore).

[6] Molti sono i libri per bambini dedicati al mito di Gilgamesh, qui aggiungiamo anche Li 2011 e Grimaldi, Elie, Raihani 2013.

Resta un terzo gruppo, relativo al periodo medievale e in modo particolare al filosofo e mistico medievale Rumi e alla Persia, di cui ci riserviamo di approfondire in un ulteriore lavoro[7]. Come si intuisce subito a un primo colpo d'occhio, per quanto riguarda lo spazio del Vicino Oriente pre-classico a essere rappresentato tra gli albi illustrati è prevalentemente il mito di Gilgamesh, evidenza che con ogni probabilità deve essere imputata a una conoscenza ancora troppo esigua della storia e dei miti del Vicino Oriente e soprattutto dei suoi protagonisti.

Per quanto riguarda l'Egitto invece la produzione è davvero molto estesa, e ci siamo limitate a indicare due pubblicazioni recenti, riservandoci un tempo di ricerca a parte, perché da sempre la storia antica dell'Egitto pre-classico ha abitato l'immaginario culturale europeo, promuovendo tuttavia una rappresentazione piuttosto univoca dello spazio geografico, plasmata a ricalcare con ogni evidenza la massiccia documentazione proveniente dagli affreschi delle sepolture e dai rilievi monumentali.

Le pubblicazioni in questione presentano aspetti della rappresentazione dello spazio geografico differenti. Per quanto riguarda il libro *Miti e storie dell'antico Egitto*[8], a ben guardare non si tratta di un albo illustrato, ma della riscrittura di alcuni dei più famosi miti egiziani (Tav. 34.2, fig. 1).

Le immagini sono così accanto al testo che costituisce tuttavia la parte più consistente. L'artista, Andrea Rivola, predilige uno stile grafico per definire le figure dei protagonisti dei miti, associato a una palette di colori ben definiti e in contrasto, che rendono accattivante e vivace la percezione delle figure sul foglio. È interessante lo spazio bianco lasciato a contorno delle scene che pone il lettore sulla soglia tra il tempo del mito e quello del presente. Appare interessante anche lo sguardo sulle inquadrature che sono quasi sempre ravvicinate, come se si volesse guardare molto da vicino, dentro i miti raccontati, penalizzando però in questo modo una visione d'insieme, anche dello spazio geografico in cui si muovono i protagonisti.

Un altro aspetto estremamente interessante è la rielaborazione in chiave stilizzata di alcuni tratti distintivi delle figure dell'antico Egitto, che rende subito chiaro al lettore qual è il contesto di riferimento. Un esempio tra tutti è la rappresentazione tipica delle figure nelle rappresentazioni egiziane, con busto frontale e testa di profilo. L'aspetto grafico delle illustrazioni si estende anche alla caratterizzazione dei quei pochi elementi geografici, nei quali tuttavia i protagonisti si muovono invece in uno spazio ben riconoscibile. Questo è importante perché, come vedremo successivamente, il paesaggio costituisce nell'Antico Egitto uno spazio di forte costruzione identitaria.

In modo particolare questo si vede nel mito *I libri magici di Thot*, che racconta del principe, Nane-fer-Kaptah il quale, desiderando la conoscenza dei segreti del cielo, della terra, della vita e della morte, custoditi in un libro magico nel tempio di Ptah, decide, seguito dal giovane figlio, di corrompere sacerdoti e imbarcarsi alla volta di Koptos, dove nel fondo del fiume, all'interno di una serie di scrigni, protetti da serpenti e scorpioni, si trova il rotolo di papiro tanto desiderato.

Il ragazzo, che si rivela fin da subito più saggio del padre, cerca di dissuaderlo in ogni modo, ma invano. Sarà proprio lui, dopo un epilogo funesto, a salvare l'intera famiglia, riportando a dorso di Sobek, divinità coccodrillo, i preziosi e potenti rotoli da dove erano stati sottratti.

---

[7] Doustar,Tieni 2019; Albertazzi, Orciari 2014; Rumi, Khalili 2006; Villani, Safakho, 2014.

[8] Gallo, Rivola 2018.

Anche la scrittura, seguendo una narrazione asciutta e diretta, consente al lettore di seguire la trama in modo lineare, immaginando per filo e per segno ogni azione.

Nelle illustrazioni è doveroso apprezzare il tentativo di dare una visione personale a un immaginario iconografico così tanto diffuso e conosciuto, associata a una vasta e curata scelta di miti che accompagnano il pubblico in una lettura avvincente. Diverso è il caso invece de *Il Principe d'Egitto*[9], la cui storia deriva direttamente da un papiro conservato al British Museum, e che racconta, nella forma dell'album, le vicende di un giovane principe, perseguitato fin dalla nascita da tre maledizioni che ne minerebbero la stessa esistenza (Tav. 2, fig. 2). Ma il giovane principe cresce e a nulla valgono i sistemi di protezione messi in campo dai suoi genitori per tenerlo a riparo: la vita chiama e lui vuole esplorare il mondo.

In questo libro le illustrazioni, trattandosi di un albo, occupano tutto lo spazio della pagina, mentre il testo si staglia su una o su entrambe le pagine, ma sempre in posizione marginale rispetto alle immagini. Il lettore ha così la possibilità di immergersi nella storia, tra i personaggi, mentre il paesaggio, pur costituendo a volte solo uno sfondo, diventa invece in altre immagini personaggio esso stesso, fin dalla copertina dove campeggiano papiri, cespugli di loto, ibis e altri uccelli selvatici. Le figure, spesso in primo piano e realizzate con la linea di contorno, sentono forte il richiamo molto esplicito alle pitture e ai rilievi dell'Antico Egitto a cui palesemente si ispirano.

La maggior parte degli albi dedicati all'Egitto si collocano nel solco di questa modalità di rappresentazione, che si ispira e prende spunto dai modelli antichi. Il risultato su grande scala è, come è facile immaginare e pur con qualche piccola variante, tutto piuttosto omogeneo nelle forme, lasciando al bambino poco margine di ricerca e di co-costruzione di storia, in particolare di questa che è una storia bellissima.

Nel complesso quello che si evince nei libri dedicati all'Egitto è la difficoltà di discostarsi da quel vasto e monumentale bagaglio di immagini che da sempre hanno abitato il nostro rapporto con la storia di quel paese.

Se volessimo ampliare l'orizzonte della nostra indagine ci accorgeremmo subito che la questione riguarda allo stesso modo anche moltissimi libri dedicati ai giovani lettori in cui si raccontano miti greci e romani. Spesso in quel caso il modo della rappresentazione fa riferimento per esempio alle sagome e ai colori dei vasi greci a figure nere o rosse. È realmente difficile per chi lavora con le immagini tenere insieme il passato e il presente, con lo sguardo rivolto in qualche modo sempre al bambino lettore.

Passiamo ora ad analizzare due libri che, come prima, sono uno in forma narrativa e l'altro in forma di albo, ed entrambi narrano le gesta dell'eroe Gilgamesh. Il primo, *Gilgamesh. Il re della terra tra i fiumi*[10], rivela fin dal titolo scelto l'idea di collocare la storia dell'eroe in un contesto geografico definito (Tav. 3, fig. 1). Dopo il frontespizio ecco infatti aprirsi su doppia pagina l'area di quella *terra tra i due fiumi*, visibili nel loro fluire e di cui si viene a conoscenza grazie ai loro nomi, chiamata proprio Mesopotamia. Soprattutto fin da questa prima doppia pagina è chiara la palette cromatica che alterna spazio urbano e addomesticato da quello extra-urbano e non civilizzato, palette che si dispiega nel prosieguo delle illustrazioni, lasciando al bambino, che sa osservare molto bene, la possibilità di dedurre in modo inequivocabile questo concetto.

[9] Loulendo, Koenig 2018.

[10] Fei, Rinaldi 2017.

Così attorno alle mura della città di Uruk, le cui abitazioni e templi all'interno, rese attraverso una prospettiva piatta e con il colore blu e verde, lo stesso della terra tra i due fiumi nelle due pagine iniziali, si stende lo spazio giallo della steppa, su cui si allungano le ombre rosse del sole. Gli stessi colori della steppa sono usati per i capelli di Enkidu, che abita quello spazio non civilizzato, e che nell'illustrazione viene rappresentato a guardar bene dentro un paesaggio rigoglioso dagli stessi colori della città, insieme a Shamkhat cui spetterà il compito di renderlo umano e portarlo in città.

Lo stile delle figure risulta essere grafico ma caratterizzato anche da forme proprie, che danno la possibilità allo stesso tempo di costruire un linguaggio personale per rappresentare codici iconografici antichi.

La narrazione prosegue reiterando il meccanismo di assegnazione cromatica allo spazio civilizzato e non, secondo quello che abbiamo ora visto. È interessante osservare come laddove lo spazio geografico può essere assimilato a uno spazio reale, viene rappresentato come tale, laddove quello spazio geografico designa un Altrove abitato per lo più da figure divine e mostri, ecco allora che si disarticola e diventa come sospeso, fuori dalle coordinate fin ad allora osservate.

Anche qui ogni immagine è inserita in una cornice di bianco, che costituisce una soglia da cui il lettore osserva e in qualche modo si protegge dai pericoli che la storia porta con sé. Ci sembra che il lavoro condotto dall'illustratrice, Irene Rinaldi, sia di grande valore, perché ha saputo costruire un'identità del paesaggio che ha tenuto conto della sua particolare visione d'artista e allo stesso tempo delle coordinate di quello spazio che è dentro il mito ma è anche fuori dal mito. Tutte le illustrazioni, e non sono poche, riservano allo spazio geografico uno sguardo meditato, acuto, volto a inserire le vicende del noto re di Uruk in un contesto al quale ciascun bambino può avvicinarsi.

Il testo, che lo ripetiamo è narrativo e quindi predilige un'accurata narrazione dei fatti lunga e dettagliata, è capace di raccontare anche lo spazio geografico in modo preciso e ampio, in una storia, che va detto, non è di non immediata percepibilità da parte di un bambino.

È fondamentale per un bambino imparare a collocare le storie antiche nello spazio, proprio perché questo viene indicato dal testo. I bambini hanno bisogno, soprattutto nella fase storica contemporanea, di riprendere contatto con la dimensione geografica del territorio che abitano sempre più in modo asettico e convulsivo. Puntare il dito su una regione, indicare e chiedersi quanto distante sia rispetto alla città in cui ci si trova a vivere può essere occasione per iniziare a percepire il mondo intorno a sé, un mondo che è sempre più vasto e contempla anche spazi geografici e culturali molto diversi tra loro.

Un altro lavoro di straordinaria forza espressiva, sia nell'apparato testuale che in quello iconografico è *Gilgamesh. Oltre i confini del mondo*[11], questa volta un albo illustrato (Tav. 34.3, fig. 2). L'autrice, Annamaria Gozzi, decide, proprio in relazione alla forma del contenitore che deve accogliere la storia, di operare una scelta, di aprire lo sguardo del lettore su un punto preciso e d'inizio della storia, una scelta coraggiosa che dà subito una grandissima forza alla narrazione, cui fa da contrappunto un altrettanto potente scelta stilistica.

[11] Gozzi, Antinori 2022.

Così inizia il testo:

C'era una volta un Re che piangeva.
Aveva perduto il suo migliore amico.
Come si fa a perdere un amico?
Un amico è per sempre.

Un incipit che apre lo sguardo su quella città così piena eppure altrettanto vuota, distesa ai piedi del giovane Re che, solo e addolorato, veglia l'amico morto.

Uno spazio geografico che nel segno grafico di Andrea Antinori, sa restituire perfettamente la grandezza del dolore di questo Re, minuscolo di fronte a una città immensa, popolata da molte creature.

Lo stile di Antinori è davvero unico, elude ogni facile richiamo a quanto si può ricavare dalle fonti iconografiche antiche, sceglie la via dell'ironia e della profondità: il giovane e potente re è diventato così piccolo da perdersi quasi nello spazio della pagina ai confini del mondo, così ben rappresentati anche dal punto di vista antico[12]. Sebbene così circoscritto quello spazio geografico diventa per quel minuscolo Re immenso da percorrere, mettendo in scena una relazione piccolo-grande che tanto ha da dire al mondo del bambino.

Quello disegnato da Antinori è uno spazio geografico Altro per eccellenza, che ben si addice a connotare la dimensione spaziale del mito. Il bambino così lo osserva, curioso, camminando dietro al Re, ritrovandosi anche lui piccolo a stargli a fianco, quando sembra inadeguato di fronte alla grande foresta e pronto a costruire la barca che gli consentirà di attraversare il Mare della Morte. E il bambino si sentirà fedele compagno di quel minuscolo Re che veloce come il vento incede lungo le acque mortifere, che in una pagina sono solo una striscia di azzurro e quella dopo la ricoprono quasi per intero. Insomma, quello disegnato da Antinori è uno spazio geografico che senza rifarsi ai codici iconografici antichi ma allo stesso tempo mettendo in scena degli elementi che invece ne circoscrivono l'ambito culturale, sa stare dalla parte del bambino, ne sa ampliare le potenzialità di immedesimazione, rappresentando uno spazio geografico che cambia dimensione, forma, colore a seconda di come doveva sentirsi quel piccolo grande Re.

Esilaranti restano delle immagini nelle quali il Re viene rappresentato a bordo di improbabili mezzi trasporto per l'epoca, finendo per tornare a Uruk a bordo di un monopattino. Non si scandalizzino i colleghi pensando che sia denigrante rappresentare così il grande Gilgamesh, non lo è, perché la vita di questo piccolo Re è piena ugualmente di ogni eroismo possibile. Nonostante le sue fragilità e la sua solitudine ha infatti saputo attraversare il mondo per tornare lo stesso eppure più saggio alla sua città e perché anche un piccolo Re può essere davvero molto saggio.

Qui è evidente come la rappresentazione di questa versione di Gilgamesh riesca a raccontare anche al bambino i contenuti essenziali del mito. Trovo questa restituzione una delle migliori pubblicate per i giovani lettori, certo dovuto anche alla scrittura che sa dire l'essenziale, in modo mai scontato e sempre attento, profondo.

---

[12] Come non associare all'immagine di pagina 9 del testo di Gozzi e Antinori, la raffigurazione del mondo di Lagash sulle piante che Gudea si fa posizionare in grembo? Per l'immagine si rimanda a Matthiae 2000: 13.

Traendo delle conclusioni quello che emerge è che lo spazio geografico del vicino oriente narrato nei libri per l'infanzia è caratterizzato, o dovrebbe esserlo, da precise scelte grafiche che hanno lo scopo di costruire quella dimensione di alterità, nella quale si muovono i diversi protagonisti. Molto si è studiato nella letteratura per l'infanzia a proposito di questa dimensione Altra che spesso abita le narrazioni per i giovani lettori[13].

34.4. Dall'albo illustrato al mondo antico

Mettendo a confronto questa modalità del "racconto" dello spazio antico nella letteratura d'infanzia con la produzione artistica e culturale originaria, il risultato che emerge mette in luce degli spunti interessanti che in questa fase possiamo soltanto accennare, ma che saranno materia di studio in future ricerche.

Esaminando la documentazione originale possiamo tracciare alcune linee di analisi.

34.4.1. Il paesaggio nell'antico Egitto

Nell'arte figurativa dell'Egitto antico le rappresentazioni di paesaggio sono molto frequenti sulle pareti dei complessi funerari e in contesti di architettura sacra[14].

È noto come la rappresentazione della figura umana risponda, nell'arte egizia, a un canone figurativo strettamente legato al concetto di ordine (*ma'at*) che presiede all'ordinamento cosmico e che rimane pressoché invariato nel corso dei secoli. Allo stesso modo l'indicazione paesaggistica non compare mai fine a se stessa o come elemento decorativo, ma ha la funzione di definire e caratterizzare lo spazio in cui si svolge l'azione e in cui si muovono i protagonisti della scena[15]. Come afferma Tefnin, la funzione delle immagini «non è quella di essere contemplate con lo scopo di un piacere estetico, ma di far esistere ciò che rappresentano. Questa funzione principale è evidentemente magica o, più precisamente, performativa»[16].

Lo spazio geografico descritto con dovizia di particolari non risulta essere la rappresentazione di uno specifico paesaggio, topograficamente riconoscibile, ma la raffigurazione di un "modello" di paesaggio egiziano. Il potere della rappresentazione, come scrive Bellini, è quello di "perpetuare la vita in una quarta dimensione al di là dello spazio e del tempo, «nell'eternità dell'eternità», come recita la chiusura delle formule d'offerta funeraria"[17].

Il paesaggio è parte integrante nella rappresentazione di scene di vita quotidiana che hanno la funzione di accompagnare il defunto nell'aldilà e di assicurare al defunto il contesto geografico e culturale nel quale poter tornare in vita. Si tratta quindi della riproposizione del proprio mondo, o meglio, del proprio ambito culturale idealizzato (Tav. 34.4, fig. 1).

---

13 Grilli 2021.

14 Donadoni 1982; Wilkinson 2000.

15 Sist 2002.

16 Tefnin 2006: 53-54.

17 Bellini 2011: 56.

Vi è poi la rappresentazione di un paesaggio "altro", il *Ta Netjer* "Paese del dio", connotato miticamente, ricco di materie prime, animali esotici, oro incenso e mirra. È il Paese di Punt raffigurato nei rilievi del tempio funerario della regina Hatshepsut a Deir el Bahari, meta di una spedizione la cui narrazione testuale e visiva assume forti valenze sacrali (Tav. 34.4, fig. 2)[18].

Se invece ci soffermiamo ad analizzare le rappresentazioni di scene di battaglia, raffigurate sui piloni dei templi, con il faraone a piedi o sul carro intento a sbaragliare il nemico, si nota che in tali immagini l'ambientazione paesaggistica è quasi del tutto assente e i nemici si muovono in uno spazio astratto, caotico, estraneo all'Egitto e privo di *ma'at* (Tav. 34.4, fig. 3).

L'Egitto concepiva se stesso come centro del mondo "occhio di Horus", dove tutto è perfetto nell'ordine, contrapposto ai "paesi stranieri", il regno di Seth, abitati da popoli non egiziani destinati a essere vinti ancora prima di combattere[19].

La rappresentazione del momento dello scontro, la vittoria sul nemico, è una proiezione fuori dal tempo e dallo spazio ordinario che si carica di una valenza sacrale. L'assenza del paesaggio, dunque, serve a mantenere il contesto bellico all'esterno del mondo ordinato egizio, in modo da garantirne la sicurezza: non si rappresenta lo spazio "altro" in modo da non rendere possibile la sua esistenza a livello concettuale e, a livello sacrale, disinnescare la potenziale minaccia che questo costituisce per il mondo ordinato.

34.4.2. Il paesaggio nell'antica Mesopotamia

Nelle culture mesopotamiche, invece, la connotazione geografica, sia a livello figurativo sia nella documentazione testuale, è un tratto distintivo dell'appartenenza di quel territorio, o di un qualsiasi elemento inserito in quell'ambito geografico, a una dimensione "altra" rispetto allo spazio "proprio".

Questa modalità trova il suo fondamento nella dimensione del tempo del mito. Come sostiene A.M.G Capomacchia «in un contesto mitico nulla è casuale, perché certamente non al caso può essere affidata la definizione della realtà e il suo fondamento sacrale»[20]: il paesaggio inserito nella storia deve quindi assumere un rilievo essenziale all'interno della vicenda narrata. Nei racconti mitici il contesto naturale è quello dello scontro pre-cosmico o della situazione del tempo dei primordi. La descrizione del paesaggio è funzionale a connotare quello spazio come altro, uno spazio che soltanto dopo il passaggio dell'eroe o del dio verrà reso conosciuto e inserito nel contesto culturalmente, socialmente e sacralmente ordinato. Quale funzione ha l'ambientazione paesaggistica nel mito di Gilgamesh da noi preso in esame?

Nel ciclo di Gilgamesh si nota come il momento dell'incontro o dello scontro tra l'elemento culturale (Gilgamesh; Uruk, Shamkhat) e quello non-culturale o non-umano (Enkidu; Siduri; Utnapishtim) avviene sempre in un luogo connotato da una "tipologia" ambientale (steppa, Foresta dei cedri, giardino di pietre preziose, isola al di là delle acque della morte) che lo identifica come "spazio altro". Questi incontri sono

[18] Taterka 2016.

[19] Bresciani 1990: 235-236.

[20] Capomacchia 2003: 108.

quindi collocati in una dimensione spaziale "di margine" o "altra" rispetto allo spazio "interno", ossia la piana alluvionale e il contesto urbano, percepiti come territorio culturalmente organizzato. Il racconto mitico si apre e si chiude con una descrizione di Uruk che è contemporaneamente la città di cui Gilgamesh è sovrano e lo spazio geografico del lettore della narrazione, attuando così un parallelo tra geografia del mito e geografia storica (*Gilg*. I, 9-16)[21]:

> Fu lui a costruire le mura di Uruk,
> 'ovile del santo Eanna, il luogo splendente.
> Guarda le sue mura: i suoi merli sono come il rame!
> Osserva il suo alzato, nessuna opera lo eguaglia.
> Varca la sua soglia, che è di tempi immemorabili,
> avvicinati all'Eanna, l'abitazione della dea Ishtar:
> mai nessuno, fosse anche un re,
> potrà costruire un monumento che lo eguagli!

Nella concezione mesopotamica, quindi, viene descritto o raffigurato lo spazio geografico esterno, estraneo, oppure quel territorio che era altro e che è stato conquistato e quindi sottoposto a controllo. Lo spazio culturale, invece, è quello urbano, regolato, controllato, conosciuto e non si ha motivo di definirlo.

Nelle iscrizioni reali neo-assire, infatti, la cronaca delle lunghe marce dell'esercito durante le campagne militari utilizza la formula stereotipata "*mossi da* GN_1*, mi diressi a* GN_2*, feci tappa e pernottai*" fino al momento dell'attraversamento del confine e dell'ingresso nel territorio nemico. A questo punto nella narrazione iniziano a comparire delle descrizioni del paesaggio, più o meno lunghe, che enfatizzano l'asperità del territorio e la pericolosità dell'impresa data dalla presenza di animali selvatici e popoli ostili[22].

A livello iconografico abbiamo scelto di analizzare soltanto due casi studio di ambito mesopotamico geograficamente, culturalmente e cronologicamente distanti. Nel Vaso di Uruk (3300-3100 a.C.) viene riproposta visivamente una rappresentazione dell'ordinamento del cosmo disposta su diversi registri che corrispondono alle varie fasi del processo creativo (Tav. 34.4, fig. 4)[23]. Alla base del vaso si trova l'elemento acquatico, fondamento di vita, ma allo stesso tempo elemento pre-cosmico. A questo fanno seguito le fasce che riportano l'ordinamento del mondo vegetale e del mondo animale. Le fasce successive raffigurano i rapporti che l'umanità instaura con la sfera naturale e con la sfera divina.

Non a caso le due fasce che riportano l'accumulo di prodotti – il controllo dell'uomo sulla natura – e la presentazione delle offerte alla divinità – la garanzia del rapporto con l'elemento divino – sono intervallate da due fasce prive di decorazione, che in termini storico-religiosi potremmo definire come un momento di sospensione dell'ordine nel quale si verificano degli avvenimenti che portano all'introduzione di una nuova fase. In questo contesto a noi interessa far notare che in connessione con la dimensione culturale, l'elemento naturale viene eliminato e sia la teoria di portatori di beni, sia la

---

[21] Pettinato 1992.

[22] Capomacchia, Rivaroli 2008; Liverani 2017: 35-49 e 195-202.

[23] Bahrani 2002; Suter 2014.

presentazione di questi alla dea, si svolgono in uno spazio apparentemente "vuoto", ossia senza alcuna indicazione paesaggistica. In realtà quello che viene raffigurato è lo spazio culturale e antropizzato.

I cicli figurativi meglio conservati che permettono di cogliere la valenza della presenza o assenza dello spazio geografico in ambito mesopotamico, sono i programmi decorativi palatini dei sovrani neo-assiri. In particolar modo, esaminando gli apparati figurativi di sovrani in periodi differenti - Assurnasirpal II (IX a.C.), Sargon II (VIII a.C.) Sennacherib e Assurbanipal (VII a.C.) – è possibile comprendere non solo la valenza del paesaggio, ma anche il suo utilizzo nella costruzione di una ideologia di potere e controllo[24].

La raffigurazione del paesaggio sui rilievi del sovrano Assurnasirpal II è una presenza episodica, funzionale non tanto a caratterizzare uno specifico luogo geografico, quanto a definire lo svolgersi di un'azione in un determinato contesto spaziale che assume le caratteristiche di spazio estraneo, esterno e quindi non culturale. Nel palazzo di Sargon II a Khorsabad, lo spazio architettonico è organizzato in modo tale che vi sia una corrispondenza tra narrazione per immagini delle differenti conquiste militari del sovrano, rese identificabili topograficamente mediante l'inserimento di specifici *topoi* paesaggistici, e articolazione planimetrica del palazzo in vari settori, ognuno riservato a un determinato spazio geografico sottomesso al controllo assiro. Allo stesso tempo, quando si hanno raffigurazioni non belliche, come ad esempio scene di trasporto di materiali o scene di caccia, l'ambientazione è finalizzata a identificare quello spazio come altro, con le acque del fiume abitate da esseri mostruosi e contesti venatori distanti dalla connotazione urbana (Tav. 34.4, fig. 5).

Con Sennacherib, successore di Sargon II, si assiste all'introduzione del paesaggio in un contesto assiro, con la raffigurazione di scene di lavori e interventi diretti sul paesaggio urbano che trovano conferma nella documentazione testuale (scavo di canali, creazione di giardini, costruzione di una cinta muraria). Con questo sovrano la rappresentazione del paesaggio assume forme e significati del tutto diversi e innovativi rispetto alla tradizione precedente. Sennacherib, inserendo gli elementi paesaggistici in una rappresentazione dello spazio assiro, mette in scena una sorta di "eroizzazione" della sua persona e della sua attività, assumendo su di sé quelle prerogative da eroe culturale che plasma la realtà attraverso la sua azione ordinatrice.

Riassumendo possiamo affermare che nel contesto antico analizzato il paesaggio è un marker identitario: in Egitto del proprio mondo culturale, in Mesopotamia del mondo altro. È interessante notare le modalità differenti con le quali la cultura egiziana e quella mesopotamica si relazionano con la rappresentazione del paesaggio naturale e non urbanizzato. In Egitto le rappresentazioni hanno la funzione di disegnare le coordinate del proprio spazio di vita, lo stesso che il defunto ritroverà nell'aldilà e nel quale tornerà a vivere. La rappresentazione della propria geografia non è limitata alla dimensione urbana, ma è uno spazio allargato che include campi coltivati, canali irrigati, ambienti palustri e sponde fluviali. Un paesaggio che riunisce, in una visione idealizzata e cristallizzata, tutti i caratteri del territorio egizio del quale il faraone, dio vivente, è signore e custode allo stesso tempo.

---

[24] È impossibile in questo contesto esporre un'analisi dettagliata degli studi che hanno portato a queste considerazioni. Si rimanda, quindi, per maggiori approfondimenti e riferimenti bibliografici a Nadali, Rivaroli 2007; Capomacchia, Rivaroli 2008; Nadali 2018: 135-158.

In Mesopotamia, invece, lo spazio sentito come proprio è essenzialmente quello urbano, delimitato e protetto dalle mura e con uno sviluppo planimetrico incentrato sui poli architettonici delle strutture palatine e templari (Tav. 34.4, fig. 6). Oltre le mura vi è il mondo altro da conquistare, assoggettare e rendere proprio attraverso un processo di appropriazione. Ed è proprio questa alterità che viene rappresentata attraverso la raffigurazione dell'elemento paesaggistico. La differente concezione alla base della diversa riproduzione del paesaggio porta a chiedersi la funzione e soprattutto la fruizione di queste rappresentazioni nelle culture egizia e mesopotamica.

A chi erano dirette e quale messaggio dovevano veicolare?

Noi di fronte a queste rappresentazioni siamo come i bambini di fronte alla copertina di un albo illustrato.

34.5. Conclusioni

La letteratura per l'infanzia è piena di spazi geografici, che sebbene apparentemente codificati, si rivelano spesso forieri di mistero, abitati da creature misteriose e capaci di accogliere il protagonista bambino, anch'esso per qualche ragione profondamente altro rispetto al contesto umano nel quale è inserito. E in fondo la sua alterità si misura anche sulla capacità di vedere oltre l'apparenza, di gettare lo sguardo così profondamente dentro le cose, da vedere qualcosa che il resto del mondo non vede. Per questo le creature che popolano la città di Uruk nell'albo *Gilgamesh. Oltre i confini del mondo* riflettono così bene questa dimensione dell'alterità, che ovviamente è già ben presente nel mito di Gilgamesh, basti pensare all'Uomo e alla Donna Scorpione, assai ben raffigurati, e a tutti gli altri protagonisti.

Ma aggiungerne di nuovi dice al bambino che ascolta che non tutto sta nelle parole, che lui è in grado di vedere oltre la descrizione letta o ascoltata, e allora sta lì la ricchezza: poter restituire, attraverso l'arte dell'illustrazione, le dimensioni spazio-temporali del mito a un bambino, anche attraverso la rappresentazione di uno spazio geografico nel quale potersi riconoscere. Si rivela dunque importante la conoscenza della cultura che si vuole narrare. Non basta conoscere il mito, ma è necessario anche conoscere la cultura che lo ha prodotto perché soltanto in questo modo si comprende la valenza degli elementi che vengono inseriti nel racconto mitico. E comprendendoli si può attualizzare quel racconto mantenendone i valori fondanti e rendendoli comprensibili al lettore contemporaneo.

Bibliografia

Albertazzi, O., Orciari, E., 2014, *Rumi. La mistica del suono e la danza dei dervisci*, Palermo: Rueballu.

Bahrani, Z., 2002, Performativity and the image: Narrative, representation and the Uruk Vase. Pp. 15-22 in *Leaving No Stones Unturned: Essays on the Ancient Near East and Egypt in Honor of Donald P. Hansen* (ed. E. Ehrenberg), Winona Lake, Indiana: Eisenbrauns.

Berhangi, S., Mesqali, F., 2008, *Il pesciolino nero*, Roma: Donzelli.

Beseghi, E., Grilli, G., 2011, La letteratura invisibile. Infanzia e libri per bambini, Roma: Carocci.

Bellini, M., 2011, *Elementi per un'estetica dell'immagine egizia*, Itinera, 1, 39-75.

Biga, M. G., Capomacchia, A. M. G., 2008, *Il politeismo vicino-orientale*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.

Boero, P., De Luca, C., 2009, *La letteratura per l'infanzia*, Roma-Bari: Laterza.

Bresciani, E., 1990, Lo straniero. Pp. 235-268 in *L'uomo egiziano* (ed. S. Donadoni), Roma-Bari: Laterza.

Calvino, I., 2019, *Sulla fiaba*, Milano: Mondadori Oscar.

Campagnaro, M. (ed), 2014, *Le terre della fantasia. Leggere la letteratura per l'infanzia e l'adolescenza*, Roma: Donzelli.

Capomacchia, A. M. G., 2003, L'eroe passa: la definizione spazio-temporale della realtà attraverso gli itinerari eroici. Pp. 107-113 in *Transcurrir y recorrer. La categoría espacio-temporal en las religiones del mundo clásico* (ed. D. Segarra Crespo), Roma-Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Cientificas.

Capomacchia, A. M. G., Rivaroli, M., 2008, The Knowledge of Tradition: A Textual and Iconographic Interpretation. Pp. 247-262 in *Proceedings of the 51st Rencontre Assyriologique Internationale, Chicago 18-22 July, 2005* (eds. R. D. Biggs, J. Myers and M. Roth), Chicago: Oriental Institute Press.

Donadoni, S., 1982, *L'arte dell'antico Egitto*, Milano: Tea.

Doustar, S., Tieni, D., 2019, *C'era una volta in Persia*, Milano: Topipittori.

Fei, I., Rinaldi, I., 2017, *Gilgamesh. Il re della terra tra i fiumi*, Roma: La Nuova Frontiera Junior.

Gallo, S., Rivola, A., 2018, *Miti e storie dell'antico Egitto*, Roma: La Nuova Frontiera Junior.

Gottschall, J., 2012, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno resi umani*, Torino: Bollati Boringhieri.

Gozzi, A., Antinori, A., 2022, *Gilgamesh. Oltre i confini del mondo*, Milano: Topipittori.

Grilli, G., 2021, *Di cosa parlano i libri per bambini. La letteratura per l'infanzia come critica radicale*, Roma: Donzelli.

Grimaldi, A., Elie, L., Raihani, F., 2013, *Gilgamesh. L'epopea del re di Uruk*, Roma: L'asino d'oro.

Li, Y., 2011, *La storia di Gilgamesh*, Roma: Biblioteca l'Espresso.

Liverani, M., 2017, *Assiria. La preistoria dell'imperialismo*, Roma-Bari: Laterza.

Loulendo S., Koenig V., 2017, *Le prince d'Egypte*, Belin Jeunesse editore.

Loulendo, S., Koenig, V., 2018, *Il principe d'Egitto*, Roma: Lapis.

Matthiae, P., 2000, *La storia dell'arte dell'Oriente antico. Gli stati territoriali*, Milano: Electa.

Mezzaluna, C., Lejonc, R., 2019, *Oltre il giardino*, Roma: Orecchio Acerbo.

Nadali, D., 2018, *Gli Assiri. Storia di una civiltà*, Roma: Carocci editore.

Nadali, D., Rivaroli, M., 2007, *Definire lo spazio: l'interpretazione del paesaggio nei rilievi e nelle iscrizioni di età neo-assira*, Studi e Materiali di Storia delle Religioni, 73, 5-50.

Pavese, C., 2021, *Saggi sul mito*, Roma: La Noce d'Oro.

Pettinato, G., 1992, *La saga di Gilgamesh*, Milano: Rusconi.

Richter, D., 1992, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, Firenze: La Nuova Italia.

Rumi, J., Khalili, A., 2006, *Il mercante e il pappagallo*, Roma: Sinnos.

Sist, L., 2002, *Il paesaggio nell'arte egiziana*. Pp. 92-95 in Egitto terra del Nilo (eds. G. Capriotti Vittozzi and A. Roccati), Poggibonsi: Nencini editore.

Solinas Donghi, B., 2022, *La fiaba come racconto*, Milano: Topipittori.

Suter, C., 2014, Human, divine or both? The Uruk Vase and the problem of ambiguity. Pp. 545-568 in *Critical Approaches to Ancient Near Eastern Art* (eds. M. Feldman and B. Brown), Berlin: Walter de Gruyter.

Taterka, F., 2016, Hatshepsut's expedition to the land of Punt – novelty or tradition?. Pp. 114-123 in *Current Research in Egyptology 2015. Proceedings of the Sixteenth Annual Symposium* (eds. C. Alvarez, A. Belekdanian, A. K. Gill and S. Klein), Oxford-Philadelphia: Oxbow Books.

Tefnin, R., 2006, Comment lire la peinture des tombes thébaines de la XVIII dynastie?. Pp. 47-77 in *L'arte nel Vicino Oriente antico. Bellezza, rappresentazione, espressione*, Atti del Convegno internazionale, Milano, 12 marzo 2005, Milano: Edizioni Ares.

Terrusi, M., 2017, *Meraviglie mute. Silent book e letteratura per l'infanzia*, Roma: Carocci.

Terrusi, M., 2021, *Albi illustrati. Leggere, guardare, nominare il mondo nei libri per l'infanzia*, Roma: Carocci.

Villani, A., Safakhoo, N., 2014, *Sufi, bestie e sultani*, Milano: Topipittori.

Wilkinson, R. H., 2000, *The complete temples of Ancient Egypt*, New York: Thames & Hudson.

Tav. 34.1. Panoramica dei libri per l'infanzia dedicato al Vicino Oriente e all'Egitto



Fig. 1. Il paesaggio nei libri per l'infanzia dedicati al Vicino Oriente, riguardanti il periodo storico medievale, in modo particolare relativi al poeta Rumi (Villani - Safakhoo, 2014; Rumi - Khalili, 2006; Doustar - Tieni, 2019; Albertazzi - Orciari, 2014).



Fig. 2. Il paesaggio nei libri per l'infanzia dedicati all'Egitto, due esempi (Loulendo - Koenig, 2018; Gallo - Rivola, 2018).



Fig. 3. Il paesaggio nei libri per l'infanzia dedicati al Vicino Oriente preclassico, riguardanti Gilgamesh (Gozzi - Antinori, 2022; Fei - Rinaldi, 2017; Li, 2011; Grimaldi, Elie - Raihani, 2013).

Tav. 34.2. Rappresentazione dello spazio geografico dell'Egitto nei libri per l'infanzia



Fig. 1. Il paesaggio dell'Egitto nei libri per l'infanzia (Gallo - Rivola, 2018).



Fig. 2. Il paesaggio dell'Egitto nei libri per l'infanzia (Loulendo - Koenig, 2018).

Tav. 34.3. Lo spazio geografico del Vicino Oriente antico nei libri per l'infanzia riguardanti il mito di Gilgamesh



Fig. 1. Rappresentazione dello spazio geografico del Vicino Oriente antico nei libri per l'infanzia (Fei - Rinaldi, 2017).



Fig. 2. Rappresentazione dello spazio geografico nei libri per l'infanzia (Gozzi - Antinori, 2022).

Tav. 34.4. Il paesaggio nell'antico Egitto e nell'antica Mesopotamia



Fig. 1. Particolare dalla tomba di Sennefer (da Sist 2002: 93, fig. 5).



Fig. 2. Paesaggio Paese di Punt (da Sist 2002: 94, fig. 9).



Fig. 3. Ramses II contro i nemici. Abu Simbel (da Donadoni 1955).



Fig. 4. Vaso di Warka (da Frankfort 1958, tav. 3 A).



Fig. 6. Rilievo con raffigurazione di Ninive. Lastra 7, sala H, palazzo Nord, Ninnive (da Matthiae 1998: 90).

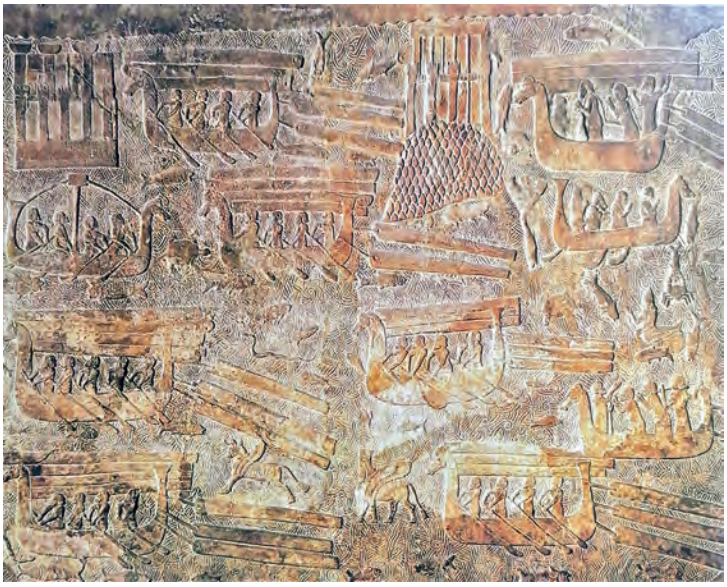


Fig. 5. Particolare da Corte VIII, facciata N, Palazzo reale, Khorsabad (da Matthiae 1998: 108).

Ringraziamenti

Il lavoro è stato pubblicato con il contributo del PRIN 2022: *Marshlands, islands and marine coasts. Social complexities, tribal alliances and human mobility between Southern Mesopotamia and Eastern, South-Eastern Arabia during the 3rd and 2nd millennium BCE*.

Ringrazio Loredana Sist, Maria Giovanna Biga e Lorenzo Nigro che dal 2014, affidandomi l'allora co-direzione dell'Atlante Storico del Vicino Oriente antico, hanno sostenuto e incoraggiato sino ad oggi la ricerca geo-storica sui paesaggi, l'insediamento e la mobilità nell'Oriente preclassico, e in particolare le ricerche comparative di archeologia del paesaggio e di geografia storica sulle grandi civiltà dell'Asia Occidentale, dell'Africa settentrionale del Mediterraneo centro-orientale.

Poi tutti i colleghi di Sapienza che hanno co-partecipato al Grande Progetto di Ateneo nel 2016, Rita Francia, Alessio Agostini, Emanuela Borgia, Leonardo Capezzone e Alessandro Di Ludovico che, insieme a Paola Buzi e a Gianfilippo Terribili, compongono oggi il Comitato di Direzione dell'Atlante del Vicino Oriente antico.

Tra i molti partecipanti al congresso voglio ringraziare in particolare sia coloro che sono intervenuti con una presentazione, sia quanti hanno lasciato agli atti una loro memoria che è qui pubblicata, e in modo particolare le colleghe Alexia Pavan, Amine Machane, Beatrice Palma Venetucci, Chiara Fornace, Hannah Moots, Iddir Amara, İlgi Çercek, Lamis Kadah, Lucia Mori, Marisa Patulli Trythall, Müge Durusu-Tanrıöver, Silvana Di Paolo, Silvia Lischi, Valentina Oselini, e i colleghi Ahmed Karbotly, Alessandro Catastini, Alvise Matessi, Carlo Corti, Carlo G. Cereti, Claudio Saporetti, Daniel Calderbank, Dario Nappo, Davide Nadali, Dennys Frenez, Eugenio Bortolini, Farès Khima, Federico Rabuffi, Giulio Lucarini, Lorenzo Verderame, Luca Colliva, Mahfoud Ferroukhi, Massimo Musacchio, Morteza Garavand, Paolo Gallo, Pierre-Michel Vincent Laisney, Pasquale Merola, Roberto Dan, Simone Mantellini, Vincent Charpentier, Vito Messina.

Tuttavia, il congresso non si sarebbe potuto realizzare senza l'impegno di Siham Younsi e di Guido Antinori che ne hanno supportato l'organizzazione e curato la comunicazione, e anche questi atti non sarebbero stati pubblicati senza l'accurato lavoro di revisione che Siham e Guido hanno svolto insieme agli altri membri del Comitato di Redazione: Francesco Maria Benedettucci, Alessandro Di Ludovico, Edoardo Zanetti, Giuseppe Petrantoni e Ahmed Fatima Kzzo.

Marco Ramazzotti

Consiglio Scientifico-Editoriale
Sapienza Università Editrice

Presidente

Augusto Roca De Amicis

Membri

Marcello Arca
Orazio Carpenzano
Marianna Ferrara
Cristina Limatola
Enrico Rogora
Francesco Saitto

Comitato Scientifico
Serie Atlante del Vicino Oriente antico

Direttore

Marco Ramazzotti (Sapienza Università di Roma)

Comitato di direzione

Maria Giovanna Biga (già Sapienza Università di Roma)
Loredana Sist (già Sapienza Università di Roma)
Paola Buzi (Sapienza Università di Roma)
Leonardo Capezzone (Sapienza Università di Roma)
Rita Francia (Sapienza Università di Roma)
Alessio Agostini (Sapienza Università di Roma)
Emanuela Borgia (Sapienza Università di Roma)
Gianfilippo Terribili (Sapienza Università di Roma)
Alessandro Di Ludovico (Sapienza Università di Roma)

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it

Collana Convegni

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

59. Metodi, applicazioni, tecnologie
Colloqui del dottorato di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
Arianna Carannante, Simone Lucchetti, Sofia Menconero, Alessandra Ponzetta
60. Nuovi studi di fraseologia e paremiologia
Atti del Primo Convegno Dottorale Phrasis
Maria Teresa Badolati, Federica Floridi, Suze Anja Verkade
61. Rappresentazione, Architettura e Storia
La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna
Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci
62. Social Network, formazione del consenso, intelligenza artificiale
Itinerario di un percorso di ricerca di Beniamino Caravita
Anna Poggi, Federica Fabrizzi, Federico Savastano
63. Memorie, bussole, cambiamenti
Didattica e ricerca sugli studi delle donne e di genere
Annalisa Perrotta e Maria Serena Sapegno
64. Minorities and Diasporas in Turkey
Public Images and Issues in Education
Fulvio Bertuccelli, Mihaela Gavrila, Fabio L. Grassi
65. La città come istituzione, entro e oltre lo Stato
Giuseppe Allegri, Laura Frosina, Alessandro Guerra, Andrea Longo
66. Nuovi paradigmi della filiazione
Atti del Primo Congresso Internazionale di Diritto delle Famiglie e delle Successioni
Vincenzo Barba, Ettore William Di Mauro, Bruno Concas, Valentino Ravagnani
67. Improving working conditions in platform work in the light of the recent proposal for a directive
Stefano Bellomo, Domenico Mezzacapo, Fabrizio Ferraro, Dario Calderara
68. Eroiche fanciulle, sante bambine, cattive ragazze
Anna Maria Gloria Capomacchia e Elena Zocca
69. Comunicare il processo penale
Regole, patologie, possibili rimedi
Chiara Gabrielli
70. Liber/Liberi
Libri, carte e parole nelle realtà carcerarie
Marta Marchetti, Pisana Posocco, Arianna Punzi
71. Costeggiando l'Eurasia / Coasting Eurasia
Archeologia del paesaggio e geografia storica tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo
Primo congresso di archeologia del paesaggio e geografia storica del Vicino Oriente antico
Sapienza Università di Roma 5-8 Ottobre 2021
Marco Ramazzotti

Convegni

Atlante del Vicino Oriente antico

L'opera collettanea terza dell'Atlante del Vicino Oriente antico (= OCAVOA 3) raccoglie gli atti del 1° Congresso di Archeologia del Paesaggio e Geografia Storica che si è tenuto alla Sapienza Università di Roma (5-8 Ottobre 2021) ed è stata pubblicata con il contributo del PRIN 2022 (022BTKA9Y). Il volume presenta 34 ricerche internazionali di archeologia del paesaggio, di archeologia territoriale e di geografia storica sulle antiche culture interposte tra il Mare Arabico e il Mediterraneo centro-orientale, ai margini centro-occidentali dell'Eurasia.

The third collective work of the Atlas of the Ancient Near East (= OCAVOA 3) collects the proceedings of the 1st Congress of Landscape Archaeology and Historical Geography held at the Sapienza University of Rome (5-8 October 2021) and was published with the contribution of PRIN 2022 (022BTKA9Y). The volume presents 34 international researches in landscape archaeology, territorial archaeology and historical geography on the ancient cultures interposed between the Arabian Sea and the central-eastern Mediterranean, on the central-western margins of Eurasia.

Marco Ramazzotti, insegna alla Sapienza Archeologia e Storia dell'Arte dell'Asia occidentale e del Mediterraneo Orientale Antichi, presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dirige il Laboratorio di Archeologia Analitica e Sistemi Artificiali Adattivi, l'Atlante del Vicino Oriente antico, la Missione Archeologica della Sapienza nella Penisola Arabica e nel Golfo, e presiede il Corso di Studi in Scienze del Turismo Sostenibile presso la Facoltà di Lettere e Filosofia.

AVOA
Aut viam inveniam aut faciam
AANE

ISBN 978-88-9377-343-0
9 788893 773430

www.editricesapienza.it

Opera diffusa in modalità *open access*
e sottoposta a licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale
Non opere derivate (CC BY-NC-ND), 3.0 Italia